L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI DELLE CRONACHE
E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI

CHE COMINCIA

DALLA VENUTA DI G. C.

PRIMA VERSIONE ITALIANA.

L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI

DELLE CRONACHE E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI

DAL PRINCIPIO DELL' ERA CRISTIANA

SINO ALL' ANNO 1770.

Col mezzo di una Tavola Cronologica in cui oltre la continuazione delle Olimpiadi, dell' Era Giuliana, di quella de' Seleucidi, della Cesarea di Antiochia, di Spagna, e la Cronologia degli Eclissi, trovansi pure gli anni cristiani, l'Ere di Alessandria e di Costantinopoli, quella dei Martiri, dell' Egira, le Indizioni, il Ciclo ed il Termine Pascale, i Cicli solare e lunare, le Pasque e l'Epatte.

Con due Calendari perpetui, il Glossario delle Date, il Catalogo dei Santi, il Calendario degli Ebrei, la Cronologia storica del nuovo Testamento, quella dei Concilii, dei Papi, dei quattro Patriarchi d'Oriente, degli Imperatori Romani e Greci, dei Re degli Unni, dei Vandali, dei Goti, dei Longobardi, dei Bulgari, di Gerusalemme, di Cipro, dei Principi di Antiochia, dei Conti di Tripoli, dei Re dei Parti, dei Persiani, di Armenia, dei Califfi, dei Sultani d'Iconio, d'Aleppo, di Damasco, degli Imperatori Ottomani, dei Schah di Persia, dei Gran-Mastri di Malta, del Tempio, di tutti i Sovrani dell'Europa, degl'Imperatori della China, dei Gran-Feudatarii di Francia, di Alemagna, d'Italia, delle Repubbliche di Venezia e di Genova, delle Provincie-Unite ec. ec.

Compilata dai PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia

formante la Seconda Parte della nuova edizione in 8.vo pubblicata a Parigi l'anno 1819.

TOMO NONO.

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI

1834.

LESSICO TOPOGRAFICO

COLLE

LATITUDINI E LONGITUDINI

DELLE PRINCIPALI PIAZZE

DELL' IMPERO CHINESE

determinate negli anni 1710 sino e compreso l'anno 1716 dai matematici incaricati dall'imperatore Kang-hi della projezione della carta del suo impero. Le longitudini sono prese da Pe-king.

AVVERTIMENTO

È opportuno di prevenire il lettore che i nomi di *Koué*, di *Fou*, di *Lou*, di *Kiun*, di *Tchéou* e di *Hien* dati alle città, ne costituiscono il distintivo.

Koué è il titolo particolare che accenna un principato.

Fou indica la giurisdizione generale di un grande dipartimento, da cui dipendono parecchi Tchéou. È per altro a notarsi che sui confini dell'impero alcune città non furono inalzate a tal titolo di Fou se non per aumentare il numero dei mandarini che invigilano alla loro sicurezza.

Lou che significa propriamente un cammino, è particolare alla dinastia degli Yuen che con questo titolo accennava una giurisdizione simile all' incirca a quella dei Fou, un po' per altro minore.

Kiun indica una città d' armi di primo ordine, ove facevano la loro residenza ordinaria degli uffiziali generali.

Tcheou è un titolo che si dà a città ragguardevoli, ma che per altro dipendono quasi sempre dai Fou; dicesi quasi sempre per la ragione che avvi dei Tcheou che punto non ne dipendono, e sono soltanto subordinati agli ufficiali generali della provincia ed ai tribunali generali della corte alla guisa stessa dei Fou. La differenza tra i Tcheou e i Fou non si misura nè sull'opulenza e la popolazione degli uni o degli altri nè sovra l'estensione del terreno che essi occupano, giacchè sonvi dei Tcheou più ragguardevoli che non i Fou, ma sui titoli e l'autorità dei mandarini che li governano.

Gli *Hien* o città di terzo ordine, hanno pure la loro giurisdizione che dipende il più di sovente dai Fou ed alcune altre dai Tcheou.

I *Tchin* sono grosse borgate in cui trovansi alberghi.

I *Tching* possono paragonarsi coi Tchin con questa differenza però che quelle borgate sono meno trafficanti dei Tchin e che rari sono gli alloggi.

Gli *Ouei* e i *Pao* non sono per l'ordinario occupati che da soldati e governati da mandarini d'armi. I Pao non sono propriamente che corpi di guardia rinforzati. Molto più considerevoli sono gli Ouei.

I *Pou* sono città straniere soggette ai Chinesi o volontariamente o a titolo di conquista, e per tal guisa mutarono esse tosto di titolo passando sotto il governo della China.

I *Koan* sono specie di fortezze erette a guardia dei varchi difficili e delle gole dei monti.

I *Tchaï* sono egualmente fortificazioni sulle creste dei monti difese da mura o da palafitte.

I *Tchang* e i *Chi* sono piccole città o grossi borghi ne' quali si traffica, cioè di tratto in tratto nei Chi e sempre nei Tchang.

Finalmente gli *Y* e i *Tsun* sono semplici villaggi; ma gli Y sono i più numerosi e più considerevoli.

Con queste nozioni preliminari si può giudicare a semplice colpo d'occhio dalla terminazione dei nomi delle città, borgate ec. di quale importanza esse possono essere e quali sono i titoli di che godono.

La più parte delle città del Leao-tong non più sus-

sistono: si fa nonostante di esse menzione relativamente alla storia dei Khitani o Leao e dei Kin o Nu-tche; potenze tartare che possedettero alcune provincie settentrionali della China durante il regno dei Song. In compenso si trascurarono di darne altre a conoscere che ancora sussistono sui confini della China, ma che non recano veruna utilità per la lettura di cotesta storia.

Le terminazioni di que' nomi tartari sieno Man-tcheou, sieno Mogoli, significano come segue: Oula, fiume; Pira, riviera; Omo, lago o stagno, Sekim, sorgente di una riviera; Mouren, riviera; Nor, lago o stagno; Poulac, fontana, sorgente; Alin, montagna; Hata, roccia; Hotun e Hoton, città; Cajan, villaggio; Païtehan, luogo chiuso da cinta; Tabahan, montagna o passo montuoso.

Gl' imperatori essendosi presa la libertà, specialmente nelle mutazioni di dinastia, di cangiar i nomi di parecchie città, abbiamo creduto dover riferire in nota tali cangiamenti che spargono molta confusione nella topografia della China.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Achto-kia-mon	Tartaria occ.	45° 46′ 48″	6° 13′ 20″ or.
Agalkou-alin	Tartaria occ.	41 42 56	1 34 0 oc.
Algaitou-alin	Tartaria occ.	41 11 24	6 21 40 oc.
Altan-alin	Tartaria occ.	41 10 20	9 15 55 oc.
Aomili-cajan	Tartaria or.	47 23 0	15 27 30 or.
Apkan-alin	Tartaria occ.	48 7 12	12 45 36 oc.
Apka-hara-alin	Tartaria occ.	40 38 10	4 12 53 oc.
Artchato-kiamon	Tartaria occ.	43 49 12	0 21 15 or.
Arou-soumme-hata	Tartaria occ.	41 36 51	4 29 41 oc.
Astai	Tartaria occ.	43 2 35	22 48 20 oc.
Cai-fong-fou (1)	pr. di Ho-nan	34 52 5	1 55 30 oc.
Canton V. Kouang-tcheou			
Catchar-hocho	Tartaria occ.	41 21 22	8 6 10 oc.
Cha-hou-keou	pr. di Chan-si	40 17 0	4 12 0 oc.
Cha-ma-ki-teou	is. di Formosa	22 6 0	4 9 20 or.
Chan-hai-koan	pr. di Pe-tcheli	40 2 30	3 22 6 or.

(1) I suoi nomi antichi sono: Ta-leang, Leang-tcheou, Cai-fong, Pien-tcheou, Tong-king, Nan-king, Nan-king-fou, e Pien-leang-fou.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Chang-tou-pouritou	Tartaria occ.	45° 45′ 0″	2° 24′ 20″ or.
Chag-tsai-hien	pr. di Honan	33 19 20	2 6 0 oc.
Chang-sse-tcheou	pr. di Kouang-si	22 19 12	8 52 10 oc.
Chang-tcheou	pr. di Chen-si	33 51 25	6 35 0 oc.
Chang-yu-hien	pr. di Tche-kiang	29 59 14	4 25 7 or.
Chao-ou-fou (1)	pr. di Fou-kien	27 21 36	1 8 0 or.
Chao-hing-fou (2)	pr. di Tche-kiang	30 6 0	4 4 11 or.
Chara-omo	Tartaria occ.	39 32 24	13 15 0 oc.
Chao-tcheou-fou (3)	pr. di Kouang-tong	24 55 0	3 20 0 oc.
Cha-tching, o Cha-ho	pr. di Pe-tcheli	40 25 25	0 6 36 oc.
Chan-tching-hien	pr. di Ho-nan	31 55 30	1 10 30 oc.
Cha-tching (Bocche della Riviera di)	pr. di Pe-tcheli	39 1 40	1 18 5 or.
Che-men-hien	pr. di Hou-kouang	29 30 30	5 5 27 oc.
Che-ping-hien	pr. di Kouei-tcheou	27 0 20	8 26 40 oc.
Che-tcheou-ouei	pr. di Hou kouang	30 15 56	7 2 35 oc.
Che-tching-hien	pr. di Kouang-tong	21 32 24	6 38 40 oc.
Che-tsien-fou (4)	pr. di Kouertcheou	27 30 0	8 18 40 oc.
Chin-mou-hien	pr. di Chen-si	38 55 20	6 22 30 oc.
Ching-hien	pr. di Tche-kiang	29 26 0	4 14 17 or.
Choui king-hien	pr. di Kiang-si	25 49 12	0 27 16 oc.
Choui-tchang-hien	pr. di Kiang-si	29 49 12	0 44 40 oc.
Choui-tcheou-fou (5)	pr. di Kiang-si	28 24 40	1 10 54 oc.
Congora-agirhan-alin	Tartaria occ.	45 26 0	18 19 20 oc.
Couroume-omo	Tartaria occ.	47 51 36	4 1 50 oc.
Chun-king-fou (6)	pr. di Sse-tchuen	30 49 12	10 21 0 oc.
Chun-ning-fou (7)	pr. di Yun-nan	24 37 12	16 18 35 oc.
Chun-te-fou (8)	pr. di Pe-tcheli	37 7 15	1 49 30 oc.

(1) I suoi nomi antichi sono: Tchaou-ou e Ping-tching.

(2) I suoi nomi antichi sono: Hoei-ki, Yu-yuei, Ou-kiun, Tong-yang, Yuei-tcheou, Y-tching e Tchin-tong.

(3) I suoi nomi antichi sono: Chi-hing, Chi-king-tou-ouei, Tang-hing, Kouang-hing, Ping-tchin, Pan-tcheou e Tong-heng-tcheou.

(4) I suoi nomi antichi sono: Y-tcheou, Y-siuen e Che-tsien.

(5) I suoi nomi antichi sono: Mi-tcheou, Tsing-tcheou, Kao-ngan e Choui-tcheou.

(6) I suoi nomi antichi sono: Ngan-han, Taog-kin, Yen-kiu, Pa-si, Nan-tchong, Ko-tcheou, Tchong-tcheou, Yoog-oing, Tong-tchueo e Chun-kiog-fou.

(7) Anticamente: Chun-ning.

(8) Nomi antichi: Sio-tou-hien, Siang-koue, Hiog-tcheou, Kiu-lou, Pao-y, Ngan-koue e Sin-te.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Chun-te-hien	pr. di Kouang-tong	22° 49′ 25″	3° 39′ 35″ oc.
Ecoure-balha	Tartaria occ.	47 37 0	5 15 52 oc.
Edou-cajan	Tartaria or.	48 9 36	15 37 0 or.
Egue o Selingue (Congiunzione dell')	Tartaria occ.	49 27 10	12 22 15 oc.
Elgoui-poulac	Tartaria occ.	45 14 12	19 40 25 oc.
Erdeni-tchao	Tartaria occ.	46 57 36	13 5 25 oc.
Ergoustei	Tartaria occ.	44 12 0	21 43 20 oc.
Fen-tcheou-fou (1)	pr. di Chan-si	37 19 12	4 46 30 oc.
Fey-hiang-hien	pr. di Pe-tcheli	36 39 55	1 22 30 oc.
Fong-chan-hien	is. di Formosa	22 40 48	3 37 50 or.
Fong-hoan-tching	pr. di Leao-tong	40 30 30	7 45 30 or.
Fong-ting-ly	pr. di Fou-kien	25 14 27	2 37 50 or.
Fong-tsiang-fou (2)	pr. di Chen-si	34 25 12	8 58 55 oc.
Fong-yang-fou (3)	pr. di Kiang-nan	32 55 30	1 1 26 or.
Fou-ngan-hien	pr. di Fou-kien	27 4 48	3 18 40 or.
Fou-ning-tcheou	pr. di Fou-kien	26 54 0	3 40 0 or.
Fou-tcheou-fou (4)	pr. di Fou-kien	26 2 24	3 0 0 or.
Fou-tcheou-fou (5)	pr. di Kiang-si	27 56 24	0 10 30 oc.
Fou-tsing-hien	pr. di Fou-kien	25 40 48	3 8 0 or.
Fou-yang-hien	pr. di Tche-kiang	30 4 57	3 27 7 or.
Ge-ho-hotun	Tartaria occ.	41 3 36	1 30 0 oc.
Hai-fong-hien	pr. di Kouang-tong	22 54 0	1 9 36 oc.
Hai-fong-hien	pr. di Chan-tong	37 50 51	1 16 36 or.
Hai-tan-tching	pr. di Fou-kien	25 33 24	3 33 50 or.
Hai-tcheou	pr. di Kiang-nan	34 32 24	2 55 47 or.

(1) I nomi antichi sono: Si-ho-kiun, Si-ho-koue, Nan-sou-tcheou, Kiai-tcheou, Hao-tcheou e Fen-yang-kiun.

(2) A questo furono dati i nomi di Tchong-ti, Fou-fong, Tsin-koue, Tsin-ping, Yong-tching, Ki-tcheou, Ki-yang, Si-king, Koan-si, Tsin-fong e Tien-hing.

(3) I suoi nomi antichi sono: Tchong-li, Nan-yen, Si-tchou-tcheou, Hao-tcheou, Ting-yuen, Lin-hao e Tchong-ton.

(4) Nomi antichi: Min-tchong, Tsi-ming, Min-yuei, Tcin-ngan, Tcin-ping, Fong-tcheou, Siuen-tcheou, Kien-tcheou, Min-tcheou, Tchang-lo, Hoei-ou e Tchang-ou-kiun.

(5) Nomi antichi: Lin-tchuen-kiun e Chao-ou.

Città		*Latitudini*			*Longitudini*			
Hai-tchou-cajan	Tartaria or.	47°	59′	0″	18°	45′	0″	or.
Hami	Tartaria occ.	42	53	20	22	23	20	oc.
Han-alin	Tartaria occ.	47	49	30	9	5	17	oc.
Han-tchong-fou (1)	pr. di Chen-si	32	56	10	9	16	5	oc.
Hang-yang-fou (2)	pr. di Hou-kouang	30	34	38	2	18	23	oc.
Hang-tcheou-fou (3)	pr. di Tche-kiang	30	20	20	3	39	4	or.
Hang-tching-hien	pr. di Chen-si	35	30	30	6	4	57	oc.
Hara-omo	Tartaria occ.	39	19	12	12	14	24	oc.
Harapay-chang	Tartaria or.	42	18	0	4	3	0	or.
Hara-tou-houton-kia-mou	Tartaria occ.	41	44	11	2	56	50	or.
Hatamal-alin	Tartaria occ.	40	45	9	6	40	20	oc.
Hen-tcheou-fou (4)	pr. di Hou-kouang	26	55	12	4	5	30	oc.
Heng-chan-hieu	pr. di Hou-kouang	27	14	24	3	50	40	oc.
Heng-tcheou	pr. diKouang-si	22	38	24	7	31	30	oc.
Hi-fong-keou	pr. di Pe-tcheli	40	26	10	1	37	13	or.
Hia-men-so, o Emoui	pr. di Fou-kien	24	27	36	1	50	30	or.
Hiang-chan-hien	pr. di Kouang-tong	22	32	24	3	30	0	oc.
Hing-hoa-fou (5)	pr. di Fou-kien	25	25	22	2	48	50	or.
Hing-koue-tcheou	pr. di Hou-kouang	29	51	36	1	22	48	oc.
Hing-ngan-tcheou	pr. di Chen-si	32	31	20	7	6	49	oc.
Hing-ning-hien	pr. di Kouang-tong	24	3	36	0	46	40	oc.
Hing-uing-hieu	pr. di Hou-kouaug	23	54	40	3	29	16	oc.
Ho-hien	pr. di Kouang-si	24	8	24	5	12	0	oc.
Ho-kien-fou (6)	pr. di Pe-tcheli	8	30	0	0	18	0	oc.
Ho-ku-hieu	pr. di Chan-si	39	14	14	5	27	0	oc.
Ho-nan-fou (7)	pr. di Ho-nan	34	43	15	4	0	50	oc.
Ho-ping-hien	pr. di Kouang-tong	24	30	0	1	33	35	oc.

(1) I suoi nomi antichi sono: Leang-tcheou, Han-uan-tching, Y-tcheou-pou, Han-ning, Han-tchuen, Pao-tcheou e Hing-yuen.

(2) I suoi nomi antichi sono: To-yang e Mien-tcheou.

(3) Nomi antichi: Tong-ngan, Ou-kiun, Tsien-tang-kiun, Yu-han-kiun, Ou-ching-kiun, Ta-tou-fou, Nan-tou-tou, Hiu-hang, Ou-yuei-koue e Ling-ngan-fou.

(4) I suoi nomi antichi sono: Siang-tong, Heng-yang, Siang-tcheou, Heng-tcheou, Tong-heng-tcheou, Heng-chan-kiun e Keng-hou-nan.

(5) I suoi nomi antichi sono: Pou-tchong, Pou-tien, Tai-ping e Hing-ngan.

(6) Nomi antichi: Po-hai, Ho-kien, Yng-tcheou e Li-hai.

(7) I suoi nomi antichi sono: Lo-yang, San-tchuen, Ho-nan-kiun, Lo-tcheou, Tong-king, Yu-tcheou, Tong-tou, Si-tou, Si-king, Te-tchang-kiun, Tchong-king, Kin-tchang-fou e Ho-nan-lou.

Città		Latitudini	Longitudini
Ho-si-hien	pr. di Yun-nan	24° 16′ 10″	13° 38′ 40″ oc.
Ho-tcheou	pr. di Sse-tchuen	30 8 24	10 4 30 oc.
Ho-tchi-tcheou	pr. di Kouang-si	24 42 0	8 45 20 oc.
Ho-yuen-hien	pr. di Kouang-tong	23 42 0	1 54 40 oc.
Hoa-ma-chi	pr. di Chen-si	37 52 45	9 25 30 oc.
Hoa-tcheou	pr. di Kouang-tong	21 37 12	6 17 20 oc.
Hoan-ku-hien	pr. di Chan-si	34 57 36	4 45 30 oc.
Hoang-tcheou-fou (1)	pr. di Hou-kouang	30 26 24	1 39 35 oc.
Hoai-king-fou (2)	pr. di Ho-nan	35 6 34	3 28 30 oc.
Hoai-ngan-fou (3)	pr. di Kiang-nan	33 32 24	2 45 42 or.
Hoai-yukeou	Tartaria occ.	40 54 15	1 22 10 oc.
Hoai-yuen-hien	pr. di Kouang-si	25 15 56	7 10 40 oc.
Hoei-li-tcheou	pr. di Sse-tchuen	26 33 36	13 32 25 oc.
Hoei-ning-fou	pr. di Kouei-tcheou	26 43 15	12 12 0 oc.
Hoei-tchang-hien	pr. di Kiang-si	25 32 24	0 46 1 oc.
Hoei-tcheou	pr. di Sse-tchuen	31 25 12	12 48 0 oc.
Hoei-tcheou-fou (4)	pr. di Kouang-tong	23 2 24	2 16 0 oc.
Hou-tcheou-fou (5)	pr. di Tche-kiang	30 52 48	3 27 54 or.
Hong-hien	pr. di Pe-tcheli	39 1 5	0 18 27 oc.
Hong-hoa-pou	pr. di Chang-tong	34 35 26	2 18 0 or.
Hougta-hotun	Tartaria or.	42 54 1	13 36 0 or.
Horai-coure	Tartaria occ.	43 0 40	0 25 22 or.
Houle-cajan	Tartaria or.	48 50 0	19 3 20 or.
Houptar-paitchan	Tartaria occ.	42 21 30	19 30 0 oc.
Hourimto-keber	Tartaria occ.	45 38 55	16 41 0 oc.
Houtchi-pira (Sorgente della)	Tartaria or.	43 31 0	13 15 0 or.
Iao-tcheou-fou (6)	pr. di Kiang-si	28 59 20	0 13 38 or.

(1) I suoi nomi antichi sono: Si-ling-hien, Tchong-tching, Si-yang-kone, Si-yang-kiun, Tsi-ngan, Heng-tcheou, Hoang-tcheou, Yong-ngan e Tsien-tcheou.

(2) Nomi antichi: Ho-noni, Hoai-tcheou, Nan-hoai, Tsing-nan, Hoai-mong e Hoai-king.

(3) I suoi nomi antichi sono: Chan-yang, Pe-yen, Tchou-tcheou, Tong-tchou-tcheou, Hoai-yn e Chun-hoa.

(4) Nomi antichi: Leang-hoa, Siun-tcheon, Long-tchuen, Hai-fong, Tching-tcheou e Polo.

(5) I suoi nomi antichi sono: Kou-tching, Ou-tching, Ou-hing e Tchao-king.

(6) I suoi nomi antichi sono: Po-yang, Ou-tcheou e Yong-ping.

Città		*Latitudini*			*Longitudini*			
Iodamou-cajan	Tartaria or.	46°	53′	20″	14°	12′	50″	or.
Iong-tse-hien	pr. di Ho-nan	34	56	40	2	44	30	oc.
Iong-yang-hien	pr. di Ho-nan	34	52	40	2	54	0	oc.
Iu-kao-hien	pr. di Kiang-nan	32	26	33	3	57	45	or.
Iu ning-fou (1)	pr. di Ho-nan	33	1	0	2	7	30	oc.
Kai-hoa-hien	pr. di Tche-kiang	29	9	15	2	7	18	or.
Kai-tcheou	pr. di Kouci-tcheou	26	58	40	9	45	20	oc.
Kamnica-kiamou	Tartaria or.	48	41	30	8	27	20	or.
Kan-tcheou	pr. di Chan-si	39	0	40	15	32	30	oc.
Kan-tcheou-fou (2)	pr. di Kiaog-si	25	52	48	1	40	54	oc.
Kao-ko-tchuang	pr. di Pe-tcheli	39	28	48	2	18	58	or.
Kao-tcheou-fou (3)	pr. di Kouang-tong	21	48	0	6	2	15	oc.
Kao-tching-hien	pr. di Ho-nan	34	47	0	1	1	30	oc.
Kara-hotun	Tartaria occ.	41	15	36	2	0	0	oc.
Kara-hotun	Tartaria occ.	40	58	48	1	20	0	oc.
Kara-mannay-omo	Tartaria occ.	40	18	12	8	4	30	oc.
Karak-sin-alin	Tartaria occ.	40	59	52	4	45	53	oc.
Kecou-omo	Tartaria occ.	46	24	0	15	36	48	oc.
Kerlon (Bocca di)	Tartaria occ.	48	50	24	0	45	0	or.
Ki-lin-keou	pr. di Pe-tcheli	40	12	0	2	53	31	or.
Ki-longtchai	is. di Formosa	25	16	48	5	9	30	or.
Ki-ngao-fou (4)	pr. di Kiang-si	27	7	54	1	34	5	oc.
Ki-tcheou	pr. di Chan-si	36	6	0	5	54	0	oc.
Ki-tcheou	pr. di Hou-kouang	30	4	48	1	10	20	oc.
Ki-tcheou	pr. di Pe-tcheli	37	38	15	0	46	30	oc.
Kia-hing-fou (5)	pr. di Tche-kiang	30	52	48	4	4	11	or.
Kia-tiog-tcheou	pr. di Sse-tchueu	29	27	36	12	33	30	oc.
Kia-yu-koan	pr. di Chen-si	39	48	20	17	37	45	oc.
Kiai-tcheou	pr. di Chen-si	33	19	12	11	23	33	oc.
Kiang-chan-hien	pr. di Tche-kiang	28	47	20	2	22	3	or.
Kiang-tcheou	pr. di Chan-si	35	30	32	5	15	0	oc.

(1) I suoi nomi antichi sono: Junan, Hiven-hou, Yu-tcheou, Hing-tai, Tsong-koan-fou, Chou-tcheou, Tchin-tcheou, Tsai-tcheou, Hoai-kang e Tching-nan.

(2) Sotto gli Han chiamavasi Kan-yu-tou, dopo Nan-pou-tou, Nan-kang, Tchang-kong, Kien-tchcou e Chac-sin.

(3) I suoi nomi antichi sono: Chi-king-tou-ouei, Tang-hing, Kouang-hing, Ping-tchin, Pan-tcheou e Tong-heng-tcheou.

(4) Nomi antichi: Liu-ling, Ngao-tching e Ki-tcheou.

(5) Nomi antichi: Ou-kiun, Hoei-ki, Kia-ho e Sieou-tcheou.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Kiao-tcheou	pr. di Chan-tong	36°.14′ 20″	3° 55′ 30″ or.
Kien-ning-fou (1)	pr. di Fou-kien	27 3 36	1 59 25 or.
Kien-ning-hien	pr. di Fou-kien	26 8 30	0 30 40 or.
Kien-tchang-fou (2)	pr. di Kiang-si	27 33 36	0 12 18 or.
Kien-tcheou	pr. di Sse-tchuen	30 25 0	11 51 0 oc.
Kien-yang-hien	pr. di Fou-kien	27 22 44	1 44 0 or.
Kieou-kiang-fou (3)	pr. di Kiang-si	29 54 0	0 24 0 oc.
Kieou-lan-tcheou	pr. di Yun-nan	26 32 0	16 38 40 oc.
Kieou-pi-tcheou	pr. di Kiang-nan	34 8 55	1 38 34 or.
Kin-hoa-fou (4)	pr. di Tche-kiang	29 10 48	3 22 27 or.
Kin-men-so	pr. di Fou-kien	24 26 24	2 10 40 or.
Kin-te-tchin	pr. di Kiang-si	29 15 56	0 47 43 or.
Kin-tcheou	pr. di Kouang-tong	21 54 0	8 0 45 oc.
King-tong-fou (5)	pr. di Yun-nan	24 30 40	15 24 30 or.
King-tcheou	pr. di Leao-tong	39 0 0	5 27 50 or.
King-tcheou	pr. di Pe-tcheli	37 46 15	0 6 30 oc.
King-tcheou-fou (6)	pr. di Hou-kouang	30 26 40	4 23 40 oc.
King-yang-fou	pr. di Chen-si	36 3 0	8 46 0 oc.
King-yuen-fou (7)	pr. di Youang-si	24 26 24	8 4 0 oe.
Kiong-tcheou-fou	is. di Hai-nan	20 2 26	6 40 20 oc.
Kirin-ou-la-hotun	Tartaria or.	43 46 48	10 24 30 or.
Kirra-alin	Tartaria occ.	48 8 0	8 14 5 oc.
Kisan-omo	Tartaria occ.	41 15 36	8 42 0 oc.
Koan-yang-hien	pr. di Youan-si	25 21 36	5 29 20 oc.
Kogin-po-kiamon	Tartaria or.	41 4 15	2 46 40 or.
Kong-ngan-hien	pr. di Hou-kouang	30 1 0	4 31 10 oc.
Kong-tchang-fou (8)	pr. di Chen-si	34 56 24	11 45 0 oc.
Kotourantai-alin	Tartaria occ.	41 58 20	1 8 57 oc.
Kouang-nan-fou	pr. di Yun-nan	24 9 36	11 22 35 oc.

(1) I suoi nomi antichi sono: Hoei-ki-nan-pou-ton-onei, Kien-ngan, Kien-tcheou, Kien-ning, Tchin-ngan, Tchin-ou, Yong-ngau e Tchong-y.

(2) Nomi antichi: Lin-tchuen, Kan-kiang, Fou-tcheon, Kien-ou o Tchao-tchang.

(3) Anticamente: Sin-yang, Kiang-tcheou, Fong-hou e Fing-kiang.

(4) Anticamente: Tcin-tcheou, Vou-tcheou, Tong-yang, Ou-tching, Pao-vou-tcheou e Pao-ning.

(5) Anticamente: Che-nan, In-seng, Kai-nan-tcheou e Ouei-tchou-lou.

(6) Anticamente: Yng-tou, Pa-yng, Nan-kiun, Lin-kiang, Sin-kiun, Tchong-tchin, Kiang-ling, Yuen-ti-tou, Nan-tou, King-nan e King-hou-pe-lou.

(7) Anticamente: Ngao-tcheou, Yue-tcheou, Y-tcheou e Long-cheoui.

(8) Anticamente: Tien-choui, Siang-ou, Han-yang, Ouei-tcheou, Nan-ngan, Loog-si, Tung-yuen e Kong-tcheou.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Kouang-ngan-tcheou	pr. di Sse-tchuen	30° 31′ 26″	9° 49′ 40″ oc.
Kouang-ning-hien	pr. di Kouang-tong	23 39 26	4 29 35 oc.
Kouang-ping-fou (1)	pr. di Pe-tcheli	36 45 30	1 34 0 oc.
Kouang-si-fou (2)	pr. di Yun-nan	24 39 36	12 38 40 oc.
Kouang-sin-fou (3)	pr. di Kiang-si	28 27 36	1 37 30 or.
Kouang-tcheou	pr. di Ho-nan	32 12 36	1 28 30 oc.
Kouang-tcheou-fou (4) chiamato Canton dagli Europei	pr. di Kouang-tong	23 10 58	3 31 29 oc.
Koue-hoa-fou	pr. di Yun-nan	23 24 30	12 6 45 oc.
Koue-ki-hien	pr. di Kiang-si	28 16 48	0 48 50 or.
Koue-tcheou	pr. di Hou-kouang	30 57 36	5 50 27 oc.
Koue-tcheou-fou (5)	pr. di Sse-tchuen	31 9 36	6 53 30 oc.
Koue-te-fou (6)	pr. di Ho-nan	34 28 40	0 37 30 oc.
Koue-ting-hien	pr. di Kouei-tcheou	26 30 0	9 22 20 oc.
Koue-tong-hien	pr. di Hou-kouang	26 3 36	2 54 30 oc.
Koue-yang-fou (7)	pr. di Kouei-tcheou	26 30 0	9 52 20 oc.
Koue-yang-tcheou	pr. di Hou-kouang	25 48 0	4 5 27 oc.
Kouei-lin-fou (8)	pr. di Kouang-si	25 13 12	6 14 40 oc.
Kouisson	Tartaria occ.	43 32 6	4 16 40 or.
Kou-kia-tun	Tartaria occ.	42 42 0	0 28 0 or.
Kouloucbannieu-cajan	pr. di Leao-tong	40 5 30	7 27 50 or.
Kou-pe-keou	pr. di Pe-tcheli	40 42 15	0 39 4 or.
Kou-tcheou	pr. di Hou-kouang	26 29 48	4 42 10 oc.
Kou-tching-hien	pr. di Hou-kouang	32 18 0	4 48 30 oc.
Kou-yuen-tcheou	pr. di Chen-si	36 3 30	10 7 30 oc.
Koukou-hotun	Tartaria occ.	40 49 20	4 45 15 oc.
Koureu-pouha	Tartaria occ.	42 16 53	3 33 0 or.
Koutouctou-hotun	Tartaria occ.	40 31 20	4 40 30 oc.

(1) Anticamente: Ou-ngan e Ming-tcheou.

(2) Anticamente: Touan-men-tcheou, Kouang-si-lou e Kouang-si-fou.

(3) Anticamente: Hiu-ou e Sin-tcheou.

(4) Anticamente: Yang-tching, Nan-hai-kiun, Kouang-tcheou, Pan-tcheou e Tsing-hai-kiun.

(5) Anticamente: Yong-ning, Pa-tong, Kou-ling, Pa-tcheou, Sin-tcheou, Yu-ngan, Tchin-kiang e Ning-kiang.

(6) Anticamente: Tang-kiun, Chang-kieou, Leang-koue, Leang kiun, Leang-tcheou, Song-tcheou, Sui-yang-kiun, Suen-ou kiun, Koue-te-kiun, Nan-king, Song-tching e Koue te-tcheou.

(7) Anticamente: Chun-yuen e Tching-fan-fou.

(8) Anticamente: Kouei-lin-kiun, Chi-ngan, Chi-kien-koue, Kouei-tcheou, Kien-ling e Tsing-kiang.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Koutoukoutey-alin	Tartaria occ.	42° 7′ 14″	1° 24′ 45″ oc.
Ku-tcheou-fou (1)	pr. di Tche-kiang	29 2 33	2 35 12 or.
Kun-tse-pou	pr. di Pe-tcheli	41 15 30	0 47 22 oc.
Ku-tsing fou (2)	pr. di Yun-nan	25 32 24	12 38 30 oc.
Lai-ngan-hien	pr. di Kiang-nan	32 25 10	1 57 9 or.
Lai-ping hien	pr. di Kouang-si	23 38 24	7 22 40 oc.
Lai-tcheou-fou (3)	pr. di Chan-tong	37 9 36	3 45 10 or.
Lai-yang-hien	pr. di Hou-kouang	26 29 48	3 47 42 oc.
Lai-choui-hien	pr. di Pe-tcheli	39 25 10	0 39 18 oc.
Lan-tcheou	pr. di Chen-si	36 8 24	12 33 30 oc.
Lao-ting-tcheou	pr. di Kouang-tong	22 55 12	5 33 30 oc.
Leang-tcheou	pr. di Chen-si	37 59 0	13 40 30 oc.
Leao-tcheou	pr. di Chan-si	37 2 50	3 1 0 oc.
Leou-tse-yu	pr. di Chan-si	39 30 40	5 24 30 oc.
Ley-tcheou-fou	pr. di Kouang-tong	20 51 36	6 48 20 oc.
Li-choui-hien	pr. di Kiang-nan	31 42 50	2 38 0 or.
Li-kiang-fou	pr. di Yun-nan	26 51 36	16 1 10 oc.
Lien-ping-tcheou	pr. di Kouang-tong	24 19 12	2 10 59 oc.
Lien-tcheou-fou (4)	pr. di Kouang-tong	21 38 54	7 29 40 oc.
Lien-tching-hien	pr. di Fou-kien	25 37 12	0 21 20 or.
Lieou-tcheou-fou (5)	pr. di Kouang-si	24 14 24	7 20 0 oc.
Lin-hien	pr. di Chan-si	38 4 50	5 30 40 oc.
Lin-kao-hien	is. di Kai-nan	19 46 48	7 13 40 oc.
Lin-kiang-fou	pr. di Kiang-si	27 57 36	1 1 30 oc.
Lin-ngan-fou (6)	pr. di Yun-nan	23 37 12	13 24 0 oc.
Lin-chan-hien	pr. di Kouang-tong	22 24 0	7 28 20 oc.
Ling-pi-hien	pr. di Kiang-nan	33 33 26	1 4 17 or.
Ling-tsing-tcheou	pr. di Chan-tong	36 57 15	1 28 30 or.
Lo-ouen-yu	pr. di Pe-tcheli	40 19 30	1 28 30 or.
Lo-ping-hien	pr. di Chan-si	37 37 50	2 43 30 oc.
Lo-ping-tcheou	pr. di Yun-nan	24 58 48	12 9 20 oc.
Lo-tching-hien	pr. di Kouang-si	24 44 24	7 50 40 oc.

(1) Anticamente: Pi-kou-mie, Tai-mou, Sin-ngan, San-kin e Long-yeou.
(2) I suoi antichi nomi sono: Hing-kou, Si-tsuan, Nan-ning, Kiu-tcheou, Tsing-tcheou, Che-tching, Mo-mi-pou e Kiu-tsing-lou.
(3) Anticamente: Tong-lay, Lai-tcheou e Ting-hai.
(4) Anticamente: Ho-pou, Tchu-koan, Yuei-tcheou, Ho-tcheou e Tai-ping.
(5) Anticamente: Ma-ping, Long-tcheou, Siang-tcheou, Siang-kiun, Koen-tcheou, Nan-koen-tcheou e Long-tching.
(6) Anticamente: Lin-ngan, Nan-tchao, Tong-hai, Sieou-chan e Ho-pe.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Lo-yuen-hien	pr. di Fou-kien	26° 26′ 24″	3° 16′ 30″ or.
Long-han-koan	pr. di Yun-nan	23 41 40	18 32 0 oc.
Long-li-hien	pr. di Kouei-tcheou	26 33 50	9 36 0 oc.
Long-men-hien	pr. di Kouang-tong	23 43 42	2 24 40 oc.
Long-men-hien	pr. di Pe-tcheli	40 47 40	0 49 40 oc.
Long-nan-hien	pr. di Kiang-si	24 51 36	1 51 40 oc.
Long-ngan-fou (1)	pr. di Sse-tchuen	32 22 0	11 49 40 oc.
Long-suen-hien	pr. di Tche-kiang	28 8 0	2 40 37 or.
Long-tcheou	pr. di Chen-si	34 48 0	9 30 36 oc.
Lou-ngan-fou (2)	pr. di Chan-si	36 7 12	3 28 30 oc.
Lou-y-hien	pr. di Ho-nan	33 56 50	0 54 0 oc.
Lu-kiang-hien	pr. di Kiang-nan	31 16 49	0 48 40 or.
Lu-tcheou-fou (3)	pr. di Kiang-nan	31 56 57	0 46 50 or.
Ma-ha-tcheou	pr. di Koueitcheou	26 26 24	9 1 30 oc.
Ma-ou-fou (4)	pr. di Sse-tchuen	28 31 0	12 10 0 oc.
Ma-tching-hien	pr. di Hou-kouang	31 14 24	1 36 49 oc.
Merghen-hotun	Tartaria or.	49 12 0	8 33 50 or.
Mi-yun-hien	pr. di Pe-tchéli	40 23 30	0 24 16 or.
Mien-tcheou	pr. di Sse-tchuen	31 27 36	11 36 0 oc.
Mien-yang-tcheou	pr. di Hou-kouang	30 12 22	3 16 50 oc.
Ming-tsing-hien	pr. di Fou-kieu	26 13 12	2 33 20 or.
Mohora-cajan	Tartaria or.	47 18 45	14 40 40 or.
Mock-hocho	Tartaria occ.	40 45 54	7 35 20 oc.
Moltchok-hocho	Tartaria occ.	40 48 48	7 31 50 or.
Mong-hoa-fou (5)	pr. di Yun-nan	25 18 0	15 58 25 oc.
Mong-lien	pr. di Yun-nan	22 19 20	16 42 0 oc.
Mong-ting-fou	pr. di Yun-nan	23 37 12	17 14 40 oc.
Mong-tching-hien	pr. di Kiang-nan	33 22 50	0 9 0 or.
Mong-tse-hien	pr. di Yun-nan	23 24 0	12 52 20 oc.
Moucden, o Chin-yang	pr. di Leao-tong	41 50 30	7 11 50 or.
Mou-ma-pou	pr. di Pe-tcheli	41 4 20	0 21 6 oc.

(1) Anticamente: In-ping, Kiang-yeou, Long-tcheou, Ping-ou, Long-men, Tching-tcheou, Yng-ling e Long-nan.

(2) Anticamente: Chang-tang-kiun, Lou-tcheou, Tchao-y-kiun, Kouang-y, Ngan-y, Tchao-te e Long-te-fou.

(3) Anticamente: Liu-kiang, Ho-sey, Tong-tchin, Nan-yu-tcheou, Ho-tcheou, Pao-sin e Liu-tcheou.

(4) Anticamente: Tsong-ko.

(5) Anticamente: Mong-che-tching, Yang-kouu-tcheou, Kai-nan e Mong-hoa-tcheou.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Nan-fong-hien	pr. di Kiang-si	27° 3′ 36″	0° 0′ 40″ oc.
Nan-hiong-fou (1)	pr. di Kouang-tong	25 11 58	2 33 20 oc.
Nan-kang-fou	pr. di Kiang-si	29 31 42	0 26 37 oc.
Nan-king	pr. di Kiang-nan	32 4 30	2 18 34 or.
Nan-ngan-fou (2)	pr. di Kiang-si	25 30 0	2 28 58 oc.
Nan-ngan-tching	pr. di Fou-kien	23 28 48	0 48 20 or.
Nan-nin-fou (3)	pr. di Kouang-si	22 43 12	8 25 30 oc.
Nan-chang-fou (4)	pr. di Kiang-si	28 37 12	0 36 43 oc.
Nan-yang-fou (5)	pr. di Ho-nan	33 6 15	3 53 55 oc.
Naring-chorong-alin	Tartaria occ.	41 55 19	9 30 0 oc.
Ngan-chan-ouei	pr. di Chan-tong	36 20 24	4 33 30 or.
Ngan-chan-fou	pr. di Kouei-tcheou	26 12 0	10 36 0 oc.
Ngan-hoa-hien	pr. di Hou-kouang	28 13 12	5 2 40 oc.
Ngan-king-fou (6)	pr. di Kiang-nan	30 37 10	0 35 45 or.
Ngan-tang-tchin	pr. di Kouei-tcheou	25 3 36	10 56 20 oc.
Ngan-lo-fou (7)	pr. di Hou-kouang	31 12 0	4 56 32 oc.
Ngan-ping-tcheou	pr. di Kouang-si	22 43 12	9 40 0 oc.
Ngan-su-hien	pr. di Pe-tcheli	39 2 10	0 42 [illegible] oc.
Ngan-tong-ouei	pr. di Chan-tong	35 8 20	3 21 30 or.
Ngen-hien	pr. di Chan-tong	37 15 10	0 1 40 oc.
Nhin-hia-koan	pr. di Tche-kiang	27 11 45	4 10 9 or.
Nieou-tchuang	pr. di Leao-tong	41 0 25	6 13 20 or.
Niman-cajan	Tartaria or.	46 55 20	17 44 15 or.
Ningouta-hotun	Tartaria or.	44 24 15	13 16 0 or.
Ning-hia-ouei	pr. di Chen-si	38 32 40	10 21 0 oc.
Ning-koue fou (8)	pr. di Kiang-nan	31 2 56	2 15 33 or.

(1) Anticamente: Hiang-tcheou, Nan-hiong-tcheou, Pao-tchang-kiun e Nan-hiong-lou.

(2) Anticamente: Heng-pou, Nan-ngan-kiun e Nan-ngan-lou.

(3) Anticamente: Ping-nan-ngan, Tcin-king, Siuen-hoa, Nan-tcin-tcheou, Y-tcheou, Lan-ning, Yong-tcheou, Yong-ning e Kien-ou-kiun.

(4) Anticamente: Yu-tchang, Kiang-tcheou, Hang-tcheou, Loog-hing e Hong-tou.

(5) Anticamente: Nan-yang-kiun, Nan-yang-koue, King-tcheou-kiun, Yuen-tcheou, Teng-tcheou e Chin-tcheou.

(6) Anticamente: Hi-kiun, Yo-tcheou, Tcin-tcheou, Kiang-tcheou, Hi-tcheou, Tong-ngan, Tching-tang-kiun, Te-kin-kiun e Ning-kiang.

(7) Anticamente: Yog-tchong, Yuen-tchong, Yun-tou, Kin-ling, Ngan-tcheou, Ouen-tcheou, Kin-chan, Che-tching, Yng-tcheou e Fou-choui.

(8) Anticamente: Tan-yang-kiun, Siuen-tching-kiun, Hoai-nan-kiun, Nan-yu-tcheou, Siuen-tcheou e Ning-koue.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Ning-po-fou (1)	pr. di Tche-kiang	29°55′ 12″	4° 57′ 19″or.
Ning-tcheou	pr. di Kiang-si	29 0 45	1 58 20 oc.
Niug-tou-hien	pr. di Kiang-si	26 27 36	0 37 45 oc.
Ning-yuen-hien	pr. di Hou-kouang	25 32 54	4 40 59 oc.
Nouchon-cajan	Tartaria or.	45 47 45	9 52 0 or.
Obteu-alin	Tartaria occ.	40 23 5	4 26 50 oc.
Ochi-alin	Tartaria occ.	40 56 57	5 13 33 oc.
Ongon-alin	Tartaria occ.	40 59 6	4 38 20 oc.
Onnhin-chorong-alin	Tartaria occ.	41 21 17	8 44 45 oc.
Ou-kaug-tcheou	pr. di Hou-kouang	26 34 24	5 58 39 oc.
Qu-mong-fou	pr. di Sse-tchuen	27 20 24	12 42 0 oc.
Ou-ning-hien	pr. di Kiang-si	29 15 56	1 26 37 oc.
Ou-ping-hin	pr. di Fou-kien	25 4 48	0 16 0 or.
Ou-tai-hien	pr. di Chan-si	38 45 36	3 4 30 oc.
Ou-tchang-fou (2)	pr. di Hou-kouang	30 34 50	2 15 0 oc.
Ou-tcheou-fou (3)	pr. di Kouang-si	23 28 48	5 37 15 oc.
Ou-tchuen-hien	pr. di Kouei-tcheou	28 24 0	8 16 11 oc.
Ou-ting-fou (4)	pr. di Yun-nan	25 32 24	13 56 0 oc.
Ouan-ngan-hien	pr. di Kiang-si	26 26 24	1 47 20 oc.
Ouan-tcheou	is. di Hai-uan	18 49 0	6 36 0 oc.
Ouen-tchang-hien	is. di Hai-nan	19 36 0	6 14 50 oc.
Ouen-tcheou-fou (5)	pr. di Tche-kiang	28 2 15	4 21 7 or.
Ouei-hai-ouei	pr. di Chan-tong	37 33 30	6 2 0 or.
Ouei-koue-fou (6)	pr. di Ho-nan	35 27 40	1 12 30 oc.
Ouei-lin-tcheou	pr. di Kouang-si	20 40 48	6 45 24 oc.
Ouei-lo	Tartarin occ.	40 26 24	17 9 0 oc.
Ouei-tcheou	pr. di Chau-si	39 50 54	1 52 30 oc.
Ouei-tcheou-fou (7)	pr. di Kiang-nan	29 58 30	2 3 20 or.

(1) Anticamente: Yong-tong, Yuei-tcheou, Ming-tcheou, Hin-hao, Ouang-hai, Fong-koue e King-yuen.

(2) Anticamente: Ngo-koue, Hia-joui, Kiang-hia, Ou-tchang-tou, Yng-tcheou, Pe-jin-tcheon, Ngo-tcheou e Voo-tsing-kiun.

(3) Anticamente: Ping-pe-ngao, Tsang-ou e Kiau-tcheou.

(4) Anticamente: Koen-tcheou e Ta-tcheou.

(5) Anticamente: Tong-ngheou, Yong-kia, Tong-kia, Tsing-ngan, Tsing-hai, Yng-tao e Choui-ngan.

(6) Anticamente: Kou-ouei, Tchao-ko-kiun, Ki-kiun, Y-tcheou, Ouei-tcheou e Ho-ping-kiun.

(7) Anticamente: Tan-yang-kiun, Siuen-tching-kiun, [illegible] Nan-yu-tcheou, Siuen-tcheou e Ning-koue.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Ouker-tchourghe	Tartaria occ.	42° 26′ 56″	3° 37′ 20″ oc.
Oulan-hata	Tartaria occ.	41 36 27	4 15 20 oc.
Oulan-houtoc	Tartaria occ.	41 55 22	1 1 0 oc.
Oulan-poulac	Tartaria occ.	48 22 48	1 8 20 or.
Ouloussou-moudan	Tartaria or.	51 21 36	10 23 0 or.
Ourton	Tartaria occ.	44 50 35	21 38 20 oc.
Ourtou-poulac	Tartaria occ.	43 48 0	23 0 0 oc.
Osoro-coure	Tartaria occ.	42 49 12	0 24 12 or.
Pa-tcheou	pr. di Kiang-nan	33 37 50	0 34 43 oc.
Pa-tcheour	pr. di Sse-tchuen	31 50 32	9 43 28 oc.
Paihongour-alin	Tartaria occ.	41 7 30	5 54 20 oc.
Paisiri-pouritou	Tartaria occ.	48 23 50	13 31 42 oc.
Panse-hotun	Tartaria or.	41 29 0	9 6 40 or.
Pao-kang-hien	pr. di Hou-kouang	31 54 0	5 12 18 oc.
Pao-king-fou (1)	pr. di Hou-kouang	27 3 36	5 7 10 oc.
Pao-king-fou (2)	pr. di Sse-tchuen	31 32 24	10 30 0 oc.
Pao-te-tcheou	pr. di Chan-si	39 4 44	5 40 0 oc.
Pao-ting-fou (3)	pr. di Pe-tcheli	38 53 10	0 52 31 oc.
Para-hotun	Tartaria occ.	48 4 48	2 49 50 oc.
Parin	Tartaria or.	43 35 0	2 15 0 or.
Pajen-obo	Tartaria occ.	41 57 19	4 6 12 oc.
Pe-su-tcheou	pr. di Kiang-nan	34 15 8	0 57 0 or.
Pei-tcheou	pr. di Sse-tchuen	29 50 24	8 58 31 oc.
Pe-king (4)	pr. di Pe-tcheli	39 55 0	0 0 0 ...
Petounez-hotun	Tartaria or.	45 15 40	8 32 20 or.
Pi-yang-hien	pr. di Ho-nan	32 48 40	3 6 0 oc.
Piloutai-hotun	Tartaria occ.	40 37 12	7 0 0 oc.
Ping-hoa-hien	pr. di Tche-kiang	30 43 0	4 17 24 or.
Ping-kiang-hien	pr. di Hou-kouang	28 42 20	3 4 5 oc.
Ping-leang-fou (5)	pr. di Chen-si	35 34 48	9 48 0 oc.

(1) Anticamente: Tchao-ling, Tchao-yang, Tchao-tcheou e Mey-tcheou o Min-tcheou.

(2) Anticamente: Pa-kiun, Pa-si-kiun, Pe-pa-kiun, Nan-leang-tcheou, Long-tcheou, Pan-long-kiun, Lang-tchong, Lang-tcheou e Ngan-te.

(3) Anticamente: Sin-tou, Tsing-yuen e Pao-tcheou.

(4) Chun-tien-fou o Pe-king; anticamente: Yeou-tou, Yeou-tcheou, Chang-kou, Yu-yang, Kouang-yang, Yen-koue, Fan-yang, Yen-kiun, Tcho-kiun, Sie-tcin-fou, Yen-chan-fou, Ta-hing-fou, Ta-tou, Peping-fou e finalmente Chun-tien-fou.

(5) Anticamente: Ngan-ting, Ou-tcheou, Keng-yuen e Hing-ouci.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Ping-lo-fou (1)	pr. di Kouang-si	24° 21' 54".	5° 59' 15" oc.
Ping tcheou	pr. di Kouang-si	23 13 12	7 52 20 oc.
Ping yang-fou (2)	pr. di Chan-si	36 6 0	4 55 30 oc.
Ping-yu-hien	pr. di Cliau-tong	36 23 2	0 6 0 or.
Ping-yue-fou	pr. di Kouei-tcheou	26 37 25	9 4 52 oc.
Ping-yuen-tcheou	pr. di Kouei-tcheou	26 37 12	10 45 20 oc.
Podantou-alin	Tartaria occ.	40 57 0	6 6 0 oc.
Pong-choui-hien	pr. di Sse-tchuen	29 14 24	8 14 38 oc.
Pong-hou	(is. di)	23 34 48	3 1 0 or.
Pong-tse-hien	pr. di Kiang-si	30 1 40	0 6 40 or.
Porota-kiamon	Tartaria or.	44 16 48	0 30 0 or.
Poroto-cajan	Tartaria or.	43 48 0	5 50 0 or.
Poro-erghi-kiamon	Tartaria occ.	44 56 26	5 18 20 or.
Poro-hotun	Tartaria or.	44 1 30	2 57 30 or.
Poro-pira	Tartaria occ.	48 22 48	10 0 0 oc.
Poudan-poulac	Tartaria occ.	46 18 30	2 45 0 or.
Pou-keou	pr. di Kiang-nan	32 8 0	2 12 50 or.
Pou-men-so	pr. di Tche-kiang	27 15 36	4 6 58 or.
Pou-ngan-tcheou	pr. di Kouei-tcheou	25 44 24	11 49 20 oc.
Pourong-han-alin	Tartaria occ.	49 36 24	11 22 45 oc.
Pou-tcheou	pr. di Chan-si	34 54 0	6 13 30 oc.
Pou-tching-hien	pr. di Fou-kien	28 0 30	2 9 10 or.
Sahalien-oula-hotun	Tartaria or.	50 0 55	10 59 0 or.
Se-ma-tay	pr. di Pe-tcheli	40 41 30	0 48 22 or.
Se-nan-fou (3)	pr. di Kouei-tcheou	27 56 24	8 2 50 oc.
Se-ngen-fou (4)	pr. di Kouang-si	23 25 12	8 34 40 oc.
Serbey-alin	Tartaria occ.	41 57 25	3 52 47 oc.
Se-tching-fou (5)	pr. di Kouang-si	24 20 48	10 10 40 oc.
Si-long-tcheou	pr. di Kouang-si	24 32 24	10 49 20 oc.
Si-ngan-fou	pr. di Chen-si	34 15 36	7 34 30 oc.
Si-ning-tcheou	pr. di Chen-si	36 39 20	14 40 30 oc.
Si-tchuen-hien	pr. di Ho-nan	33 5 0	5 1 20 oc.
Siang-tan-hien	pr. di Hou-kouang	27 52 30	3 46 38 oc.

(1) Anticamente: Chi-ngan, Lo-tcheou e Tchao-tcheou.

(2) Anticamente: Ping-yang, Tong-yang, Tang-tcheou, Tcin-tcheou, Ping-ho, Lin-fen, Ting-tchang e Tcin-ning.

(3) Anticamente: Ou-tchuen, Ou-tcheou, Sse-tcheou, Ning-y, Ning-koua e Toan-men-tcheou.

(4) Anticamente: Sse-ngen-tcheou e Li-yong.

(5) Anticamente: Sse-tching-tcheou.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Siang-chan-hien	pr. di Tche-kiang	29°34′48″	5° 13′ 57″ or.
Siang-tcheou	pr. di Kouang-si	23 59 0	7 2 40 oc.
Siang-yang-fou (1)	pr. di Hou-kouang	32 6 0	4 22 44 oc.
Siao-hien	pr. di Kiang-nan	34 12 0	0 44 51 or.
Sin-hien	pr. di Chan-tong	36 16 48	0 34 30 oc.
Sin-hoa-hien	pr. di Hou-kouang	27 32 24	5 18 48 oc.
Sin-hoei-hien	pr. di Kouang-tong	22 30 0	3 55 40 oc.
Sin-ning-hien	pr. di Kouang-tong	22 14 24	4 16 20 oc.
Sin-tao-fou (2)	pr. di Chen-si	35 21 36	12 30 0 oc.
Sin-tchang-hien	pr. di Kiang-si	28 18 0	1 50 27 oc.
Sin-tien-tse	pr. di Leao-tong	41 16 30	5 13 20 or.
Sin-tcheou-fou (3)	pr. di Kouang-si	23 26 28	6 37 20 oc.
Sin-yang-tcheou	pr. di Ho-nan	32 12 25	2 28 30 oc.
Sin-ye-hien	pr. di Ho-nan	32 4 25	4 3 30 oc.
Sing-y-hien	pr. di Kouang-tong	22 6 0	6 1 20 oc.
Siran-y-jousai-po	Tartaria or.	42 15 36	1 58 20 or.
Sirolin-pira	Tartaria occ.	41 52 12	3 5 0 or.
Siuen-hoa-fou (4)	pr. di Pe-tcheli	40 37 10	1 20 2 oc.
Song-kiang-fou (5)	pr. di Kiang-nan	31 0 0	4 28 34 or.
Song-pan-ouei	pr. di Sse-tchuen	32 35 40	12 52 30 oc.
Song-tse-koan	pr. di Ho-nan	31 27 50	1 0 0 oc.
Soroto-anga	Tartaria occ.	44 54 0	22 25 0 oc.
Soroto-poulac	Tartaria occ.	47 2 20	2 11 50 or.
Sou-tcheou	pr. di Chan-si	39 25 12	4 1 30 oc.
Sou-tcheou	pr. di Chen-si	39 45 40	17 21 30 oc.
Sou-tcheou-fou (6)	pr. di Kiang-nan	31 23 25	4 0 25 or.
Sou-tsien-hieu	pr. di Kiang-nan	34 0 50	2 2 51 or.
Soui-ki-hien	pr. di Kouang-tong	21 19 12	6 42 30 oc.
Soui-tcheou	pr. di Hou-kouang	31 46 48	3 12 18 oc.
Soui-tcheou-fou (7)	pr. di Sse-tchuen	28 38 24	11 42 52 oc.

(1) Anticamente: King-tcheou, Yong-tcheou, Siang-tcheou, Tchong-y-kiun e Siang-yang.

(2) Anticamente: Long-si, Ti-tao, Ou-chi, Kin-ti, Kin-tching, Lin-tcheou, Ou-tching, Tchin-tao, Yen-tcheou e Hi-tcheou.

(3) Anticamente: Kouei-ping, Tsin-tcheou e Tsin-kiang.

(4) Anticamente: Ou-tcheou, Y-tcheou, Koue-hoa, Te-tcheou, Siuen-ning, Chun-ning, Siuen-tse e Ouau-siuen-fou.

(5) Anticamente: Hoa-ting-hien, Sieou-tcheou e Kia-hing-fou.

(6) Anticamente: Ou-kiun, Ou-tcheou e Ping-kiang.

(7) Anticamente: Kien-ouei, Ou-tcheou, Yuci-tcheou, Leou-tong, Nan-ki, Soui-nan, e Soui-tcheou-lou.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Sousai-po	Tartaria or.	41° 50' 30''	1° 25' 0'' or.
Sse-tcheou	pr. di Ho-nan	36 25 15	1 55 0 oc.
Sse-tcheou-fou	pr. di Kouei-tcheou	27 10 48	7 54 0 oc.
Su-ouen-hien	pr. di Kouaug-tong	20 19 24	6 50 0 oc.
Suen-ouei-sse	pr. di Yun-nan	22 12 0	15 26 40 oc.
Suen-tcheou-fou	pr. di Fou-kien	24 56 12	2 22 40 or.
Ta-li-fou (1)	pr. di Yun-nan	25 44 24	16 6 40 oc.
Ta-tcheou	pr. di Sse-tchuen	31 18 0	8 51 0 oc.
Ta-tching-koan	pr. di Yun-nan	27 32 0	16 40 0 oc.
Ta-ting-tcheou	pr. di Kouei-tcheou	27 3 36	10 56 0 oc.
Ta-tsien-lou	pr. di Sse-tchuen	30 8 24	14 37 40 oc.
Tahan-ten-alin	Tartaria occ.	41 15 58	7 33 12 oc.
Tai-chun-hien	pr. di Tche-kiang	27 34 48	3 21 50 or.
Tai-ming-fou (2)	pr. di Pe-tcheli	36 21 4	1 6 30 oc.
Tai-ngan-tcheou	pr. di Chan-tong	36 14 30	0 48 0 or.
Tai-ouan-fou	is. di Formosa	23 0 0	3 32 50 or.
Tai-ping-fou	pr. di Kiang-nang	31 38 38	2 4 15 or.
Tai-ping-fou (3)	pr. di Kouang-si	22 25 12	9 21 20 oc.
Tai-ping-hien	pr. di Sse-tchuen	32 8 28	8 20 0 oc.
Tai-tcheou	pr. di Kiang-naug	32 30 22	3 21 25 or.
Tai-tcheou-fou (4)	pr. di Tche-kiang	28 54 0	4 40 54 or.
Tai-tcheou	pr. di Chan-si	39 5 50	3 30 30 oc.
Tai-tching-hien	pr. di Pe-tcheli	38 44 0	0 13 50 or.
Tai-tchuang-tsi	pr. di Chan-toug	34 42 0	1 34 30 or.
Tai-tong-fou (5)	pr. di Chan-si	40 5 42	3 12 0 oc.
Tai-yuen-fou (6)	pr. di Chan-si	37 53 30	3 55 30 oc.
Tao-tcheou	pr. di Hou-kouang	25 32 27	5 0 0 oc.
Tao-yuen-hien	pr. di Hou-kouang	28 52 10	5 17 21 oc.

(1) Anticamente: Y-tcheou, Ye-yu, Yao-tcheou, Nan-tchao, Si-nan-y e Yong-tchang.

(2) Anticamente: Onei-kiun, Yang-ping, Koue-hiang, Ou-yang, Tien-yong, Ouei-tcheou, Ki-tcheou, Tong-king, Yng-tang-fou, Koan-tcin-fou, Ta-ming, Pe-king, *ossia la Corte del Nord*, Ngan-ou-kiun e Tai-ming-fou.

(3) Anticamente: Hoai-nan, Yu-tcheou, Nan-yu, Tang-tou, Sin-he-tcheou, Yong-yuen e Ping-nan.

(4) Anticamente: Tchang-ngan, Lin-hai, Tchi-tching, Hai-tcheou, Lin-hai e Te-hoa.

(5) Anticamente: Yun-tchong, Tai-kiun, Sin-hing-kiun, Ping-tching, Heng-tcheou, Pe-heng-tcheou e Yun-tchong-kiun.

(6) Anticamente: Tang-koue, Tcin-koue, Tchao-koue, Pe-king, *Corte del Nord*, Si-king e Ho-tong.

Città		Latitudini	Longitudini
Talalho-kara-palgason	Tartaria occ.	47° 32′ 24″	13° 21′ 30″ oc.
Talai-hai	Tartaria occ.	44 19 12	4 48 10 or.
Tau-choui-tching	is. di Formosa	25 7 10	4 43 30 or.
Tan-chan-hien	pr. di Kiang-nan	34 28 30	0 12 25 or.
Tang-tsuen	pr. di Pe-tcheli	40 13 20	1 16 22 or.
Tapcou-hinca, bordo merid.	Tartaria or.	44 33 0	16 34 0 or.
Tapson-nor	Tartaria occ.	40 38 20	18 25 30 oc.
Tcha-lin-tcheou	pr. di Hou-kouang	26 53 40	3 5 27 oc.
Tchacca-hotun	Tartaria or.	43 59 0	1 36 40 or.
Tchang-cha-fou (1)	pr. di Hou-kouang	28 12 0	3 41 43 oc.
Tchang-hing-hien	pr. di Tche-kiang	31 1 10	3 14 27 or.
Tchang-hoa-hien	is. di Hai-nan	19 12 0	8 8 0 oc.
Tchang-kia-keou	pr. di Pe-tcheli	40 51 35	1 32 48 oc.
Tchang-ning-hien	pr. di Kiang-si	24 52 48	0 51 50 oc.
Tehang-ning-hien	pr. di Kouang-tong	24 6 45	2 37 20 oc.
Tchang-houton	Tartaria occ.	43 0 25	1 25 30 oc.
Tchang-pou-hien	pr. di Fou-kien	24 7 12	1 20 0 or.
Tchang-tcheou-fou (2)	pr. di Fou-kien	24 31 12	1 24 0 or.
Tchang-tcheou-fou (3)	pr. di Kiang-nan	31 50 56	3 24 17 or.
Tchang-te-fou (4)	pr. di Ho-nan	36 7 20	1 58 30 oc.
Tchang-te-fou (5)	pr. di Hou-kouang	29 1 0	5 1 43 oc.
Tchang-yang-hien	pr. di Hou-kouang	30 32 24	5 21 58 oc.
Tchao-king-fou (6)	pr. di Kouang-tong	23 4 48	4 24 30 oc.
Thao-naiman-soume	Tartaria occ.	42 25 0	0 11 50 oc.
Tchao-ngan-hien	pr. di Fou-kien	23 43 12	0 49 50 or.
Tchao-tcheou	pr. di Pe-tcheli	37 48 0	1 33 0 oc.
Tchao-tcheou-fou (7)	pr. di Kouang-tong	23 36 0	0 46 40 oc.

(1) Anticamente: Hiong-aiang, Tchang-cha, Siang-tcheou, Tan-tcheou, Kin-hoa, Ou-ngan-kiun e Tien-lin-lou.

(2) Anticamente: Tchang-tcheou, Tchang-pou-kiun, Nan-tcheou e Tchang-tcheou-lou.

(3) Anticamente: Pi-ling, Tcin-ling e Tchang-tcheou.

(4) Anticamente: Han-tan, Ouei-kinn, Ye-tou, Siang-tcheou, Sse-tcheou, Tsing-lou, Ye-kiun e Tchao-te-kiun.

(5) Anticamente: Y-ling, Ou-tcheou, Kien-ping, Yuen-tcheou, Ou-ling, Lang-tcheou, Ou-tching, Ou-chun, Ou-ping, Ting-tcheou e Yong-ngan.

(6) Anticamente: Soui-kien, Kao-yao, Sin-ngan, Toan-tcheou, Nan-soui-tcheon, Tching-tcheou, Hing-king e Tchao-king-lou.

(7) Anticamente: Ping-nau-yuei, Y-ngan, Yng-tcheou, Fong-yang-tcheou e Tchao-yang-kiun.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Tchefi-cajan	Tartaria or.	47° 49′ 12″	16° 11′ 20″ or.
Tche-tching-hien	pr. di Ho-nan	34 8 20	0 57 0 oc.
Tche-yang-pao	pr. di Fou-kien	25 34 48	3 41 30 or.
Tcheu-tcheou	is. di Hai-nan	19 32 24	7 29 20 oc.
Tcherde-modo-alin	Tartaria occ.	40 52 3	4 12 40 oc.
Tchi-ngan-tcheou	pr. di Sse-tchuen	28 30 0	8 57 30 oc.
Tchiskar	Tartaria or.	47 24 0	7 27 40 or.
Tchi-tcheou-fou (1)	pr. di Kian-nan	30 45 41	0 58 34 or.
Tching-chan-ouei	pr. di Chan-tong	37 23 50	6 30 0 or.
Tching-hiang-fou (2)	pr. di Sse-tchuen	27 18 0	11 36 15 oc.
Tching-kang-tcheou	pr. di Yun-nan	24 11 35	16 52 0 oc.
Tching-kiang-fou (3)	pr. di Kiang-nan	32 14 26	2 55 43 or.
Tching-kiang-fou (4)	pr. di Yun-nan	24 43 12	13 24 0 oc.
Tchin-ngan-fou	pr. di Kouang-si	23 20 25	10 9 20 oc.
Tchin-ngan-hien	pr. di Chen-si	33 15 30	7 14 38 oc.
Tchin-ngan-hien	pr. di Pe-tcheli	36 30 0	1 36 39 oc.
Tching-niug-pou	pr. di Pe-tcheli	40 59 45	0 44 12 oc.
Tchin-tcheou	pr. di Ho-nan	34 42 0	1 26 0 oc.
Tchin-tcheou	pr. di Hou-kouang	28 22 25	6 20 0 oc.
Tchin-ting-fou (5)	pr. di Pe-tcheli	36 10 55	1 43 30 oc.
Tching-tou-fou (6)	pr. di Sse-tchuen	30 40 41	12 18 0 oc.
Tchin-yuen-fou	pr. di Kouei-tcheou	27 1 12	8 10 40 oc.
Tchol-hotun	Tartaria or.	46 39 36	6 36 20 or.
Tchoug-kiang-hien	pr. di Sse-tchuen	31 2 24	11 44 54 oc.
Tchong-king-fou (7)	pr. di Sse-tchuen	29 42 0	9 46 30 oc.
Tchong-ouei	pr. di Chen-si	37 39 35	11 18 0 oc.
Tchou-chan-hien	pr. di Hou-kouang	32 8 35	6 8 10 oc.

(1) Anticamente: Che-tching-heou-y, Tsion-pou e Kang-hoa.

(2) Anticamente: Man-pou-pou, Si-nan-fan-pou-tou, Man-pou-ou, Man-pou-fou e Man-pou-kiun.

(3) Anticamente: Pe-fou, Nan-tong-hai-kiun, Yen-ling-tchin, Yun-tcheou, Tan-yang-kiun, Tchin-hai-kiun, Tchin-kiang-kiun, Tchin-kiang-lou e Kiang-hoai-fou.

(4) Anticamente: Yu-ynen, Koen-tcheou e Ho-yang.

(5) Anticamente: Ping-tcheou, Sien-yu, Hang-chan, Tchang-chan, Tching-te, Heng-tcheou e Tchiu-tcheou.

(6) Anticamente: Tou-kiun, Kouang-han, Kiu-tching, Kien-nau, Si-tchuen, Tchou-kiun, Y-tcheou, Chou-nan-tou, Mou-chou-kiun, Ta-tou-fou e Nan-king.

(7) Anticamente: Yong-ning-kiun, Pa-tou, Pa-kiun, Tchou-tcheou, Pa-tcheou, Yu-tcheou, Nan-ping e Kong-tcheou.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Tchou-hiong-fou (1)	pr. di Yun-nan	25° 6′ 0″	14° 45′ 20″ oc.
Tchou-tching-hien	pr. di Chan-tong	36 0 0	3 29 30 or.
Tchoulghei-hotun di Ou-souri-pira	Tartaria or.	44 47 10	18 0 0 or.
Tchoulghei-hotun	Tartaria or.	43 20 10	15 8 20 or.
Tchu-lo-hien	is. di Formosa	23 27 36	3 44 0 or.
Tchu-ki-hien	pr. di Tche-kiang	29 44 24	3 47 55 or.
Tchu-tcheou-fou (2)	pr. di Tche-kiang	28 25 36	3 27 54 or.
Tegou-cajan	pr. di Leao-tong	41 56 20	7 49 40 or.
Te-hing-hien	pr. di Kiang-si	28 54 50	1 13 38 or.
Tekelik	Tartaria occ.	41 8 10	19 49 12 oc.
Te-king-tcheou	pr. di Kouang-tong	23 13 42	5 14 40 oc.
Tene o Kerlon (Congiunzione del)	Tartaria occ.	48 11 48	7 22 50 oc.
Teng-fong-hien	pr. di Ho-nan	34 30 10	3 27 10 oc.
Teng-tcheou-fou (3)	pr. di Chan-tong	37 48 26	4 36 0 or.
Te-ngan-fou (4).	pr. di Hou-kouang	31 18 0	2 50 50 oc.
Te-tcheou	pr. di Chan tong	37 32 20	0 0 36 oc.
Thang-chan-hien	pr. di Tche-kiang	28 56 6	2 12 33 or.
Tien-koue-hien	pr. di Hou-kouang	26 48 0	7 28 16 oc.
Tien-houang-se	pr. di Kiang-nan	31 44 43	2 43 40 or.
Tien-tcheou	pr. di Kouang-tong	24 50 32	4 16 0 oc.
Tien-tching-keou	pr. di Chan-si	40 28 30	2 24 30 oc.
Tien-tsin-ouei	pr. di Pe-tcheli	39 10 0	0 45 22 or.
Ting-hai-hien	pr. di Tche-kiang	30 0 40	5 32 5 or.
Ting-tao-hien	pr. di Chan-tong	35 11 18	0 44 30 or.
Ting-tcheou-fou (5)	pr. di Fou-kien	25 44 54	0 1 5 or.
Ting-tcheou	pr. di Pe-tcheli	38 32 30	1 19 30 oc.
Ting-yuen-hien	pr. di Kiang-nan	32 32 46	1 4 17 or.
Toan-yao-tchin	pr. di Kiang-nan	29 57 40	0 16 0 oc.
Tol-alin	Tartaria occ.	41 15 36	5 53 45 or.
Tondon-cajan	Tartaria or.	49 24 20	19 58 40 oc.
Tono-alin	Tartaria occ.	47 7 12	6 35 16 oc.
Tong-gin-fou (6)	pr. di Kouei-tcheou	27 38 24	7 29 3 oc.
Tong-koan-ouei	pr. di Ho-nan	34 39 10	6 18 0 oc.

(1) Anticamente: Ngan-tcheou, Pang-ouang, Ouei-tchou e Hoei-tchou.

(2) Anticamente: Yong-kia-kiun, Kouo-tsang, Kouo-tcheou e Tein-yun.

(3) Anticamente: Tong-meou-kiun, Tchang-kouang-kiun, Meou-tcheou e Ting-tcheou-fou.

(4) Anticamente: Ngan-lou, Nan-sse, Ngan-tcheou, Yuen-tcheou, Siueouei, Ngan-yuen e Fang-yu.

(5) Anticamente: Sin-lo, Ting-tcheou e Ling-ting.

(6) Anticamente: Tong-gin.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Tong-ming-hien	pr. di Pe-tcheli	35° 23′ 5″	1° 10′ 15″ oc.
Tong-ngan-hien	pr di Hou-Kouang	26 13 12	5 15 0 oc.
Tong-ugan-hien	pr. di Fou-kien	24 44 24	1 50 50 or.
Tong-tao-hien	pr. di Hou-kouang	26 16 48	7 0 0 oc
Tong-tchang-fou (1)	pr. di Chan-tong	36 32 24	0 18 30 oc
Tong-tcheou	pr. di Chen-si	34 50 24	6 37 35 oc
Tong-tcheou	pr. di Pe-tcheli	39 55 30	0 13 30 or.
Tong-tcheou	pr. di Kiang-nan	32 3 40	4 12 40 or.
Tong-tchin-hien	pr. di Hou-kouang	29 15 36	2 41 35 oc.
Tong-tching	pr. di Pe-tcheli	40 12 30	1 55 16 oc.
Tong tchuen-fou	pr. di Sse-tchuen	26 20 56	13 2 51 oc.
Tou-che-keou	pr. di Pe-tcheli	41 19 20	0 39 41 oc.
Tougito-hotoc	Tartaria occ.	44 46 48	1 2 20 or.
Tou-tchang-hien	pr. di Kiang-si	29 20 24	0 12 18 or.
Tou-yang-fou	pr. di Kouang-si	23 20 25	9 1 20 oc.
Tou-yuen-fou	pr. di Kouei-tcheou	26 12 10	9 4 0 oc.
Tsao-hien	pr. di Chan-tong	34 58 46	0 48 0 oc.
Tsang-tcheou	pr. di Pe-tcheli	38 22 20	0 27 0 or.
Tse-ki-hien	pr. di Tche-kiang	30 1 24	4 48 50 or.
Tse-king-koam	pr. di Pe-tcheli	39 26 0	1 12 37 oc.
Tse-tcheou	pr. di Chan-si	35 30 0	3 39 0 oc.
Tsi-nan-fou (2)	pr. di Chan-tong	36 44 24	0 39 0 or.
Tsi-ning-tcheou	pr. di Chan-toug	35 33 0	0 16 30 or.
Tsiao-tcheou	is. di Hai-nan	18 21 36	7 44 0 oc.
Tsing-chan-yu	pr. di Pe-tcheli	40 22 50	2 6 19 or.
Tsing-hai-ouei	pr. di Chan-tong	36 53 0	6 7 20 or.
Tsing-hoei-teou	pr. di Pe-tcheli	38 1 0	0 53 50 oc.
Tsing-lan-ouei	pr. di Hou-kouang	27 4 48	7 54 40 oc.
Tsing-lo-hien	pr. di Chan-si	38 31 12	4 31 30 oc.
Tsing-ning-hien	pr. di Kouang-tong	23 26 24	0 18 40 oc.
Tsing-ping-hien	pr. di Kouei-tcheou	26 37 12	8 48 32 oc.
Tsing-ping-hien	pr. di Chan-tong	36 52 0	0 12 30 oc.
Tsing-ping-pao	pr. di Chen-si	37 40 48	7 48 0 oc.
Tsing-tcheou-fou (3)	pr. di Chan-tong	36 44 22	2 15 0 or.
Tsing-te-hien	pr. di Kiang-nan	30 24 37	2 5 43 or.
Tsing-yuen-hien	pr. di Kouang-tong	23 44 24	3 46 40 oc.
Tsong-hoa-hien	pr. di Kouang-tong	23 33 36	3 10 40 oc.
Tsong-ming-hien	pr. di Kiang-nan	31 36 0	4 50 0 or.

(1) I suoi nomi antichi sono: Ping-yuen-kiun, Ouei-kiun, Nan-ki-tcheou, Po-tcheou, Po-pin-kiun, Tong-ping-lou e Tong-tchang-lou.

(2) Anticamente: Tsi-tcheou, Tsi-kiun, Lin-tse, Te-kiun e Tsi-nan-lou.

(3) Anticamente: Tsi-kiun, Pe-hai, Y-tou, Ping-lou e Tching-hai.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Tsong-ngan-hien	pr. di Fou-kien	27° 45′ 36″	1° 9′ 20″ or.
Tsong-yang-hien	pr. di Hou-kouang	29 33 38	2 28 48 oc.
Tsou-ma-pao	pr. di Chen-si	40 24 0.	3 33 0 oc.
Tsuen-tcheou	pr. di Kouang-si	25 49 12	5 22 40 oc.
Tsun-hien	pr. di Pe-tcheli	35 43 50	1 40 30 oc.
Y-fong-hien	pr. di Ho-nan	35 55 0	1 21 0 oc.
Y-lin-tcheou	pr. di Hou-kouang	30 49 0	5 18 10 oc.
Y-ou-hien	pr. di Tche-kiang	29 20 15	3 43 15 or.
Y-yang-hien	pr. di Ho-nan	34 31 20	4 16 30 oc.
Ya-tcheou	pr. di Sse-tchuen	30 3 30	13 24 52 oc.
Yang-chan-hien	pr. di Kouang-tong	24 30 0	4 4 0 oc.
Yang-eulh-tckouang	pr. di Pe-tcheli	38 20 0	1 5 25 or.
Yang-kiang-hien	pr. di Kouang-tong	21 50 20	5 3 40 oc.
Yang-tcheou-fou (1)	pr. di Kiang-nan	32 26 32	2 55 43 or.
Yao-ngan-fou (2)	pr. di Yun-nan	25 32 20	15 2 40 oc.
Yen-king-tcheou	pr. di Pe-tcheli	40 29 5	0 26. 0 oc.
Yen-ngan-fou (3)	pr. di Chen-si	36 42 20	7 4 30 oc.
Yen-ping-fou (4)	pr. di Fou-kien	26 38 24	1 49 20 or.
Yen-tcheou-fou (5)	pr. di Chan-tong	33 41 51	0 33 0 or.
Yen-tcheou-fou (6)	pr. di Tche-kiang	29 37 12	3 4 17 or.
Yen-tching-hien	pr. di Ho-nan	33 38 20	2 23 50 oc.
Yen-tching-hien	pr. di Kiang-nan	33 21 55	3 32 51 or.
Yuden-hotun	pr. di Leao-tong	41 44 15	8 35 20 or.
Yng-tcheou	pr. di Chan-si	39 39 0	3 15 0 oc.
Yn-te-hien	pr. di Kouang-tong	24 11 32	3 33 30 oc.
Yu-yuci-tcheou	pr. di Yun-nan	24 58 20	17 42 40 oc.
Yo-chan-hien	pr. di Kiang-nan	31 30 6	0 7 8 oc.
Yo-tcheou-fou (7)	pr. di Hou-kouang	29 24 0	3 34 5 oc.
Yong-fou-hien	pr. di Fou-kien	25 46 48	2 33 20 or.

(1) Anticamente: Kiang-tou, Hoai-nan, Kouang-lin, Kouang-tcheou, Nan-yen-tcheou, Ou-tcheou, Pang-tcheou, Kouang-ling, Chin-sse, Hoai-hai e Ouei-yang.

(2) I suoi nomi antichi sono: Long-tong-hien, Yao-tcheou e Yao-ngan.

(3) Anticamente: Tsie-koue, Tong-ouan, King-ming, Tong-hia, Yen-tcheou, Tchong-y e Tchang-ou.

(4) Anticamente: Tan-tcheou, Kien-tcheou, Li-tcheou e Nan-kien.

(5) I suoi nomi antichi sono: Tong-lou, Sine-kiun, Lou-koue, Gin-tching, Lou-kiun, Tai-ning-kiun, Tcie-king-fou, Tai-ting-kiun e Yen-tcheou.

(6) Anticamente: Yen-ling-sin-tou, Sin-ngan, Mun-tcheou, Soui-ngan, Yen-tcheou, Sin-ting-kieu-te e Kien-ngan.

(7) Anticamente: Tchong-tching, Kien-tchang, Pa-ling, Pa-tcheou, Ping-tchin-kiun, Lo-tcheou, King-hou-pe-lou e Yo-yang.

Città		*Latitudini*	*Longitudini*
Yong-ho-hien	pr. di Chan-si	36° 48′ 0″	5° 51′ 0″ oc.
Yong-kang-hien	pr. di Tche kiang	28 58 0	3 43 15 or.
Yong-ngan-tcheou	pr. di Kouang-si	24 1 12	6 9 20 oc.
Yong-ning-fou (1)	pr. di Yun-nan	27 48 28	15 41 20 oc.
Yong-ning-hien	pr. di Hou-kouang	26 4 48	3 43 39 oc.
Yong-ning-tcheou	pr. di Chan-si	37 53 36	5 22 30 oc.
Yong-ning-tcheou	pr. di Kouang-si	24 7 12	6 52 20 oc.
Yong-ning-tcheon	pr. di Kouei-tcheou	25 54 0	11 0 30 oc.
Yong-ning-tcheou	pr. di Kouei-tcheou	27 52 48	11 5 20 oc.
Yong-pe-fou	pr. di Yun-nan	26 42 0	15 29 20 oc.
Yong-ping-fou (2)	pr. di Pe-tcheli	39 56 10	2 25 28 or.
Yong-tchang-fou (3)	pr. di Yun-nan	25 4 48	17 2 35 oc.
Yong-tcheou-fou (4)	pr. di Hou-kouang	26 8 24	4 53 40 oc.
Yong-ting-hien	pr. di Fou-kien	24 44 54	0 24 0 or.
Yong-ting-ouei	pr. di Hou kouang	29 7 12	6 4 5 oc.
Yong-tsong-hien	pr. di Kouei-tcheou	25 57 36	7 24 30 oc.
Yu-kang-hien	pr. di Kiang-si	28 40 48	0 10 0 or.
Yu-king-hien	pr. di Kouei-tcheou	27 9 36	8 43 52 oc.
Yu-lin-ouei	pr. di Chen-si	38 18 8	7 6 0 oc.
Yu-tai-hien	pr. di Chan-tong	35 7 21	0 18 0 or.
Yu-tching-hien	pr. di Chan-tong	37 2 30	0 22 30 or.
Yu-tching-hien	pr. di Ho-nan	34 38 35	0 19 30 oc.
Yu-tien-hien	pr. di Pe-tcheli	39 56 10	1 18 10 or.
Yu-tse-hien	pr. di Chan-si	37 42 0	3 43 30 oc.
Yu-tsien-hien	pr. di Tche-kiang	30 14 27	2 54 27 or.
Yuen-kiang-fou	pr. di Yun-nan	23 36 0	14 18 40 oc.
Yuen-kian-hien	pr. di Hou-kouang	28 45 30	4 15 0 oc.
Yuen-tcheou	pr. di Hou-kouang	27 24 30	7 3 20 oc.
Yuen-tcheou-fou (5)	pr. di Kiang-si	27 51 32	2 5 24 oc.
Yuen-yang-fou (6)	pr. di Hou-kouang	32 49 20	5 36 49 oc.
Yun-nan-fou (7)	pr. di Yun-nan	25 6 0	13 36 50 oc.

(1) I suoi nomi antichi sono: Ta-lang e Yong-ning-tcheou.

(2) Anticamente: Lou-long, Lo-lang, Ping-tcheou, Pe-ping, Leao-hing, Nan-king e Hing-ping.

(3) I suoi nomi antichi sono: Pou-hoei, Lan-tsang, Kai-yuen e Kin-tchi.

(4) Anticamente: Lin-ling, Yng-yang e Yong-yang.

(5) Anticamente: Y-tchun.

(6) Anticamente: Si-hive, Fang-ling, Han-tchong, Si-hien, Tchang-li, Yuen-hiang, Nan-fong, Tche-tcheou, Kiun-tcheou e Yuen-hien.

(7) I suoi nomi antichi sono: Y-tcheou, Kien-ning, Ning-tcheou, Koen-tcheou, Nan-ning, Nan-tchao, Chin-tchen e Tchong-king.

Dopo aver data la nomenclatura delle sedici provincie che compongono la China propriamente detta, ed accennata la posizione geografica delle principali loro città, sarà opportuno di gettare un rapido colpo d'occhio sopra ciascuna di esse in particolare, acciò il lettore se ne formi una nozione almeno che sia superficiale.

I. PE-TCHE-LI.

PE-TCHE-LI, una delle regioni più settentrionali della China, limitata al nord dalla gran muraglia, si estende nella sua maggiore lunghezza per circa centoquaranta leghe, ma la sua larghezza è di molto minore, specialmente nella parte meridionale. Benchè l'elevazione del polo non oltrepassi il grado quarantauno, pure le riviere sono agghiacciate dalla fine di novembre sin verso la metà di marzo (1). Rare son le pioggie, alle quali suppliscono frequenti rugiade. Il paese è piano e poco fertile in riso, ma bastantemente provveduto di altre granaglie nonchè di legumi e frutta in copia. Dividesi cotesta provincia in nove dipartimenti, ciascuno de'quali ha la sua città capitale, e tutte insieme comprendono cenquaranta città tanto del secondo che del terzo ordine.

PE-KING, capitale del Pe-tcheli, lo è pure di tutto l'impero della China dacchè nel 1404 l'imperatore Yong-lo vi trasferì la sua corte. Allora la città chiamavasi Pe-ping ed è senza dubbio una delle più grandi dell'universo. Il p. le Comte le dà sette leghe e mezzo di circonferenza, compresi i sobborghi; non calcolati i quali, il suo circuito si può ridurre a quattro leghe comuni ed un quarto. Pe-king si divide in due città, la vecchia ossia chinese e la nuova ossia tartara, la quale non è abitata che dai Tartari dopo il conquisto da essi fatto della China. La vecchia fu edificata dai Chinesi che ivi si rifuggirono e la dilatarono dopo

(1) „ Il freddo dell'inverno è tale a Pe-king che non si può aprire veruna finestra dalla parte del nord, e il ghiaccio vi si mantiene per più di tre mesi, grosso un piede e mezzo „ (*Mem. concern. les Chinois* tom. II pag. 231).

che furono scacciati dalla nuova. Per quanto si assicura, le mura di Pe-king sono alte cinquanta piedi e tanto larghe che più persone a cavallo possono marciarvi di fronte, e quasi tutte le strade sono allineate. La maggiore è larga centoventi piedi e lunga una lega. Sempre zeppa d'uomini senza che s'incontrino mai donne, il concorso non vi produce quasi mai veruno di quei funesti accidenti tanto frequenti nelle capitali dell' Europa. Quelli che sono a cavallo o in vettura devono tener garantiti i pedoni dal fango o dall'urto, essendovi soldati appositi che battono a colpi di bastone, o menano prigioni, secondo il caso, i contravventori. Le stesse guardie vegliano la notte alla sicurezza delle case, i cui vicini sono responsabili dei furti che si verificassero. Al giunger della notte si chiudono le strade con barricate come si pratica anche di giorno nel caso di straordinario concorso di popolo. Ciascuna abitazione non ha che un piano ed è occupata da una sola famiglia. Le donne hanno le loro stanze appartate nel fondo, nè possono entrarvi che il marito, i figli e i fratelli. Sino dall' età dei sett' anni le fanciulle sono divise dai maschi nè possono assidersi coi loro fratelli sulla stessa stuoia; disciplina che si osserva per tutta la China; e sono piaceri sconosciuti alle persone oneste, le danze, le passeggiate e le visite notturne. Pe-king non è selciata; ma la milizia istituita alla sua custodia è incaricata di tener nette ogni giorno le strade e di irrigarne il terreno durante i calori della state. Nei principali quartieri, un tamburo od una campana annuncia le differenti ore della notte. Le campane sono della stessa materia delle nostre, ma il battente è di legno, locchè rende un suono meno acuto ed incomodo. La più grossa pesa centoventimila libbre. Quella del palazzo di Mosca nella Russia, dandosi fede a Rutufels, ne pesa trecentoventimila; ma non si è ancora trovato il mezzo di formare una armatura per poterla sospendere.

Il palazzo dell' imperatore situato nel centro della città dei Tartari è l'edifizio più ragguardevole di Pe-king. La sua pianta rappresenta un quadrilungo che può aver di lunghezza due miglia inglesi ed un miglio di larghezza. La sua circonferenza, formata da forti muraglie, comprende non solamente la dimora e i giardini del principe, ma una infinità di abitazioni in cui alloggiano i suoi ministri ed ufficiali

nonchè tutti gli operai addetti al suo servigio. Le donne e gli eunuchi dell' imperatore abitano soli l' interno del palazzo; e questo luogo chiuso da una cinta separata contiene nove grandi cortili che comunicano col mezzo di vaste porte a vôlta di marmo sormontata ciascuna da un largo padiglione. Nell' ultimo cortile sta l' appartamento dell' imperatore, i cui porticati che ne adornano l' ingresso sono sostenuti da grossi intercolunni di un legno prezioso. Esso è circondato da una piattaforma selciata di marmo bianco, cinta di balaustrate e interrotta da tre gradinate poste negli angoli e nel mezzo della facciata. Quella di mezzo forma una dolce salita senza gradini. La sala d' udienza ha centotrenta piedi circa di lunghezza ed una pressochè eguale larghezza. I soffitti sono sculti in color verde e ornati di dragoni dorati. Le colonne che sostengono il tetto sono inverniciate di rosso e le tegole di giallo e riflettono contro i raggi del sole lo splendore dell' oro. I muri sono di bianchezza abbagliante, ma affatto spogli di tappezzerie, di specchi, o pitture. Egualmente semplice è il trono che sorge in mezzo la sala; ma gli altri appartamenti del palazzo sono un pò più decorati della sala d' udienza. I soffitti sculti e dorati, i gabinetti inverniciati, le pitture, le stuoie, i tappetti e le porcellane, ne formano l' ornamento principale (*Hist. mod.* tom. I pag. 113 e seguenti). Benchè l' architettura di questo palazzo non abbia veruna relazione colla europea, tuttavia non si può negare ch' ella presenti della eleganza e della maestà. » Tutti i missionarii che qui ab-
» biamo veduti giungere da Europa, dicono i Gesuiti di
» Pe-king, rimasero sorpresi dell' aspetto di grandezza, ric-
» chezza e potenza del palazzo di Pe-king, e tutti ci con-
» fessarono che se le differenti parti che lo compongono
» non allettano la vista come i capolavori dell' architettura
» europea, il loro insieme però presenta uno spettacolo diver-
» so affatto da quanto avevano per l' innanzi veduto. Que-
» sto palazzo ha duecentotrentasei tese e due piedi dall' est
» all' ovest, e trecentodue tese e nove piedi dal nord al sud.
» Al che conviene aggiungere che i tre anticortili, benchè
» attorniati da edifizii di maggior mole degli altri, non so-
» no altrimenti compresi in siffatte misure. Tante migliaia
» di tese, ognuna delle quali è dieci piedi, coperte tutte

» o fronteggiate da torri, gallerie, portici, sale e fabbri-
» cati immensi, producono tanto maggiore effetto, quanto
» più variate ne sono le forme, più semplici le propor-
» zioni, meglio assortite le piante, e più approssimantisi
» nella loro totalità allo stesso scopo, giacchè tutto abbellisce
» a proporzione che più si ci avvicina alla sala del trono ed
» agli appartamenti imperiali. Le corti laterali non pos-
» sono paragonarsi a quella di mezzo, nè quelle che sono
» le prime, alle altre più discoste. Nulla diremo dei colo-
» ri; dell'oro, e della vernice, che danno tanto risalto ai
» grandi edifizii. A parlare in generale, la nostra architet-
» tura lavora sopra disegni ed idee troppo differenti da quan-
» to si vede in occidente, perchè se ne possa pronunciare
» un sano giudizio, ove non siasi a portata di paragonarla
» con altro modello che non sia quello della sola immagi-
» nazione. » (*Mem. concern. les Chinois*. tom. II pag. 515).

La popolazione di Pe-king valutasi oggidì a due milioni d'anime. Essa era maggiore prima che l'imperatore Kang-hi avesse fatto rifluire nelle provincie una quantità d'individui inutili. Siccome le abitazioni di Pe-king non bastano ad alloggiarvi il popolo, molte famiglie stanziano sulla riviera entro barche, e vivono principalmente della pesca.

La superstizione innalzò in più riprese quasi diecimila *miao* ossia templi d'idoli tra Pe-king e il distretto. La maggior parte di quelli che stanno nella prima cinta del palazzo sono belli ed alcuni anche magnifici. Quelli poi che sono qua e là dispersi nel rimanente della città e nei dintorni sono quasi che tutti edificati sovra differenti modelli. Nel gran numero havvene molti d'immensi, alcuni mediocri, ed altri sono semplici cappelle. Quelli in cui havvi molti lama, bonzi o bonzesse, generalmente son belli e ben conservati. Le fiere mensuali ne' varii quartieri della città, tutte si tengono nei grandi *miao*, le cui vaste e numerose corti tutte contornate di gallerie, sono in fatto a ciò adattatissime.

SOU-TCHEOU, altra città del Pe-tcheli, può chiamarsi l'Amsterdam della China. I tipografi sono più facili che in tutto il rimanente dell'impero nel comperar libri che abbiano ali, come si dice alla China, cioè che stuzzichino la curiosità e non ammuffino nei magazzini.

HAI-TIEN, a due leghe da Pe-king, ove è l'ordinaria dimora dell'imperatore, e ove si vede una bella descrizione alla ventisettesima raccolta delle *Lettere edificanti e curiose*, può dirsi la Versailles della China.

YEN-TCHEOU è la copia di Hai-tien; copia però più grande dell'originale.

II. LEAO-TONG.

Il LEAO-TONG o QUAN-TONG, situato al nord-est del Pe-tcheli, confina al mezzogiorno colla grande muraglia che comincia all'est di Pe-king e con un gran baluardo fabbricato sull'Oceano: All'est, al nord ed all'ovest è chiuso da una palizzata più propria a segnare i suoi limiti che a difenderne l'ingresso ai nemici; poichè è composta di semplici piuoli di legno alti sette od otto piedi senza che sieno terrapienati al di dentro, nè difesi da fossa od altro lavoro di fortificazione. Al di qua della palafitta esistevano altra volta parecchie piazze fortificate con torri di mattoni e con fosse; ma al presente o sono interamente distrutte o mezzo rovinate perchè divenute inutili sotto il governo dei Mantcheoui contra i quali erano stati sotto la dinastia precedente edificate. Chin-yang, o Mougden è la capitale del paese; i Tartari ebbero cura di farla ristaurare, di ornarla con parecchi edifizii pubblici e provvederla di magazzini d'armi e di vettovaglie. » Essi la riguardano, dice il p. Halde, come la capitale del regno » della loro nazione, in guisa che anche dopo penetrati » nella China, vi lasciarono gli stessi tribunali sovrani che » sonvi a Pe-king, eccettuato quello detto *Li-pou* » la cui principale funzione è di proporre e cassare i ministri che governano il popolo.

» Non lungi dalle porte della città, soggiunge l'autore » stesso, sonvi due magnifiche sepolture dei primi impera- » tori della famiglia regnante, che presero il nome d'im- » peratori tostochè cominciarono a dominare nel *Leao-tong*. » L'una è dell'avolo dell'imperatore (*Kien-long*), l'altra di » suo bisavolo... Esse sono chiuse da un muro compatto, e

» guernito di merlature.... Parecchi mandarini mantcheoui, » di ogni condizione, sono destinati a custodirle, e a praticar in dati tempi alcune cerimonie cui esercitano col» l'ordine stesso e le stesse testimonianze di rispetto come » se vivessero ancora i loro padroni. » Nei mesi di luglio e agosto domina in quella provincia un vento così freddo particolarmente nella notte, che convien ripararsi con grossi vestiti e con pelliccie.

Il p. Halde ne assegna per causa l'essere cotesta regione assai elevata e piena di montagne.

INDEN, che oggidì è più un grosso borgo che non una città, fu la prima sede dell'impero dei Montcheoui sovra i Chinesi.

LOYANG è ancora più decaduto dal suo prisco splendore.

La città di FONG-HOANG-TCHING si trova in miglior stato, molto più popolata e commerciante, essendo come il porto della Corea. Per questa città entrar devono nella China gl'inviati dal re di Corea non che i negozianti suoi sudditi; lo che die' luogo a moltissimi Chinesi corrispondenti dei mercatanti di Corea, di edificare nei sobborghi buone abitazioni.

III. CHAN-TONG.

Il CHAN-TONG, il cui distretto comprende centoventi città, è limitato al nord ed all'ovest dal Pe-tche-li e all'est dal mare. Questa provincia è fertilissima in biade, miglio, riso, orzo e frutta. Sovra una specie di quercia a foglie di castagno, sul frassino e sull'albero detto fagara ch'è una specie di pero, trovansi dei bruchi ossia augelli salvatici, che formano dei bozzoli grossi come un ovo di gallina. La seta di questi vermi non è a dir vero paragonabile con quella dei filugelli da gelso nè prendono mai solidamente veruna tintura. » Ma 1.° essi costano poca cura o a dir » meglio quasi nessuna nei luoghi ove il clima favorisce i

» bigatti salvatici, giacchè tutto ciò che si arrischia col
» trascurarli, è di averne una raccolta meno copiosa; ed è
» anche in arbitrio di averla maggiore col moltiplicar il
» numero degli alberi che si destinano per essi: 2.° sicco-
» me questi bozzoli non si aggomitolano ma si filano co-
» me si fa tra noi del fioretto, costano minor tempo e me-
» no man d'opera: 3.° la seta che somministrano è di un
» bel grigio di lino, che dura il doppio, almeno dell'altro
» nè così facilmente si macchia. Le stoffe che vi si manu-
» fanno si lavano come la biancheria: 4.° la seta dei bi-
» gatti salvatici nudriti sovra i fagara è così bella in certi
» luoghi che le stoffe che se ne fanno contrastano in pre-
» gio colle più belle seterie, bench'esse sieno unite e di sem-
» plici droghetti » (*Mem. concern. les Chinois* tom. II. pag. 592 e 593.).

IV. CHAN-SI.

Il CHAN-SI limitato al nord dalla Tartaria confina dal lato di oriente col Petche-lì. Questa provincia è piena di montagne per la più parte a coltura e divise da sterrati dalla radice sino alla sommità per trattenere le acque e distribuirle sovra tutto ciò ch'è a coltura lungo la montagna. Essa produce in abbondanza ogni sorta di grano ad eccezione del riso che cresce più difficilmente a motivo della scarsezza dei canali e delle riviere.

Trovansi in cotesta provincia il *pe-tun-tse* e il *kaolin*, due specie di terra che tritate e impastate insieme, servono a comporre la porcellana. Quando questo impasto ha preso la forma che si vuol dargli, la si fa disseccare e poscia la si dipinge ed invernicia. Terminate queste operazioni si fanno cuocere al fuoco di riverbero i vasi fabbricati. Ma è a notarsi che il luogo donde si traggono queste due sostanze è lontano trenta leghe da *King-te-ching* nel Kiang-si ove convien trasportarle per porle in opera.

V. CHEN-SI.

Il CHEN-SI, la prima provincia della China a quanto pretendesi che sia stata abitata, confina al nord e all'occidente colla Tartaria chinese e all'oriente col Kouang-si. Vi si contano centoquattordici città. Questa provincia abbonda in frumenti ed in miglio, ma si raccoglie poco riso. Essa contiene, a quanto dicesi, miniere d'oro cui il governo vietò di aprire a causa dei funesti vapori che da esse esalansi; ma è permesso di cercar quel metallo nelle riviere, e molta gente vive del lucro procedente dal lavar la sabbia separandone l'oro che vi è commisto.

Le strade che si sono praticate in cotesta provincia a traverso montagne e precipizii orrendi, hanno qualche cosa di prodigioso: più di centomila uomini furono occupati a quella grand'opera che fu ultimata con celerità incredibile. Si spianarono parecchie montagne: altre se ne congiunsero col mezzo di ponti di una sola arcata, e quando le vallate erano troppo larghe costruivansi dei pilastri per sostenere le volte che si dovettero moltiplicare. Quelle arcate sono sì larghe che possono passarvi di fronte quattro barche, e per sicurezza dei passeggieri si munirono da ciascun lato i ponti con parapetti. (Du. Halde).

VI. HO-NAN.

L'HO-NAN, posto al mezzodì del Chen-si e del Petcheli, è la più ridente e deliziosa provincia della China. Questo paese è così unito e ben coltivato che sembra passeggiare per un vasto giardino: tutto è campagna meno dal lato d'occidente ove veggonsi montagne ingombre di foreste. Trovansi centodieci città. (*Hist. mod.* tom. I.). Cai-fong-fou n'è la capitale o piuttosto essa lo era prima del 1642, epoca in cui l'imperatore Hoai-tsong avendo fatto tagliare una diga per sottomettere la città ch'erasi sollevata, la inondò presso che interamente; per cui fu sobbissata e perirono oltre trecentomila anime; dal quale disastro non si riebbe mai più.

VII. KIANG-NAN.

Il KIANG-NAN, limitato all'est ed al sud-est dal mare, al sud dal Tche-kiang, all'ovest dal Hou-kouang, al nord-est dal Ho-nan ed al nord dal Chang-tong, è divisa in due parti dal Kiang ossia fiume turchino che ivi si getta in mare. Codesta provincia è la più ricca della China e conta centosette città, la cui capitale è Nan-king che altravolta lo era di tutto l'impero primachè gl'imperatori avessero trasferita la loro sede a Pe-king. Nan-kin passa per la più gran città della China e con ragione se riguardasi all'estensione della sua circonferenza; ma assai manca perchè la città riempia interamente questa cinta, come va a vedersi. L'interno di Nan-king non ha nulla di rimarchevole: le abitazioni sono come al solito basse, e le botteghe nulla offrono di brillante. Il solo oggetto meritevole di curiosità è la torre. Essa è quale fu descritta dal p. le Comte che l'ha ocularmente osservata. È un ottagono alto duecento piedi, ha nove piani divisi l'uno dall'altro da ventuno gradini, tranne il primo che ne ha quaranta. I tetti sono coperti di tegole inverniciate e tutta la torre sembra rivestita di mattoni del pari inverniciati o di una specie di majolica, ma che non pare porcellana. » Dal quinto piano, dice » un missionario, noi riguardammo la città di Nan-king » cui dominavamo magnificamente; ma per quanto ci studiassimo non potevamo giammai valutarla i due terzi di » Parigi, nè sapevamo come conciliare ciò che si dice della » sua immensa grandezza con ciò che vedevamo co' propri » occhi. All'indomani però ne rimanemmo interamente chiariti. Avevamo già scorsa una buona lega al di là di Nan- » king quando scorgemmo in un subito le mura di una città » addossate sovra roccie e montagne, ed erano le mura stes- » se di Nan-king che lasciando la città si portano ben lun- » gi a formare una cinta di quindici a sedici leghe di cui » dodici o tredici non sono nè abitate nè abitabili. » (*Mem. concer. les Chinois* tom. VIII pag. 297).

VIII. HOU-KOUANG.

L'HOU-KOUANG, comunemente chiamata per la sua fertilità il granaio della China, abbonda non solamente in granaglie, ma altresì in erbaggi, frutta, volatili e bestiame. Questa provincia ha l'Ho-nan al nord, il Tche-kiang all' est, il Sse-tchuen all'ovest, il Kian-si al mezzogiorno. Stendesi il suo distretto sovra centoventinove città, la cui capitale chiamata Vo-tchang è grande e popolosa quanto Parigi. L'Hou-kouang ha quasi la stessa estensione della Francia.

IX. SSE-TCHUEN.

Il SSE-TCHUEN, ove si contano novantaotto città, è limitata al nord dal Chen-si, all'ovest dalla Tartaria occidentale ed all'est dal Hou-kouang. La sua figura sulla carta è un quadrato irregolare grande quanto la Spagna e il Portogallo insieme. Questa provincia produce sì gran quantità di seta che coi bozzoli potrebbesi, dice uno scrittore, formare una montagna. Abbonda d'altronde di miniere di ferro, stagno, piombo, lapislazzoli, canne di zucchero, muschio e rabarbaro della miglior qualità. Anche i suoi cavalli sono molto pregiati.

X. TCHE-KIANG.

Il TCHE-KIANG, una delle più piccole regioni della China, è superiore quasi che a tutte le altre per la ricchezza e l'estensione del suo commercio. È bagnata all'est dal mare e confina al nord ed all'ovest col Kiang-nan. Un tempo il mare copriva una gran parte di cotesta provincia; ma l'industria de' suoi abitatori ricacciò, contenne e signoreggiò l'Oceano alla guisa che gli Egiziani domarono un tempo il Nilo. Il suo distretto comprende ottantaotto città con molte borgate popolatissime. Molto però manca perchè

la bontà del terreno sia eguale od all'incirca in tutta la estensione della provincia. Mentre ricche messi smaltano la sua parte orientale, essa non presenta all'ovest che rupi scoscese e sterili montagne. Tutto ben calcolato, la sua principale ricchezza consiste nelle sete che sono le più belle di tutta la China, nè v'è cosa ch'eguagli la bellezza delle stoffe che si lavorano al Tche-kiang. Questa provincia è una di quelle che producono in maggior copia di quelle canne che diconsi bambuchi; avvene delle intere foreste; sono grossissime, durissime e molto usate alla China. Benchè scavate internamente e nodose sono fortissime e sostengono enormi pesi. Si tagliano in lamine sottilissime con cui si formano stuoje, scattole, pettini ecc. Essendo traforate naturalmente, s'impiegano anche a trasportar l'acqua da un luogo all'altro, e servono altresì da cannocchiali sia come tubi o come astucci o supporti. Lo arbusto che dà il cotone di cui si veste il basso popolo chinese, è una delle produzioni come di altre provincie della China così pure del Tche-kiang, il quale somministra anche parecchie droghe medicinali.

XI. KIANG-SI.

Il KIANG-SI, limitato al nord dal Kiang-nan e dal Honan, all'ovest dal Hou-kouang e all'est da una parte del Tche-kiang, è un paese fertile in ogni sorta di granaglie, famoso per le sue manifatture di stoffe e di porcellana, ricco in miniere d'oro, argento, piombo, ferro e stagno; in una parola doviziosissimo in se medesimo, ma povero attesa la moltitudine de' suoi abitatori, ai cui bisogni basta appena il suo benchè fertile territorio. Cotesta provincia che ha dei monti per baloardi, comprende tredici città del primo ordine, sessantasette minori e più di sei milioni d'anime. La sua capitale è Nang-tchang. A King-te-ching, vasta e magnifica borgata del Kiang-si, si fabbrica quasi tutta la bella porcellana della China.

La più pregiata vernice ricavasi dal territorio di Kan-tcheou, città delle più meridionali del Kiang-si. Essa non è già una composizione come immaginarono parecchi, ma una

gomma rossastra che geme da certi alberi col mezzo d'incisioni praticate nella corteccia sino al legno senza però scalfirlo. La state è la sola stagione per avere siffatta vernice giacchè nell'inverno non n'esce, e quella che si ha nella primavera e nell'autunno contiene sempre una porzione d'acqua. La vernice poi non iscola dagli alberi nel corso del giorno, ma solamente di notte. Si è parlato più sopra all'articolo del Ken-si della fabbrica di porcellana stabilita a King-te-ching che rende codesta città del Kiang-si eccessivamente popolata pel gran numero degli operai e dei mercanti ch'essa vi chiama.

XII. FOU-KIEN.

Il FOU-KIEN o Fo-kien, provincia marittina, è confinata all'est e sud-est dall'Oceano, dal Tche-kiang al nord e dal Kouang-tong al mezzodì. Ragguardevolissimo è il suo commercio, e le montagne forniscono legnami per vascelli. La sua capitale è Fou-tcheou, una delle città più celebri della China. La situazione del Fou-kien favoreggia il commercio ch'essa fa al Giappone, alle Filippine, allo isole di Java e Sumatra, a Camboja ed a Siam. D'altronde il paese è fertile di grani, seta, cotone, miniere di ferro, stagno ed argento vivo. La sua estensione però non eguaglia quella delle altre provincie.

L'albero del the, le cui foglie sono tanto ricercate da tutte le nazioni, è uno dei prodotti del Fou-kien.

Ivi si vede un ponte fabbricato sulla estremità di un braccio di mare, il cui passaggio per barca specialmente nelle alte maree è pericolosissimo. Esso è composto di lunghi pezzi di pietra che poggiano sopra pilieri isolati in numero di trecento ed alti abbastanza per dar passaggio a grosse barche senza bisogno di levare l'alboratura. È lungo circa cinquecento piedi e largo venti. Tutte le pietre che lo attraversano da un piliere all'altro sono di un solo pezzo, e si stenta a comprendere ove abbiansi potuto trovare tali massi di pietra e soprattutto come siensi sollevati sopra pilieri sì alti avendo un peso tanto enorme.

XIII. KOUANG-TONG.

Il KOUANG-TONG, limitato al nord dal Kiang-si, al nord-est dal Fou-kien, all'ovest dal Kouang-si e dal regno di Tong-kin ed all'est dal mare, si divide in dieci regioni che contengono dieci metropoli o città di primo ordine ed ottantaquattro tra di secondo e tra di terzo. È questa forse la più fertile delle provincie meridionali della China, e secondo il p. du Halde le campagne producono ogni anno due raccolti di grano. Essa fornisce oro, pietre preziose, perle, seta, stagno, argento vivo, ferro, rame, nitro, ebano, legno d'aquila e molti legni odorosi. Trovansi parecchie specie di frutta rare e deliziose, come banani, ananas, li-tchi ed una specie di cedro che dà un frutto grosso come la testa d'un uomo.

Tra le città del Kouang-tong, la più ragguardevole è *Kouang-tcheou* chiamata dagli Europei Canton. Essa è fabbricata sopra una delle più belle riviere che dicesi Ta-ho la cui imboccatura è più terribile pel suo nome di *Hon-men* (porta della tigre) di quello che pei suoi forti, eretti unicamente per arrestare i pirati. Il numero prodigioso di stranieri regnicoli ivi tratti per oggetto di commercio la rendono floridissima. I suoi abitatori sono laboriosi e destri: si distinguono sopra tutto nell'imitar i lavori che veggono e nell'eseguir prontamente i disegni che vengono lor presentati. Gli operai della città, che sebbene in numero incredibile pur non bastando a tutto, stabilirono a Fo-cham molte manifatture che resero celebre in tutta la provincia cotesto borgo. Fo-cham giace a quattro leghe da Canton; ha un perimetro di tre leghe, e in nulla cede a Canton nè per ricchezze nè per copia di abitatori che dicesi ascendero ad oltre un milione d'anime (Du Halde).

L'isola di HAINAN, al sud di Kouang-tong, è una dipendenza di cotesta provincia. Ma una parte de' suoi abitanti vivono liberi e non riconoscono per nulla l'imperatore della China.

XIV. KOUANG-SI.

Il KOUANG-SI, situato al nord del Kouang-tong, comprende novantadue città. La sua parte settentrionale ch' è tutta montuosa, ha alcune miniere d'oro; ma è poco suscettibile a coltivazione e nulla di più produce. Migliori sono i cantoni posti all' est ed al mezzogiorno: consistono essi in pianure umide che somministrano molto riso. » Ciò che » produce cotesta provincia di più ragguardevole è una spe- » cie di cera bianca, che trovasi sugli alberi ove la depon- » gono alcuni piccoli insetti » (*Hist. mod.*).

XV. KOEI-TCHEOU.

Il KOEI-TCHEOU, posto al mezzodì del Kouang-si, non è per nulla a paragonarsi colle altre provincie meridionali della China nè per ricchezza nè per estensione territoriale. Cotesta provincia è intersecata da montagne inaccessibili, tra cui piacevoli e fertili vallate, spezialmente in vicinanza alle riviere. Contiene dieci città di primo ordine e altre trentotto tra di secondo e di terzo. In mancanza di seta e di cotone, si fabbricano delle stoffe con una certa erba molto somigliante alla canapa la quale è addattatissima a far vestiti per l'estate (Du Halde).

XVI. YUN-NAN.

Il YUN-NAN confina al lato del nord e dell'est col Sse-tchuen, col Koei-tcheou e col Kouang-si, ed è limitato al sud ed all' ovest dai regni di Tong-kin, di Pegu, d'Ava e di Tibet. Vi si contano settantasei città. Molto contribuisce alla fertilità del suo territorio la quantità di laghi e riviere di cui è intersecato il paese.

Vedesi in cotesta provincia a dieci leghe da King-tong un ponte formato da parecchie catene di ferro insieme unite. È costruito sopra un torrente non molto largo ma che

ha un letto profondissimo. Da ciascun lato s'innalzano due gran parapetti di pietra dai quali pendenti parecchie catene che attraversano da un lato all'altro, e portano grossi tavolati. In altri luoghi invece di catene si tirarono delle grosse gomene trasversali che sostengono alcuni tavolati vacillanti e mal sicuri.

Governo, costumi, scienze, arti, industria e popolazione della China.

Il governo della China, come si avrà osservato nel compendio storico da noi dato de' suoi imperatori, è monarchico ed assoluto senza però essere dispotico. Formato sul modello dell'autorità paterna, l'intera nazione non apparisce se non come una grande famiglia subordinata allo stesso capo, al quale per meglio caratterizzarlo quale dev'essere, si dà il titolo di *Gran padre* o *Padre comune*. Da questo titolo derivano egualmente le obbligazioni dei popoli verso il monarca. Siccome non havvi nulla alla China di più sacro quanto la pietà filiale, per conseguenza ogni suddito è indispensabilmente obbligato di aver per l'imperatore una perfetta sommissione e il più rispettoso attaccamento. Il principio che costituisce lo spirito nazionale è la sorgente di quell'ammirabile legislazione che regge invariabilmente sin dalla sua fondazione l'impero il più antico dell'universo. » I Chinesi, come tutti gli altri popoli, hanno » è vero subito calamità e rivoluzioni; ma tali scosse vio» lenti non cangiarono per nulla la costituzione essenziale » del loro stato e dopo quattromila anni l'amministrazione » sussiste nella stessa forma. E ciò che fa l'encomio di » cotesto governo si è che i Tartari i quali avrebbero po» tuto distruggerlo, lo rispettarono e vi si sottomisero essi » stessi abbandonando le proprie loro usanze per seguire » le leggi d'un popolo vinto » (*Hist. mod*, tom. I).

I doveri reciproci dei pubblici ministri e dei loro subordinati risultano da quella porzione di autorità di cui i primi vengono investiti dall'imperatore. Istituiti pel mantenimento del buon ordine e della tranquillità nel loro dipartimento, la legge non perdona ad essi nè le ingiustizie

che commettessero nè i disordini che dissimulassero; e non meno severa verso coloro che ad essi non obbediscono, non fa veruna grazia ai ribelli.

Le sedici provincie della China, la più parte delle quali equivalgono ciascuna a un vasto regno, sono divise in varii dipartimenti, ai quali presiede un mandarino, che dipende dal viccrè della provincia, e questi dal tsong-tou, ossia governator generale.

Havvi in ciascuna capitale due tribunali, l'uno per le materie civili, l'altro per le criminali; e tutti questi tribunali dipendono da sei corti sovrane istituite, come si disse, a Pe-king. La prima che chiamasi *Lij-pou* è incaricata di vegliare sulla condotta di tutti i magistrati dell'impero, e di render inteso l'imperatore dei posti che rimangono vacanti per morte, per essere prontamente sostituiti. Le funzioni di questa corte sono all'incirca quelle degl' inquisitori di stato. La seconda che chiamasi *Hou-pou* ha la sovraintendenza delle finanze, la cura del patrimonio della corona, delle spese e rendite dello stato. La terza che è *Li-pou* è il tribunale dei riti, al quale spetta invigilare sull'osservanza delle cerimonie che riguardano i sacrificii, l'accoglimento degli ambasciatori, le feste pubbliche ecc. La quarta detta *Ping-pou* è il tribunale delle armi, ad essa spettando la milizia di tutto l'impero. La quinta *Hing-pou* è come la camera criminale dell'impero. Le sentenze però di morte non si eseguiscono se prima l'imperatore non le ha confermate. La sesta ed ultima detta *Cong-pou* presiede a tutti i lavori pubblici, al mantenimento del palazzo dell'imperatore, dei templi, degli archi di trionfo, delle dighe e dei ponti, e ad essa pure spetta la marina. Ciascuna poi di queste corti sovrane si suddivide in parecchie classi. In quella delle finanze se ne contano sino quattordici.

Benchè queste corti si riguardino come sovrane perchè hanno un'autorità immediata su tutti i tribunali provinciali, esse stesse però sono subordinate al consiglio dell'imperatore ch'è il tribunale più assoluto dell'impero. Tutti gli affari vi si decidono in ultima istanza, nè havvi appellazione da' suoi giudizii. Questo consiglio supremo che si tiene alla presenza dell'imperatore, è tutto composto di mandarini del primo ordine.

Ciascuna delle corti sovrane è sorvegliata da un ispettore che interviene a tutte le sue assemblee per render conto all'imperatore delle deliberazioni che si prendono, ed avvertirlo dei disordini che potessero commettersi. Ministri consimili sono incaricati nelle provincie di chiarire la condotta dei magistrati, e la corte inoltre vi manda tratto tratto straordinarii visitatori. Sovente l'imperatore stesso percorre in persona le provincie per istruirsi co' suoi occhi della condotta dei governatori e sentire i lagni del popolo contro i mandarini.

Havvi due specie di mandarini, i letterati cioè e i militari. Lo studio della storia nazionale, della morale attinta nei libri classici (1) e delle matematiche, è la strada che conduce i letterati al mandarinato, dopo esser passati per alcuni gradi che corrispondono a quelli da noi detti di mastro artiere, di baccelliere e di dottore, i quali non si ottengono che dopo esami rigorosi. Questi mandarini letterati si dividono in nove classi che in tutte sommano da tredici a quattordicimila uomini. Nelle tre prime l'imperatore sceglie i *Colao* ossia ministri di stato, gli ufficiali delle corti sovrane, i *Tsóng-tou* ossia governatori generali di provincia, quelli delle grandi città, i tesorieri generali provinciali ed i viceré.

I mandarini riscuotono rispetto a misura degli onori che si rendono all'imperatore credendo ch'essi rappresentino la stessa maestà. Quando loro si parla li si qualificano col nome di padre, e quando sono seduti in tribunale si parla loro in ginocchio come si fa coll'imperatore. Essi non compariscono mai in pubblico se non colla più solenne pompa. Quattro e talvolta otto uomini li portano sulle spalle in una magnifica sedia, preceduti dagli ufficiali del loro tribunale che camminano ordinatamente a due a due: gli uni tengono davanti il mandarino un grande ombrello di seta, gli altri

(1) La morale della China si riduce a questi cinque punti capitali: ai doveri rispettivi tra padre e figlio, tra il principe e i sudditi, tra marito e moglie, tra il primogenito e i suoi fratelli e tra gli amici e la società. In questa parte i Chinesi si distinguono maggiormente, nè giammai variarono; laddove in Europa ha sofferto e soffre ancora mortali attentati per enorme differenza delle opinioni.

battono sopra un bacino di rame per avvertire il popolo a far largo. Al loro passaggio tutti si fermano e restano in piedi silenziosi. Un mandarino deve esser accessibile in qualunque ora di giorno e di notte, nè può mai in pubblico deporre la gravità del suo carattere. Soltanto nell'interno del suo palazzo può goder dei piaceri della società. Per allontanare qualunque spirito di parte, la legge non permette a nessuno di esercitare le funzioni del mandarinato nella sua patria e nemmeno nella sua provincia natale. Alla China non havvi nè procuratori nè avvocati. Giascuno tratta la sua causa in persona e si fa assistere da quel patrono che crede opportuno di scegliere: la procedura è sommaria. Il postulante espone le sue pretese per iscritto e l'impetito vi risponde; il primo lo contraddice e l'altro forma la sua replica, indi il magistrato pronuncia la sentenza.

La nobiltà non essendo ereditaria alla China fuorchè nella famiglia di Confucio e nella casa imperiale, nessuno ha diritto alle cariche a titolo di nascita, e la carriera degli onori è aperta a qualunque abbia talenti coltivati dallo studio.

I mandarini militari ai quali è appoggiato il reggimento delle milizie, sono circa diciottomila con oltre a settecentomila fanti e circa duecentomila cavalli sotto i lor ordini. Queste truppe sono divise in più legioni di diecimila soldati ciascuna e suddivise in compagnie di cento uomini. Le loro armi sono il fucile, la sciabola, la freccia e la corazza. Le insegne delle truppe tartare sono gialle, e verdi le chinesi. Il soldato essendo assai ben pagato, moderato il servigio e sempre ricompensato il merito, facili riescono gli arruolamenti essendo lo stato militare riguardato dal popolo per uno dei più onorevoli e vantaggiosi.

Prima dell'arrivo de' missionarii i Chinesi benchè dati sino dalla origine della loro monarchia allo studio delle scienze naturali, vi avevano fatto però pochi progressi. Privi del commercio colle nazioni dotte, atteso il divieto che aveano di viaggiare presso di esse e la difficoltà che queste aveano di penetrare nella China, erano ridotti alle sole cognizioni della lor patria senza poter unirvi quelle che potevano provenir loro d'altronde. È duopo però confessare

che a malgrado tal privazione essi di molto promossero le cognizioni astronomiche essendosi posti in istato di calcolare i moti respettivi del sole e della luna e di predirne con sufficiente precisione gli eclissi, locchè suppone la conoscenza dell'aritmetica e della geometria, per lo meno elementare. Ma quanto alla fisica essa trovavasi all'arrivo dei missionarii in peggior stato che non lo era tra noi quando Aristotile e gli scolastici formavano le nostre sole guide. È inesprimibile la sorpresa dei Chinesi alla vista delle nuove esperienze di pneumatica, idrostatica, statica, ottica, catotrica e prospettiva che si fecero loro vedere, nonchè degl'istrumenti di cui ci serviamo per la navigazione, l'astronomia e la meccanica. Gli oriuoli, i gariglioni, gli organi, le lanterne magiche ed altri oggetti curiosi, furono per essi cose affatto nuove che li obbligarono a convenire a malgrado del loro orgoglio nazionale, essere gli Europei di cui aveano appena sentito parlare; giunti a un grado d' intelligenza molto al di sopra della loro.

Benchè il loro attaccamento alla vita gli abbia sempre portati a studiare attentamente la medicina, è certo però che questa scienza è ancora tra essi infetta dei pregiudizii dell'antica barbarie. Il loro orrore per le sezioni anatomiche arresta i progressi che potrebbero fare nella cognizione del corpo umano. Pretendesi nullameno ch' essi abbiano conosciuta al tempo stesso di noi la circolazione del sangue; ma certamente da noi impararono le conseguenze che ne risultano per la pratica. Del resto conviene accordare che i loro medici ci superano sotto un rapporto, cioè nel conoscere dalle diverse pulsazioni le differenti malattie e la loro sede; raro essendo ch' essi s' ingannino intorno a ciò e che non conoscano sicuramente senza aver interrogato il malato ciò che è a temere od a sperare di lui. Non sembrano molto avanzati nella chimica nè che l' adoperino nei loro preparati medicinali.

Se si presta lor fede essi sono gl' inventori della musica, ma in fatto ne ignorano i principii e le regole non avendo neppure idee dell'armonia. La diversità delle parti e il contrasto delle voci degli istrumenti che allettano i nostri orecchi, offendono invece quelli dei Chinesi, che li

tacciano d'irregolarità e di cacofonia. Quanto alla melodia passano dalla terza alla quinta o all'ottava ignorando l'arte dei semituoni. Mancano di note e di altri segni per esprimere la diversità dei tuoni ed imparano quest' arte a forza di esercizio. Un giorno in cui l'imperatore Kang-hi aveva in presenza di due missionarii, Grimaldi e Pereira, suonato un'aria chinese, il secondo prese le sue tavolette e notata l'aria la suonò subito. L'imperatore sorpreso gli domandò come avesse in così poco tempo imparato ciò che i suoi musici più esperti non erano in istato di eseguire se non dopo lungo studio e molte ripetizioni; al che il missionario rispose: ch'era stata dagli Europei trovata l'arte di notare i suoni sulla carta mercè l'uso di alcuni segni; e per convincerlo della verità fece lo stesso saggio sopra altre arie suonandole all'istante dopo averle notate. L'imperatore rimase tanto colpito di così bella invenzione che istituì una accademia di musica e ne affidò la direzione ad uno dei suoi figli (*Hist. Mod.* tom. I).

Ma la parte più penosa degli studii presso i Chinesi è la conoscenza della lingua e l'arte dello scrivere. Quanto alla lingua benchè essa non abbia che circa trecentotrenta vocaboli tutti monosillabi indeclinabili, sa però talmente variarne il senso colle differenti inflessioni della voce e talmente combinarle ch'essi bastano per esprimere qualunque pensiero chiaramente ed in tutti i generi di stile. Il suo alfabeto inoltre è assai più breve del nostro mancando delle lettere b, d, u, x, z. Non è così della loro scrittura i cui caratteri secondo alcuni giungono a ottantamila e secondo altri a cinquantaquattromilaquattrocentonove. Per scrivere correttamente basta però conoscerne diecimila. La loro scrittura originariamente è geroglifica cioè esprime le cose materiali col mezzo d'immagini e le intellettuali con simboli; ma da lunga pezza questi caratteri sono pressocchè ridotti a semplici linee diversamente tracciate. Essi nello scrivere vanno dalla destra alla sinistra e le loro linee invece di essere orizzontali come quelle degli Europei, sono perpendicolari. Si conosce la carta della China la cui invenzione è anteriore della nostra. Essendo troppo leggera per poter scrivere sulle due pagine non iscrivono che sopra una sola

facciata ed inoltre con un inchiostro particolare in cui intingono un pennello (1).

L'arte tipografica è antica alla China e lavorano con caratteri stabili incisi sopra tavole di legno. Perchè, si dice, non adottarono essi i nostri caratteri mobili di getto che farebbero assai miglior effetto? La risposta nasce dalla immensa quantità de' caratteri che richiederebbero un' enorme spesa per fonderli in metallo, ed un' immensa officina per riporli nelle casse, producendo il maggior imbarazzo negli operai per usar di ciascuno convenientemente nella composizione (2). Del resto i Chinesi non rigettano assolutamente la maniera colla quale si stampa in Europa. Hanno anche essi dei caratteri mobili che adoprano in alcune occasioni, principalmente per le ordinanze e la gazzetta che si stampa ogni giorno al palazzo (3).

Alcuni censori che non intendono una parola di chinese e che non videro mai la China, arditamente pronunciano dal fondo del loro gabinetto che ivi non è ancora penetrato il genio poetico. Noi però ci riportiamo con maggior confidenza ai dotti missionarii ch' essendo perfettamente istruiti nella lingua attestano che la China, al pari dell'Europa, immagina talvolta delle buone poesie e citano in esem-

(1) „ Benchè comunemente per iscrivere si adoperi il pennello, havvi però dei Tartari che impiegano una specie di penna fatta di bambouck e tagliata all'incirca come quelle di Europa; ma per essere la carta della China senza allume e molto sottile, più della penna è comodo il pennello „ (du Halde). Quando i Chinesi si servono della penna devono necessariamente impiegare un inchiostro simile al nostro.

(2) È vero che il metodo chinese va soggetto ad alcuni inconvenienti attesa la necessità di moltiplicare le tavole di legno senza poter metter un'altra volta in opera i caratteri incisivi; ma d'altronde convien riflettere che non è a caro prezzo la materia di quelle tavole; che l'incisore chinese lavora quasi così presto come il tipografo europeo; che finalmente quando l'opera è intieramente scolpita in questa guisa non se ne tira che quel numero di esemplari di che si abbisogna, a proporzione dello smercio, senza esporsi come fanno tutto giorno i nostri librai a non vendere che piccola parte degli esemplari tirati (*Hist. mod.*).

(3) Questa gazzetta riguarda i soli affari della China. Vi si annunciano gli avvenimenti più ragguardevoli dell'impero; le promossioni dei principali ministri, se incorsero in disgrazia e le cause che l'hanno prodotta; i matrimoni e le morti delle persone più distinte ec.

pio quelle dell'imperatore Kang-hi. È vero che i drammi chinesi non hanno la regolarità dei nostri (1); ma in iscambio si rispettano maggiormente i costumi, e il pudore non è così offeso come in quelli di Europa. Gli stessi detrattori de' Chinesi negano loro la cognizione delle regole del disegno e della prospettiva pittorica, e ciò dai buffetti, dalle tavolette, dai paraventi ed ombrelli, dalle porcellane ed altri simili lavori che ci vengono di colà. Ma i missionarii ci fanno sapere che le figure grottesche che vi si scorgono sono rappresentazioni fedeli delle divinità chinesi; e le stoffe di seta, non che i vasi di porcellana che provengono dalla China, provano che anche ivi lavorasi coll'ago e col pennello così regolarmente come in Europa i fiori, gli alberi, le frutta, gli animali, e che i nostri pittori non giungono ad eguagliare nella bellezza del colorito l'abilità dei Chinesi.

Ma quella tra le arti in cui i Chinesi superano le altre nazioni, è l'agricoltura, senza dubbio la prima e la più importante di tutte. Il lor metodo di seminare fu trovato tanto utile ed ingegnoso che venne adottato in Europa. Essi unirono le loro pianure per quanto fu possibile non conservando ordinariamente se non la china che richiedevasi per la facilità dalle irrigazioni, che a buon dritto si considerano come uno dei maggiori spedienti dell'agricoltura. E chi non ammirerà le loro colline divise generalmente in alzati di terra sostenuti da nude muraglie? Si raccolgono entro a serbatoi praticati giudiziosamente le pioggie e le sorgenti. Di sovente anche i canali e le riviere che bagnano il piede di una collina ne irrigano il vertice e la china per effetto di quell' industria, come dice un moderno, che semplificando e moltiplicando le macchine, ha minorato il lavoro delle braccia e con due soli uomini fa quello che mille in altra guisa non potrebbero conseguire. A suo dire quelle colline danno ordinariamente tre raccolti all'anno. Ad una

(1) Alla China non esiste teatro pubblico. I commedianti si recano a far le loro rappresentazioni nelle case ove sono chiamati. Ogni personaggio nel comparir sulla scena comincia dall'esporre il suo nome e le sue prerogative. L'azione del dramma non abbraccia lo spazio di un solo giorno, ma si estende talvolta a più anni.

specie di ravanello che somministra olio, succede il cotone, ed a questo tengon dietro i pomi di terra.

I Chinesi che nell'altre arti sono meno inventivi degli Europei, imitano facilmente i loro lavori di mano i più delicati tanto di falegname che di scultura, di orefice e oriuolaio.

Avendo i Chinesi presso loro tutto ciò ch'è necessario alla vita, potrebbero far a meno, come fecero per molto tempo, di trafficare collo straniero. Ma ciascuna provincia con tutti i suoi agi e le sue ricchezze è costretta di cambiare il suo superfluo colle altre per avere le cose che le manca. Assicura il p. du Halde che il traffico che si fa nelle differenti provincie della China, di cui la più parte eguaglia, come si è detto, un gran regno, supera quello che tutte le nazioni di Europa verificano vicendevolmente.

Il traffico esterno della China è incomparabilmente meno ragguardevole sotto ogni aspetto di quello dell'interno. Canton, Emou-y, Ning-po, città marittime, sono le sole che commercino all'estero. D'altronde i Chinesi si limitano a piccolissime navigazioni, non varcando mai lo stretto della Sonda. Le mercanzie che trasportano a Siam ed a Manilla sono sete, porcellane, vestiti, the, che cambiano a Manilla con piastre. I carichi per Batavia consistono principalmente in the verde, porcellane, droghe medicinali e foglie d'oro. I cambi si fanno contra piastre, spezierie, legno di Sandal e del Brasile e panni d'Europa. Al Giappone essi portano droghe medicinali, zucchero, cuoio, stoffe di seta, drappi d'Europa che ricambiano con porcellane, lavori di vernice, oro, tombacò ed acciaio (*Hist. mod.*).

Alla China non si fabbricano altre monete se non denari di rame, che sono forati nel mezzo ed infilati a guisa di pater nostri. L'argento non si moneta e si misura il suo valore dal peso. L'oro non ha corso se non come merce. Esso sta all'argento come uno a dieci, laddove in Europa la proporzione è molto più forte; lo che fa che l'oro della China sia molto dagli Europei ricercato.

Il vestito degli uomini consiste in una lunga veste che scende sino a terra, un cui lembo si ripiega sull'altro e si ferma con quattro o cinque chiodi d'oro o d'argento alquanto distanti gli uni dagli altri. Le maniche che sono

larghe verso le spalle vanno restringendosi sino ai polsi e terminano a ferro di cavallo che copre loro le mani. L'imperatore e pei principi del sangue cingono una larga fascia di seta color giallo. Alcuni mandarini la portano rossa per distintivo. Il volgo è ordinariamente vestito di cotone nero o turchino. Nella state portano calzoni di lino e nel verno di raso foderati di cotone o di seta cruda. » Si » coprono nella state con una specie di berretto a forma » d'imbuto. Il di dentro è foderato di raso e il di so- » pra è coperto con canna d'india lavorata squisitamen- » te. Sulla punta del berretto havvi un grosso fiocco di » crini rossi che discende sino agli orli. Nell'inverno il ber- » retto è più pesante, contornato di zibellino o di armel- » lino o di pelle di volpe coperto al di sopra da un fioc- » co di seta rossa. Le persone di qualche distinzione non » compariscono in pubblico se non in istivalli. Quando van- » no a piedi gli stivalli sono di raso, o di seta, o di tela » di cotone colorata, e calzano precisamente al piede sen- » za talone nè ginocchiello. Quando poi vanno a cavallo li » portano di cuoio pieghevolissimo. Le loro calze da stivalli » sono di una stoffa picchiettata e foderata di cotone e ascen- » dono più al di sopra dello stivale per renderne visibile » l'orlo ch'è di velluto o di felpa. Per la state portano calze » più leggere. Un chinese che deve far visite di riguardo, » o mostrarsi in pubblico, ha sopra i vestiti che coprono » la pelle una lunga veste di seta ordinariamente di color » turchino fermata da una cintura e al di sopra un picco- » lo abito nero o violetto che scende sino al ginocchio as- » sai spazioso ed a maniche larghe e corte (*Anecd. chin.*) ». Le vesti delle donne sono assai lunghe: hanno scoperto il solo volto e tengono sempre le mani entro le maniche, tanto larghe e così lunghe che spazzerebbero per terra se non avessero l'avvertenza di tenerle sollevate. È già nota la cura che si prende sin dalla loro nascita di tenerne i piedi compressi entro le scarpe di guisa che, possono a stento camminare.

» Non si consultano le inclinazioni de' figli all' occasio- » ne di maritarli. La scelta della sposa spetta al padre o » al congiunto più prossimo del giovine da fidanzarsi, e si » conviene poi col padre o coi parenti della ragazza intor-

» no al matrimonio fissandone il contratto. Le figlie non
» hanno dote, ma è costume che i parenti dello sposo fu-
» turo convengano con quelli della sposa per la somma da
» esborsarsi al conchiuder del matrimonio, e che va impie-
» gata nell'acquisto di vestiti ed altri oggetti che la sposa
» deve recare il giorno delle nozze. Ciò per altro s' inten-
» de delle persone di bassa condizione; poichè quanto ai
» grandi, ai letterati ed ai ricchi essi spendono molto di
» più di ciò che valgono i presenti. Siccome le fanciulle
» stanno sempre chiuse nelle loro stanze nè è mai permesso
» agli uomini di vederle nè secoloro parlare, così i matri-
» moni si contraggono o sulla testimonianza di parenti del-
» la fanciulla che si ricerca, o sul ritratto che ne fanno
» certe vecchie donne, il cui mestiere è di intramettersi in
» tali faccende. Quando col mezzo di queste mediatrici è sta-
» bilita ogni cosa, si stipula il contratto, pagasi la somma
» convenuta e si apparecchia la celebrazione nuziale; la
» quale è preceduta da alcune cerimonie, tra cui quella di
» mandare dall'una e l'altra parte a chiedere il nome della
» fanciulla e quello dello sposo ed a regalare i congiunti.
» Giunto il giorno delle nozze si chiude la fidanzata in una
» sedia magnificamente addobbata e le si unisce tutta la
» dote. Viene seguita da un corteggio di genti prezzola-
» te con torcie e fanali anche di bel mezzogiorno. La sua
» sedia è preceduta da pifferi, corni e tamburi, e dietro
» a lei vengono i parenti e gli amici particolari della fa-
» miglia. Un fidato domestico custodisce la chiave della
» porta che chiude la portantina per consegnarla al solo
» marito, il quale magnificamente vestito aspetta la sposa
» sulla sua porta. Appena ella vi è giunta, egli riceve la
» chiave che gli consegna il domestico ed apre sollecita-
» mente la portantina, ed allora per la prima volta giudica
» al vederla della sua buona o cattiva fortuna. Se ne tro-
» vano di quelli che malcontenti della loro sorte tornano
» subito a chiuder la portantina, e rimandano la figlia a casa
» sua, preferendo di perdere il denaro esborsato piuttosto
» che fare sì cattivo acquisto. Tosto che la sposa esce dalla
» portantina lo sposo si pone al di lei fianco e passano tutti
» due in una sala ove fanno quattro riverenze al Tien, e
» dopo averne fatte alcune altre ai parenti dello sposo vien

» essa consegnata alle dame invitate alla cerimonia con cui
» passa insieme tutto quel giorno in feste e divertimenti
» fintanto che lo sposo regala in un' altra stanza i suoi
» amici » (du Halde, tom. II pag. 119 e segg.).

Se si presta fede ai missionarii di Pe-king è una calunnia l' accusare, come si fa, i Chinesi di essere gli uccisori dei loro figli, come un tempo i Greci ed i Romani, quando per povertà non li possono alimentare. È vero, dicono quegli apologisti, ch' essi gli espongono, ma il fanno con tutte le precauzioni necessarie per garantirli dalle bestie carnivore e da altri previsibili accidenti. Ordinariamente la loro esposizione segue di notte, essendo certo per esperienza che non iscorrerà il giorno senza che vengano raccolti da qualche viandante: spesso anche avviene che questi fanciulli vengono addotati da persone agiate che non ne hanno alcuno e salgono ad una fortuna che i loro genitori non avrebbero mai potuto lor procurare. Ma non perciò può negarsi, senza contraddire alle più autentiche relazioni, che i Chinesi si fanno lecito di soffocare al lor nascere i bambini quando il numero ne riesce troppo pesante.

Nulla di più irregolare e al tempo stesso di più variato quanto i giardini Chinesi. A misura che si allontanano dalla simmetria dei nostri, più raggiungono la natura imitandone il regolare disordine in tutte le forme immaginabili. Essi ordinariamente presentano tre sorta di scene; le une ridenti, orribili le altre ed altre finalmente che diconsi magiche. » I Chinesi adoperano diversi artificii per destar
» la sorpresa. Talvolta fanno scorrer sotterra una riviera od
» un rapido torrente che col suo strepito turbolento colpi-
» sce l'orecchio senza che si possa conoscere donde pro-
» ceda. Altravolta dispongono le roccie, i fabbricati e gli
» altri oggetti ch' entrano nella composizione di guisa che
» il vento passando attraverso gl' interstizii e le concavità
» che sono praticate a tal uopo, manda suoni strani e sin-
» golari. In tali composizioni pongono le specie più straor-
» dinarie d' alberi, di piante e di fiori formandovi degli
» eco artifiziali e raddoppiati e vi alimentano varie specie
» di uccelli e di animali. Le scene d' orrore presentano
» delle roccie pensili, oscure caverne, impetuose cataratte
» che dovunque precipitano dall' alto dei monti. Gli alberi

» sono difformi e paiono spezzati dalla violenza delle pro-
» celle. Qui se ne vedono di rovesciati che intercettano il
» corso dei torrenti e sembrano esser stati trasportati dal
» furore dell'acqua; colà pare che colpiti dalla folgore sie-
» no stati bruciati e fatti a pezzi. Alcuni edificii son ri-
» dotti in macerie, altri per metà consunti dal fuoco. Me-
» schine colonne disposte qua e là sui monti sembrano ac-
» cennare ad un tempo l'esistenza e la miseria degli abi-
» tatori. A tali scene ne succedono comunemente di amene.
» Gli artisti chinesi sanno con qual forza l'anima viene
» agitata dai contrasti, nè trascurano mai di colpire con
» subitane transizioni ed opposizioni di forme, di colori e di
» ombre. In tal guisa si passa da ristrette vedute ad estese
» prospettive, da oggetti di orrore a scene gradevoli, da
» laghi e riviere a pianure, colline e boschi. Ai colori tristi
» e cupi ne oppongono di brillanti, ed a forme semplici
» solgono a complicate, distribuendo con ordine giudizioso
» le diverse masse di ombre e di luce di guisa che la com-
» posizione sembra distinta nelle sue parti e nel suo tutto
» colpisce » (*Anecd. chin.* pag. 306 e segg.).

Si è detto di sopra che la popolazione della China sorpassa di molto quella dell'Europa. Ne abbiamo una prova nella enumerazione legale che fu fatta dall'imperatore in tutte le provincie nel 1761. Essa ascende a centovantotto milioni duecentoquattordicimilacinquecencinquanta anime (*Mem. concern. les Chinois* tom. II pag. 364). Il numero si è dappoi vieppiù accresciuto. La sola famiglia imperiale da ottant'anni circa dacchè è sul trono, è composta di duemila principi attualmente viventi (1787).

CRONOLOGIA STORICA

DEGLI

IMPERATORI DEL GIAPPONE

Il Giappone, vasta regione e la più remota dell'Asia orientale, è un insieme quasi infinito d' isole sotto uno stesso sovrano, di cui le tre principali sono Niphon, Xicò o Saikokf situate al sud-ovest di Niphon, e Sicoco, o Sicokf situata al mezzodì tra le due prime, cui non eguaglia nè l'una nè l'altra nella estensione. Ma la più considerabile è Niphon che si può sotto qualche aspetto eguagliare all'Inghilterra. Interrotta e divisa nella stessa maniera che quest'ultima, ma in più alto grado, da capi, da anse, da gran baie, ella presenta sulla carta una circonferenza irregolarissima che non è guari possibile determinare precisamente. Ella si estende dal grado trentesimoterzo e venti minuti di latitudine fino al quarantesimoprimo, e dal centoquarantesimosesto di longitudine fino al centosessantesimo e trenta minuti, di guisa che essa ha all'incirca duecencinquanta leghe comuni di Francia in lunghezza dal sud-ovest al nord-est. La sua maggiore larghezza è di centocinquanta leghe e la minore di circa quaranta. Il lago Otis che giace nel mezzo dell'isola, può avere trentacinque leghe di lunghezza su sette a otto di larghezza. È divisa da uno stretto che la separa al nord-est dall'isola di Jeso di cui si parlerà in seguito.

Tutte le isole che formano il Giappone furono divise l'anno 590 dell'era cristiana in sette grandi regioni che nel 681 furono distribuite in sessantasei provincie (e non in quarantotto solamente) alle quali poscia se ne aggiunsero due altre dopo la conquista dell'isole d'Iki e di Tsussima, dipendenti per lo innanzi dal regno di Corea. Nel seguito del tempo si ebbe ricorso a nuove suddivisioni, e il numero se n'è talmente accresciuto che oggidì si distinguono nel Giappone ben seicentoquattro distretti.

Oltre tali isole e provincie ci sono alcuni altri paesi più rimoti che a parlar propriamente non appartengono all'impero del Giappone, benchè riconoscano a lor sovrano l'imperatore o almeno vivano sotto la sua protezione. Essi sono:

1.° L'isola di Lequeo o Liquejo posta tra il Giappone e l'isola Formosa.

2.° Tsiosen ch'è la terza e la più bassa parte della Corea. Il principe d'Iki e di Tsussima la governa a nome dell'imperatore.

3.° L'isola di Jeso il cui governo fu dato al principe di Matsumai che ha i suoi stati particolari nella gran provincia di Ossu. Essa è grandissima ma irta di boschi. I suoi abitanti mezzo selvaggi non vivono quasi che di caccia e di pesca.

Il Giappone è terminato da spiaggie dirupate e da un mare procelloso e sparso di scogli, che avendo d'altronde poca profondità non è navigabile che da piccoli legni. Kaempfer dice che la natura col rendere coteste isole pressochè inaccessibili e nel tempo stesso provvedute di tutte le cose necessarie ed anche piacevoli alla vita, sembra abbia voluto formarne un piccol mondo separato e indipendente da tutto il rimanente.

Il Giappone è più debitore della sua fertilità all'industria de' suoi abitatori che non alla natura. Zeppo di montagne e di suolo petroso, vi si coltiva ogni filo e per sino le stesse scogliere, e con ciò a malgrado l'eccessiva sua popolazione (1) basta a se stesso senza aiuto di altre

(1) Si contano al Giappone tredicimila città e novecentonovemilaottocentocinquantotto villaggi, giusta Kaempfer.

nazioni. La necessità rende sobrii i suoi abitanti. Si cibano ordinariamente di riso da essi con particolar cura coltivato e ch'è il migliore dell'Indie, non che di erbaggi e di pesci di cui abbondano i mari, i laghi e le riviere. Sono eccellenti nei lavori meccanici, e specialmente nella fabbrica della porcellana (1) e in quella delle stoffe, venendo le materie somministrate dal suolo.

Frequenti sono nei mari del Giappone le trombe vorticose, e guai per que'vascelli sui quali vengansi a spezzare tali colonne acquee. Nè meno comuni nella più parte delle isole di quest'impero sono i vulcani. Havvene uno di piccolo vicino a Firando che arse per parecchi secoli. Un altro dirimpetto a Satsuma getta fuoco continuamente. Nella provincia di Chicagen, una miniera di carbone che per trascuratezza degli operai s'infiammò, non cessò poscia mai di bruciare. È oggetto di sorpresa il vedere le fiamme attraversare le nevi ed i ghiacci che coprono alcune montagne.

Tra le acque termali, che al Giappone non son rare, nessuna può paragonarsi a quelle che cadono in grosse masse da una scoscesa montagna nel territorio di Arima che fa parte dell'isola di Xico. Oltre esser estremamente calde hanno una qualità acre e piccante a segno che s'insinuano sino alle ossa, e penetrano attraverso il corpo quando vi si versano a grosse ondate. Ivi traevansi i Cristiani per astringerli con sì crudele supplizio a rinunciare la verace religione; ma i loro persecutori perchè avessero più lungamente a soffrire, ne bagnavano soltanto una parte del corpo

(1) Il p. Charlevoix (*Hist. du Jap.* tom. I pag. 19) racconta essere stato assicurato da un viaggiatore che al Giappone non fabbricavasi altrimenti la porcellana e che quella da noi conosciuta sotto questo nome e che è tanto pregiata, lavoravasi alla China per conto dei Giapponesi che si recavano colà a comperarla. È certo in fatto ch'essi molta ne acquistano, ma non lo è meno che quella che dicesi del Giappone si fabbrica nel Figen ch'è la provincia più grande delle nove di Ximo (Xico). La materia di cui è formata è un'argilla biancastra che si trae in gran copia dai dintorni di Urisino e di Sunwota sui monti che non ne sono molto distanti, e in alcuni altri siti di questa provincia. Benchè quest'argilla sia naturalmente assai netta convien però impastarla e lavarla bene per poter renderla trasparente, e si accerta ch'è tanto penoso questo lavoro che diede luogo al proverbio: *Essere le ossa umane uno degl'ingredienti della porcellana.*

senza mai gettarne sul capo per timore non morissero troppo presto. Altre volte li esponevano al vapore di quell'acqua ch'è tanto infetta da non potervi resistere tre soli giorni. Allora li si ritiravano e un medico porgeva rimedii per fortificarli acciò fossero suscettibili a nuovi tormenti (Vaissette *Geog.* tom. IV).

I bachi da seta non sono per il Giappone un prodotto minore a quello della China, e i Giapponesi per avventura superano i Chinesi nella maniera di manufatturarla. Ammiransi in Europa le stoffe tessute in seta, oro ed argento che vengono dal Giappone. Il cotone e la canapa crescono al pari dell'arbusto e del the in parecchie provincie. Un albero particolare al Giappone è il kassi che ha la forma del gelso e cresce con sorprendente celerità. La sua corteccia serve a far della carta, delle corde ed anche dei drappi. Al pari della China il Giappone ha l'albero della vernice, e ve ne sono di più specie di cui la migliore è quella di Iamatro. Dice Kaempfer che alla corte alla tavola stessa dell'imperatore si preferiscono gli utensili inverniciati a quelli d'oro e d'argento. L'albero della canfora si coltiva con tanto buon successo quanto all'isola Sumatra. La quercia del Giappone ha il vantaggio di produrre una ghianda che bollita riesce di ottimo cibo. Quest'albero però non è così comune quanto l'abete e il cipresso coi quali si costruiscono i vascelli e le abitazioni.

Ma la maggiore ricchezza del Giappone consiste nei minerali e nei metalli. Il rame e lo stagno di quelle miniere quando sono raffinati, si avvicinano nella bellezza all'oro ed all'argento. (1) Pochi ignorano la stima in cui si tiene l'acciajo del Giappone e l'abilità colla quale lo si adopera nel fabbricare sciabole ed altri stromenti taglienti. Vi sono delle provincie le cui miniere somministrano molta copia d'oro e d'argento. Dalle viscere di parecchie montagne si traggono diaspri, agate, corniole. I palombari si arricchiscono colla pesca delle ostriche che rinchiudono perle. In parecchie rive del mare si raccoglie l'ambra grigia che

(1) Secondo Kaempfer, gli utensili, gli arpioni, i ramponi che si adoprano pei fabbricati e pei vascelli, nonchè tutti gli altri strumenti altrove di ferro, sono invece al Giappone di rame e di stagno.

però al dire di Kaempfer si rinviene principalmente negli intestini di una specie di balena. Havvi delle intere isole tutte impastricciate di zolfo. Le conchiglie che in Europa sono le più ammirate si guardano con disprezzo al Giappone per essere comuni. Parliamo adesso delle sue principali città.

Nell'isola di Niphon, Meaco, ch'era altra volta la capitale dell'impero, è ancora oggidì l'emporeo di tutte le manifatture e mercanzie del Giappone. Prima del terribile tremuoto cui soggiacque il 29 ottobre 1730 vi si contavano più di seicentomila anime. Strette ma regolari sono le strade e piccole le abitazioni benchè in due piani. I materiali che si adoperano per fabbricare sono legno, argilla e calce. Il palazzo però del dairo è vasto e magnifico e dicesi coperto con lamine d'oro vale a dire probabilmente con tegole verniciate in oro. Osaca, a tredici leghe da Meaco, chiamasi al Giappone *il teatro dei piaceri e dei divertimenti*. Ciò che rende questa città florida pel suo commercio è la sua situazione sovra la riviera di Jedogava nella quale sboccano parecchi canali. Osaca è difesa da un castello molto esteso e fortificato. In città si annunciano con diversi istrumenti militari le diverse ore di notte. Le strade sono strette ma regolari e si tagliano ad angoli retti. » Esse sono proprie, senza altro pavimento che un » piccolo sentiere di pietra dura lungo le case a comodo » di quelli che camminano a piedi. L'estremità di ogni » strada è chiusa da buone porte che si serrano la notte. » Ciascuna facciata presenta la porta, una bottega pei mer- » canti ed un'officina pei lavoranti. Nelle abitazioni co- » muni il tetto è piatto nè è coperto che da assiccelle o » copponi di legno; ma quello delle case distinte è rico- » perto di tela nera impastricciata colla calce » (*Hist. des Voyages* t. 10 p. 504) (1). Jedo che succedette a Mea-

(1) Secondo la stessa storia vedesi regnare in tutte le case giapponesi una nettezza che forma l'ammirazione dei forastieri. Esse non hanno nè tavole nè sedie nè null'altro che somigli agli utensili europei. Le scale, le balaustrate, i soffitti sono inverniciati. Il pavimento è coperto con stuoie e tappeti, e le camere non sono divise l'una dall'altra se non da paraventi, di guisa che basta levarli per far di più stanze una sola, come di una sola se ne possono fare parecchie. Le muraglie sono tappezzate di carta assai lucida e con figure che rappresentano fiori d'argento.

co col titolo di capitale dell'impero, è riguardata come la più vasta e la più bella del Giappone. La sua posizione sulla riviera di Torikan all'imboccatura di un golfo, a cui dà il proprio nome, la rende favorevolissima al commercio.. Sulla riviera si costrusse un ponte lungo quarantaquattro braccia. Innumerevole è la sua popolazione: ne fa prova la sua estensione e le sue abitazioni le une a ridosso dell' altre. Dice Kaempfer di aver impiegato una intera giornata nel percorrere la città da un capo all'altro nella sua lunghezza; ma è da riflettersi collo stesso autore ch' essa ha la forma di una semiluna. » Non è cinta da muraglie, come nol » sono le altre città del Giappone, ma è tagliata da pa- » recchie fosse o canali con alti baloardi eretti in due par- » ti, sulla piattaforma dei quali si piantarono filari di al- » beri, locchè dicesi essersi fatto meno per difesa della città » che a prevenire gl' incendii che troppo sovente accadono e » che senza di ciò farebbero immense stragi. » I soli edifizii costruiti in pietra sono i palazzi dei principi e i templi consacrati alla divinità di tutte le sette e religioni stabilite al Giappone.

Il castello destinato per l'imperatore e la sua corte si calcola aver circa cinque leghe locali di circonferenza. In questo spazio è compreso il palazzo che abita l'imperatore in particolare ed è fortificato da ogni lato. La struttura dei fabbricati che lo compongono e che sono immensi è assai bella benchè per niente conforme alle nostre regole architettoniche. » Le volte, i solai, i pilastri sono di cedro, di » canfora o di legno di jeseri, le cui vene formano natu- » ralmente dei fiori ed altre figure curiose » (*Idem.*) Saccai, altra città dell'isola di Niphon, cinque leghe lungi da Osaca, dal lato di mezzogiorno, è tenuta per imprendibile, specialmente pel suo castello che giace sul vertice di una vicina montagna sul dorso della quale sorge un buon forte. Quasi che tutte le abitazioni della città sono costruite in pietra. Il porto è cinto da grossa mura; ciascuna strada ha le sue porte che chiudonsi alla sera come in tutte le altre città del Giappone. Vi si ammira un tempio dedicato alle divinità straniere che si riguarda come il più magnifico dell' impero. L' idolo principale che vi si adora ha una figura spaventevole. L' isola di Niphon è così

popolata che le strade pubbliche da una città all'altra sono cinte di case tanto contigue che si prenderebbero per una sola immensa strada.

Nell'isola di Xico, Nangasaki, che al presente n'è la capitale, era un semplice villaggio quando vi si stabilirono i Portoghesi e la fortificarono. La sua felice situazione pel commercio la fece ingrandire e ne moltiplicò gli abitanti. Essi giungevano a ben sessantamila quando fu loro predicata la religione cristiana cui tutti abbracciarono perseverandovi sino alla persecuzione che la sbandì dal Giappone nel 1630 e 1638 come si dirà in seguito più ampiamente. Da quell'epoca in poi la popolazione di Nangasaki è di molto diminuita, non contandosi oggidì che diciottomila abitanti.

L'isola di Sicocò non comprende veruna città che meriti particolare attenzione.

La religione del Giappone è l'idolatria che si divide in tre sette principali, il *Sintoismo*, il *Budsoismo* e il *Siutoismo*. La più antica ed accreditata è la prima che lusinga l'orgoglio de' Giapponesi dando loro un'origine celeste e facendoli discendere dai *Kami* ossia *abitatori dei cieli*. Il dairo siccome sovrano pontefice ha solo il diritto di canonizzare ossia di porre nel catalogo degli spiriti celesti, dopo morti, coloro che in vita si distinsero con azioni eroiche e con grandi virtù. Ciascun kami ha il suo paradiso. Chi lo colloca nel sole, chi nei pianeti o nelle stelle; questi nell'aria, quegli nel mare ecc.

» Ciascuno sceglie il suo Dio secondo il paradiso che
» più gli piace, e si sono così moltiplicate le apoteosi che il
» numero dei templi nelle città è tanto grande come quello
» delle abitazioni. Avvene sostenuti da cinque colonne di
» cedro di grandissima altezza, con istatue colossali di bron-
» zo, quantità di lampade e di arredi preziosi. Cotesti tem-
» pli si chiamano *Mias* ossia dimore delle anime viventi. »
(*Anecd. japon.*) Se ne contano a Meaco sino a quattromila serviti da quarantamila bonzi (*Hist. mod.*) I Budsoisti, così detti da Bud lor fondatore, professano all' incirca gli stessi dogmi dei Sintoisti; senonchè la loro morale è più severa opprimendo colla moltiplicità dei suoi precetti bizzarri ed incomodi e punendo i trasgressioni con orribili penitenze.

Il Siutoismo è la religione dei filosofi e dei moralisti. Essi non ammettono verun culto e credono una vita saggia e virtuosa bastare ad onorar la divinità, e la virtù e il vizio portar seco la propria ricompensa o punizione; l'una per la soddisfazione di fare il bene, l'altro pei rimorsi di una coscienza sempre agitata. Essi non ammettono altro Dio che il *Tien*, cioè a dire il mondo materiale, e pei parenti morti praticano cerimonie come i Chinesi. Dopo l'espulsione dei Cristiani il Siutoismo è estremamente decaduto. I bonzi sono i sacerdoti delle altre due sette, e può giudicarsi dell'immenso lor numero da quello dei *Mias* che al tempo di Kaempfer ammontava a ventisettemila.

» I Giapponesi hanno due ere ossia epoche principa-
» li. La prima ch'è la più comune comincia dal regno di
» Synmu (che fu il capo della dinastia anche al presente
» regnante) primo loro imperatore nel 660 avanti G. C.
» Essi chiamano quest'epoca *Nin-O*... La seconda epoca
» che adoperasi al Giappone si chiama *Nengo*: fu inven-
» tata dai Chinesi per porre maggior certezza nella cro-
» nologia che non credevano poter ottenere con le epoche
» comuni, e non fu introdotta al Giappone che sotto il regno
» del trentesimosesto imperatore. Essa comprende un pic-
» col numero d'anni ordinariamente meno di venti e di
» rado al di là. Spetta all'imperatore a sceglier ad esso
» un nome e una figura, e pel solito l'uno e l'altra tendono
» a conservar la memoria di qualche ragguardevole avve-
» nimento o di qualche mutazione importante tanto nella
» chiesa quanto nello stato. Siccome egli è il solo che ab-
» bia diritto d'istituire siffatti periodi, può anche continuarli
» fin che gli piace. I Giapponesi fanno uso di quest'epoca
» negli almanacchi, ordinanze, proclamazioni, giornali, let-
» tere e scritture. Nei libri stampati e specialmente in quelli
» di storia e cronologia si aggiunge l'anno corrente del-
» l'epoca Nin-O. Conviene osservare che un nuovo nengo
» sempre comincia coll'anno nuovo benchè sia stato isti-
» tuito e ordinato parecchi mesi prima. Accade ancora tal-
» volta, che si adoperi il nengo precedente nei titoli dei
» libri, nelle lettere, ne'giornali ed altri scritti, benchè ne
» sia già cominciato un altro. Così per esempio gli alma-
» nacchi dei due primi anni del periodo nengo-genrokf

» (cominciato nel 1687) portano la data degli anni quinto
» e sesto del nengo precedente chiamato dsiokio benchè
» fosse già trascorso. Per altro si ha cura in tal caso che
» simile inavvertenza non tragga in errore od imbarazzo nel-
» la cronologia. A questo effetto nell'almanacco susseguente
» segnasi il terzo anno del nengo-genrokf corrente senza
» far menzione dei due primi.

» La cronologia del Giappone ha ancora una terza
» era od epoca che consiste in cicli ossia periodi di ses-
» santa anni, e di cui i Giapponesi vanno debitori al pari
» del loro nengo ai Chinesi. Questi sessanta anni si for-
» mano da una combinazione dei *Jetta* ossia nomi dei do-
» dici segni celesti con le lettere di questi nomi. I carat-
» teri dei segni celesti essendo combinati per cinque vol-
» te con quelli dei loro dieci elementi, ovvero questi die-
» ci elementi per sei volte coi segni celesti, ne risultano
» sessanta figure composte ossia caratteri, ciascuno dei quali
» si prende per un anno. Spirati che sono i sessanta anni
» ricomincia un nuovo ciclo il quale passa del pari per
» queste differenti combinazioni. I Giapponesi usano questo
» periodo per fissar meglio il tempo dei principali avveni-
» menti accaduti nella chiesa o nello stato di cui fanno
» menzione nelle storie e ove son essi riferiti al corrente
» anno del ciclo, nonchè a quelli delle altre due epoce *Nin-O*
» e *Nengo*. Con questo mezzo la loro storia e cronologia
» s'accordano sempre colla storia e cronologia dei Chine-
» si; colla differenza però che quest'ultimi contano non so-
» lamente l'anno ma anche il numero del ciclo in cui av-
» venne la tal e tal cosa, laddove i Giapponesi si limitano
» a notare il solo numero dell'anno. Non si contano mai i
» cicli giapponesi, e se ne indovinerà il perchè quando si
» consideri l'orgoglio ch'è naturale di questa nazione e co-
» me apparirebbe meno antico il loro impero di quello dei
» Chinesi loro vicini che possono mostrare una lunga serie
» di cicli scorsi parecchi secoli prima della fondazione della
» monarchia giapponese.

» Gli *Jetta* o segni celesti dei Giapponesi, sono:

1. Ne, il Sorcio	7. Vma, il Cavallo
2. Us, il Bue	8. Tsitsuse, il Montone
3. Torra, la Tigre	9. Sar, la Scimmia
4. Ou, la Lepre	10. Torri, il Gallo ossia il Pollo
5. Tats, il Dragone	11. In, il Cane
6. Mi, il Serpente	12. I, il Verro

» Gli stessi nomi e stesso ordine si danno alle do-
» dici ore del giorno naturale ed alle dodici parti di cui
» si compone ciascuna ora; di guisa che sono in grado di
» notare esattamente nella storia non solo il giorno nel qua-
» le avvenne una cosa importante, ma anche l'ora e la fra-
» zione dell'ora. È però da osservarsi che quello ch'essi
» chiamano giorno è l'intervallo del tempo che passa tra il
» levar e il tramontare del sole, e questo giorno è diviso in
» sei parti od ore eguali, siccome in altre sei n'è la notte
» contando dal tramontare al sorgere del sole. Da ciò pro-
» viene che le ore variano ogni giorno in lunghezza, che
» quelle del giorno sono più lunghe nella state che quelle
» della notte, accadendo tutto l'opposto nell'inverno.

» Il principio dell'anno giapponese cade tra il solsti-
» zio d'inverno e l'equinozio di primavera, verso il 5 feb-
» braio. Ma siccome i Giapponesi sono estremamente super-
» stiziosi nel celebrare il giorno del novilunio, cominciano
» per ordinario l'anno nuovo col novilunio che precede o
» susseguè immediatamente il 5 febbraio. Quindi il primo
» anno del *Nengo genrokf*, che nel cielo appellasi *Tsut-*
» *sno je tats* e corrisponde al nostro 1688, comincia il 2
» febbraio; il secondo di *Genrokf* detto nel ciclo *Tsutsno*
» *to mi*, che equivale al 1689, comincia il 24 febbraio; il
» terzo chiamato nel ciclo *Kano se uma*, ch'è il nostro
» 1690, il 9 febbraio; il quarto chiamato *Kano to tsitsuse*,
» ch'è il 1691, il 24 gennaio; il quinto detto *Midsno*
» *je sar*, ch'è il 1692, il 17 febbraio; ed il sesto che cor-
» risponde al 1693, il 5 febbraio. Di due in due o di
» tre in tre anni essi hanno il loro bisestile ossia sette
» anni bisestili in diecinove comuni. » (Kaempfer tom. I
pag. 134-136). Da ciò si scorge che l'anno giapponese è

lunare combinato però col corso del sole, cioè a dire il loro anno è lunisolare.

Colla scorta del p. Charlevoix noteremo ancora che al Giappone » l'anno cominciato alla morte di un imperatore » contasi per intero tra quelli del suo regno, e non in quelli » del suo successore » (*Hist. du Japon* tom. I pag. 153).

» Nobile e semplice è il vestire dei Giapponesi; i gran » signori e proporzionalmente tutti i gentiluomini portano » lunghe vesti a strascico di quelle belle stoffe di seta a fiori » d'oro e d'argento che si lavorano all'isola Fatsisio e in » un'altra più piccola detta Kamakura, ch'è distante una » buona lega da Ledo. Alcune picciole sciarpe che portano » al collo tengono loro luogo di cravatta, e ne usano una » più larga per cingere la tonica di sotto, ch'è assai ric- » ca. Le loro maniche sono larghe e pendenti; ma ciò che » più pregiano è la sciabola e il pugnale che passano per » la loro cintura e che nell' impugnatura e spesso anche » nel fodero è ricco di perle e di diamanti. I borghesi che » sono quasi tutti mercatanti, artigiani o soldati, portano » degli abiti che non arrivano se non a mezza gamba e le » cui maniche non oltrepassano il gomito: il resto del brac- » cio è nudo; ma tutti portano armi e si piccano di aver- » ne di bellissime: differiscono altresì dalle persone di con- » dizione nell'aver raso il di dietro della testa, laddove » quest' ultime si fanno radere l'estremità della fronte e la- » sciano pendere per di dietro il resto de' capelli, nel che » vi trovano una certa grazia che portano quasi sempre sco- » perta la testa, qualora non viaggino, nel qual caso si co- » prono di un grande cappello di paglia, o taluni di bam- » bouck tutti finamente lavorati; e le donne gli hanno si- » mili agli uomini; fermati sotto il mento con larghe fet- » tuccie di seta foderate di cotone. I vestiti delle donne » sono più ancora magnifici. Tutte portano capigliature, ma » in guisa differente secondo la loro condizione. Per co- » stume del paese le dame nè fanno nè ricevono alcuna » visita senza essere coperte la testa con pannolino, e que- » ste visite non sono permesse che una sol volta all' anno » (Charlevoix, *Hist. du Japon* tom. I pag. 55).

Le costumanze dei Giapponesi sono in molte cose opposte alle nostre. » Tra essi il nero ed il rosso sono sim-

» boli di gioia, laddove il bianco accenna lutto: salgono a
» cavallo dalla parte destra, e fanno consistere la bellezza
» dei denti nell'averli neri. Per salutare qualcuno essi si
» levano le scarpe spingendole un po' lungi da sè. Mentre
» noi per accogliere le visite si leviamo in piedi, essi invece
» si assidono. Bevono caldo nella state; portano il mantello
» per casa e lo depongono quando escono. Queste usanze
» così contrarie alle nostre li fanno chiamare i nostri *anti-*
» *podi morali* » (Vaissette, *Geogr.* tom. IV pag. 96).

I Giapponesi usano nell' aritmetica lo stesso metodo dei Chinesi. Sopra una specie di scacchiere, i cui pezzi sono di differenti colori e corrispondono alle nostre unità, decine, centinaia ecc. piantano bastoni di legno o d'avorio che hanno in cima una piccola palla e con ciò trovano tutto insieme le regole della somma, sottrazione, moltiplicazione e divisione. La loro maniera di stampare è la stessa dei Chinesi con caratteri di legno stabili, ma li superano per la precisione con cui sono incise le loro tavole, nonchè per la bontà dell'inchiostro e della carta e l'elegante composizione. Benchè si spaccino per gl' inventori della polvere da cannone, sono però molto inferiori ai Chinesi nel maneggio delle armi da fuoco, nonchè nella destrezza di formare i fuochi artificiali. Essi al pari dei Chinesi scrivono d'alto in basso, cominciando alla destra. I caratteri delle due nazioni furono originariamente gli stessi, ma i Giapponesi v' introdussero dei cangiamenti che formano gran differenza tra la lor maniera di scrivere e quella dei Chinesi, benchè e gli uni e gli altri per tracciare i loro caratteri si servano di pennelli.

Sembra che la lingua giapponese sia un miscuglio di diverse lingue nelle quali la chinese ha gran parte. Se non che i Giapponesi prolungarono i monosillabi presi dai Chinesi e moltiplicarono i sinonimi per rendere armoniosa e più variata la loro lingua, la quale ha generalmente una pronuncia dolce, chiara, articolata e sonora; per cui, secondo Kaempfer, supera di molto l'idioma chinese il quale non è che un confuso frastuono di parecchie consonanti pronunciate con tuono affettato ed una specie di canto disgustosissimo all'orecchio.

Gli studii principali dei Giapponesi consistono nel ben

imparare la loro lingua, ben leggère, formare esattamente i lor caratteri e ben parlare. Dicesi aver essi del gusto per l'eloquenza, la poesia, la musica, la pittura e la scultura. Le donne che per la loro continua solitudine hanno l'agio di coltivare quest' arti, vi riescono quanto gli uomini. Si pregiano le produzioni teatrali giapponesi per la loro invenzione e regolarità; ma la musica non è per niente addatta a molcere gli orecchi europei. Si apprezzano i dipinti di fiori, di uccelli e di altri animali sulla carta, ma pochissimo quelli che abbiano di essi sulla figura umana. Ciò in quanto alle cognizioni proprie ad abbellire lo spirito. Quelle che i Giapponesi giudicano più proprie ad informare il cuore sono la morale e la storia nazionale. Le madri devono darne le prime lezioni ai propri figli e rinforzare i loro precetti con esempii quanto meno si può forestieri. In generale esse si applicano sopra tutto ad inculear loro il punto d' onore e l'amor patrio. Non così sono allevati i Chinesi e quindi la differenza del carattere tra le due nazioni. Il Giapponese preferisce al riposo la violenza e tende all'eroismo, mentre il Chinese più di ogni altra cosa ama il suo ben essere e la sua tranquillità. Se trafficando con lui lo sorprendete in frode egli vi risponderà freddamente: *Voi avete più spirito di me*, e non istudierà che a meglio ingannarvi un' altra volta. Al contrario il Giapponese offendendosi di una simile ingiuria cercherà vendicarsi, e se nol può per disperazione si spaccherà il ventre, specie di suicidio assai frequente nel paese. La nobiltà è ereditaria ed il governo monarchico ed assoluto tendente al dispotismo. Le leggi sono in piccolo numero, ma severissime, quelle specialmente che riguardano le materie politiche. Le cause vengono giudicate sommariamente e ciascuno difende la propria in persona.

Gl' imperatori del Giappone hanno per lunga pezza unito nelle loro persone sotto il titolo di dairo i diritti di spada e di altare, la potenza cioè temporale e la spirituale. Essi perdettero la prima col crear che fecero i cubos ossia luogotenenti per comandare gli eserciti, i quali fattisi poco a poco padroni delle forze dello stato, ridussero i loro padroni, come si vedrà qui sotto, a non altro più essere se non i capi della religione.

IMPERATORI DEL GIAPPONE.

Per non avanzare nulla d'incerto intorno l'origine dell'impero del Giappone, diremo coi più accreditati istorici che esso fu fondato da Synmu l'anno 660 avanti Gesù Cristo, novantatre anni dopo dacchè Romolo avea gettate le fondamenta dell'impero romano. Ciò che havvi di più rimarchevole e che non ha esempio presso verun altro popolo è che dopo Synmu sino al principe che regnava nel 1785 l'impero non è mai uscito fuori della stessa famiglia. Quello di cui stentiamo a persuaderci si è che Synmu abbia vissuto centinquantasett'anni; che Koan, sesto imperatore, ne abbia vissuto centotrentasette, Korei centoventotto, Kookin centosedici, Siusin centodiciannove, Synin centotrentanove, Keikoo centoquarantanove.

SYNIN, terzo figlio dell'imperatore Siusin, era sul trono quando venne al mondo il Salvatore. Lo si conta per l'undicesimo imperatore.

TENMU, che salì al trono nel 672 dell'era cristiana, fu il quarantesimo imperatore. Esso è il primo il cui regno offra qualche particolare nella storia giapponese. Ebbe per rivale il giovine suo fratello Oto-mò-no-oossi che postosi alla testa di numeroso esercito si accinse a deporlo; ma essendo stato vinto da Tenmu in capo a cinque mesi fu da esso obbligato a spaccarsi il ventre. Il famoso delubro di *Midera* fu costrutto l'anno secondo del suo regno, e l'anno dopo si recò al Giappone dell'argento cavato dalle miniere dell'isola Tsusima, che quei di Corea, a cui allora apparteneva l'isola, cominciavano a scavare. L'anno quarto del suo regno è osservabile per essersi celebrato il primo *Matzuri* ch'è una festa secondo il p. Charlevoix istituita per pacificare gli spiriti maligni o piuttosto per onorare il nume protettore del luogo in cui essa si celebra. Non vi è nulla di più splendido e pomposo: magnifiche processioni, rappresentazioni teatrali, danze, concerti di musica, divertimenti di ogni specie, nulla insomma vi manca. » Le città

» e le provincie cangiano con altre i loro dei tutelari, specialmente quando avvengono calamità pubbliche, come » carestie, tremuoti; nel qual caso i luoghi che hanno maggiormente sofferto degradano i loro patroni siccome immeritevoli di essere ancora onorati e adottano quelli che » hanno protetti i loro adoratori, quelli cioè delle città e » provincie che non furono danneggiate dalle pubbliche » sciagure » (*Hist. univ.* tom. XX pag. 503). Nell'anno decimo del regno di Tenmu si proibì nell'impero la moneta d'argento sostituendovi i putjes di rame e di bronzo. Verso quel tempo si divise l'impero in sessantasei provincie. Tenmu morì il nono giorno del nono mese dell'anno 687 non lasciando che un nipote in tenera età.

L'anno 687 (di G. C.). DSITO, vedova e nipote di Tenmu, gli succedette a malgrado l'opposizione del principe Ootzno. Sotto il suo regno, che fu di dieci anni, si cominciò a far del sakki ossia birra di riso a *Jekisinoki* nella provincia di *Oomi*.

L'anno 697 (di G. C.). MONMU, nipote di Tenmu, montò sul trono dopo la morte di suo avolo nel 1357 del periodo di Synmu. Egli è il quarantesimosecondo imperatore. Dicesi esser egli che nell'anno ottavo del suo regno accordò a ciascuna provincia i *Tsiaps* ossia armi gentilizie. L'anno dopo fece fare una misura quadrata di legno che i Giapponesi chiamano *Sio* e *Maas* e gli Olandesi *Ganton*, tre delle quali contengono precisamente quattro libbre di riso, peso d'Olanda, e le mandò in tutte le provincie per servir di campione, ordinando sotto pene rigorosissime di uniformarvisi per le misure di riso, frumento ed altri cereali. Il regno di questo principe fu di undici anni e morì nel 708 senza lasciare posterità.

L'anno 708 (di G. C.). GENONEI, figlia di Tent-sii, trentesimonono imperatore morto nel 672, fu dopo la morte di Monmu collocata sul trono. Ella fermò la sua corte a Narra ad otto leghe da Meaco, e il primo anno del suo regno fe' battere moneta d'oro e d'argento; ma quest'ultima venne di nuovo l'anno dopo proibita. Nell'anno terzo del

suo regno si cresse il tempio di Koobokusi per porvi l'idolo di Xaco, composto d'oro e di bronzo, lavoro del celebre statuario Taisoquan. Nell'anno sesto l'imperatrice diede alle provincie, alle città e ai villaggi de' suoi stati dei nuovi nomi facendoli inscrivere nei pubblici registri, giusta la libertà attribuitasi dai suoi predecessori e che produsse molta confusione nella geografia e nella storia. Morì questa principessa l'anno 715, ottavo del suo regno, e 1375 del periodo del Synmu.

L'anno 715 (di G. C.). GENSIOO, nipote dell'imperatore Tenmu, giunse dopo la morte di Genonei al trono in età di quattordici anni. Il suo regno, che fu di nove, ebbe termine per volontaria rinuncia da lei fatta della corona a favore del figlio di suo fratello. Ella visse altri cinque anni dopo la sua abdicazione e morì nel 729 in età di ventotto, e non di quarantotto come scrive Charlevoix.

L'anno 724 (di G. C.). SIOOMU, nipote dell'imperatrice Gensioo e di lei successore, stabilì da principio la sua corte a Nooca e quattro anni dopo la trasferì a Naniwa. Fu segnalato l'anno tredicesimo del suo regno per ispaventevoli procelle e per una siccità e sterilità generale che produsse grande carestia. Questo principe regnò venticinque anni e non lasciò che la figlia che segue.

L'anno 749 (di G. C.). KOOKEN succedette il settimo mese del 1409 del periodo di Synmu all'imperatore Sioomu suo padre. Nel primo anno del regno di questa principessa le si presentò dell'oro tratto per la prima volta dalla provincia d'Osio. I Giapponesi sin allora l'avevano cavato dalla China o dalla Corea. Kooken l'anno quarto del suo regno edificò il tempio Toodaisi per compiere un voto dell'imperatore suo padre. Ella morì dopo aver regnato dieci anni, non si sa in quale età, nel 1419 dell'era di Synmu, 759 di G. C. Da uno sposo, che non è conosciuto nella storia, lasciò una figlia che verrà in seguito.

L'anno 759 (di G. C.). FAI-TAI, pronipote dell'imperatore Tenmu e settimo figlio di Tonneri-fin-o, fu il suc-

cessore dell'imperatrice Kooken. La sua corte si tenne ora a Fora nella provincia di Omi, ora a Tairanokio, ora a Fairo nella provincia di Awadsi. Il suo regno fu di sei anni ed ignorasi se sia stato maritato.

L'anno 765 (di G. C.). SEO-TOKU, figlia dell'imperatrice Koo-ken, succedette a Fai-tai e morì dopo un regno di cinque anni.

L'anno 770 (di G. C.). KOONIN, nipote dell'imperatore Tent-sii, montò sul trono dopo l'imperatrice Seo-toku. Nel secondo anno del suo regno il Giappone provò un nembo che oltrepassò quanto si era mai veduto essendo caduti dal cielo fuochi somiglianti a tante stelle e ne rimbombò l'aria spaventosamente. L'imperatore nella sua costernazione ordinò si celebrassero in tutto l'impero dei *Matsuri* per rendersi propizii i *Jakusis* da lui creduti sdegnati (così chiamansi gli spiriti che regnano nell'aria e nelle campagne). L'anno decimo del regno di Koonin tutti i templi di Meaco furono da un incendio distrutti. Morì questo principe nel 782 dopo dodici anni di regno lasciando l'impero a suo figlio.

L'anno 782 (di G. C.). KOUAN-MU, figlio dell'imperatore Koonin, vidde l'anno sesto del suo regno piombar nei suoi stati una nazione proveniente dal di là della China. Erano Tartari che per lo spazio di nove anni posero a soqquadro il Giappone. Ma il generale Tamamar profittando della fidanza che avevano ad essi inspirata i loro successi, li disfece in più scontri ed uccise di propria mano il loro capo. Non si scorarono però per tale sconfitta e trovarono mezzo di ripararla, nè furono interamente scacciati dal Giappone se non diciott'anni dopo la lor prima invasione nell'impero. Kouan-mu dopo ventiquattr'anni di regno morì settuagenario lasciando l'impero al suo primogenito che segue.

L'anno 806 (di G. C.). FEI-DSIO, successore e figlio di Kouan-mu, è annoverato pel cinquantesimoprimo imperatore ossia dairo. Cominciò il suo regno nel 1466 dell'era

di Synmu, e pei quattr'anni che durò non offrì verun tratto rimarchevole. Questo principe trasmise alla sua morte l'impero al proprio fratello che segue.

L'anno 810 (di G. C.). SA-GA, cinquantesimosecondo imperatore ossia dairo, regnò quattordici anni nel corso dei quali si edificarono in più luoghi magnifici templi. Ciò è quanto ci fa sapere la storia intorno al suo regno.

L'anno 824 (di G. C.). SIUNWA, fratello cadetto di Sa-ga, pervenne al trono nel 1484 dell'era di Synmu. L'anno secondo del suo regno, dice lo storico giapponese, ritornò da Foraisan al Giappone Urasima in età di trecentoquarantott'anni. Egli aveva vissuto tutto questo tempo sott'acqua colle divinità acquatiche, dove si pretende nel Giappone gli uomini non mai invecchino. Può giudicarsi da questo tratto di quale discernimento fosse dotato lo scrittore che lo riferisce. Morì Siunwa dopo dieci anni di regno lasciando il trono al nipote che segue.

L'anno 834 (di G. C.). NINMIO, secondogenito dell'imperatore Sa-ga e successore di Siunwa suo zio, regnò diciassette anni senza lasciare alcun tratto da notarsi nel suo governo, e morì nel 1511 dell'era di Synmu.

L'anno 851 (di G. C.). MONTOKU o BONTOKU, primogenito di Ninmio e suo successore, fu testimonio di parecchi tremuoti accaduti nel Giappone. Il suo regno fu di ott'anni.

L'anno 859 (di G. C.). SEIWA, quarto figlio di Montoku, occupò per diciott'anni il trono trasmessogli da suo padre donde discese per collocarvi il suo primogenito. Sopravvisse quattr'anni alla sua abdicazione e morì l'ottavo giorno del quinto mese del 1541 dell'era di Synmu. Nel quinto anno del suo regno furono recati alla corte del Giappone e letti con molta compiacenza i libri di Confucio.

L'anno 877 (di G. C.). JOSEI, primogenito di Seiwa, morì nel 1545 dell'era di Synmu (di G. C. 885) dopo un regno di ott'anni.

L'anno 885 (di G. C.). KOOKO, figlio cadetto dell'imperatore Nimmio e fratello di Montoku, fu il successore di Josei. Egli non regnò che tre anni e fece passare lo scettro nel suo terzo figlio che segue.

L'anno 888 (di G. C.). UDA, collocato sul trono dopo la morte od abdicazione di Kooko di lui padre, l'occupò per dieci anni e si die' a proprio erede il suo primogenito. Sotto il regno di Uda fioriva pel suo straordinario sapere la principessa Isso figlia di Kugu principe del sangue. Ella compose un'opera che ancora al presente è stimatissima al Giappone. Morì Uda nell'anno 898 di G. C.

L'anno 898 (di G. C.). DAI-GO, succedette ad Uda suo padre e morì nel 931 dopo trentatre anni di regno senza lasciare altra memoria di sè che quella del suo nome.

L'anno 931 (di G. C.). SIUSAKU, dodicesimo figlio di Dai-go, regnò sedici anni. Nel 932 gli fu conteso il trono da Massakaddo principe del sangue, la cui ribellione durò sett'anni, nè finì che colla disfatta e la morte di lui. L'anno tredicesimo di Siusaku il fuoco celeste ridusse in cenere parecchi templi e monasteri de' bonzi. Morì questo principe l'anno di G. C. 947 dopo sedici di regno.

L'anno 947 (di G. C.). MURAKAMI, quattordicesimo figlio dell'imperatore Dai-go, succeduto a Siusaku di lui fratello, si accinse l'anno quattordicesimo del suo regno a conciliare le differenti sette idolatriche che dividevano il Giappone. Raccolse perciò i capi di tutte le sette nella sala del suo palazzo detto Scirodeem, ma non si dice quale ne sia stato il risultamento. Regnò Murakami ventun' anno e in morendo lasciò lo scettro al suo secondogenito.

L'anno 968 (di G. C.). REN-SEI aveva sessantauno anno quando succedette a Murakami suo padre. Egli non regnò che due anni e venne sostituito da uno de' suoi fratelli.

L'anno 970 (di G. C.). JENWO ossia JIN-JO, quinto figlio di Murakami, regnò quindici anni e morì nel 985 di G. C., 1645 dell'era di Synmu.

L'anno 985 (di G. C.). QUASSAN, primogenito dell'imperatore Ren-sei, salito al trono dopo la morte di Jenwo, ne discese dopo due anni per vivere nella solitudine. Scelse a suo ritiro il monastero di Quamsi, ove si fece radere alla foggia de' bonzi e prese il nome di Nigugakf. Dopo avervi passati ventidue anni morì in età di quarantadue.

L'anno 987 (di G. C.). ITSI-DSIO, cugino di Quassan e suo successore, portò sul trono uno spirito coltivato dalle lettere. Il suo gusto attrasse alla corte gran numero di dotti che riportarono gli onori e le ricompense dovute ai loro talenti. L'anno ottavo del suo regno, che fu di venticinque, il Giappone fu afflitto da grande mortalità.

L'anno 1012 (di G. C.). SANDUSIO, figlio cadetto dell'imperatore Ren-sei, regnò cinque anni e morì in età di cinquantauno.

L'anno 1017 (di G. C.). GO-ITSI-DSIO o ITSI-DSIO II, figlio cadetto di Itsi-dsio I, non aveva che nove anni quando giunse al trono cui occupò per venti anni. L'anno quinto del suo regno un signore, di nome Sai-sin, ottenne dall'imperatore (probabilmente a causa di sue infermità) il permesso di farsi condurre in un khuruma, ossia carro coperto tratto da buoi; ritrovato che parve sì commodo che fu imitato ben presto da tutta la corte. L'anno 1023 di G. C. il morbo jeki ossia la peste fece gravi stragi in tutto l'impero. Sei anni dopo, nel mese quarto, che corrisponde al nostro giugno, cadde sì gran copia di neve che coprì il terreno per quattro o cinque piedi.

L'anno 1037 (di G. C.). GO-SIU-SAKU, fratello cadetto di Itsi-dsio II, gli succedette nell'anno ventottesimo dell'età sua. Nel primo anno del suo regno, che fu di nove, il Giappone soggiacque a furioso tremuoto.

L'anno 1046 (di G. C.). GO-REISEI o REISEI II, primogenito di Go-siu-saku e di lui successore, ebbe a difendersi l'anno terzo del suo regno contra Joori-isje che si

ribellò contra lui nella provincia di Isju. I ribelli si sostennero per lo spazio di cinqu'anni sino a che Jori-jossi, generale della corona, gli ebbe soggiogati ed uccisi due dei loro più prodi capi. Go-reisei morì in età di quarant'anni dopo averne regnato ventitre.

L'anno 1069 (di G. C.). GO-SANDSIO, fratello cadetto di Go-reisei e di lui successore, regnò sei anni e si diede per erede il figlio primogenito che segue.

L'anno 1075 (di G. C.). SURAKAWA regnò dodici anni dopo la morte di Go-san-dsio di lui padre.

L'anno 1087 (di G. C.). FORICAWA, figlio cadetto di Surakawa, non aveva che nov'anni quando succedette al padre. Egli morì nell'anno trentesimo dell'età sua dopo un regno di ventiuno.

L'anno 1108 (di G. C.). TO-BA, figlio primogenito di Foricawa, gli succedette nel 1768 dell'era di Synmu. Egli regnò sedici anni e lasciò la corona al primogenito che segue.

L'anno 1124 (di G. C.). SINTOKU salì al trono nel 1784 dell'era di Synmu e lo occupò per diciott'anni. Sotto il suo regno fu edificata la città di Kumakura. Kijomori, principe del sangue, ribellatosi contra lui, prese il titolo di dairo e si formò una corte composta de' suoi favoriti sul modello di quella del vero dairo; ma non potendo sostener lunga pezza così grande comparsa, fu costretto di riparare nel famoso monastero di *Midira* sulla montagna di Jeesaori, ove fu protetto dai bonzi contra la corte imperiale e contra le truppe spedite per prenderlo. Fattosi egli stesso poco dopo bonzo, visse quattordici anni nel suo ritiro, ove morì in età di sessanta da febbre ardente che gli fece divenire rosso tutto il corpo come fosse stato in mezzo al fuoco: giusta punizione, dice lo storico giapponese, della sua prosontuosa ribellione.

L'anno 1142 (di G. C.). KONJEI, ottavo figlio dell'im-

peratore To-ba, prese possesso della corona nel 1802 dell'era di Synmu. Sotto questo regno Jorimassa, principe del sangue, si distinse colle sue gesta che riguardar lo fecero come l'Ercole del Giappone. Dicesi che aiutato da Fatsman, ch'è il Marte del Giappone, uccise a colpi di freccia l'infernal dragone Nuge che aveva la testa di scimmia, la coda di serpente, il corpo e gli artigli di tigre. Questo mostro s'era intanato nel palazzo, nè dava piccolo timore al dairo ed a tutta la sua corte. Tale racconto dello storico giapponese, che il p. Charlevoix adotta e prende alla lettera a malgrado della sua inverosimiglianza, è per avventura il ritratto geroglifico di qualche capo di ribelli. Gl' imperatori che pel corso di più secoli avevano goduto di un'autorità assoluta cominciavano a provare una decadenza di potere. I principi tributarii estendevano i propri diritti, e spinti dall'ambizione e dall'invidia, accendevano una lunga e fatal guerra che minacciava trar seco la rovina dell'impero. Morì Konjei dopo un regno di quattordici anni.

L'anno 1156 (di G. C.). GO-SIJRAKAWA, quarto figlio dell'imperatore To-ba e successore di Konjei di lui fratello, fu obbligato d'impugnare le armi l'anno primo del suo regno contra *Issi-ju* ch'erasi ribellato. Non vide la fine di questa guerra che fu lunga e crudele. I rovesci provati lo disgustarono del trono che rinunciò al suo primogenito dopo averlo occupato per lo spazio di tre anni. Visse dappoi solitario e morì tra i bonzi in età di quarantatre anni.

L'anno 1159 (di G. C.). NIDSIOO non aveva che sedici anni quando succedette a Go-sijrakawa di lui padre. Nel prim'anno del suo regno i suoi due generali Nobu-jori e Josìtomo dopo aver repressa la ribellione insorta sotto l'ultimo regno, si ammutinarono essi stessi ed accesero una nuova guerra ch'è narrata nella storia sotto il nome di *Feitsi-no-midorri* cioè a dire la desolazione del tempo Feitsi. Due anni dopo Jositomo fu ucciso nella provincia d'Owari e suo figlio Joritomo fu esiliato a Idsu. Il regno di Nidsioo fu di sett'anni, e morì in età di ventitre.

L'anno 1166 (di G. C.). ROKU-DSIOO succedette l'an-

no decimo a Nidsioo suo padre. Dopo tre anni di regno lasciò lo scettro allo zio.

L'anno 1169 (di G. C.). TAKAKURA, terzo figlio dell'imperatore Go-sijrakawa, fu il successore di Roku-dsioo di lui nipote. Gli autori della Storia universale dicono ch'egli allora non aveva che nov'anni. Ciò non è guari credibile avendo suo padre abdicato sino dall'anno 1159. I principi tributarii avevano già quasi interamente scosso il giogo e gettate le fondamenta di que'regni che si videro dappoi in sì gran numero nelle isole del Giappone. Per reprimerli l'imperatore creò Joritomo a gran *seogun* ossia generale della corona. Questi secondato da Kadsuvara, uno dei maggiori capitani del suo tempo, disfece i nemici di Takakura, ed i suoi; ma più occupato de' propri interessi che di quelli del suo signore, gli usurpò una porzione dell'autorità temporale e prese il titolo di cubo che corrisponde a quello di prefetto di palazzo sotto i re francesi della prima stirpe, o a quello di sultano sotto i califfi.

L'anno 1181 (di G. C.). ANTOKU, primogenito di Takakura, gli succedette. Il suo regno fu intorbidato dalle fazioni dei *Fekis* e dei *Gendzis*, e trovandosi incapace a reprimerle rinunciò nel 1184 di G. C. la corona al suo quarto fratello.

L'anno 1184 (di G. C.). GO-TOBA o TOBA II pervenne alla corona nel 1844 dell'èra di Synmu. Nell'anno dodicesimo del suo regno Joritomo dopo nuove vittorie riportate sui generali dei diversi partiti, si recò a visitarlo a Meaco, e Toba gli confermò il titolo di cubo o gran generale della corona. Joritomo trasmise questo titolo a'suoi discendenti che se ne prevalsero, come si vedrà in seguito, per farsi padroni assoluti dello stato. Go-Toba regnò quindici anni e indi abdicò la corona a favore di suo figlio maggiore. Egli morì in età di sessanta anni.

L'anno 1199 (di G. C.). TSATSI o TSUTSI cognominato MIKADDO non aveva che tre anni, per quanto si dice, quando salì al trono dopo l'abdicazione del padre,

l'anno dell'era di Synmu 1859. Nel prim'anno del suo regno morì Joritomo, lasciando crede della sua dignità Jorisje di lui figlio che due anni dopo fu ucciso. L'imperatore Ttatsi regnò dodici anni e rinunciò poscia l'impero al suo fratello cadetto.

L'anno 1211 (di G. C.). SIUNTOKU succedette nel 1871 dell'era di Synmu a Tsatsi di lui fratello. Sonnetomo, secondo figlio di Joritomo, avendogli chiesta l'investitura delle cariche di suo padre e di suo fratello, n'ebbe un rifiuto; lo che il trasse a prender l'armi per mantenersi in quella successione. Con questa mira egli fece costruire i primi vascelli da guerra che si fossero per anche veduti al Giappone. Il dairo fu obbligato di cedere e di accommodarsi con quel ribelle confermandolo nella dignità di cubo. Dopo un regno di undici anni Siuntoku abdicò la corona a favore del suo congiunto che segue.

L'anno 1222 (di G. C.). GO-FORICAWA o FORICAWA II, nipote dell'imperatore Takakura, divenne imperatore all'età di tredici anni. Egli ne visse ventiquattro e morendo lasciò il trono al suo figlio primogenito.

L'anno 1233 (di G. C.). SIDSIO fu posto sul trono nell'età di cinque anni. Il settimo anno del suo regno, *Joritzne*, scogun ossia generale della corona, che teneva l'ordinaria sua residenza a Kamakun, venne a Meaco a complimentare l'imperatore. Sidsio regnò dieci anni e ne visse quindici.

L'anno 1243 (di G. C.). GO-SAGA o SAGA II, figlio cadetto di Tsasi-mikaddo, regnò quattr'anni e morì nell'età di cinquantatre lasciando il trono al suo figlio cadetto.

L'anno 1247 (di G. C.). GO-FIKAKUSA o FIKAKUSA II salì sul trono dopo la morte di suo padre. La durata del suo regno fu di tredici anni e quella della sua vita di sessanta, di cui gli ultimi passati in solitudine, dopo aver trasmesso l'impero al suo fratello cadetto.

L'anno 1260 (di G. C.): KAME-JAMMA, successore di Fikakusa suo fratello, abdicò la corona dopo quindici anni di regno in favore di suo figlio primogenito, e visse per altri trentadue anni.

L'anno 1275 (di G. C.). GOUDA, successore di Kamejamma suo padre, passò tranquillamente i primi anni del suo regno fino che i Tartari erano occupati a fare la conquista della China. Egli non s'aspettava punto che venisse la sua, quando, nel 1281 secondo Kaempfer, o 1283 giusta il p. de Mailla, egli vide il mare del Giappone coperto da una flotta di quattromila vascelli, comandati dal tartaro Mouko, radunati dall'imperatore Houpilai per soggiogare il Giappone e riunire questo impero sotto le sue leggi. Si è parlato di sopra del cattivo successo di questa spedizione. Se si crede alla storia giapponese, gli dei tutelari dell'impero, irritati del progetto audace dei Tartari, eccitarono una furiosa burrasca che distrusse quella formidabile flotta. Gouda morì il tredicesimo anno del suo regno dopo di averne vissuto cinquantotto.

L'anno 1288 (di G. C.). FUSIMI, cugino di Fikakusa e suo successore, morì dopo un regno di undici anni, nel cinquantatresimo anno dell'età sua, lasciando il trono a suo figlio.

L'anno 1299 (di G. C.). GO-FUSIMI o FUSIMI II essendo salito sul trono in età di undici anni, non ne regnò che tre, e ne visse trentaquattro dopo la sua abdicazione o forse destituzione.

L'anno 1302 (di G. C.). GO-NIDSIO o NIDSIO II, figlio primogenito dell'imperatore Gouda, e successore di Fusimi II, rinunziò il trono, dopo averlo occupato sei anni, al suo parente che segue.

L'anno 1308 (di G. C.). FANNASONO, fratello cadetto di Fusimi II, imitò il suo esempio rinunziando, dopo undici anni di regno, al suo cugino che segue.

L'anno 1319 (di G. C.). GO-DAIGO o DAIGO II, fratello cadetto di Nidsio II, salì sul trono nel 1979 dell'era di Synmu. Il suo regno fu di tredici anni di cui gli ultimi furono agitati da guerre civili sanguinosissime. Fu forse questo il motivo che lo indusse a dimettersi dall'impero cedendolo al suo congiunto che segue.

L'anno 1332 (di G. C.). KOUO-GIEN prese possesso dell'impero nel 1992 dell'era di Synmu. Lo rinunciò in capo a due anni al suo successore, e dopo la sua abdicazione ne visse altri trentadue. Nel tempo ch'era sul trono il cubo Takaudsi si recò a rendergli i proprii omaggi.

L'anno 1334 (di G. C.). L'imperatore DAIGO tenne per la seconda volta lo scettro però per tre soli anni.

L'anno 1337 (di G. C.). QUO-MIO, fratello cadetto di Kouo-gien, succedette nel 1997 dell'era di Synmu a Daigo. Nel secondo anno del suo regno egli onorò il generale della corona del titolo di *dai* ossia signore. Gli storici giapponesi non sono in accordo sulla durata del regno di Quomio, gli uni limitandola a due anni, gli altri estendendola sino a dodici, e noi preferiamo la seconda come gli autori della storia universale.

L'anno 1349 (di G. C.). SIUKOUO salì sul trono nel 2009 dell'era di Synmu. Il suo regno non fu che di tre anni.

L'anno 1352 (di G. C.). GO-KOUO-GEN o KOUO-GEN II pervenne all'impero nel 2012 dell'era di Synmu. Il terzo anno del suo regno, Takaudsi, generale della corona, si recò a lui per rendergli i suoi omaggi. L'anno susseguente egli inviò Takaudsi nella provincia d'Oomi per pacificare qualche turbolenza. Questo generale morì quattro anni dopo; e avendolo sostituito suo figlio Josisaki, il dairo gli confermò il titolo di dai-seogun, del pari che a Joosimitz che gli succedette dappoi. Il regno di Kouo-gen II fu di vent'anni.

L'anno 1372 (di G. C.). GO-JENSU o JENSU II, pa-

rente di Kouo-gen e suo successore, regnò undici anni, e lasciò la corona al suo primogenito.

L'anno 1383 (di G. C.). GOKOMATZ, figlio e successore di Jensu II, regnò trent'anni, durante i quali il Giappone provò de' grandi tremuoti, delle burrasche, inondazioni e carestie.

L'anno 1413 (di G. C.). SEOKOUO, figlio di Gokomatz, gli succedette l'anno 2073 dell'era di Synmu. Egli dovette difendersi, il quarto anno del suo regno, contro Usje, della famiglia de' Suggi, ch'erasi ribellato contro di lui. Occupò sedici anni il trono che trasmise a suo figlio che segue.

L'anno 1429 (di G. C.). GOFUNNAZO, figlio ed erede di Seokouo, fregiò, l'anno sedicesimo del suo regno, col titolo di sei-seogun il gran generale Josijmassa. Due anni dopo, il suo palazzo fu incenerito da un incendio. Gli ultimi sett'anni del suo regno, che fu di trentasei, furono segnalati da fenomeni estraordinarii che si mostrarono in cielo, e diverse calamità che si riguardarono come conseguenze di essi.

L'anno 1465 (di G. C.). GO-TSUTSI-MIKADDO, figlio di Gofunnazo, gli succedette l'anno 2125 dell'era di Synmu. Il terzo anno del suo regno fu fatale all'impero per le turbolenze e le guerre civili che si suscitarono. Josijnavo, figlio e compagno di Josijmassa, generale della corona morì il giorno del terzo mese dell'anno ventesimoquinto del regno di Tsutsi-Mikaddo e l'anno dopo fu seguito alla tomba da'suo padre lasciando di se un ben meritato compianto. Nell'anno ventesimonono Josijsimmi essendo stato insignito del titolo di dai-seogun si recò al comando dell'armata nella provincia di Jasijno. L'imperatore Tsutsi-Mikaddo terminò i suoi giorni dopo un regno di trentasei anni.

L'anno 1501 (di G. C.). KASIAWABARA, figlio di Tsutsi-Mikaddo, gli succedette l'anno 2161 dell'era di Syn-

mu. L'ottavo anno del suo regno, egli conferì il titolo di dai-seogun a Jositanno, fratello di Josignavo, e ventesimoprimo discendente da Joritomo. Le guerre ed i tremuoti agitarono il Giappone nell'anno decimo del suo regno, che fu di ventisei anni.

L'anno 1527 (di G. C.). GONARA, figlio di Kasiawabara e di lui successore, vide nei primordii del suo regno cessar la guerra, cominciata sotto il precedente tra i due principi giapponesi Fossokava e Kadsuragaga. Due anni dopo il primo si spaccò il ventre con quel coraggio frenetico che caratterizza i Giapponesi. Nel corso di questo regno, che fu di trentaun anno, la peste afflisse due volte l'impero e produsse grande mortalità. Andò pure soggetto ad altri disastri, cioè grand' inondazioni ed una bufera sì violenta e generale che atterrò immenso numero di edifizii ed una parte ragguardevole del palazzo imperiale. Nell'anno 1528 Gonara fregiò del titolo di dai-seogun Jositir figlio di Josifar ventesimoquarto discendente di Joritomo. Ma Jositir diciott'anni dopo in un accesso di disperazione di cui s'ignora la causa, si aperse il ventre. Suo padre era ancora vivo, e dopo avergli sopravissuto tre anni terminò i suoi giorni nella stessa maniera di lui.

L'anno 1558 (di G. C.). OOKIMATZ, figlio di Gonara, salì dopo il padre al trono. Nell'anno undicesimo del suo regno egli conferì la dignità di dai-seogun a Josijtira figlio di Josijtir. Il secondo giorno del quinto mese dell'anno ventesimoquinto dello stesso regno Nobunanga che avea sostituito quel generale fu trucidato a Meaco in un col suo primogenito. Alcune lettere dei missionarii parlano di Nobunanga come di un tiranno che si era impadronito di molti piccoli regni nei dintorni di Meaco ed innalzato a un grado di potenza, della quale abusando, avea destata una cospirazione in cui perì. Fide-josi di lui successore che prese il nome di Taiko-sama fu dal dairo onorato l'anno 1585 della dignità di quambuku col cui mezzo si rese eguale al suo padrone cui terminò di spogliare interamente della potenza temporale. Da quell'epoca vi furono al Giappone propriamente due imperatori, l'uno ecclesiastico sotto il nome

di dairo e l'altro secolare sotto quello di cubo o cubo-sama, assolutamente indipendenti l'uno dall'altro; con questa differenza però che gl'imperatori secolari da Jedo ch'è la loro capitale si recano ogni tre, quattro o cinque anni in gran pompa a Meaco per rendere al dairo omaggio di pura cerimonia. Ookimatz nell'anno ventesimonono del suo regno vedendosi intieramente soggiogato dal cubo, depose la corona a favore di suo nipote.

Fu nell'anno 1542 sotto il regno di Gonara che si scoperse il Giappone da tre mercatanti portoghesi che veleggiavano per la China i quali furono dalla burrasca gettati sulle spiagge di Bungo nell'isola di Xico. Innamorati nella ricchezza e beltà del paese dimenticarono la China, e colla permissione del principe di Omura si stabilirono nel borgo di Nangasacki che in poco tempo divenne ragguardevole pel gran numero di regnicoli e stranieri trattivi dal suo commercio. Questi ultimi avendo tenuto parola al principe della religione cristiana si accorsero che egli era disposto a proteggerla; la quale disposizione si rese comune al re di Saxuma nella stessa isola, quando il 15 agosto 1549 giunse s. Francesco Xaverio a Kangoxima, città da lui dipendente, in compagnia di tre Giapponesi che il santo avea convertiti a Goa. Egli fu ben accolto da quel principe ed annunciò liberamente il Vangelo con molto frutto; ma in capo ad un anno avendo i Portoghesi trasportato il loro commercio all'isola di Firando, il principe sdegnato perchè avevano migrato da' suoi stati, proibì a Xaverio la predicazione e voleva anche costringere i proprii sudditi ad abiurare il cristianesimo. Ma non vi riuscì poichè i novelli cristiani opposero alle sue minacce una fermezza che lo sorprese e lo riconciliò seco loro. Cessò allora di essere persecutore e per poco non si fece egli stesso cristiano. Intanto Xaverio avea seguiti i Portoghesi a Firando dove più ancora di Kangoxima fece rapidi e maggiori progressi.

Nel febbraio 1551 egli da Firando passò a Meaco da cui partì in capo a quindici giorni senza avervi raccolto nessun frutto perchè le turbolenze che regnavano alla corte del dairo non avevano permesso lo si ascoltasse. Nè meglio era stato accolto in Amangachi capitale del regno di

Naugato, rinomata per le copiose sue miniere d'argento. Ne fu però assai bene risarcito al suo ritorno in questa città dalla docilità colla quale gran numero di abitanti ascoltarono la parola di Dio che loro annunciava. Il principe o re di Naugato fu una delle sue conquiste. Avendo mandato il santo apostolo a Fucheo, luogo della sua residenza, obbligò i bonzi ad entrare seco lui a conferenza. Xaverio ne convertì alcuni e il re stesso riconobbe la verità del cristianesimo, ma l'austerità della sua morale il distolse per allora dall'abbracciarlo. Maggiore fu l'effetto che produssero le prediche e le conferenze private che Xaverio fece al popolo, il quale accorreva in folla a ricevere il battesimo. Il santo uomo dopo aver soggiornato due anni e quattro mesi al Giappone s'imbarcò il 20 novembre 1551 per ritornare all'Indie, donde mandò tre gesuiti suoi confratelli per vegliare alla conservazione del cristianesimo da lui introdotto. Giunto che fu a Malaga concepì il divisamento di passare alla China per portarvi la luce dell'Evangelio, e siccome opponevasi alla esecuzione del suo progetto il rigore delle leggi chinesi che proibivano l'ingresso agli stranieri e specialmente ai Portoghesi, egli per vincere questo ostacolo propòse al governatore di Malaga di spedire una ambasciata alla China in nome del re di Portogallo a chiedere il permesso di esercitarvi il traffico, sperando che ove lo ottenesse, i predicatori evangelici non incontrerebbero più in quell'impero le stesse difficoltà. E benchè il governatore Alvares d'Atayde avesse male accolta la sua proposizione, egli non ristette dall'imbarcarsi sovra un legno che partiva per l'isola di Sancian posta sulla spiaggia della provincia di Quantong. Ivi morì il 2 dicembre 1552 in età di quarantasei anni avendone passati dieci e mezzo nell'Indie. L'Evangelio daecchè fu partito continuava a far progressi nel Giappone. I re di Naugato, di Bungo e di Arima ricevettero il battesimo e contribuirono col loro esempio alla conversione di gran numero dei loro sudditi. Questi principi l'anno 1582 ad istanza de' gesuiti missionarii spedirono una solenne ambasciata a papa Gregorio XIII per assicurarlo della loro filiale obbedienza. I membri che la componevano furono magnificamente accolti nel loro passaggio pel Portogallo, come lo furono a Roma, ma essa fu male interpretata dai politici del Giappone.

DAIRI.

L'anno 1587 (di G. C.). GO-JOSEI, nipote di Ookimatz, gli succedette l'anno dell'era di Synmu 2247. Ridotto alla sola autorità spirituale, la vide sensibilmente diminuire attesi i progressi che la religione cristiana faceva a quel tempo nel Giappone a malgrado gl'inauditi tormenti che s'impiegavano per abolirla. È assai verisimile ch'egli si unisse ai bonzi per incoraggiare la persecuzione. Il suo regno che fu di venticinque anni si terminò l'anno 1612.

L'anno 1612 (di G. C.). DAI-SCO-KOUOTEI, figlio di Gojosei o Josei II, gli succedette l'anno dell'era di Synmu 2272. Nell'anno decimo del suo regno egli sposò con gran pompa nel suo palazzo di Meaco la figlia del cubo Fide-tada, e due anni dopo il figlio di quest'ultimo si recò il 15 ottobre 1626 a rassegnare i suoi doveri al dairo che gli diede il titolo di *sei-dai-seogun* (V. la descrizione del viaggio del cubo nell'*Hist. univ.* in 4.° tom. XX pag. 538). Kouotei avendo il diciottesimo anno del suo regno abdicato a favore della propria figlia, sopravvisse

CUBI.

L'anno 1585 (di G. C.). FIDE-JOSI chiamato pure Taiko-sama, dopo aver ridotto il dairo alla semplice dignità di capo della religione ebbe ancora a lottare contro i diversi principi che aveano eretti in sovranità i loro governi. Egli spese dieci anni a sottometterli e vi riuscì parte per politica e parte per la forza delle sue armi. Dopo aver stabilito nell'impero il suo assoluto potere, era suo divisamento di allontanarne tutti gli stranieri e particolarmente i Portoghesi che colle loro ricchezze, il gran numero, l'orgoglio ed il fasto che sono compagni all'opulenza, gli davano gelosia e gli facevano temere una rivoluzione. Ma venuto a morte l'anno 1598 lasciò a' suoi successori l'esecuzione di tale impresa. Fu dal dairo posto nel numero degli dei e gli si eresse un tempio a Meaco ove conservasi la sua urna. Egli si era associato all'impero suo nipote Fidetsugu, ma disgustatosene poscia per motivo che s'ignora, l'obbligò ad aprirsi il ventre. Fide-josi avea fissata la sede dell'impero a Jedo.

L'anno 1598 (di G. C.). FI-

altri cinquanta anni e morì nonagenario.

L'anno 1630 (di G.C.). NIOTE o SIOTE, figlia del dairo Kouotei, a lui succedette. Ella ebbe la barbara soddisfazione di vedere sotto il suo regno interamente distrutto nel Giappone il cristianesimo, tanto contrario alla gloria e agl'interessi dei dairi. Non essendosi maritata, o per lo meno non avendo avuto figli, trasmise nel 1643 la corona al proprio fratello.

L'anno 1643 (di G.C.). GOTTO-MIO salì al trono attesa la rinuncia della sorella il settimo giorno del nono mese dell'anno 2303 dell'era di Synmu. L'anno undicesimo del suo regno un terribile incendio consumò la maggior parte del suo palazzo con gran numero di templi ed edifizii. Morì egli il 20 del nono mese dell'anno stesso; e fu sotterrato con grande solennità nel tempio di Sinousi.

L'anno 1654 (di G. C.). SI-NIN, terzo fratello di Gotto-mio, gli succedette l'anno 2314 dell'era di Synmu. Il suo palazzo che avea fatto ristaurare, soggiacque l'anno terzo del suo regno ad un nuovo incendio non meno del precedente

DE-JORI, figlio di Fide-josi o Taiko-sama, non aveva che sei anni quando gli succedette. Gli era stato dato da suo padre per tutore Ongoskio chiamato poi Ijesaz, uno dei suoi consiglieri di stato, dopo avergli fatto promettere con giuramento di rimettere le redini dell'impero al principino tosto fosse in istato di maneggiarle, e per assicurare l'esecuzione di tale promessa avea fatto sposare a suo figlio la figlia d'Ijesaz. Ma l'ambizione di quest'ultimo prevalse ai suoi impegni. Avendo Fide-jori mostrato inclinazione pel cristianesimo e pei Portoghesi, il tutore se ne fece un pretesto per detronizzarlo. Il giovine principe accortosi delle disposizioni del suocero si riparò nella fortezza d'Osakka, già resa da Taiko-sama estremamente forte. Ma giunto Ijesaz ad assediarlo, lo costrinse ad arrendersi il giorno settimo del l'anno quarto di questa spedizione. Lo sciagurato Fide-jori preferì però di abbruciarsi nel suo palazzo piuttostochè darsi nelle mani del suocero. Tale avvenimento è dell'anno di G. C. 1616. Qui da noi si seguono gli autori della Storia universale piuttosto che il p. Charlevoix, il quale asserisce che Fide-jori disparve, nè più di lui si è sentito parlare.

funesto. Egli abdicò dopo aver regnato ott'anni e lasciò il trono all'ultimo di lui fratello.

L'anno 1663 (di G. C.). KINSEN I, il più giovane dei figli del dairo Kouotei, pervenne alla corona l'anno 2323 dell'era di Synmu. » L'anno 1616 (di G. C.). IJESAZ-SAMA dopo essersi impadronito del trono, si occupò di eseguire il vasto divisamento concepito da Fide-josi e seco lui concertato. Cominciò dall'intimare ai Portoghesi ed a tutti gli stranieri, meno gli Olandesi (1), di sgom-

(1) Gli Olandesi vedendo l'immenso profitto che il commercio procurava ai Portoghesi nel Giappone, facevano tutti gli sforzi per istabilirvisi e sovverchiarli. Vi riuscirono in fatto ed ottennero dal reggente Ijesaz l'anno 1611 lettere patenti col gran suggello imperiale che permetterano loro di trafficare per tutto quanto l'impero. Non essendo molestati per nulla nel loro traffico, il guadagno che ne ritraevano annualmente ascendeva da cinquanta a sessanta tonnellate, cioè a dire da dieci a dodici milioni; ma avvisatisi nel 1641 di estendere e d'ingrandire la fattoria che tenevano a Firando, furono obbligati di trasferirla nella piccola isola di Desima dirimpetto a Nangasacki colla privazione di tutti i privilegi e le franchigie di cui aveano sino allora goduto. Furono inoltre attorniati da guardie e da esploratori, nè poterono avere veruna comunicazione coi Giapponesi. Nel tempo stesso si si assicurò di tutti i loro navigli disarmandoli a misura ch'essi arrivavano al porto e portando a terra la polvere da cannone, i fucili; le spade, l'artiglieria ed anche il timone. A malgrado di questo fatal cambiamento gli Olandesi, soli padroni del commercio dopo l'espulsione dei Portoghesi, non lasciarono di spedire al Giappone lo stesso numero di navigli e ritrassero all'incirca lo stesso profitto dai loro carichi. Ma nel 1672 soffersero un novello disastro. Il governatore di Nangasacki all'arrivo dei loro legni chiese i campioni di tutte le mercanzie che doveano vendersi in quell'anno colla mira, dicea egli, di farle apprezzare da esperti. Raccolti poscia nel suo palazzo tutti i negozianti della città, fissò in accordo con essi il prezzo delle differenti merci molto al di sotto di ciò che gli Olandesi erano soliti esigere, e fece dire a quest'ultimi che dovessero uniformarsi a quella tassa ove non piacesse lor meglio di trasportar di nuovo il lor carico a Batavia o in Europa. Questo violento procedere afflisse sensibilmente gli Olandesi, e al dire di Kaempfer *tolse l'oro dal disopra delle pillole amare che si facevano loro ingoiare dopo la loro espulsione da Firando*. Per altro essi preferirono disfarsi delle loro mercanzie con piccolo guadagno piuttostochè portarle indietro con perdita. Simili vessazioni aumentarono vieppiù ancora nel seguito. L'anno 1685 i governatori di Nangasacki significarono agli Olandesi mentre i loro vascelli entravano in porto al principiar dell'autunno che il loro traffico per quell'anno e pei susseguenti era ridotto alla somma di trecentomila taeli (un milione e cinquecentomila franchi), oltre la

» terzo del suo regno nel mese sesto, di concerto col cubo, egli institui una corte di inquisizione in tutte le città e villaggi dell'impero. Questo tribunale è incaricato di inquisire sulla religione, setta o credenza professata da ciascuna famiglia ed individuo particolare. » (Kaempfer). Tale indagine chiamasi *Jesumi* ed ecco in che consiste. » Sul finir dell'anno a Nangasacki, nel distretto di Omura e nella provincia di Bungo, soli luoghi nei quali si sospetta al presente che ancora esistano cristiani, si fa una lista esatta di tutti gli abitanti di ogni sesso ed età e nel secondo giorno del primo mese dell'anno dopo, brar dall'impero. Quest'ordine fu seguito dalla proibizione fatta ai Giapponesi di uscire dal lor paese sotto qualsivoglia pretesto. Ma ciò che stava più a cuore a Ijesaz era l'abolizione del cristianesimo. Sino dall'imperatore Fide-josi egli avea già fatto pubblicare l'anno 1586 contra i Cristiani un sanguinario editto che nei corso di quattr'anni valse la corona del martirio a ventimila cinquecentosettantà persone, ma allora si verificò quel detto di Tertulliano, che *il sangue dei martiri è la semente dei Cristiani.* Benchè fossero interamente chiuse duecentocinquanta chiese, che qualunque pubblico esercizio del cristianesimo fosse vietato, i

qual somma era loro vietato qualunque altra vendita. Si limitò loro inoltre il tempo da esporre in vendita le loro merci, spirato il quale dovessero rinchiuderle ne' magazzini e col divieto non solo di maggiormente inoltrarsi sul territorio dell'impero, ma neppur di mantenervi veruna corrispondenza. Questo fu l'ultimo periodo del loro commercio, e tale lo continuano da un secolo in poi. „ L'avarizia degli Olandesi, dice Kaempfer (lib. IV c. 6) o l'esca dell'oro del Giappone ebbe sovr'essi tanto ascendente che piuttosto di abbandonare un traffico così lucroso, solfersero una prigionia quasi che perpetua; giacchè tale in fatto può chiamarsi il nostro soggiorno a Desima. Essi si adattarono di soffrire un'infinità di durezze per parte di una nazione straniera e pagana, spezialmente di sospendere tutti i segni esteriori del cristianesimo e di sopportar con pazienza e bassezza la condotta ingiuriosa di quei superbi infedeli; cosa la più incomoda del mondo per un'anima ben nata. „

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

» gli *ottonas* (ufficiali di cit-
» tà) accompagnati dai loro
» luogotenenti, dal cancelliere
» e dai tesorieri di ciascuna
» strada, si portano di famiglia
» in famiglia, facendo da due
» uomini di scolta portare due
» immagini, l'una di nostro
» Signore affisso in croce, l'al-
» tra della santa Vergine o di
» qualche altro santo. Vengo-
» no accolti in una sala e to-
» sto che ognuno prende il suo
» posto, si chiama l'uno dopo
» l'altro dal cancelliere al qua-
» le si son dati tutti i nomi, il
» capo della famiglia, la mo-
» glie, i figli, i domestici di
» ambi i sessi, gli affittuali e
» quei vicini le cui case son
» troppo anguste per capir tan-
» ta gente, e a misura che so-
» no chiamati si fa loro porre
» il piede sulle immagini che
» vengono collocate sul suo-
» lo. Nè sono eccettuati i più
» piccoli bambini che le loro
» madri e nutrici devono pre-
» sentare tenendoli per le brac-
» cia. Indi il capo della fami-
» glia pone il suo suggello nel-
» la lista che viene portata al
» governatore. Quando in tal
» guisa percorsero tutti i quar-
» tieri, gli ufficiali fanno essi
» stessi il *Jesumi*, si servono
» vicendevolmente di testimo-
» nii, poi appongono al pro-
» cesso verbale i loro suggel-
» li » (Charlevoix *Hist. du Jap.*

missionarii però contavano nel-
l'anno 1592 meglio di dodi-
cimila nuovi proseliti da essi
fatti. E ciò ch'è più sorpren-
dente si è che la fede di quei
neofiti privati delle loro prin-
cipali guide che furono co-
strette a fuggire o punite coi
più barbari supplizii, non si
mostrò vacillante nè per le
spade nè per le forche nè per
le croci, nè pei roghi od altri
inauditi tormenti inventati dal-
la rabbia dei loro nemici. Sor-
presi dalla costanza colla qua-
le que' cristiani incontravano
la morte più crudele piutto-
stochè abiurar la religione del
Salvatore, parecchi si mostra-
rono curiosi di sapere qual
fosse quella dottrina che pro-
duceva effetti tanto maravi-
gliosi; e non sì tosto ne furo-
no istruiti la trovarono sì con-
solante e verace che l'abbrac-
ciarono perigliando quanto a-
veano di più caro al mondo.
Ma questa moltiplicazione non
rallentò per nulla la persecu-
zione che durò per lo spazio di
quarant'anni con eguale violen-
za, e non finì che colla intera
estinzione nel Giappone del cri-
stianesimo. Il regno di Ijesaz-
sama fu di diciotto anni com-
presi quelli della sua reggenza.

L'anno 1630 circa (di G. C.). FIDE-TADA o TAITO-KONNI, figlio o nipote di Ije-

tom. 2 pag. 482). Il regno di Kin-sen fu di ventiquattro anni, dopo i quali trasmise la corona a suo figlio.

L'anno 1687 (di G. C.). KIN-SEN II, figlio e successore di Kin-sen I, era sul trono di Meaco nel 1690 quando giunse al Giappone Kaempfer, il quale termina con lui il catalogo degl'imperatori ecclesiastici del Giappone.

saz che fu il suo successore, calcò le pedate dei suoi predecessori. Egli rimovò i privilegi accordati da suo padre agli Olandesi nel 1616 e continuò a perseguitare i Cristiani coll' ultima barbarie. Questi disperati nel veder l'eccidio di tante migliaia dei loro fratelli e niun termine alle loro miserie, si ritirarono in numero circa di quarantamila nel castello di Sinabarro posto sulle spiagge di Arima nell'isola di Xico, colla ferma risoluzione di difendere la loro vita sino agli ultimi estremi. Bentosto vennero ivi assediati, ma in capo a tre mesi della più vigorosa resistenza furono costretti di cedere alle forze superiori dell'imperatore. Fu preso il castello il ventesimottavo giorno del secondo mese (12 aprile dell'anno 1638) e tutti gli assediati che ascendevano a trentasettemila furono trucidati. » Fu questa l'ultima scena della sanguinaria tragedia, » e dopocchè fu versato sino all'ultima goccia il sangue cri- » stiano, cessò la strage e la persecuzione. L'impero del » Giappone fu chiuso per sempre; tanto pei naturali del » paese, quanto pegli stranieri professanti la religione cri- » stiana; e in ispezialità pei Portoghesi, i quali avendo ten- » tato di rientrar nel Giappone mercè un'ambasciata da essi » spedita a Meaco, ebbero il dolore di sentire che i princi- » pali di quelli che la componevano erano stati condan- » nati a morte. (*Hist. univ.* tom. 20 pag. 526.) Fide-tada regnò diciott' anni ed ebbe per successore suo figlio.

L'anno 1648 circa (di G. C.). IEMITZ o IJETIRUKO trovò nel salire al trono paterno chiuso da ogni lato il Giappone agli stranieri e tal lo mantenne. Quanto avviene colà da quel tempo è impenetrabile agli Europei. Si sa solo che

IETZNAKO successore di Iemitz regnò trent' anni, e che dopo lui succedette

TSINAJOS verso il 1680. » Egli avea l'età, dice Kaem-
» pfer, di quarantatrè anni quando io mi trovava al Giap-
» pone (nel 1693), ed erano già da dodici a tredici anni
» dacchè regnava ». Gli autori della Storia universale van-
tano molto le sue qualità politiche e morali.

Al dir di un moderno, i Giapponesi sono di tutti i
popoli dell'Asia il solo che non fu mai soggiogato, che
non è come tant' altri un misto di differenti nazioni, ma
che pare aborigine; e quando pure discendesse dai Tartari,
giusta l'opinione del p. Couplet, rimane sempre certo che
egli non ha nulla dei popoli vicini. Tien qualche cosa del-
l'Inglese per la fierezza ch'è comune con quegl'isolani e
pel suicidio che si reputa così frequente in queste due estre-
mità del nostro emisfero. Ma il suo governo non rassomi-
glia nè a quello della gran Bretagna nè a quello dei Ger-
mani. Il suo sistema non si è trovato nei loro boschi.

» Avremmo dovuto conoscere, dice lo stesso scrittore,
» quella regione sino dal secolo XIII dal racconto fattone
» dal celebre Marco Polo. Questo illustre veneziano avea
» viaggiato per terra la China, ed avendo lunga pezza ser-
» vito sotto uno dei figli di Gengiskan, ebbe nozioni di
» quell'isole che noi chiamiamo Giappone, e ch' egli ap-
» pella Zipangri. Ma i suoi contemporanei che ammetteva-
» no le fole più grossolane non credettero alle verità an-
» nunciate da Marco Polo, e il suo manoscritto rimase per
» lunga pezza ignorato; venne finalmente nelle mani di
» Cristoforo Colombo nè poco gli valse a confermarlo nella
» sua speranza di rinvenire un nuovo mondo che potesse
» congiungere l'Oriente coll'Occidente. Cristoforo non s'in-
» gannò se non nell'opinione che il Giappone formasse par-
» te dell'emisfero da lui scoperto, del che era talmente con-
» vinto che approdato ad Hispaniola si credette nel Zipan-
» gri di Marco Polo » (*M. Masson. de Morvilliers*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI GRAN FEUDI

DI

FRANCIA D'ALLEMAGNA E D'ITALIA

DISCORSO PRELIMINARE

Intorno l'origine, i progressi e la decadenza del governo feudale.

Nel dare al pubblico in questa nuova edizione un ragguaglio più esteso de' gran feudi d'Europa, fu da noi in qualche guisa contratto il dovere di far conoscere al tempo stesso l'origine del governo feudale, i suoi progressi e la sua decadenza.

È un fatto costante di storia che presso molte nazioni vi ebbe dei vassalli prima che vi fossero feudi. Il coraggio nei combattimenti, la saggezza nei consigli introducevano delle distinzioni, e quelli che le ottenevano aveano tosto un corteggio pronto a seguirli alla guerra. Tacito ce lo assicura dei Germani facendoci conoscere che presso loro la potenza dei principi consisteva nell'esser circondati da una folla di compagni i quali ricevevano dei pranzi per una specie di soldo.

Si scorge che per formare dei beneficii ossia dei feudi, non mancava loro che aver terreni ereditarii: quindi quando essi tragittato il Reno sotto il nome di Franchi passarono a stabilirsi nelle Gallie, dovette seguire secondo le loro usanze la divisione dei fondi che avevano conquistati sui

Romani; e se, come non può cader dubbio, ciascun uomo libero ebbe una porzione salica, quelle dei principi furono proporzionate alla loro preminenza e bastantemente estese per poter mantenere i loro vassalli.

Cotesto stato di società introdotto presso i Franchi, per essere conforme alle loro idee, fu ben presto perfezionato. Ed è certo del pari ch'essi il trovarono di già stabilito nelle Gallie. Cesare, da cui furono soggiogati, riferisce che tra i cavalieri, cioè a dire gli uomini interamente liberi della nazione, ve ne aveva di potentissimi, la cui forza misuravasi dal numero de' loro soggetti. Questi alla guisa dei Germani erano marcati d'infamia se nei combattimenti sopravviveano a' lor principi. L'identità delle cause produr doveva identici gli effetti: i Galli benchè soggetti agli ufficiali dell'impero, aveano consorvate le loro pratiche. Quella di attaccarsi ad un capo dal quale tenevano terre, era analogo all'assoggettamento conosciuto presso i Romani sotto il nome di clientela. E non può al pari dubitarsi dopo la civilizzazione dei Galli che la maggior parte di tali concessioni non si fossero rese perpetue, quando Clodoveo fondò la monarchia.

Un dotto scrittore (Pfeffel) osservò che tutte le parole consacrate dal vassallaggio erano galliche.

Cotesta istituzione appartiene più ai Gallesi che a qualunque altra nazione, e se essa fece una parte così ragguardevole dei costumi dei Germani, è perchè questi furono i fratelli dei Galli.

Tali ragioni sembrerebbero forti abbastanza per far credere che il germe dei feudi francesi fosse già sviluppato nelle Gallie prima dell'arrivo dei Franchi se Montesquieu detto non avesse ch'essi furono stabiliti dopo il conquisto; ma intorno a questo soggetto la sua opinione era conseguente a quella da lui tenuta sull'oppressione dei Galli. Credendoli soggiogati da Clodoveo egli pensava che i Franchi essendo tutti nello stato, ne avessero dettate le leggi e comandate le usanze. Senza tale preoccupazione, come avrebbe mai potuto quello spirito acuto qualificare i rapporti che sussistevano nelle Gallie tra i soggetti e i lor capi; egli che vedeva feudi nei cavalli di battaglia, nelle armi e ne' banchetti che davano i principi germani ai loro fidi?

Al contrario sembra che una dissertazione storica inserita in quest'opera (tom. IV pag. 415) provi non avere lo stabilimento della monarchia francese prodotta veruna mutazione nello stato civile dei naturali del paese, i quali essendo senza paragone più numerosi abbiano avuto grandissima influenza sui costumi che risultarono dall'unione dei due popoli.

Crediamo perciò che l'origine dei benefizii e dei feudi abbiasi a riportare più ancora ai Galli che non ai Franchi e ch'essi abbiano avuto la maggior parte in quelli che trovansi formati sino dal principio della prima stirpe dei re francesi.

Non facciam distinzione alcuna tra i benefizii ed i feudi perchè meno la durata, il contratto era lo stesso e fondato sugli stessi motivi: protezione per parte del signore, fedeltà e servigio per quella del vassallo; tali erano gli scambievoli doveri più o meno estesi dalle convenzioni che formavano quegli obblighi. Se fossero stati di diversa natura, la storia accennerebbe l'epoca in cui si sarebbero soppressi quegl' innumerabili benefizii esistiti nel regno, e quella pure della istituzione di altrettanti feudi al pari rapida e prodigiosa.

Tali benefizii e feudi altro non erano che convenzioni autorizzate dalle leggi che non recavano verun attentato al governo politico.

Per dare un' idea dei cangiamenti a cui andò soggetto all'avvenimento di Clodoveo, passeremo in rassegna l'amministrazione romana; siccome il solo mezzo di conoscere qual fosse l'ordine pubblico, quando gli abitanti delle Gallie acconsentirono ad unirsi co' Franchi per obbedire al suo impero.

Al tempo della repubblica i consoli comandavano gli eserciti destinati ad estendere e difender le frontiere. Le provincie meno esposte veniano affidate a pretori, e sovente uno di essi ne amministrava parecchie.

Augusto nell'anno di Roma 727 disponendo delle forze dell'impero divise col senato il governo delle provincie; riserbando per sè quelle ove facea duopo tener milizie, e mandò in ciascuna un *governatore temporaneo* sotto il titolo di protettore. Questi univa il comando militare e l'autorità civile.

Alessandro Severo separò questi due poteri; creò presidenti per amministrar la giustizia e pose in altre mani la disciplina delle truppe (*Lamprid. in Sever.* pag. 121, 129).

Questo governo durò sino al regno di Costantino, il quale introdusse nel reggimento dell'impero forti mutazioni. L'Oriente e l'Illirio, l'Italia e le Gallie formarono tante prefetture le cui attribuzioni si limitavano alla giustizia e alle finanze (*Zosim.* lib. 2 *Chronol. Cod. Theod.* p. 26).

Ciascuna di tali prefetture si estendeva a parecchie diocesi, ed ogni diocesi ubbidiva ad un vicario del prefetto (*Top. Cod. Theod.* tom. VI pag. 396).

Per diocesi intendevasi un distretto di parecchie provincie governate da proconsoli o presidenti sotto la dipendenza del vicario. Così il prefetto delle Gallie aveva sotto la sua giurisdizione la Spagna, le cinque provincie, le Gallie propriamente dette, e la gran Bretagna. Questi tribunali prendevano cognizione delle cose politiche e civili (*Hist. de Lang.* tom. I not. XXXIV).

Sotto Costantino le truppe erano comandate dai maestri della milizia. Essi avevano a luogotenenti conti e duchi che da principio non ebbero che il grado di tribuni (*Altaserr. de ducibus* pag. 4).

L'origine dei conti rimontava ad Augusto che s'avea scelto dei senatori perchè lo consigliassero e seguissero (*Till. emp.* tom. I pag. 48.) Costantino divise in tre classi quel titolo d'onore per aumentarne gl'individui (*Euseb. de vit. Constant.* lib. 4 cap. 1.).

Nell'ultima classe furono per lunga pezza compresi i duchi; ma questa dignità molto si accrebbe sotto Teodosio e i suoi figli. Allora si vide un duca comandare parecchie provincie; nè un tal titolo sdegnarono Alarico ed Attila.

Quel principe assegnò la prima classe ai suoi consiglieri intimi, ai prefetti del pretorio, ai loro vicari o luogotenenti e ai comandanti legionarii, e con brevetti d'onore vi ammise i professori e i dotti (*Altaserr. de ducibus* pag. 6.)

Fu accordata la seconda classe ai dipendenti dal maestro degli uffizii ed in grado analogo agli agenti delle altre gran cariche (*Cod. Theod. de proxim. comit. disp.* lib. 17 e 18.)

I primi magistrati nelle corti delle città, i prevosti dei naviculari ed i capi di alcune altre corporazioni ottenevano il titolo di conte quando erano divenuti veterani; ma era questo il meno onorevole. Sidonio Apollinare nota ch' essi terminavano la loro carriera quando la cominciavano gli altri.

Sotto il regno di Diocleziano i proconsoli ed i pretori essendo stati creati duchi o conti, riunirono in sè i due poteri.

I Franchi e gli altri barbari adottarono questo reggimento al loro entrar nelle Gallie, ed ebbero duchi e conti che amministravano del pari la giustizia, le armi e le finanze. Essi erano sorvegliati da legati *missi dominici* che veniano mandati dai re nelle provincie per riformare gli abusi e mantenere l'ordine pubblico (*Greg. Tur.* lib. 8 cap. 18).

L'autorità di un duca estendevasi su parecchie città, delle quali però non era fissato il numero. Nicezio ottenne dal re Gontran un ducato che comprendeva l'Auvergne, il Rouergne e la diocesi d' Uzes (*ibid.* cap. 26). Ennodio creato duca dallo stesso principe, non avea in questa qualità che la Turenna e il Poitou (*ibid.* lib. 9 cap. 7).

Dipendenti dai conti eranvi dei giudici per le cause civili tra i sudditi del fisco (*ibid.* lib. 10 cap. 5); ma il loro potere era limitato a quelle che non interessavano nè le proprietà nè lo stato civile delle persone (*Marchulf. formul.* 9).

Un altro sostituito del conte portava il nome di centenario. A lui appartenevano le cause degli uomini liberi in un grado corrispondente alla giurisdizione del giudice. L'uno e l'altro di questi ufficiali erano i consiglieri del conte.

I conti delle marche o frontiere provveduti di un'altra contea ottennero da Carlo Magno il permesso di conservarla e nominarvi un visconte (*Dom. Bouq.* tom. VI p. 359; tom. VII p. 314; tom. VIII p. 384 e 554). I conti dell'interno seguendo il loro esempio, si diedero essi pure dei luogotenenti, che unirono le funzioni dei centenari e quelle dei vicari. Sotto il primo rapporto essi potevano chiamare al loro giudizio gli uomini liberi, moltiplicandolo sovente per abuso

di tale competenza (*Capit. Worm.* an. 829 sez. 3 cap. 5). Col prendere dei luogotenenti a cui appoggiavano una parte delle loro funzioni, questi nuovi ufficiali riunirono il comando e la giurisdizione dei centenari coll'amministrazione della cosa pubblica; ed è sotto questo primo rapporto ch'essi potevano chiamare al lor tribunale gli uomini liberi.

Sotto il rapporto di vicari questi luogotenenti potevano pure giudicare le cause degli uomini liberi nel caso in cui si trattasse di fondi civili o tributarii.

Ma quantunque i visconti abbiano dovuto esistere sino dal regno di Carlomagno e che ne sia fatta menzione in alcune carte di Luigi il Buono (*Marca Hisp.* pag. 269; *id. hist. de Bearn* pag. 201 e 263), non si vede però che tenessero un posto legale nella poliarchia se non che al tempo di Carlo il Calvo e dopo l'anno 850.

Sino dall'anno 828 conoscevasi nella Settimania il titolo di vidame, e due carte dell'843 tratte da un antico cartolare della chiesa di Gironne provano ch'esso era sinonimo con quello di visconte (*Mem. de l'Accad. des Inscrip.* tom. XXIX pag. 309).

Del resto le stirpi dei conti diedero sovente questo titolo in appannaggio ai loro cadetti; e la semplice cavalleria poteva pretendervi al pari della più alta nobiltà.

Oltre questi due magistrati, i conti avevano degli assessori conosciuti sotto il nome di scabini. Dovevano essere costantemente sette per pronunciare un giudizio legale (*Capit.* an. 803 *Bal.* tom. I pag. 394).

Ogni anno dovea il conte tener tre udienze generali a cui dovevano recarsi gli uomini liberi della corte (*Bal. Capit.* tom. I pag. 353 e 616). Egli allora riceveva le istanze di ognuno, e pubblica era la censura. Accennava secondo i casi altre udienze, nè a questa convocazione erano tenuti che gli scabini e le parti, i testimonii e i giurati (*ibidem*).

I protettori delle gran chiese ed i vassalli del re dovevano al pari recarsi alle tre udienze generali del conte per rispondere ai lagni che si potessero far contra essi e che il conte era in diritto d'istruire. La sua competenza limitata in tale rapporto estendevasi al giudizio definitivo nei

processi degli uomini liberi meno potenti (*Capit.* 3 an. 812 cap. 2).

Questi uomini perfettamente liberi esenti da personale tributo, tenevano il potere da sè medesimi (*Cod. Theod.* lib. XII tit. I lib. 6). Essi non dovevano alla nazione che il servizio militare per la difesa generale. La sola mediocrità del loro stato poteva escluderli dall' onore di dedicarsi al re per una speciale raccomandazione; ma non marciavano che sotto la bandiera degli ufficiali palatini o sotto quella dei conti. Questi capi comandavano il loro servigio e presiedevano al tribunale ove erano portate le loro cause.

Gli uomini più possenti ottenevano colla raccomandazione titoli di dignità proporzionati al numero dei vassalli che avevano al loro omaggio. Trovansi questi signori indicati sotto il nome di *vassi* nell'istruzione data da Luigi il Buono ai suoi legati nell'anno 819 (*Bal. Capit.* tom. I col. 620). I loro inferiori, benchè vassalli del re ed anche suoi legati, sono come essi chiamati *vassalli*; evidente diminutivo del titolo di *vassi* poichè l' assegno loro fissato per le spese è molto inferiore a quello dell' abate, del ministeriale e del conte.

I vescovi e loro assessori giudicavano le cause dei poveri, che ovunque erano loro soggetti, poichè ogni suddito della chiesa dovea presentarsi alla sua udienza.

La carta di Luigi il Buono pegli Spagnuoli rifuggiti, prova che un tale governo sussisteva nell' 815; e benchè la sua alterazione divenisse poco dopo sensibilissima, non può riportarsi se non alla fine del regno seguente l' avvenimento che doveva annichilarlo.

Tale rivoluzione ebbe come si è già detto cause rimote. Una legge di Childeberto II suppone che i duchi e i giudici avessero dei beneficii dei quali gl' importasse che i loro vassalli non si formassero delle proprietà. Il vassallaggio in secondo ordine era dunque sin d' allora estesissimo come attestano le formule di Marculfo.

Sin allora i vassalli personali del re, chiamati *Antrustions*, non erano stati come i palatini degl' imperatori romani se non uomini decorati che godevano gran privilegii, e tale fu il loro stato sotto la prima stirpe.

Ma Carlo Martello e Pipino essendosi fatti dei vassalli di tutti i grandi del regno col distribuire a titolo di be-

neficii i beni di cui aveano spogliato il clero, si confusero insieme sul trono nella persona di Pipino l'autorità regia e la feudale. Il vassallaggio divenuto il nerbo della costituzione politica e della disciplina militare, ed inoltre un titolo certo per ottenere solide ricompense, fu protetto dalle leggi, e il regno troppo brillante di Carlo Magno accelerò l'arruolamento pressochè totale degli uomini liberi.

I proprietarii rovinati dalle guerre di questo principe si dedicarono al servizio dei grandi per trovarvi un asilo, e parve loro più sopportabile questo scadimento di stato, che non la tirannia dei legati e le vessazioni dei conti che esigevano il tranello detto l'heriban (*Cap.* 3 an. 811. *Bal.* tom. I col. 477).

Carlomagno, sempre mai ubbidito, non previde le conseguenze di tali impegni, e permise anche ai sottovassalli di non marciare alla guerra se non che al seguito dei loro signori, e in tal guisa apparecchiò la rovina della sua famiglia (*Constit.* 2 an. 812. *Bal.* tom. I col. 493).

Luigi il Buono credette arrestare il male col favorire i suoi fedeli accordando per essi e loro vassalli una triplice composizione nel caso in cui avessero sofferto rapine o violenze (*Cap.* an. 826. *Bal.* tom. I col. 647).

I signori dal loro canto per accreditare le proprie bandiere assicuravano l'impunità e tolleravano l'indisciplina.

Giunse a tale eccesso il furore del vassallaggio, che quando Carlo il Calvo volle intraprender guerre, si trovò senza eserciti (*Pascas. Ratbert. act. SS. Sti. Bened. saec. IV* pag. 455 e 522).

A Carlomagno dee pur attribuirsi l'origine di un altro stabilimento che accelerò ai suoi discendenti la perdita della monarchia. Questo principe stanco dei lagni che riceveva contro l'amministrazione dei conti e dei legati straordinarii che i re merovingi erano soliti d'impiegare, divise l'impero francese in regolari legazioni. Se ne trovano tre comprese nel primo capitolare dell'anno 802 (*Bal.* tom. I col. 361).

Egli spediva in ciascuna dei signori di primo ordine e si assicurava mediante le loro informazioni del mantenimento dell'ordine pubblico; ma quando sotto Carlo il Calvo il regno fu in preda al furore dei Normanni ed alle guerre intestine, lo stato sfasciato non potè riunir le sue forze e

si formarono tanti centri di potere quante erano le legazioni circoscritte.

Luigi il Buono intravvide il pericolo e procurò di prevenirlo col sopprimere le legazioni istituite nell'802. Sull'esempio dei re merovingi egli inviò commissarii per sorvegliare all'amministrazione dei conti; ma credette poterli scegliere indifferentemente tra i palatini e i suoi vassalli di un grado inferiore (*Bal. Capit.* tom. I col. 620). La sua autorità avea senza dubbio sofferto da un tale miscuglio, giacchè nell'823 egli ristabilì le grandi legazioni (*ibid.* col. 671).

Le divisioni del regno tanto moltiplicate da quel principe e le guerre de' suoi figli non permisero a Carlo il Calvo di riformar tale abuso. Vedesi nel capitolare di Servais che egli allora non dominava che sulla Neustria; sopra una parte dell'Austrasia e della Borgogna, e che col suddividere le legazioni procurò di collocare i suoi favoriti restringendo il loro potere.

Ma sotto quel governo debole e dispotico l'esservi dei territorii circoscritti fece sì che divenissero pei conti altrettanti teatri di raggiri ed inspirassero in ognuno il desiderio di rendersene padrone. Le stesse guerre dei Normanni servivano alla loro ambizione. In que' tempi sciagurati in cui perirono tanti conti in mezzo ai combattimenti che que' faziosi non cessavano di dar loro, si è creduto di attaccare i grandi della nazione alla difesa del paese, loro infeudando il pubblico potere.

Carlo il Calvo statuì nell'assemblea di Quiersi dell'anno 877 che gli ufficii dei conti, i benefizii de' suoi vassalli e quelli dei sottovassalli si trasmettessero nei loro figli, e che quelli tra' suoi vassalli che dopo la sua morte volessero ritirarsi ne' loro allodii, dispor potessero de' loro benefizii.

Questo capitolare considerato in tutto il suo tenore non è forse così preciso come fu generalmente creduto intorno l'eredità degli uffizii e la conversione dei benefizii in feudi; ma ciò che eravi di equivoco nelle sue disposizioni fu interpretato per via delle costumanze.

Il vassallaggio protetto da Carlomagno e favorito vie più sotto Luigi il Buono, era nell'864 quasi generalmente stabilito, e se ne ha una prova nell'editto di Pistes del-

l'anno stesso: era massima fondamentale della monarchia francese che nessuna nuova legge potesse ricevere la sua sanzione se non dal consenso del popolo, cioè a dire degli uomini liberi che sceglievano i loro rappresentanti per assistere alle udienze dove se ne faceva la lettura. Diminuito coll'avanzarsi della feudalità il numero degli uomini liberi, fu dall'editto di Pistes compresi sotto il nome di popolo i *vassi* del re e loro vassalli, i duchi e il loro vassallaggio, quello dei conti, dei vescovi, degli abati, e questi stessi dignitarii, non che gli uomini liberi, possenti e i militi che aveano al loro servigio, finalmente i gendarmi ed i semplici scudieri proprietarii che volessero recarsi all'udienza.

Lo sfavore degli uomini liberi che vieppiù aumentava come può giudicarsi dal capitolare di Quiersi dell'anno 873 e le associazioni conosciute sotto il nome di famigliarità che stringevano tra loro reciproci legami senza derogare agli altri impegni e senza ricevere verun benefizio (*Edict. Pist.* anno 862), furono altrettante cause che prepararono a Carlo il Calvo dei rivali formidabili in possenti famiglie nobili al pari della sua e che faceva duopo tenere in freno, come quel principe ne aveva il mezzo senza saperne usare.

Lungi di far rispettare le leggi in quella corte che appellavasi il giudizio dei Franchi e ch'egli aveva diritto di convocare, non ascoltò che la propria passione nè scelse sè non giudici perversi. Le formalità stesse gli parevano sovente troppo lunghe; testimonii il famoso Bernard cui dicesi aver egli scannato di propria mano, Gauzbert marchese di Neustria ed altri illustri conti trucidati per suo ordine.

Padrone assoluto dei beneficii laici dipendenti dalla corona e colla influenza che aveva mercè la sua raccomandazione sopra quelli ch'erano a disposizione dei prelati, poteva ricompensare con grazie o punire con privazioni. Dispoticamente usando delle sue prerogative si ribellò i grandi cui non potè più pacificare nemmeno col prodigar sacrificii; e questi potenti colossi divennero tanto più formidabili che coll'adescar la nazione arrolata al loro vassallaggio, la disposero a proscrivere una stirpe che avea sconosciuti i suoi diritti.

D'altronde è costante che prima dell'assemblea di Quiersi dell'877 Carlo il Calvo aveva infeudato parecchie

contee con titolo ereditario. Tale fu quella di Fiandra data da quel principe a Baldovino legittimando il suo maritaggio colla figlia Giuditta. La crònica di San-Bertin cita all'atto di questa donazione una carta d'*autorità* il cui effetto doveva essere perpetuo, e ciò per distinguerla dal semplice brevetto con cui Liderico bisavolo di Baldovino avea ottenuta quella contea (*Dom. Bouq.* tom. VII pag. 268).

Carlo il Calvo lasciò nell'856 ad Herispoe quanto possedeva nel regno di Neustria dopo le precedenti cessioni da lui fatte ai Brettoni (*ibid.* pag. 355 e 366).

Il racconto di Ademar di Chabanais non permette di dubitare che Wulgrin parente di Carlo il Calvo non abbia collo stesso titolo avute le contee di Perigord e di Angoumois. È vero che Wulgrin non potè essere inviato in Aquitania da Carlomagno, come dice quel cronografo, ma questo anacronismo non minorà la sua testimonianza sul punto essenziale.

Se ci mancano i titoli precisi di tutte le concessioni perpetue dei gran feudi, indicheremo almeno qui sotto l'epoca nella quale si operò generalmente tale rivoluzione e come i duchi e i conti maggiori che aveano la gran legazione divenissero signori dominanti nelle terre del loro distretto.

I conti meno potenti, vassalli dei gran feudatarii, pretesero allo stesso diritto nella estensione delle loro contee. Gli uni e gli altri si godevano le rendite del fisco e conducevano alla guerra i loro vassalli.

Questo stabilimento incontrò delle opposizioni per parte dei vassalli immediati che ricusarono lunga pezza di riconoscere per signori i duchi ed i conti maggiori alla cui giurisdizione erano stati sin allora soggetti.

D'altronde per quanto fosse sformato il governo, l'editto di Verne dell'884 dimostra che rimanevano ancora legati *missi*, centenari, scabini ed uomini liberi che non erano ancora entrati in vassallaggio (*Bal. Cap.* tom. II).

È vero che la funzione di questi legati era quella di sostenere i vescovi ai quali si aveva affidato il gran governo (*ibid.* cap. 5 e seguenti), ma questi agenti del governo politico provano ch'esso ancor sussisteva e che la rivoluzione non si operò che successivamente a misura che l'autorità del re s'indeboliva e diminuivano le sue prerogative regali.

Rapidi dovettero esserne i progressi sotto Carlo il Grosso. Questo principe che pareva destinato a ristabilire l'impero di Carlomagno di cui riunì gli stati, non si mostrò in Francia se non se per accrescere l'indipendenza dei vassalli colla sua debolezza e l'audacia dei Normanni mercè un vergognoso trattato da lui conchiuso (*Ann. Fuld. Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 50). Il disprezzo in cui era caduto lo seguì in Germania, ove i grandi raccolti nell'887 elessero suo nipote Arnoldo e lo posero in trono. Non potendo sostenere il peso del governo, egli avea fidato ad Eude figlio di Roberto duca di Francia la custodia di Carlo il Semplice e la reggenza del regno (*Dom. Bouq.* tom. IX pag. 58).

Fu certamente col suo consenso ch'egli venne incoronato a re d'Aquitania sin dall'886 (*ibid. et Adem. Caban. cronich.*). Una parte dei Franchi gli prestò giuramento l'anno dopo (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 159) e l'imperatore Arnoldo il riconobbe per re ricevendo il suo omaggio (*Ann. Fuld. continuat.*).

Questo principe spedì pure ambasciatori a Reims nell'888 (*Domi. Bouq.* tom. VIII pag. 215) perchè assistessero alla consacrazione di Eude che seguì col consenso di tutti i Franchi, Borgognoni e Aquitani; ma sembra dalla successione degli avvenimenti ch'egli non abbia avuto il titolo di re se non per governare con maggiore autorità e colla condizione di conservare a Carlo il Semplice il regno de'suoi padri (*Dom. Bouq.* tom. IX).

Carlo giunto all'età di diciott'anni che secondo la legge ripuaria, ch'era quella di sua famiglia, formava l'epoca della maggiorità, ne reclamò lo scettro. Ricusò di restituirglielo Eude; e fu questo il soggetto di una guerra che terminò tra i due competitori mercè una divisione delle provincie; ma è opinione più probabile che Eude conservando il titolo di re siasi dichiarato vassallo di Carlo (*Aimuin*).

Questo trattato che coll'accrescere il potere della casa d'Eude diminuì il dominio della corona, accelerò vieppiù il governo feudale.

Carlo alla morte di Eude avvenuta nell'898 riacquistò la Francia propriamente detta e la Lorena; ma era di tal carattere che i vantaggi stessi avuti sui suoi nemici precipitarono la sua perdita.

Rollon sconfitto presso Chartres da Roberto fratello di Eude, da Eble conte di Poitou e da Riccardo duca di Borgogna, ricorse alle trattative. Convertito per cura di Francon arcivescovo di Rouen, egli ottenne nel 912 col trattato di Sen-Clair-sur-Epte le diocesi di Rouen, di Evreux e quelle di Lisieux e di Seez (*Dom. Bouq.* tom. IX pag. 302).

La debolezza di Carlo si distinse vieppiù alla battaglia di Soissons; egli uccise Roberto suo rivale e abbandonò il proprio esercito. I grandi sdegnati della sua incoerenza acclamarono Raule, ma con ciò non cessarono le turbolenze.

Carlo imprigionato da Erberto conte di Vermandois implorò il soccorso di Enrico re di Germania cui non potè ottenere se non cedendogli la Lorena. Raule stesso per staccar Rollon dal partito di Carlo, gl'infeudò il Maine e il Bessin (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 181) e diede nel 933 a Guglielmo suo figlio la feudalità dell'Avranchin e del Cotentin coll'obbligo dell'omaggio.

Non rimaneva a Luigi d'Oltremare il dominio immediato se non sulla Francia propriamente detta, e l'unico suo espediente era quello di conservarsela; ma troppo giovine per farsi obbedire da vassalli formidabili, cedette al conte di Fiandra, ad Ugo il Grande ed al conte di Vermandois una parte del suo patrimonio, al cui possesso era per nazional pregiudizio annesso il diritto di regnare, e non lasciò a suo figlio che la sola città di Laon.

Continuando i Normanni della Loira nelle loro devastazioni, egli aveva dovuto sopprimere alcune legazioni stabilite nell'853 per maggiormente estenderne dell'altre. Le famiglie più forti si valsero della sciagura pubblica per ingrandire il loro territorio.

In tal guisa sotto Ugo il Grande il ducato di Francia si estese nei paesi situati tra la Senna e la Loira e assai lungi nell'Aminiese.

I ducati di Neustria, Bretagna ed Aquitania sulle spiaggie dell'Oceano formavano continuazione alla barriera che chiudevano i duchi di Guascogna. Questi inoltre custodivano in un ai conti di Barcellona i varchi dei Pirenei.

I conti di Tolosa e i duchi di Narbona vegliavano sulle spiaggie del Mediterraneo e del Rodano.

La Saona, antico confine del regno di Francia e d'Arles, dipendeva dai duchi di Borgogna.

La Fiandra comprendeva tutto il paese tra l'Escaut ed il mare; lo che ultimava la cinta del regno contra i nemici esterni.

Cotesti feudatarii insieme uniti avrebbero potuto difender lo stato, ma divisi tra loro dall'ambizione non opposero ai Normanni che una debole resistenza e cospirarono a gara nello smembrare la monarchia. Il male andò aumentandosi sino alla morte di Luigi V. Carlo duca di Lorena di lui erede presuntivo sostenne i suoi diritti con azioni degne di miglior sorte; ma tradito dal vescovo di Laon ed ingannato dalla regina vedova, venne privato della libertà, e la stirpe di Carlomagno perdette allora per sempre l'ultima delle sue corone.

Questa catastrofe era inevitabile tostochè dopo l'intera dissipazione delle rendite della corona, il re non ebbe rapporti diretti se non coi grandi, i cui vassalli potevano portare impunemente contra lui le armi (*Capitul. S. Vedasti*). In luogo di una monarchia esistevano diversi stati che costituivano altrettante patrie. Il sovrano, che tale era semplicemente di nome, avea solo il diritto di comandarle quando trattavasi di respingere il nemico esterno. Ma se esse ricusavano di marciare, qual mezzo rimaneva per farsi ubbidire?

Tra le cause di tale disordine il vassallaggio senza dubbio parve una delle più attive. Nondimeno tale istituzione conforme ai costumi nazionali non avrebbe rovesciato il governo se non fosse stata essa stessa alterata. Per gran numero di secoli eranvi stati ambacti e allodii, la cui condizione nulla avea di contrario co' loro doveri politici.

Ma allorquando a spregio delle leggi salica e ripuaria si stabilì a vantaggio delle donne l'eredità delle signorie; allorchè furono dal clero proibiti i matrimonii fra parenti, per quanto lontana potea riconoscersi la parentela, gli eredi di parecchie famiglie recarono il loro patrimonio in famiglie straniere. Le quali dovizie accumulate formarono grandi masse; e tanto più fu pericolosa l'ineguaglianza all'autorità perchè sotto le due prime stirpi la ricchezza era possente, nè si poteva esser opulente senza possedere vaste terre e comandare a molti militi.

Giunse al colmo la disuguaglianza allorchè per timore o per grazia i gran proprietari unirono al loro patrimonio ricche abbazie, rendite del fisco ed anche pubblico potere. Tali favori dapprima amovibili, si fecero ben tosto perpetui ed erebbero delle famiglie che dopo Carlo il Calvo divennero rivali del trono. La nazione divisa tra esse non conobbe altro legame che quello del vassallaggio e mancarono al sovrano le forze per mantenere la sua potenza.

Tale fu lo stato deplorabile in cui si trovò Carlo duca di Lorena alla morte di Luigi V. Era incontrastabile il suo diritto alla corona, ma non potendo sostenerlo, il più forte de' suoi vassalli osò contendergliela.

Ugo Capeto crede del proprio padre morto nel 956 fu come lui principe dei Franchi, dei Borgognoni e dei Bretoni (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 254; *ibid.* tom. IX pag. 733).

Riccardo duca di Normandia lo chiamava di lui signore sin dal 968 (*ibid.* tom. IX pag. 731). Nella Francia propriamente detta Ugo possedeva l'abbazia di San-Riquier che era stata la dote del ducato marittimo (*ibid.* pag. 638). La contea di Senlis e quella di Beauvais appartenevano ai suoi vassalli (*ibid.* tom. X pag. 288, 354 *n.*) e divideva col vescovo di Amiens la contea di questa città.

A questi immensi dominii egli univa una potenza già consolidata, una autorità rispettata, ma non essendo del tutto spento nei Franchi l'amore pel sangue di Carlomagno, Ugo ne temeva gli effetti. La disunione della famiglia reale accelerò la rivoluzione. Ugo fingendo di mostrarsi fedele alla regina Emma avea dichiarata la guerra a Luigi V. I suoi partigiani lo acclamarono re e furono abbastanza potenti per impedire la consacrazione e la liberazione di Carlo.

Dopo l'assemblea di Quiersi dell'877 erano stati così costanti i progressi della sovranità feudale che era quasi generalmente stabilita la poliarchia dei feudi.

Se alcune carte dei due secoli posteriori suppongono esistere ancora delle proprietà allodiali, esse non ne sono sempre una prova certa. Il diritto di pronunciare l'ammenda del bando reale e la pena di morte che costituiva l'alta

giustizia, emanava necessariamente dal re, e gli uomini liberi che ne godevano, l'aveano per conseguenza ricevuto in benéficio o in feudo dal re stesso, dai legati o dai conti. Come immaginare che proprietarii isolati avessero conservato il potere di rimanersi neutri nelle guerre dei lor vicini? Quale potenza non sarebbe stata necessaria per mantenere questa pacifica neutralità in mezzo al general movimento e per mantenersi ne' suoi possedimenti senza far parte del vassallaggio?

L'editto di Pistes dell' 864 non fa veruna menzione degli uomini liberi che non aveano signore: erano quindi tenuti sin d'allora come poco considerabili per la guerra. Il loro sfavore andò sempre crescendo come può giudicarsi dall'assemblea di Quiersi dell' 873.

Le traccie d'indipendenza che si scontrano in alcune carte dei secoli XI e XII si devono dunque riferire alle pretensioni formate dai baroni o dai castellani dopo che l'assemblea di Poitou nell' 876 e l'editto di Verne dell' 884 attribuirono ai vescovi la gran legazione nelle lor diocesi e subordinatamente il governo ai curati. Questa strana legislazione che degradò la dignità dei conti, e l'anarchia in cui trovossi il regno dopo la morte di Carlomano sino a quella di Luigi V, inorgoglirono alcuni vassalli a disconoscere i proprii doveri ed anche a credersi sovrani; ma queste chimere dell'orgoglio disparvero in faccia all'ordine pubblico, come attestano i documenti.

Invano il signor Daurillac ricusò di render omaggio a Guglielmo duca d'Aquitania: questa terra posta nella contea d'Auvergne n'era certamente dipendente; quindi Girardo che la possedeva fece valere i servigi renduti da suo padre al duca per eludere la sua domanda. Ottenne anche un brevetto di conte, ma acconsentì che i suoi successori fossero soggetti a tale dovere. In tal guisa l'esaltamento al trono di Ugo Capeto fu l' epoca della sanzione data alle leggi feudali.

Dice l'autore dello *Spirito delle leggi* (lib. 30 cap. 1) ch'esse comparvero in un istante senza che partecipassero di quelle sino allor conosciute. Ma si può mai riguardare come un fenomeno questo avvenimento apparecchiato dai costumi ed autorizzato dalla legislazione, che dopo Carlo-

magno non avea cessato di stendere il vassallaggio snaturando gli allodii? Tutto il regno all'incirca trovandosi diviso in feudi dovette vedere senza stupore succedere la monarchia feudale alla monarchia politica.

Così si terminò in Francia lo stabilimento del governo feudale, e le cause della sua decadenza sembra doversi riportare quasi alla stessa epoca; ma prima di svilupparle crediamo dover gettare un colpo d'occhio sugli altri paesi dell'Europa che avevano addottato un tale reggimento.

Abbiam detto che in Germania il vassallaggio sembrava essere d'origine gallica (*Pfeffel*). Questa opinione è tanto più probabile che i Germani ed i Teutoni erano essi stessi Gallesi (*Dom. Martin Hist. des Gaul.* tom. I pag. 66 e 115).

È vero che alcuni scrittori fanno discendere i popoli teutonici dai Goti, ma i feudi erano stranieri ai Goti ed agli Spagnuoli; e Luigi il Buono nell'accordare agli uomini liberi di quelle due nazioni ch'erausi rifuggiti in Francia il permesso di raccomandarsi ai suoi conti, aggiunse che se taluno di essi ottenesse un beneficiò, dovesse fare il servigio a cui erano tenuti i Franchi per un simile beneficio verso i loro signori (*Bal.* tom. I col. 569; tom. II col. 817).

I Goti adunque conobbero la feudalità in forza di una legge dei Franchi.

Ma supponendo che l'origine di tale istituzione appartenesse esclusivamente ai Galli, vedesi in Tacito ch'essa era sin d'allora antichissima in Germania, ed è attestato da altri monumenti che vi si perpetuò coi costumi.

In tal guisa quando quel paese che sotto Carlomagno non formava che una provincia fu compreso nelle varie divisioni che Luigi il Buono fece de' suoi stati, gli uomini liberi che lo abitavano non potettero rimanersi neutri in mezzo a re che cercavano a gara di affezionarseli. Essi entrarono in vassallaggio ed ebbero in tale rapporto un reggimento comune coi liberi Franchi.

V'ebbe per altro tra le due nazioni qualche differenza sull'impulsione generale che le traeva al governo feudale. In Germania dovettero rallentarne i progressi le circostanze che salvarono lo stato dalle invasioni dei Normanni e dei Saraceni, le qualità personali dei principi che regnarono

ed il carattere de' suoi abitanti: quindi soltanto verso l'anno 1024 Corrado il Salico accordò ai suoi fedeli la trasmissibilità dei feudi dai figli del vassallo ai suoi nipoti ed a colui il cui fratello fosse morto senza figli di poter succedere nel feudo appartenuto al lor padre comune (*Esp. des Lois.* lib. XXXI cap. 30).

Questa disposizione della legge di Corrado quasi letteralmente trascritta dal capitolare di Quiersi dell'877 fece rapidi progressi giacchè sotto il regno di Enrico IV era quasi generalmente stabilita l'eredità dei feudi (*Pfeffel,* tom. I pag. 288).

Quanto all'Italia si sa che i Romani divenuti padroni del mondo, fecero consistere la felicità nei giuochi e negli spettacoli, e che l'urbanità fu per essi l'apice delle virtù sociali.

Il fondo di queste usanze fu lo stesso dopo la caduta dell'impero. Parecchie leggi di Teodorico annunciano che egli prese cura di restituire le città al loro antico splendore facendole abitare da liberi proprietarii.

I Greci vincitori degli Ostrogoti furono discacciati dai Lombardi che ai primi magistrati civili sostituirono dei duchi.

Questi duchi dapprima amovibili sotto il regno di Alboino, formarono l'aristocrazia con cui si governò la nazione quando dopo l'uccisione di Cleffo fu abolita l'autorità regia. Autheri figlio di questo principe eletto re dagli stessi duchi confermò la loro autorità e la riconobbe ereditaria (*Paul. Dioc. Hist. Longobard.*)

Sotto Carlomagno i conti chiamati indifferentemente anche col nome di duchi, possedettero le loro contee come aveano fatto delle proprie i duchi lombardi.

Leggesi negli annali di Fulda che nell'883 Carlo il Grosso s'inimicò i grandi del regno d'Italia, spogliando Guido ed alcuni altri duchi dei benefizii stati conceduti ai loro bisavoli, i cui figli li aveano trasmessi ai loro padri (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 44.)

La possessione di Guido e di altri conti rimontava dunque sino al tempo del conquisto d'Italia.

Luigi II nominò legati *temporanei* per comandar le milizie del ministero di Guido e di quello di Berengario che

doveano essere allora o minorenni o assenti. L'intenzione di quel principe era di conservar ad essi le legazioni dei loro padri. (*Bal.* tom. II col. 359).

Queste legazioni in Italia furono tanti marchesati come lo erano in Francia nelle provincie di frontiera. Quelli che vi erano provveduti ebbero una superiorità decisa sugli altri conti ai quali l'uso avea dato il titolo di duchi.

Si comprende che questi ducati divennero ereditarii prima delle legazioni, i cui poteri erano gli stessi di quelli della luogotenenza regale. Nondimeno quelle legazioni furono anch'esse preservate a Guido e a Berengario benchè non potessero esercitarne le funzioni.

Morto Winigisio duca di Spoletò nell'822 gli fu dato a successore Supone conte di Brescia (*Eginhard. annal.*), e morto nel 823 anche Supone, fu spedito in Italia Adelardo il Giovine con ordine di prender seco Mauringo conte di Brescia per terminare di *far le giustizie.*

La commissione di Adelardo e di Mauringo fu di breve durata, poichè l'encomiaste di Berengario parla dei Suponidi come di alleati possenti che condussero millecinquecento cavalieri dal giaco a quel re d'Italia (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 114). Egli così li appellava dal nome del loro padre Supone conte del Piceno a cui pure si dava il titolo di duca e che da papa Giovanni VIII viene qualificato col titolo di conte illustre. Vedesi che la grandezza di Supone era stata ereditaria come quella di Guido e di parecchi altri conti.

Difatti non sembra dubbioso che Carlomagno abbia offerto quest'esca all'alta nobiltà di Francia per indurla ad espatriare. La politica di quel principe procurava d'introdurre i costumi e le leggi francesi in un paese che aveva estrema ripugnanza per la disciplina del vassallaggio.

I Franchi venuti al seguito dei conti formarono per lungo tempo il nerbo dei loro eserciti; ma le guerre civili che desolarono quel paese perir fecero cotesta milizia e quei pochi che rimasero presero i costumi del numero maggiore e in quella terra straniera inaridì il vassallaggio. I liberi proprietarii confusi coi plebei avendo fatto prevalere le pretensioni di municipio, obbligarono i grandi a trattar come repubbliche città in cui un tempo aveano comandato i loro padri.

I re di Germania che furono anche re d'Italia non aveano per alleati che i grandi che potessero mantenersi ovvero quelli che aspiravano al riacquisto dei loro diritti; nè ebbero riguardo d'indebolire quell'aristocrazia col contrastare ai figli di succedere ai loro padri.

Pertanto l'origine del governo feudale non dee riferirsi ai Lombardi; anzi è a dubitare se nei loro costumi abbia avuto luogo il vassallaggio come in quelli dei Franchi, certo essendo per lo meno che il loro codice primitivo non ne presenta alcuna traccia. Vi furono inserite le costituzioni sui feudi di Federico I unicamente perchè al tempo di quel principe la feudalità avea preso bastante consistenza per formare uno degli oggetti principali della legislazione. Precedentemente vi si erano aggiunti i capitolari di Carlomagno, poscia quelli di Luigi il Buono e di Lotario. In Francia sotto questi imperatori il titolo di *pari*, che nei nostri documenti significavano uomini dello stesso grado, divenne il titolo distintivo dei primi signori del regno (*Dom. Bouq.* tom. X pag. 68, 84, 101; *du Cang* tom. V col. 130).

Giunto al trono Ugo Capeto non fu che il signore dei feudatarii di cui era stato pari sino a quella rivoluzione. Possessori come lui del pubblico potere nei lor territorii non gli dovevano se non il servizio feudale nella sua corte di giustizia e nelle sue guerre; ed Ugo che conosceva il prezzo dei loro suffragi nulla neglesse per ottenerli. I duchi di Guienna e di Guascogna, i conti di Tolosa e di Rouvergne, quelli di Fiandra e di Vermandois, erano i soli partigiani di Carlo di Lorena chiamato dalla sua nascita per succedere a Luigi V. Dopo qualche resistenza essi si sottomisero ad Ugo, e fu garante della proprietà delle lor signorie lo scettro da essi fissato nella sua famiglia. Ufficiali amovibili non eletti dalla nazione non avrebbero potuto dargli che un'assistenza precaria, e per assicurare nella sua casa la perpetuità della corona convenne riconoscere la perpetuità dei gran feudi.

Questi feudatarii, vassalli immediati pei loro titoli, rappresentavano tutti i proprietarii indipendenti che sottomettendo le loro terre al governo dei feudi, avevano acconsentito di non comparire alle assemblee della nazione se

non che a corteo dei loro signori. Deliberando sulla cosa pubblica dietro il parere della loro cavalleria, essi soli rispondevano dei soccorsi proporzionati al loro potere e ai doveri dei vassalli. Per queste prerogative costituenti la dignità dei pari, cotesta dignità eminente che circondava il trono trovavasi concentrata nelle lor mani e rendeva loro inferiori tutte le classi dei cittadini in gradi relativi alla dipendenza e dignità dei feudi che regolavano quelle delle persone.

Ma siccome la signoria feudale non era un dominio, nè una servitù il vassallaggio, i cavalieri non aveano mai perduto il diritto d'intervenire alle udienze generali nè di votare almeno che sia per acclamazione.

In tal guisa benchè al tempo di Enrico V vi avessero certamente dei gran feudatarii in Germania, concorsero sessantamila cavalieri alla elezione del suo successore Lotario, come ne furono a quella di Ottone I.

È vero che al di là del Reno i gran feudi, come quelli che si chiamarono poscia elettorati, non erano allora ereditarii nè lo divennero che sotto il regno di Enrico VI, ma in Francia ove tale diritto ereditario era costantemente stabilito, almeno che sia dopo Carlo il Calvo, i cavalieri concorsero mai sempre alla elezione dei re. Frodoard li nomina espressamente nella acclamazione di Luigi d'Oltremare.

Bastava la più ordinaria politica per iscorgere il vizio di un governo, dove il signore feudale senza forze era a discrezione dei suoi vassalli. Ma Ugo Capeto non avrebbe potuto contendere l'autorità dei suoi antichi colleghi senza confessare l'usurpazione fatta dai suoi maggiori. Egli accolse la sommissione dei gran feudatarii coi loro omaggi, e da allora in poi questi vassalli immediati, autorizzati dal lor novello signore, e le cui servitù feudali abbracciavano quasi tutto il regno, furono i soli pari di Francia; e questa si può dir l'epoca della prima riduzione di quel gran numero di pari laici che esistevano nel regno prima di Carlo il Calvo.

Essa dovette necessariamente influire sulla prerogativa di cui godevano un tempo i vescovi, di deliberare cioè nelle assemblee nazionali. Divenuti quasi tutti soggetti alle

grandi signorie attesi i luoghi in cui trovavansi le loro chiese, quelli che comparvero nel numero dei pari non poterono esservi ammessi se non che per ragione dei feudi immediati successivamente aggregati alle loro sedie. L'arcivescovo di Reims fu il primo ad ottenere questa prerogativa da Luigi d'Oltremare nel 940. Se i vescovi di Laon, di Langres, di Beauvais, di Chalons e di Noyon intervennero nell'1179 in qualità di pari alla consacrazione di Filippo Augusto, il temporale delle lor sedi dipendeva sin d'allora nudamente dalla corona; e gli autori che discordano sull'intervento dei pari a quella cerimonia sono in accordo sul numero dei prelati che potevano pretendere a un tale onore.

Non è così facile a fissarsi il tempo in cui le dignità dei pari laici furono ridotte al numero di sei, come può giudicarsi dall'incertezza degli storici e dai diversi sistemi immaginati intorno questo interessante soggetto. Partendo dal punto incontrastabile essere l'essenza della dignità di pari l'immediazione dalla servitù, esamineremo quanti vassalli immediati della corona esistettero all'avvenimento di Ugo Capeto e quale si fu la sorte delle loro dinastie. Sembra essere questo il solo metodo proprio a far scoprire l'origine di un'usanza che non fu fissata da nessuna legge e che dovette essere insensibilmente introdotta dal fatto.

Passata la Borgogna nelle mani di Enrico figlio cadetto di Ugo il Grande, essa divenne l'appannaggio ereditario della sua linea (*Dom. Bouq.* tom. IX pag. 124 e 627). I suoi successori cadetti della casa regnante ebbero più mezzi per sostenersi; e meglio stabilita la subordinazione fu quella provincia preservata dai mali della anarchia e i suoi duchi, pari di Francia pel loro titolo, tali rimasero sino alla riunione avvenuta del loro patrimonio colla corona.

Anche la Normandia godette della stessa prerogativa pel trattato di Saint-Clair-sur-Epte; e quando Riccardo nipote di Rollone chiamava nel 968 per suo signore Ugo Capeto principe dei Franchi, vedesi che lo faceva relativamente a questo titolo, che significava la luogotenenza regia (*Dom. Bouq.* tom. IX pag. 731.).

Il ducato di Brettagna formava un distretto a parte. Combinando diversi brani di Gregorio di Tours vedesi che i Brettoni benchè accantonati nel paese di Cornouaille avea-

no però sotto i figli di Clodoveo bastante consistenza per far presumere che erano colà stabiliti quando quel principe entrò nelle Gallie (*Greg. Tur. Hist.* lib. 4 c. 4 lib. 5 c. 16 e 27).

I Bretoni mercè la loro alleanza cogli Armorici di cui facevano parte furono conservati nei loro diritti come le altre città di quella confederazione, colla differenza però che i capi dei Bretoni riconoscendo la sovranità di Clodoveo, e de' suoi figli conservarono il dominio ereditario del paese di cui erano al possesso. I passi di Gregorio di Tours che abbiamo citati sono precisi, e lo stesso Carlo il Calvo confessava una tal proprietà chiamando Nomenoe il priore della nazione bretona: *Nomenoio priori genti Britannicae* (*Dom. Bouq.* tom. VII pag. 504).

Un celebre scrittore sostenne contra Lobineau, storico della provincia di Bretagna, che un tale dominio avea il carico di pagare un tributo (*Tr. de la mouv. de la Bret. par M. l'abbé de Vert.*). Le sue prove sembrano decisive.

Waroch domandava al re Chilperico il permesso di governare in suo nome la città di Vannes a condizione di pagare ciascun anno i tributi che fossero dovuti al re sovra quella città. (*Greg. Tur.* l. 5 c. 27).

I principi bretoni non credevano pertanto di degradarsi obbligandosi a pagare un tributo.

Leggesi in Eginardo che gli abitanti dell'isola di Bretagna obbligati ad espatriare dagl'Inglesi e dai Sassoni, si rifuggirono nell'estremità delle Gallie, ove essendo stati soggiogati dai re de' Franchi, erano soliti pagare lor malgrado i tributi che ad essi imponevano que' principi (*Eginh. annal. ad ann.* 786).

Il concilio tenuto a Savonnieres l'anno 859 pregava i vescovi di Bretagna a rappresentare a Solomone che dal principio della monarchia la sua nazione era stata soggetta ai Franchi e avea loro pagato tributo (*Dom. Bouq.* tom. VII p. 584).

Gli annali di Saint-Bertin attestano che lo stesso duca pagò a Carlo il Calvo cinquanta libbre d'argento pel tributo dell'anno 863, ed un'egual somma per quello dell'anno susseguente, giusta l'antico costume e l'uso de' suoi predecessori (*Dom. Bouq.* tom. VII pag. 80 e 87).

Del resto un tale tributo ch'era una prova di dipendenza non avea alcun carattere di umiliazione personale. I Bretoni coll'obbligarsi di pagarlo a' Franchi e servirli nelle lor guerre s'erano mantenuti nella lor libertà, nei loro costumi ed usanze e nel diritto di eleggersi i capi della nazione. Tal fu all'incirca la condizione dei Bavari, degli Alemanni e dei Sassoni (*Hist. crit. de l'etablis. des Bretons dans les Gaules par M. l'ab. de Vertot* tom. I p. 200).

Questo stato dei Bretoni non avea subito veruna variazione dallo stabilimento della monarchia, quando sotto Luigi il Buono uno dei loro capi di nome Morvan prese il titolo di re e volle farsi indipendente. Egli senza dubbio si credeva autorizzato dall'esempio di Judicael; ma questo principe bretone riconosceva la sovranità di Dagoberto (*Frédég. Chron.* cap. 77). D'altronde è per errore che nei monumenti d'allora si ritrovi Judicael qualificato per re. Gregorio di Tours avea detto che dopo la morte di Clodoveo i capi dei Bretoni si chiamarono conti e non re (*Greg. Tur.* lib. 4 cap. 4). La stessa tradizione riscontrasi negli annali di Eginardo sotto l'anno 818, il quale osserva che Morvan usurpò la potenza regia contro l'uso di quella nazione (*Dom. Bouq.* tom. VI pag. 178).

La morte di questo ribelle avendo fatti rientrare i Bretoni sotto l'obbedienza dei Franchi, fu da Luigi il Buono data la legazione della contea di Vannes e poscia di tutto il paese a Nomenoe che si ribellò anch'egli dopo alcuni anni del regno di Carlo il Calvo e si fece consacrar re nel monastero di Dol (*Dom. Bouq.* tom. VII pag. 220).

Suo figlio Herispoe sostenne le pretensioni paterne, e Carlo il Calvo costretto di cedere alle circostanze gli diede gli arnesi reali ed aggiunse ai possessi di Nomenoe le contee di Rennes, di Nantes e il paese di Retz col carico dell'omaggio (*Dom. Bouq.* tom. VII pag. 68).

Herispoe fu ucciso nell'857 da Salomone suo rivale che prendendo pure il titolo di re (*Dom. Bouq.* tom. VII pag. 220) rese nell'863 lo stesso omaggio a Carlo il Calvo (*ibid.* pag. 80).

In tal guisa l'epoca più gloriosa pei principi bretoni fu pur quella in cui divennero feudatarij della corona: ciò per altro dovette essere con differenti titoli, nè il paese di

Cornouaille, gleba originaria di quel gran feudo, non era tenuto all'omaggio-ligio.

A detta degli scrittori normanni Carlo il Semplice cedette quella servitù a Rollone col trattato di Saint-Clair-sur-Epte, ma il decano di Saint-Quentin, dice che Rollone non ebbe allora se non il paese situato tra l'Andelle ed il mare (*Du Chesne, Hist. norm. scrip. antiq.* pag. 82 e 83).

Vedesi in Frodoard che il Maine e il Bessin non furono dati a Rollone che nel 924 e che suo figlio Guglielmo ebbe soltanto nel 933 le contee di Coutances e di Avranches (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 181 e 189).

Convien dunque probabilmente applicare il racconto del decano di Saint-Quentin a quest'ultimo paese che chiamavasi la *Terra dei Bretoni* dacchè il duca Salomone lo avea ricevuto dal re Carlo il Calvo (*Dom. Bouq.* tom. VII pag. 365).

L'abate Vertot (*ubi supra*) è di contraria opinione, ma come conciliarla col racconto di Frodoard? Questo cronista riferisce nel 919 che alcuni normanni avendo saccheggiato il paese di Cornouaille, *Cornu galliae*, posto sulla punta marittima delle Gallie, ed essendosi trincierati nei dintorni della Loira furono nel 921 assaliti dal conte Roberto, e che dopo un assedio di cinque mesi egli cedette loro la Brettagna che aveano devastata in un al paese di Nantes, ed aggiunge che cominciarono sin d'allora a farsi cristiani? (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 176 e 177).

Non era dunque la Bretagna propriamente detta stata ceduta a Rollone col trattato di Saint-Clair-sur-Epte. Sembra d'altronde che il conte Roberto se ne sia riserbata la giurisdizione col trattato del 921, giacchè Ugo il Grande suo figlio avea alla sua morte nel 956 il titolo di duca dei Bretoni (*ibid.* pag. 254).

È dunque verisimile che il ducato di Normandia non sia divenuto il feudo dominante del ducato di Bretagna se non sotto Guglielmo o sotto suo figlio Riccardo: per lo meno è certo che la confisca pronunciata nel 1202 contra Giovanni Senzaterra, avendo riunita alla corona la Normandia, il duca di Bretagna abbia avuto il re per suo signore feudale e che la sua antica qualità di sotto-vassallo l'abbia fatto porre nel 1292 nel novero dei gran conti che

non avevano posto se non dopo i pari. Nel 1297 soltanto egli ottenne per espressa esaltazione gli onori di pari. (*Brussel. usage des Fiefs* pag. 138 e 329).

Guglielmo IV detto Braccio Forte era duca d'Aquitania. Rainulfo suo bisavolo non aveva ottenuto nell'845 dal re Carlo il Calvo se non le contee di Poitou, d'Angoumois e di Saintong. (*Hist. de Lang.* tom. I pag. 724). Ma Carlo poco fedele al trattato di Saint-Benoit-sur-Loire avea poscia tolte a suo nipote Pipino alcune provincie che i figli di Rainulfo pretendevano assoggettare al loro governo; e questo fu il germe delle frequenti guerre ch'essi ebbero coi conti di Tolosa, i quali possessori di quella città capitale del regno di Aquitania, volevano estendere la loro dominazione sino agli stessi confini. Alternatamente vincitori e vinti, questi principi finalmente invasero i feudi che si contendevano. Il Velai. (*Hist. de Lang.* tom. II p. 58) e l'Auvergne (*ibid.* pag. 163) subirono la legge del più forte e perdettero la loro immediazione.

Il Perigord meglio difeso manteneva i suoi diritti contra tutti. Wulgrin che l'avea ricevuto da Carlo il Calvo suo congiunto sotto il titolo di governo generale, l'avea colla stessa prerogativa trasmesso ne' suoi discendenti. Emma nipote di Wulgrin e di lui erede dopo la morte di tutti i maschi legittimi di sua casa, avea portato in dote questa provincia a Bosone il Vecchio conte de la Marche suo sposo, ceppo della seconda dinastia dei conti di Perigord, sunnominato Taleyrand (*Lab. Bibliot. manuscr.* tom. II p. 170. V. *i Conti di Perigord*). Il titolo di conte di Perigord che Guglielmo IV conte di Tolosa prendeva in alcune carte, era una pretensione immaginaria somigliante a quella di parecchi sovrani d'oggidì sopra stati che non furono mai soggetti al loro impero.

La contea di Tolosa comprendeva sotto Ugo Capeto l'antica diocesi di quella città, le contee dell'Albigeois, di Rouergue, di Quersi e il marchesato di Gothie. Questi vasti dominii divisi sin dal 975 erano posseduti nel 987 da Guglielmo Tagliaferro conte di Tolosa, da Pons conte d'Albi suo fratello e da Raimondo II conte di Rouergue cadetto della loro famiglia (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 120): tre rami i cui beni non furono riuniti che nel 1088 nelle mani di Raimondo di Saint-Gilles (*ibid.* pag. 272). Questi gran feu-

datarii non aveano tra essi veruna subordinazione, nè protestavano altra superiorità da quella in fuori della corona, e furono anche degli ultimi a riconoscere Ugo Capeto.

Collo stesso titolo i conti di Barcellona tenevano sin dall'864 la marca di Spagna. Borel contemporaneo di Ugo Capeto, andava del pari in autorità coi conti di Tolosa (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 251) e i suoi discendenti non riconobbero per signore feudale che il solo re di Francia sino alla riunione avvenuta di questo feudo col regno di Aragona.

Bernardo Guglielmo possedeva il ducato di Guascogna, e Centulle Gastone visconte di Bearn, i conti di Fezenzac, d'Armagnac, d'Astarac e quelli di Bigorre, se erano della sua stirpe, partecipavano per fratellanza alla prima dignità dello stato ch'era nelle mani del capo di loro famiglia.

I conti di Vermandois discendenti da Carlomagno dal lato di Bernardo re d'Italia, furono il ceppo dei primi conti di Sciampagna. Quì la dignità delle persone annuncia quella dei feudi ch'erano certamente immediati della corona.

Si conosce l'origine della contea di Fiandra. Baldovino Braccio di Ferro che avventurò tutto per sua moglie Giuditta, tutto ottenne per mezzo di essa dal re Carlo il Calvo; ed Arnoldo II loro discendente col far la pace con Ugo Capeto fu di certo mantenuto nei diritti de' suoi avoli.

Cotesti feudatarii, eguali in dignità pel loro rapporto col signore feudale, non ne erano divisi da alcun altro intermediario. Amministratori insieme con lui della cosa pubblica, i signori stessi del sangue non potevano votar tra loro che in qualità di vassalli immediati; e da ciò procedette l'usanza che fu gran tempo osservata di regolare nelle assemblee dei pari il posto dei principi della famiglia reale secondo la data della loro dignità di pari.

Non convien dunque cercare la riduzione al numero di sei dei pari laici nè prima nè durante il regno di Ugo Capeto, e non sembra possibile risolvere questo problema storico se non coll'esaminare le rivoluzioni dei gran feudi avvenute dopo quell'epoca.

Raule il Giovine conte di Vermandois, morto essendo senza posterità nel 1168, fu divisa la sua successione fra le sue due sorelle. Isabella la maggiore morì senza figli nel-

l'1183 e Filippo Augusto suo più prossimo erede fu obbligato di sostenere colle armi i suoi diritti contra le pretensioni di Filippo d'Alsazia conte di Fiandra, marito e donatario di Isabella. Questa guerra si terminò con un trattato nel 1185. Il Vermandese e l'Amienese rimasero a Filippo Augusto che nel 1215 li riunì alla corona. Questo feudo amministrato dal conte di Fiandra divenuto contenzioso sin dal 1168 non più dovette esser posto nel numero dei pariati.

Il ducato di Guascogna fu riunito nel 1070 a quello d'Aquitania pel conquisto di Guglielmo VIII fatto sovra Bernardo II conte d'Armagnac. A malgrado che le contee di Fezenzac e di Armagnac si possedessero in fratellanza, esse perdettero a quest'epoca la loro dignità (*Anc. lois des Fr.* tom. I p. 212). Gerardo IV le ripigliò in fede ed omaggio da Simone di Mont-fort nel 1205; ma quando nel 1039 il conte d'Armagnac s'impadronì del ducato di Guascogna, anche i gran feudatarii di quella legazione dovettero partecipare alla prerogativa del loro pari. Questa probabilmente è la vera origine della indipendenza che si arrogavano a quell'epoca i visconti di Bearn (*Marca, Hist. de Bearn*). E deve pur essa essere stato il fondamento delle pretensioni dei conti di Comingio attestate dalle proteste del conte Raimondo VII nel 1249 (V. *conti di Comingio*) e dei rifiuti fatti dai visconti di Lomagne di rendere omaggio ai duchi di Guascogna. Se non che il visconte Vezian II assediato nella sua città di Lectoure dal famoso Riccardo duca di Guienna, si vide costretto a dichiararsi suo vassallo l'anno 1181 (*Oih.* p. 480)

Maria erede di Gastone V visconte di Bearn di lei fratello fece omaggio nell' 1170 ad Alfonso re d'Aragona. Gli stati di Bearn sdegnati per questa sommissione elessero un altro signore. Tanto questi che quello che lo sostituì furono trucidati, e Gastone VI figlio di Maria e di Guglielmo di Moncadde ricuperò il suo patrimonio ma come vassallo del re Alfonso; al qual principe rinnovò l'omaggio della contea di Bigorre fatto dai suoi padri alla corona di Aragona.

La contea di Barcellona la cui metà era stata soggetta alla santa sede sin dal 1090, divenne nel 1162 una provincia del regno d'Aragona allorchè pervenne in Alfonso figlio di Berengario IV.

La riunione dei beni della casa di Tolosa avvenuta nel 1088 (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 272) nelle mani di Raimondo di Saint-Gilles spense i pariati degli altri conti della stessa stirpe esistenti sotto Ugo Capeto. Non havvi alcuna prova che il Perigord abbia cessato dalla sua immediazione prima del trattato del 1259. Questo feudo non fu altrimenti compreso nel governo generale dei conti di Poitiers; essendo stati inutili gli sforzi che fecero per soggiogarlo gli antichi duchi d'Aquitania. La guerra del 1173 non era che una quistione di famiglia tra Enrico II re d'Inghilterra e i suoi figli (*Labbe, Bibliot. manusc.* tom. II pag. 330 e seg.).

Perchè dunque il conte Elia di Taleyrand quinto di nome non comparve alla consacrazione di Filippo Augusto se i pari vi presero sempre posto? I duchi d'Aquitania la cui potenza era enorme, rinnovarono senza dubbio allora le loro pretensioni su quel paese limitrofo ai loro stati ed i conti di Perigord non poterono far valere l'immediazione che tenevano da Carlo il Calvo.

Ragioni più legittime chiudevano ai visconti di Turenna l'ingresso alla corte dei pari. Quel feudo che Justel con altri scrittori pretende essere stato immediato nel secolo X, non era originariamente secondo le prove riportate da quello storico che un vicariato della contea di Querci. La situazione vantaggiosa del suo castello per le guerre di quel tempo vi fece aggiungere altre giurisdizioni circonvicine quasi di asilo del territorio. I visconti di Turenna più destri di quelli di Limoge e di Aubusson loro eguali seppero porre a profitto le turbolenze dell'Aquitania e Linguadocca e trassero molto partito dalla protezione dei loro congiunti che pervennero alla tiara. Questa è la causa della loro indipendenza e la prova ch'essi furono sempre sotto-vassalli nell'ordine feudale.

Per conseguenza quando sul racconto di alcuni storici i pari presero posto alla consacrazione di Filippo Augusto, non dovettero intervenirvi se non i duchi di Borgogna, di Normandia e di Aquitania, non che i conti di Sciampagna, di Fiandra e di Tolosa per essere allora i soli feudatarii indubitabilmente immediati della corona. Così ci dicono i fatti da noi interrogati che distruggono tutti i sistemi immaginati sulla riduzione dei primi pari laici.

Questi vassalli che aveano in sè riunito il potere deliberativo degli antichi allodii coll'autorità affidata ai governatori delle provincie prima dell'infeudazione, erano tenuti a servire il re nella sua corte e alla guerra. Il primo di questi doveri li rendeva membri necessarii del consiglio supremo dell'amministrazione; il secondo li obbligava a riunire le loro forze contra il comune nemico e dividere i pericoli e le spese di tutte le spedizioni utili al bene del regno.

Il signore feudale dal canto suo che non disponeva nè dei loro vassalli nè dei loro tesori, non poteva imprender guerre nè ultimarle se non coll'assenso della dieta. Codesti feudatarii possenti presieduti da un capo che doveva ad essi la sua corona (*Adem. Caban. apud. Philip. Lab. Bibliot. manuscr.* tom. II pag. 166) avevano diritto di succedergli in caso di estinzione della sua stirpe; essi aveano dopo di lui il primo grado nello stato come lo hanno ancora in Allemagna gli elettori dell'impero.

I ministri di stato formavano una eccezione alla regola: il loro titolo gli innalzava per personale privilegio al grado di conti maggiori (*Cartul. de Filip. Aug.* pag. 137). Questa preminenza era una giusta attribuzione della dignità reale.

Benchè nel capitolare dell'813 non sia fatta veruna menzione del clero, è però certo da una infinità di documenti che i capi di quel corpo sin dall'origine della monarchia godettero gli stessi onori del primo ordine dello stato.

I vescovi che dopo la conversione di Costantino ottennero tutto il credito di cui prima godevano i sacerdoti del paganesimo col vantaggio che la verità deve ottenere sull'errore, pervennero sin d'allora all'alta considerazione dovuta al sacro loro carattere. Eletti da tutti i cittadini credeva egualmente il povero ed il debole, la vedova e l'orfanello aver diritto alla loro protezione e di rado la invocarono inutilmente. Questa confidenza li sostituì insensibilmente agli antichi difensori delle città in tutte le funzioni nobili di quella natura d'offici (*Orig. du gouv. franc.* pag. 224 e seg.). Arbitri nelle differenze tra i cittadini e mediatori tra essi ed il trono, si cattivavano i cuori coi beneficii e dominavano gli spiriti pel loro sublime ministero e pel sapere di cui erano quasi i soli depositarii; e ciò che mise il colmo al

potere episcopale furono i ragguardevoli fondi che avevano per sostenere la loro dignità, distribuire soccorsi agli indigenti e finalmente pel diritto d'asilo di cui godevano le chiese divenuto così importante nei tempi di turbolenze. Si ravvisa l'influenza ch'essi dovettero esercitare nel governo e le ragioni che determinarono Clodoveo, politico del pari che valoroso, a conciliarsi quei signori delle provincie cui volea conquistare: quindi la sua preghiera ai compagni della sua vittoria per togliere dalla divisione fatta a Soissons quel vase che domandava l'arcivescovo di Reims, e quindi ancora tanti doni da lui fatti alle chiese. I vescovi che presso i Franchi convertiti erano succeduti agli antichi sacerdoti dei Galli e dei Germani, ottennero la stessa venerazione: la si scontra in un articolo aggiunto nell'803 alla legge salica per regolare le ammende giusta il grado delle persone. L'uccisore di un suddiacono dovea pagare per il componimento quattrocento soldi, cinquecento quello di un diacono, seicento per un prete e novecento per un vescovo. Il solo duca tra i laici aveva un componimento eguale a quello dei prelati. Il leude era parificato al semplice prete, che avea il doppio del romano commensale del re.

Nuove leggi cessar fecero tali distinzioni a cui altre ne vennero surrogate, e l'autorità del corpo episcopale fu sempre distinta dall'antico rispetto della nazione pel sacerdozio (*Tacit. de mor. german. Espr. des lois edit. in* 12 tom. II pag. 208 e 209).

Ma dappoichè i duchi ed i conti ebbero assicurata l'eredità dei loro uffici riguardarono i vescovati e le abbazie come dipendenze dei loro dominii (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 109 e 110). Padroni delle elezioni essi facevano cader la scelta sui loro congiunti o sopra il maggior offerente a seconda del loro interesse. Gli arredi dei titolari morti diveniva loro eredità, e la generalità di questi abusi poteva sola minorarne gli scandali. Gli ecclesiastici stessi dimenticando la preminenza del loro carattere contribuirono al disordine generale. Alcuni erigendosi a signori temporali delle città soggette alla loro sede, ottennero di arrogarsi i diritti di regalia forse però subordinatamente ai gran vassalli, non avendo essi avuto, come in Allemagna, grandi feudi annessi ai loro beneficii (*Esp. des lois* tom. IV pag. 33).

In tal guisa quasi tutti i vescovi che al principio della monarchia erano stati fedeli immediati del re, divennero al tempo della eredità dei feudi sotto-vassalli della corona e dipendenti quanto al temporale dai signori dominanti del loro territorio. Tali erano ancora le cose in alcune provincie nel secolo XIII. Si vede in un processo verbale di Pons de Ville siniscalco del re san Luigi nel Perigord che Pietro di Saint-Astier vescovo di Perigueux ricusò di restituire a quel siniscalco i suoi castelli volendo rimetterli al conte Elia di Taleyrand sotto pretesto che nè il re nè la regina sua madre aveano nulla a vedere nella provincia di Perigord (*Orig. du tresor de la ville de Per. et Cabin. de l'ordre du S. Espr.*).

La prerogativa originaria dei vescovi di Francia si trovava adunque intervertità all'esaltazione al trono di Ugo Capeto. Quasi tutte le città episcopali del regno erano soggette alla potenza territoriale dei gran feudatarii o contr'essa lottavan. I vescovi che non erano punto loro vassalli non tenevano i beni delle loro chiese se non a titolo di franca limosina. Questi fatti dimostrano che il clero dovette aver allora un numero assai piccolo di pari e fissano l'origine dei pari ecclesiastici.

Abbiamo detto coi pubblicisti che la dipendenza immediata dalla corona costituiva l'essenza della dignità dei pari. Questa dignità laica non ebbe regole particolari pel corpo episcopale. Sussistente per la natura della cosa, essa non richiedeva nemmeno la conferma del re signore feudale, bastando l'omaggio dei pari per farli riconoscere. Così l'arcivescovo di Reims divenuto conte di questa città nel 940 per grazia di Luigi d'Oltremare, non ebbe sin d'allora verun intermediario tra il re e lui e fu nel grado stesso dei primi signori del regno. I vescovi di Laon, di Langres e di Beauvais, quelli di Chalons e di Noyon dovettero del pari tale prerogativa ai feudi immediati riuniti alle loro sedie. Sarebbe difficile fissarne l'epoche in forma precisa, ma è certo almeno che Gervasio di Tilberi maresciallo del regno d'Arles che scriveva nel 1211, parla di dodici pari come di un antica istituzione, e l'attestazione di questo scrittore che intitolò il suo libro all'imperatore Ottone IV, fa presumere che i pari laici trovandosi ridotti a sei verso la fine del

regno di Luigi il Giovine, questo principe convocasse i sei vescovi da cui avea ricevuto l'omaggio per rendere più splendida la consacrazione di Filippo Augusto. È altresì probabilissimo come opina il maresciallo d'Arles, che questo numero di pari relativo a quello che allora si richiedeva per render compiuta una corte di giustizia (*Hist. gener. de la pairie* tom. I pag. 156) trovandosi bipartito tra chierici e laici secondo l'usanza del tempo (*ibid.*) abbia formato un tribunale del pariato che pronunciò nel 1216 sulla successione della contea di Sciampagna (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 576, not. col. 2). Del resto ci basta di aver stabilito che il pariato ecclesiastico essendo formato sul piano del laico, ebbe la stessa causa e le stesse prerogative.

L'avvenimento al trono del duca di Francia fece cessare la subordinazione di quel ducato verso la corona. I conti d'Anjou e di Maine, quelli di Blois, di Chartres e di Tours vedendo nella persona del re il proprio signore feudale, pretesero di esser pari del regno. Con diritti assai meno speciosi i castellani della contea di Parigi e delle altre grandi dipendenze feudali riunite al dominio regio, ebbero le stesse pretensioni fondate nel medesimo rapporto. È certo che la fortuna di Ugo Capeto dovette aggiungere alla dignità dei lor feudi, ma nella poliarchia rimaneva sempre quello stesso il lor grado fissato invariabilmente dalle leggi feudali. Il re in qualità di duca di Francia riceveva il giuramento dai conti di quella legazione, ed al re come proprietario delle altre contee riunite al suo dominio doveano i castellani di quelle dipendenze rendere il loro omaggio; ma gli uni e gli altri ebbero il privilegio di avvicinare la persona del re sdebitandosi verso il loro signore feudale.

La politica di Ugo fu di profittare della loro ambizione per legarli a' suoi interessi e per opporli alle forze formidabili dei grandi del regno. Non essendo stato riconosciuto dai duchi d'Aquitania, Guascogna e Settimania (*Labbe, Bibl. mss.* tom. II pag. 167) dovea lottare anche contra i grandi vassalli che lo aveano incoronato. I quali pari nell'elevarlo al trono non eransi dimenticati di essere suoi eguali, e aspettavano per reciprocanza che col rendergli omaggio, egli li conservasse nella loro indipendenza (*Epist. II Abbon. ad Hug, Dom. Bouq.* tom. X pag. 435).

Può giudicarsi delle loro disposizioni da quella in cui trovavasi Adalberto Taleyrand conte della Marca e del Perigord. Avendo questi assediata nel 992 la città di Tours a nome di Foulques Nerra conte d'Anjou di cui era alleato, fu da Eude conte di Sciampagna cui apparteneva, implorato aiuto da Ugo. Questo principe prese le armi e si avanzò verso Tours per farne levare l'assedio; ma riconosciute le forze di Adalberto nè osando attaccarlo, gli fece domandare chi lo avea creato conte; al che Adalberto rispose: e chi dunque l'ha fatto re? (*Labbe, Bibl. mss.* tom. II pag. 170).

Una carta in data d'Aquitania (anno 992) sulle speranze che nutriva il re Carlo prova che non era ancor finita la guerra per la successione. Havvi altri documenti i quali indurrebbero a credere che anche al tempo di Roberto si chiamassero col nome di re i figli di quel principe (*Dom. Bouq.* tom. X pag. 545).

D'altronde le guerre private permesse anche sotto san Luigi formavano nel secolo X il diritto pubblico del regno. La risposta di Adalberto data al re Ugo dovette quindi sembrare così poco sorprendente quanto ai giorni nostri sarebbero somiglianti parole che un principe alemanno facesse al capo dell'impero.

Una lettera di Eude II conte di Chartres diretta al re Roberto circa l'anno 1020 prova colle più sommesse espressioni l'opinione che i grandi aveano allora dei propri diritti. Dopo aver ricordata la sua nascita e i suoi servigi in onta ai quali il re senza volerlo ascoltare gli avea tolto la sua grazia, aggiunge il conte che se fecè contra lui qualche atto ostile, fu per conservare il suo onore cui non può impedirsi difendere, e finisce col dire a Roberto: » Se io » sono afflitto per la mala nostra intelligenza, pensate, o » signore, ch' essa può nuocere ai vostri interessi e ch' essa » vi fa perdere quanto sareste in diritto di pretender da » me nelle funzioni del mio ministero » (*Brussel. usage des fiefs* pag. 338).

Ma se Ugo e Roberto ebbero a provare dei contrasti, sotto i regni seguenti però prese una decisa superiorità la prerogativa regia. L'abbassamento dei vassalli, l'aumento del regio dominio e le prime crociate resero Luigi il Giovine

forte abbastanza per credere di poter trascurare i riguardi dovuti ai pari.

Era uno dei diritti di questa dignità che per trarre in giudizio un pari, dovesse venir citato da un altro pari. Così era stato determinato dalla legge salica riguardo alle antrustioni (*Dom. Bouq.* tom. IV pag. 159 e 160). Questa formalità che ancor sussisteva nel secolo XI (*Brussel ib.*) non fu osservata da Luigi il Giovine nel giudizio da lui reso nel 1153 contra il duca di Borgogna (*ib.* pag. 339).

Parve che Filippo Augusto si riavvicinasse alla legge, ma lo fece anzi per discostarsene in un punto più importante. Matteo di Montmorenci e Guglielmo de-Barres scortarono per suo ordine il duca di Borgogna nella citazione da essi fatta alla contessa Bianca madre del giovine Tebaldo, per intervenire al giudizio che fu pronunciato nel 1216 in proposito della contea di Sciampagna.

Richiedeva l'ordine feudale che in mancanza di pari del regno, il re facesse convocare i vassalli immediati di quelli che si trovavano assenti, o quelli dei pari estinti; ma Filippo che avea in mira di alterarlo, ammise in quell'assemblea i conti di Saint-Pol e di Joigny che avevano dei suffeudi (*Brussel ib.* pag. 651).

Invano in quello stesso affare Filippo prese le parti dei pari contra il vescovo d'Orleans; l'attacco di questo prelato non poteva esser sincero (*le Labour Traité de la pair.*). Essi dovettero essere molto più sensibili nel veder a fianco di essi dei sottovassalli per giudicare una causa riguardante il pariato.

Giovanna contessa di Fiandra litigando nel 1224 contra il sire di Nesle per essere stata citata da due semplici cavalieri, sostenne che quella formalità non bastava, e la sentenza seguita la dichiarò mal fondata (*Bruss.* pag. 340).

Per conciliar quella sentenza colla procedura che si osservò nel 1216 si è detto che il sire di Nesle non agiva che in un incidente, ma giusta lo spirito della legge dovea sempre rispettarsi la dignità dei pari.

Colla stessa sentenza fu giudicato che i grandi uffiziali della casa del re avessero diritto di sedersi coi pari e di opinare nelle lor cause. Così praticavasi al tempo dei Carlovingi. Il fiore della nazione avea circondato Carlomagno

e si onorava di avere presso lui della familiarità. Sotto quel regno brillante la grandezza dello stato confondevasi colla maestà del principe che scelse sempre i suoi paladini tra il corpo dei conti maggiori. Tale era lo spirito della costituzione. Ma le leggi feudali aveano conferita ai pari una dignità predominante; al che è da aggiungersi che a quelle stesse leggi Ugo Capeto andava debitore del trono e i suoi discendenti dell'eredità della sua corona. Quanto mai non dovettero sembrar sorprendenti i progressi della sovranità quando con questa sentenza semplici sottovassalli, uffiziali del palazzo del re, furono parificati ai primi signori del regno!

Sotto san Luigi i feudi parvero prendere una nuova consistenza; ma quel principe legislatore non sempre seguì i principii del diritto pubblico. Senza il fanatismo d'allora come si potrebbe giustificare la pace del 1228 che pose il colmo alle sciagure della casa di Tolosa? La risposta ch'ei diede nel 1230 a Pietro di Dreux suppone al dir di Mauclerc che la Bretagna fosse un feudo della corona, e si è già da noi provato che il paese di Cornouaille apparteneva ai Bretoni coll'obbligo di un tributo.

Non dipendette da san Luigi che il sire di Joinville venisse meno alla sua parola verso il conte di Sciampagna; e allorchè quel monarca scrisse a papa Gregorio IX contra gli ecclesiastici, i conti della Marche, quelli di Joigny, di Rouci, di Guines e di Macon furono nominati nella sua lettera senza il consenso dei signori da cui erano dipendenti.

E la regia prerogativa fu vieppiù estesa in onta alle leggi feudali quando quel principe giudicar fece nel 1259 contra l'arcivescovo di Reims appartenere al solo re il decidere se si dovessero convocare i pari (*Biblioth. du Roi, collec. de Dupui mss.* 338).

Con quel decreto il re divenne l'arbitro degl'affari: egli passar fece al baronato il voto deliberativo, che sino al regno precedente non era appartenuto se non ai pari presieduti dal loro signore feudale. Tra i baroni coloro che tenevano questo privilegio illegale pel favore del re, non conoscendo più limiti, pretesero esser giudici dei pari; lo che formò il soggetto di due controversie giuridiche sotto i re Carlo V e Carlo VI che sostennero in tale rapporto i diritti dei pari.

La tassa posta da san Luigi sui plebei che posse-

vano feudi (*Bruss.* pag. 674) fu un' altra violazione fatta al reggimento feudale. In esso la dignità dei possedimenti dovette essere proporzionata a quella delle persone. Quel principe non potè separarla senza offendere la costituzione; credendo di arrestare l'abuso egli non fece che porlo in pregio.

Ammettendo il popolo all' acquisto de' feudi, san Luigi diminuiva il patrimonio dei nobili e quindi l'ordine stesso. Filippo l' Ardito mostrò a' suoi successori il mezzo di riacquistarlo e ancor più quello d' indebolirlo. Con qual occhio quella nobiltà che non conosceva altra elevazione da quella in fuori dell' onore e della gloria, non dovette ella vedere il nobilitamento di Raule?

Filippo sulle tracce de' suoi antenati convocò dei baroni nel parlamento del 1275 per sanzionare la sua ordinanza sul diritto di ammortizzazione (*Ordon. des rois de la troisieme race* tom. I pag. 303.). Quest' uso praticato senza opposizione dopo Filippo Augusto, sostituì il potere monarchico all' autorità sovrana e apparecchiò la rivoluzione che produsse sotto il regno di Filippo il Bello l'intera distruzione del governo feudale.

La controversia di quel principe con papa Bonifacio VIII fece nascere nel 1302 favorevole l'occasione di convocare gli stati. Era già stata abbandonata la taglia un tempo arbitraria. Quel principe a cui essa non bastava temette di levare imposte senza il consenso delle città. San Luigi avea consultato quelle di Linguadoca nell' assemblea di Saint-Gilles nel 1254 (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 479 e 480). Filippo il Bello estese tal privilegio alle altre città del regno convocando i loro deputati agli stati del 1302, e sin d'allora sorse un altro ordine politico.

La comune degli scrittori pretende che il terzo stato non abbia fatto che rientrare ne' propri diritti. Noi dobbiamo valutare la loro opinione col mezzo di documenti storici.

Leggesi in Gregorio di Tours che l'anno 567 allorchè Chilperico I ebbe sposata la principessa Galsuinde le diede le città di Bordeaux, di Limoges, di Cahors, di Bearne e di Bigorre a titolo di dono nuziale.

Che dopo la morte di Galsuinde quelle città vennero aggiudicate a sua sorella Bruncalte per goderle alla morte

di Gontran e che ella fu anche posta in possesso di Cahors vivente quel principe.

Fu stipulato che morta Brunealte passassero le stesse città ne' suoi eredi.

Il re Gontran si riservò nel trattato la facoltà di dare delle città a sua figlia Clotilde.

La prova di questi fatti si ha nel trattato di Andlaw conchiuso nel 587 tra i re Gontran e Childeberto (*Dom. Bouq.* tom. II pag. 344 e 345). Esso dimostra lo stato delle città del regno all'epoca dello stabilimento della monarchia e non doversi riferire al governo feudale stabilito sotto Carlo il Calvo l'origine della loro inconsistenza.

Il dono fatto alla regina Galsuinde era distinto dalla sovranità che sempremai appartenne al re Chilperico sulle città cedute; testimonio le nuove descrizioni fatte fare da questo principe a Limoges per aumentare il tributo (*Dom. Bouq.* tom. II pag. 250 e 251): testimonio ancora il giuramento che il duca Gararico ricevette in quella città a nome di Childeberto successore di Chilperico (*ibid.* p. 297).

La proprietà più cara alle città municipali era quella delle mura che ne assicuravano la difesa: ora nel IX secolo le mura delle città del regno appartenevano al re, e ne abbiamo due prove ben precise.

Con un diploma dell'anno 817 Luigi il Buono diede all'arcivescovo di Reims le mura e le porte della città per rifabbricare la sua chiesa (*Dom. Bouq.* tom. VI pag. 510).

Nessuno ignora che al tempo dei Galli e poscia sotto i Romani, Reims era capoluogo di una città denominante.

Risulta la seconda prova dal lagno fatto da Carlo il Calvo nell'859 al sinodo di Savonnieres contra l'arcivescovo di Sens partigiano dichiarato di Luigi il Germanico. Egli rimproverò a quel prelato di aver ottenuto da Luigi il permesso di levare le pietre dalle mura di Melun ch' erano, aggiunge Carlo, una proprietà regia (*Bal.* tom. II pag. 136 artic. X).

Le città del regno aveano dunque perduto i loro municipii al più tardi quando se ne rese padrone Clodoveo. I figli di questo principe li divisero tra loro compatibilmente, ma la sovranità e giurisdizione rimasero indivise. (*Greg. Tur.* lib. VII cap. 6).

Questa divisione che suppone il dominio delle città è riferita nel trattato di Andlaw quanto a Parigi e a Senlis (*Greg. Tur.* lib. IX cap. 20): i loro abitanti non più essendo riuniti in corpo nulla potevano possedere a titolo di municipio. Ciascun di essi conservò la sua proprietà, ma non ne rimase veruna alle comuni smembrate.

Tutti questi fatti riuniti permettono essi di dubitare che le città delle Gallie non fossero cadute in fisco a Clodoveo?

Una legge del codice di Alarico termina la dimostrazione per quella parte di regno che ubbidiva a quel principe.

Gl'imperatori Arcadio ed Onorio aveano accordato alle città circa l'anno 395 il terzo dei fondi della cosa pubblica a ciascuna appartenente per riscaldare le loro terme e riparare le loro mura (*Cod. Theod.* lib. XV titolo 1 lib. 32 e 33.)

Questa legge prova evidentemente che le città delle Gallie aveano allora fondi pubblici. Ma il codice di Alarico cangiò una tale disposizione, e l'articolo interpretativo del precedente porta in termini espressi: » Quando cadranno » per vetustà gli edifizii, il fisco per ripararli impiegherà il » terzo del proprio » (*ibid.*).

I fondi e le muraglie delle città divennero dunque proprietà del fisco nella parte delle Gallie ch'era soggetta ai Visigoti.

Altrimenti avvenne di alcune città della Provenza il cui municipio era stato confermato dal re Teodorico, e le quali nel passare in potere dei re conservarono un tal privilegio.

Questa nullità delle città nell'ordine politico sussistette per la più parte sino all'erezione dei comuni. I documenti della storia francese citano gran numero di carte che attestano essere stato disciolto il governo municipale nelle città in esse nominate, ed anche i privilegii delle prime corporazioni offrono la prova che la loro popolazione non componevasi che di abitanti esclusi per la loro condizione civile dalle assemblee della nazione (*Chartul. de Philip. Aug.*).

I nobili ch'erano tutti guerrieri padroni dell'agro, disprezzavano i cittadini rinchiusi entro le mura; e questo stato di oscurità durava ancora alla morte di Luigi il Buono

(*Dom. Bouq.* tom. VII pag. 46). Ma le guerre de' suoi figli furono l'epoca di una rivoluzione che rese ragguardevoli le città (*Nithard.* lib. 3 cap. 4). Ciascun partito procurava d'impadronirsene e ne affidava la custodia ai cittadini. Quelli di Laon meritarono con questo mezzo dei privilegii da Carlo il Calvo.

Gli abitanti delle città incalzati dai Normanni le circondarono di mura che furono costretti difendere (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 433); e questo servigio, benchè di molto inferiore a quello della cavalleria, fu per loro il primo passo verso la pubblica considerazione.

I cittadini agguerriti dovettero conoscere la propria forza, ed usandone contro i nemici l'adoprarono sovente per resistere ai loro signori. Questo stato di dissensione diè luogo a parecchi trattati e non sempre finì con carte di municipio.

Le città arricchite pei progressi del commercio e delle arti procurarono di scuoter un giogo troppo immediato che le divideva dal sovrano. Ammessi a professarsi cittadini del re, i loro abitanti gli offrirono soccorsi per estendere i lor privilegii, e con remissioni giunsero ad affrancarsi in parte dei diritti stessi della corona.

Tale era l'importanza delle città quando furono convocate da Filippo il Bello col mezzo di deputati agli stati del 1302. Colla sua ordinanza egli ammetteva alle deliberazioni pubbliche i loro abitanti; e se non si fosse conosciuta la politica artificiosa di quel principe, si avrebbe attribuita a spirito di giustizia una tale innovazione che secondo l'ordine delle cose rendevasi forse indispensabile.

Di fatti se è provato che ciò che si chiama in Francia il terzo stato trae la sua origine dalle classi inferiori a quella degl'ingenui che furono gli antenati dei nobili, è pure costante che molti uomini liberi vittime delle sciagure della guerra, o poveri e senz'appoggio perdettero la lor libertà; che altri per arricchirsi si fecero naviculari e che il poterono senza formarsi in compagnie come fecero i negozianti nell'828 (*Dom. Bouq.* tom. VI pag. 649).

D'altronde quanti affrancati col denaro! La loro composizione era eguale a quella dei Franchi e perfetta la loro ingenuità alla terza generazione.

Il numero di quest'ingenui dovette vieppiù aumentare dacchè Carlomagno accordò le stesse prerogative all'affrancato per diploma (*Capit.* an. 813 cap. 12).

Risulta da queste considerazioni che veramente il popolo non ebbe sotto le due prime stirpi veruna parte nell'amministrazione, ma gli fu sempre aperto l'ingresso allo stato dei nobili mercè il merito. Arricchito coll'industria e coi talenti e divenuto importante sotto tutti i rapporti del servigio e della forza reale, determinò con questi motivi la rivoluzione del 1302 che condusse, come si passa ad esporre, tutte quelle che alterarono il pubblico reggimento spostandone i poteri.

Lo stabilimento dei parlamenti, la debolezza degli stati generali e finalmente il total loro deperimento, il decadimento dell'alta nobiltà e l'estinzione della cavalleria, la riunione totale alla corona delle signorie e l'erezione del terzo stato non essendo che il progresso successivo e gli effetti necessarii della distruzione del sistema feudale, devesi presentarne qui sotto quest'ultimo aspetto la succinta esposizione.

Per iscorgere l'origine dei parlamenti che sussistevano nel 1785 convien aver sott'occhio l'amministrazione dei primi successori di Ugo Capeto. Occupati per tre secoli a rendersi indipendenti dai pari, essi aveano il doppio interesse di fortificare la loro dominazione e di far scomparire ciò che loro rammentava avere il capo della loro stirpe avuto degli eguali. Fedeli a questa politica, si videro arricchire con confiscazioni che comprendevano la porzione di autorità infeudata da Carlo il Calvo e di vaste proprietà che non aveano mai fatto parte del patrimonio regio. Ma le assemblee della nazione opponevano forti inciampi ai progressi dell'autorità. Giusta la primitiva costituzione, i re francesi siccome tenevano la corona da Dio per unanime voto dei popoli, così non avevano a temere la sorte dei tiranni il cui potere sta nella forza e con essa distruggesi. Quindi il loro potere benchè estesissimo non fu mai arbitrario. Non eravi legge senza la loro sanzione, nè esecuzione alcuna senza il lor ordine; ma la nazione era rappresentata dal corpo degli uomini perfettamente liberi. Essi avevano i lor superiori ai quali rendevano doveri ch' essi stessi ri-

cevevano dai loro inferiori. Quindi tutti i sudditi del re non lo erano collo stesso titolo. La nobiltà gli doveva il proprio sangue e il popolo le tasse; ma quando l'affrancamento e le lettere di cittadinanza diedero vita alle comuni, convenne porle anch' esse a calcolo. Il terzo stato blandito per la sua esaltazione agli stati del 1302, si affrettò ad accordar tutto. Invano i signori spogliati si accinsero a difendere i propri diritti, chè i giudizii delle lor corti venivano costantemente annullati dai parlamenti. Quelle corti che emanavano dalla giurisdizione del re non erano neppur l'ombra di quegli antichi parlamenti di cui i grandi della nazione presieduti dal re erano i membri naturali. Dopo lo stabilimento di una nuova giurisprudenza piena di formule complicate, i signori disgustati cessarono d'intervenirvi, nè altro rimase che il solo nome al tribunale giudiziario composto di giureconsulti che nell'antico parlamento spiegavano gli statuti senza voto deliberativo (*Mem. de Marillac sur les Parl. Bibl. du Roi, dép. des mss.*). Il primo accrescimento marcato gli fu conferito da Carlo V. Questo principe spaventato dagli stati del 1356 s'imaginò di pubblicare al parlamento le ordinanze generali. Questa fu la prima violazione al diritto nazionale di deliberare sulle imposte; diritto ch'egli stesso riconobbe pochi giorni prima di sua morte.

Le turbolenze che agitarono il regno di suo figlio fecero conoscere a quale eccesso può giungere il dispotismo; ma furono nel tempo stesso il germe di una formalità che dappoi si dovette riguardare come la pubblica salvaguardia. Durante quel regno procelloso ciascun partito avea preso l'abitudine di spedire la sua ordinanza al parlamento per ottenere la sua approvazione, e questa trascrizione delle leggi per farle conoscere divenne dappoi sotto il nome di registrazione una necessaria sanzione. (*Mem. de Marillac sur les Parl. mss. du Roi*). Sino dal secolo stesso s'incaricò pure il parlamento d'informar contra i pari e giudicarli. Al presente scorgonsi le mire per le quali questa corte s'innalzava al livello degli stati generali cui un giorno essa dovea sostituire. L'inamovibilità degli uffizii stabilita da Luigi XI (Ord. del 21 ottobre 1467) diè pure maggior consistenza alla magistratura, non che la saggiezza

e fermezza da questa adoperata sotto Francesco I (*Années* 1516 1521 1527 *Mem. de Mar.*).

Il principe di Condé proscritto sotto Francesco II, ristabilito sotto Carlo IX, si recò presso quella corte a dichiarare che non voleva altri giudici. (*Hist. de Thou* lib. 35).

Siccome l'ordinanza del 1561 era stata senza verificazione diretta ai governatori di provincia, il cancelliere dell'Hopital dovette ritirarla per guarentirsi da una citazione personale (*De Thou* lib. 28).

Enrico III voleva francarsi dalla registrazione; ma il suo trono reale nel parlamento e le modificazioni poste da questo ai suoi editti, provano che quel principe avea fatto in tale rapporto un tentativo inutile. (*Mem. abr. chron.*)

Enrico IV si recò al parlamento per chiedere la sua assistenza quando nel 1597 gli Spagnuoli sorpresero Amiens (*Dupui Tr. de la Maj. de Rois* pag. 460). Maria de Medici e il duca d'Orleans si rivolsero a quella corte per la reggenza del regno: finalmente gli ultimi stati generali incaricarono il parlamento di rappresentarli.

Questo sunto superficiale dei fatti principali di così gran mulazione nel reggimento del regno non fu dunque che un seguito indispensabile dell'alterazione e quindi della distruzione della poliarchia feudale. E la resistenza sarebbe stata assai più viva e più lenta la rivoluzione se i re non si fossero costantemente applicati ad unire al lor patrimonio non solamente i pariati ma anche le grandi giurisdizioni, come le antiche contee e viscontee dominanti che i sovrani o principi del sangue possedevano in totalità in tutto il regno prima del finire del regno di Luigi XII. I nuovi conti e visconti che si crearono dappoi, non ebbero nè in potere nè in dignità verun rapporto con quegli antichi grandi vassalli che sotto gli stessi titoli dominavano sui signori, sulla cavalleria e la semplice nobiltà.

La cavalleria francese tanto celebre per la sua influenza sui costumi e per lo splendore che sparge sulla Storia di Francia, ottenne nel governo feudale distinzioni legali, che sotto tale rapporto devonò essere da noi riferite.

Si è già detto che i Franchi al loro entrar nelle Gallie avevano adottati i titoli civili e militari dei popoli coi quali

si collegarono; e questa è una delle prove più forti della maniera in cui assodarono la loro nuova dominazione. La cavalleria onorata presso i Galli e i Romani, lo fu pure dai Franchi. (*Tacit. de morib. Germ.* cap. 13).

Destinata dapprima ad onorare la nascita e il valore, divenne la dignità suprema delle genti di guerra, ambizionata dagli stessi sovrani. I cavalieri che si obbligavano con giuramento di prodigare i loro beni, la loro quiete e vita a pro della religione, della vedova e dell'orfanello, sembravano esserne gli dei tutelari. Dotati di forza e di coraggio in secoli nei quali queste due qualità tacer facevano le leggi, essi non le impiegavano che per sostenere i deboli ed a favore dell' oppressa innocenza. Queste gloriose funzioni meritarono ai cavalieri tutti i sentimenti che inspira l'eroismo di una virtuosa protezione e le attribuzioni più proprie ad esprimerli. La cavalleria si chiamò il tempio d'onore, e quelli che vi venivano ammessi ricevevano in ogni luogo i titoli di monsignore e di messere. Dappertutto accolti ansiosamente, l'entusiasmo non ebbe limiti sino che i cavalieri fedeli al loro giuramento non cercarono che l'onore; ma quando nel difendere il bel sesso cedettero alle sue attrattive, la galanteria divenne per essi un mezzo di seduzione, e la licenza dei costumi minorò il rispetto che avea inspirato il valore.

L'eredità dei beneficii avendo in qualche guisa sottomessa la cavalleria all' economia feudale, essa seguì la dignità dei feudi per cui si distinse il cavaliere alfiere, che fu sempre un signore, dal cavaliere bacelliere, ch' era un semplice gentiluomo, o per lo meno un gentiluomo che avea feudo senza giurisdizione nè bandiera. Tale era la distanza che divideva il nobile dal suo signore ch' egli non poteva assidersi al suo desco nè esser suo commensale prima di essere cavaliere, e quando era pervenuto a questo grado non era ancor dispensato dalla scolta e dalla guardia intorno la sua persona (*Loisel instit. cotum.* l. 1 *regl.* 14 tit. 1 pag. 15; anche *lois des franc.* tom. I pag. 131 alle note). Malgrado di tali considerevoli distanze, il bacelliere riceveva gli stessi onori dell' alfiere, le stesse qualità, vesti ed armi. Essi venivano parificati all' alta nobiltà in tutte le distinzioni di quel primo grado d' onore dell' antica mi-

lizia, e godevano una considerazione molto superiore a quella loro stabilita nell' ordine feudale; ma questo titolo, al quale non succedevano i figli, nè dava alcuna autorità nel governo, lasciava in sostanza la medesima distanza nello stato delle persone; il feudo dominante conservava la sua dipendenza, e il bacelliere non cessava di essere il vassallo del suo signore.

All' alterazione nei costumi dopo la sovversione del 1302 quella si aggiunse del governo in generale. I cittadini di Beaucaire, di Limoges e di parecchie altre città del regno, ottennero il singolar privilegio di ricevere senza il legame del re la cintura cavalleresca dalle mani de' nobili, baroni, arcivescovi e vescovi. (*Hist. de Lang.* t. II p. 191).

I re introdussero nello stesso secolo l' uso di nobilitare col mezzo della cavalleria, e quando un ignobile si facea cavaliere rimaneva del tutto francato. Nel 1312 la camera dei conti di Parigi ottenne il privilegio di crear cavalieri.

Quest' ordine così degradato riportò il disprezzo della buona nobiltà, e per sorreggerlo nella sua caduta i re ed i principi immaginarono parecchi ordini che subirono alternativamente lo sciagurato fine dell' antica cavalleria. Il collare dell' ordine di San Michele ch' era prima l' ordine de' re francesi e de' grandi dello stato e che oggidì è distintivo di nobiltà, esso solo è l' immagine della rivoluzione introdotta nella cavalleria primitiva.

Dopo aver esposto come il popolo fu ammesso nell' anno 1302 ad una prima elevazione sotto il titolo di terzo stato, si è dimostrato come esso siasi aperto ogni ingresso nel corpo della nobiltà ed ammesso persino agli ordini cavallereschi; ma invano ne vorrebbe mormorare la nobiltà. Dopo i servigii importanti resi dal terzo stato è ingiusto di voler richiamare i tempi dei padroni e dei servi, ed anzi sarebbe impossibile di rialzare tra essi una barriera che da oltre sei secoli venne atterrata. D' altronde le perdite fatte dalla nobiltà hanno infinitamente ristretto il numero di quegli antichi proprietarii che non vedevano nel terzo stato se non i posteri dei fiscali, dei tabulari e dei coloni.

Si conviene esistere alcuni discendenti di quegli antichi feudatarii di dignità di cui i conti dell' impero ci mo-

strano il grado; ed un numero anche maggiore di stirpi signorili sono ancora sparse nel regno; ma facilmente si proverebbe che il resto dell'antica nobiltà ad eccezione dei cadetti delle famiglie ch'ebbero in appannaggio soli feudi, trae la sua origine da semplici vassalli al servizio delle grandi castellanie; pari di quelle corti di giustizia e marcianti sotto le bandiere de' signori senza aver alcuna parte al pubblico potere.

Se si esaminano poi i possessori attuali di quelle terre e di quei feudi; se si considerà il numero dei non nobili così difficile a distinguersi dalle stirpi nobili per estrazione, quanto lo divennero gli affrancati nel senato di Roma; finalmente se si getta uno sguardo su quelle parentele di condizione inferiore così frequenti da un secolo in poi, non si vede per qual titolo la nobiltà potesse far valere i suoi antichi diritti sulla classe inferiore. Non sarebbe questa una congiura contra gli autori della maggior parte dei beni di cui essa gode?

Certamente che la nobiltà perdette molte sue prerogative, ma di questa perdita n'è in colpa essa stessa. Abbandonata a guerre intestine tra famiglia e famiglia che cercavano di opprimersi a vicenda e gonfie di chimere, sdegnò la magistratura, le scienze, il commercio, in cui la classe inferiore, divenuta il terzo stato, rinvenne sorgenti di lustro e di opulenza e contribuì colla cultura dell'arti alla gloria nazionale.

Quella della nobiltà fu sempremai di versare il suo sangue per la patria e di formare animosi difensori: funzioni eminenti che le assicurassero la gratitudine e il rispetto di ogni ordine.

Il terzo stato col pagare tributi di cui è esente la nobiltà, adempie a'suoi più antichi doveri. Esso deve marciare alla guerra, ma somministra prodi volontari che riuniti in isceIto corpo sostengono a fronte del nemico l'onore dell'armi poste loro in mano.

Si è dunque indagata sotto le più folte tenebre della storia nazionale l'origine della feudalità; se ne seguirono i progressi, e fu coi monumenti provato che l'epoche solenni del suo stabilimento legale determinarono le cause della sua decadenza. Finalmente si è veduto come il terzo

stato che s'innalzò sulle rovine del reggimento feudale, parve auspice alla sua distruzione. Da questi successivi rovesciamenti e dall'opposizione di tanti principii dovea risultare una incompatibilità sociale; veleno lento ma struggitore non fallibile delle costituzioni più forti. Nell'esporre le reciproche lagnanze, non si dissimularono le giuste preminenze della nobiltà nè i distinti servigii del terzo stato. Il presentare di buona fede alle diverse classi dei cittadini i loro veri titoli è lo stesso che ricordare tutti que'riguardi reciproci e quegli assunti doveri che sono la base di ogni civile concordia; e nello stesso tempo è scoprire agli occhi del sovrano qualcuno di quegli antichi e solidi fondamenti sui quali si potrebbero ristabilire i costumi nazionali e l'ordine pubblico ch'è il più forte legame di un buon governo.

Questo discorso sull'origine, i progressi e la decadenza del governo feudale appartiene per intero ad Ardillier *amministratore dei demanii;* uomo di genio superiore al posto che occupava e ch'era stato destinato ad un più eminente, quando fu da immatura morte rapito allo stato, alle lettere ed a' suoi amici che non cesseranno di lagrimarlo.

Multis ille bonis flebilis occidit,
Nulli flebilior quam mihi.

Nel rendere però la ben meritata giustizia alle investigazioni di quel dotto amministratore, non pretendiamo di adottare tutte le parti del sistema da lui imaginato o almeno presentato sotto nuovi aspetti intorno il governo feudale, nè guarentire tutte le sue asserzioni rapporto al vassallaggio, ai feudi, agli allodii, al municipio, al grado dei vari ordini del regno ed allo stato delle persone nelle differenti epoche della monarchia. Queste grandi quistioni vennero già discusse da uomini dottissimi; e l'oscurità che ancora regna in esse non potrà mai essere diradata se non allorquando la Francia possederà l'intera raccolta di tutti i documenti diplomatici di cui un grandissimo numero non vide ancora la luce. Non possiamo essere del parere dell'autore sulle cause da lui assegnate all'avvenimento al trono di Ugo Capeto, nè sulle *pretese* convenzioni tra quel principe e i

grandi vassalli; essendo noi ben lungi dal credere che i re francesi abbiano recato offesa ai diritti della nazione colla riunione dei gran feudi alla corona e delle porzioni del poter pubblico che n'erano state staccate, come nemmeno dal diritto di *giurisdizione;* attributo essenziale della sovranità di cui essi affidarono l'esercizio ai loro parlamenti. Finalmente siam d'avviso non doversi muover lagno sulla distruzione della poliarchia feudale sotto il cui impero il poter pubblico rimase diviso e spostato; la nazione fu separata dal suo re, la nobiltà in balìa dei grandi vassalli ed i popoli oppressi sotto le angarie dei signori; anarchia distruttiva di qualunque sorta di emulazione, e che ha ritardato per parecchi secoli il ristabilimento e i progressi della civilizzazione, del governo, della legislazione, delle arti, delle scienze, del commercio e di tutto ciò che può contribuire al bene e alla prosperità degl'imperii.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DUCHI DI FRANCIA

Non sembra che il ducato di Francia abbia avuto nella sua origine quella estensione che acquistò allorchè venne riunito alla corona; nel qual ultimo periodo sarebbe altresì difficile di ben determinarla. Si sa soltanto ch'esso era allora per la maggior parte compreso tra la Senna e la Loira, e che oltre le contee di Parigi e d'Orleans abbracciava anche il Gatinois, il Chartrain, il Blaisois, il Perche, la Touraine, l'Anjou, il Maine, le terre de la Sologne poste al mezzodì della Loira, il Beauvaisis e una parte dell'Amienois.

ROBERTO il FORTE.

ROBERTO detto il FORTE a causa del suo valore e l'ANGEVINO o perchè la sua patria fosse Angers o perchè questa città era il capoluogo della provincia di cui ebbe poscia il comando, pronipote di Childebrando, fratello di Carlo Martello, come si è provato antecedentemente, e figlio di Teotberto conte di Madrie tra Evreux, Vernon e la Senna, divenuto cognato di Pipino I re di Aquitania pel matrimonio di Ingeltrude sua sorella con quel principe, lo

servì con buon successo nelle guerre ch'ebbe a sostenere. Morto Pipino sul finir dell'anno 839, Roberto si die' al partito di suo nipote Pipino II che dall'Imperatore Luigi il Buono era stato spogliato del regno di Aquitania per conferirlo a suo figlio Carlo il Calvo. Ma avendo poscia quest'ultimo riguadagnato Roberto, gli die' nell'861 nel parlamento di Compiegne a titolo di ducato e marchesato di Francia la provincia posta tra la Senna e la Loira per opporlo ai Bretoni (*Annal. Met. et Bertin*). Non era questo un nuovo dipartimento giacchè esiste nel deposito delle carte un diploma di Carlomagno che contiene alcuni privilegii accordati all'abbazia di San Dionigi, nel quale è fatta menzione di una provincia posta tra la Loira e la Senna (*Daniel nouv. edit.* tom. II parte II pag. 407). Ciò che v'ebbe di bizzarro in tale occasione è che dopo la riconciliazione di Roberto con Carlo il Calvo, due signori francesi Gontfreddo e Gozfreddo ch'erano stati i suoi mediatori presso il re, si diedero alle parti di Salomone duca di Bretagna nemico della Francia; tanto erano gelosi e sdegnati per esser stato ad essi in quel governo preferito Roberto (*Ann. Bertin*). Luigi il Balbo figlio di Carlo il Calvo postosi alla testa dei signori ribellati contra il nuovo duca di Francia, avea ottenuto da Salomone un corpo di milizie alla testa del quale attaccò Roberto nell'862 riportando tanto vantaggio che obbligatolo a rinculare, entrò nella città d'Angers e la pose a sacco. Ma nel loro ritorno Roberto piombando sui Bretoni ne uccise duecento dei principali e strappò loro di mano il bottino. Luigi volea rivalersene ma fu fugato da Roberto. Frattanto Salomone negoziava con Weland capo de'Normanni per comperare i vascelli ch'egli teneva sulla Loira; ma appena ottenutili gli furono tolti da Roberto, locchè astrinse il duca di Bretagna l'anno dopo 863 di chieder la pace al re di Francia (*Ann. Bertin Morice hist. de Bret.* tom. I pag. 47).

In quel torno di tempo due signori Acfrido che si crede, senza però gran fondamento, quel desso che fu poi conte di Bourges, e Stefano aveano persuaso il giovine Carlo, altro figlio di Carlo il Calvo, a ribellarsi contro il padre. Roberto vendicò il monarca del primo di quei due traditori avendolo preso e condotto in un parlamento che teneva il

re, e contento di averlo umiliato chiese per lui grazia e la ottenne (*Ann. Bertin*). Appena Roberto usciva dall'assemblea fu costretto marciare contra due corpi di Normanni trincerati nell' isola della Loira donde facevano escursioni nell' Anjou. Egli distrusse interamente, meno un sol uomo, la prima divisione, ma nel combattere la seconda riportò una ferità che l'obbligò a ritirarsi dopo aver perduti alcuni de' suoi. La ferita non fu pericolosa e guarì in capo a pochi giorni (*Ann. Bertin*). Nell'865 egli ottenne un'altra vittoria contro que' barbari, avendone tagliati a pezzi più di cinquecento, e dopo essersi impadronito delle lor armi e dei loro stendardi gli mandò al re Carlo, e l'anno dopo 866 fu il termine de' suoi giorni. Sentendo che i Normanni devastavano il Maine, ivi accorse e diede loro battaglia presso Bisserta ove rimase ucciso nella mischia il 25 luglio. Dalla sua sposa Adelaide vedova di Corrado conte di Parigi, lasciò Eude che segue, Roberto che vien dopo e Richilde moglie di Riccardo conte beneficiario di Troyes. Roberto il Forte meritò il soprannome di Maccabeo del suo secolo pel valore che mostrò principalmente contro gli infedeli.

EUDE.

L' anno 866 EUDE, primogenito di Roberto il Forte, fu di lui successore nel ducato di Francia. Veramente gli scrittori contemporanei non gli danno che il solo titolo di conte di Parigi di cui era fregiato, benchè giovinissimo, vivente suo padre, col quale fu battuto dai Normanni presso Melun al principio dell' 866 (*Ann. Bertin*). Lotario re di Lorena morì l'8 agosto 869, e il re Carlo il Calvo spedì l'anno dopo al re Luigi il Germanico di lui fratello a Francfort un'ambasciata composta di Eude vescovo di Beauvais e dei conti Eude e Arduino per indurlo a dividere amichevolmente tra essi gli stati del defunto loro fratello. Vi fu duopo di molti andirivieni degli ambasciatori per condurli a tal divisione che fu finalmente conchiusa il 27 luglio dell'anno stesso a Mosen sulla Meuse (*ibid.*). Sigifreddo re dei Normanni recatosi nell'885 ad assediare Parigi, la pose nel maggiore pericolo. Eude secondato da Roberto suo

fratello, il conte Ragenario, Gotzlin vescovo di Parigi che faceva le funzioni di pastore e di capitano e parecchi altri prodi, sostennero con tutto il valore immaginabile gli sforzi degli assedianti. Furono senza effetto due assalti dati il 27 e 28 novembre, ma ciò non fece punto levar l'assedio, che i Normanni continuarono con raddoppiato furore. Vedendo Sigifreddo che la forza era sempre contrabilanciata dalla forza ebbe ricorso all'astuzia e per sorprender Eude gli fece proporre un abboccamento che venne da lui accettato; ma mentre conferivano insieme Eude s'accorse che si calavano l'un dopo l'altro in sentieri profondi alcuni soldati normanni, e vedendosi investito, mise mano alla sciabola facendosi strada attraverso i nemici che lo inseguirono sino agli orli del fossato. I soldati della guarnigione piombarono sopra di essi tostochè fu riconosciuto il tradimento e li respinsero. Ciò avvenne all'aprirsi dell'anno 886. Eude dai preparativi che i nemici fecero dappoi, giudicò si disponessero a dare un assalto generale nè si scoraggì punto, ma prese tutte le misure convenienti per ben difendersi a tal che trovarono dappertutto insormontabile resistenza. Questo nuovo fatto, in cui perì gran numero delle genti di Sigifreddo affogatesi nella Senna, era seguito contro il suo parere ed allora abbandonato l'assedio prese la via per la Frisia. Ma una parte dei Normanni ricusando seguirlo, si ostinarono di rimanere davanti la piazza risoluti a prenderla o perire. La carestia e la peste che s'introdussero in Parigi, secondarono i loro sforzi e facevano loro sperare il conquisto. Intanto Eude faceva sollecitare l'imperator Carlo il Grosso di recarsi in suo aiuto; nè ricevendo risposta soddisfacente partì egli stesso per recarsi a lui in Germania lasciando per comandare in sua vece Eble abbate di San Germano dei Prati il cui valore ed abilità s'erano date a conoscere in più occasioni. Al suo ritorno egli sforzò le trincee erette dal nemico per arrestarlo e rientrò nella città annunciando un soccorso guidato dal conte Enrico. Subito dopo comparve il conte ma con un debile rinforzo e voleva espugnare il campo dei Normanni, quando cadde in un'insidia che gli era stata tesa e vi perì colle sue truppe. I nemici gonfi di tale successo diedero un ultimo assalto, e di già si credevano padroni della torre ove è oggidì (1785) il gran Chatelet,

ma una sortita fatta dai Parigini ispirata dalla disperazione li obbligò a rinculare dopo aver perduta molta gente. Giunse finalmente l'imperatore nel mese di novembre ed accampò a vista della città sopra il monte Montmartre, e non osando attaccare i trinceramenti nemici propose loro un trattato di pace tanto per essi vantaggioso, quanto per lui disonorevole. Fu accettato e con ciò finì nell'886 dopo circa tredici mesi quel famoso assedio che coprì di gloria il conte Eude. Deposto l'anno dopo nella dieta di Tribur l'imperatore Carlo il Grosso, Eude si mise in concorrenza pel trono di Francia che attesa quella deposizione riguardavasi vacante. Egli ottenne la preferenza e fu eletto re dal maggior numero dei signori francesi. Morì questo principe senza figli nell'898 il 1.° gennaio, secondo gli annali di Saint-Waast, il 3 dello stesso mese, giusta quelli di Metz, nell'età di quarant'anni, dice il p. Henault. Egli fu seppellito a San Dionigi (V. *i re di Francia*).

ROBERTO II.

L'anno 898 ROBERTO secondo figlio di Roberto il Forte, succedette al re Eude suo fratello nel ducato di Francia. Egli aveva contribuito insieme con lui alla difesa di Parigi contro i Normanni; ed Eude essendo salito al trono lo avea rimunerato della contea di Poitiers; ma Ademar, dice Abbon nel suo poema, gl'invidiò quel dono e s'impadronì della contea:

> *Nam libuit regi dare propugnacula fratri*
> *Rotberto Pictavis, Ademaro tamen haud sic,*
> *Nempe sibi cepit plus se quia diligit illo.*

Morto che fu Eude Roberto recatosi a visitare il re Carlo il Semplice gli fece omaggio del ducato di Francia e se ne ritornò soddisfatto della forma con cui lo avea accolto (*Ann. Vedast.*). Egli continuò sotto quel regno a difender la Francia contro i Normanni. Le cronache di Angers, di Verdun e di Fleurr parlano soprattutto di una spedizione da lui eseguita nel 911 con Riccardo duca di Borgogna ed Eble conte di

Poitiers per discacciare quei barbari da Chartrain cui desolavano. Essa fu felice e in un combattimento seguito il 20 luglio dinanzi Chartres da loro assediata ne lasciarono sul suolo seimilaottocento. Nondimeno a malgrado i vantaggi che i Francesi riportavano tratto tratto sui Normanni, Roberto fu dei primi a consigliare il re Carlo di pacificarsi con essi, e s'incaricò della negoziazione. Di già Francone trovavasi a colloquio con Rollone loro capo per convertirlo alla fede cristiana. Avendo il duca ed il prelato ottenuto da lui ciò che rispettivamente desideravano pel bene dello stato e della religione; venne nel 912 amministrato a Rollone il battesimo e Roberto gli fe' da padrino imponendogli il suo nome. Padrone pel suo trattato di quella porzione della Neustria che fu poi detta Normandia, Rollone rimase sempre fedele al re di Francia. Roberto tentò invano qualche tempo dopo d'indurlo nella lega da lui formata con Raule suo genero figlio di Riccardo duca di Borgogna e con altri signori contro Carlo di cui erano malcontenti. Costante ne' suoi impegni Rollone non volle mai venir meno alla fede giurata al suo sovrano, e Roberto senza scorarsi per tale negativa continuò a rigirare in secreto sino a che il suo partito fu forte abbastanza per manifestare la sua ribellione e nell'anno 920 osò rimproverare il re in un'assemblea tenuta a Soissons per l'indolenza della sua condotta e la cieca fiducia che riponeva nel suo ministro Haganon la cui insolenza sollevava tutti i grandi. I partigiani di Roberto che lo accompagnavano rompendo tosto con lui ciascuno una paglia che portavano in mano, la gettarono a terra per accennare al re che rinunciavano alla sua ubbidienza. Tal era l'uso tra i vassalli quando volevano francarsi dalla dipendenza dei loro signori e tra le persone insieme legate quando volevano separarsi. Quinci il proverbio francese *rompre la paglia* per significare una rottura tra amici. Erasi per procedere all'elezione di un nuovo re, quando un conte per nome Ugo alzando la voce mostrò all'assemblea quanto fosse pericoloso un procedere così precipitato; lo che fece con tanta forza che ottenne a Carlo la dilazione di un anno nel corso del quale si continuerebbe ad ubbidirgli colla promessa da lui fatta di congedare Haganon e mutar condotta. Così vien raccontato da Ademar

de Chabannais, ma a D. Bouquet e ad altri critici ciò sembra favoloso. È però certo che il racconto non si accorda con Frodoard la cui autorità dee preferirsi; poichè giusta quest' ultimo Hervé arcivescovo di Reims vedendo che i signori avevano abbandonato Carlo nell'assemblea di Soissons, lo condusse alle sue terre ove il custodì per sette mesi, indi riconciliatolo coi malcontenti lo ristabilì in trono. Non per questo fu la fedeltà di Hervé meno esposta ad ingiurie; giacchè poco dopo Carlo lo privò della carica di gran cancelliere del regno per rivestirne l'arcivescovo di Treviri, col qual tratto d'ingratitudine lo alienò dal suo servizio (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 163 n.). Nè disgustò meno Carlo gli altri prelati e signori mancando agl'impegni secoloro contratti, e specialmente irritò contra lui il richiamo fatto di Haganon che ricolmava di nuovi favori.

Sussisteva sempre l'abuso di conferir l'abazie ai laici, e Carlo avea allora ritolta a Rotilde sua amante, suocera di Ugo figlio di Roberto, quella di Chelles per darla al suo favorito Haganon. Ugo offeso di questo trattamento usato ad una persona che gli era cara, si recò con alcuni conti a visitare l'arcivescovo di Reims per parteciparli il proprio risentimento. I suoi partigiani si portarono a Laon per sorprendere il re che erasi ivi ritirato, ma al loro avvicinarsi Carlo fuggì con Haganon sino al di là della Meuse. Ugo con duemila uomini lo inseguì e incontrò per via Giselberto duca di Lorena che a lui unissi. Avvertito di queste mosse il duca Roberto passò nel Laonese donde richiamò suo figlio e il duca di Lorena coll'intenzione concorressero con lui al ristabilimento della pace (*Frodoard*). Le sue mire allora non tendevano dunque al trono come pretendono i moderni, giacchè egli voleva far le funzioni di paciere; ma Carlo era ben lungi da tali disposizioni. Ripassata la Meuse arse e saccheggiò le terre della chiesa di Reims per vendicarsi dell'arcivescovo e ridusse in cenere il castello di Hautnont. Raule duca di Borgogna e genero di Roberto temendo pel suocero si mise in via con un corpo di truppe per recarsi in suo aiuto. Al suo avvicinarsi Roberto passò la Marne sotto Epernai e si accampò a tre leghe dall'armata di Carlo. Si aperse una conferenza a cui intervennero i capi dei due partiti ad eccezione di Carlo e di Haganon

che durò una settimana senza verun frutto. Frattanto Ugo il Nero fratello di Raule e secondogenito di Riccardo duca di Borgogna era in marcia per rinforzare l'esercito di Roberto. Strada facendo si scontrò con Haganon il quale con duecento uomini saccheggiava le terre della chiesa di Reims. Fattili prigionieri li rimandò ignominiosamente a piedi trattenendo presso di se le lor armi e i loro cavalli. Carlo che vedeva aumentarsi di continuo le forze di Roberto prese il partito di fuggire una seconda volta al di là della Meuse. Allora i faziosi recatisi a San Remigio di Reims acclamarono re il duca Roberto il quale fu consacrato il 29 giugno 922 da Bautier arcivescovo di Sens attesa la malattia di Hervé arcivescovo di Reims che morì tre giorni dopo (*Dom. Bouq.* tom. VIII pag. 252 b). Carlo alla nuova di questa elezione corse coi Loreni da lui assoldati in cerca del suo rivale. I conti di Tolosa e di Auvergne lo raggiunsero per via ed egli scontrò l'armata dei ribelli che stava accampata nella pianura di Soissons. Nel dì 15 giugno 923 s'impegnò il combattimento in cui Roberto, ch'era facile a riconoscersi dalla sua barba grigia che usciva fuori della sua armatura, cadde morto da un colpo di lancia che gli menò Carlo alla bocca. Altri dicono da un colpo d'ascia datogli alla testa dal portalancia Fulberto. Che che ne sia questo avvenimento non assicurò per altro la vittoria a Carlo come si vedrà tosto. Roberto aveva sposata Beatrice figlia, secondo le croniche di Odoran, di Aimoin e di Guglielmo di Jumiege, di Erberto I conte di Vermandois da cui ebbe Ugo che segue ed Emma moglie di Raule re di Francia. Bouquet dà a Roberto una seconda figlia di nome Ildebranda che dice maritata con Erberto II conte di Vermandois di lui cugino-germano senza riflettere quanto questo matrimonio fosse contrario ai costumi di quel tempo. Roberto sposò in seconde nozze Rotilde di cui si è parlato di sopra e dalla quale non sembra abbia avuto figli. Quelli che la dicono zia di Carlo il Semplice si fondano sopra una lezione viziosa del testo di Frodoard. La vera nel manoscritto del re dice ch'ella era amica od amante di quel principe, *amica* e non *amita*.

UGO il GRANDE.

L'anno 923 UGO le cui gesta o piuttosto la statura gli aveano meritato il soprannome di Grande, detto anche qualche volta da' suoi cronisti il Bianco a motivo del suo colorito ed anche l'Abbate perchè teneva in commenda le abbazie di San Germano dei Prati, di San Dionigi, di San Martino di Tours e di San Riquier, trovavasi alla battaglia in cui perì il re Roberto suo padre. Senza scorarsi per questo colpo egli si pose alla testa dell'armata e strappò di mano la vittoria a Carlo il quale si volse in fuga (*Frodoard*). Non dipendeva allora che da lui solo il farsi re di Francia e ne consultò Emma sua sorella moglie di Raule duca di Borgogna domandandola quale tra suo marito e lui amerebbe meglio di avere per re. *Preferirei piuttosto*, rispose ella, *baciare le ginocchia di mio marito che non quelle di mio fratello*. Questa risposta, al dire di Glaber, lo determinò a far acclamar re il duca suo cognato il quale secondo Frodoard, per rimunerarlo di questo pegno d'amicizia gli diede il Mans. I Normanni dell'isola della Loira continuavano maisempre nelle lor ruberie. Marciarono contr'essi nel 927 Ugo ed Erberto conte di Vermandois tenendoli assediati pel tratto di cinque settimane; ma non vedendo probabilità di poterli espugnare insieme convennero e ad essi lasciarono il paese di Nantes richiedendo ostaggi a garanzia della pace. Erberto non era di carattere da poter conservar lungo tempo i suoi amici. Furbo, inquieto e sacrificante ai propri interessi i più sacri diritti, cominciò nel 929 ad impigliarsi con Ugo come avea fatto prima con Raule; ed il monarca nonchè il duca non cessarono quasi mai da quell'epoca di essere con lui in guerra sino alla morte del primo accaduta il 15 gennaio 936. Ugo allora essendosi concertato coi signori i meglio intenzionati, deputò in Inghilterra Guglielmo arcivescovo di Sens perchè ritornasse Luigi figlio di Carlo colà condotto da sua madre Ogive dopo la prigionia del suo sposo, ed ottenutolo si recò ad incontrarlo a Boulogne accompagnato da altri principi, lo pose sul trono paterno e lo fece consacrare il

19 giugno 936 a Laon che divenne il luogo di sua residenza. Ugo nel corso del primo anno di quel nuovo regno esercitò propriamente l'autorità di un reggente senza portarne il titolo; ma l'anno dopo Luigi scosse il giogo della tutela e venir fece sua madre d'Inghilterra a Laon per dividere in qualche guisa con essa il governo. Congedato Ugo, questi si riconciliò con Erberto ed unitisi contro il re gli tolsero colla forza nel 938 il castello di Pirrepont in Piccardia coadiuvati da Gisalberto duca di Lorena portatosi a raggiungerli davanti esso castello (*Frodoard*).

Al principio dell'anno seguente Ugo recatosi con Erberto presso Guglielmo Lunga Spada duca di Normandia, fecero tra essi un trattato d'alleanza contra il re, per rompere il quale Luigi pose in opera l'autorità dei vescovi e le armi della scomunica. Atterrito Ugo da queste folgori acconsentì di rimanersi in pace sino al 1.° luglio; ma era così poco sincera la sua riconciliazione con Luigi che questi portatosi a visitarlo nel 940 egli non solo non corrispose a tale onore ma l'obbligò a ritornare a Laon senza averlo veduto. Egli condusse poco dopo all'assedio di Reims i suoi due alleati rinforzati dalla unione di parecchi vescovi di Francia e di Borgogna, avendo tale spedizione per oggetto di scacciare l'arcivescovo Artaud e porre in sua vece il conte di Vermandois. La città si difese sì male che Artaud nel sesto giorno dell'assedio vedendosi quasi universalmente abbandonato fu costretto a darsi alla fuga (*ibidem*). Indi a poco Luigi minacciato di essere stretto d'assedio in Laon da Ugo ed Erberto, invece di aspettarlo si pose in via per la Borgogna coll'arcivescovo Artaud e Ruggero da lui creato conte di Laon. Intese a Vitri che la piazza era effettivamente assediata e raccolse da ogni parte truppe per difenderla. Alla nuova della sua marcia gli vennero a fronte il duca ed il conte e sorpresolo nel Porcean lo volsero in fuga uccidendo alcuni de' suoi. Qualche tempo dopo si ripigliò l'assedio di Laon che venne poscia abbandonato. Ugo avea sposato l'anno 938 una delle sorelle di Ottone I re di Germania. Questo matrimonio pei soccorsi che gli procurava, lo rendeva di molto superiore in forze al suo sovrano, di cui non più riconosceva l'autorità dacchè col conte di Vermandois avea prestato omaggio al monarca alemanno. Luigi

ridotto agli estremi da quei ribelli, si maneggiava nel tempo stesso col mezzo de' suoi inviati presso il papa e presso il re di Germania perchè rientrassero nel dovere. Ottone era inclinevole alla pace ma ne volea mediatore il duca di Normandia. Essa fu finalmente conchiusa l'anno 942 in una conferenza ch'ebbero i due re al piede dei Vosgi, mentre le due armate nemiche erano in presenza. Il duca di Francia e il conte di Vermandois che intervennero all'abboccamento essendo stati da Ottone sciolti dal giuramento di fedeltà che gli avano prestato, ritornarono all'obbedienza del loro legittimo sovrano e con ciò venne ristabilito l'ordine. Morto Erberto l'anno dopo, Ugo il Grande si adoperò egli stesso per la pace dei figli di quel conte col re di Francia e specialmente dell'arcivescovo Ugo che il monarca voleva scacciato quale usurpatore dalla sedia di Reims. Ei vi riuscì ed ottenne per sè stesso oltre la conferma del ducato di Francia di cui era rivestito, la totalità del ducato di Borgogna che non possedeva che in parte. Il re gli fece l'onore l'anno stesso di sceglierlo a padrino di una figlia che gli era nata.

Non più allora viveva Guglielmo duca di Normandia, il pacificator della Francia, vilmente assassinato dal conte di Fiandra il 17 dicembre 942. Intesa una tal nuova Luigi trasse a Laon il giovane Riccardo figlio di quel duca col pretesto di porlo in salvo contro i cattivi disegni de' suoi nemici, ma in fatto per trattenerlo prigione; se non che venne destramente corbellato come si dirà altrove più estesamente da Osmondo governatore del giovine duca, che il portò via e lo condusse a Bernard conte di Senlis di lui zio. Ugo il Grande sollecitato da Bernard s'avea da principio indotto a prender la difesa di suo nipote, ma mancò tosto di parola per l'offerta fattagli dal re di dividere la Normandia purchè riunissero le loro forze per farne il conquisto. Conchiuso in pochi giorni il trattato, Luigi si pose in marcia colle sue truppe dalla parte di Rouen mentre Ugo colle sue prendeva la strada di Bayeux. I Normanni credendosi perduti offersero al re di riconoscerlo purchè obbligasse Ugo ad uscire dal loro paese. Fu accettata l'offerta, ma Luigi dopo l'avventura del guado di Herluin salvatosi a Rouen ove fu tenuto come prigioniero ebbe bi-

sogno di Ugo per ripristinarsi in libertà. Questo affare fu negoziato col duca dalla regina Gerberga. Egli acconsentì e riuscì a ritirare il re dalle mani dei Normanni, ma il fece per porlo sotto la custodia di Tibaldo conte de Blois. La nuova cattività che questi gli fece subire, durò sino a che egli cedette Laon ad Ugo che lo rimise a Tibaldo (*Frodoard*). Intanto la regina Gerberga implorava l'aiuto di suo fratello Ottone re di Germania il quale entrò in Francia con trentadue legioni e liberò il re suo cognato. Unitosi poscia con lui Luigi devastò il ducato di Francia come paese che gli era stato straniero, prese la città di Reims donde scacciò l'arcivescovo Ugo alleato del duca e poscia postosi all'assedio di Rouen nè essendovi riuscito ne saccheggiò i dintorni. Ottone lasciò Luigi dopo avergli consegnate le piazze da lui prese e ritornò in Sassonia. Luigi ed Ugo rimasero sul piede di guerra sino all'anno 953 in cui seguì la loro riconciliazione alla quale erano da tre anni intenti i vescovi di Metz e di Cambrai secondati da Ugo il Nero e da Corrado duca di Lorena.

Sembrava che la morte di Luigi avvenuta l'anno dopo sgombrasse la via del trono all'ambizione di Ugo; ma egli deluse la pubblica espettazione col rivolgiere le sue cure in un a Brunone arcivescovo di Colonia per collocarvi Lotario figlio del re defunto e nipote del prelato. L'autorità da lui acquistata sotto questo nuovo regno fu quella di un primo ministro, ma non la tenne per due anni interi morto essendo a Dourdan sull'Orge il 16 giugno 956. Egli fu sotterrato a San Dionigi (*Chron. Floriac.*). Ugo avea sposato 1.° Edwige figlia di Eduardo l'Antico re d'Inghilterra; 2.° Hatwin o Hatwide, detta anche Edithe, figlia di Enrico l'uccellatore; 3.° Giuditta figlia di Rotilde ch'era stata la favorita del re Carlo il Semplice. Ebbe dal secondo matrimonio tre figli e due figlie. I primi sono Ugo Capeto che segue; Ottone duca di Borgogna; Enrico chiamato da Frodoard Eude, doppio nome di cui Duchene fa due persone. La primogenita delle figlie è Beatrice moglie di Federico duca dell'alta Lorena; Emma la seconda fu maritata a Riccardo duca di Normandia. Ebbe inoltre Ugo il Grande da Raingard sua concubina, un figlio naturale di nome Riberto che fu ordinato vescovo d'Auxerre l'8 gennaio 971 e

morì il 23 agosto 996. (*Gall. Christ. No.* tom. XII). (Vedi *il re Luigi d' Oltremare*).

UGO CAPETO.

L' anno 956 UGO cognominato CAPETO, *Capetus* o *Capito*, probabilmente dalla voluminosa sua testa, primogenito di Ugo il Grande, era assai giovine quando morì suo padre e trovò un protettore in Riccardo I duca di Normandia a cui quel principe l'avea raccomandato; ma egli ebbe un sostegno più possente ancora e più operoso nella persona di Brunone, di lui zio materno, arcivescovo di Colonia. Venuto questo prelato in Francia l'anno 960 determinò il re Lotario a conferire a suo nipote il ducato di Francia, le contee di Parigi e di Orleans, non che le badie possedute da' suoi maggiori. (*Frodoard*). Ugo Capeto ereditato avea dal padre grandi prerogative a cui altre ne aggiunse che lo resero così amato dalla nazione quanto n'era stato temuto Ugo il Grande. Prudente e circospetto in tutti i suoi passi, con tutti affabile, non parve d'altro occupato che del pubblico bene e del desiderio di meritarsi non per adulazione ma per servigi di fatto la confidenza del monarca; nè andò guari che intera se l'ebbe con somma compiacenza di tutti gli ordini dello stato. Il popolo trovò in questo ministro equo e vigilante un protettore; le chiese un difensore benefico, e i grandi un conciliatore delle lor controversie. Diè prova del suo valore in tutte le occasioni nelle quali il richiedeva l'interesse della patria; sostenne e ristabilì colle armi in mano i conti di Hainaut, Rainier, e Lambert stati destituiti dall'imperatore Ottone II per porre in lor vece Arnoldo e Goffreddo, sperando col mezzo di questi suoi due favoriti d' impadronirsi della Lorena.

Carlo fratello del re Lotario avea accettato nel 977 dalle mani di Ottone il ducato della bassa Lorena sotto la condizione di omaggio; il qual procedere indegno di un francese venne disapprovato da Ugo, non che dal monarca e da tutti i buoni. Si è detto altrove che Lotario ne rimase così sdegnato che assoldate in fretta truppe si recò l'anno stesso a sorprendere Ottone ad Aix-la-Chapelle mentre stava

per porsi a tavola e gli rimase appena il tempo di fuggire. L'imperatore voleva rifarsene e giunse sino alle porte di Parigi bruciandone uno dei sobborghi. Ma Ugo assistito dal conte d'Anjou e da altri signori postisi ad inseguirlo nella sua ritirata, raggiunse il suo retroguardo sulle sponde dell'Aisne; e dopo averne distrutto una parte diè la caccia al rimanente sino alle Ardenne. Era divisamento di Ugo di unire la Lorena alla corona di Francia, e sperava riuscirvi mercè le sue forze combinate con quelle de'suoi amici. Ma Lotario sconcertò le sue misure colla facilità ch'ebbe nel 980 di abbandonare quella provincia all'imperatore per ottenere la pace. Ugo ed Enrico duca di Borgogna di lui fratello, reclamarono altamente contro quella cessione, e Lotario quattr'anni dopo conobbe meglio il suo fallo quando sentì che i Loreni saccheggiavano le sue terre. Allora rimbrandite le armi rientrò nella Lorena ed assediò Verdun che gli aprì le porte dopo aver fatto prigioniero in una battaglia il conte Goffreddo; e più lungi spinte avrebbe le sue conquiste se non fosse stato richiamato dalle turbolenze dello stato. Egli riponeva tanta confidenza in Ugo Capeto che nel 986 stando sul letto di morte gli raccomandò suo figlio Luigi come all'amico il più sincero che avesse, al più saggio consigliere ed al più possente signore che vi fosse nel regno. Non essendo Luigi sopravvissuto che un anno circa a suo padre senza lasciar discendenza, devolveasi dopo lui il trono a Carlo suo zio per diritto di nascita, ma invece di prender possesso all'istante, egli giudicò più opportuno, dice la Cronica Sassone, di porre in deliberazione l'affare. Convocò quindi numerosa assemblea, se si presta fede a Velly che cita in prova le seguenti parole di una lettera del famoso Gerberto allora scolare di teologia a Reims, a Diederic o Thierri vescovo di Metz. *Il duca Ugo raccolse seicento uomini d'armi, e alla nuova del suo avvicinarsi, il parlamento che tenevasi nel palazzo di Compiegne si disciolse sino dall'undici di maggio. Ognuno prese la fuga e il duca Carlo, il conte Reinchard e i principi di Vermandois... e il vescovo di Laon, Adalberon, che diede suo nipote in ostaggio a Bardas* (così egli accenna Ugo Capeto) *per l'esecuzione di quanto hanno promesso Sigefreddo e*

Goffredo (*Dom. Bouq.* tom. IX pag. 278). Ma avvi fatalmente un considerevole sbaglio nel citare che fa Velly questo testo. Il vescovo Diederic cui è indiritta la lettera di Gerberto, essendo morto il 7 settembre 984 (*Dom. Bouq. ibid.* n.) il parlamento di cui essa parla, non può aver avuto per oggetto l'elezione di un successore al re Luigi V allora veramente vivente mentre Lotario di lui padre cui poi sostituì, non discese alla tomba che nel 986. Di che cosa dunque trattavasi in quell'assemblea di Compiegne di cui rende conto Gerberto al vescovo di Metz in termini enimmatici? È facile concepirlo richiamando alla memoria quanto ordivasi negli ultimi anni del regno di Lotario a favore dei principi alemanni a pregiudizio dei diritti della monarchia francese. Per conservarsi nel ducato della bassa Lorena che a titolo di vassallo tenea dall'impero, Carlo fratello di quel monarca procurava di far riconoscere l'imperatore pel vero sovrano di tutta la Lorena. Con questa mira egli raccolse i suoi partigiani a Compiegne, probabilmente in assenza del re occupato a visitare alcune provincie meridionali della Francia. Ugo Capeto informato di questo conventicolo vi accorse con milizie per dileguarlo come in fatti avvenne al suo avvicinarsi. Quello dunque che agli occhi di Velly costituisce un soggetto di biasimo per Ugo Capeto, è realmente un nuovo merito in questo principe, ed un nuovo servigio da lui reso allo stato.

Quanto più nemici si formava il duca Carlo colla sua sconsigliata condotta, tanto più si facea amare e stimare Ugo Capeto colla regolarità delle sue mosse. Approfittando dello stato d'indecisione in cui rimaneva Carlo dopo la morte del re suo nipote, raccolse in fretta a Noyon i suoi vassalli ed i grandi del regno, amici suoi i più dichiarati, a cui espose le sue idee e li determinò senza dificoltà a decretargli il trono di cui ei veniva riguardato come l'appoggio il più fermo. Indi fu condotto a Reims ed ivi consacrato il dì 3 luglio (1) dall'arcivescovo Adalberon fra-

(1) Prima di tal cerimonia gli si fece pronunciare il giuramento seguente: *Hugo, Deo propitiante, mox futurus rex Francorum, in die ordinationis meae promitto coram Deo et sanctis ejus quod unicuique de vobis* (mihi) *commissis canonicum privilegium et debitam legem atque*

tello di Goffreddo conte di Verdun cui teneva prigione pel suo attaccamento verso il duca Carlo. Era stato così unanime il concerto di quelli che aveano portato Ugo sul trono, che quantunque affatto avverso come gli era pel trattamento usato a suo fratello, non potè ricusare in tale occasione il suo ministero. Ciò testificò egli stesso al duca Carlo nel rispondere ai lagni da lui fattigli per aver abbandonato il suo partito. » Chi era io, gli disse, per dare io solo un re » ai Francesi? questo è affar pubblico e non privato. » (V. *Carlo duca della bassa Lorena*). La corona di Francia non aumentò gran fatto l' opulenza di Ugo Capeto: anzi egli stesso arricchì il regio patrimonio ch'era allora ridotto a quattro o cinque città di cui la principale era Laon coll' unire alle contee di Parigi e di Orleans il vasto ducato di Francia (V. *i re di Francia*).

L'idea da noi qui data intorno ad Ugo Capeto non è la stessa che presenta il discorso preliminare di Ardillier; ma si è creduto di non poter alterare il suo testo stampato nè d'altronde dover ad esso conformar servilmente la nostra foggia di pensare.

justitiam conservabo, et defensionem quantum potuero, adjuvante Domino, exhibebo, sicut rex in regno suo unicuique episcopo et ecclesiae sibi commissae per rectum exhibere debet, populoque nobis credito me dispensationem legum in suo jure consistentem nostra auctoritate concessurum, Ugo Rex. (*Dom. Bouq.* tom. XI pag. 658).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

RE FRANCESI

DI TOLOSA E D'AQUITANIA

Clodoveo, sconfitto ch'ebbe l'anno 507 il re Alarico II e presa l'anno dopo Tolosa capitale del regno dei Visigoti, spense con ciò il loro regno. Tolosa e i paesi conquistati sui Visigoti furono poi per circa centoventotto anni retti da duchi e da conti in nome dei re francesi Childeberto, Cariberto, Chilperico I, Gontran ecc. e finalmente l'anno 630 venne ristabilito il regno di Tolosa e di Aquitania.

CARIBERTO RE DI TOLOSA.

L'anno 630 CARIBERTO figlio di Clotario II non avendo avuto alcuna parte alla successione paterna contro l'uso di quel tempo, ottenne da Dagoberto il primogenito con trattato degli ultimi d'aprile 630 il Tolesano, il Querci, l'Agenese, il Poitou, il Perigord e la Novempopulania ossia Guascogna (1). Pochi giorni dopo questo trattato Ca-

(1) Convien per altro osservare che Dagoberto per accomodamento probabilmente fatto con suo fratello si ripigliò il Querci come provano varie lettere di Didier vescovo di Cahors in cui lo riconosce a proprio sovrano come pure a Sigeberto suo figlio senza far menzione di Cariberto.

riberto si recò ad Orleans per tenere alla fonte battesimale suo nipote Sigeberto che divenne re d'Austrasia. Di là continuando il suo cammino si portò a prender possesso de' suoi nuovi stati a Tolosa ove fissò la sua residenza e fece redivivere nella sua persona l'antico titolo dei re di Tolosa che da centovent' anni erasi spento colla monarchia dei Visigoti in Francia. Alla primavera dell' anno seguente egli si pose in marcia per domare i Guasconi ribellati contro il lor duca Amand suo suocero, ma ritornato vittorioso a Tolosa morì l'anno stesso in età di circa venticinque anni lasciando tre figli della regina Gisele sua sposa figlia d'Amand, cioè Childerico, Boggis e Bertrand. Il principal documento per cui conosciamo i due ultimi è una carta data l'anno 845 dal re Carlo il Calvo a favore del monastero di Alaon nella diocesi di Urgel e per la prima volta pubblicata sovra una copia dal cardinale d'Aguirre nel terzo tomo pag. 131 della Collezione dei concilii di Spagna. Questa carta sospetta di falso da alcuni critici, fu difesa da Vaissete nel tomo primo della Storia di Lang, nota LXXXIII pag. 688 e seguenti. Senza pretendere ch' egli l'abbia pienamente dimostrata autentica crediamo di poter dire ch' egli sciolse le principali difficoltà ch' erano state sino allora allegate per rigettarla.

CHILDERICO.

L'anno 631 CHILDERICO o HILDERICO figlio di Cariberto succedette al padre in età di tre o quattro anni e morì poco dopo di morte violenta della quale si accagiona da alcuni autori il re Dagoberto che riunì subito ai suoi stati il regno di Tolosa. Ma Amand duca dei Guasconi ed avolo materno di Boggis e di Bertrand aizzò i popoli del suo ducato a loro favore ed estese le sue escursioni al dire di Fredegario l'anno 636 in tutto l'antico regno di Cariberto. Giusta lo stesso autore la città di Poitier portò la pena della ribellione dei Guasconi di cui ella avea abbracciato il partito. Venuto ad assediarla Dagoberto nel 636 la prese e la fece smantellare, dal qual colpo di energia restò abbattuta la fierezza dei Guasconi i quali recatisi a

trovar Dagoberto a Clichi col duca alla lor testa, lo piegarono a forza di sommissioni. Amand fece con questo monarca un trattato che assicurava l'Aquitania a Boggis e Bertrand a titolo di ducato ereditario su cui Dagoberto non si risérvò che la sovranità ed un annuo tributo. (V. *i duchi di Guascogna*).

BOGGIS e BERTRAND duchi ereditari di Tolosa e d'Aquitania.

L'anno 637 BOGGIS e BERTRAND figli di Cariberto entrarono al possesso degli stati del loro padre e ne godettero col titolo di duchi di Tolosa e di Aquitania a condizione di fedeltà ed omaggio alla corona di Francia e del pagamento di un annuo tributo. Quest'è, dice Vaissete, il primo esempio dell'eredità dei feudi nella monarchia francese o piuttosto di un appannaggio assegnato ai principi della famiglia regia. Il quale appannaggio fu posseduto ereditariamente sino all'estinzione della prima stirpe de're francesi dal famoso Eude e dagli altri duchi d'Aquitania di lui successori che tutti discendevano da Cariberto re di Tolosa. Il ducato d'Aquitania fu aumentato da molte altre terre considerevoli e dal ducato di Guascogna cui Boggis e Bertrand ereditarono per la morte di Amand loro avolo. Giusta la cronica di Sigeberto morì Boggis l'anno 688 lasciando da santa Oda sua sposa di famiglia austrasiana due figli, Eude che gli succedette ed Imitario. Bertrand ebbe pure da Figberta sua sposa un figlio di nome Uberto che cedette ad Eude i proprii diritti sul ducato d'Aquitania per consacrarsi intieramente a Dio e divenne celebre per la sua santità. Fu discepolo e poscia successore di san Lamberto nella sede di Maestricht cui trasferì a Liegi ove morì l'anno 727 (V. *i vescovi di Liegi*). Il suo corpo fu trasferito all'abbazia delle Ardenne che porta oggidì il suo nome.

EUDE.

L'anno 688 EUDE o ODONE chiamato LUDE forse per error di copista nella carta di Alaon, succedette in quel tempo a suo padre Boggis ed a suo zio Bertrand mercè la cessione fattagli da Uberto figlio di Bertrand di tutti i suoi diritti sul ducato d'Aquitania. Celebre nella storia è il nome del duca Eude per le sue guerre contro i mairè del palazzo e per quelle ch'ebbe contro i Saraceni. Questo duca possedeva tanto per diritto di successione che pei suoi conquisti tutta la Linguadocca francese e regnò da sovrano sui paesi posti tra la Loira, l'Oceano, i Pirenei, la Settimania e il Rodano ed anche al di là di questo fiume. L'anno 717 Eude fu riconosciuto per sovrano d'Aquitania dal re Chilperico II col quale si collegò contra Carlo Martellò, ma fu disfatto l'anno 718 o 719 secondo d. Bouquet in un a Chilperico che egli condusse in Aquitania. L'anno 719 o 720 secondo lo stesso dotto, egli fece un trattato con Carlo e gli consegnò il re Chilperico. L'anno 721 avendo i Saraceni invasa l'Aquitania marciò contr'essi Eude, fece levar loro l'assedio di Tolosa e li tagliò a pezzi. Eude non si trovò in egual forza l'anno 730 per resistere a Munuza generale di quegl'infedeli a nome di Lemiro Abderamo e governatore di Catalogna che minacciava invadere i suoi stati. Egli fu costretto di accettare la pace di quel barbaro e dargli in isposa Lampaja sua figlia e non sua moglie, come dice un moderno, principessa di rara bellezza. Munuza non la possedette però lungo tempo poichè nell'anno 731 Abderamo che teneva la sua corte a Cordova, avvertito di una ribellione ch'ei mulinava, si portò ad attaccarlo con tutte le sue forze e Munuza l'anno dopo vedendosi ridotto all'estremità si precipitò dall'alto d'una rupe. La principessa Lampaja cadde nelle mani di Abderamo che la inviò a Damasco pel serraglio del califfo. Questo emiro dei Saraceni fece nelle Gallie un'invasione ch'è la quarta, entrò nella Guascogna, prese Bordeaux abbandonandola al saccheggio, valicò la Dordogna e scontratosi col duca Eude piombò sulla sua armata e ne fece

così orrenda carnificina che giusta la testimonianza di Isidoro Debeja autore contemporaneo, non v' ebbe che Dio solo che abbia potuto sapere il numero dei cristiani periti. Abderamo proseguendo la sua vittoria giunse cogl' incendii, colle ruberie e i saccheggi sino alle porte di Poitiers ove Carlo Martello chiamato in suo aiuto dal duca Eude, lo arrestò e disfece nell' ottobre dell' anno 732 in giorno di sabato. Abderamo perì in questa battaglia che non è confondibile, come fanno la più parte degli storici, con l'altra vinta dal duca Eude contro Zama davanti Tolosa l' anno 721. Dice Vaissete che » la riconciliazione seguita prima » della battaglia di Poitiers tra Eude e Carlo Martello, fu » senza dubbio sincera e di buona fede, nè si vede siasi » alterata per tutto il resto della lor vita ». Morì il duca Eude nel 735 lasciando da sua moglie Valtrude figlia del duca Walchigisio, cui il re Carlo il Calvo nella carta di Alaon qualifica per sua parente, tre figli Unaldo o Onoldo che fu duca d' Aquitania o di Tolosa, Hatton a cui presumesi sia toccato il Poitou, e Remistan. Vaissete diede a conoscere il duca Eude che non era ancora ben noto e che sino a questo secolo si era riguardato come un avventuriere che avea approfittato delle turbolenze del regno per impadronirsi dell' Aquitania. Questo principe fu seppellito in un monastero dell' isola Re da lui fondato. Nell' isola stessa fu rinvenuta la sua corona l' anno 1731 scavando nelle macerie di una casa fabbricata sopra quelle del monastero. Essa era di rame dorato, sparsa di gioie, tra cui una turchina con quattro fioroni che rappresentavano una specie di gigli ed altrettanti triangoli inversi. (V. *Montfaucon Monum. de la Monarch. Franc.* tom. IV pref.) Non si sa con qual fondamento un moderno siasi avvisato di dare Eude per un duca ammovibile mentre lo era sì poco che la più parte degli storici e nazionali e stranieri gli diedero anche il titolo di re: titolo ch' è giustificato dalle carte di Aquitania compilate nel suo tempo giacchè portano la data degli anni del suo regno. Una iscrizione rinvenuta l'anno 1279 nella tomba di santa Maddalena Avezelai diceva che vi era stato secretamente trasferito da Aix il corpo della santa sotto il regno di Odoino per timore dei Saraceni; Eude fu nominato talvolta Odoie.

UNALDO o UNOLDO.

L'anno 735 UNALDO figlio del duca Eude e di Valtrude gli succedette non senza opposizione per parte di Carlo Martello che si recò in Aquitania a contendergli la successione; ma le ostilità ebbero breve durata avendo Unaldo l'anno 736 conchiuso con quel principe un trattato mercè il quale Carlo acconsente ch'egli rimanga pacifico possessore dell'Aquitania sotto il titolo di duca a condizione *di tenere i suoi stati in fede ed omaggio di lui nonchè di Carlomano e di Pipino suoi figli.* L'anno 741 dopo la morte di Carlo credendosi Unaldo sciolto dal giuramento fatto a Carlomano e a Pipino, impugnò contr'essi le armi. Entrati l'anno dopo i due fratelli nel Berri devastarono il paese e posero il fuoco ai sobborghi di Bourges; ed Unaldo rimase talmente spaventato dal vederli nei proprii stati, che per porsi in sicurezza passò la Garonna e riparò in Guascogna. Pipino e Carlomano dopo aver desolato il Berri piegarono sulla parte della Turenna che giace alla sinistra della Loira e che apparteneva ad Unaldo, presero e distrussero il castello di Loches, e trassero prigioni tutti gli abitanti. L'anno seguente Unaldo fece lega con Odillone duca di Baviera contra i due principi francesi, e mentre questi erano occupati nel reprimere gli Alemanni ed i Sassoni che formavano parte di quella lega, tragittò la Loira e si avanzò sino alla città di Chartres che arse dopo averla saccheggiata. L'anno 744 o 745 secondo Vaissete costretto a chieder pace a Carlomano e a Pipino, si obbligò di star loro soggetto in qualità di vassallo. Poco dopo invitò suo fratello Hatton di portarsi alla sua corte promettendo di non fargli alcun male. Vi giunse Hatton ed Unaldo appena il vide si impadronì della sua persona e gli fece cavar gli occhi; ma alcuni giorni dopo lacerato dai rimorsi, abdicò la corona ducale e vestì l'abito religioso nel monastero dell'isola Re fondato da Eude suo padre lasciando il ducato d'Aquitania a suo figlio Wafrio. Essendo vissuto in quel monastero per ventitre anni, ne uscì Unaldo l'anno 768 dopo la morte di suo figlio Wafrio col disegno di repristinare

la sua famiglia nel principato di Aquitania. Allora regnavano in Francia Carlomagno e Carlomano suo fratello. Questi postisi l'anno dopo in campagna per inseguir quel ribelle, si disgustarono per via e separaronsi. Carlomano ritornò indietro colle sue milizie, e Carlomagno continuando il suo cammino giunse alle sponde della Dordogna laddove entra nella Garonna e di là spedì ambasciatori a Lupo duca di Guascogna figlio di Hatton e nipote d'Unaldo intimandogli di consegnargli il zio ch'erasi presso lui riparato. Ubbidì Lupo e consegnò Unaldo in un a sua moglie che lo aveva raggiunto a Carlomagno che li tenne entrambi prigioni. In capo ad alcuni anni Unaldo ottenne il permesso di passare in Italia col pretesto di voler finire i suoi giorni in Roma nella vita monastica; ma non vi rimase guari, e ritiratosi presso Desiderio re di Lombardia sostenne con lui l'assedio posto da Carlomagno nell'anno 774 davanti Pavia. Prima però che la piazza fosse presa morì Unaldo sotto una grandine di pietre di cui l'oppresse il popolo ch'egli tentava distogliere dall'assoggettarsi al monarca francese.

WAFRIO duca ereditario.

L'anno 745 WAFRIO figlio d'Unaldo regnò su tutta l'Aquitania e la Guascogna dopo il ritiro di suo padre. L'anno 750 egli die' asilo ne' propri stati a Grippone fratello di Pipino duca dei Francesi. L'anno dopo Pipino inviò ambasciatori a Wafrio per esortarlo a consegnargli il fratello che Wafrio ricusò alteramente Pipino divenuto re di Francia nel 752 ricevette da Wafrio un nuovo oltraggio nell'ostinato rifiuto da lui fatto di riconoscere la sua sovranità: egli dissimulò questa duplice ingiuria ed aspettò di trarne vendetta dopo eseguito il conquisto che meditava di fare della Settimania contra i Saraceni. Essendo riuscito nell'anno 760 di astringere quegli infedeli a ripassare i Pirenei, dichiarò guerra al duca d'Aquitania, penetrò nella Turenna meridionale dipendente da quel ducato e vi sparse la desolazione. Wafrio non osando tener la campagna chiese pace e la ottenne promettendo giuratamente di dar soddisfazione nell'assemblea generale degli stati di tutte le lagnan-

ze che avea contra lui il monarca; ma lungi di tener la parola, entrò alla testa di un'armata sino dall'anno dopo nell'Autunnese scorrendolo col ferro e la fiaccola in mano sino a Chalons sulla Saona (non già Cavaillon) abbruciandone i sobborghi; indi carico di pingue bottino ripassò la Loira. Sentì Pipino queste nuove a Duren nel paese di Juliers ove teneva l'assemblea del campo di maggio, e mosse in compagnia de' suoi figli risoluto di far guerra implacabile a Wafrio nè di deporre le armi prima di averlo spogliato de' suoi stati. Giunto col suo esercito a Troyes prese il cammino per l'Auxerrese, passò la Loira a Nevers, assediò ed arse il castello di Borbone sull'Allier, di là entrò nell'Auvergne prendendo tutte le piazze forti e spingendo le sue invasioni sino a Limogi ove finì la sua spedizione. Alla primavera dell'anno seguente passata di nuovo la Loira condusse il suo esercito nel Berri, s'impadronì di tutti i castelli vicini alla capitale, cui prese dopo un assedio vigorosamente sostenuto, e terminò la campagna colla resa del forte castello di Thouars nel Poitou che ridusse in cenere. L'anno 763 Pipino dopo tenuta l'assemblea del campo di maggio nella città di Nevers, si portò al di là della Loira con tutte le sue milizie. Egli attraversò poscia il Borbonese e l'Auvergne, si avanzò sino a Cahors donde estese le sue scorse sino a Limogi e finalmente ritornò nel Berri, bruciando e saccheggiando quanto incontrava per via. Giunto presso Issoudun v'incontrò Wafrio che gli presentò battaglia. Lo sfortunato duca a malgrado del suo valore fu sconfitto per la viltà dei Guasconi che avea nelle sue truppe, i quali piegarono al primo urto e si diedero alla fuga, ed egli stesso potè salvarsi a stento colle poche milizie rimastegli. Allora vedendosi senza spedienti fece proporre la pace al vincitore il quale la ricusò. L'anno 765 fu un'altra volta battuto presso Narbonna da Pipino. Nell'anno stesso egli perdette Ammingue o Amanuge conte di Poitiers che guerreggiando per lui nella Turenna fu ucciso in una zuffa dalle genti di San-Martino (*Annal. Mett.*). Per colmo di sciagura Wafrio fu abbandonato da suo zio Remistan che si unì a Pipino e gli prestò giuramento di fedeltà. Ma l'anno 767 Remistan lasciò Pipino e venne in soccorso di Wafrio. La

qual mutazione ebbe un esito funesto, giacchè Remistan fu l'anno 768 preso e tratto a Saintes ove allora trovavasi Pipino che lo fece impiccare siccome reo di lesa maestà. Nell'anno stesso fu assassinato Wafrio nel Perigord la notte del 2 giugno da alcuni suoi domestici che aveano promesso a Pipino di perderlo. Così perì l'ultimo duca ereditario di Aquitania della famiglia d'Eude che discendeva dalla prima stirpe dei re francesi e l'Aquitania venne riunita alla corona. Wafrio lasciò un figlio di nome Lupo avuto dalla duchessa Adele sua sposa, figlia di Lupo figlio di Hatton, fratello di Unaldo. Questo Lupo figlio di Wafrio era alla testa dei Guasconi che sorpresero e sconfissero a Roncevaux l'anno 778 il retroguardo del re Carlo che ritornava dalla Spagna. Il re offeso di questo fatto die' ordini così giusti che Lupo fu preso e ignominiosamente appiccato. Egli lasciò due figli Adalrico e Lupo Sanzio che furono duchi dei Guasconi. Pretesero i moderni che Wafrio fosse stato sepolto a Bordeaux nel luogo ove oggidì è la Certosa; ma l'ultimo storico di Bordeaux è di parere che la sua sepoltura sia piuttosto all'abazia di San-Marziale di Limogi, altravoltà San-Salvatore che il riconobbe per suo fondatore (V. *i duchi di Guascogna*).

LUIGI il BUONO re d'Aquitania.

L'anno 781 LUIGI nato il 778 a Casseneuil nell'Agenese da Carlomagno e da Ildegarda fu dichiarato al suo nascere re di Aquitania dal padre il quale nell'autunno 780 avendolo condotto con suo fratello Pipino a Roma, li fece consacrar tutti due il giorno di Pasqua dell'anno dopo da papa Adriano I. Luigi fu ricondotto da Roma entro una culla come probabilmente vi era giunto, sino ad Orleans. Di là l'anno stesso fu trasportato a Tolosa per prendere possesso de' suoi stati, di cui era quella città la capitale. Il suo ingresso fu più splendido di quanto sembrava permetterlo la sua età. Gli si fecero per tal cerimonia armi e vestiti militari proporzionati alla sua statura; lo si pose come meglio si potè a cavallo, e con questo apparato ei ricevette gli omaggi dei grandi e del

popolo. Il regno di Luigi nell'Aquitania comincia propriamente nelle carte a quest' epoca. Tosto che fu in istato di governare egli si avvisò di dover imporre al pubblico colla magnificenza; ma accortosi ben presto che il suo lusso era oneroso ai popoli si riformò da sè stesso e trovò in una esatta economia i mezzi di mantener sempre una corte brillante senza opprimere il suddito. Egli avea ne' suoi stati quattro palazzi cui abitava alternativamente, Doue sui confini d'Anjou, Ebreuille nell'Auvergne, Audiac nel Saintonge e Casseneuil di cui si è parlato. Egli sposò l'anno 798 col consenso di suo padre Ermengarde figlia del conte o duca Ingeramme. L'anno dopo Luigi fece le sue prime campagne contro i Saraceni di Spagna che gli ricusavano l'omaggio da essi prestato a suo padre. Entrato nel paese che fu detto dappoi Catalogna assediò Lerida espugnandola in capo a qualche settimana e facendone atterrare le mura dopo averla abbandonata al saccheggio. Attaccò poscia Barcellona che resistette per due anni e finalmente si arrese nell'801 dopo aver provati tutti gli orrori della fame. Luigi ne diede il governo al conte Berar, e lasciatavi grossa guarnigione si recò ad Aix-la-Chapelle a trovare l'imperatore suo padre che lo accolse con gioia inesprimibile. L'anno 806 Luigi fece una nuova spedizione nella Spagna che fu terminata in una campagna la quale gli fruttò la presa di Pamplona dopo ostinata difesa. Passati poi per la terza volta i Pirenei alla primavera dell'anno 809 egli si accinse all'assedio di Tortosa, ma fu obbligato a levarlo. Avendolo però ripigliato nell'811 si rese padrone della piazza in capo a quaranta giorni d'attacco (Vaissete). L'anno 814 intesa la morte di Carlo Magno, Luigi si portò ad Aix-la-Chapelle per raccogliere la sua successione e spedì sulla fine dell' anno in Aquitania il proprio figlio Pipino per far le sue veci. (V. *Luigi il Buono tra gl' imperatori e i re di Francia*).

PIPINO I re d'Aquitania.

L'anno 814 PIPINO I si portò a reggere l'Aquitania. Egli comunemente contava da quest'anno quelli del

suo regno, benchè non sia stato solennemente riconosciuto re se non nell' 817 nella dieta d' Aix-la-Chapelle. Del resto sotto questo nome d'Aquitania non si devono soltanto intendere le provincie situate al di là della Loira, ma altresì l'Autunnese nel quale era compreso il Charolese e il Nivernese. Se ne ha la prova da una carta di Pipino in data 3 delle calende di luglio l'anno venticinquesimo del suo regno, colla quale diè al suo fedele Eccard conte di Autun il paese di Perreci e diversi fondi del suo territorio, il tutto posto nell'Autunnese: *Quasdem res juris nostri quae sunt sitae in pago Augustidunense, in agro Patriciense id est ipsa villa Patriciacus* ecc. L'anno 822 Pipino sposò Ingeltrude o Ingelberge figlia di Teodeberto o Tietberto conte di Madria tra Evreux, Vernon e la Senna e sorella di Roberto il Forte, giusta l'autore della vita di san Genou. Ebbe da essa due figli, Pipino che gli succedette e Carlo che nell' anno 849 fu da suo zio Carlo il Calvo relegato nel monastero di Corbia e obbligato ad abbracciare il chiericato. Nell' 856 Carlo divenne arcivescovo di Magonza e morì l'anno 863. Pipino ebbe ancora due figlie ch'erano maritate quando morì a Poitiers il 13 dicembre 888. Lo sposo della primogenita di nome Matilde fu Gerardo conte d'Auvergne e non Gerardo di Roussillon come dice un moderno. L'altra fu maritata a Ratier conte di Limogi. La loro madre morì l'anno stesso del suo sposo e fu sotterrata a Santa-Redegonda di Poitiers. Le abbazie di San-Giovanni d'Angeli, di San-Ciprianò di Poitiers e di Brantome riconoscono per fondatore Pipino I.

PIPINO II re d'Aquitania.

L'anno 839 PIPINO figlio di Pipino I che era assai giovine quando morì suo padre fu acclamato re in questo stesso anno da alcuni signori d'Aquitania che vollero assicurargli la corona prevedendo che l'imperatore cercasse di spogliarlo per darla a suo figlio Carlo. Ebroin vescovo di Poitiers vedendo che in Aquitania destavasi tumulto, si recò all'imperatore per pregarlo di venire a ristabilirvi la tranquillità, e Luigi accennò una assemblea a Chalons sulla Saona

mandandovi i signori d'Aquitania. Vi si recò egli stesso coll'imperatrice Giuditta e suo figlio Carlo e dopo aver regolato a vantaggio di quest'ultimo quanto riguardava l'Aquitania, passò a Clermont nell'Auvergne. Tutti i signori che vennero a prestargli i loro omaggi furono bene accolti ed onorevolmente congedati dopo aver giurato fedeltà a Carlo. Quelli poi che ricusarono di assoggettarsi al nuovo re furono arrestati e puniti con diversi supplizii. Di là l'imperatore mandò Giuditta con Carlo a Poitiers mentre egli si dirigeva a prender il castello di Cartilat nell'Auvergne ove eransi fortificati i malcontenti, e dopo aver passati alcuni giorni a Turenna giunse sulle feste di Natale a Poitiers. Nel soggiorno ch'egli fece colà sino alla Quaresima si applicò a sedare i movimenti degli Aquitani, e partendo lasciò Giuditta e Carlo per terminar l'opera. Morto l'imperatore Luigi il 20 giugno 840 si ridestò il partito di Pipino. Questo giovine principe si avanzò verso Bourges colla mira d'impadronirsene e di prendere l'imperatrice Giuditta, ma vi accorse Carlo e mise in fuga Pipino verso la metà di agosto. Nel 13 maggio 843 Carlo pose l'assedio dinanzi Tolosa che levò poi il 20 giugno per portarsi a conferenza a Verdun coi suoi fratelli Lotario e Luigi. L'esito di questo abboccamento fu fatale a Pipino il quale abbandonato da Lotario di cui si era dato al partito, e pel quale avea combattutto a Fontenai, si vide spogliato dei suoi stati nella divisione che fecero tra essi della monarchia francese. Egli non si perdette però di coraggio e si preparò a vigorosamente difendersi. Ritornato Carlo l'11 maggio 844 a ripigliare l'assedio di Tolosa fu da Pipino che avea sconfitto uno de' suoi distaccamenti, costretto a ritirarsi sulla fine di giugno. Nell'anno 845 seguì a Saint-Benoit sulla Loira un trattato tra Carlo e Pipino col quale il primo cedeva al nipote tutta l'Aquitania eccettuato il Poitou, il Saintong e l'Angumese riserbandosi per altro la signoria feudale sul rimanente (Vaissete). In tal guisa Pipino divenne padrone di quel regno di cui dalla morte del padre non avea potuto ottenere il tranquillo possesso. L'Aquitania fu allora divisa in due ducati o governi l'un dei quali sotto il dominio di Pipino e l'altro sotto quello di Carlo. Pipino non godette lungamente della pace per-

chè non seppe farne uso pel bene de' suoi sudditi. La condotta licenziosa e tirannica de' suoi ministri autorizzata dalla sua negligenza, sollevò contra lui tutti i signori del paese, e a loro invito Carlo suo zio si recò nell'848 a Limogi facendosi incoronare re d'Aquitania. L'anno dopo s'impadronì di Tolosa e poscia della Settimania. Pipino chiamò in suo aiuto Carlo di lui fratello cui Lotario teneva presso di sè; ma Carlo uscì dalla corte di suo zio con alcuni signori che aveva indotti a seguirlo e si affrettò di raggiungere il fratello. Incontrò per altro la sciagura di cadere in una insidia orditagli da Viviano conte del Maine e per cui con tutto il suo seguito fu condotto a Carlo il Calvo che lo mandò al monastero di Corbia dopo avergli fatto solennemente dichiarare nella chiesa di Chartres che di sua piena volontà e senza violenza abbracciar voleva lo stato ecclesiastico; in conseguenza di che i vescovi presenti gli aveano dato la tonsura (*Hist. de Lang.* tom. I pag. 546). Gli Aquitani leggeri e incostanti si annoiarono ben presto del governo di Carlo il Calvo, e Pipino che si era tenuto nascosto mentre egli trovavasi in Aquitania, ricomparve dopo la sua partenza e riuscì di riguadagnare la nobiltà che nell'anno 850 lo acclamò di nuovo a re. Per guarentirsi contro lo zio egli venir fece in Aquitania i Normanni che presero Tolosa e l'abbandonarono al saccheggio. Nel tempo stesso si allcò coi Saraceni di Spagna, i quali imbarcatisi sul Mediterraneo fecero uno sbarco sulle spiagge della Settimania e la devastarono. Colle quali atrocità Pipino si alienò il cuore di quelli che lo aveano ristabilito sul trono e l'anno 852 gli volsero le spalle per rientrare sotto il dominio di Carlo il Calvo. Pipino da Sanzio duca di Guascogna fu consegnato a Carlo che condottolo a San-Medardo gli fece a suo malgrado indossar l'abito monastico e lo lasciò in partendo sotto buona custodia. Pipino tentò fuggire dal suo ricetto; ma scoperta la sua intenzione e convinti due religiosi di avervi avuto parte, furono dalla comunità rigettati, degradati e poi esiliati. Si obbligò lo sciagurato Pipino a dare un nuovo giuramento di fedeltà a Carlo e di promettere di vivere nell'esatta osservanza della regola. Gli Aquitani sempre inclinevoli alla rivolta chiesero nell'anno 853 a Luigi re di Germania il

suo primogenito Luigi per loro sovrano, al che avendo il padre annuito il giovane Luigi si recò l'anno dopo a ricevere la corona di Aquitania; ma tragittata appena la Loira svanirono le sue speranze. Intanto Pipino forte annoiavasi nel suo monastero e ne uscì furtivamente in questo anno nell'atto stesso in cui Carlo suo fratello scappava da quello di Corbia. Raggiuntisi si recarono in Aquitania ove furono dal popolo riveduti con gioia e fu decretata un'altra volta a Pipino la sovranità. Carlo accorse per salvare il regno che se gli voleva rapire, ma questa spedizione non ebbe verun successo. Nell'anno 855 gli Aquitani senza se ne sappia il motivo, voltisi di nuovo al partito di Carlo il Calvo gli domandarono e ottennero per governarli suo figlio Carlo il quale inaugurato alla metà d'ottobre dell'anno stesso cominciò il suo regno col riportare nel Poitou una compiuta vittoria contra i Normanni; ma gli Aquitani a malgrado di quel glorioso successo poco stante se gli ribellarono e ritornar fecero Pipino. Abbandonarono un'altra volta quest'ultimo e deputarono a Luigi di Germania per ottener la sua protezione. Andata a vuoto questa pratica ripigliarono le parti di Carlo il Calvo per ridomandargli suo figlio. Appena ritornato il giovine Carlo fu sovverchiato da Pipino e pel corso di sette anni durò la guerra con alterni successi tra quest' ultimo e Carlo il Calvo. Finalmente Pipino nell' anno 865 ingannato da Rainulfo conte di Poitou e duca d'Aquitania, fu preso, consegnato a Carlo il Calvo, condotto per suo ordine a Senlis e ristretto in oscuro carcere ove per quanto sembra morì indi a poco; non essendo dopo tale avvenimento più di lui parlato nella storia (*Vaissete, Hist. de Lang.* tom. I).

La confusione che produssero in Aquitania le controversie tra Carlo il Calvo e Pipino, ridusse quel regno ad una specie di anarchia in guisa che non riconoscendo verun sovrano molti non segnavano gli atti che dagli anni posteriori alla morte di Luigi il Buono: di cui è prova la carta di un dono fatto all' abbazia di Noaille nel Poitou da certo Landrade e Fulberto suo figlio la cui data è *Datum anno nono, mense decembri post obitum domini Ludovici imperatori;* che corrisponde all' anno 848 di Gesù Cristo (*Archiv. de Noaille*).

CARLO figlio di CARLO il CALVO.

L'anno 865 CARLO richiesto di bel nuovo dagli Aquitani a suo padre, ritornò in Aquitania. Egli era allora languente pei colpi che gli avea dati senza conoscerlo un signore di nome Altuin a cui avea voluto far paura nel ritornar dalla caccia nel bosco di Guise presso Compiegne e non avendo mai potuto riaversi morì il 29 settembre 866 dopo un regno di undici anni contando dall'855 in cui gli Aquitani lo domandarono la prima volta a Carlo il Calvo. Egli fu sotterrato nell' abbazia di San-Sulpizio di Bourges.

LUIGI il BALBO.

L'anno 867 LUIGI il BALBO figlio di Carlo il Calvo fu incoronato re di Aquitania alla mezza quaresima in un palazzo reale posto sulla Loira chiamato *Bellus Pauliacus* ove i signori d'Aquitania il riconobbero a loro re. Quando nell' anno 877 Luigi divenne re di Francia per la morte di suo padre Carlo il Calvo, l'Aquitania fu riunita alla corona e il regno di questo nome confuso col resto della monarchia. I duchi ed i conti acquistarono allora nei loro governi una novella autorità che spinsero sì da lungi che si resero finalmente pressochè indipendenti, ciascuno nella loro provincia, usurpandone i diritti regali.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI O DUCHI DI GUASCOGNA

Tutti gli antichi storici che parlarono dei Guasconi lor danno a prima dimora la Spagna. Ma una parte l'aveva abbandonata sino dal primo secolo della chiesa trasferendosi al di là dei Pirenei, i Vassei cioè che vengono annoverati da Plinio tra' popoli d'Aquitania e posti da lui nelle vicinanze dei Tarusati, antichi abitanti del paese di Tursan nella diocesi di Aire.

Nella carta geografica dell'antica Gallia di le Boeuf e di D. Bouquet i Guasconi sono collocati nella terra di Labourd che chiamossi dappoi la terra dei Baschi. O perchè il paese quando vi entrarono fosse deserto, o perchè ne abbiano scacciati gli abitanti ovvero soggiogati, conservàrono mai sempre i costumi che vi aveano recato non che l'antico loro idioma senz'altro cangiamento che di alcune lettere nel lor nome; lo che li fece chiamare successivamente *Vassei, Vasci, Vasconi, Basci, Basculi* donde il nome di Baschi loro rimasto. Le stesse mutazioni avvennero nella denominazione del paese, che prima fu detto *Vascitania*, poscia *Vasonia, Gasconia*, e finalmente il paese dei Baschi. Quello di Labourd deriva dalla città frontiera alla

parte dell'Aquitania che oggidì appellasi Bajona. I Guasconi traslocatisi al di qua dei Pirenei non si mostrarono meno indocili dei lor conterrani che lasciarono oltremonti. Erano un popolo idolatra della propria libertà e incapace di assoggettarsi a verun giogo. È anche incerto s' essi abbiano mai subito quello dei Romani. Certo è peraltro che gl' imperatori tenevano una guarnigione nella città di Labourd probabilmente per infrenarli ed opporsi alle loro incursioni nella Novempopulania. *Tribunus coortis Novempopulaniae Lapurdo* (*Notit. dignit. imper.*). Che che sia di tal congettura i Guasconi non voller ricever la legge nè dai re di Francia nè da quelli di Spagna. Invano il re Chilperico tentò ridurli sotto la sua dominazione. *Il duca Bladaste*, dice Gregorio di Tours, *recatosi* (per ordine di Chilperico) *in Guascogna perdette la maggior parte della sua armata*, locchè secondo Ruinard, avvenne l' anno 581. I Guasconi superbi della loro vittoria portarono il ferro ed il fuoco nella Novempopulania che saccheggiarono da un capo all' altro. Il duca Austrovalde inviato per vendicare Bladaste, ebbe la stessa sorte di lui nei diversi attacchi che diede ai Guasconi; ma la fortuna si stancò di favorirli e fece loro provare gli effetti della sua incostanza. I due fratelli Thierri re di Borgogna e Teodoberto re d'Austrasia, riunite contr'essi le loro forze, riuscirono nel 602 a domare quella orgogliosa nazione e ad aggiungerla all' impero francese. Per infrenarla gli diedero a comandante, dopo averla assoggettata a tributo, il duca Genialis che la resse con eguale soddisfazione dei vincitori e dei vinti. Egli si annovera pel primo duca di Guascogna. Aighin che gli si dà a successore non è conosciuto che pel seguente tratto che si legge in Fredegario. *Quest' anno* (626), dio' egli, *Pallade e Sidoc suo figlio vescovo di Euse furono condannati all' esilio, accusati di ribellione dal duca Aighin*; ma il testo di Fredegario offre una doppia interpretazione, se cioè egli sia stato realmente duca di Guascogna o soltanto commissario regio di quel paese; perlochè noi ci asteniamo dal pronunciar giudizio, lo stesso facendo riguardo a Genialis. Più certo si è che i Guasconi sempre rinchiusi nel paese dei Baschi, aveano nel 628 per duca Amand sposo d'Amanzia figlia di Serenus governator

d'Aquitania e padre di Gisele maritata a Cariberto che nel 630 per trattato col re Dagoberto suo fratello ottenne il regno d'Aquitania e di Tolosa. Amand ebbe bisogno del soccorso del re suo genero per far rientrare nel dovere i Guasconi contro lui sollevati e riuscì ad assoggettarli dopo grande vittoria riportata sovr'essi da Cariberto alla primavera dell'anno 631. Morì questo monarca l'anno stesso e suo figlio Childerico avendolo poco dopo seguito alla tomba, voleva il re Dagoberto, come sopra si è detto, togliere a Boggis e Bertrand, due altri figli di Cariberto, l'eredità del lor padre, ma trovarono in Amand loro avolo un difensore che trasse al loro partito tutta l'Aquitania. Il referendario Chandoind colà spedito con dieci duchi alla testa di un'armata assoldata in Borgogna, costrinse i Guasconi troppo deboli per tener la campagna a trincierarsi entro luoghi dirupati. Ma non vi rinvennero la sicurezza che venivano cercarvi e Chandoind avendoli inseguiti in que' dirupi, diede loro parecchi assalti dei quali finalmente essi si rivalsero. Il duca Arimbert uno dei dieci nell'attraversare imprudentemente la vallata di Soule, fu sorpresero e fatto a pezzi colla sua truppa; pel qual fatto il referendario acconsentì ad ascoltare le proposizioni di pace fattegli dai Guasconi. Per conseguenza recatosi l'anno dopo Amand a ritrovare il re Dagoberto a Clichi coi capi della sua nazione, cominciò dal chiedergli perdono, indi ottenne che l'Aquitania si lasciasse ai suoi nipoti Boggis e Bertrand per goderne sotto la sua custodia e trasmetterla ai loro discendenti col titolo di ducato. Sin d'allora il nome di Guascogna cominciò a farsi comune a tutta l'Aquitania, senza però che i Guasconi si sieno estesi al di là della Garonna e neppure impadroniti di tutta la Novempopulania, giacchè il seguito della storia mostra che lunga pezza dopo la morte di Cariberto essi erano ancora concentrati nel paese dei Baschi; ma la vera ragione di tale denominazione è perchè l'Aquitania era allora governata da un duca guascone come tutore de' suoi nipoti che n'erano i proprietarii. Essa continuò a nominarsi così sotto i duchi Eude, Unaldo e Wafrio perchè la Guascogna facea parte del loro dominio e perchè di là traevano la loro origine. Finalmente nel 768 la Novempopulania essendo stata

ceduta al duca Lupo, il paese compreso tra i Pirenei e la Garonna mantenne ad esclusione di ogni altro il nome di Guascogna e l'Aquitania riebbe il suo proprio. Da questa epoca adunque noi ci facciamo a cominciare il compendio cronologico dei duchi di Guascogna.

LUPO I.

L'anno 768 LUPO figlio di Hatton al quale Unaldo suo fratello duca d'Aquitania avea fatto cavar gli occhi verso l'anno 745 e di Valtrude, ebbe il governo di Guascogna dopo la morte di Wafrio di cui era suocero e cugino. Carlomagno gli die' quel ducato per possederlo in feudo ereditario dipendente dalla corona. Nel 769 Lupo die' asilo ad Unaldo suo zio ch'erasi presso lui riparato, ma ben presto fu costretto di consegnarlo a Carlomagno. Morì Lupo circa l'anno 774 non lasciando che una figlia Adele che avea sposato il duca Wafrio suo cugino. Lupo avea due fratelli Icterius o Itier conte d'Auvergne, e Artalgarius.

LUPO II.

L'anno 774 LUPO figlio di Wafrio duca d'Aquitania si pose al possesso del ducato di Guascogna o colla forza, ovvero per concessione di Carlomagno, morto che fu Lupo I suo avolo materno. Nel 778 egli tese a Carlomagno nella vallata di Roncevaux un' insidia mentre questi ritornava dalla sua spedizione di Spagna e gli tagliò a pezzi il retroguardo. Del qual tradimento irritato il monarca ordinò, come fu fatto, si prendesse Lupo e a lui si consegnasse. Egli vendicò la morte di tanti prodi fatti perire da quel traditore col farlo ignominiosamente impiccare. Lupo lasciò due figli Adalrico e Lupo Sanzio.

ADALRICO e LUPO SANZIO.

L'anno 778 ADALRICO e LUPO SANZIO figli di Lupo II l'ultimo dei quali era stato allevato alla corte di Carlomagno, furono da questo principe benchè in tenera età e ad onta della perfidia del loro padre nominati a succedere nel ducato di Guascogna che tra essi divisero. Adalrico ebbe la parte di quel ducato ch'è la più vicina ai Pirenei e l'altra parte restò al fratello. Ma Adalrico fu ingrato verso il suo benefattore e tostochè fu in istato di portar l'armi sollevò i Guasconi ponendosi alla loro testa e commettendo parecchie ostilità. Chorson duca di Tolosa ch'erasi posto in campagna per arrestarli, ebbe la sciagura di esser preso nel 787 da Adalrico che nol rimise in libertà se non dopo avergli fatto promettere di non portar mai contra lui le armi, neppure se glielo ordinasse il re suo signore. L'anno 790 Carlomagno fece citare Adalrico alla dieta di Worms ove fu deposto e condannato a perpetuo bando. I Guasconi malcontenti della proscrizione del duca loro, presero per lui le armi ed ottennero fosse ristabilito; ma nell'812 Adalrico si ribellò di nuovo perchè a quanto credesi Liutard era stato nominato alla contea di Fezenzac smembrata alla Guascogna da Carlomagno. Luigi il Buono allora re d'Aquitania, si recò sui luoghi ed obbligò i ribelli a ricorrer alla sua clemenza; di là si portò a Pamplona, ma nel suo ritorno fu attaccato da Adalrico in quelle medesime gole dove Lupo suo padre avea sorpreso Carlomagno. La perfidia di Adalrico non ebbe però lo stesso successo che quella di Lupo giacchè i Francesi ch'erano alla custodia di quei passi, tagliarono in pezzi i Guasconi e presero Adalrico che fu impeso sul campo di battaglia. Centulo suo secondo figlio perì nella mischia. Quanto a Lupo Sanzio fratello di Adalrico viene encomiato da Ermoldo Nigello di essere stato *più fedele che non i suoi antenati*. Egli ebbe due figli Asnario o Aznar e Sanzio Sanzione che verrà dopo. Il primo succeduto al padre nella sua porzione del ducato di Guascogna fu nell'823 spedito col conte Eble da Luigi il Buono per acchetare le turbo-

lenze destate dai Guasconi rifuggiti oltre i Pirenei nei dintorni di Pamplona e d'impedire ai Saraceni di trar partito dalla circostanza per impadronirsi di quella città. Avendo i due generali degnamente adempiuto alla lor commissione, furono nel loro ritorno assaliti nelle gole dei Pirenei da quegl' istessi Guasconi rinforzati dai Saraceni che fecero macello della loro armata e trassero i capi prigionieri. Aznar ch' era caduto nelle loro mani, fu lasciato in libertà perchè, dice un antico, *loro parente ed alleato*. Nell'anno 824 egli fu creato conte di Jacca in Aragona e pare abbia avuto il comando di tutto ciò che apparteneva ai Francesi oltre i Pirenei. Nell'841 malcontento di Pipino re d'Aquitania fece sollevar la Navarra e se ne attribuì la sovranità. Invano l'imperatore gli tolse i suoi onori, chè egli vi si mantenne sino all' 836 in cui fu preso dai Normanni che lo misero a morte (V. *i re di Navarra*).

LUPO CENTULO e SCIMIN o SCIGUIN.

L'anno 812. LUPO CENTULO figlio di Centulo ucciso nell'ultimo fatto di Roncevaux e SCIMIN, XIMIN o SCIGUIN primogenito di Adalrico, raccolsero per clemenza di Luigi il Buono la successione paterna e la divisero tra loro. Scimin ereditò l'ingratitudine di Adalrico e la sua mala fede. Appena avvertito della morte di Carlomagno affettò indipendenza e la fece da sovrano. Sdegnato della sua arroganza l'imperatore, Luigi il Buono lo spogliò de' suoi onori. I Guasconi ch' erano attaccati al lor duca, presero le armi in sua difesa. Luigi spedì truppe sotto il comando del figlio Pipino per soggiogarli e Scimin fu ucciso in una battaglia combattuta nell'816 dai Francesi contro quei ribelli i quali gli sostituirono Garsimiro Garsiaz-ximin di lui figlio che pur perì in battaglia nell'818 (*Marca Hist. de Bearn* pag. 129). Ritiratisi i suoi figli oltre i Pirenei dalla parte dell'Aragona, i popoli del paese li elessero a loro capi. Lupo Centulo continuò la guerra oltre la morte di Garsimir suo cugino e nell'819 dopo perduta una battaglia in cui fu ucciso suo fratello Gersendo, egli fu preso da Berengario duca di Tolosa e da Warin conte d'Auvergne e

condotto all'imperatore che gli tolse il suo ducato (*Eginhart*). Lupo Centulo si ritirò in Ispagna presso Alfonso il Casto re delle Asturie e di Galizia, da cui fu bene accolto e provveduto di un governo in Castiglia ove ebbe a genero un signor del paese. Egli avea lasciato in Francia due figli, Donato Lupo e Centulo, il primo dei quali ottenne dall'imperatore la contea di Bigorre, l'altro la viscontea di Bearn. Dopo la destituzione di Lupo Gentulo il ducato di Guascogna fu tolto alla posterità del famoso Eude duca d'Aquitania e riunito di nuovo alla corona, retto da un duca ammovibile, come lo erano i governatori delle altre provincie.

DUCHI AMMOVIBILI DI GUASCOGNA

TOTILON.

L'anno 819. TOTILON fu il primo duca ammovibile di Guascogna, nominato da Luigi il Buono di cui egli era parente. Ebbe inoltre al pari de' suoi successori la contea particolare di Bordeaux con quella di Fezenzac. Totilon fece fronte ai Normanni che cominciarono al suo tempo ad invadere la Guascogna. Dopo una prima sconfitta che gli diedero, riuscì a discacciarli dal paese.

Oltre il duca di Guascogna, Luigi il Buono aveva istituito un conte particolare della marca di quella provincia. Questi fu Vandregisilo o Vandrillo che discendeva da Hatton figlio del famoso Eude duca d'Aquitania. Avendo Amarun governatore di Saragozza pei Saraceni invaso il territorio di Urgel, gli marciò contra Vandregisilo, lo rispinse e sconfisse. In rimembranza del quale avvenimento egli fondò circa l'anno 834 nella diocesi di Urgel l'abazia di Alaon il cui patrimonio fu dal re Carlo il Calvo confermato e aumentato nell'845 con una famosa carta che ci fa conoscere in particolarità tutta la discendenza dei conti e dei duchi di Guascogna rimontando a Cariberto fratello del re Dagoberto (V. *la nota LXXXIII del tomo I*

de l' Hist. de Lang.). Vandregisilo morendo lasciò della sua sposa Maria figlia d'Asnarius conte d'Jacca quattro figli, Bernardo, Atton, Antonio e Asnarius; il primo dei quali succedette nella contea delle marche di Guascogna. Atton fu conte di Pailhas nella diocesi d'Urgel; Antonio visconte di Besiers, ed Asnarius visconte di Louvigni e di Soule sulle frontiere della Navarra.

SIGUIN detto MOSTELLANICUS.

SIGUIN detto MOSTELLANICUS, duca di Guascogna e conte di Bordeaux e di Saintes, s'oppose l'anno 845 ai Normanni, che avendo fatto uno sbarco tra Bordeaux e Saintes eransi impadroniti dell'ultima di queste città, la quale era sotto il dominio di Carlo il Calvo; ma ebbe la sciagura d'esser sconfitto e preso l'anno 846 da quei barbari che lo fecero indi a poco morire. Essi abbandonarono poscia la città di Saintes dopo averla saccheggiata e data in preda alle fiamme.

GUGLIELMO.

L'anno 846. GUGLIELMO, successore di Siguin nel ducato di Guascogna, è diverso da quel Guglielmo ch'era figlio del duca di Tolosa. Egli ebbe la disgrazia come il suo predecessore, di cadere in poter de' Normanni l'anno 848 nel difender che faceva Bordeaux cui essi sorpresero per tradimento degli Ebrei. Que' barbari posero la città e i dintorni a fuoco e sangue.

SANZIO SANZIONE.

L'anno 848. SANZIO SANZIONE figlio di Lupo Sanzio e nipote d'Adalrico, si rese padrone della Guascogna dopo che Guglielmo fu preso. Egli trovavasi già in possesso di Pamplona e d'una parte della Navarra nell'anno 836. Contro la volontà di Carlo il Calvo egli aggiunse

il ducato di Guascogna alla contea di Pamplona. Vedesi da una lettera di sant'Eulogio sacerdote di Cordova, che verso l'anno 848 la Gallia Comata, vicino a Pamplona, erasi sollevata contro questo principe pei raggiri di Sanzio Sanzione (*Dom. Bouq.* tom. VII pag. 581). Mariana dà a quest'ultimo il titolo di re dei Guasconi. A lui si attribuiva la fondazione dell'abbazia di San-Martino di Malvenda in Navarra. Sanzio fece la pace con Carlo il Calvo e si unì a lui contro il giovine Pipino che si pretendeva re d'Aquitania. Avendolo preso nell'852, lo consegnò a Carlo (*Ann. Bertin*). L'anno susseguente egli cedette la Navarra a Garzia suo figlio, contentandosi del ducato di Guascogna. Sanzio difese, ma senza buon esito, l'anno 855 la città di Bordeaux contro i Normanni, che la presero e la saccheggiarono. La sua morte avvenne l'anno 864 al più tardi.

ARNOLDO.

L'anno 864 al più tardi. ARNOLDO, figlio d'Ymon o d'Emenon, conte di Perigord e nipote, dal lato di sua madre, di Sanzio Sanzione, succedette a questo nel ducato di Guascogna. Nell'anno 864 egli fu intieramente sconfitto dai Normanni i quali avevano fatto uno sbarco sulle coste del Bordelaise e del Saintonese. Ma egli si risarcì di questa rotta in seguito, se si dà fede ad un'antica relazione che attesta esser egli uscito vittorioso da parecchi combattimenti dati a quei barbari. Negli ultimi anni di sua vita egli avea fatto voto di ritirarsi nella abbazia di Solignac in Limosin, che i Normanni aveano distrutta, ed al ristabilimento della quale egli aveva contribuito. Ma la morte lo sorprese l'anno 872 prima di poter adempire a quest'obbligo (*Acta Ss. Ben. saec.* IV par. 2 pag. 73). Egli fu l'ultimo dei duchi ammovibili di Guascogna.

DUCHI EREDITARII DI GUASCOGNA

SANZIO soprannominato MITARRA.

L'anno 872. SANZIO soprannominato MITARRA, vale a dire in guascone il montagnuolo, giusta Ohienhart, nipote di Lupo-Centulo, duca di Guascogna, ch'era stato spogliato, come si è detto, da Luigi il Buono, fu richiamato da Castiglia dai Guasconi verso l'anno 872 per reggerli. Una antica genealogia pubblicata da D. Martenne (1.° *Voyage litt.* par. 2 pag. 40) dice ch'egli era figlio d'un conte di Castiglia. Questo conte era per conseguenza figlio o genero di Lupo Centulo. Ma è assolutamente falso ciò ch'egli aggiunge cioè siensi indotti i Guasconi a recarsi in cerca di un duca nella Spagna pel rifiuto che i signori del paese facevano di tal dignità attesa la perfidia di quella nazione accostumata, dice egli, a uccidere i loro padroni. Non si vede un solo esempio che possa appoggiare una tale asserzione. Sanzio Mitarra si diportò mai sempre da sovrano nel suo ducato, senza voler riconoscere l'autorità del re di Francia; nel che fu imitato da' suoi successori.

SANZIO II.

SANZIO II soprannominato pure MITARRA come suo padre, gli succedette nel ducato di Guascogna. Ignorasi l'anno della sua morte.

GARZIA SANZIO.

GARZIA SANZIO detto il CURVO, figlio di Sanzio II, fu il suo successore, e viveva nel 904, come dimostra una carta colla quale nel mese di ottobre di quest'anno Walafredo abbate di Soreza gli alienò vitalizialmente l'abbazia di Saramon in un alle sue dipendenze (*Gall. Chr.*

no. tom. I pr. pag. 178). Amuna sua moglie, detta anche Onorata, lo fece padre di tre figli, Sanzio Garzia che segue, Guglielmo Garzia conte di Fezenzac che die' origine ai conti proprietarii di Fezenzac, e Arnaldo Garzia conte di Astarac (*Dom. Bouq.* tom. XII pag. 386). Amuna morì nel puerperio di quest'ultimo. Bordeaux era allora la sede dei duchi di Guascogna. Eranvi per altro dei conti particolari che i duchi stabilivano in quella città.

SANZIO GARZIA.

SANZIO GARZIA successore di Garzia Sanzio suo padre nel ducato di Guascogna, ebbe tre figli, Sanzio Sanchez, Guglielmo e Gombaldo, di cui i due primi gli succedettero. La genealogia di sopra citata li spaccia per bastardi nè fa parola del terzo: ma si sa d'altronde che dopo la morte della sua sposa, essendo Gombaldo passato allo stato ecclesiastico, gli fu dal duca Guglielmo Sanzio suo fratello conferiti nel 977 i vescovati di Aire, di Bazas e di Agen, e che morì tutto al più il primo mese dell'anno 982 lasciando un figlio per nome Ugo che a lui succedette nei vescovati dopo essere stato abbate di Condom e ciò per elezione del duca suo zio; poichè secondo l'osservazione di Vaissete i grandi vassalli eransi nel secolo X appropriata la nomina dei vescovati e delle abbazie (*Marca Hist. de Bearn* lib. 3 c. 11 e 12 *Gall. Chr. no.* tom. I col. 1192 e 1193).

SANZIO SANCHEZ.

SANZIO SANCHEZ primogenito di Sanzio Garzia morì, non si sa in qual anno, senza posterità.

GUGLIELMO SANZIO.

GUGLIELMO SANZIO succedette nel ducato di Guascogna al fratello Sanzio Sanchez. Al più tardi nel 977 egli

associò al governo l'altro suo fratello Gombaldo, il quale rimasto vedovo abbracciò lo stato ecclesiastico e possedette, come si disse, i vescovati di Aire, di Bazas, di Agen e generalmente tutti quelli della Novempopulania; locchè il fece qualificare vescovo di Guascogna. L'anno 977 volendo i due fratelli riformare il monastero di Squirs o della Reole lo assoggettarono all'abbate di San-Benedetto sulla Loira. Gombaldo ebbe un figlio di nome Ugo che fu conte ed abbate di Condom e che dopo la morte del padre, accaduta prima del 982, gli succedette nei vescovati di Agen e di Bazas, dimettendosi poscia da quest'ultimo per rimostranze fattegli da papa Benedetto VIII. Nell'anno 982 Guglielmo Sanzio rinnovò, ossia fondò per la seconda volta l'abbazia di San-Severo-Capo-di-Guascogna, così detta egualmente che la città alla quale essa die' nascita per essere ivi propriamente ove comincia la Guascogna e forse anche perchè colà tenevansi gli stati della Novempopulania sotto i duchi di Guascogna, anche dopo che gl'Inglesi furono padroni di quel ducato. Sul che è a notarsi che il diritto di convocar quelle assemblee apparteneva agli abbati di San-Severo in qualità di vicarii del ducato di Guascogna. Ecco come Guglielmo Sanzio narra l'occasione, il motivo e le circostanze di quella fondazione nella carta che fece spedire in tale proposito. » L'empia nazione dei Normanni, » dice egli, invase avendo le terre ch'io tengo da Dio per » diritto ereditario, *quas mihi Deus jure hereditario tradere dignatus est*, mi recai alla tomba del santo martire » Severo ad invocare la sua protezione contra que' barbari » promettendo ov' egli mi rendesse vittorioso di assoggettargli tutto lo stato sommesso al mio dominio, come fatto » aveva Adriano re (cioè probabilmente governatore romano) dello stesso paese ed obbligandomi ad erigere invece » di una piccola chiesa che quel principe avea in suo onore » edificata, un monastero ampio e magnifico. Dopo questo » voto commessa battaglia contro quella maledetta truppa » vidi apparire alla testa della mia il santo martire montato sopra un bianco cavallo e coperto d'armi brillanti » colle quali stese a terra parecchi migliaia di que' scellerati e li mandò all'inferno. Giunto al colmo de' miei » desiderii con un'ultima vittoria, mi affrettai a sciogliere

» il mio voto, e radunati quindi i cavalieri che possedevano » quel luogo sacro li pregai a vendermi il sepolcro del » santo e il territorio che ne dipendeva. Ma siccome essi » ricusavano di alienare un terreno che dicevano franco e » libero da qualunque censo, montai in collera sostenendo » ch'esso era compreso nella giurisdizione del mio castello. » Si convenne finalmente di riportarsi al giudizio dell'acqua » fredda. Giunto il giorno e l'ora fissata per questa prova, » mandai ad intervenirvi mia moglie e i miei figli, in un ai » vescovi, signori e principi di tutta la Guascogna e delle » contee del vicinato, ed io me ne restai nel mio castello. Cosa » maravigliosa! mentre il vescovo stava per immergere nel- » l'acqua il fanciullo, ecco il cielo ch'era serenissimo e » senza alcuna nube, improvvisamente oscurarsi e scoppiar » lampi e tuoni, che spaventarono talmente l'assemblea che » per guarentirsi dai colpi della folgore si ripararono tutti » nella piccola chiesa di San-Germano. Avvertito nel loro » ritorno di tale prodigio e sorpreso come dovea esserlo, » m'informai se ci fosse qualche antico libro della passione » di san Severo, ed uno mi si mostrò ov'era accennato » come il vetusto monastero di San-Severo era stato di- » strutto dai Francesi nemici. (Ciò, secondo Marca, dee ri- » ferirsi alle guerre avute dai re di Francia coi Guasconi » per punire la lor ribellione.) Per conseguenza acquistai » quel luogo dai proprietari in un alle sue appendici per » la somma di trecento soldi d'argento, ciascuno di dodici » denari, e quarantacinque vacche con altri effetti ». Dice poi che volendo edificare in quel luogo un nuovo monastero più del primo ragguardevole, egli convocò gli arcivescovi di Bordeaux e d'Auch coi vescovi de' suoi stati e i conti dei Guasconi (cioè, giusta Marca, dei Baschi, di Bearn, d'Aire e di Dax) di Bigorre, di Fezenzac e di Lectoure alla cui presenza e col loro consenso sottomise immediatamente alla santa sede quel monastero con divieto ad ognuno sia ecclesiastico ovvero secolare, eccettuato l'abbate, di esercitare verun atto di autorità civile o spirituale. Fra i doni da lui fatti a quello stabilimento si osserva la decima del pane, del vino e di ogni cosa decimabile che esso consumasse in sua casa. Un'altra osservazione a farsi con Marca a quella carta è che eravi non solamente un conte

dei Guasconi ma altresì un vescovo dei Guasconi che la sottoscrisse. » È vero, dic'egli, che lo stabilimento di un » solo vescovo dei Guasconi è abusivo poichè le dodici città » della Novempopulania erano episcopali. Ma siccome i Saraceni ed i Normanni aveano devastate le città ove erano » le sedi di que'vescovi, e i conti e gli altri signori particolari eransi impadroniti di tutte le rendite ecclesiastiche, s'introdusse l'abuso e fu tollerato sotto pretesto di » necessità, vale a dire che tutti i vescovati della contea » dei Guasconi, presi nel senso ch'io do loro, erano posseduti da una sola persona che prendeva il nome generale di *vescovo di Guascogna* per escludere nelle parole » l'incompatibilità di parecchi vescovi. Non propongo già » questo, dic'egli, di mio capriccio, ma giusta le antiche » carte della Reole le quali danno a vedere Gombaldo vescovo di Guascogna ed anche secondo la fede dei titoli » di Lescar e Dax che ricordano un vescovo Raimondo il » Vecchio che possedeva *tutti i vescovati di Guascogna*, » giusta il costume de'suoi predecessori, cioè i vescovati di » Lescar, di Dax, d'Aire, di Bajonna, di Bazas e di Oleron » (*Hist. de Bearn.* lib. 3 c. 8). Ritorniamo a Guglielmo Sanzio. Questo duca secondo lo scrittore che ci serve di guida è lo stesso che *Willermus sanctus* duca di Novarra, che secondo Raule Glaber (l. 2 c. 9) riportò segnalata vittoria sui Saraceni d'Africa in occasione dello sbarco da essi fatto ne' suoi stati sotto il comando di Almunor e costrinse quelli che ne scapparono vivi a raggiungere precipitosamente i lor legni. Egli morì non già l'anno 1017, come nota Sainte-Marthe, ma sibbene circa il 984, lasciando di sua moglie Urraca figlia di Garzia I re di Navarra, Bernardo Guglielmo che segue, Sanzio Guglielmo, Brische moglie di Guglielmo il Grande conte di Poitier e due altre figlie.

BERNARDO GUGLIELMO.

L'anno 984 all'incirca. BERNARDO GUGLIELMO figlio di Guglielmo Sanzio gli succedette in giovine età avendo a tutore Guglielmo figlio di Gombaldo che per qual-

che tempo preso i titoli di conte, di marchese e duca di Guascogna. Nel 1004 Bernardo Guglielmo fece severa vendetta degli uccisori di sant' Abbone abbate di Reole che due anni prima lo avea chiamato per riformare quel monastero. Egli morì avvelenato (Ademar lo dice ammaliato) nel giorno di Natale 1010 senza lasciar figli di Garzia sua sposa chiamata Berta da Olhienhart.

SANZIO GUGLIELMO.

L'anno 1010. SANZIO GUGLIELMO succedette nel ducato di Guascogna a Bernardo Guglielmo di lui fratello. Egli è il fondatore dell'abbazia di Saint-Pé da Generez (*Sancti Petri de Generoso*) in Bigorre da lui dotata con parecchi fondi ed immunità. La carta della sua fondazione fu sottoscritta da molti conti e signori. Il necrologio di San-Severo di Rustan pone la sua morte al 4 ottobre 1032. Egli ebbe due figlie secondo esso necrologio, Garzia ovvero Sanzia maritata con Berengario Raimondo I conte di Barcellona, ed Alausia moglie di Alduino II conte di Angouleme. Gli scrittori aragonesi dicono che Sanzio il Grande re di Navarra e di Aragona fece il conquisto della Guascogna a pregiudizio del duca Sanzio Guglielmo che secondo essi si rese con ciò suo vassallo. È vero che il monarca in alcuni atti prende il titolo di re di Guascogna, ma con ciò egli vuol intender della Biscaglia, antica patria dei Guasconi, nè mai si potrà provare aver egli fatti conquisti al di qua dei Pirenei nè che vi abbia avuto dominio.

BERENGARIO.

L'anno 1032. BERENGARIO o BERLANGARIO figlio, giusta de Marca, di Alduino II, conte di Angouleme, e di Alausia figlia di Sanzio Guglielmo, raccolse nel 1032 la successione di quest' ultimo, cui godette però per pochi anni; giacchè essendo morto senza figli circa l'anno 1036, gli succedette dal lato di madre Eude conte di Poitiers figlio di Guglielmo il Grande e di Brische sorella (e non

figlia) di Sanzio Guglielmo duca di Guascogna. Eude fu ucciso il 10 marzo 1040 (N. S.) dinanzi il castello di Mauze nell'Aunis di cui formava l'assedio. Allora Bernardo II conte di Armagnac disceso in linea maschile dalla stirpe dei duchi di Guascogna, si rese padrone del paese e vi si mantenne sino al 1052 in cui fu costretto da Guido Goffreddo figlio di Guglielmo V conte di Poitiers di vendergliclo per la somma di quindicimila soldi. Il ducato di Guascogna e la contea di Bordeaux furono con ciò riuniti al ducato di Guienna o di Aquitania (V. *Guglielmo conte di Poitiers*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

VISCONTI E PRINCIPI DI BEARN

Il Bearn, nominato nell'itinerario d'Antonino *Beneharnum* dal nome della sua antica capitale che più non esiste e di cui ignorasi la posizione, confinante al nord colla Chalosse, il Tursan e l'Armagnac; al mezzodì coi Pirenei; a levante col Bigorre; all'occidente col paese dei Soule e la bassa Navarra; s'estende per sedici leghe in lunghezza e quindici in larghezza. La città di Pau, in latino *Palum*, è da lungo tempo, ma non fu sempre la capitale del Bearn, non essendo essa molto antica.

CENTULFO I.

L'anno 819. L'imperatore Luigi il Buono diede la viscontea di Bearn a CENTULFO, secondo figlio di Lupo Centulo, duca di Guascogna, ch'egli aveva spogliato dei suoi stati. M. de Marca dice che quel monarca non volle accordargli che il titolo di visconte, per timore che dandogli quello di conte egli ne prendesse occasione per rivendicare il ducato di Guascogna, di cui il Bearn era uno

smembramento. Questa concessione del resto, a propriamente parlare, non era altro che la conferma di quella fatta dai figli di Garsimire del loro patrimonio, a Centulfo e a Lupo Donato suo fratello quando dopo la morte del loro padre si ritirarono al di là dei Pirenei. Centulfo e suo fratello Donato Lupo conte di Bigorre meritarono ai loro discendenti colla loro fedeltà dimostrata tanto verso Luigi il Buono, quanto verso suo figlio Carlo il Calvo, il possesso pacifico del Bigorre e del Bearn. Centulfo I morì prima dell'anno 845, lasciando un figlio dello stesso suo nome.

CENTULFO II.

L'anno 845 al più tardi. CENTULFO II figlio di Centulfo I gli succedette in tenera età, sotto la tutela di sua madre, per concessione del re Carlo il Calvo. Fu un favore di questo principe il quale avrebbe potuto disporre di quel beneficio a vantaggio altrui poichè non era ancora stabilita l'eredità dei feudi. Ignorasi la durata del suo regno. Lasciò per successore un figlio di cui non si sa il nome e che morì circa l'anno 905.

CENTULO I o CENTOING.

L'anno 905 circa. CENTULO I o CENTOING nipote di Centulfo II ed erede della viscontea di Bearn morì circa l'anno 940. Dice Mariana ch' egli fu riputato il più abile capitano del suo tempo; ma s'inganna col farlo contemporaneo di Sanzio Abarca re di Navarra e nel renderlo partecipe dei vantaggi da quest'ultimo riportati sui Mori; giacchè Sanzio Abarca non salì al trono che trenta anni almeno dopo la morte di Centulo I.

GASTONE CENTULO.

L'anno 940 circa. GASTONE CENTULO figlio di Centulo I a lui succedette nella viscontea di Bearn. Al suo

tempo ed anche prima esisteva a Morlas, una delle principali città di Bearn, una zecca appartenente ai visconti ove per singolar privilegio nel quale si conservarono i successori di Gastone Centulo, battevansi monete non solamente di rame e di argento, ma anche d'oro come nelle zecche del re. Esse avevano il maggior corso in tutta la Guascogna, di guisa che tutte le rendite, tutti i censi e debiti antichi erano riconosciuti e pagati dai fittanzieri e debitori in denari, soldi e lire di Morlas. La differenza tra questa moneta e quella di Tours era tale che la lira di Morlas superava l'altra, non solamente di un quinto, come quella del parigino, ma del triplo, cosicchè una lira di Morlas ne valeva tre di Tours; e lo stesso dicasi del soldo e denaro.

Il visconte Gastone Centulo ebbe parte nella grande vittoria riportata circa l'anno 980 contra i Normanni da Guglielmo Sanzio duca di Guascogna, e fu un di coloro che l'anno 982 soscrissero la carta colla quale quel duca fondava l'abbazia di San-Severo in rendimento di grazie per quel felice avvenimento. La morte di Guascone Centulo vien posta da Marca verso l'anno 984.

CENTULO GASTONE II.

L'anno 984 circa. CENTULO GASTONE detto il Vecchio, successore di Gastone Centulo suo padre, aveva un fratello di cui ignorasi il nome, che fu ucciso a Morlas da un gentiluomo che chiamavasi Lopefort. Marca encomia la liberalità di Centulo Gastone verso le chiese di Bearn e specialmente verso quella di Lescar ponendo la sua morte circa l'anno 1004. Egli lasciò due figli, Gastone che segue e Raimondo Centulo il quale fece un legato all'abbazia di Saint-Pe da lui scelta a sua sepoltura, nonchè una figlia Guglielmina, maritata con Sanzio infante di Castiglia. Di sette suggelli apposti al loro contratto matrimoniale, due che si rinvennero intatti in questi ultimi tempi, rappresentano il primo uno scudo con un veltro inciso ed il secondo uno scudo diviso da sbarre trasversali. Villaret pretende che in quest'ultimo suggello si distinguano

dalle figure usate nel Blasone de' nostri giorni. L'atto è dell'anno 1038 dell'era di Spagna che corrisponde al 1000 di Gesù Cristo (*Spicil* tom. IX pag. 125). Oltre que' tre figli legittimi ebbe Centulo Gastone un figlio naturale chiamato Aner Lupo, da lui creato viscoute di Oleron; titolo che trasmise a suo figlio Lupo Aner (Marea).

GASTONE II.

L' 1004 circa. GASTONE II figlio di Centulo Gastone e suo successore morì circa l'anno 1012, ed è quanto la storia ci fa sapere intorno a lui.

CENTULO GASTON e GASTON III.

L'anno 1012 circa. CENTULO GASTON detto il Giovine succedette verso l'anno 1012 a Gaston II suo padre. Egli accompagnò Sanzio il Grande re di Navarra nelle sue guerre contro gl'infedeli, e col favore delle turbolenze suscitatesi dopo la morte di Berengario duca di Guascogna per la successione a quel ducato, Centulo Gastone francò intieramente la sua viscontea dalla dipendenza del ducato medesimo. Da ciò procede, secondo l'osservazione di Marca, che nelle carte di quel tempo egli viene qualificato per gran *signore e dominatore di terra*. Arnaldo visconte di Dax geloso di tale aumento di potenza, dichiarò guerra al visconte di Bearn. Essi poscia si pacificarono ma rimase fra le due famiglie un lievito di dissensione che fermentò nelle generazioni successive, nè rimase distrutto se non colla rovina della famiglia di Dax. L'anno 1039 dopo la morte di Eude conte di Poitiers e duca di Guascogna, Centulo Gastone e Bernardo II conte d'Armagnac contesero ciascuno per sè il ducato di Guascogna a Guglielmo V successore di Eude. Vi pretendeva Centulo Gastone per parte di Angela sua sposa, ch' era della famiglia dei duchi di Guascogna; e più evidente ancora, al dire di Marca, sebben non lo spieghi, era il diritto del conte d'Armagnac.* Checchè ne sia, quest'ultimo rimase possessore del ducato di

* [illegible handwritten note]

Guascogna per lo spazio di trent' anni, ed essendosi accinto Centulo Gastone a sottomettere il paese di Soule, fu dagli abitanti assassinato circa l'anno 1058 (Marca) e non 1068 come accenna un moderno. Egli avea perduto qualche anno prima Gastone III figlio suo primogenito e suo collega, la cui moglie Adelaide figlia di Gerardo Trancaleone conte d'Armagnac e sorella di Bernardo II sposò in seconde nozze il visconte Ruggero avendo avuto dal primo suo maritaggio. 1.° Centulo che segue; 2.° Raimondo Centulo che viene annoverato dalla chiesa di Saint-Pe di Generez tra i suoi benefattori; 3.° Unaldo visconte di Brulhois (*Gall. Christ. nov.* tom. I pr. pag. 195 col. 1). Gli antichi atti dell'abbazia di Moissac provano realmente ch'egli era fratello di Centulo IV e che vestì l'abito monastico nel 1062 in quella casa di cui era abate regolare nel 1073. Ebbe a successore lui vivente nel 1085 (*Gall. Christ.* tom. I col. 162) Ansquitil e si ritirò all'abbazia di Leyrac fondata col suo patrimonio. Un rotolo originale degli articoli del ramo di Durfort-Deyme comprende diverse donazioni da lui fatte a quel monastero sino all'anno 1102. Fra le carte di quelle donazioni si trovano le seguenti: Ugo visconte di Brulhois dà ad Unaldo suo fratello ed a San-Martino di Leyrac la parte della foresta di Baina toccata loro in sorte dalla *successione del loro padre.* Qualche tempo dopo tale donazione fu confermata da Bernardo Raimondo di Durfort che Unaldo nella sua sottoscrizione chiama suo cugino. Poscia il visconte Ugo e Bernardo Raimondo di Durfort essendo morti, fu la precedente donazione confermata da Bernardo di Durfort, Saxet e Guglielmo Saxet fratelli di Bernardo e Garsinda loro sorella, aggiungendovi la loro porzione della foresta di Baina ed altri oggetti. In quest'ultimo atto ch'è dell'anno 1102 Unaldo chiama Bernardo di Durfort suo nipote (forse figlio di Bernardo Raimondo). Bernardo di Durfort e Guglielmo Saxet suo fratello eransi convenuti con Maifreddo abbate di San-Maurin nell'Agenese l'anno 1091 in proposito del mercato di Clairmont dello stesso paese (*Gall. Christ. nov.* tom. II col. 945). Un Bernardo di Durfort e Bernardo suo figlio francano l'anno 1186 l'abbazia di Grande Selve da qualunque contribuzione fluviale sulla Garonna durante la te-

nuta della fiera di Clairmont (*Bibl. du Roi Rec: de Doat.* num. 77 fog. 361). Trovasi nella stessa raccolta molte simili franchigie sino alla fine del XIII secolo accordate dalla casa di Durfort all'abbazie di San-Maurin, di Belle-Perche, di Grand-Selve. Guglielmo di Durfort *dei signori di Clairmont*, abbate di Moissac nel 1293, poi vescovo di Langres e arcivescovo di Rouen, fece un atto in favore di Bernardo di Durfort signore di Deyme ch'egli chiama *suo nipote* (*Gall. Christ. nov.* tom. IV col. 616). La posterità di questo Bernardo sposo di Bertranda di Tolosa dama di Deyme, è provata nel gabinetto dell'ordine dello Spirito Santo e sussiste nella persona dei conti di Deyme e di Rouzine nel Lauragese. I rami dei duchi di Duras, dei duchi di Civrac, dei conti di Leobard e dei conti di Boissieres, sono enumerati nella Storia dei Grandi Ufficiali tom. V. Quest'opera fa anche menzione di altri rami già estinti.

CENTULO IV.

L'anno 1058 CENTULO quarto figlio di Gastone III succedette a suo avolo Centulo Gastone nella viscontea di Bearn. Egli fu intimamente legato con Guglielmo VI conte di Poitiers e duca di Guienna da lui assistito in molte delle sue spedizioni. Il conte duca rimunerò i servigi del conte di Bearn col dono di parecchie regalie e diritti che gli appartenevano in quella viscontea. Verisimilmente allora Centulo riunì a Bearn la viscontea di Montaner, la quale era molto ragguardevole. Circa l'anno 1070 Centulo sposò Gisle sua stretta parente, da cui fu obbligato separarsi per ordine di papa Gregorio VII benchè ne avesse avuto un figlio. Dopo lo scioglimento di questo matrimonio pronunciato l'anno 1079 da Amato vescovo di Oleron e legato di santa sede, Centulo in riparazion del suo fallo diede la decima parte del suo diritto signoriale sulla moneta di Morlas all'abbazia di Cluni. Centulo fatta tal donazione spedì Gisle a Cluni per indossar l'abito della religione e passar nel monastero di Marcigni. Tutto questo racconto si appoggia sopra una carta originale citata da

Marca (*Hist. de Béarn* pag. 300 e 306) e sopra una lettera di Gregorio VII a Centulo in data V degli idii di marzo indizione II dell'anno 1079. Centulo sciolto da' suoi primi nodi ne contrasse di nuovi con Beatrice figlia di Bernardo I conte di Bigorre, la quale divenne erede di Raimondo suo fratello morto nel 1080. In quest'anno Sanzio Ramirez re d'Aragona di cui Centulo era vassallo pel Bigorre, entrò in quel paese armata mano perchè ritardava a rendergli omaggio; ma ben presto fu tacitata la querela. L'anno 1088 Centulo marciò in aiuto del medesimo re contra i Mori, quando giunto nella vallata di Tena in Aragona fu assassinato da un gentiluomo chiamato Garcia suo vassallo presso il quale era smontato. Centulo avea fatto ristorar la città di Oleron stata distrutta dai Normanni e di cui i suoi predecessori aveano già riedificata la cattedrale. Dalle sue prime nozze con Gisle lasciò Gastone che segue; da Beatrice sua seconda moglie ebbe Bernardo e Centulo che furono l'un dopo l'altro conti di Bigorre. In una carta del monastero della Pegna egli viene qualificato conte di Bearn e d'Oleron; nondimeno i suoi successori preferirono sempre il titolo di visconte di Bearn a quello di conte della stessa provincia.

GASTONE IV.

L'anno 1088 GASTONE IV figlio di Centulo IV e di Gisle, fu riconosciuto visconte di Bearn in confronto ai suoi fratelli del secondo letto non ostante lo scioglimento matrimoniale pronunziato da papa Gregorio VII. Teneva allora la santa sede Urbano II. Alla sua esaltazione egli giurò, giusta il costume de' suoi predecessori, di mantenere i privilegii di Morlas, capitale allora di Bearn. Egli era già maritato con Talese figlia di Sanzio conte d'Aragona; la quale giurò egualmente con lui. Gastone non avea già rinunciato al conquisto della viscontea di Soule benchè quella intrapresa fosse costata la vita a suo avolo. Avendogli il signore di quel paese negato l'omaggio, prese da ciò occasione di fargli guerra e nel 1090 riuscì a spogliarlo della sua viscontea. Pubblicatasi la crociata del

1095 Gastone fe' parte di quella spedizione e si mise in cammino per Terra Santa l'anno 1096 col conte di Tolosa, non come vassallo, locchè asserisce Vigner, ma come amico. Egli fu uno dei signori che si copersero di maggior gloria in quell'impresa. Gli storici contemporanei delle crociate alterarono talmente il suo soprannome che si ha difficoltà in ravvisarlo. In Alberto d' Aix è detto *Gastus de Berdeis, Bordeis* o *Burdeis;* in Roberto du Mont è detto *Gastone di Behert;* in un manoscritto di Besli *Gastos de Biarts* e *Gastos de Beart;* in Raimondo d'Agiles *Gasto de Beardo*. Guglielmo di Tiro lo prende talvolta pel conte di Beziers. Nè il valore fu la sola virtù mostrata da Gastone in quella spedizione. Alla presa di Gerusalemme egli e Tancredi si distinsero per un tratto di umanità che tanto meno deve essere dalla storia obliato perchè fu forse l'unico in quella orribile scena. Mentre i crociati inseguivano colla spada alla mano i Mussulmani sino nel tempio di Salomone, ove s'erano affoltati, que' due principi vi entrarono insieme, non respirando come gli altri vincitori, che la morte. Inteneriti però dalle grida di un manipolo di quegli infelici ch'eransi arampicati sulla sommità dell'edifizio, accordarono ad essi la vita e a lor salvaguardia diedero le proprie bandiere. È vero che questa protezione fu per essi inutile, poichè il giorno dopo, portatisi dei Cristiani nel tempio a ringraziar Dio della vittoria, fecero man bassa sugli infedeli che v'incontrarono, credendo certamente non fosse compiuto il sacrificio della città, ove non vi aggiungessero quelle vittime sfortunate. Nel settembre 1099 Gastone ripigliò la via di Francia col duca di Normandia e il conte di Fiandra, e al suo ritorno consigliò al vescovo di Lescar di stabilire nella sua cattedrale la vita regolare, locchè ebbe luogo l'anno 1101.

Nel 1104 si ridestò l'antica inimicizia tra le famiglie di Bearn e di Dax in occasione che Arnaldo Raimondo arcidiacono di Dax e congiunto di Gastone venne fatto imprigionare da Navarra visconte di Dax, poi con forte riscatto restituito a libertà. Gastone imbrandì le armi per vendicar l'onta fatta al suo parente e il successo corrispose alla giustizia della sua causa. Uccise Navarra in un'azione e s'impossessò di tutta la sua viscontea. Furibondi i parenti

di Navarra posero a morte l' arcidiacono Arnaldo Raimondo. L' anno 1114 Gastone marciò in ajuto di Alfonso re di Aragona che stringeva d'assedio Saragozza difesa dai Mori. Ma questa spedizione riuscì a male e i Cristiani furono obbligati a levare l' assedio che si ripigliò l'anno 1118 e la piazza ridotta agli estremi si arrese il 18 decembre dell' anno stesso. Gastone ed i suoi si distinsero in questo secondo assedio, come aveano fatto nel primo, e per sua rimunerazione ricevette da Alfonso il titolo di signore di Saragozza e di primo rincombre ossia pari d' Aragona. Ma in fatto egli non fu padrone a Saragozza se non delle porzioni state occupate dai Cristiani sotto i Mori. Gastone continuò la guerra contro questi ultimi togliendo loro Tarragona, Calatayub ed altre piazze. L' anno 1122 di ritorno a Morlas ebbe l' onore d' accogliervi il re d' Aragona. Nei successivi 1123, 1125, 1128, 1129 e 1130 lo si vede ancora nella Spagna occupato a combattere i Mori; ma quest' ultimo anno fu il termine delle sue gesta e della sua vita. Mentre il re d' Aragona stava dinanzi a Bajonna di cui formava l' assedio, Gastone ed il vescovo d' Huesca, non si sa per qual motivo, difendevano il suo paese contra i Saraceni di Lerida, di Tortosa e di Valenza che voleano profittare dell' assenza del re per penetrarvi. Ma avendo loro data battaglia nel mese di ottobre con forze inferiori, perirono entrambi nell' azione (*Fereras*). Il corpo di Gastone fu sotterrato a Santa-Maria di Saragozza ove si fanno vedere anche oggidì i suoi speroni e il suo corsaletto di guerra; come si mostra alla cattedrale di Lione il corsaletto del famoso Rolando. Ebbe da Talese sua sposa cinque figli, l' ultimo dei quali che segue, fu il solo che gli sopravvisse ed una figlia di nome Guiscarda di cui sarà parlato nel seguito. Gastone fondò chiese ed ospitali e fu egualmente commendevole per la sua pietà che pel suo valore.

CENTULO V.

L' anno 1130 CENTULO V figlio di Gastone IV gli succedette ne' suoi stati che avea seco lui retti mentre viveva. Camminando sulle traccie paterne seguì il re d' Ara-

gona Alfonso il Battagliere in tutte le sue spedizioni. L'anno 1134 recatosi in aiuto di quel monarca che teneva in assedio la città di Fraga difesa dai Mori, fu ucciso nella battaglia che questi diedero ai Cristiani il 17 luglio. Centulo non lasciò posterità e fu l'ultimo visconte di Bearn discendente in linea mascolina dai duchi di Guascogna.

PIETRO.

L'anno 1134 PIETRO figlio di Pietro visconte di Gavaret morto prima dell'1134 e di Guiscarda sorella di Centulo V, raccolse la successione dello zio sotto la tutela della madre e di sua avola Talese ch'era ancora in vita. Marciò come i suoi antenati contra i Mori di Spagna e si trovò all'assedio di Fraga che fu tolta a quegl'infedeli il 24 ottobre 1149. Essendosi levata a Centulo V suo zio la signoria di Saragozza, egli ottenne in compenso quella di Huesca. Non si sa l'anno di sua morte, ma precedette il 1154 ch'è quello della morte di Guiscarda sua madre. Pietro lasciò da N.... sua moglie parecchi figli in tenera età, i cui principali Gastone che segue e Maria.

GASTONE V.

L'anno 1153 circa GASTONE V figlio del visconte Pietro gli succedette in tenera età sotto la tutela di sua avola Guiscarda. Morta questa principessa nell'aprile 1154 i principali signori di Bearn in nome della provincia si recarono a Raimondo Berengario conte di Barcellona e lo elessero a loro visconte salva la fedeltà debita ai figli del visconte Pietro. Gastone divenuto maggiore si mise al possesso del suo patrimonio che sembravagli fosse stato consegnato senza difficoltà dal conte di Barcellona. La storia non ci ha trasmesso verun tratto memorabile del suo governo il quale finì colla sua vita l'anno 1170. Egli avea sposato 1.° giusta Oihenhart, Beatrice erede della contea di Fezenzac; 2.° Leofas detta anche Sancia figlia di Garcia Ramirez re di Navarra dalla quale, egualmente che da Bea-

trice, dicesi non abbia avuto prole. Per altro un antico rapporta che Gastone lasciò gravida Leofas che dicesi aver abortito, locchè sparse la costernazione tra i grandi ed il popolo. Ciascuno su di ciò pronosticava i più funesti accidenti e di più sembrava vedere, per le guerre di quelli che se lo contendevano, esposto il paese al saccheggio e alle stragi. Se ne accagionò la viscontessa Leofas accusandola di procurato aborto. Il re di Navarra Sancio VI di lei fratello dopo averla giudicata coi suoi consiglieri, la condannò per modo di prova ad esser gettata coi piedi e le braccia legate dall'alto del ponte di Sauveterre nel torrente che scorre al di sotto; ma Leofas, dice lo scrittore che noi compendiamo, invocata la beata Vergine in aiuto di sua innocenza, fu portata dall'acqua alla distanza di tre tiri d'arco e si arrestò sulla sabbia donde fu trasferita a casa in trionfo (*Baluse, Notae in Agobard* pag. 103).

MARIA.

L'anno 1170 MARIA sorella di Gastone V gli succedette in età di diciotto anni nelle viscontee di Bearn e di Gavaret e di altri dominii di cui ella il dì 30 aprile fece omaggio nella città di Jacca ad Alfonso II re d'Aragona. Ai Bearnesi spiacque forte un tale omaggio e risoluti di scuotere il giogo di Maria elessero lor signore un cavaliere di Bigorre che godeva molta riputazione. Quando l'anno 1171 vedendo ch'egli violava i lor privilegi, la corte maggiore di Bearn si raccolse a Pau, gl'intimò di mantenere i privilegi e le usanze del paese, al che essendosi egli ricusato lo trucidarono e chiamarono da Anvergne un altro signore di nome Centouil o Centulo che in capo a due anni si procurò colla sua insolenza e la sua tirannia lo stesso trattamento essendo stato ucciso sul ponte di Seraing da un bearnese ai confini del Bearn e della Soule. Intanto Maria avea sposato sul finir dell'anno 1170 Guglielmo di Moncade figlio di Guglielmo Raimondo siniscalco d'Aragona dell'antica famiglia di Moncade in Catalogna ed avea dato in luce l'anno 1171 due gemelli Gastone e Guglielmo Raimondo, e l'anno dopo un terzo figlio Pietro

che divenne il capo dei Moncadi in Catalogna ed in Sicilia. I Bearnesi sempre in armi contro Maria ed il suo sposo, li obbligarono a segnare un trattato col quale si dimettevano dalla viscontea di Bearn a condizione venisse eletto per visconte uno dei loro figli.

GASTONE VI.

L'anno 1173 GASTONE detto il GIOVINE e il BUONO figlio di Guglielmo di Moncade e di Maria, fu eletto visconte di Bearn dopo il trattato fatto dai Bearnesi coi suoi genitori. Essendo egli allora appena in età di tre anni gli si die' per aio Peregrino di Casterazol suo stretto parente. Nel 1186 Gastone divenuto maggiore e morta sua madre, si recò in Aragona e ritolse il 3 febbraio dal re Alfonso tutta la sua terra *eccettuata quella*, dic' egli nell'atto d'omaggio, *ch' io tengo da Riccardo conte di Poitiers*. L'anno 1192 riacquistò per la via dell'armi la città d'Ortez e le adiacenti terre ch' erano state tolte alla sua famiglia dal visconte di Tartas nella sedizione suscitatasi contra la viscontessa Maria. Nel settembre dell'anno stesso egli ricevette da Alfonso l'investitura della contea di Bigorre in considerazione del suo futuro maritaggio con Petronilla figlia di Bernardo V conte di Commingio e nipote di Centulo III conte di Bigorre. Non si effettuò il matrimonio se non nel 1196 ma Gastone dopo la sua investitura portava il titolo di conte di Bigorre. Nel 1205 egli s' impigliò con Garcia de Navailles suo vassallo pel rifiuto che questi gli fece di rimettergli il suo castello di Navailles. Tale era la costumanza di Bearn che tutti i *cavers* ossia gentiluomini del paese erano tenuti di far la consegna tre volte l'anno dei loro castelli al signore *pacificato o sdegnato*. Garcia con interposizione dei suoi amici si sottomise l'anno stesso e fece la pace col visconte. Gastone benchè fosse prudente ebbe la sconsigliatezza di prender partito pel conte di Tolosa nella guerra degli Albigesi e con ciò incorse la scomunica pronunciata contro qualunque fautore di quegli eretici. Egli accompagnò nel 1211 il conte di Tolosa all'assedio di Castelnaudari cui furono obbligati a levare. Simone di Montfort con-

fiscò le terre del visconte di Bearn nonchè quelle degli altri confederati. Gastone si unì col re d'Aragona che invano avea per lui interceduto presso il papa e continuò sino alla morte di quel principe a far guerra al conte di Montfort. L'anno 1214 egli ottenne dal papa lettere di assoluzione, in data 20 gennaro, e fu ristabilito ne'suoi beni dal legato Bernardo di Morlas. Gastone morì l'anno susseguente senza lasciar figli da Petronilla sua moglie, che si rimaritò nel 1216 a Guido figlio di Simone conte di Montfort. Qualche tempo prima della sua morte, egli soddisfece la chiesa d'Oleron pei danni che le avea recati ed ottenne dal vescovo Bernard di Morlas la sua assoluzione dalle scomuniche che si aveva tirate addosso pei guasti da lui commessi sulle terre di quella chiesa. L'atto ove ciò viene enunciato porta la data dell'anno 1215 (*Gall. Chr. nov.* tom. I pr. pag. 398 col. 1. Ved. *Petronilla contessa di Bigorre*).

GUGLIELMO RAIMONDO.

L'anno 1215 GUGLIELMO RAIMONDO figlio di Guglielmo di Moncade e di Maria di Bearn pretese dopo la morte di Gastone suo fratello dovergli di pieno diritto succedergli. La corte maggiore di Bearn sostenne al contrario, ch'egli doveva aspettare la sua elezione e il suo beneplacito. Questa questione non finì che nel 1220 con un accomodamento, mercè il quale Guglielmo Raimondo fu accolto, giurato ed accettato per signore. La principal condizione dell'accordo fu lo stabilimento di dodici giurati perpetui nella corte maggiore di Bearn, per contrabilanciare l'autorità del visconte. Guglielmo Raimondo era di carattere violento, e ne aveva date delle prove vivente suo fratello coll'assassinio ch'egli commise il 16 febbraio 1194 sulla persona di Berengario arcivescovo di Taragona zio di sua moglie. Scomunicato per tale delitto dalla santa sede, egli ottenne in seguito la sua assoluzione col sottomettersi alla penitenza che il legato del papa gl'impose. Divenuto visconte di Bearn, ebbe coi suoi vicini delle guerre di cui la storia non ci ha conservate le particolarità. Ma gli eccessi che vi commise gli produssero dei rimorsi che

l'obbligarono a imprender il viaggio di Roma per consultare papa Onorio III intorno a ciò che dovea fare per espiarli. Il papa gl'impose per penitenza di portarsi pel corso di cinque anni a Terra Santa con un numero di cavalieri. Di ritorno a casa sua fu colpito da una malattia che non permisegli di compiere la sua penitenza. Garcia arcivescovo d'Auch la commutò in una limosina considerabile a favore dei Templari (*Gall. Chr. nov.* tom. I col. 990). Il visconte non si riebbe mai da quella malattia e finì i suoi giorni il 26 febbraio 1223 (V. S.) a Oleron, lasciando di Guglielmina di Castelvell sua moglie, il figlio che segue (Ved. *Sanzio conte di Roussillon, per le sue controversie con Guglielmo Raimondo*).

GUGLIELMO I.

L'anno 1223 GUGLIELMO cognominatosi egli stesso di MONTRATE (*Chant. le Fevre Traité des Fiefs.* pr. pag. 152) e da altri di MONT-CATRAN, *de Monte Cathano*, figlio e successore di Guglielmo Raimondo, era occupato in Catalogna nelle guerre civili che dividevano quel paese e l'Aragona a causa della minorennità del re don Jayme quando morì suo padre. Giunto nel Bearn egli nel giovedì santo 1224 si unì a Tibaldo conte di Sciampagna per assicurargli il regno di Navarra dopo la morte del re Sancio VII suo zio. Nell'ottobre susseguente mentre trovavasi a Monçon entrò in un'altra lega coll'infante d'Aragona e parecchi baroni per astringere il re don Jayme a riformare il governo. Avendo questo principe fatto uccidere l'anno dopo Pedro Ahonez, uno dei capi della lega, si venne all'armi. Il visconte di Bearn si distinse in questa guerra la quale ebbe termine con un accordo conchiuso il 23 dicembre 1226. Ritornato nel 1228 in Aragona fu uno di quelli che persuasero il re a portar la guerra nella Majorica. Tra i capi di questa spedizione si distinse Guglielmo, ma nel 1229 perdette la vita in un combattimento combattutto contro i Mori. In questo stesso anno prima che partisse avea fondato un ordine militare modellato su quello degli Ospitalieri e dei Templari per consiglio di Amanicu

arcivescovo d'Auch e de'suoi suffraganei che ne avevano formato il piano, e questo perchè reprimesse i faziosi che infestavano il paese, ne scacciasse gli eretici, vi ristabilisse il buon ordine, l'abbondanza, la pace e la vera religione. La regola di questi cavalieri chiamati *della fede e della pace*, fu pubblicata da Martenne nel suo primo Viaggio letterario parte 2 pag. 23. Il loro vestito era bianco e portavano sul petto una croce rossa entro uno scudo formata da un pastorale e da una spada per accennare che dovevano combattere sotto l'autorità episcopale. Non si conoscono le imprese di quest'ordine, che non sembra aver sussistito lunga pezza. Il visconte Guglielmo avea sposato Gersenda vedova o figlia di Alfonso conte di Provenza da cui ebbe Gastone che segue e Costanza maritata con Diaz Lopez de Haro signore di Biscaglia.

GASTONE VII.

L'anno 1229 GASTONE figlio di Guglielmo di Montrate gli succedette in età puerile sotto la reggenza di sua madre Gersenda. Il re d'Aragona in riconoscenza dei servigi di suo padre dopo aver fatto il conquistò di Majorica, gli die' in questa isola parecchie terre. Gastone divenuto maggiore abbracciò dapprima le parti della Francia contra gl'Inglesi; ma nel 1242 si voltò a quelle del re d'Inghilterra mercè il soldo che questi gli assicurò di tredici lire sterline il giorno. Nel 1247 ritornò agl' interessi della Francia e si pose alla testa de' Guasconi ribellati contra gli Inglesi, ma nel 1250 fu da Simone di Montfort conte di Leycester preso e condotto in Inghilterra. Presentato al re Enrico III a Clarendon, ottenne grazia colle sue sommissioni e fu posto in libertà mercè la consegna di alcuni castelli che dovette fare pel suo riscatto e che gli furono restituiti ad istanza della regina di cui diceva esser congiunto. Di ritorno ne'suoi stati continuò, secondo Matteo Paris, ad aizzare i Guasconi perchè scuotessero il giogo inglese. Nel 1250 la vigilia dell'Assunzione ricevette da Amanieu d'Albret l'omaggio per le terre di Bazas e di Cazeneuve. Petronilla contessa di Bigorre essendo morta nel 1251, fu da

Gastone dichiarata la guerra a Eskivat de Chabannais a motivo della contea che pretendeva appartenergli per parte di Mathe sua sposa figlia di Petronilla e di Bosone di Mastas suo terzo sposo. Dopo parecchie ostilità si rimisero le parti alla decisione di Roggero IV conte di Foix genero di Gastone e cognato di Eskivat. Per l'arbitramentale sentenza del conte pronunciata nel settembre 1256 venne aggiudicata al visconte del Bearn una porzione del Bigorre ed Eskivat rimase pacifico possessore del rimanente. Gastone che per carattere era nemico del riposo; entrò poscia in brighe col visconte di Lomagne, col sire di Mortagne nel Sointong e col conte di Commingio.

L'anno 1252 Simone di Montfort conte di Leycester avendo data la sua dimissione nelle mani di Enrico III re d'Inghilterra dal governo di Guascogna, fu esso dal monarca conferito al proprio figlio Eduardo. Gastone che non temea per nulla quel giovine principe, sollevar fece i Guasconi in favore di Alfonso X re di Castiglia che pretendeva quel ducato perchè la Guascogna era secondo lui stata data in dote dal re Enrico II a sua figlia Eleonora quando la maritò con Alfonso III re di Castiglia. Quei di Bordeaux sostennero con più calore la rivolta, perchè, secondo Matteo Paris (pag. 577), il re d'Inghilterra tratteneva i vini che i loro mercatanti conducevano a Londra, senza voler pagarli e facendo provar loro altre avanie. Alfonso inviò truppe a Gastone per sostenere i ribelli. Il visconte avendo poste in piedi buone milizie si portò nel febbraio 1253 a far l'assedio di Bajonna che fu poi costretto di abbandonare dopo due assalti riusciti a vuoto. Il re d'Inghilterra che allora si disponeva a passare a Terra Santa, ricorse al papa e da lui ottenne una bolla di scomunica contra coloro che si opponessero al suo passaggio. Il decano di Bordeaux fu incaricato a fulminarla e vi era specialmente nominato il visconte di Bearn. Ma Gastone non ne fece caso, persuaso di sostenere una giusta causa. Il re d'Inghilterra giunse egli stesso in Guascogna con un esercito che ottenne alcuni vantaggi; ma bentosto la quistione tra i due monarchi fu posta in trattative col canale dei loro ambasciatori e si terminò pacificamente l'anno stesso col doppio maritaggio dei rispettivi loro figli (*Ferreras*, tom. IV pag. 217

e 218). Auger di Miramont avendo per ordine od istigazione del visconte di Bearn ucciso nel 1273 Gerardo di Castelnau, furono dal siniscalco di Guienna pronunciate due consecutive sentenze colle quali ingiunse a Raimondo di Mirail d'impadronirsi di tutti i beni del visconte e di tutti quelli che nella Guienna possedeva Auger. Appellò Gastone da queste due sentenze al re d'Inghilterra Eduardo I (*Trésor. généal.* tom. I pag. 244). Questo monarca si recò poco dopo in Guienna per sedare le nuove turbolenze eccitatevi dal visconte, e Gastone intimorito gli venne incontro per far le sue scuse. Veramente Eduardo non era guari disposto a riceverle giudicandole assai equivoche, e Gastone per attestargli la propria sincerità, gli rimise un atto da lui fatto il 30 settembre nella chiesa di San-Michele del Salto alla presenza di Gottardo abbate di Figeac ed altri testimonii. Egli obbligavasi in esso sotto la garanzia di parecchi cavalieri, di non uscire dalla corte del re d'Inghilterra quando egli vi si fosse portato, senza il permesso di quel monarca (*Etiennot. fragm. mss. Aquitan.* tom. XI pag. 18). A malgrado delle sue protestazioni il re lo fece arrestare e fu costretto a promettere di dare pel suo riscatto la città ed il castello di Ortez. Come fu in libertà appellò alla corte di Francia per le sforzate obbligazioni da lui prese ed il siniscalco di Guascogna procedette di bel nuovo contra di lui. Eduardo venne ad assediarlo nel castello di Semboues ove erasi rinchiuso. Gastone rinnovò il suo appello, ed Eduardo prese il partito di ritirarsi. La causa fu portata al parlamento di Parigi e il re Filippo l'Ardito non volendo fosse giudicata contradditoriamente, maneggiò un accordo fra le parti, con un compromesso fatto della sua persona, giusta l'uso d'allora. Il visconte fu vincitore quanto alla sostanza, ma condannato a dar soddisfazione al re d'Inghilterra per l'espressioni ed il procedere ingiurioso che avea adoperato in suo riguardo. Ciò avvenne nel 1274, e nel corso di questa procedura avendo il cavaliere Gilles di Viteville sentito che il visconte avea dato il suo pegno di battaglia alla corte di Francia, scrisse al re d'Inghilterra per pregarlo di voler prenderlo a suo campione. *Sire,* gli disse, *vi prego e richiedo che se qualcuno contra voi si impegni, diate a me la battaglia, ed io farò la volontà*

di Dio e l'onore di voi e di me, e se così vel chiedessero altri cavalieri, nol comportate... e sappiate che se mi date la battaglia, la farò senza simonia pel grande amore che vi porto e null'altro, o sire (*Etiennot ib.*). Essendo Gastone passato in Inghilterra nel 1275 si presentò al re colla corda al collo per chiedergli perdono, ed Eduardo lo mandò prigioniero a Winchester d'onde alcuni anni dopo ritornò nella sua viscontea. Questo fatto viene assicurato da Walsingham e Nicola Trivet; ma è certo colla scorta di Guglielmo di Nangis scrittore contemporaneo, che Gastone si trovò all'assedio di Pamplona cominciato dal conte d'Artois generale dell'armata di Francia l'8 settembre 1276 e che vi condusse truppe. Convien dunque che la sua liberazione siasi verificata poco dopo la sua prigionia se questa fu in fatto. L'anno 1283 dopo la morte di Eskivat conte di Bigorre Gastone contese la sua successione a Lore di lui sorella (V. *Lore contessa di Bigorre*). Nel 1286 entrato nel Bearn il re di Castiglia fu messo allo sbaraglio dal visconte e dal conte di Foix suo genero presso Ortez. Morì Gastone poco dopo aver fatto testamento il 26 aprile 1290 a Ortez dove il suo corpo fu sotterrato ai Domenicani. Matteo Paris e Matteo Westminster fanno un ritratto molto svantaggioso di Gastone. Secondo essi era spoglio di qualunque sentimento di umanità ed aveva appena l'aspetto d'uomo, e diffatti, a quanto dicono, il suo corpo era mostruosamente voluminoso, tale che avrebbe potuto occupare tutto intero un carro, la quale deformità essi attribuiscono anche a sua madre. Froissart che avea veduto a Bearn la statua di Gastone e che sapeva la stima che i Bearnesi conservavano della sua memoria, lo dipinge con colori meno sfavorevoli. *Gastone*, dic' egli, *uomo assai prode nell'armi, fu grande di corpo e robusto di membra.* Egli aveva sposato, 1.° Mathe figlia di Petronilla contessa di Bigorre e di Bosone di Mastas suo terzo sposo, morta non prima del 1270, come si vede dal testamento da lei fatto in quest'anno (*Trésor. généal.*); 2.° nel 1273 Beatrice figlia di Pietro conte di Savoja e vedova di Guignes VII delfino del Viennese. Quest' ultimo matrimonio fu sterile. Dal primo Gastone ebbe un figlio dello stesso nome di lui che premorì alla madre, la quale lo avea condotto nel 1242 seco

lei quando si recò a vedere a Blayé il re d'Inghilterra Enrico III che s'innamorò perdutamente di lei e prodigò in feste che le diede e in presenti dei quali la ricolmò (*Matteo Paris ad an.* 1242). Gastone lasciò del medesimo letto tre figlie, Costanza, Margherita e Mathe. La prima fu viscontessa di Marsan e sposò, 1.° l'infante Alfonso figlio di Jayme I re d'Aragona; 2.° nel 1269 Enrico figlio di Riccardo d'Inghilterra re dei Romani. Margherita fu maritata con Roggero Bernard conte di Foix; essa fu la più fortunata delle figlie di Gastone. In virtù del testamento paterno portò la viscontea di Bearn nella casa di Foix che ne godette sino alla sua estinzione. Mathe sposò Gerardo V conte di Armagnac; e Guglielmina fu impalmata da Sanzio il Grande re di Castiglia e di Leone. Gastone VII edificò il castello di Ortez ove risiedeva e di cui Froissart ammirava ancora a' suoi tempi le belle reliquie (V. *i conti di Foix e Bernardo VI conte d'Armagnac*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

SIRI E POI DUCHI D'ALBRET

La signoria d'Albret trae il suo nome dal borgo d'Albret, Lebret o Labrit (*Leporetum*, *Lebretum*) posto nelle lande della Guascogna. Questa signoria ne' suoi esordii era rinchiusa entro confini assai ristretti. Si dilatò in progresso e comprende oggidì oltre la capitale, Nerac, Castel-Jaloux, Mont-Real ed altri luoghi di minor conto.

Secondo Oihenhart, i siri d'Albret discendono dai re di Navarra senza però ch'ei lo provi menomamente. Al contrario l'autore di una genealogia manoscritta dei siri d'Albret composta nel secolo XIV, deriva la loro origine da un Garcia Ximenes conte di Bigorre la cui morte si pone all'anno 758. Giusta quell'autore Garcia Inigo che fu figlio e successore di Garcia Ximenes morì nell'802, lasciando due figli, il secondo de' quali appellato Ximenes il Guascone ebbe in sua stregua la terra d'Albret. I servigi militari da quest'ultimo resi agl'imperatori Carlomagno e Luigi il Buono gli valsero un aumento di dominii. Nugna di Biscaglia sua moglie gli die' un figlio di nome Inigo che gli succedette nell'830, e due figlie Ximene ed Euclone. Inigo fu erede del valore di suo padre. Egli ebbe parte nelle spedizioni militari di un re di Navarra suo congiunto che il

nostro autore appella Inigo Arista e di cui veruno storico di quel regno non fa menzione. La sua morte avvenne l'anno 868 in conseguenza di una caduta da cavallo. Garcia Ramire di lui figlio e successore avuto da Ermessinda di Guascogna sua moglie, *fu cavaliere assai prode ed ardito e fece ai Saraceni dura ed aspra guerra.* Egli recò anche soccorso a Roberto il Forte duca di Francia contra i Normanni, e morì nell' 888 lasciando da Alausia d'Aquitania sua moglie, un figlio chiamato Veremond. I Guasconi trovarono in questo un valente difensore contra le intraprese del re di Navarra che voleva soggiogarli. Egli perì il 13 novembre dell'anno 900 in una delle battaglie ch'essi diedero a quel principe che dal nostro genealogista viene appellato Sanzio Abarca; ma s'inganna almeno in quanto al nome, perocchè Sanzio Abarca non montò sul trono di Navarra che nel 970. Elvira di Leone moglie di Veremond, lo fe' padre di tre figli, Azenerio, Sanzio e Fortun e di una femmina per nome Teresa. Azenerio morì nel 955 in età di ottantanov'anni, lasciando di Bianca di Carcassona un figlio dai Guasconi chiamato Fortun ed Ordogno dagli Spagnuoli. Fortun ebbe da Almuzia di Commingio due figli, Berardo ed Amanieu non che una figlia Bianca e finì i suoi giorni nel 985. Berardo che gli succedette fu padre di quattro fanciulli, Guitardo, Arnaldo, Amanieu e Maria, che secondo il nostro autore, sposò Gonzales conte d'Urgel; ma non si rinviene un tal nome nelle liste avverate dei sovrani di quel paese. Theoda, pretesa figlia di Borel conte di Barcellona che si dà per moglie a Berardo, ci sembra egualmente sospetta. Ma proseguiamo. Berardo essendo morto nel 995 fu sostituito da Guitardo di lui figlio che morì nel 1003 senza lasciare posterità. Arnaldo di lui fratello che gli succedette, terminò al pari i suoi giorni senza discendenza il 12 maggio 1055. Amanieu altro suo fratello che raccolse la sua successione, trovasi menzionato in un titolo dell'abbazia di Condom dell'anno 1050. Da lui comincia la vera lista dei siri d'Albret.

AMANIEU I.

Non avvi veruna particolarità delle sue azioni. Il nostro genealogista dice, che egli morì nel 1060 per una caduta da cavallo, e gli dà per moglie Ximene di Navarra da cui ebbe due figli, Amanieu che segue e Berard.

AMANIEU II.

AMANIEU sire d'Albret seguì l'anno 1096 Goffredo di Buglione suo congiunto a Terra Santa, e fu il primo, giusta la citata genealogia manoscritta, ch'entrò in Gerusalemme dopo quel principe. Egli morì nel 1100 lasciando da Arsinda di Narbona sua moglie il figlio che segue.

AMANIEU III.

AMANIEU vivea nel 1130, giusta un titolo dell'abbazia di Condom che lo qualifica sire d'Albret. Egli morì l'anno. . . . e lasciò il figlio che segue.

BERNARDO I.

BERNARDO qualificato sire d'Albret in un titolo dell'abbazia di Souche nel Bordelaise viveva nel 1140. Sembra essere stato padre di Amanieu e di Roggero, detto fratello di Amanieu in una carta di Odone visconte di Lomagne data nel 1160 e di Rosa o Rogia d'Albret riferita all'articolo seguente.

AMANIEU IV.

AMANIEU sire d'Albret è nominato tra i testimonii di una carta data nel 1174 da Riccardo duca di Guienna e poi re d'Inghilterra a favore dell'abbazia di Saint-Croix

di Bordeaux. Giusta una carta del 1195 egli avea pagati tutti i diritti dotali e di legittima di Rosa o Rogia d'Albret di lui sorella moglie d'Arnaldo signore di Batz, ceppo della casa di Batz tuttavia esistente e fratello di Odone II di nome, visconte di Lomagne. Egli fece il suo testamento nel 2 agosto 1209. Da Adelmodis sua sposa figlia di Guglielmo IV conte di Angouleme ebbe Amanieu che segue e due figlie, Pincella maritata con Roggero visconte di Fezenzaguet e Mathe moglie di Raimondo Bernardo visconte di Tartas.

AMANIEU V.

AMANIEU figlio e successore di Amanieu IV era stato educato alla corte di don Jayme re di Aragona sotto il quale fece le sue prime campagne. L'anno 1250 gli furono conferiti i castelli di Bazas e di Casenove da Gastone VII visconte di Bearn. Avendo avuto la sciagura di ferire mortalmente in un torneo il sire di Montberon, n'ebbe tale dolore che non lo abbandonò che alla morte. Un altro avvenimento che avvelenò il corso de'suoi giorni fu il tragico fine di Guglielmo de la Serre ch'era stato suo aio il quale avendo ucciso per caso alla caccia un cavaliere inglese ch'era cameriere del re d'Inghilterra, ne fu sì sdegnato quel sovrano che fattolo arrestare gli fece troncare il capo. Amanieu fu inconsolabile per tale perdita, alla quale qualche tempo dopo si unirono quelle di Assalide sua sposa figlia di Didaco visconte di Tartas e del suo figlio primogenito. Essendosi recato presso don Jayme, questo monarca gli fece sposare Isabella sua prossima parente. Amanieu servì con gloria nelle guerre del re d'Aragona contro i Mori. Ignorasi l'anno preciso della sua morte: ma egli non vivea più nel 1255. Dal suo primo matrimonio lasciò due figli, Amanieu che segue e Bernardo.

AMANIEU VI.

L'anno 1255 al più tardi AMANIEU trasfuse nel principe Edoardo, figlio primogenito di Enrico III re d'Inghil-

terra, tutto il diritto ch'egli avea sul castello e sulla castellania di Milhau. Egli viveva ancora il 25 giugno 1270, data del suo secondo testamento: poichè il primo lo avea fatto il 6 luglio 1262 (*Trésor. gén.*). Mathe di Bordeaux sua moglie che gli sopravvisse fino nel 1281, lo fece padre di Bernardo Ezi, d'Amanieu, d'Arnoldo Amenieu e di due figlie, di cui la prima, Assalide, sposò Centulo III conte d'Astarac.

BERNARDO EZI I.

L'anno 1270 al più BERNANDO EZI detto anche BERNARDETS D'ALBRET figlio e successore d'Amanieu VI, morì verso il principio del 1281, lasciando da Giovanna, sua sposa, figlia di Ugo XII sire di Lusignano e conte della Marche, due figlie, Mathe istituita erede col suo testamento fatto il lunedì avanti Natale del 1280, ed Isabella prima moglie di Bernardo VI conte d'Armagnac.

MATHE.

L'anno 1281 MATHE figlia di Bernardo Ezi gli succedette sotto la condotta di Amanieu di lei zio. Ella morì circa l'anno 1295 senza posterità; ignorandosi altresì se siasi mai maritata.

ISABELLA.

ISABELLA moglie di Bernardo VI conte d'Armagnac succedette, giusta le ultime volontà di suo padre, a Mathe sua sorella, e morì prima del 1298.

AMANIEU VII.

AMANIEU fratello di Bernardo Ezi I si mise al possesso della signoria d'Albret dopo la morte di Isabella sua

nipote. Egli fece il suo testamento il dì 11 luglio 1324 che sembra esser l'anno della sua morte. Da Rosa di Bourg sua moglie da lui sposata per contratto 25 gennaio 1287 ebbe cinque maschi e sei femmine. I principali dei maschi sono Bernardo che segue; Guitardo maritato con contratto 7 aprile 1321 con Mascarose sorella di Gerardo d'Armagnac visconte di Fezenzaguet; Berardo diseredato da suo padre per essersi collegato co' suoi nemici; Mathe maritata, 1.° nel 1308 con Arnaldo Raimondo visconte di Tartas morto nel 1312; 2.° con Rinaldo Rudel signore di Brageirach; e Giovanna moglie di Rinaldo V sire di Pons ucciso alla battaglia di Poitiers nel 1356 e dal quale discende tutta la casa di Pons. La loro madre viveva nel 1326.

BERNARDO EZI II.

L'anno 1324 al più tardi BERNARDO EZI figlio e successore di Amanieu VII morì nel 1358. » Egli era assai affe» zionato, disse Galland (*mss. du roi* n. 387), al servigio del » re d'Inghilterra, gli fe' omaggio delle sue terre e tenne » da lui in dono una rendita annuale e perpetua di duemila » lire sterline dipendenti dai pedaggi e tasse del ponte di » Londra. Poscia lasciò il servigio dell'inglese e si riconobbe » così affezionato e fedele allo stato che nel 1332 il re Fi» lippo di Valois determinato di far il viaggio d'oltremare, » desiderò che Bernardo d'Albret giurasse fedeltà a Gio» vanni di Francia suo figlio; locchè egli fece alla santa » cappella di Parigi sopra i reliquarii promettendo che al » caso Filippo morisse in quel viaggio, egli avrebbe tenuto » suo figlio per re ed obbeditolo come suo signore. Attesa » la morte di Mathe sua sorella, aggiunge lo stesso autore, » alla quale ei succedette nel 1338, fu fatto signore della » viscontea di Tartas che in tal guisa entrò nella casa di » Albret ». A questo racconto di Galland aggiungeremo che il sire d'Albret avea lasciato il servigio dell'Inghilterra sino dall'anno 1330 al più tardi e ne abbiamo la prova dalle lettere del re Filippo di Valois in data di Vincennes dell'8 febbraio 1330 (V. S.) colle quali quel principe conferma quelle in cui Giovanni re di Boemia nella qualità di suo

luogotenente generale in Guascogna *aveva non ha guari permesso al sire d'Albret e a' suoi baroni di farsi la guerra secondo le loro antiche usanze dopo essersi sfidati, e di continuar quelle ch'erano cominciate senza disfida, salvo il servigio del re.* Abbiamo sott' occhio una copia di quelle lettere il cui originale conservasi negli archivii di Pau. Bernardo Ezi ebbe poscia alcuni disgusti colla Francia che lo fecero rientrare nel partito degl' Inglesi; ma se ne trovò male. Nel 1339 *Boure e Blevies* (Blaye) in Guascogna, come dice lo Specchio istoriale, furono prese dai Francesi e con esse il signore di Caumont e il signore di Labret. Non si sa precisamente quanto abbia durato la cattività del secondo, ma non si scorge che egli abbia poscia figurato negli avvenimenti del suo tempo. Bernardo Ezi aveva sposato, 1.° nel 1318 Isabella figlia di Arnaldo signor di Gironda; 2.° nel 1321 Mathe figlia di Bernardo VI conte d' Armagnac da cui ebbe tredici figli. I principali sono Arnaldo Amanieu che segue; Berardo che si distinse col suo valore sotto i regni di Carlo V e Carlo VI; Rosa maritata nel 1350 con Giovanni di Grailli III di nome, capo di Buch. Mathe viveva ancora nel 1370 come vedesi da un accordo da lei fatto il 4 settembre di quell'anno con Giordano dell' Ile intorno la successione di Bertrando dell' Ile (*Trésor. généal.* tom. I pag. 247).

ARNALDO AMANIEU.

ARNALDO AMANIEU primogenito di Bernardo Ezi a lui succedette. Egli abbracciò le parti della Francia contro l' Inghilterra, e il re Edoardo III per punirlo gli fece confiscar le sue terre. Filippo di Valois lo risarcì di quel danno con una pensione di milasettecentocinquanta lire che importava la rendita delle terre confiscate. Egli si rappacificò poscia col re d' Inghilterra che lo rimise al possesso de'suoi beni. Nel 1362 il sire d'Albret fu fatto prigioniero dal conte di Foix mentre combatteva pel conte d'Armagnac alla battaglia di Launac seguita il 5 dicembre. Al 30 giugno dell'anno dopo Arnaldo Amanieu fe' omaggio al conte di Foix dei castelli di Bazas e di Casenove. Carlo il Malvagio re

di Navarra gli die' con lettere 28 febbraio 1364 (V. S.) il posto di capitano generale per far guerra in Linguadoca, in Borgogna e in tutta Francia. L'anno dopo il 27 febbraio rese omaggio a questo stesso monarca per le terre di Mixe e di Ostobares nella bassa Navarra (*Trésor. généal.* tom. I pag. 76).

L'anno 1366 il principe di Galles duca di Guienna volendo assoldare un'armata per ristabilir Pietro il Crudele sul trono di Castiglia ne incaricò i suoi principali vassalli e chiese al sire d'Albret qual numero di soldati potesse somministrargli. *Sire*, gli rispose d'Albret, *se io volessi pregare tutti i miei fedeli, avrei ben mille lancie e tutta la mia terra guardata*. Mille lancie formavano un corpo di cinque a sei mila uomini. Il principe allora guardando Felton uno de' suoi generali gli disse in inglese: *Affè mia, si deve ben amare una terra che ha un tal barone, che può servire il suo signore con mille lancie*. Rivoltosi poscia ad Arnaldo Amanieu, *sire d'Albret*, gli disse, *io le ritengo tutte*. Ma poscia riflettendo al pericolo di avere nella sua armata un corpo così numeroso di truppe dipendente da un signore che si sapeva essere affezionato alla Francia, gli ordinò di non condur seco che ducento lancie e di congedare il rimanente. Offeso d'Albret di tale contrordine se ne lagnò con alterigia. Il principe gli rispose aspramente ed ebbe motivo di pentirsene (*Froissart*). Nel 1368 Arnaldo Amanieu unitosi al conte d'Armagnac e ad altri signori appellò con essi al parlamento di Parigi per le vessazioni che il principe di Galles esercitava in Guienna, e questa alzata di visiera fece che il principe ordinasse una nuova confisca delle sue terre. Anche questa volta il re di Francia risarcì il sire d'Albret assegnandogli sul suo tesoro una rendita vitalizia di quattromila lire; nè obbligò un ingrato, giacchè il sire d'Albret e i due conti di Foix e d'Armagnac si adoperarono efficacemente per far rientrare la Guienna sotto il dominio della Francia. Il re Carlo V sposar fece nel 1368 col sire d'Albret Margherita di Borbone sorella della regina, e attese queste nozze convertì la pensione vitalizia delle lire quattromila che gli aveva assegnata, in una rendita perpetua per Arnaldo Amanieu e suoi eredi a patto che si costituissero uomini ligi del re. Essendo stato nel 1372 (V. S.)

preso il sire di Poyanne, signore guascone addetto ai soldi dell'Inghilterra, in un col principe di Pembrock, davanti la Rochelle e posto prigioue, il re Carlo V dichiarò tutti i suoi beni confiscati per delitto di fellonia e li diede al sire d'Albret con lettera del mese di marzo di quell'anno (*Rec. de Colbert* vol. 31 fog. 1085). Volendo il re Carlo VI sollevarsi di tremila lire sulle quattro accordate al sire d'Albret, gli diede con lettere del 14 gennaio 1382 (N. S.) il godimento della contea di Dreux e per le residue lire mille gli assegnò altre terre. Nel 17 maggio dell'anno stesso Arnaldo Amanieu fu insignito della dignità di gran ciambellano con pensione di seimila lire. Ad onta di così belle ricompense ci dà ad intendere Froissart che non fu senza una specie di violenza, che il sire d'Albret rimanesse addetto ai soldi di Francia. » Intesi una volta dire al » signor d'Albret, dic' egli, stando a Parigi una parola che » ho ben notata benchè sembrasse detta per celia. Avendogli un cavaliere di Bretagna chiesto nuove del suo » paese e se continuerebbe lungo tempo al servigio della » Francia, gli rispose ch' egli così pensava e vi si tro» vava assai bene. Per altro, aggiunse egli, io e le mie » genti avevamo più denaro quando io faceva la guerra pel » re d'Inghilterra; poichè quando noi marciavamo alla ven» tura trovavamo sempre qualche ricco mercatante di To» losa, di Condom, de la Reole o Bergerac, ed assai pochi » erano i giorni che non facessimo qualche buona preda, lad» dove ora tutto è per noi morto. A questo punto il bretone » ridendo gli disse: questa dunque è la vita dei Guasconi. » Quanto a me che intesi quella parola vidi che il sire d'Al» bret cominciava a pentirsi di esser francese; e s' intese » indi a poco che erano rientrati ai soldi inglesi il sire di » Muciden, il signore di Rosen, il sire di Duras e quello » di Langoirau quantunque colmi di beneficenze da quel » re di cui implorato aveano l'aiuto. Ma così è della na» zione guasca: non hanno stabilità, pure amerebbero più » gl' Inglesi che non i Francesi; perchè la guerra che essi » fanno è più bella contra i Francesi che non contra gli » Inglesi ». Che che sia di questo racconto di Froissart, egli è certo che non si smentì giammai la condotta di Arnaldo Amanieu dacchè ei si diede alla Francia. Nel 27 novem-

bre 1382 egli combattè alla battaglia di Rossebecque e di molto contribuì al buon successo di quella giornata. Egli accompagnò nel 1390 il duca di Borbone nella sua spedizione d'Africa, e morì nel 1401 lasciando il figlio Carlo che segue; Luigi che con atto 12 dicembre 1406 concambiò al fratello alcune lettere lasciategli da suo padre per la contea dell'Ile-Jourdain, e Margherita che sposò Gastone di Foix, capo di Buch.

CARLO I.

L'anno 1401 CARLO figlio di Arnaldo Amanieu e cugino-germano per parte di Margherita di Borbone sua madre del re Carlo VI, succedette al padre nella signoria d'Albret, nella viscontea di Tartas e nella carica di gran ciambellano, ma non nella contea di Dreux. Il re giusta la facoltà riserbatasi nel conferire ad Arnaldo Amanieu il godimento di quella contea, la ritirò dopo la morte di questo e ne godette sino nel luglio 1407 in cui la diede a Luigi suo fratello duca d'Orleans per far parte del suo appannaggio. Essendo Luigi stato ucciso il 23 novembre successivo, il re trasferì con lettere del mese di dicembre la contea stessa a Carlo d'Albret coll'esonero di tremila lire come si è detto di sopra. Il monarca vi aggiunse la contea di Luca in Lombardia in sostituzione di altra rendita di mille lire. Ma non avendo il sire d'Albret potuto entrare nel godimento di quella contea, rinunciò al dono fattogli chiedendo a sua maestà gli si assegnassero le sue mille lire di rendita sopra un fondo di cui potesse usare liberamente. Così il re dichiara con sue lettere indiritte alla camera dei conti di Parigi in data 26 aprile 1411. Allora Carlo era contestabile sino dal 7 febbraio 1402 (V. S.); carica da lui non senza ragione dapprima ricusata convinto, com'era vero, di mancare della esperienza e capacità necessarie per bene amministrarla. Non lasciò per altro di riportare in Guienna negli anni 1406 e 1407 parecchi vantaggi contro gl'Inglesi coll'aiuto del conte d'Armagnac. Nel 1411 la fazione dei Borgognoni a cui egli non andava a grado, lo spogliò della sua carica in cui fu repristinato dopo la disgrazia del conte

di Saint-Pol con lettere-patenti 13 luglio 1413 (V. *Valeran conte di Saint-Pol*). Nell'anno stesso Carlo fu nominato capitano del castello e della città di Melun e due anni dopo perdette la vita il dì 25 ottobre alla battaglia di Azincourt ove comandava l'avanguardo dell'armata francese. Gli storici lo accagionano di tutti i mali di quella giornata fatale in cui i Francesi erano sei volte più numerosi degli Inglesi. E' diffatti egli aveva così male scelta la posizione del suo campo e date con sì poca intelligenza le altre sue disposizioni, che un inglese spedito da Enrico V per riconoscere l'esercito francese, disse nel rapporto fatto al suo signore: *Ce ne sono molti da uccidersi, molti da farsi prigionieri e molti da volgersi in fuga.* A torto però lo si vuol porre alla testa di coloro che occasionarono quella sconfitta per aver rigettate le offerte fatte dal re d'Inghilterra di restituire alla Francia quanto le era stato tolto, per ottenere la libertà di ritirarsi a Calais. È certo al contrario, secondo Monstrelet, ch'egli fu del piccol numero di quei signori ch'erano d'avviso di accettar quelle offerte. Del resto quel generale non era nè temuto nè amato e non era fatto per esserlo. Da Maria dama di Sulli e di Craon principessa di Bois-Belle, oggidì Henrichemont, e vedova di Guido de la Tremoille da lui sposata il 27 gennaio 1400 (V. S.) e alla quale ei sopravvisse uno o due anni, ebbe Carlo che segue; Guglielmo signore d'Orval ec.; Giovanna seconda moglie di Giovanni conte di Foix, ed altri due figli.

CARLO II.

L'anno 1415 CARLO figlio di Carlo I, nato sul finire del 1401, gli succedette nella signoria d'Albret, nella viscontea di Tartas e nella contea di Dreux. Gli fu tolta quest'ultima nel 1418 dal re d'Inghilterra che la tenne sino al 1438 in cui la riconquistarono i Francesi. Il re di Francia non la restituì subito al sire d'Albret, ma la diede in custodia a Guglielmo Brouillard; finalmente nel 1444 quel monarca ristabilì Carlo nella contea di Dreux con lettere-patenti 16 novembre. Ma con lettere del mese di febbraio 1425 (V. S.) gli aveva già data la contea di Gaure

in un alla città di Florence. Nel 1428 Carlo accorso nell'Orleans assediato dagl'Inglesi lo difese con molto valore. Nel 1442 ritolse agl'Inglesi con due de' suoi figli la città d'Aire rimettendola sotto l'obbedienza del re. L'anno 1456 nel dì 19 novembre fece di concerto co' suoi figli una legge di famiglia ch' escludeva le figlie dalla successione alla signoria d'Albret sino a che vi fossero maschi di quella casa (*Galland*). Nel 1463 in un al conte di Foix si recò in aiuto della regina d'Aragona assediata in Gironna dai suoi sudditi ribellati. Morì Carlo l'anno 1471 in età di settanta anni dopo aver resi alla Francia sotto i regni di Carlo VI, Carlo VII e Luigi XI degl' importanti servigi. D'Anna figlia di Bernardo VII conte d'Armagnac da lui sposata nel 1417, ebbe Giovanni visconte di Tartas morto il 3 gennaio 1468 (N. S.); Luigi vescovo d'Aire e cardinale morto a Roma il 4 settembre 1465; Arnaldo Amanieu capo del ramo dei signori d'Orval morto nel 1473; Carlo signore di Sainte-Bazeille decapitato il 7 aprile 1473 a Poitiers per aver tradito Pietro di Borbone sire di Beaujeu e per averlo consegnato al conte d'Armagnac; Gilles signore di Castelmoron morto senza figli nel 1479; Maria maritata l' 11 giugno 1456 con Carlo I conte di Nevers, e Giovanna moglie d'Arturo III conte di Bretagna.

ALAIN il GRANDE.

L'anno 1471 ALAIN cognominato il GRANDE a motivo delle sue ricchezze, nipote di Carlo II e figlio di Giovanni d'Albret visconte di Tartas e di Caterina di Rohan, succedette a suo avolo nella signoria d'Albret e s'impadronì pure della contea di Dreux data da suo avolo ad Arnaldo Amanieu, locchè die' occasione ad una lite tra Alain e Isabella vedova d'Arnaldo Amanieu. Alain rimase in possesso di quella contea sino al 1516 in cui Giovanni d'Albret sire d'Orval figlio d'Arnaldo Amanieu ne rientrò in possesso (*Galland*). L'anno 1473 Alain ottenne la confisca dei beni di Carlo di Saint-Bazeille suo zio. Nel 1486 entrò nella lega dei principi contro la corte; ma essendo Carlo VIII venuto in Guienna con un'armata, egli prese il partito della som-

missione e diede anche truppe per aiutare il monarca a soggiogare i confederati. Egli stesso però non si era sommesso se non in apparenza nè cessava di mantenere relazioni colla Bretagna, promettendo di condurvi un'armata di Guasconi e di Navarresi; a condizione gli si desse in isposa la principessa Anna erede di quel ducato. Egli trovavasi vedovo dal 1484 circa di Francesca figlia di Giovanni di Blois detto di Bretagna conte di Penthievre da lui sposata nel 1470, e in forza di quel matrimonio pretendeva far valere i diritti de' suoi figli sul ducato di Bretagna alla estinzione della razza mascolina del duca Francesco II. Il matrimonio da lui progettato con Anna di Bretagna avrebbe, se fosse riuscito, confusi insieme gl' interessi. D'altronde egli era possentemente sostenuto dalla contessa di Laval sua sorella uterina e dal famoso Lescun conte di Commingio. Il duca di Bretagna incalzato dall' armata di Francia e dai baroni ribellati, accettò le sue offerte alle prescritte condizioni e sottoscrisse un solenne impegno che venne depositato nelle mani della contessa di Laval. In conseguenza di esso il sire d'Albret assoldò prontamente truppe per opporsi ai Francesi ch'erano penetrati in Bretagna. Essi assediavano Nantes e ne incalzavano vivamente la presa, quando egli sbarcò in vicinanza a quella città, ed il suo arrivo li obbligò a levare l'assedio. Ciò lo inorgoglì a chiedere al duca l' esecuzione della sua promessa; ma la giovine principessa dimostrando una ripugnanza invincibile di sposare un uomo di quarantacinque anni, di figura spiacevole e di umore feroce, credette dover temporeggiare. Nel tempo stesso Massimiliano re dei Romani sollecitava la mano di quella ricca erede per poter stringere la Francia da due lati, per la Bretagna e pei Paesi-Bassi di cui era padrone. Il duca d'Orleans nemico di d'Albret, si pose dal lato di Massimiliano, locchè mise d'Albret in furore. Pretendesi anche, e ne fu accusato dal duca d' Orleans, che spedisse nella sua tenda assassini per trucidarlo. Ma la battaglia di Saint-Aubin-du-Cormier, seguita il 28 luglio 1488 in cui fu fatto prigioniero il duca d'Orleans, mise fine a quella controversia. Il sire d'Albret non si trovò in miglior stato, giacchè le pratiche di Massimiliano prevalsero finalmente alle sue e nel 1489 quel principe sposò secretamente per procura

la principessa Anna. Alain per vendicarsene consegnò la città di Nantes al re di Francia. Gli altri tratti della sua vita sono poco meritevoli di menzione. Egli morì nel ottobre 1522 al castello di Castel-Jaloux dopo aver avuto dal suo matrimonio Giovanni re di Navarra conte di Foix, di Gaure e di Perigord, visconte di Limogi e di Tartas, morto il 17 giugno 1516; Amanieu cardinale morto il 2 settembre 1520; Pietro conte di Perigord; Gabriele signore de l'Esparre, e quattro figlie. Vengono dal p. Anselmo citati di lui due atti in cui si qualifica *signore di Lebret, conte di Dreux, di Gaure, di Penthievre e di Perigord; visconte di Limogi e di Tartas, capo di Buch e signore d'Avesnes*.

ENRICO I, duca d'Albret.

L'anno 1522 ENRICO re di Navarra, conte di Foix, principe di Bearn, figlio di Giovanni d'Albret e di Caterina di Foix, succedette a suo avo Alain il Grande nella signoria d'Albret. Nel 1550 il re di Francia Enrico II con lettere del 29 aprile eresse questa signoria in ducato. Enrico d'Albret non godette che cinque anni di questo onore, morto essendo il 25 maggio 1555. Egli lasciò di Margherita d'Orleans sua moglie, Giovanna che trasferì il ducato d'Albret in un col regno di Navarra e gli altri stati della sua casa in quella di Borbone, in virtù del suo matrimonio, celebrato il 20 ottobre 1548 con Antonio di Borbone duca di Vendome, il quale morto ad Andeli il 17 novembre 1562 per una ferita riportata all'assedio di Rouen, lasciò Giovanna con tre figli, Enrico duca di Beaumont al Maine nato il 21 settembre 1551 e morto a la Fleche il 20 agosto 1553; Enrico che segue; Carlo conte di Marle nato nel castello di Gaillon il 19 febbraio 1554 e morto bambino per invigilanza della sua balia che lo lasciò cadere da una finestra; ed una figlia Caterina nata a Parigi il 7 febbraio 1558 maritata il 10 gennaio 1590 con Enrico di Lorena duca di Bar e morta a Nanci senza prole il 13 febbraio 1604. La madre Giovanna morì a Parigi il 9 giugno 1572 (V. *i duchi di Vendome*).

ENRICO II.

L'anno 1572 ENRICO figlio e successore di Antonio di Borbone nel ducato di Vendome, lo divenne di Giovanna d'Albret sua madre nel regno di Navarra e nel ducato di Albret. Gli si aprì il trono di Francia come all'erede più prossimo dopo il tragico fine del re Enrico III avvenuto il 1.° agosto 1589. Ma il professar che faceva il calvinismo in cui l'aveva educato sua madre, gli sollevò contro la più gran parte di quel regno ch'era infetto del veleno della lega, ed Enrico fu costretto di procurarsi la sua eredità colle armi in mano. La sua conversione terminò ciocchè avevano cominciato le sue vittorie. Fattosi cattolico si cattivò tutti gli spiriti e regnò senza contrasto su tutta la Francia di cui fu uno dei migliori sovrani. Possessore di quella corona non volle unirvi i dominii che possedeva prima di ottenerla e per conseguenza diede nel dì 15 aprile 1590 lettere-patenti che stabilivano una tale separazione. Furono registrate da tutti i parlamenti ad eccezione di quelli di Parigi, cui non poterono indurre tre lettere di comando. In questa occasione si distinse co'suoi lumi e fermezza il procurator generale la Guesle. Postosi in deliberazione l'affare, egli chiese la parola e conchiuse con questi termini: *Impedisco pel re la ratificazione delle lettere del 15 aprile 1590 e delle successive di comando*. In conformità a tali conclusioni si emanò un decreto il dì 29 aprile 1591 col quale sentito il procurator generale del re, nella sua rimostranza, dichiarò la corte non poter procedere alla verificazione di dette lettere. Questa coraggiosa resistenza fu approvata dal re l'anno 1607 coll'editto del mese di luglio, in cui egli dichiara di rivocare le lettere-patenti per quanto occorresse e confermò il decreto della corte 29 aprile 1591 (*Expilli*).

L'anno 1652 il re Luigi XIV diede il ducato d'Albret colle sue dipendenze al duca di Bouillon in iscambio dei principati di Sedan e di Raucourt a condizione però che il duca d'Albret non avesse grado e posto se non dal 20 febbraio 1652.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI COMMINGIO

Il paese di Commingio era abitato al tempo di Giulio Cesare dai *Convenae*, pugno di fuorusciti che Pompeo dai Pirenei donde infestavano le vicine provincie della Spagna, obbligò a scendere nell'Aquitania, quivi fermando la loro dimora. La città che fondarono sulla Garona fu dapprima detta *Lugdunum*, nome comune a tutte quelle edificate sovra eminenze, a cui si aggiunse *Convenarum* per distinguerla dal popolo che l'abitava. Oggidì chiamasi San-Bertrand.

San Isidoro nel IX libro delle sue *Origini* confonde i *Convenae* coi Guasconi; lo che fu vittoriosamente confutato da Oihenhart e dal p. Pagi. Il Commingese limitato al nord-est dalla Linguadoca, al sud dall'Aragona e Catalogna, all'est dai paesi di Foix e di Conserans, all'ovest dal Nebouzan, il paese delle quattro vallate e l'Astarac, si stende sovra diciotto leghe di lunghezza e quindici di larghezza. Essa regione fu compresa nella Guascogna come lo era nella Novempopulania allorchè questa provincia venne eretta in ducato. Pretendesi vi avesse conti particolari sino dal principio del X secolo; e di fatto trovasi col titolo di conte un *Asnarius* nel 900. Probabilmente questi è quel Lupo

Aznario qualificato da Frodoard per conte di Guascogna e che fu uno di que' signori di Aquitania e di Gothia che si recarono a fare omaggio al re Raule l'anno 932, quando questo principe tragittò la Loira per far riconoscere la sua autorità in quella parte della Francia, ov'era stata sino allora sconfessata. Aggiugne lo stesso autore che Aznario cavalcava in quell'occasione un cavallo vecchio di oltre cent'anni, e nondimeno tuttavia vigoroso. (*Bouq.* tom. VIII pag. 188). Nel 944 e 956 comparisce Arnaldo in qualità di conte di Commingio; viene dopo lui Roggiero I che nel 983 segnò la carta dell'unione della badia di Pessan con quella di Simorre (*Gall. Christ. nov.* tom. I pr. pag. 168 col. 1); indi Raimondo I nel 997, poscia Amelius, Bernardo I figlio di Raimondo, Guglielmo nel 1015 e 1025, Roggero II nel 1026 e 1035, Arnaldo II nel 1062 e 1070, Roggero III nel 1074, Bernardo II figlio di Raimondo nel 1075 e 1100; ma non è certo che tutti cotesti conti discendano dallo stesso stipite. Abbiamo maggiori lumi quanto ai successivi.

BERNARDO III.

BERNARDO figlio di Roggero era conte di Commingio circa l'anno 1120. Questa è l'epoca a un dipresso, giusta Sainte-Marthe, di una fatale spedizione da lui fatta contra la città di Conserans di cui pretendeva avere le due terze parti che dal vescovo Pietro gli veniano contrastate. Non potendo riuscire nella sua pretensione per la via del diritto, ricorse alla violenza, e quando meno se lo attendeva, entrò furtivamente colle sue genti in città e vi appiccò il fuoco dopo fatti prigionieri il vescovo e gli abitanti e trasferitili co' loro averi nel villaggio di Saint-Gerons che a lui apparteneva. Conserans rimase deserta per lo spazio di sett'anni sino a che il vescovo concedette al conte, a malgrado del suo capitolo, ciò che formava il soggetto della controversia. Bernardo godette tranquillamente della sua usurpazione per circa vent'anni. Ma mortalmente ferito l'anno 1150 in una battaglia combattuta presso Saint-Gaudens, ne provò rimorso tale che il determinò a restituire al vescovo quanto gli aveva usurpato, e a riparare i danni che

avea causati alla città ed agli abitanti di Conserans (*Gall. Chr. nov.* tom. I pag. 185 col. 2). Egli fu seppellito all'abazia di Bonnefons e vien tenuto per fondatore di quella di Feuillans, lo che per altro è assai dubbio. Diaz de Muret sua sposa, dama di Muret e di Samaran nel Tolesano, gli diè Dodone che segue; Bernarda maritata con Roggiero I conte di Carcassona, ed altri figli.

DODONE.

L'anno 1150 DODONE figlio di Bernardo III gli succedette e dopo aver governato la contea di Commingio per lo spazio di trentaun anni, si fece religioso cisterciense a Feuillans nel 1181. Da N. di Tolosa, sorella e non figlia di Raimondo V conte di Tolosa, chiamata Lorenza dal p. Anselmo, lasciò Bernardo che segue; Roggero conte di Paillhas da cui si fanno scendere i visconti di Conserans, ed Arnaldo signore di Dalmazan; paese che anticamente facea parte della contea di Foix e ch'era entrato nella casa di Commingio per qualche matrimonio contratto con quella di Foix (*Vaissete* tom. III pag. 74).

BERNARDO IV.

L'anno 1181 BERNARDO figlio e successore di Dodone cominciò dal far rivivere le pretensioni di Bernardo III suo avolo sulla città di Conserans. Per farle valere usò dei mezzi stessi, cioè a dire della violenza. Stipendiati alcuni drappelli di genti pratiche penetrò nella città donde scacciò il vescovo Augero ed i canonici; indi diè il sacco ai loro castelli e ad altri fondi di loro appartenenza. Morto Augero nel 1190, due de' suoi successori Arnaldo e Lorenzo provarono, l'un dopo l'altro le stesse vessazioni per parte di Bernardo. Vedesi all'anno 1195 che Lorenzo obbligò il suo castello di Tortosa al cavaliere di Tersne perchè difendesse la sua chiesa contra il conte di Commingio. Questi nondimeno continuò nella sua usurpazione sino a che i crociati conquistarono il paese. Allora intimidito da Simeone

di Montfort loro capo, acconsentì di rimettersi al giudizio dei vescovi di Tarbes e di Commingio, delegati per ultimare le sue differenze col vescovo di Conserans. I commissarii colla sentenza proferita il giovedì avanti Natale dell'anno 1206, diedero vinta la causa al loro confratello dichiarando che la città di Conserans a lui apparteneva in tutta la sua integrità; al che si sottomise Bernardo (*Gall. Chr. nov.* tom. I col. 1129 e *prob.* pag. 185 col, 2). Bernardo sposò nel mese di dicembre 1197 Maria figlia di Guglielmo VIII signore di Montpellier e vedova di Baral visconte di Marsiglia. Questo matrimonio seguì viventi le due mogli che aveva Bernardo, la prima delle quali era Beatrice III contessa di Bigorre da lui ripudiata senz' alcuna formalità di processo dopo averne avuto una figlia, e la seconda Comtors figlia di Arnaldo Guglielmo de la Barthe, dalla quale si fece separare nel novembre 1197 a titolo di parentela. L'anno stesso egli ebbe con Raimondo Roggiero conte di Foix una guerra che durò sei anni (V. *i conti di Foix*). L'anno 1211 vedendo che Raimondo VI conte di Tolosa di lui cugino stava per lasciarsi spogliare da Simeone di Montfort, lo indusse a difendere i suoi stati e gli prestò soccorsi. Egli comparisce in tutte le spedizioni fatte da questo principe. L'anno 1212 Simeone di Montfort entrò armatamano nel Commingiese, prese San-Gaudens e ricevette le sommissioni del paese. Nel 1213 Bernardo fu sconfitto alla battaglia di Muret seguita il 12 settembre nel combattere che faceva pel conte di Tolosa contra i crociati. L'anno 1214 Bernardo e il conte di Tolosa abiurarono a Narbona nelle mani del cardinal Pietro di Benevento ogni dottrina contraria a quella di chiesa romana. Bernardo l'anno dopo si recò coi conti di Tolosa e di Foix al concilio di Latran a chiedere la restituzione delle terre tolte loro dai crociati, ma riportarono risposte vaghe che resero inutile il loro viaggio. L'anno 1218 Bernardo prestò aiuto al conte di Tolosa per difender la sua capitale contra Simeone di Montfort. Dopo la morte di quest' ultimo accaduta il 25 giugno dell'anno stesso, Bernardo ricuperò parte de' suoi possedimenti. L'anno 1219 egli comandò il corpo di battaglia dell' armata dei Tolosani nella giornata di Basiega ove questi furono vincitori dei crociati. Morì

Bernardo nel febbraio 1226 (N. S.) e fu seppellito a Montsavez; lo che rende sospetto quanto asseriscono i moderni ch'egli sia morto religioso a Bolbonne. Lasciò della sua prima sposa, Petronilla maritata prima con Gastone VI conte di Bearn, poi con Guido figlio di Simeone di Montfort; e della seconda, Bernardo che segue ed altri due figli. Dalla terza ch'erasi da lui separata e sposò l'anno 1204 Pietro re di Aragona, ebbe secondo Guglielmo de Puylaurent due figlie, Matilde e Perrone o Petronilla, la prima delle quali si maritò con Sanzio di Barca, e la seconda con Centulo II conte di Astarac.

BERNARDO V.

L'anno 1226 BERNARDO figlio di Bernardo IV gli succedette nella parte del Commingiese che i crociati non aveano potuto togliergli. Nell'agosto dell'anno stesso recatosi al campo d'Avignone, fece la pace col re Luigi VIII e col legato dopo aver dichiarato in iscritto ch'egli si sottometteva interamente alla volontà del monarca, fattogli omaggio ligio di tutti i suoi possedimenti ch'egli vorrà bene lasciargli e promesso di soccorrerlo contra tutti i suoi nemici, e specialmente contra il conte di Tolosa. L'anno 1241 morì Bernardo di morte subitana a Lantar il 29 novembre mentre era a pranzo. Da Cecilia figlia di Raimondo Roggiero conte di Foix di lui sposa lasciò Bernardo che segue ed Arnaldo Roggiero che fu vescovo di Tolosa. Cecilia gli diè pure parecchie figlie, tra cui Mascarose moglie di Enrico II conte di Rodez. Stefania di Bigorre sua seconda moglie lo fece padre di Petronilla moglie di Sanzio Nugnes conte di Roussillon e di Cerdagne (V. *i conti di Bigorre*).

BERNARDO VI.

L'anno 1241 BERNARDO figlio di Bernardo V a lui succedette e fece omaggio il 4 dicembre dello stesso anno a Raimondo VII conte di Tolosa per il castello di Muret

ed altri feudi ch'egli possedeva nella contea di Tolosa. L'anno susseguente fu scommunicato il 21 luglio collo stesso conte ed altri signori, come fautore degli eretici (albigesi) dall'arcivescovo di Narbonna. Dopo la pace di Lorris, egli prestò giuramento di fedeltà l'anno 1243 al re san Luigi nelle mani de' suoi commissarii. L'anno dopo nel mese di novembre egli fu riconosciuto vassallo del conte di Tolosa per quello ch'egli possedeva nelle diocesi di Conserans e di Commingio, quantunque da tempo immemoriale, come è detto nell'atto, egli ed i suoi predecessori avessero tenuto il tutto in franco-allodio. L'anno 1257 egli affidò nel mese di novembre a Roggiero IV conte di Foix la guardia della città di Saint-Gerons e del paese di Nebouzan fino a che fosse giunto all'età di venticinque anni il suo vassallo Arnaldo di Spagna figlio di Roggiero di Commingio e di Raimonda d'Aspel, cui apparteneva quel paese. Gastone VII visconte di Bearn, che avea delle pretensioni sullo stesso paese in nome di Mathe sua moglie, glielo diede in ipoteca l'anno dopo (*Vaissete* tom. III pag. 503). L'anno 1294 (V. S.) vedendosi oppresso da vecchiezza e fuori di stato di governare la sua contea, ne fece dono tra vivi al suo primogenito la domenica prima dell'Annunzione (21 marzo). Egli visse ancora quasi diciott' anni dopo questa donazione e morì a Busette il 15 luglio 1312. Egli aveva sposato, 1.° Teresa, di cui ignorasi il casato; 2.° Laura figlia di Filippo di Montfort signore di Castres in Linguadoca e conte di Squillace nel regno di Napoli. Da quest' ultimo matrimonio egli ebbe Bernardo che segue; Pietro Raimondo che ha continuato la posterità; Guido signore di Figeac; Giovanni Raimondo primo arcivescovo di Tolosa per una bolla del 25 giugno 1317, poscia cardinale; due altri figli e tre figlie. Cecilia la primogenita fu maritata a Giacomo I d'Aragona conte d'Urgel; Eleonora la seconda sposò Gastone II conte di Foix; e Berengaria fu maritata a Gerardo d'Aure visconte di Larboust, ceppo della famiglia di Gramont.

BERNARDO VII.

L'anno 1295 BERNARDO succedette a Bernardo VI suo padre in forza del dono che aveagli fatto della contea di Commingio. L'anno 1309 essendo a Parigi nel mese di maggio, ottenne dal re Filippo il Bello lettere che gli accordavano il permesso di dare in appannaggio a' suoi figli cadetti una parte dei feudi ch'egli teneva da sua maestà (*Rec. de Colb.* vol. 6 fol. 495). Ci sono delle altre simili concessioni accordate dai re francesi a'loro vassalli, donde alcuni feudisti inferiscono che i possessori dei feudi non ne erano che gli usufruttuari nè potevano disporre a favore dei loro cadetti nè d'altre persone, eccettuati i primogeniti, senza il beneplacito del re: sentimento contrario all'opinione generale fondata sulle leggi e la costante pratica del regno dacchè Carlo il Calvo istituì la patrimonialità dei gran feudi. L'anno 1313 Bernardo fu creato cavaliere da Filippo il Bello il giorno di Pentecoste in un a suo fratello Pietro Raimondo, e morì l'anno 1335 lasciando da Mathe de l'Ile-Jourdain sua terza moglie, un figlio postumo che gli succedette e cinque figlie, tra cui Cecilia maritata con Amanieu conte d'Astarac. La quarta di nome Giovanna si maritò con Pietro Raimondo II suo cugino. Il conte Bernardo VII avea sposato in prime nozze Capsuelle sorella di Bernardo VI conte d'Armagnac e in seconde nozze Margherita figlia ed erede di Raimondo VII visconte di Turenna da cui ebbe Margherita fidanzata a Rinaldo sire di Pons morta prima del suo matrimonio (V. *i visconti di Turenna*).

GIOVANNI.

L'anno 1335 GIOVANNI figlio postumo di Bernardo VII gli succedette nella contea di Commingio e nella viscontea di Turenna sotto la tutela di Mathe sua madre. Egli morì nel 1339.

PIETRO RAIMONDO I.

PIETRO RAIMONDO figlio del conte Bernardo VI s'impadronì della contea di Commingio dopo la morte del conte Giovanni di lui nipote a pregiudizio delle nipoti, pretendendo esser quello un feudo mascolino da cui fossero escluse le donne; locchè produsse fatal guerra in quella famiglia. Il re Filippo di Valois costrinse come sovrano Pietro Raimondo e la nipote Giovanna a sottomettersi al suo giudizio, e intanto pose sotto le sue mani la contea di Commingio. Finì i suoi giorni Pietro Raimondo, dopo lunga malattia, la domenica dopo quella in Albis dell'anno 1341 o 1342, lasciando da Francesca di Fezenzac sua moglie il figlio che segue e due figlie, Eleonora moglie 1.° del visconte di Pailhas, 2.° del cavaliere Gailhard della Mothe, e Giovanna maritata a Gerardo II visconte di Fezenzaguet. Ebbe inoltre due bastardi, Pietro Raimondo e Guido (V. *i visconti di Turenna*).

PIETRO RAIMONDO II.

L'anno 1341 o 1342 PIETRO RAIMONDO figlio di Pietro Raimondo I gli succedette non ostante le opposizioni di Giovanna sua cugina figlia di Bernardo VII. Questa contesa fu sostenuta coll'armi in mano e coll'ultimo furore tra Pietro Raimondo e Guido suo figlio da una parte e i signori della casa de l'Ile-Jourdain dall'altra che presero le parti di Giovanna loro congiunta; e le cose trascorsero a tale eccesso che i due partiti temendo di venir castigati dal re si videro costretti a chieder perdono di *parecchie offese, ingiurie, ruberie, assassinii, ferite, mutilazioni, uccisioni, disobbedienze, ribellioni, delazione d'armi, guerre pubbliche, sedizioni di popoli, spoglio di mercatanti, ricetto ai banditi, pugne di castelli, incendi ed altri misfatti, delitti e casi criminali e civili;* locchè fu loro accordato con lettere del mese di giugno 1342 (*Trésor. des Chartes* reg. 74 fol. 694). Nè con ciò ebbe termine la controversia; la quale

solamente nel 1350 venne sopita colla mediazione del cardinale di Commingio che sposar fece Giovanna con Pietro Raimondo suo cugino che avea allora perduto il figlio Guido avuto da un precedente suo matrimonio. L'anno 1362 Pietro Raimondo fu fatto prigione dal conte di Foix alla battaglia di Launac mentre combatteva pel conte di Armagnac. Pietro Raimondo servì la Francia nelle guerre che insorsero al suo tempo e morì nel 1376 lasciando tre figlie, Eleonora moglie di Bertrando II conte de l'Ile-Jourdain, poscia di Giovanni II conte d'Auvergne; Margherita che segue, e Agnese morta nubile. La contessa Giovanna loro madre sopravvisse al suo sposo.

MARGHERITA.

L'anno 1376 MARGHERITA figlia di Pietro Raimondo II gli succedette nella contea di Commingio. Ella fu maritata tre volte, 1.° nel 1378 a Giovanni III conte d'Armagnac; 2.° il 4 giugno dell'anno 1384 (e non 1385 come accenna il p. Anselmo) a Giovanni d'Armagnac primogenito di Gerardo III visconte di Fezenzaguet del cui matrimonio possono vedersi le conseguenze infelici all'articolo di quest'ultimo; 3.° il 16 luglio 1419 con Matteo di Foix fratello di Giovanni conte di Foix. Egli fu uno dei gran partigiani della casa di Borgogna per avversione a quella d'Armagnac che avea abbracciato il partito del delfino. L'anno 1420 il re Carlo VI istigato dalla regina e dal duca di Borgogna, gli aggiudicò con lettere del mese di luglio la viscontea di Narbonna da lui confiscata al visconte Guglielmo (*Rec. de Colb.* vol. 51, fol. 200). Ma rimasta senza effetto la confiscazione, lo fu similmente del dono. Quello che Margherita fece della contea di Commingio a Matteo col suo contratto matrimoniale fu più solido; ma questi non istette guari a pagare colla più nera ingratitudine la sua benefattrice maltrattandola e rinchiudendola nel castello di Saverdun ove la tenne prigioniera pel periodo di diciannove a vent'anni. Finalmente l'anno 1439 gli stati di Commingio presero il partito di rivolgiersi al re Carlo VII per ottenere la liberazione della loro signora, e quindi il delfino

fece intimare per ordine del re a Matteo di Foix di comparire dinanzi a lui a Tolosa; ma poco dopo ricevuto ordine di recarsi immediatamente a raggiungere il monarca suo padre, rimise ad altro giorno la citazione. L'affare rimase in sosposo per quasi cinque anni nel corso dei quali Margherita cangiò più volte prigione; nè riebbe la sua libertà se non nel 1443 mercè un trattato conchiuso il 9 marzo tra il re e Matteo di Foix, nel quale fu detto che Matteo quando avesse posto in libertà sua moglie godrebbe di una parte della contea di Commingio e il rimanente apparterrebbe a Margherita loro vita durante; che l'ultimo di essi che rimanesse superstite, godrebbe dell'intero per essere dopo la loro morte riunito alla corona. Margherita allora fu consegnata al re che la mandò a Poitiers ove morì l'anno stesso 1443, e dopo la sua morte Giovanni IV conte di Armagnac s'impossessò di una parte della contea di Commingio senza riguardo alla donazione ch'ella ne avea fatto al re di Francia. Ma il delfino che gli fu mandato contro, lo spogliò non solamente di quel conquisto, ma ancora dei suoi beni e della libertà a cui non fu restituito che nel 1445. Matteo che sopravvisse alla contessa Margherita, si rimaritò con Catterina di Coaraze nel Bearn da cui ebbe due figlie sposate nelle famiglie di Charmain e di Bonneval e finì i suoi giorni verso la fine del 1453. Allora la contea di Commingio fu riunita alla corona per non esserne mai più separata com'era stato convenuto colla contessa Margherita. Ma il re Luigi XI figlio e successore di Carlo VII non fece verun conto di questa clausola, e volendo rimeritare i servigii di Giovanni bastardo d'Armagnac cognominato di Lescun che gli era stato sempre affezionato, non si contentò di crearlo maresciallo di Francia e di farlo suo primo ciamberlano, ma gli diè inoltre con lettere in data d'Avenes il 3 aprile 1461 (V. S.) la contea di Commingio, e siccome gli stati del paese aveano fatta difficoltà di annunire a quelle lettere, Luigi in un viaggio da lui fatto a Bordeaux emanò un'ordinanza il dì 15 marzo dell'anno dopo, colla quale derogando alla clausola delle lettere di riunione, ingiunse loro di riconoscere a lor signore Giovanni d'Armagnac. Questa ordinanza di cui abbiamo sotto gli occhi l'originale, non ha nella data che i giorni del mese, ma sappiamo d'al-

tronde che Luigi XI trovavasi a Bordeaux nel 1462. Morto l'anno 1472 senza posterità maschile Giovanni d'Armagnac, fu da Luigi XI data la contea di Commingio a Odet d'Aidie (1) signore di Lescun e suoi successori maschi. Il monarca con lettere dell'aprile 1472 nelle quali lo qualifica per cugino, aggiunse a quel dono la terra di Fronzac *in ricompensa*, così è detto, *dei suoi lodevoli ed importanti servigii* (*Invent. du Trésor des Chartes* tom. 61 fol. 849) (V. *Francesco II duca di Bretagna*). Venuta a mancare la posterità maschile di Odet, fu la contea di Commingio riunita di nuovo alla corona con lettere di Luigi XII in data di Parigi il 25 agosto 1498. A malgrado di questa nuova riunione fu dai signori di Lautrec, di Guiche e d'Aubijoux intentato processo per la contea di Commingio innanzi al parlamento di Tolosa, ma dice il p. Anselmo che vennero rigettati i reclami con decreto del 22 marzo 1501. Vedesi però che nel 28 settembre 1525 Odet visconte di Lautrec e maresciallo di Francia, nel ratificare il trattato di pace conchiuso coll'Inghilterra si dà il titolo di conte di Commingio (*Rimer*. tom. 14 pag. 92). Secondo Vaissete egli era tale realmente pel dono fattogli dal re Francesco I. Morto nel 1529 quel signore che fu uno dei gran capitani

(1) Odet d'Aidie nato di nobili genitori ma sprovveduti di beni di fortuna, non avea avuto per sollevarsi altri spedienti che ne'suoi talenti, che furono in lui distinti. „ Con dello spirito, del coraggio e dell'ambizione entrò nelle compagnie d'ordinanza istituite da Carlo VII, e si fece conoscere a questo principe che il fece bailo del Cotentin. Trovatosi privo di questa carica all'esaltazione di Luigi XI, si diede al duca di Bretagna. Il suo spirito pieghevole, le sue facili maniere lo resero tanto caro al duca Francesco che giunse a dominare nell'animo suo. Nessuno fu più di Lescun occupato nella guerra del Ben-Pubblico. Fu egli che cattivò *Monsieur* fratello del re, che lo indusse a ritirarsi in Bretagna e porsi alla testa della lega formata tra i principi e i grandi dello stato. Nè Lescun riuscì meno gradevole al duca di Berri di quello il fosse al duca di Bretagna. Egli seguì *Monsieur* in Guienna e ritornò in Bretagna dopo la morte di quel principe. Luigi XI che conosceva l'ascendente di Lescun sullo spirito del duca di Bretagna, si accinse ad affezionarselo e vi riuscì col ricolmarlo di beni, di cariche e di onori. Carlo VIII confermò al conte di Commingio tutti i benefizii che avea ricevuti da Luigi, ed era così possente in Guienna di cui era governatore, che lo si ubbidiva quanto il re „ (*D. Morice Hist. de Bret.* tom. II pag. 163).

del suo tempo, gli venne sostituito nella contea di Commingio Enrico il primogenito dei figli che a lui sopravvissero, e morto Enrico l'anno 1540 senza posterità, la contea di Commingio ritornò nel patrimonio della corona da cui non fu più separata (*Hist. de Lang.* tom. V pag. 524 e 529).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI BIGORRE

Il Bigorre che confina al nord coll'Armagnac, al mezzodì coi Pirenei, all' est col paese delle quattro vallate, col Nebouzan e l'Astarac, ed all'ovest col Bearn, si stende sovra quindici leghe e mezzo di lunghezza e sette circa di larghezza. La sua capitale è Tarbes. Ai tempi di Giulio Cesare era abitato dai *Bigerri* o *Bigeronni* di cui faceano parte i *Tarnati* e i *Camponi*. Il Bigorre passò dalla dominazione dei Romani a quella dei Visigoti e successivamente a quella dei Francesi e dei Guasconi. Sino dai tempi di Onorio era compreso nella Novempopulania, ossia terza Aquitania.

DONATO LUPO e VANDREGISILIO.

DONATO LUPO figlio di Lupo Centulo duca di Guascogna fu creato conte di Bigorre circa l'anno 820 dall'imperatore Luigi il Buono. VANDREGISILIO figlio di Atalgario e nipote dal lato di suo padre di Hatton fratello del duca Unaldo, creato conte della marca di Guascogna da Luigi il Buono, sembra aver anch'egli avuto nel suo

dipartimento il Bigorre. Ebbe a successore Bernardo di lui figlio ch' è menzionato in un diploma di Carlo il Calvo dell'anno 845 come allora attualmente in possesso (*Bouquet* t. V p. 199). Non si conoscono i successori di Bernardo sino a Raimondo, che in qualità di conte di Bigorre repristinò nella vallata di Lavedan circa l'anno 946 il monastero di Saint-Savin. Egli vivea ancora nel 947.

GARCIA ARNALDO I.

GARCIA ARNALDO successore di Raimondo nella contea di Bigorre sottoscrisse l'anno 983 la carta con cui Guglielmo conte di Astarac assoggettava l'abazia di Pessan a quella di Simorre (*Gall. Christ. nov.* tom. I *prob.* pag. 168 col. 1). Nulla di più si è potuto rilevare intorno a questo conte.

LUIGI.

LUIGI che da Marca (*Hist. de Bearn.* p. 806) viene sostituito immediatamente nella contea di Bigorre a Raimondo di cui il chiama figlio, sostituì Garcia Arnaldo I, come prova la carta fatta stendere da Otton-Dat visconte di Montaner l'anno 1009 alla sua presenza e colla sua approvazione per la fondazione del monastero di Saint-Orens o della Reulle, *de Regula*, nella diocesi di Tarbes (*Gall. Chr.* tom. I *prob.* pag. 195 col. 1). Nulla di più ci è noto di questo conte.

GARCIA ARNALDO II.

GARCIA ARNALDO successore di Luigi fu uno dei signori che soscrissero l'anno 1032 l'atto della fondazione del monastero di Saint-Pé di Generez, *Sancti Petri de Generoso*, nella diocesi di Tarbes, fatta dal duca Sanzio Guglielmo. (*Gall. Chr. ibid.*) Contribuì egli stesso alla dotazione di quella casa col dono fattole della terza parte del

suo mercato di Lourde e di alcune terre nell' Ader alla presenza di Fortaner visconte di Lavedan che l'obbligò a promettere con giuramento di non far mai veruna domanda sulle cose donate, a titolo della sua viscontea (*Marca Hist. de Bearn* pag. 806). Garcia Arnaldo merita pure come Garcia Forte figlio di Fortaner e suo successore nella viscontea di Lavedan, di essere annoverato tra i benefattori dell'abazia di Saint-Savin, di cui, dice Marca, aumentarono le rendite mercè le donazioni fattevi al tempo dell'abate Bernardo (*ib.*). Sembra che Garcia Arnaldo fosse signore equo e pacifico. Per alcune difficoltà insorte tra lui e il duca Sanzio intorno i limiti della Guascogna e del Bigorre, convennero di visitare insieme i luoghi controversi, riconoscerne e rilevarne i confini; lo che fecero alla presenza dei signori e prelati dell'uno e l'altro paese (*ibid.*). Garcia Arnaldo avea cessato di vivere nel 1036 senza lasciar discendenza.

BERNARDO ROGGIERO.

L'anno 1036 al più tardi BERNARDO ROGGIERO conte in parte di Carcassona e di Foix, trovavasi in possesso della contea di Bigorre. Egli avea sin d'allora da sua moglie Gersenda sorella di Garcia Arnaldo, una figlia nubile chiamata al suo nascere Ermesinde e dopo il suo battesimo Gisberge, cui maritò in quest'anno con Ramiro I re di Aragona figlio di Sanzio il Grande re di Navarra. Briz Martinez (*Hist. Pinnat.* l. 2 c. 32) ci conservò nella sua integrità l'atto con cui Ramiro costituisce alla sua futura sposa a titolo di arra dotale i suoi castelli, terre e dominii d'Atheres, di Senoque, di Loberes, d'Aries, di Serra-Castel, e della vallata di Tena con tutte le lor dipendenze per goderne giusta l'usanza del paese. » Ora, dice » de Marca, questa usanza era quella introdotta nella Spa» gna dalle leggi gotiche, che costituivano alla femmina sui » beni del marito una rendita da essi chiamata arra o dote » la quale non poteva eccedere però il valore della decima » parte dei beni del marito, giusta la legge del re Chindas» vind; la disponibilità de' quali beni o denari dotali rima» neva libera alla donna se non avea figli e ritornava al ma-

» rito nel caso ella morisse intestata; di guisa che i parenti
» della figlia maritata non erano obbligati di assegnarle sui
» propri beni veruna dote se ciò non fosse per sola loro vo-
» lontà; ma la dote si assegnava sui beni del marito. »
L'atto di cui è parola ha la data 22 agosto 1036 dell'Incarnazione e fu fatto alla presenza di Riccardo vescovo di Tarbes, di Garcìa Forte visconte di Lavedan e di Gielin Forte suo fratello uterino. Il conte Bernardo Roggiero finì i suoi giorni non dopo l'anno 1038 lasciando tre figli, Bernardo, Roggiero e Pietro, non che la figlia di cui sopra si è detto (V. *Bernardo Roggiero conte di Carcassona*).

BERNARDO I.

L'anno 1038 al più tardi BERNARDO primogenito di Bernardo Roggiero gli succedette nella contea di Bigorre. L'anno 1062 egli fece con Clemenza sua moglie un pellegrinaggio a Nostra Dama del Pui nel Velai, in cui pose la sua persona e contea sotto la protezione della Madre di Dio coll'obbligo di una rendita annua di sessanta soldi morlas; donde la signoria feudale che la chiesa del Pui pretende sul Bigorre. Morì Clemenza l'anno stesso, e Bernardo poco dopo sposò in seconde nozze Stefanina. L'anno 1064 il 21 novembre di concerto con Eraclio vescovo di Tarbes assoggettò il monastero di San-Felice e San-Licer all'ordine di Cluni per stabilirvi la riforma (*Gall. Chr. nov.* tom. I pr. pag. 191). Morì Bernardo circa l'anno 1065, lasciando della sua prima moglie il figlio che segue, e della seconda una figlia di nome Beatrice che verrà dopo. Trovasi nel cartolare di Saint-Pé di Generez che questo conte reggeva le sue terre con molta prudenza.

RAIMONDO I.

L'anno 1065 all'incirca RAIMONDO figlio di Bernardo I gli succedette e morì prima dell'aprile 1080 senza lasciar posterità. Sembra sia corsa qualche differenza tra lui ed Arnaldo II conte di Commingio, gli abbia danneg-

Egli accompagnò l' anno stesso Gastone visconte di Bearn fratello suo consanguinco all' assedio di Saragozza. Vi ricomparve nel 1118 e contribuì col suo valore alla presa di quella città. L' anno 1122 nel mese di maggio fece omaggio del Bigorre al re d' Aragona nella città di Morlas. Allora quel principe gli fe' dono della città e del castello di Rode sul Xalon colla metà di Taragona nell'Aragonese e sue dipendenze. Morì Centulo non verso l' anno 1138 come opinano Oihenhart e de Marca, ma sibbene prima dell' anno 1128 come si passa a vedere all'articolo del suo successore, lasciando da Amable sua sposa la figlia che segue. Viene da un moderno malamente confusò con Centulo V visconte di Bearn, dicendolo perito alla battaglia di Fraga nel 1314.

BEATRICE II.

BEATRICE detta anche BENETRIS, unica figlia di Centulo II, sposò l' anno 1118 Pietro visconte di Marsan figlio di Lupo Aner e con lui succedette nella contea di Bigorre, non che nelle altre terre di suo padre l' anno 1127 al più tardi. Se ne ha la prova da una carta con cui intitolandosi conte di Bigorre e visconte di Marsan, Beatrice sua moglie e Centulo loro figlio danno la decima del molino di Mont-Marsan al monastero di San-Severo; in riconoscenza di che l' abate Raimondo di Arbocave (morto nel 1127) e il suo capitolo li associano in tutte le preci e buone opere della comunità (*Gall. Chr. nov.* tom. I col. 1152). Pietro fondò l' anno 1141 la città di Mont-Marsan e per popolarla invitò gli abitanti di San-Genez, di San-Peré e di altre parrocchie dei dintorni, a recarsi a stabilirvisi; ma quegli abitanti risposero ch' essendo essi uomini dell' abate di San-Severo, non potevano trasferirsi altrove senza la sua permissione. Pietro si portò quindi a visitarlo e sulla promessa che gli fece che i suoi uomini trasferiti a Mont-Marsan continuerebbero a riconoscerlo per loro signore ed a pagargli gli stessi diritti, ottenne il suo consentimento. Inoltre la nuova città abbisognava di una chiesa, e siccome essa era nella giurisdizione di San-Severo, dovette anche

per tale edificazione l'abate concedere il suo permesso. Ma il vescovo d'Aire che si chiamava Bonhomme, si oppose a tale concezione, pretendendo a lui solo appartenere il diritto di erigere nella sua diocesi nuove chiese. Portato l'affare al concilio di Nogaro tenutosi l'anno stesso, fu definito mercè una transazione che manteneva il diritto dell'abate mediante una somma di centotrenta soldi morlas cui pel bene della pace si obbligò pagare alla chiesa di Aire (*Gall. Chr. nov. ibid.* col. 1155). L'anno dopo di concerto con sua moglie il conte Pietro annuì alla traslazione del monastero de l'Escale-Dieu, ordine di Cisterciensi, diocesi di Tarbes, fondato nel 1136 nel sito detto Cabadour ov'è anche presentemente. Nell'atto dell'assenso Beatrice fa menzione di suo padre e di sua madre chiamandoli co' loro nomi e dichiara ch'ella e suo marito sono associati alle preci dell'ordine de' Cistercienzi (*Gall. Chr. nov. ib.* pr. pag. 193 col. 1). Morì Pietro nel 1163 lasciando il figlio che segue.

CENTULO III.

L'anno 1163 CENTULO o PIETRO CENTULO figlio di Pietro e di Beatrice lor succedette nella contea di Bigorre e nella viscontea di Marsan. È anche qualificato in un titolo del 1172 per signore del cantone di Saragozza che da Marca vien tenuto pel quartiere di Nostra Dama di Pilar. L'anno 1213 dell'era di Spagna, 1175 di Gesù Cristo, sposò Matelle cugina d' Alfonso re d'Aragona che gli diede la vallata d'Aran in un alla signoria di Borderas in considerazione di tal matrimonio e dei servigii che gli avea resi e continuava a rendergli. L'anno 1176 impigliatosi Centulo con Riccardo duca d'Aquitania fu inseguito da questo principe e riparò col visconte Pietro nella città di Dax fatta da essi fortificare. Ivi venne ad attaccarli Riccardo il giorno dopo Natale e in capo a dieci giorni d'assedio obbligò la piazza ad arrendersi. Ruggero di Hoveden che ci somministra questo racconto, dice anche all'anno 1178 che Riccardo recatosi a Dax con un'armata, trovò il conte di Bigorre prigione e carcerato nelle prigioni dei cittadini che

a lui il consegnarono; che Centulo negoziò con quel principe per la sua liberazione e la ottenne col cedergli Clermont e il castello di Montbrun. Benedetto di Peterborough conferma tale racconto aggiungendo che Centulo dovette la sua libertà alla mediazione del re d'Aragona Alfonso II che si recò espressamente al duca Riccardo e si costituì per lui garante. Ignorasi quanto abbia sopravvissuto dappoi. La sua sposa Matelle lo fe' padre di Beatrice che segue.

BEATRICE III.

BEATRICE detta anche STEFANIA succedette nella contea di Bigorre e negli altri dominii di suo padre Centulo III. Ella sposò, 1.° Pietro visconte di Dax; 2.° Bernardo IV conte di Commingio, da cui fu ripudiata dopo averne avuto Petronilla che segue. Morì Beatrice nell'anno 1190 e Bernardo nel 1224.

PETRONILLA.

PETRONILLA o PERRONA figlia di Beatrice e di Bernardo succedette in tenera età alla madre sotto la tutela di Alfonso II re di Aragona di lei congiunto in certo grado. Essendo stata da questo principe fidanzata l'anno 1192 a Gastone VI visconte di Bearn, lo investì nel tempo stesso della contea di Bigorre come ne fosse stato il signore, apponendo per condizione nell'atto riferito da Marca (*Hist. de Bearn.* pag. 493) che se Petronilla morisse prima di Gastone, questi potesse sposar altra donna della famiglia di Centulo, e nel caso non avesse figli da questi maritaggi, ritornasse la contea di Bigorre al re di Aragona pagando a Gastone, cinquantacinquemila soldi di Morlas. Coll'atto stesso Alfonso ritenne per sè la vallata d'Aran. Gastone prese sin d'allora il titolo di conte di Bigorre, ma non si effettuò il matrimonio che il 1.° giugno 1196. Morto Gastone senza figli l'anno 1215, Petronilla sposò in seconde nozze don Nugnes Sanzio conte di Cerdagne. Ma questo matrimonio venne dichiarato nullo pei maneggi di

Simone di Montfort che indusse Petronilla ad impalmarsi con Guido suo secondogenito. Da questo matrimonio celebrato a Tarbes nel novembre 1216 nacquero due figlie, Alice e Petronilla. La prima sposò, 1.° Giordano III di Chabannais da cui ebbe due figli, Eskivat e Giordano, ed una figlia di nome Lore maritata con Raimondo VI visconte di Turenna; 2.° Raule di Courtenai ch'ella fe' padre di Matilde contessa di Thyet la quale divenne sposa di Filippo di Fiandra. Petronilla seconda figlia della contessa Petronilla e di Guido di Montfort ebbe a sposo Raule di Teisson possente signore in Normandia. Stato ucciso Guido di Montfort l'anno 1120 all'assedio di Castelnaudari, la sua vedova si sposò in quarte nozze con Aymar di Rancon, dopo la cui morte prese per quinto sposo Bosone di Mastas signore di Cognac. Questo Bosone fu severissimo per la giustizia. Egli propose una legge ch'ebbe cura di far eseguire, la quale ordinava che qualunque uccisore volontario fosse sepolto vivo sopra il cadavere dell' interfetto. La stessa legge fu osservata in Bearn, giusta Marca. La contessa Petronilla sopravvisse a Bosone da cui ebbe una figlia di nome Mathe che sposò Gastone VII visconte di Bearn. Morì Petronilla l'anno 1251 nel monastero de l'Escale-Dieu ove fu seppellita. Tre anni prima ella avea riconsegnata in deposito la contea di Bigorre tra le mani di Simone di Montfort conte di Leycester, luogotenente del re d'Inghilterra in Guascogna. Col suo testamento ella istituì suo erede in Bigorre Eskivat suo nipote e diede la viscontea di Marsan in un al quartiere di Saragozza a Mathe di lei figlia.

ESKIVAT de CHABANNAIS.

L'anno 1251 ESKIVAT de CHABANNAIS nipote della contessa Petronilla per parte di sua madre Alice, si costituì per erede di sua avola nella contea di Bigorre; ma trovò gravi opposizioni all'atto di prenderne il possesso. Mathe sua zia moglie di Gastone VII visconte di Bearn rivendicò quella contea qual unica erede di Petronilla pretendendo che il matrimonio di questa contessa con Guido di Montfort, da cui era nata Alice madre di Eskivat, non fosse legitti-

mo perchè contratto vivente Nugnes Sanzio. Ciò die' occasione ad una guerra. Eskivat pose nel suo partito il re d'Inghilterra prestandogli sommissione nel mese di maggio 1254. Nel 1256 si fece la pace colla mediazione di Roggiero IV conte di Foix, scelto ad arbitro dalle parti. Il giudizio da lui emesso il sabato dopo l' esaltazione della Santa Croce (16 settembre) portava che la viscontea di Marsan rimarrebbe a Mathe in un alla porzione bassa del Bigorre detta *Riviere basse* che allora venne staccata, come lo è tuttavia, dalla contea, e che il rimanente apparterrebbe sotto il titolo di antica contea ad Eskivat in un alle terre di Chabannais. Il 13 ottobre susseguente Roggiero sposò Agnese sua figlia con Eskivat allora rimasto vedovo di Mascarose II contessa d'Armagnac. Nell'anno 1257 Eskivat ereditò la viscontea di Conserans attesa la morte di Roggiero conte di Pailhas. L'anno 1283 morì Eskivat in istato vedovile senza lasciar posterità verso la fine di agosto nella città di Olite in Navarra ove trovavasi ai soldi di Francia. Giordano di lui fratello gli era premorto e come lui senza posteri. Eskivat avea nel 18 agosto alcuni giorni prima di sua morte fatto un testamento con cui istituiva Lore sua sorella in sua erede universale e nominava per esecutori testamentarii Guipalt de Chabanes, Giordano Teisson ed Elia di Marmont ordinando fosse seppellito nel monastero de l' Escale-Dieu (V. *Mascarosa II contessa d' Armagnac.*)

LORE.

L'anno 1283 LORE sorella di Eskivat, viscontessa di Turenna nel 1284 atteso il suo matrimonio col visconte Raimondo VI, pretese succedergli in virtù del testamento da lui fatto in suo favore; ma Gastone VII visconte di Bearn rivendicò a sè quella successione per Costanza figlia sua primogenita viscontessa di Marsan, appoggiato al testamento della contessa Petronilla che sostituiva Mathe sua figlia madre di Costanza ai suoi fratelli Eskivat e Giordano. Gli stati di Bigorre si dichiararono per Costanza che ne rimase in possesso almeno per cinque anni come risulta da un accordo da lei fatto l'anno 1288 con l'abate de la Castel-

le nella diocesi di Aire sui diritti ch' ella pretendeva avere sui beni di quell' abbazia (*Gall. Christ. nov.* tom. I *prob.* pag. 185 col. 1). In progresso essendo Lore ricorsa al re d' Inghilterra, questi mise temporaneamente il Bigorre sotto la sua mano. Allora si presentarono sei concorrenti cioè Lore, Costanza, Matilde di Courtenai contessa di Thyet in un a Filippo di Fiandra suo sposo, Guglielmo Teisson, Mathe contessa d' Armagnac, e il clero del Pui che reclamava il Bigorre in virtù dell' atto fatto dal conte Bernardo I l' anno 1062. Riportatesi le parti al parlamento di Parigi, vennero ivi giudicate nel 1292. Il Bigorre fu messo sotto sequestro nelle mani del re Filippo il Bello la cui moglie Giovanna, regina per parte sua di Navarra, vi esternava anch' essa delle pretensioni in virtù della donazione o cessione fatta da Alienor vedova di Simone di Montfort conte di Leycester e da Simone suo figlio ad Enrico III re di Navarra suo padre di quanto potessero essi stessi pretendere. Giovanna l' anno dopo fece omaggio del Bigorre alla chiesa del Pui, e Filippo il Bello avendo acquistati i diritti degli altri pretensori alla successione della contea di Bigorre, ne fece portare il titolo al terzo dei suoi figli che fu poi il re Carlo il Bello. L' anno 1368 Edoardo III re d' Inghilterra nella sua qualità di duca di Guienna diede il Bigorre a Giovanni II di nome, signore di Grailli. Ma questi ne fu tosto spogliato da Carlo V re di Francia che trasferì quella contea nonchè quella di Gaure in Giovanni I conte d' Armagnac con lettere del 1.° luglio di questo stesso anno (*Trés. généal.*). Questo monarca, mutato poscia di avviso, gli ritolse il Bigorre l' anno 1374 dandogli in cambio altre terre. Nel 1389 il re Carlo VI diede o meglio restituì quella contea a Gastone Febo conte di Foix discendente da Roggiero Bernardo III che nell' anno 1252 avea sposato Margherita figlia di Gastone VII visconte di Bearn e di Mathe di Bigorre; matrimonio col quale erano stati nella stessa mano riuniti il Foix, il Bearn, il Bigorre e il Marsan. Nondimeno Gastone non potè porsi al possesso del Bigorre attese le difficoltà oppostegli dai ministri del re, e fu soltanto nel 1425 che Giovanni di Grailli conte di Foix ottenne un decreto del parlamento di Parigi che gli diede permesso di vendere la contea di Bigorre che

da quest' epoca ha seguito la sorte del Bearn. Passate queste contee nella casa d'Albret l'anno 1484 atteso il matrimonio di Catterina di Foix sorella ed erede di Francesco Febo conte di Foix con Giovanni II sire d'Albret, vennero riunite alla corona di Francia con lettere del re Enrico IV date nell' ottobre 1607.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI FEZENZAC

Il Fezenzac, in latino *Pagus Fidentiacus*, il cui capoluogo è al giorno d'oggi Vic-de-Fezenzac, aveva altra volta molto maggiore estensione di quella ne abbia al presente; poichè esso comprendeva la città d'Auch in un coll'Armagnac e l'Astarac. Ora egli non ha guari che sette leghe di lunghezza sovra cinque di larghezza. I suoi confini sono al nord il Condomese, al mezzodì l'Astarac, all'oriente l'alto Armagnac, all'occidente l'Eausan e il basso Armagnac. Sotto i Romani questo paese era abitato dagli *Auscii* e faceva parte della Novempopulania, o terza Aquitania. I Visigoti lo tolsero ai Romani, e ne furono spogliati successivamente dai Franchi, sotto i quali esso si trova compreso nel ducato di Guascogna. Avea nondimeno i suoi conti particolari; ma ammovibili fino dal tempo di Carlomagno, come la comprova una sedizione avvenuta l'anno 802 in occasione che la contea di Fezenzac fu dal re Luigi data a Liutard dopo la morte del conte *Burgundio* (*Marca Hist. de Bearn.* pag. 129). Ma egli sembra che dopo l'estinzione del regno d'Aquitania, il Fezenzac cessasse d'aver conti ammovibili. Ad ogni modo Gar-

cia Sanzio il Curvo, duca di questa provincia, eresse l'anno 920 il Fezenzac in contea ereditaria per essere l'appannaggio di uno de' suoi figli.

GUGLIELMO GARCIA.

L'anno 920 GUGLIELMO GARCIA secondo figlio di Garcia Sanzio il Curvo, creditò da suo padre il Fezenzac in tutta la sua estensione, e ne fu il primo conte ereditario. Ei vivea sotto il regno di Luigi d'Oltremare e quello di Lotario. Viene dalla chiesa d'Auch annoverato tra i suoi benefattori. L'anno 955 diede alla stessa la chiesa e il luogo di San-Martino di Vendale (*Cart. Ausc.* fol. 2). Morì circa l'anno 960 lasciando tre figli, Ottone, Bernardo e Fredelon che divisero la sua successione in altrettante contee, cioè il Fezenzac propriamente detto, l'Armagnac e la signoria di Gaure (*V. i conti d' Armagnac*).

OTTONE.

L'anno 960 circa OTTONE od EUDE cognominato FALTA, primogenito di Guglielmo Garcia, ebbe per suo retaggio paterno il Fezenzac ridotto al terzo della sua estensione. Egli a giudicarne dalle donazioni che fece alla chiesa d'Auch fu uomo religioso (*Gall. Christ. nov.* tom. I col. 978). È incerto l'anno di sua morte. Al suo morire lasciò il figlio che segue.

BERNARDO OTTONE.

BERNARDO OTTONE cognominato in un' antica genealogia *Mancius Tinca*, successore di Ottone suo padre nella contea di Fezenzac, ebbe il figlio che segue ed una figlia che sposò in prime nozze Arnaldo di Preveron ed in seconde Arnaldo Guglielmo detto *Tremble-Dieu*. Bernardo Ottone fu il fondatore del monastero di Saint-Lourci (*S. Lupercii*) nella diocesi d'Auch e per quanto opinasi del priorato di Montalto (*Gall. Christ. nov.* tom. I col. 1019).

AYMERI I.

AYMERI figlio di Bernardo Ottone cui succedette, è menzionato fra i testimonii della carta colla quale Guglielmo conte d'Astarac riunì l'anno 983 l'abazia di Pessan con quella di Simorre (*Gall. Christ. nov.* tom. I pr. pag. 168 col 1). Egli ebbe poscia alcune controversie con Garcia arcivescovo d'Auch intorno la signoria di Vic, e le cose andarono sì lungi che il prelato colpì di scomunica il conte (*Gall. Chr. ibid.*) Era questo in allora l'ultimo spediente dei vescovi per difendere i loro temporali diritti. L'anno 1022 o circa egli fu uno dei signori che soscrissero alla carta per la fondazione del monastero di Saint-Pe di Generez fatta dal duca Sanzio Guglielmo. Morendo lasciò due figli, Guglielmo che segue e Raimondo Aymeri il quale sposatosi con Auriana de la Mothe n'ebbe un figlio di nome Arsive o Arsieu che Oihenhart e dietro lui il padre Anselmo, stabiliscono capo dei baroni di Montesquiou. Riferisce la Gazzetta di Francia del 14 novembre 1777 che » Sua Maestà (Luigi XVI) fattosi dar conto dei titoli coi » quali il marchese di Montesquiou prova la sua proce- » denza d'Aymeri conte di Fezenzac, ne riconobbe l'auten- » ticità e volle quindi permettere a tutti gl'individui della » famiglia di Montesquiou di unire a questo predicato quel- » lo di Fezenzaç, ed al primogenito di chiamarsi il conte » di Fezenzac. ». Il marchese di Montesquiou volendo poscia porre sotto gli occhi del pubblico le prove della sua genealogia, furono dal signor Cherin genealogista ed istoriografo degli ordini del re raccolte ed indi sottoposte all'esame di d. Merle, d. Clement e d. Poirier religiosi benedettini, di Brequigni dell'accademia francese e di quella delle inscrizioni e belle lettere, non che di Garnier, di Bejot e di Dacier dell'accademia delle inscrizioni e belle lettere; i quali dichiararono che le prove stampate della genealogia della casa Montesquiou, trascritte da Cherin da cinque cartolari e dai titoli originali ed autentici non che da parecchie opere stampate, erano state fedelmente estratte. Questa dichiarazione fu segnata il 13 febbraio 1784 dai diplomatici sovramenzionati.

Con un certificato particolare di Cherin del 29 marzo 1784 questo genealogista ha dichiarato che sugli estratti delle stesse prove egli avea composta la genealogia della casa di Montesquiou-Fezenzac, e dalla sua opera si scorge che la fa discendere dai conti di Fezenzac e dai duchi di Guascogna.

GUGLIELMO cognominato ASTANOVE.

L'anno 1032 al più tardi GUGLIELMO cognominato ASTANOVE figlio primogenito di Aymeri I e di lui successore, ripudiò la sua prima moglie di cui ignorasi il nome, per isposare Costanza che gli diede due figli, Aymeri che segue e Bernardo. In alcuni titoli della chiesa d'Auch Raimondo I arcivescovo di quella città morto nel 1030 al più tardi è detto zio, *avunculus*, del conte Guglielmo; ma non può notarsi se lo sia stato dal lato paterno o materno per la ragione che ne' bassi tempi il vocabolo latino significava sì l'uno che l'altro. Che che ne sia Raimondo avendo cominciato ad istituire nella sua cattedrale dei canonici, ebbe a cooperatore in questa buon' opera suo nipote il conte Guglielmo (*Gall. Chr. nov.* tom. I col. 979). Guglielmo stesso fondò un monastero nel luogo anticamente detto Aurivalle che assoggettò all'abazia di Simorre al tempo dell'arcivescovo Garcia successore di Raimondo I (*ibid.*).

AYMERI II.

L'anno 1050 incirca AYMERI detto FORTONE figlio primogenito di Guglielmo e suo successore, prendeva il titolo di conte d'Auch, come lo si vede da una carta ch'egli fece spedire nel concilio d'Auch, tenuto l'anno 1068, per assoggettare il monastero di Saint-Orens ossia della Reulle, diocesi di Tarbes, alla direzione di Sant-Ugo di Cluni. L'anno 1087 (v. st.) vedendo il monastero di Saint-Lourci, di cui Bernardo Ottone, suo bisavolo fu, come si disse, il fondatore, caduto in dejezione, vi ristabilì la regola, e lo mise del pari sotto lo spirituale del-

l'abbate di Cluni (*Mabill. Ann.* tom. IV pag. 241). Questo conte sposò Biverne o Bivare, detta anche Avierne, che aveva di già del primo marito, secondo Oihenhart, due figli, l'uno chiamato Raimondo, monaco di Saint-Orens, poscia arcivescovo d'Auch, e l'altro, Arnaldo-Aymeri, che fu prevosto della stessa chiesa. Il primo tenne la sede di Auch dopo l'anno 1096 fino all'anno 1110. Non si può così fissare il tempo della morte del conte di Aymeri; ma essa non avvenne oltre l'anno 1097. Dal suo matrimonio lasciò il figlio che segue.

ASTANOVE II.

ASTANOVE figlio d'Aymeri Forton fu uno della grande assemblea dei signori Guasconi, che si tenne l'anno 1096, nell' abbazia di Saint-Pe di Generez, per la dedicazione della chiesa, dopo di che si confermarono i privilegi accordati al monastero dal suo fondatore il duca Sanzio Guglielmo. Egli partì l'anno dopo per la prima crociata d'onde non lo si vide più ritornare, lasciando la sola figlia che segue.

AZALINA.

AZALINA detta anche ADALMUR figlia ed erede di Astanove, portò nella casa di Armagnac la contea di Fezenzac pel suo matrimonio col conte Arnaldo Bernardo. Ella n' ebbe una figlia chiamata Beatrice, che Ohienhart calcola esser stata moglie di Gastone V visconte di Bearn. Che che ne sia Beatrice morì verso l'anno 1140, e questa dama non avendo lasciato posterità, Gerardo III conte di Armagnac, come più prossimo erede, si mise al possesso del Fezenzac ch' egli riunì al suo dominio. (*Per la continuazione, vedi i conti d' Armagnac*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI D'ARMAGNAC

L'Armagnac (*Tractus o Provincia Arminiacensis*), di cui la capitale è Auch (*Augusta Ausciorum*), faceva altra volta parte del Fezenzac e si trovava compreso con questa contea nel ducato di Guascogna. Il duca Garcia Sanzio il Curvo avendo data la contea di Fezenzac a Guglielmo Garcia suo secondo figlio, questi nella divisione che fece ai suoi figli diede il Fezenzac ad un dei due, il quale alla sua volta ne distaccò l'Armagnac per darlo in retaggio al suo secondo figlio, che segue.

BERNARDO I detto il GUERCIO.

L'anno 960 BERNARDO detto il GUERCIO, secondo figlio di Guglielmo Garcia conte di Fezenzac, ricevette in eredità da suo padre l'Armagnac, di cui fece una contea particolare i cui limiti non furono sempre gli stessi. Lo si divide in due parti, l'alto o bianco Armagnac nel quale è posta la città d'Auch e il basso o nero Armagnac che ha Nogaro per capoluogo. Unendovi tutto ciò che i suoi

conti vi concentrarono dappoi, cioè l'Astarac, il Brulhois, l'Eausan, il Gaure, il paese di Verdun e di Riviere-Basse, la Lomagna ecc., l'Armagnac estendevasi in lunghezza per trentasei leghe e venticinque in larghezza. Ora è ridotto a quindici leghe sopra dieci circa. Ignorasi l'anno della morte del conte Bernardo nonchè il nome di sua moglie, di cui lasciò il figlio che segue.

GERARDO detto TRANCALEONE.

GERARDO detto TRANCALEONE o TRANCHE-LION succedette nella contea d'Armagnac a Bernardo I suo padre. Il suo soprannome allude alla sua arditezza e alla sua forza; non si conoscono le geste nelle quali die' prova di queste prerogative. Egli lasciò da N. sua moglie un figlio Bernardo che segue, con due figlie, di cui la seconda, chiamata Adelaide, sposò Gastone III o Centulo Gastone visconte di Bearn, e dopo averlo perduto, si rimaritò al visconte Ruggero.

BERNARDO II.

BERNARDO detto TUMAPALER fu il successore di Gerardo Trancaleone suo padre. Lo si vede nella sua qualità di conte d' Armagnac tra coloro che sottoscrissero verso l' anno 1020 la carta di fondazione dell' abbazia di Saint-Pe di Generez. Questa è l'epoca più rimota del suo governo che si conosca. Assistito dai suoi vassalli e suoi amici, si rese padrone del ducato di Guascogna e della contea di Bordeaux dopo la morte d' Eude conte di Poitiers avvenuta il 10 marzo 1039. Bernardo non conservò tale conquisto. Egli ne trattò forzatamente con Guido Goffreddo duca d'Aquitania per la somma di quindicimila soldi, come lo dichiara egli stesso in una carta in cui così ne accenna la data: *Haec descriptio facta est IV non. maii, luna prima, feria secunda. Indictione XV temporibus papae Leonis IX, Guidone, duce Pictaviensi Aquitaniam, et totam Guasconiam regente per commutationem venditionis nostrae sci-*

licet Guasconiae, etc. (*Gall. Chr. nov.* tom. I, *intru*, pag. 167 col. 1). Tutti questi caratteri, meno l'indizione ch'è erronea e che deve esser V invece di XV, si collimano coll'anno di G. C. 1052. Si vede da questo l'errore di coloro che mettono nel 1070 l'acquisto che fece Guido Goffreddo del ducato di Guascogna. Noi apprendiamo di più da quest'atto e da un altro che lo rafferma, in data del 1061, che il conte Bernardo avendo il disegno di ristabilire il monastero di Saint-Mont sull'Adour, radunò tutti i cavalieri della sua contea per avvisare in un con essi ai mezzi di eseguire questa buon'opera; ma ne fu attraversato da Austinde arcivescovo d'Auch, sotto lo spirituale del quale quest'abbazia era riunita; che essendosi poscia pacificato col prelato, fece venire Sant'Ugo abbate di Cluni per ristabilire in vigore la regola in quella comunità, dopo avergli fatte e procacciate varie donazioni. Egli stesso, vivente sua moglie e di suo consenso, vi si ritirò poco dopo e finì ivi i suoi giorni. Potrebbe opporsi all'ordine cronologico da noi seguito una carta di un certo signore chiamato Dodone che vedesi essere Odone visconte di Lomagne in favore del Saint-Mont la cui data è *Mense marcio , feria V, luna VII, indict. I, anno Incarn. Dom. MXLII, regnante Henrico rege, patrocinante Armeniacam provinciam Bernardo comite monacho effecto, et filiis suis Geraudo comite et Arnaldo Bernardo* (*ibid.* pag. 166 col. 1). Ma d. Mabillon osservò prima di noi che questa data è corrotta, nè si accordano punto i caratteri che la compongono. Di fatti l'indizione dell'anno 1042 era X e non I e il settimo giorno della luna di marzo cadeva in mercordì 3 di quel mese e non in giovedì. Una carta di Saint-Mont ci fa sapere che tra i signori che seguirono Bernardo nella sua ritirata avendo un certo Forto Brasco fatta con suo fratello, che rimase al secolo, una donazione in favore di quel monastero, questi ricusò poscia di osservarla e che essendo ritornato molto dopo a Forto si recò da Cluni ove allora soggiornava accompagnato da Bernardo a ritrovare suo fratello per costringerlo a mantenere la sua parola, minacciandolo ove mancasse di deporre il suo abito e di ritirarsi la sostanza che gli avea lasciata (*Chartul. S. Joann. de Monte fol.* 26). Bernardo viveva ancora nel 1079 all'epoca della

fondazione del monastero di Santa-Fede di Morlas fatta in quest'anno dal suo nipote Centulo IV. visconte di Bearn. Recatosi Bernardo da lui a Morlas poco dopo quella fondazione fu colto da malattia che lo rapì a' vivi. Nel necrologio di Saint-Mont la sua morte è segnata al 19 gennaio. Da Ermengard sua moglie, di cui s'ignorano i natali, ebbe Gerardo e Arnaldo Bernardo che seguono.

GERARDO II e ARNALDO BERNARDO.

L'anno 1061 non prima GERARDO e ARNALDO-BERNARDO figli di Bernardo Tumapaler furono i suoi successori nella contea d'Armagnac. Non si conosce che una sola impresa da essi fatta in comune cioè un combattimento che diedero a Centullione conte di Lescar e di cui il cartolare del Saint-Mont, ove è registrato al fog. 11, non accenna nè la causa nè l'esito. La sua data è espressa così: *Nel mese di settembre, un sabbato, festività della Santa Croce, l'8 della luna, regnando Filippo, ed essendo Guglielmo conte di Poitiers, e Bernardo, conte d'Armagnac, essendosi fatto monaco:* tutti i quali sincronismi indicano l'anno 1073. Morì Gerardo prima di Arnaldo Bernardo. Questi fu uno dei signori guasconi che nel 1104 giurarono la *tregua di Dio*. Sappiamo dal cartolare della chiesa di Auch ch'egli si fece ammettere canonico onorario dal capitolo metropolitano e che percepì in questa qualità la sua stregua canonicale al refettorio coi canonici quando vi si recava dopo aver assistito al servigio divino. Nel tempo stesso sottopose la sua contea a Santa-Maria d'Auch obbligandosi per lui e successori ad un'annua corrisponsione di due moggi di frumento, dodici misure di vino, tre porci ed uno storione (*de Brugelles chron. eccles. d'Auch* pag. 518). Ignorasi l'anno della sua morte. Da Naupazia sua prima moglie ebbe due figli, Gerardo ed Ottone e due figlie che con lui concorsero tutti alla fondazione dell'ospitale di Nogaro (*de Brugelles ibid.*). Azaline o Adalmure sua seconda moglie erede di Astanove II suo padre conte di Fezenzac, gli diede Beatrice che dicesi sposata in seconde

nozze da Gastone IV. visconte di Bearn, locchè secondo il p. Anselmo è molto incerto.

BERNARDO III.

BERNARDO figlio e successore di Gerardo II intervenne l'anno 1103 al giudizio pronunciato contra il visconte di Benauges perchè fossero da lui levati i pedaggi imposti sulla Garonna. L'anno dopo tenne con Gastone IV visconte di Bearn un' assemblea dei loro vassalli per giurare la tregua di Dio. Nel 1110 fece una donazione alla chiesa di Auch. Avea sposato Alpaide di Turenna da cui ebbe Gerardo che segue (*de Marca, Belli*).

GERARDO III.

GERARDO che succedette nell'Armagnac a Bernardo III suo padre ereditò circa l'anno 1140 dopo la morte della contessa Beatrice la contea di Fezenzac da lui riunita all' Armagnac e ne godette per più anni; ma non si può indicar quello in cui morì che per altro non può essere stato oltre il 1160. Gerardo aveva sposato, 1.° Sanzia morta senza prole; 2.° Anicelle di Lomagne da cui ebbe due figli, Bernardo ed Ottone.

BERNARDO IV.

L'anno 1160 e non oltre BERNARDO figlio di Gerardo III era al possesso della contea d'Armagnac come lo prova un atto di quell'anno in data *Bernardo Armanaciense comite* (*Pr. Cart. de Gimond* f. 21 1.°). Guglielmo III arcivescovo d'Auch quando morì nel 1170 ebbe per successore Gerard de la Barthe che fu trasferito dalla sede di Tolosa a quella d'Auch, ed il conte Bernardo avendo disapprovato, non si sa per qual ragione, simile traslazione, benchè Gerardo fosse suo cognato, s' impadronì della chiesa d'Auch mentre Gerardo era a Roma per riportarvi il *pal-*

lium. Questi al suo ritorno mise inutilmente in opera le preghiere de' suoi amici e le proprie per indurre il conte a restituirgli la sua chiesa; chè Bernardo ben lungi di spogliarsene fece demolire le torri che servivano di fortificazione al chiostro dei canonici, depredò i loro arredi unitamente a quelli dell'arcivescovo, impossibilitò questo prelato a celebrare nella sua chiesa e l'obbligò pure a fuggire con tutto il suo capitolo e di condur vita errante per oltre due anni. I suoi spogliamenti si estesero su tutti i possessi della chiesa d'Auch che sin d'allora erano ragguardevoli, come risulta dal documento che ci serve di guida. Finalmente riuscì ad alcuni amici comuni di fare una specie di accomodamento tra il conte e il prelato mercè il quale Gerardo fu repristinato nella sua chiesa. Ma bentosto in onta agli articoli convenuti il conte rinnovò le sue usurpazioni sui diritti e le terre dell'arcivescovo e suo capitolo. Cominciò dal far imprigionare il secretario del prelato e poscia unitamente al suo figlio Gerardo si pose a saccheggiare i possedimenti della chiesa d'Auch. Avendo l'arcivescovo voluto opporre forza a forza, fu da Bernardo indotto a recarsi in suo soccorso Raimondo V conte di Tolosa, e questi due principi, unite insieme le loro milizie, si portarono ad assediare il chiostro della chiesa cattedrale ed impadronitisi senza gravi difficoltà appiccarono il fuoco alle abitazioni dei canonici senza risparmiare il palazzo arcivescovile, e demolirono una parte della chiesa appropriandosene i più preziosi arredi. Di là passati nelle dipendenze dell'arcivescovato vi commisero le stesse devastazioni. Queste nuove vessazioni durarono per altri due anni (*Gall. Chr. nov.* tom. I col. 163 e 164). Sembra probabile che sia poi seguito un nuovo accordo, non risultando che Bernardo abbia continuato nelle sue violenze almeno che sia collo stesso ardore durante il resto del governo dell'arcivescovo Gerardo. È verosimile per altro ch'essi non sieno vissuti mai di buona intelligenza e che questo sia stato per quanto pretendesi il pretesto che indusse il prelato a partire nel 1190 col re d'Inghilterra per Palestina ove finì i suoi giorni. Il conte Bernardo vivea ancora allorchè Gerardo si pose in viaggio come si vede da un atto ch'egli sottoscrisse con lui in quest'anno stesso 1190 (*Gall. Christ. ibid.* col. 988). È questa l'ultima epoca

conosciuta del suo vivere. Egli lasciò da Stefanina de la Barthe sua moglie quattro figli, Gerardo che segue, Arnaldo Bernardo, Pietro Gerardo e Ruggero visconte di Fezenzaguet. Trovasi nel primo cartolare di Gimond (fol. 12 v.°) un atto del 1173 colla data *Bernardo comite de Fezenzac.*

GERARDO IV.

L'anno 1190 circa GERARDO detto TRANCALEONE primogenito di Bernardo IV, gli succedette nella contea d'Armagnac e godeva sin dal 1186 della contea di Fezenzac (*Premier cartul. di Gismond* fol. 39 r.°). Non mostrò meno avidità di suo padre nella condotta che tenne verso la chiesa d'Auch. Avea saputo cattivarsi così bene lo spirito dell'arcivescovo Gerardo di lui zio che al suo partire il prelato gli affidò la custodia del temporale della sua chiesa sino al suo ritorno. Il fatto provò essere stato un dar le pecore in custodia al lupo. Gerardo si diportò da tiranno nella chiesa d'Auch per lo spazio di due anni ne' quali fu orba del suo pastore. Succeduto nel 1192 Bernardo III all'arcivescovo Gerardo, dovette discendere agli accordi col conte Gerardo per aver da lui i possedimenti dell'arcivescovato (*Gall. Christ. nov.* tom. I pr. pag. 164 col. 2). Simeone di Montfort erasi impadronito della contea di Tolosa, e Gerardo nel giorno 8 giugno 1215 rivendicò a sè in fede ed omaggio con atto seguito a Montauban alla presenza di Luigi principe di Francia le contee d'Armagnac e di Fezenzac in un colla viscontea di Fezenzaguet e tutti gli altri suoi dominii meno i feudi che teneva dalla chiesa d'Auch. Nel tempo stesso promise Gerardo di seguir i suoi figli Simeone ed Amauri nonchè il fratello Guido nelle guerre che avessero tanto nel Tolosano, l'Agenese e nella provincia d'Auch, quanto al di qua di Montpellier (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 273). Lo si vede di fatto nel 1217 all'assedio di Tolosa con Simeone (*ibid.* pag. 299). Morì Gerardo nel 1219, non 1229 come accenna Vaissete, il dì 30 settembre secondo il necrologio dell'abbazia de la Case-Dieu, di cui fu insigne benefattore. Da Mascarose de la Barthe sua consorte lasciò un figlio in poca età di nome Bernardo che verrà qui dopo, e due

figlie, la prima del nome stesso di sua madre moglie di Arnaldo Ottone II visconte di Lomagne, e Sygnis maritata con Centulo I conte di Astarac (V. *i visconti di Lomagne*).

ARNALDO BERNARDO.

L'anno 1219 ARNALDO BERNARDO secondogenito di Bernardo IV, s'impadronì dell'Armagnac e del Fezenzac dopo morto Gerardo IV suo fratello a pregiudizio del figlio di quest' ultimo. De Brugeles, autore delle cronache d'Auch, e scrittore di poca esattezza, dice ch' ei rese omaggio di quelle due contee a Simeone di Montfort conte di Tolosa, e rimette per le prove al tomo III della Storia di Linguadoca, ove non havvi veruna menzione di tale omaggio. Secondo lo stesso cronista sua moglie chiamavasi Veronica figlia di Guglielmo de la Barthe conte delle quattro vallate. Ciò di che può assicurarsi si è ch'ei viveva ancora nel 1222 e che morì non oltre il 1226 senza lasciare posterità.

PIETRO GERARDO.

PIETRO GERARDO fratello cadetto di Arnaldo Bernardo godeva nel 1226, giusta Oihenhart, delle contee d'Armagnac e di Fezenzac da lui conservate sino alla sua morte di cui è incerto il tempo. I nomi di sua moglie e de' suoi figli, se pur n'ebbe, sono del pari sconosciuti.

BERNARDO V.

BERNARDO figlio di Gerardo IV si pose al possesso delle due contee che gli erano state usurpate da' suoi zii dopo la morte dell'ultimo. L'anno 1241 entrò nella lega del conte de la Marche e di quello di Tolosa contra il re san Luigi ed ebbe, com' essi, motivo a pentirsi (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 430). Egli morì nel 1245 senza lasciar posterità da Agnesia sua moglie (*ibid.* pag. 452).

MASCAROSE I.

L'anno 1245 MASCAROSE sorella di Bernardo V e moglie di Arnaldo Ottone visconte di Lomagne, si costituì erede di suo fratello nelle contee d'Armagnac e Fezenzac, di cui rese omaggio in un al suo sposo; ma Gerardo figlio e successore di Roggiero d'Armagnac visconte di Fezenzaguet e nipote di Bernardo IV, le contese quell'eredità: egli era allora minorenne e Pincelle sua madre sostenne le sue pretensioni; lo che originò una guerra lunga e dolorosa di cui Mascarose non vide la fine; essendo morta circa l'anno 1249 lasciando dal suo sposo che morì nel 1256, una figlia dello stesso di lei nome.

MASCAROSE II.

L'anno 1249 MASCAROSE che non fu conosciuta dal p. Anselmo, succedette a sua madre nelle contee d'Armagnac e Fezenzac. A quel tempo ella era maritata con Eskivat de Chabannais che fu poi visconte di Bigorre; il qual matrimonio gli era stato procurato dal conte di Leycester Simeone di Montfort. Ella fe' omaggio delle sue contee ad Enrico III re d'Inghilterra e continuò la guerra col suo sposo contra suo cugino Gerardo. Finalmente alcuni amici comuni riuscirono ad accordarli nel 1255. Morì in quest' anno Mascarose o nel principio del susseguente senza lasciar prole; ed Eskivat si maritò in seconde nozze il 13 ottobre 1256 con Agnese de Foix, e morì nel 1283. Questo e il precedente articolo sono cavati in gran parte da un memoriale contemporaneo comunicatoci dalla compiacenza di Brequigni.

GERARDO V.

L'anno 1256 GERARDO o GUIRARDO figlio di Roggiero, come si disse, e nipote di Bernardo IV, portava il titolo di visconte di Fezenzaguet sin dal 1244. Dopo la

morte di Mascarose II egli entrò senz' opposizione al possesso delle contee d'Armagnac e di Fezenzac, di cui fece omaggio al re d' Inghilterra, giusta il memoriale citato. Nel 1264 Alfonso conte di Tolosa gli fece intimare di riconoscersi per suo vassallo di questa stessa contea. Essendosi egli ricusato, il siniscalco di Carcassona marciò contro lui per ordine di Alfonso unitamente ai nobili del paese, e Gerardo troppo debole per resistere a tante forze, prese il partito di sottomettersi ed ottenne il suo perdono coll' obbligarsi di pagar le spese della guerra. L'anno 1267 ei si compromise un' altra volta con Alfonso in proposito delle vessazioni ch' esercitava contra gli abitanti di Condom. Quel principe gl' ingiunse più volte di riparare i torti fatti loro ma non fu obbedito. Finalmente si sopirono le controversie nel 1268 coll' interposizione del visconte di Bearn. Nel 1271 egli entrò in dissapori con Gerardo di Casaubon pel suo castello di Sompui, di cui il conte gli chiedeva l' omaggio pretendendo essere sotto la sua giurisdizione; ciò che l'altro negava. Si sfidarono a vicenda e venuti all'armi, Arnaldo Bernardo fratello del conte d' Armagnac rimase ucciso in combattimento da Gerardo di Casaubon ed il conte invitò tutti i suoi amici e congiunti ad unirsi a lui per far strepitosa vendetta della sua morte. Il conte di Foix di lui cognato fu il più ardente e il più forte di quelli che gli condussero aiuti. Allora Gerardo di Casaubon vedendo che stava per ischiacciarlo una lega formidabile, si pose sotto la protezione e la salvaguardia del re riconoscendolo per suo signore immediato. Consegnò nel tempo stesso il suo castello di Sompui con tutto il rimanente de' suoi possedimenti al siniscalco di Tolosa e si costituì egli stesso prigioniero nel suo castello per attendervi il giudizio del re intorno l' uccisione di Arnaldo Bernardo. A malgrado il divieto fatto dal siniscalco di Tolosa di attaccare Gerardo di Casaubon e senza rispetto agli stemmi del re che aveva fatto apporre sul castello di Sompui, osarono i conti d'Armagnac e di Foix di assediar quella piazza cui presero e mandarono a sacco dopo averne trucidati gli abitanti. Saccheggiarono poscia tutte le altre terre di Gerardo di Casaubon che ebbe per altro la sorte di sottrarsi alle loro mani. Il re informato di tali violenze citar fece i due conti

alla sua corte perchè rendessero ragione del loro procedere. Quello d'Armagnac obbedì, chiese grazia e la ottenne, nè ebbe altro castigo che un'ammenda verso il re di quindicimila lire tornesi. L'anno 1279 ebb'egli un'altra controversia col siniscalco di Tolosa in cui dimostrò maggior ardire. Per porsi in istato di difesa fortificò la città d'Auch ma il siniscalco, raccolte le sue truppe, gli die' battaglia, lo fece prigioniero ed il condusse in Francia ove per due anni rimase rinchiuso nel castello di Peronne (*Vaisset* tom. IV pag. 6). Morì Gerardo nel 1285 lasciando da Mathe o Mathee figlia di Gastone VII visconte di Bearn, da lui sposata nel 1260, Bernardo che segue; Gastone capo della linea dei visconti di Fezenzaguet; Roggero vescovo di Lavaur e due figlie. Gerardo V aggiunse ai suoi dominii le quattro vallate d'Aure, Neste, Barrousse e Magnoac portategli in dote da sua moglie, ed ebbe inoltre pel testamento di suo padre la terra di Gavardun. La moglie di Gerardo, come si vedrà qui appresso, morì non prima del 1318.

BERNARDO VI.

L'anno 1285 BERNARDO figlio e successore di Gerardo V, gli succedette in poca età sotto la tutela di Gastone VII visconte di Bearn suo avolo materno. Nel 1286 fece omaggio delle contee d'Armagnac e Fezenzac al re d'Inghilterra Edoardo I. L'atto in cui si fa menzione di tale omaggio è in data 3 novembre di quest'anno sottoscritto da molti signori. In esso Bernardo prende il titolo di donzello, locchè annuncia essere stato ancora minorenne; ma più nol prende in un atto del 7 aprile 1289 con cui soddisfa al re d'Inghilterra Edoardo I gli arretrati di una rendita di cento marchi d'argento di pensione costituita da Enrico III a Gerardo V per affezionarlo al suo servigio. Due giorni prima Edoardo ne avea colla stessa vista assegnata a Bernardo un'altra di cento lire moneta di Morlas sulle rendite di Bordeaux (*Mem. de Brequigni*). L'anno 1290 si accese una guerra che fu lunga e viva fra Bernardo e Ruggero Bernardo conte di Foix per la successione di Gastone VII visconte di Bearn, morto in quell'anno. Stava a favore di

Ruggero Bernardo il testamento di Gastone che legava la sua viscontea a sua figlia Margherita moglie di quel conte. Bernardo sosteneva essere suppositizio quel testamento e il re Filippo il Bello devolse l'affare al suo consiglio che non fu però terminato e continuarono le ostilità fra i due conti. Questa guerra privata venne nel 1295 sospesa dalla guerra pubblica contra gl' Inglesi; ma dopo la conchiusione della pace ricominciarono colla maggiore animosità le controversie tra le due case d'Armagnac e di Foix. Per prevenirne le conseguenze il re si recò a Tolosa ove con decreto del parlamento renduto il giovedì dopo il san Vincenzo 23 gennaio 1303 (V. S.) furono aggiudicati al conte d'Armagnac la viscontea di Gavardun e il castello di Gavaret. Gastone nuovo conte di Foix ricusò di adattarsi a tale sentenza e i due contendenti rimbrandirono le armi. Nel 1309 il parlamento emanò un nuovo decreto che non ebbe maggior effetto del precedente e nel 1313 il re ingiunse al siniscalco di Carcassona con lettera 18 agosto di porre sotto la sua mano la viscontea di Gavardun col castello di Gavaret e nel 6 giugno 1317 ordinò fossero consegnati alla contessa Mathe madre del conte d'Armagnac. Ma quest'ordine o fu mal eseguito ovvero non soddisfece a tutte le pretensioni di Mathe, giacchè papa Giovanni XXII scriveva ancora il 15 luglio 1318 a Gastone visconte di Fezenzaguet figlio di Mathe per persuaderlo a disporre sua madre a pacificarsi col conte di Foix (*Trés. gén.* tom. I pag. 247). Finì i suoi giorni Bernardo VI il 15 giugno 1319. Egli avea sposato, 1.° Isabella d'Albret che morì senza dargli prole; 2.° nel 1298 Cecilia figlia ed erede di Enrico II conte di Rodez da cui ebbe Giovanni che segue e Mathe moglie di Bernardo Ezi II sire d'Albret.

GIOVANNI I.

L'anno 1319 GIOVANNI figlio di Bernardo VI e di Cecilia di Rodez, succedette al padre nelle contee di Armagnac e Fezenzac ed a sua madre in quelle di Rodez e di Carlat che avea ereditate a pregiudizio della sua sorella primogenita. L'anno 1329 furono sopite per qualche tem-

po le differenze tra le due case d'Armagnac e di Foix con sentenza arbitramentale di Filippo re di Navarra. Giovanni fu confermato nel possesso del paese di Euse, della viscontea di Brulhois e di altre terre. L'anno 1332 Giovanni di Luxemburgo re di Boemia dopo essersi concertato col papa in Avignone per progredire nei suoi conquisti in Italia, recatosi al re Filippo di Valois per lo stesso oggetto ottenne da lui un'armata brillante composta principalmente della nobiltà di Linguadoca sotto gli ordini del contestabile, dei conti d'Armagnac e di Fores e del maresciallo di Mirepoix col quale aiuto egli entrò in Italia all'aprirsi dell'anno 1333 e trovò una lega di signori Lombardi pronta ad accoglierlo. Essendosi recato il conte d'Armagnac a raggiungere il cardinal legato che assediava Ferrara si precipitarono contr'essi i confederati riportando la più compiuta vittoria. Dice Scipione Ammirato che il conte d'Armagnac rimase prigione con tutto il baronaggio di Linguadoca. Posto in libertà l'anno 1334 ritornò in Francia ove rese importanti servigi al re Filippo di Valois, a Giovanni ed a Carlo V. Nel mese di marzo 1352 (N. S.) si conchiuse la pace tra le due case di Foix e d'Armagnac mercè la mediazione della regina di Navarra (*Vaisset*); ma nell'anno 1358 ricominciarono le loro controversie con nuovo furore e nel 1362 il dì 5 dicembre seguì la battaglia di Launac a due leghe da l'Ile-Jourdain sulla Garonna in cui il conte d'Armagnac fu fatto prigioniero da Gaston Febo conte di Foix. L'anno dopo nel dì 14 aprile i due conti segnarono nella chiesa di San-Voluziano di Foix un trattato di pace che non ebbe maggior durata dei precedenti. L'anno 1368 il principe di Galles per aver voluto imporre una tassa generale nella Guienna incontrò l'opposizione del conte d'Armagnac, del sire d'Albret ed altri signori che ne appellarono al re di Francia. Ammesso l'appello, il re nel suo consiglio emanò il 26 gennaio 1369 un decreto che citava il principe alla corte dei pari. Si è detto altrove la risposta data dal principe a questa citazione. Fu essa il segnale della guerra. Nell'anno stesso il duca d'Anjou nominò il conte Giovanni a luogotenente generale di Rouergue. Egli morì l'anno 1373 pochi giorni dopo il suo testamento del 5 aprile. Avea sposato, 1.° l'anno 1311 Regina o Reina di Goth nipote di

papa Clemente V la quale col suo testamento 11 agosto 1325 gli fece dono delle viscontee d'Auvillars e di Lomagne, 2.° l'anno 1327 Beatrice di Clermont contessa di Charolais pronipote del re san Luigi morta l'anno 1364 da cui ebbe Giovanni che segue; Bernardo siniscalco d'Agenois; Giovanna maritata nel 1360 con Giovanni duca di Berri terzo figlio del re Giovanni, e Mathe che sposò l'anno 1372 Giovanni duca di Gironne primogenito di Pietro re d'Aragona. Ebbe il conte Giovanni con Guglielmo di Flavacourt arcivescovo d'Auch lunghe e vive controversie che sussistevano ancora l'anno 1342, nè si conosce quale ne sia stato il soggetto nè quando abbiano finito (*Gall. Christ. nov.* tom. I. col. 995). Sembra che Beatrice di Clermont seconda moglie di Giovanni I non sia vissuta guari al di là del 20 agosto 1361 ch'è la data del suo testamento (*Trés. généal.* tom. I. pag. 247).

GIOVANNI II detto il GOBBO.

L'anno 1373 GIOVANNI detto il GOBBO qualificato conte di Charolais vivente Giovanni I suo padre, fece nel dì 1.° aprile 1374 omaggio al re di Francia delle terre che possedeva in Guienna e gli rinunciò tutte le sue pretensioni sulla contea di Bigorre ricevendo in iscambio le quattro castellanie del Rouergue. Egli continuò la guerra col conte di Foix: ma finalmente l'anno 1379 (N. S.) i due conti dopo tre anni circa di trattative fecero colla mediazione del duca d'Anjou il 3 aprile, giorno delle Palme, una solida pace suggellata col matrimonio di Beatrice figlia di Giovanni II con Gastone figlio del conte di Foix. Morì Giovanni il 26 maggio 1384 lasciando da Giovanna figlia di Roggero Bernardo conte di Perigord da lui sposata prima del 25 gennaio 1359, oltre Beatrice maritata in seconde nozze con Carlo Visconti, altri due figli, Giovanni e Bernardo che seguono, ed ebbe inoltre un bastardo per nome Giovanni che fu arcivescovo d'Auch.

GIOVANNI III.

L'anno 1384 GIOVANNI primogenito di Giovanni II e di lui successore, aggiunse ai suoi titoli quello di conte di Commingio atteso il matrimonio da lui contratto l'anno 1384 e non 1385 con Margherita figlia ed erede di Pietro Raimondo II conte di Commingio morto nel 1376. Nell'anno stesso in cui andò al possesso dell'Armagnac prese pur quello della contea di Rodez; ed ecco ciò che a questo proposito ci dice un' antica notizia conservata tra i manoscritti dell'abbate di Camps. Giunto alla chiesa cattedrale vi fu ricevuto dal vescovo Bertrand che fattolo sedere sulla cattedra episcopale gli disse » Signore, so che la contea di Rodez » vi appartiene; nondimeno non dovete ignorare che giusta » antiche convenzioni seguite tra i vostri predecessori ed » i miei, la vostra promossione a questa dignità mi riguar- » da. Quindi seguendo la via tracciatami da' miei maggiori » e senza intender di pregiudicar per nulla i vostri diritti, » domando che prima d'ogni altra cosa mi facciate omag- » gio nella mia qualità di vescovo di Rodez; dopodichè mi » offro di adempiere tutti gl'impegni da essi presi coi conti » che vi hanno preceduto. » Allora il conte rivoltosi verso l'altare alzò le mani e disse ad alta voce » Io Giovanni che » sono erede legittimo della contea di Rodez, faccio omag- » gio di questa contea a voi, reverendo padre in Dio, signor » Bertrand ed ai vostri successori e ve ne chieggo l'inve- » stitura. » Ciò fatto il vescovo lo baciò e gli mise in capo la corona comiziale, pronunciando le benedizioni del rituale; dopo di che gli disse » Adesso vi riconosco vero » conte di Rodez, e come tale vi consegno di buona fede » la principal torre di Rodez con tutte quelle che sono oc- » cupate dai cavalieri della contea. »

Il conte Giovanni servì utilmente costringendo le compagnie di fuorusciti che rimanevano in alcune provincie meridionali della Francia, a sgombrar dal paese. Il re per risarcirlo delle spese che gli avea costato quella guerra, con lettere dell'8 giugno 1388 incaricò i suoi ricevitori di Linguadoca a pagargli la somma di duecentoquarantamila fran-

chi. Sorprende che un fatto di tanta importanza sia stato ommesso dagli storici moderni che scrissero così la storia generale della Francia, come quella del re Carlo VI. Nondimeno Froissart ne ha dato conto colla maggior minutezza (vol. 3 ch. 95) e ad esso rimettiamo i nostri lettori. Qui diremo soltanto che i successi delle armi del conte d'Armagnac non furono tali che abbiano interamente purgato il regno da quella razza funesta che lo desolava. Fuvvi dei capi di quelle compagnie che si formarono degli stabilimenti donde fu impossibile farli sloggiare. Di questo novero fu il capitano Goffreddo detto *Testanera* ch'erasi usurpato il Ventadour con parecchie altre terre di cui intitolavasi sovrano e rese inutili gli sforzi combinati del conte d'Armagnac e del delfino d'Auvergne per costringerlo ad abbandonarlo, e convenne scendere con quell'avventuriere a negoziazione. Gli fu offertò del denaro per ritirarsi, ne fu anche tratta l'imposizione, ma fallì la trattativa.

L'anno 1390 con contratto del 13 maggio il conte Giovanni vendette il Charolàis a Filippo l'Ardito duca di Borgogna colla mira di esercitare i diritti cedutigli da Isabella figlia ed erede del re di Majorica contra il re d'Aragona. L'anno dopo egli si accinse a porre Carlo Visconti suo cognato al possesso della signoria di Milano usurpatogli da Giovanni Galeazzo Visconti di lui zio. Al quale intraprendimento si mostrò favorevole la corte di Francia e incaricò il conte di accordarsi coi capo-compagnie che occupavano piazze forti nel Limosino, nel Querci, nel Rouergue, l'Angoumoise, il Perigord e l'Agenese; e fu conchiuso il trattato generale mercè lo sborso di duecentomila lire da eseguirsi mediante un'imposta sulla Linguadoca e le altre provincie che dalle guarnigioni venivano desolate. Il conte raccolse le sue truppe formandone un esercito di quindicimila uomini alla cui testa passò in Lombardia. Allorchè Aucud generale dei Fiorentini nemico a Giovanni Galeazzo intese l'arrivo dei Francesi, si avanzò sino a Cremona per unirsi ad essi nel caso si avvicinassero maggiormente. Il conte d'Armagnac era al dire di Muratori peritissimo fuor di dubbio nel mestier della guerra, ma gli divenne fatale il disprezzo che affettava pei Lombardi. La sua prima mossa fu contra Castellazzo ch'era stato ben fortificato da Jacopo

del Verme generale di Giovanni Galeazzo. Un giorno la guarnigione fece una sortita per cui ne andarono malconci gli assedianti; lo che ostinar fece vieppiù il conte nel voler prendere la piazza colla forza. Gli storici non vanno d'accordo sugli avvenimenti che susseguirono, ma sembra meritare la preferenza quanto è narrato da Corio. Un giorno, dic' egli, cadde in pensiero al conte di recarsi a riconoscere personalmente la città d'Alessandria della Paglia con cinquecento dei più distinti cavalieri, i quali avanzatisi sino alle porte si posero a gridare: *Fuori, Lombardi malnati.* Jacopo del Verme che avea il comando della piazza, irritato da questa contumelia, scaglia cinquecento de' suoi migliori soldati contra i Francesi che ne sostengono valorosamente l'urto. Lunga ed ostinata fu la pugna dall'una e l'altra parte, ma finalmente i Francesi scoraggitisi volevano darsi alla fuga; però invano poichè furono fatti tutti prigioni in un al conte stesso che fu condotto in città ove pochi giorni dopo morì o per le ferite riportate, o da veleno come sostiene il Poggi. Alla nuova di questo disastro l'armata che stava davanti Castellazzo levò l'assedio; ma fu inseguita da Jacopo del Verme ed ebbe luogo il 25 luglio tra Nizza della Paglia e Ancisa combattimento in cui fu quasi che interamente battuta. Fra i prigionieri si rinvennero gli ambasciatori dei Fiorentini che riscattarono ad assai caro prezzo la lor libertà. Tale fu il frutto delle millanterie di Giovanni d'Armagnac. Non avendo lasciato figli e desiderandosi che la contea di Commingio appartenente a sua moglie rimanesse nella famiglia, fu proposto alla corte d'Avignone di accordar a Bernardo suo fratello il permesso di sposare quella ricca vedova come praticavasi nell'antica legge quando il primo fratello non avesse lasciato figli; ma fu concluso dalla nnmerosa assemblea di maestri e dottori tanto di teologia come di legge e con decreto *che il papa rigettasse quella petizione come interamente dissonante dalla ragione e dall' uso* (*Mem. de Liter.* tom. XX p. 242). Giovanni III qualificavasi *conte per la grazia di Dio*, titolo che nella sua origine non esprimeva come si è detto, se non la riconoscenza verso la divinità, ma che allora indicava l'indipendenza, ed in ciò i successori di Giovanni imitarono il suo esempio. Non lasciò che due figlie che

dagli stati provinciali vennero escluse dalla successione d'Armagnac. Giovanna la primogenita si maritò con Guglielmo Amanieu d'Albret sire de l'Esparre nel Medoc; Margherita la cadettà sposò Guglielmo visconte di Narbonna. La vedova di Giovanni III si rimaritò con Giovanni II visconte di Fezenzaguet; e quindi risulta l'errore in cui ci trasse il p. Anselmo di darle, come si è fatto di sopra, questo visconte come suo primo sposo.

BERNARDO VII.

L'anno 1391 BERNARDO fratello di Giovanni III e di lui successore, portava il titolo di conte d'Armagnac, di Rodez ecc. e ne esercitava i diritti quale collega ed erede presuntivo sin dall'anno 1390. Si vede in fatti che nella ipoteca che gli fece Filippo I duca di Borgogna l'11 maggio 1390 della contea di Charolais, egli è qualificato conte d'Armagnac, di Fezenzac e di Rodez, visconte di Lomagne e d'Auvilars. Prese gli stessi titoli in una carta del 6 gennaio 1391 colla quale accorda alcuni privilegi ai nobili della sua giurisdizione. (*Trés. génèal*, tom. I p. 258). Dopo la morte di suo fratello, non contento della successione che gli lasciava, spogliò per la via dell'armi l'anno 1403 Gerardo III suo congiunto conte di Pardiac e visconte di Fezenzaguet, lo prese, e lo fece morire in prigione coi suoi due figli. Circa il 1405 aumentò i propri possedimenti coll'acquisto che fece da Giovanni di Borbone conte di Clermont della contea de l'Ile-Jourdain che questi avea acquistata dal conte Giovanni Jourdain secondo di nome. Egli fece guerra agl'Inglesi in Aquienna, incalzando vivamente il sire di Caumont, uno dei capi del loro partito, lo prese in uno scontro, tolse al nemico ben diciotto piazze e bloccò poscia la città di Bordeaux obbligandola a capitolare per una somma ragguardevole. Bernardo erasi dichiarato pel duca d'Orleans nella fatale rottura scoppiata tra quel principe e il duca di Borgogna. Dopo la morte del primo che fu assassinato l'anno 1407, prese la difesa dei suoi figli e il loro partito, di cui era riguardato come il capo, fu detto *degli Armagnac*. L'anno 1412 si unì coi

principi per chieder soccorso al re d'Inghilterra contra il duca di Borgogna; ma essendo stata annullata questa pratica dal trattato di Auxerre segnato il 13 luglio tra i capi dei due partiti, il conte d'Armagnac fu il solo che rimanesse fedele all'alleanza degl'Inglesi, e li aiutò ancora a ritogliere alcune piazze nella Guienna. Nel dì 30 dicembre 1415 gli fu data la spada di contestabile. Impadronitosi dello indebolito spirito del re Carlo VI, divenne il suo primo ministro e fece esiliare la regina Isabella. Finalmente i Borgognoni avendo sorpresa Parigi la notte dei 28 ai 29 maggio 1418 fu arrestato e posto prigione con parecchi signori e cittadini addetti al delfino, poi, secondo un'antica genealogia d'Albret, trucidato il 12 giugno successivo *sulla pietra di marmo*. Egli avea sposato con contratto 8. gennaio 1394 Bona figlia di Giovanni di Francia duca di Berri vedova d'Amedeo VII conte di Savoja morta a Carlat il 30 dicembre 1435 lasciando Giovanni che segue; Bernardo conte di Pardiac avolo dello sfortunato Jacopo d'Armagnac duca di Nemours che fu decapitato sul mercato di Parigi il 14 agosto 1477 e due figlie, Bona che sposò Carlo duca d'Orleans ed Anna maritata a Carlo II sire d'Albret. Il conte Bernardo VII fu uno dei principi più potenti e dei più gran capitani del suo secolo; ma l'ambizione eccessiva che lo divorava, offuscò lo splendore delle sue belle prerogative. Questo conte fu attaccatissimo all'antipapa Benedetto XIII e per visitarlo si recava sovente a Perpignano. Essendo l'arcivescovo d'Auch Giovanni d'Armagnac, figlio naturale del conte Giovanni II, dello stesso partito, fu da Innocente VII incaricato l'arcivescovo di Bordeaux e due altri prelati perchè il deponessero; ma il fratello del prelato ne impedì l'effetto. Del resto Bernardo VII era zelante pei costumi ed il buon ordine; e ne abbiamo la prova in una lettera robustissima che scriveva il 7 gennaio 1408 al vescovo di Rodez sui disordini che regnavano nella sua chiesa. » Reverende padre e caro signore, gli disse, noi abbiamo inteso » e siamo informati che i beni della chiesa di Rodez sono » stati male amministrati per lo passato e lo sono ancora di » più al presente; e che i gioielli lasciati ad essa chiesa da » persone e signori ecclesiastici e secolari furono alienati e si » vendono ancora di giorno in giorno: locchè torna a grande

» scapito e danno della vostra chiesa e della cosa pubblica;
» e che non si uffizii il servigio divino come dovrebbe farsi
» nè si faccia nell'altre chiese cattedrali circonvicine, del
» che noi sentiamo dispiacere e maraviglia. E in verità giu-
» dichiamo che voi abbiate poco onore, giacchè tocca a voi
» la correzione: e ciò ch'è peggio, abbiamo inteso che al-
» cuni individui della detta chiesa menano pubblicamente
» vita sregolata e disonesta, di guisa che non solamente la
» chiesa, ma altresì il popolo n'è scandalezzato. Perlocchè
» vi preghiamo e ricerchiamo di porre a queste cose così ef-
» ficace e pronto rimedio che non vi si possa fare verun rim-
» provero; altrimenti abbiate per certo che in vostra man-
» canza noi vel porremmo tale che molti ne saranno assai
» malcontenti, nè ciò tornerà a vostro onore. E finalmente
» se vedremo che non vi sia prontamente provveduto, faremo
» prender tutti i beneficii che i chierici hanno nelle nostre
» terre e li affitteremo o faremo affittare ad altre persone da
» noi trovate abbastanza oneste le quali faranno il loro do-
» vere verso Dio e la chiesa. Nè differite punto, reverendo
» padre, questo affare, giacchè a dir vero esso non comporta
» dilazione, nè vogliate che si abbia a provvedere pel tem-
» porale, poichè sarebbe una grande diffamazione della
» chiesa » (*Martenne Anecd.* tom. I col. 1743).

GIOVANNI IV.

L'anno 1418 GIOVANNI primogenito e successore di Bernardo VII acquistò da Giovanni I duca di Borbone, mercè contratto 17 gennaio 1420, la viscontea di Girmond che unì alla contea dell'Ile-Jourdain. Il re Carlo VII con lettere 18 novembre 1415 gli diè la contea di Bigorre colla castellania di Lorde (*Trés. gén.* tom. I pag. 259). Nel-l'anno 1443 egli s'impadronì della contea di Commingio dopo la morte di Margherita, bench'ella l'avesse donata al re Carlo VII. Ciò fu pel monarca un nuovo titolo di lagno contro il conte d'Armagnac, i cui eccessi in ogni genere lo costrinsero finalmente ad impiegare la forza per sottometterlo. Il delfino spedito sui luoghi con un'armata s'impadronì della contea di Commingio, prese nell'Ile-Jourdain

il conte con tutta la sua famiglia, meno il suo primogenito, li mandò prigioni a Carcassona e pose sotto le mani regie le contee di Armagnac e di Rodez. Si fece regolare processo al conte, ed ecco le principali colpe risultate dalle informazioni che noi riferiremo sovente colle stesse espressioni del processo verbale. Oltre il delitto nefando e quello di falsa moneta che furono provati dai testimonii e dai documenti, fu dimostrato ch'egli persisteva a malgrado il divieto del re ad intitolarsi conte *per la grazia di Dio*; ch'egli accordava *grazie e remissioni* come un sovrano e *le rendeva provvisorie*; che poneva *taglie sulle sue terre due o tre volte all'anno*; che avea fatto *impendere* a Nimes *un usciere del parlamento di Tolosa di nome Natale che si era recato a lui per oppignorare*; ch'egli teneva *trenta o quaranta ribaldi nelle piazze di Magniers* (Mayreville), *di Saint-Varin e de la Fare che per forza avea tolte ai signori*; ch'egli avea *sviate le genti di monsignor* (vescovo) *di Lodeve e tolto loro i cavalli e teneva le loro piazze in beneficio*; ch'egli avea *battuto, depredati e imprigionati diversi ecclesiastici*; che *batteva il suo confessore quando non voleva assolverlo*; che *avea avuto cinque castelli per lo sviamento fatto fare dalle sue genti sulle strade di diritto Santo Romano a Giovanni Taure cavaliere di Montpellier*; ch'egli *teneva frontiera peggiore al popolo degli stessi Inglesi e prendeva viveri, grani, montoni, buoi, vacche, muli, porci, se non avevano da lui salvo condotto*; che le sue genti aveano violate diverse vergini ecc. Il re che voleva castigare e non perdere il conte d'Armagnac suo congiunto, si lasciò facilmente piegare dagli amici del reo, i cui principali erano i duchi d'Orleans, d'Alençon, di Borbone, i conti del Maine, di Richemont, il contestabile di Foix, il conte di Dunois. Fu quindi convenuto gli si accorderebbero lettere di grazia e remissione; ma ch'egli porrebbe *preliminarmente nelle mani del re le piazze e castellanie di Sceverac e di Capdenore prima che fossero liberati e restituiti lui e i suoi figli*; *che si prenderebbe il suo giuramento, e quello dei suoi figli, di essere sempre buoni e fedeli al re, nè si approprierebbero veruna cosa del suo dominio; rinuncierebbero a qualunque servigio verso il re d'Inghilterra, promesse, assegni, alleanze*

ecc.; *ch' egli e i suoi figli prometterebbero di non porre giammai nelle lor lettere, nè si nominerebbero* PER LA GRAZIA DI DIO CONTE D'ARMAGNAC, *giacchè con queste parole mostravano di sconoscere i feudi essendo com' essi sanno sudditi della corona e le loro terre e signorie in dominio del re. Oltreciò esso conte d'Armagnac e suoi figli darebbero a ferma le garanzie e i suggelli del re di Spagna, del duca di Savoja, dei duchi d'Orleans, d'Alençon e di Borbone, e dei conti del Maine, di Richemont, di Foix e di Dunois.* Dopo eseguiti questi preliminari il conte d'Armagnac ottenute lettere di abolizione a Seri-lez-Chalons nel mese d'agosto 1445 uscì co' suoi figli di prigione e rientrò in possesso de' suoi stati (*Collect. de Menant. decano della camera dei conti* tom. VIII f. 92). Ci perdonerà il lettore di esserci alquanto dilungati su questo importante affare; locchè ci parve tanto più indispensabile quantochè non fu toccato che assai superficialmente dai moderni. Giovanni d'Armagnac dopo il suo ristabilimento non fece che languire, e morì finalmente oppresso da tristezza ed infermità verso l'anno 1450. Egli avea sposato, 1.° il 26 giugno 1407 Bianca figlia di Giovanni V duca di Bretagna; 2.° verso l'anno 1419 Isabella figlia di Carlo III re di Navarra. Dal secondo letto lasciò Giovanni che segue; Carlo visconte di Fezenzac; Maria moglie di Giovanni II duca d'Alençon; Eleonora maritata a Luigi principe d'Orange, ed Isabella di cui si parlerà in seguito.

GIOVANNI V.

L'anno 1450 circa GIOVANNI nominato visconte di Lomagne vivente Giovanni IV suo padre ritornò dalla Spagna ov'erasi ritirato durante la prigionia della sua famiglia, e nel novembre 1450 fece omaggio al re a Montebazon della contea d'Armagnac. Qualche tempo dopo divenuto perdutamente amante d'Isabella sua sorella, ch'era la più bella principessa del suo tempo, giunse a sedurla. Parecchi figli nati da questo commercio incestuoso resero pubblico lo scandalo. Papa Calisto III e il re Carlo VII gli fecero su di ciò delle rimostranze che furono da lui disprezzate. Sco-

municato quindi dal santo padre chiese per calmare i rimorsi di sua sorella una dispensa che gli fu ricusata e la sua passione non divenne che più violenta. Per imporre al pubblico ricorse al più abile falsario del suo tempo Antonio di Cambrai. Questi corrotto dall'oro, di concerto con Giovanni di Volterre, notaio apostolico, gli compose una bolla in virtù della quale sposò solennemente Isabella colle solite cerimonie della chiesa. Il re giustamente sdegnato di questo mostruoso matrimonio e da altri diportamenti del conte d'Armagnac, spedì l'anno 1454 il conte di Dammartin e il maresciallo di Loheac per impossessarsi delle sue terre ed anche della sua persona. Parea sulle prime volesse difendersi, ma all'avvicinarsi delle milizie del re la più parte delle sue piazze aprirono le porte eccettuata Lectoure che non si arrese che il terzo giorno. Il conte d'Armagnac si ritirò nell'Aragona ove avea ancora alcuni castelli. L'anno 1457 il re incaricò il parlamento di Parigi a formargli processo. Comparve l'accusato con lettere del re che avea avuto l'accortezza di procurarsi; ma essendo state dalla corte dichiarate surrette, venne arrestato e gli fu assegnata per prigione una delle stanze del palazzo. Ottenne alcuni giorni dopo la sua libertà colla condizione di non allontanarsi da Parigi più di dieci leghe. Vedendo però che si progrediva il suo processo con un calore che dava a temerne le conseguenze, prese la fuga e si salvò nella Franca Contea. Il parlamento con decreto definitivo del giorno 13 maggio 1460 lo condannò al bando e alla confisca dei suoi beni. Allorchè salì al trono Luigi XI di cui avea favorito la rivolta contro suo padre, ebbe in riconoscenza dal monarca lettera d'abolizione e fu ristabilito ne' suoi possedimenti; ma questa ricompensa di un delittuoso servigio fu pagata coll'ingratitudine che sembrava meritare. Il conte d'Armagnac fu infedele a Luigi XI come lo era stato a Carlo VII e nell'anno 1465 si unì ai malcontenti nella guerra *del ben pubblico*. Ebbe un'altra volta la fortuna di riconciliarsi col monarca al quale nel 5 novembre 1465 diede giuramento di servirlo contro chiunque; ma quasi subito dimenticò le sue promesse per abbandonarsi al proprio carattere torbido ed inquieto, sicchè nel 1469 avvertito il re dei suoi nuovi progetti di rivolta fece partire il conte di

Dammartin in un al bastardo di Borbone alla testa di un esercito numerevole per porre sotto la sua mano le terre del conte. La fuga del ribelle rese facile tale spedizione che fu più un possesso che non un conquisto. Nel tempo stesso (era allora il mese di maggio) il parlamento di Parigi intimò al conte d'Armagnac di comparire il 28 settembre seguente, locchè a sua istanza fu più volte prorogato. Finalmente Giovanni V avendo sempre ricusato di comparire fu dalla corte con decreto 7 settembre del 1470 pronunciata la confisca della persona e dei beni. I suoi possedimenti benchè promessi al duca di Guienna fratello del re, furono divisi tra Dammartin e i principali signori che lo aveano accompagnato, ad eccezione della contea di Rodez che fu dal re unita alla corona. Partita che fu l'armata francese si recò il conte d'Armagnac a Bordeaux presso il duca di Guienna e lo indusse a ristabilirlo ne' suoi beni. Morto il duca il 28 maggio 1472 il re fece marciare contra il conte d'Armagnac nuove milizie sotto la condotta di Pietro di Borbone sire di Beaujeu. Il conte venne assediato in Lectoure e ben presto cominciando a difettare di viveri chiese il 15 giugno di capitolare. Fermati gli articoli consegnò la piazza al generale, il quale dopo averne preso possesso congedò il suo esercito; e il perfido conte profittando di quest'imprudenza fece arrestare sulla fine di ottobre il sire di Beaujeu per opera del cadetto d'Albret signore di Saint-Bazeille. A questa nuova il re trasportato dalla collera si mise in campagna e si avanzò sino alla Rochelle donde fece raccogliere la nobiltà di Linguadoca per recarsi di nuovo all'assedio di Lectoure; e il cardinale d'Albi giunse ai primi di gennaio 1473 davanti quella piazza alla testa delle truppe del Agenese e del Tolosano. Il conte dopo essersi vigorosamente difeso per due mesi accettò una capitolazione fattagli offrire dal cardinale per parte del re e fu stipulato un trattato giurandone l'osservanza sul Santissimo Sacramento; ma due giorni dopo tostochè il conte disarmò le sue truppe e fece aprire le porte della città, vi entrarono le milizie del re comandate da Roberto di Balzac, che investita la casa del conte e penetrate nel suo appartamento lo ferirono con più colpi di pugnale, abbandonandosi poscia a tutta la licenza dei più barbari vinci-

tori. Quest'orribile caso avvenne il venerdì 5 e non 6 marzo 1473. Il cardinale d'Albi percorse poscia colla sua armata la contea d'Armagnac trattandola qual paese nemico. Giovanni V non lasciò figli da Giovanna sua sposa figlia di Gastone IV conte di Foix da lui sposata nel mese d'agosto 1468. Essa trovavasi incinta quando le fu trucidato tra le sue braccia il marito, e lo seguì pochi giorni dopo alla tomba nella piccola città di Castelnau di Bretenous nel Querci ov'era stata trasferita. Pretendesi che la sua morte sia stato l'effetto di una bevanda datale per farla abortire. Nel tempo stesso compilavasi giuridicamente il processo del signore di Saint-Bazeille che poco dopo aver repristinato il conte d'Armagnac nel possesso di Lectoure, era stato preso e condotto a Poitiers. Egli fu condannato a perder la testa e si eseguì la sentenza sovra un palco il 7 aprile 1473. Sopravvisse a Giovanni V la sorella Isabella che nel 16 maggio 1473 fece donazione tanto dei beni suoi patrimoniali, quanto delle quattro vallate di Barousse, di Neste, d'Aure e di Magnoac, legate a lei dal fratello il 15 novembre 1462, a Gastone dal Lione siniscalco di Tolosa che l'avea salvata nel saccheggio di Lectoure. Ma gli abitanti di quelle vallate non acconsentirono alla donazione d'Isabella in ciò che li riguardava e pretesero di esser rientrati per la morte di Giovanni V nel diritto di scegliersi un sovrano. Il re d'Aragona consapevole delle loro disposizioni li sollecitò vivamente a riunirsi ai suoi stati dai quali erano stati altra volta smembrate le loro terre; ma ebbe per concorrente il re di Francia Luigi XI che la vinse per i maneggi di Giovanni di Vilheres de la Graulas cardinale e vescovo di Lombes, il quale recatosi sui luoghi indusse gli abitanti nell'anno 1475 a darsi alla Francia con un trattato, una delle cui condizioni fu ch'essi non potrebbero essere posti in mani inferiori a quella del re, neppure in quella di un principe del sangue regale. Il re con lettere patenti del mese di settembre di esso anno ratificò il trattato ed inoltre impedì al siniscalco di Tolosa di porsi al possesso delle altre terre cedutegli da Isabella; che però da Carlo VIII di lui successore vennero restituite al legatario con lettere 15 agosto 1484.

CARLO I.

L'anno 1473 CARLO visconte di Fezenzac secondogenito di Giovanni IV conte d'Armagnac, fu dopo la proscrizione di Giovanni V di lui fratello arrestato e condotto alla Bastiglia ove rimase per anni quattordici non per delitto di complicità ma per prossimità di sangue. Non si possono leggere senza inorridire i tormenti da lui sofferti in quel carcere. Nell'anno 1481 dichiarossi l'Armagnac confiscato e riunito al regio patrimonio mercè lettere patenti verificate al parlamento. Carlo d'Armagnac liberato dalla prigionia dal re Carlo VIII si presentò l'anno 1484 agli stati di Tours per chiedere al re la restituzione dei beni suoi famiiari. L'affare fu rimesso al consiglio, il quale aggiudicò la sua domanda con decreto del mese di aprile dello stesso anno, ma con molte limitazioni, poichè nell'accordargli che si fece il godimento delle quattro contee d'Armagnac, di Rodez, di Fezenzac e di Fezenzaguet, se gli tolsero i diritti regali limitandone la restituzione al solo dominio utile e anche questo durante solo la vita di Carlo, e fu a questo patto che il visconte rientrò nel possesso dell'eredità de' suoi maggiori. Ma siccome la lunga prigionia ove avea sofferti mali incredibili, gli avea alterata la ragione, il sire d'Albret si fece aggiudicare l'amministrazione de' suoi beni siccome parente suo più prossimo e lo rinchiuse di nuovo. Avvertitone il re lo liberò una seconda volta e gli assegnò curatori. Finalmente morì Carlo nel 1497 senza lasciar figli dal suo matrimonio con Caterina di Foix dopo aver instituito a suo erede il nipote Carlo duca d'Alençon, e fu seppellito a Castelnau de Montmirail nell'Agenese. Egli lasciò due bastardi, il cui primogenito Pietro conte dell'Ile-Jourdain fu naturalizzato con lettere del febbraio 1510 e morì nel 1514.

CARLO II.

L'anno 1497 CARLO duca d'Alençon, nipote di Maria d'Armagnac, sorella di Giovanni V e di Carlo I, si costituì erede della contea d'Armagnac in virtù del testamento di quest'ultimo. Oppostagli la confiscazione fatta nel 1481, rispose non poter essa pregiudicare alle antiche sostituzioni della casa d'Armagnac a cui egli era chiamato. Per definire questa vertenza il re Franceso I gli fece sposare sua sorella Margherita, e in vista di tali nozze gli restituì l'Armagnac, a condizione però della sua reversibilità alla corona in mancanza di prole. Morto Carlo senza figli il 14 aprile 1525 ed essendosi Margherita rimaritata l'anno dopo con Enrico d'Albret re di Navarra e nipote d'Anna d'Armagnac sorella di Giovanni IV, gli portò in dote quanto comprendevasi nel suo primo contratto nuziale. Morì Enrico l'anno 1555 lasciando di Margherita morta nel 1549 una figlia, Giovanna d'Albret regina di Navarra maritata nel 1548 con Antonio duca di Vendome. Giovanna partorì Enrico, il quale asceso al trono di Francia sotto il nome di Enrico IV, riunì l'Armagnac alla corona nel 1589 (V. *i duchi d'Alencon*).

L'anno 1645 Luigi XIV con lettere patenti 20 novembre diede la contea d'Armagnac ad Enrico di Lorena conte d'Harcourt, la cui posterità n'è tuttora in possesso (1787).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

VISCONTI DI FEZENZAGUET

Il Fezenzaguet, ossia il piccolo Fezenzac, in latino *Fezenzaguellum*, paese posto all'oriente dell'Armagnac, ne fu staccato l'anno 1163 e non oltre per costituire l'appannaggio di un cadetto della casa d'Armagnac. E in vero trovasi un atto di quest'anno colla data *Bernardo Armanacienci, vicecomite de Fezenzaguet* (*Prem. Cartul. de Gimond*). Un altro atto (*ibid.* fol. 157 r.°) porta pure nella data lo stesso nome sotto l'anno 1193; ma in onta alle più penose indagini da noi praticate è impossibile sapere quale sia il padre di questo Bernardo, quando questi abbia cessato di vita e quale sia stato l'immediato suo successore. Il cartolare citato ci offre tre Bernardi d'Armagnac contemporanei che non possono essere identificati, cioè Bernardo visconte di Fezenzaguet dall'anno 1163 sino al 1198; Bernardo conte di Fezenzac nel 1173, e Bernardo conte d'Armagnac dal 1160 al 1178 (V. *gli artic. dei due ultimi*). Dopo questi la serie successiva dei visconti di Fezenzaguet non va più soggetta a difficoltà.

ROGGIERO.

ROGGIERO quarto figlio di Bernardo IV conte d'Armagnac godeva la viscontea di Fezenzaguet sugli esordii del secolo XIII. Ignorasi il tempo preciso di sua morte, ma sembra non essere stato posteriore all'anno 1240. Da Pincella sua sposa figlia di Amanieu IV sire d'Albret, lasciò Gerardo che segue, Amanieu che di canonico di Tolosa divenne l'anno 1262 arcivescovo d'Auch morto l'anno 1318, e Arnaldo visconte di Magnoac che fu ucciso nel 1272 in un combattimento seguito tra lui e Girardo di Casaubon signore di Hautpoui per motivo della dipendenza di quel castello (*Hist. de Bearn.* pag. 779).

GERARDO I.

GERARDO figlio di Roggiero e di lui successore nella viscontea di Fezenzaguet, divenne nel 1256 conte d'Armagnac. Egli morì il 26 aprile 1285 ed ebbe per successore il suo secondogenito che sussegue (V. *Gerardo V conte d'Armagnac*).

GASTONE.

L'anno 1285 GASTONE secondogenito di Gerardo gli succedette nella viscontea di Fezenzaguet e in quella di Brulhois in età di circa quattr'anni sotto la tutela di Mathe sua madre, la quale ottenne l'8 gennaio 1295 dal duca di Verdun in Guascogna a nome del re di Francia una sentenza che dichiarava il nobile donzello Gastone visconte di Fezenzaguet maggiorenne d'anni quattordici e nell'età pubere (*Très. généal.* tom. I pag. 245). Poco dopo egli sposò Marchisia figlia di Elia Taleyrand conte di Perigord e di Filippa viscontessa di Lomagne. Ripudiatala poscia diè la mano nel 1298 a Valpurge figlia di Eurico II conte di Rodez che gli portò in dote la viscontea di Creisseil e la baro-

nia di Roquefeuil. Ebbe da tal matrimonio Gerardo che fu il suo successore, Amanieu che fu capitano di San-Giustino sulle frontiere di Bearn, e Mascarose maritata il 21 maggio 1321 con Guitard d'Albret visconte di Tartas. Una vantaggiosa eredità estese poscia i suoi possedimenti. L'anno 1309 egli ereditò le baronie di Moncade, di Castelvieil e di parecchie altre terre poste in Catalogna e in Aragona mercè il testamento di Guglielmina di Bearn sua zia moglie di Pietro infante d'Aragona morta senza figli. Ma Gastone conte di Foix, altro nipote di Guglielmina, vedendo che queste terre gli tornavano opportune, si oppose al suo impossessamento. Finalmente si convenne di un cambio. Il conte di Foix diè le terre che possedeva nel Carcassez ad eccezione del castello di Fortiez al visconte che gli rimise le terre che gli erano state legate. L'atto di tal cambio fu segnato il 7 settembre 1310 e ratificato da Giovanna d'Artois moglie del conte il dì 6 marzo successivo in Tolosa; ma quando si dovette passare a darvi esecuzione il conte di Foix oppose delle difficoltà che costrinsero il visconte a ricorrere alla corte del re. Il martedì prima del san Giovanni Battista (22 giugno 1311) ottenne un decreto con cui ordinossi dover il cambio riportare il suo pieno ed intero effetto (*Hist. de Lang.* tom. IV pag. 159). Gastone sopravvissuto alla sua seconda moglie Valpurge, sposò in terze nozze con contratto seguito dopo il dì san Luigi 1316 Indie figlia ed erede di Guglielmo di Caumont da cui ebbe Mathe moglie di Raimondo Roggiero di Commingio visconte di Conserans. L'anno 1317 Gastone e suo fratello il conte d'Armagnac comparvero nel mese di marzo dinanzi il siniscalco di Tolosa e d'Albi per rispondere sulle informazioni date contr'essi riguardanti diversi eccessi di cui erano accusati. Essi si difesero in guisa che dal siniscalco fu rimesso l'affare al re (*Trés. général.* tom. I pag. 247). Filippo il Lungo ordinò a Gastone di recarsi in armi e cavalli nella città d'Arras la domenica prima dell'Assunzione (12 agosto) dell'anno 1319. Egli obbedì senza ritardo, ma l'anno seguente morì dopo il mese di aprile. Ci rimane di questo visconte uno statuto dettato dalla sua equità. I suoi ministri esigevano indifferentemente da tutti gli abitanti del Fezenzaguet i laudemi pei fondi che vendevano, ed egli

stabilì nell'anno 1294 che i fondi posseduti franchi e liberi di censo dai nobili non fossero soggetti a laudemio nel caso di vendita; ma che dopo la loro alienazione gli acquisitori in occasione di rivendita fossero tenuti a pagar quella tassa entro un anno ed un giorno (*Galand du Fr. aleud.* pag. 199).

GERARDO II.

L'anno 1320 GERARDO successore di Gastone suo padre, sposò Giovanna figlia di Pietro Raimondo I conte di Commingio, da cui ebbe il figlio che segue, ed una figlia di nome Mathe moglie di Centulo IV conte d'Astarac. Il conte di Foix deteneva maisempre in onta al decretò del parlamento che lo condannava a spogliarsene, le terre del Carcassez da lui cedute in iscambio al visconte Gastone padre di Gerardo. Finalmente nel 1329 il rè di Navarra scelto ad arbitro di quella controversia e di altre differenze tra il conte di Foix e la casa d'Armagnac, pronunciò nel dì 19 ottobre il suo giudizio che guarentì al visconte Gerardo, attesa la sommissione del conte di Foix, il godimento pacifico delle terre litigiose. Morì il visconte Gerardo verso la fine del 1339.

GIOVANNI.

L'anno 1339 GIOVANNI figlio ed erede di Gerardo II ebbe da Margherita di Carmaing da lui sposata nel 1351 il figlio che segue, Giovanna maritata con Giovanni di Levis di Mirepoix de la Garde maresciallo de la Foi, e Mathe moglie del visconte di Valerne. Egli combattè nel 1362 pel conte d'Armagnac nella battaglia di Launac seguita il 5 dicembre contra il conte di Foix che rimase vincitore e fece prigioniero il visconte in un a molte altre persone. Si valutò il suo riscatto, negoziato l'anno dopo, per milletrecentotrenta fiorini d'oro per cui diè ostaggio Giovanni suo primogenito. Servì poscia nelle guerre della Francia contra gl'Inglesi alla testa di trecento uomini d'arme sotto gli ordini del duca d'Anjou fratello del re Carlo V da

cui nelle sue lettere viene qualificato per *carissimo ed amicissimo cugino*. Nel 1369 Carlo V con lettere in data dell'8 ottobre a Montpellier, lo istitui capitano generale in tutta la siniscalchia di Rouergue. In quest'anno stesso ridusse all'obbedienza del re il castello di Sauveterre in quella provincia. Egli tolse l'anno dopo agl'Inglesi il luogo d'Arbocave nel paese di Marsan. L'anno 1372 il mese di aprile fu nominato capitano dell'Agenese. A quel tempo i bravi facevano professione di un valore feroce che praticavano egualmente contra i nemici dello stato e contra le persone che per uffizio erano obbligati a proteggere. Alcune uccisioni commesse dal visconte Gerardo e dalle sue genti a Praderat o Praderes sulla Sava lungi cinque leghe da Tolosa, lo fecero perquisire dal siniscalco di questa città. Per guarentirsi dalle sue investigazioni, ottenne dal duca d'Anjou luogotenente generale in Linguadoca, lettere di grazia in data del mese di settembre 1375 (*Trés. généal.* t. I pag. 262). Sottrattosi al pericolo, non perciò divenne più saggio. L'anno 1383 fu di nuovo inquisito criminalmente dagli abitanti di San-Romans di Tournon in Rouergue per altri eccessi ne' quali era incorso. Ma ebbe ancora la sorte di trarsi d'impaccio, non si sa in qual modo. Egli morì il 20 giugno 1390 giusta il p. Anselmi. Giovanni di lui primogenito lo avea preceduto al sepolcro.

GERARDO III.

L'anno 1390 GERARDO figlio del visconte Giovanni e suo successore, unì alle viscontee di Fezenzaguet e di Brulhois, ed alle baronie di Creisseil, di Roquefeuil e di Persain, la contea di Pardiac mercè il suo maritaggio contratto nel 1373 con Anna di Montlezun primogenita e principale erede d'Arnaldo Guglielmo IV conte di Pardiac e d'Alienor di Peralta. Geloso de' suoi diritti e delle sue pretensioni voleva costringere il cavaliere Menaut di Barbazan a rendergli omaggio delle sue terre. Questi sosteneva che esse non dipendevano da lui, e per decider la controversia si venne all'armi. Molti tra' signori presero parte in questa guerra chi per l'uno e chi per l'altro. I principali furono i

conti d'Astarac e de l'Ile-Jourdain; i visconti di San-Paolino e di Caraman, i signori di Lenac, di Duras, d'Orbessan, di Campagnac, di Cestairols nell'Abigese, di Beaufort, di Castanet, di Sainte-Camele, di Bonac e di Belle-Affaire. Il maresciallo di Sancerre che allora comandava in Linguadoca, interpose la sua autorità per impedire che cotesti alleati marciassero in soccorso dell'uno o l'altro dei due contendenti, ma nel primo bollore della lite se gli diè poca retta. Dopo però alcune ostilità reciproche, il siniscalco di Tolosa, nella cui giurisdizione si trovavano almeno in parte le terre delle fazioni belligeranti, se ne fece mediatore e li raccolse nel dicembre 1393 di concerto coi luogotenenti del maresciallo da prima a Gironna, indi a Fleurance nella contea di Gaure e poscia si trasferirono le conferenze a Grenade sulla Garonna. Ivi furono fermati gli articoli di pacificazione, i quali propose Barbazan di osservare. Ma rigettati da Gerardo, il maresciallo dopo aver posti sotto la mano del re i suoi possedimenti, lo fece arrestare e condurre a Tolosa donde a Carcassona. Questa via di fatto fu seguita da un giudizio solenne da lui pronunciato il 26 giugno 1394 nella nuova sala del palazzo di Tolosa ove allora stanziava. Avendo Gerardo appellato dalla sentenza al parlamento di Parigi, fu tratto alle prigioni del Cateleto ove rimase sino al san Martino 1395 in cui ottenne la sua libertà sotto cauzione. Nè questo fu il solo cattivo affare in cui siasi avviluppato il visconte Gerardo. Ebbe dal suo matrimonio due figli, Giovanni ed Arnaldo Guglielmo. Egli maritò il primo il 4 giugno 1396 e non 1385 con Margherita contessa di Commingio e vedova di Giovanni III conte d'Armagnac; matrimonio fatale per le dissensioni tra i due sposi ch'ebbero luogo quasi tosto contratto. Margherita più avanzata in età di Giovanni, che non contava allora che diciotto a diciannov'anni, voleva dominarlo e condurlo come una madre verso il figlio. Lo sposo offeso dall'alterigia di lei, la lasciò per ritirarsi presso il padre, ove rimase per qualche tempo. Avendo saputo poscia che Margherita aveva nominato il signore di Fontenelle a suo luogotenente nella contea di Commingio, si recò a lei a Muret, ove fu male accolto; per lo che risolvette di farne vendetta, e ritornò presso il padre per concertar secolui i mezzi di domar la contessa.

Essi si avvisarono d'implorare soccorsi da Bernardo VII conte d'Armagnac loro congiunto. Portatosi a lui Giovanni, n'ebbe belle promesse, le quali per altro Bernardo non era per niente disposto a mantenere. Il conte d'Armagnac di già addetto al partito degl' Inglesi, era in collera con Gerardo maisempre ligio agl' interessi di Francia perchè avea sconfitto una truppa inglese venuta a far scorrerie sino alle porte di Condom e perchè avendone prese altre presso Gimond le avea fatte impendere senza compassione. Egli si risovvenne ancora che Gerardo *avea altravolta snudata contra lui la daga*. Inoltre egli era sdegnato contra il figlio perchè avea sposato la contessa di Commingio senza consultarlo. Lungi dunque di mantenere la sua parola si legò secretamente con Margherita contra il suo suocero e contra suo marito. Questi tenendosi sicuri del suo soccorso entrarono con fidanza nel Commingiese, ove da principio presero alcune piazze. Ma il conte d'Armagnac ottenuta con lettere 19 marzo 1400 (V. S.) dal re Carlo VI la permissione di difender la contessa, marciò contra il visconte Gerardo assediandolo nel castello di Montlezun. Scappatone Gerardo prima che fosse presa la piazza, si ritirò al castello di Brussens nel Bigorre, ed il conte avendolo ivi inseguito costrinse gli abitanti a consegnarglielo. Allora padrone di lui lo fece trarre prima al castello di Lavardens a quattro leghe da Auch, indi a la Rodele in Rouergue ove lo fece chiudere entro una cisterna con ordine di non somministrargli che pane ed acqua, e in capo a dieci o dodici giorni morì circa l'anno 1403. Nè meno barbaro fu il trattamento che Bernardo provar fece ai due figli di Gerardo. Il visconte Giovanni ed Arnaldo Guglielmo di lui fratello, inteso l'arresto di suo padre, eransi precipitosamente ritirati a Puigasquet nel Fezenzaguet. Il conte de l'Ile-Jourdain e il bastardo d'Armagnac giunti a ritrovarli, li consigliarono a passar con essi presso il conte d'Armagnac per tentare di riacquistar la sua grazia. Vi acconsentirono e giunti ad Auch ove trovavasi allora il conte Bernardo il giovedì santo 1403 (V. S.) vennero a lui presentati il giorno dopo nella sala dell'arcivescovo dal conte de l'Ile-Jourdain, il quale inginocchiatosi con essi gli disse: *Signore, sono vostri nipoti, e li vedete qui nel vostro palazzo, e por-*

tano il vostro nome, e le vostr' armi, e sono assai giovani come ben vedete, i quali vi chiedono perdono ed io pur con loro pregandovi che in onore di Dio e della passione in cui siamo, vi piaccia di perdonar loro e rimettere i dispiaceri che avete avuti da essi. A cui rispose il conte d'Armagnac: *Zio, voi siete andato a trovarli di vostra volontà, per cui se vogliono porsi a nostra discrezione, questa è una cosa. Signore,* soggiunse l' Ile-Jourdain, *si pone assai all' altrui discrezione chi chiede perdono. Chieder mercè è un' altra*, disse Bernardo. Finalmente essi chiesero *perdono e mercè*, di cui il conte d'Armagnac richiese atto; e nel giorno di Pasqua furono condotti al castello di Lavardens ove essendo stati separati, si trasse il primogenito al castello di Brusson in Rouergue e il secondo alla Rodelle ove era morto suo padre; ma nell'avvicinarsi fu talmente colpito alla vista di quel carcere che avendogli negato i conduttori di smontarlo da cavallo, cadde morto ai lor piedi. Quanto al primogenito tosto giunto alla carcere di Brusson lo si privò della visione mercè un ardente bacino che se gli pose davanti gli occhi. Languì lunga pezza in tale stato privo di qualunque soccorso e morì finalmente oppresso da miseria (*Froissart e Anselmo*). Così finì la linea primogenita dei visconti di Fezenzaguet. Il conte d'Armagnac non avea già attesa la morte di quei due giovani per porsi al possesso di tutti i beni della loro famiglia, dei quali si mantenne nel godimento mercè la protezione del duca di Berri suo suocero contro Giovanna d'Armagnac sorella di Levis signore di Mirepoix a cui era stata sostituita quella successione. Giovanna dopo di aver vanamente ventilati i suoi diritti, di concerto con suo figlio Roggero Bernardo e gli altri suoi figli si lasciò finalmente persuadere di rimettere i suoi interessi nelle mani di Giovanni di Levis signore di Livrac e in quelle dei siri di Roquetaillade, di Tolin e di Volere, e nel dì 9 luglio 1404 seguì una convenzione mercè la quale il conte d'Armagnac colla cessione da lui fatta al sire di Mirepoix e suoi fratelli della baronia di Preixan e sue dipendenze, rimase pacifico possessore della viscontea di Fezenzaguet e della contea di Pardiac.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI E VISCONTI

DI LECTOURE E DI LOMAGNE

Il dominio dei conti e visconti di Lectoure e Lomagne limitavasi all'est dal principato di Verdun e la castellania dell'Ile-Jourdain; al mezzodì dalle contee di Fezenzaguet, d'Armagnac, di Fezenzac e di Gaure; all'ovest dall'Eausan, Gavardan e Bazadois; al nord dal fiume Garonna ed al di là dalla contea di Agen. In questo perimetro era compresa una parte degli antichi *Lectoraies* in un alla città di Lectoure che n'era la capitale. Questa piazza, antica città delle Gallie, fu il capoluogo di una di quelle diocesi ch'erano politicamente rette dai conti. Arnaldo Hatton ed Eude erano conti di Lectoure, il primo al tempo di Lupo Centulo, il secondo a quello di Sanzio il Curvo duca di Guascogna (*Oihenh. manuscr. bibl. du rois*). Perduta da essi la dignità comiziale nonchè le contee di Bearn e di Daz (*Oihenh. ubi supra*) ricevettero in compenso la luogotenenza generale del paese sotto il titolo di visconti di Guascogna, da essi conservato sin verso la metà del secolo XI come passiamo a provarlo. Essi conservarono il diritto di batter monete, le quali si chiamavano *Arnaudes* (du Change) dal soprannome d'Arnaldo ch'era comune a quella dinastia. La signoria feu-

dale delle viscontee di Bruillois o Brulhois, di Gimoes e di Auvillars, la proprietà di una parte del Gavardan, delle castellanie di Batz, di Firmacon e di Riviere che appartenevano a quei visconti, provano che essi furono potentissimi. Nella loro serie cronologica si scorge com'essi perdettero, alienarono e smembrarono quei numerosi possedimenti.

RAIMONDO ARNALDO.

RAIMONDO ARNALDO di cui fa menzione Oihenhart (pag. 480) all'anno 990 e al quale egli dà un predecessore di nome Odone o Odoat vivente nel 960, è il primo di questi visconti dopo il quale sia certa la filiazione. Ei fu uno degli credi di Ugo sire di Condom che nel 1011 fondò il monastero di quella città (*Hist. de Bearn*. pag. 234 e 235). Egli è qualificato *heres consanguineus Hugonis quondam domini de Condomiense* in una carta che sarà riferita all'articolo seguente. Sembra doversi osservare che il vocabolo *consanguineus* non significava allora se non una parentela qualunque anche dal lato di donna, e che quindi non si ha a concludere che Arnaldo fosse della stessa stirpe di suo cugino Ugo di Condom ch'era della casa di Guascogna. Nel 1030 papa Giovanni XIX scrisse a Guglielmo Taillefer conte di Tolosa per indurlo a persuadere quel visconte suo vassallo pella viscontea di Gimoes a restituire all'abbazia di Moissac le chiese di Riols e di Flamarens da lui usurpate (*Hist. de Lang*. tom. II pag. 185 *preuv.*). Egli lo appella Arnaldo Odone, ma dandogli la qualità di visconte di Guascogna non si può identificarlo con Raimondo Arnaldo. Ignorasi il nome della moglie di questo visconte, ma è certo ch'egli ebbe un figlio di nome Arnaldo che segue.

ARNALDO.

ARNALDO fu l'ultimo della sua stirpe che portasse il titolo di visconte di Guascogna di cui cedette i diritti a Bernardo Tumapaler conte o duca di Guascogna, nonchè

la signoria feudale delle viscontee di Brulhois e di Gimoes, *honores vice comitatum Brulhesii et Jumadesii*. Questo trattato che nel 1073 fu ratificato da Odone figlio del visconte Arnaldo aveva avuto luogo prima del 1060 poichè anche prima di quest'epoca questo visconte non più s'intitolava visconte di Guascogna; ed è semplicemente qualificato per visconte di Lomagne e d'Auvillars in una carta con cui egli nel mercordì vigilia di san Martino restituì al tempo di Enrico I re di Francia il castello di Nerach conoscendo di possederlo ingiustamente a pregiudizio del monastero di Condom, e nel tempo stesso confermò la donazione per lo innanzi fatta da Raimondo Arnaldo suo padre visconte di Guascogna a quel monastero, di tutti i diritti ch'egli aveva sul Condomese a titolo di coerede di Ugo sire di Condom, nonchè di tutti gli onori ch'egli poteva avervi in qualità di visconte di Guascogna e di Lomagne (*Archives de Nérac, liasse X, cot. LL.*).

ODONE I.

ODONE visconte di Lomagne e d'Auvillars era prima del 1073 succeduto al visconte Arnaldo suo padre. Egli nell'anno stesso il martedì festività di s. Barnaba, convenne con Gerardo II conte d'Armagnac intorno all'esecuzione del trattato con cui il visconte Arnaldo avea ceduto i suoi diritti come visconte di Guascogna sulle viscontee di Brulhois e di Gimoes e sul castello di Gavarret a Bernardo Tumapaler allora conte di Guascogna e padre del conte Gerardo. Quest'ultimo ratificò il trattato e in compenso di alcune condizioni che non erano state ancora eseguite, lasciò al visconte Odone quanto poteva pretendere per parte di Azeline di Lomagne sua moglie sulla città di Lectoure e sulla viscontea di Lomagne (*Orig. arch. de Montauban art. Lomagne* l. 1). Questa Azeline era figlia di Odone visconte di Lomagne, probabilmente discendente ed ultimo rappresentante dei visconti Arnaldo e da un altro Arnaldo di cui parla Oihenhart pag. 480 e del quale non è provata l'identità con quel Raimondo Arnaldo menzionato di sopra che viveva nel 990. Qui si noti che la viscontea di Lomagne

era divisa tra diversi proprietarii; se ne conoscono tre porzioni distinte sino dal secolo X. La prima era quella dei visconti di Guascogna che ne aveano il diretto dominio; la seconda quella di cui Ugo sire di Condom fece donazione al monastero di questa città, giusta una carta del cartolare di quel monastero riferita per intero nei manoscritti d'Oihenhart esistenti nella biblioteca del re; la terza quella dei visconti di Lomagne della quale fu erede Azeline e il cui patrimonio passò nei visconti di cui si dà qui la serie. Azeline di Lomagne non era dunque l'unica erede della viscontea di Lomagne come scrissero alcuni autori, giacchè ella non possedeva per parte di suo padre se non una porzione di quella viscontea. Il visconte Odone di cui si parla, non era dunque il figlio del conte d'Armagnac come pretesero gli stessi autori, ma figlio del visconte Arnaldo precedente e che possedeva dal lato di suo padre il dominio diretto e la maggior parte della viscontea di Lomagne oltre a quella di Auvillars da lui trasmessa a'suoi discendenti. Risulta quindi che si fecero erroneamente discendere questi visconti di Lomagne dai conti di Fezenzac sostituendo al visconte Odone I un padre che non era altrimenti il suo. Odone vivea ancora nel 1090 e fu allora che fortificò la città di Lupiac dipendente dalla castellania di Batz. Non si conosce il nome di sua moglie, nè è certo quello di suo figlio, ma n'è provata la filiazione dal suo nipote appellato come lui Odone.

VEZIAN I.

VEZIAN, così chiamato da Oihenhart pag. 480, era visconte di Lomagne sin dall'anno 1091, giusta il cartolare d'Uzerche fol. 38. Egli assistette alla convocazione tenuta nel 1103 da Guglielmo IX duca d'Aquitania contra Bernardo visconte di Benauges all'occasione di un pedaggio imposto illegalmente da quest'ultimo sulla Garonna.

ODONE II.

ODONE *per la Dio grazia* visconte di Lomagne e di Auvillars, probabilmente figlio di Vezian e certamente nipote del visconte Odone, ebbe un fratello di nome Arnaldo che sposò Rosa o Rogia d' Albret sorella di Amanieu IV sire d' Albret. Questo Arnaldo fu lo stipite dei baroni di Batz la cui posterità ancora sussiste e della quale si parlerà in appresso. Cotesti due fratelli diedero statuti alla città di Lupiac dipendente dalla loro castellania di Batz di cui qualificavansi signori. La carta di que' statuti ha la data del giorno de' santi Simeone e Giuda del 1160 (*L'autografo fu verificato dalla commissione nominata a tale effetto con decreto del consiglio dei dispacci il 20 marzo 1784*). Essi confermarono al tempo stesso alcune concessioni fatte nel 1090 da Odone loro avolo ai cittadini della stessa città di Lupiac. Oihenhart e il p. Anselmo (*ibid.*) dicono che il visconte Odone possedette le viscontee di Lomagne e d' Auvillars dal 1137 sino al 1178. Ignorasi il nome di sua moglie da cui ebbe il figlio che segue.

VEZIAN II.

VEZIAN visconte di Lomagne e d'Auvillars tenne queste viscontee dal 1178 sino al 1221. Egli ebbe guerra con Riccardo duca di Guascogna figlio di Enrico II re d'Inghilterra di cui ricusava dichiararsi vassallo (*Gauf. Vos.*). Nel 1181 assediato nella sua città di Lectoure, acconsentì finalmente a prestar omaggio al duca di Guascogna che lo creò cavaliere nell'agosto dell'anno stesso (*Oihenhart e il p. Anselmo ibid.*). Nel giorno san Michele 1195 il visconte Vezian cedette i suoi diritti della castellania di Batz ad Odone di lui cugino-germano signore di Batz in forza del matrimonio di quest' ultimo con Miramonde figlia del conte di Magnoac della stirpe dei duchi di Guascogna. Vezian ebbe da una moglie, di cui ignorasi il nome, Odone III che segue

ODONE III.

ODONE visconte di Lomagne e d'Auvillars fu nel settembre 1238 uno dei testimonii dell'omaggio reso al conte di Tolosa da Gaillard signore della città e del castello di Baujac (*Trés. des Ch. sac. Toul lias.* 5 n.° 15). Dalla sua sposa non conosciuta per nome, ebbe Arnaldo Odone II che segue.

ARNALDO ODONE II o ARNALDO OTTONE.

ARNALDO ODONE o ARNALDO OTTONE che talvolta chiamasi semplicemente ARNALDO, visconte di Lomagne e d'Auvillars, era con suo padre il visconte Odone intervenuto all'omaggio del signor di Baujac nel 1238. Dapprima erasi collegato col conte di Tolosa per far guerra al re san Luigi (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 430). Ma giurò a quel monarca nella chiesa di Nostra Dama presso Castelsaracino di osservare la stessa pace giurata a Parigi tra quel principe e il conte di Tolosa nel 1241 (*ibid.* pag. 437). Il visconte Arnaldo Odone aveva sposata Mascarose d'Armagnac sorella primogenita di Bernardo V conte d'Armagnac dopo la cui morte avvenuta senza lasciar posterità si impadronì della contea d'Armagnac a titolo successorio; lo che occasionò lunga guerra tra lui e Gerardo d'Armagnac cugino-germano dell'ultimo conte. Non avendo il visconte Arnaldo avuto dal suo maritaggio che una sola figlia la quale era morta senza posterità, fu devoluta al conte Gerardo la contea d'Armagnac. Nel corso di questa guerra il visconte era stato aiutato da suo cugino Odone signore di Batz com'è provato da una carta del 1249 (*Orig. verif. dalla Commissione*). Il visconte Arnaldo aveva sposato in seconde nozze Maria Bermond di Sauve e d'Anduze figlia di Pietro conte di Gevaudan e di Milhau e di Josserande di Poitiers (*Oih. e il p. Ans. ibid.*). Da questo matrimonio nacque un figlio di nome Vezian che morì senza posterità, non che una figlia di nome Filippa che segue.

FILIPPA.

FILIPPA viscontessa di Lomagne e d'Auvillars era nel 1274 sotto la tutela del conte di San-Pol (Guido III). Nel 1280 ella sposò Elia Taleyrand VIII conte di Perigord a cui portò in dote le viscontee di Lomagne e d'Auvillars, che da Elia furono cedute al re Filippo il Bello nel mese di novembre 1301 (*Trésor. des Chart. inv. de Perigord lias.* 6). Filippo il Bello le diede nel 14 dicembre 1305 ad Arnaldo Garcia di Gouth fratello di papa Clemente V. Regina di Gouth nipote di quel pontefice sposato avendo nel 1311 Giovanni conte d'Armagnac primo di nome gli legò le due viscontee col suo testamento 12 agosto 1325. Egli le trasmise a'suoi discendenti che ne godettero sino al 1481, epoca della confiscazione pronunciata contra Carlo I conte d'Armagnac. Passate poscia per dono fattone dal re nelle case di Alençon e d'Albret, furono da Enrico IV unite ai possedimenti della corona (Ved. *i conti d' Armagnac*).

In tal guisa di tutti i discendenti maschi di Raimondo Arnaldo visconte di Lomagne e di Guascogna nel 990, non rimane che la linea di Batz formata nel 1160 da Arnaldo fratello secondogenito di Odone II visconte di Lomagne e d'Auvillars che sposò *Rosa d'Albret* da cui ebbe prima del 1195 Odone I cavalier alfiere crociato per Terra Santa nel 1217, marito di *Miramonde de Magnoac* e padre di Odone II vivente nel 1249, il cui figlio Garcia Arnaldo I sposò avanti il 1300 *Odette de Pardaillan* e n'ebbe Pietro I marito di *Esclarmonde de Montesquiou.* Pietro I era nel 1333 nelle guerre d'Italia, e nel 1357 in quelle di Normandia in un a suo figlio Garcia Arnaldo II ch'ebbe da *Gaillarde d'Aure* nel 1357 Manaud I, sposo nel 1387 di *Miramonde di Saint-Martin* e padre di Odone III nel 1429 marito di *Audine di Ferragut.* Odone IV loro figlio aveva di *Giovanna de Forces* nel 1492 Manaud II maritato con *Caterina di Tojouze*, dal qual matrimonio nacque Bertrando I che nel 1541 intervenne agli sponsali di Pietro II suo figlio con *Margherita di Leaumont.* Quest' ultimo nel

1551 comandava mille uomini contra gli Spagnuoli. Manaud III suo figlio fu uno dei quattro gentiluomini che salvarono la vita ad Enrico IV ad Euse nel 1577; egli fu marito di *Bertranda di Montesquiou* e padre, 1.° di Ercole che nel 1633 diede la terra di Batz a *Caterina di Narbona* sua moglie da cui non ebbe figli; 2.° di Francesco I signore di Armanthieu ch' ebbe da *Marta de la Serre* Francesco II maritato nel 1679 con *Giovanna d'Arros.* Gianfrancesco loro figlio si maritò nel 1713 con *Quiterie de Chambre* da cui ebbe Bertrando II maritato nel 1754 con *Maria di Laboge* da cui nacque un unico figlio nel 1755 di nome Giovan Pietro, chiamato barone di Batz.

Tale è la filiazione che in virtù di un decreto del consiglio dei dispacci del 20 marzo 1784 fu verificata da d. Clement e da d. Poirier benedettini della congregazione di san Mauro e soci all'accademia delle iscrizioni e belle lettere, da Brequigni dell'accademia francese e di quella delle iscrizioni e belle lettere, Desormeaux dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, Cherin genealogista degli ordini del re, Ardillier amministrator generale dei possedimenti della corona e Pavillet primo commesso dell'ordine di San Spirito: commissarj nominati da sua maestà per la verificazione della parte diplomatica dinanzi Menc e Blondel referendarii, d'Hericourt presidente al parlamento di Parigi e du Val d'Epresmenil consigliere nello stesso parlamento; i quali magistrati e diplomatici dichiararono con atti 11 dicembre 1784 e 4 gennaio 1785 che la filiazione sopraccennata era rigorosamente dimostrata da titoli originali.

Sua maestà riconobbe la stessa discendenza e dispacciar fece al barone di Batz lettere-patenti in data 5 marzo 1785 munite del gran suggello.

Esiste ancora un altro ramo ad Arthez in Bearn formato nel 1659 da Paolo di Batz fratello di Francesco II soprannominato. Jacopo figlio di Paolo fu padre di tre figli, David nato nel 1760, Daniele nel 1763 e Pietro nel 1769.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI D'ASTARAC

L'Astarac o Estarac (*Astaricensis ager*), regione fra l'Armagnac e il Fezenzac che lo limitano al nord, il paese delle Quattro-Vallate che lo terminano al sud, il Commingiese e il paese di Riviere Verdun che lo confinano all'oriente ed il Bigorre con parte dell'Armagnac che il serrano all'occidente, forma una superficie lunga tredici leghe e larga undici circa. Sotto i Romani la parte sua meridionale era occupata dai *Convenae* e la settentrionale dagli *Auscii*. Miranda fondata nel 1289 è oggidì la sua capitale. Sotto i Franchi essa ebbe la sorte della Novempopulania in cui comprendevàsi. Verso il principiar del secolo X fu smembrato dal ducato di Guascogna dopo la morte di don Sanzio il Curvo per costituire il patrimonio del suo terzo figlio.

ARNALDO GARCIA.

ARNALDO GARCIA fu cognominato NONNATO, *Nonnatus*, per essere stato mercè l'operazione cesarea estratto dal ventre della madre prima che essa spirasse. Non si conosce altra particolarità della vita di Arnaldo Garcia se non

la donazione da lui fatta nel 937 del luogo detto Francon colle sue dipendenze all'abbazia di Simorre. Egli vivea ancora nel 975 giusta de Brugeles (*Chron. d'Auch* p. 534) che ne reca in prova la *Gall. Chr. nov.*, ove però da noi nulla su di ciò fu scontrato.

ARNALDO II.

ARNALDO figlio di Arnaldo Garcia e suo successore, fu un altro benefattore dell'abbazia di Simorre a cui diè la chiesa di Poulouvrin. Talesia sua moglie lo fece padre di quattro maschi, cioè Guglielmo che segue; Bernardo detto *Pelagos* al quale ei assegnò il Pardiac; Raimondo Garcia, e Odone o Adone che di monaco e poi abbate di Simorre divenne arcivescovo d'Auch (*Gall. Chr. nov.* tom. I col. 978).

GUGLIELMO.

GUGLIELMO figlio e successore di Arnaldo II, sposata una sua prossima congiunta, si procurò per questo l'avversione di Garcia arcivescovo d'Auch che lo sottomise a penitenza senza però sciogliere il matrimonio. Inoltre egli dovette restituire alla chiesa d'Auch la signoria di Saint-Aurens cui gli arcivescovi pretendevano esser stata lor tolta, ma che però poscia ritornò nei conti d'Astarac (*Gall. Chr. ib. Inst.* col. 159). Molto dopo diede ad Ottone abbate di Simorre il monastero di Pessan avuto da' suoi maggiori, e fece ratificare questa donazione da papa Benedetto VIII che montò sulla sede pontificia nel 1012. Guglielmo dovea allora essere avanzato negli anni, ma ignorasi quello di sua morte.

SANZIO I.

SANZIO figlio di Guglielmo resse l'Astarac nel 1040 tanto vivente il padre come dopo la morte di lui. Nel 1083

vivea ancora, giusta il cartolare di Simorre, e in morendo lasciò Bernardo che segue, Odone monaco di Simorre ed altri due figli.

BERNARDO I.

L'anno 1083 al più presto BERNARDO succedette a Sanzio suo padre, e nel 1142 fece al monastero di Berdoues alla presenza dei principali cavalieri tra' suoi vassalli una donazione che da alcuni fu confermata colla loro firma e da altri col gettar in aria fuscellini di paglia gridando ciascuno: io pure faccio lo stesso: *principes et priores milites Astaraci qui suam donum non potuerunt ipsa manu firmare, illud affirmabant jactu ramorum singuli clamantes: ego dono* (*Cartul. Berdon* fol. 112 r.°). Egli morì al più tardi nel 1151 lasciando da N. sua prima moglie Sanzio e Bernardo, e da Longebrune sua seconda sposa, Boemondo o Bibermondo. Questi tre fratelli succedettero insieme nella contea di Astarac e la ressero in comune (*Cartul. Berdon. Ausc.*).

SANZIO II.

SANZIO chiamato AZNERIO SANZIO di cui è fatta menzione in alcuni documenti dell'abbazia di Pessan, prendeva la qualità di conte d'Astarac vivente suo padre Bernardo (*Cartul. Berdon* fol. 158 v.°). Circa l'anno 1142 egli fondò in un all'arcivescovo Guglielmo il monastero di Bolauc di cui la prima superiora fu Longebrune sua matrigna. Vedesi ancora, dice Brugeles, gli stemmi di Sanzio II sulla volta del santuario di quella chiesa. Egli era ancora in vita nel 1167 (*Cartul. Berdon* fol. 68 r.°).

BERNARDO II.

BERNARDO fratello-germano di Sanzio II e signore con lui dell'Astarac, fece prima della morte di Bernardo I.

suo padre una donazione al monastero di Saint-Aurens di Auch. Egli viveva ancora nel 1204 (*Cartul. Berdon* fol. 135 r.°). Di concerto con Guglielmo Arnaldo dei Barrati, *de Vallatis*, edificò la città e il castello di Barbarens di cui erano signori in comune. Ebbe due figli Sanzio e Bernardo di cui non si conoscono che i nomi.

BOEMONDO.

BOEMONDO fratello consanguineo di Sanzio II e di Bernardo II e con essi signore dell'Astarac, fece parecchie donazioni al monastero di Bolauc in un a Rouge, *Rubea*, di lui moglie da cui ebbe tre figlie, Maria, Marchisia e Beatrice. Nel 1174 nel mese di marzo diede col loro consenso e con quello della lor madre alla presenza de' suoi cavalieri una terra alla chiesa d'Auch (*Cartul. nigrum Ausciense* fol. 150). Beatrice si fece religiosa di Bolauc in un a sua madre. Boemondo a loro imitazione si ritirò lunga pezza dopo all'abbazia di Berdoues (*Cartul. Berdon*); lo che dev'essere avvenuto posteriormente all'anno 1183, giacchè in questo anno si apponeva ancora la data del suo regno (*Cartul. album Ausc.* fol. 70 r.°).

BERNARDO III.

BERNARDO figlio di Bernardo II fece nel 1175 alcune donazioni al monastero di Berdoues. Ebbe due figli di cui Amanieu il primogenito partì per Terra Santa, ove si distinse colle sue geste contra gl'infedeli e morì in Cipro alla sua volta. Il suo corpo essendo stato trasferito in Francia fu sotterrato all'abbazia di Beaulieu dell'ordine cisterciense benchè egli avesse voluto esserlo in quella di Berdoues. I religiosi di questa essendosene lagnati con papa Lucio III, ottennero che fosse ad essi restituito il cadavere; lo che ebbe luogo con dicevole solennità. Vedesi ancora nel santuario della chiesa di Berdoues nel corno dell'epistola la tomba di Amanieu con un dipinto che rappresenta tale traslazione. Morì il conte Bernardo III, giusta Brugeles, al principio del 1182 lasciando il figlio che segue:

CENTULO I.

L'anno 1182 CENTULO figlio di Bernardo III e di lui successore, gli era associato sino dal 1175 (*Cartul. album Ausc.* fol. 78 v.°). Ma oltre gli altri colleghi dei quali si fece menzione, vedesi ancora nei cartolari d'Auch e di Gimond, Roderico colla stessa qualità di conte d'Astarac dall'anno 1182 sino al 1196, Essemene o Exsemen marito di Mascarose e Bernardo suo primogenito che l'assumono nel 1176, 1189 e 1204; Vitale cognominato ora di Montaud, ora di Montagud ed ora di Montaigu colla stessa qualificazione dal 1195 sino al 1213, senza parlar di Bernardo V conte di Commingio che portò il titolo di viceregente dell'Astarac dal 1194 sino al 1208. Nel 1183 Centulo si collegò con parecchi signori d'Aquitania contra il duca Riccardo che fu poi re d'Inghilterra ribellatisi per la sua tirannide. Ma dissipata l'anno dopo quella confederazione, Centulo fu dei primi che tornasse al dovere. Quando si pubblicò la crociata contra gli Albigesi, Centulo prese parte a quella spedizione, e si arrolò colle sue genti sotto i vessilli di Simeone di Montfort di cui servì egualmente allo zelo ambizioso coperto colla maschera di religione. L'anno 1212 si portò a combattere i Maomettani nella Spagna ed ebbe parte nella celebre vittoria riportata contra quegl'infedeli il 16 luglio di quest'anno alle Navi di Tolosa. Dopo morto Simeone di Montfort il dì 25 giugno 1218, egli abbandonò il partito di Amauri suo figlio per riconciliarsi col conte di Tolosa di lui signore diretto. L'anno dopo alla primavera egli difese Marmande pel giovine Raimondo conte di Tolosa contra i crociati comandati dal principe Luigi figlio del re Filippo Augusto. Dopo un fiero assalto il conte d'Astarac fu costretto ad arrendersi a discrezione e fu in un alla guarnigione tratto alla tenda del principe che li fece tradur prigioni a Pui-Laurent contra il parere del vescovo di Saintes che voleva si facessero morire. Centulo fu bentosto rimesso in libertà. Mentre questo conte si apparecchiava al viaggio di Terra Santa venne nel 1220 a Berdoues e dichiarò franche tutte le terre da lui donate a quel

monastero (*Cartul. Berdon* fol. 231 v.°). Nel 1229 vedendo disposto il conte di Tolosa a pacificarsi col re san Luigi, lo prevenne e fece il suo privato accordo col monarca. La quale condotta precipitata spiacque a Raimondo VII e produsse tra i due conti qualche raffreddamento; ma l'anno dopo si riconciliarono sì veracemente che Raimondo diede il 3 settembre di esso anno a Centulo in feudo il castello di Saint-Orens con tutta la terra di Fimarcon nell'Agenese oltre il castello di Sompui nella diocesi d'Auch che gli avea dato per l'innanzi (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 389). Visse Centulo giusta Oihenhart e il p. Anselmo sino al 1233; de Brugelles però pone la sua morte nel 1230 e la dice avvenuta a Manced nell'Armagnac dopo che ebbe dettato il suo testamento con cui fece molti legati a diverse chiese. Berdoues fu una di quelle ch'ebbe maggior parte alle sue largizioni. Egli riedificar fece la chiesa di san Vincenzo presso Castillon, ove secondo lo stesso autore si vedono i suoi stemmi appesi alla volta del santuario. Essi sono inquartati in rosso ed azzurro colla croce della guerra santa. Sbaglia Brugelles nel dare a Centulo per prima moglie Petronilla figlia di Bernardo V conte di Commingio. Ella aveva sposato Gastone VI visconte di Bearn. Da Seguine o Sygnis la sola moglie che si conosca di Centulo I figlia di Gerardo IV conte d'Armagnac, e che vivea ancora nel 1246 (*Hist. de Lang.* tom. III pr. pag. 455) ebbe Bernardo a lui premorto, Centulo che segue, Bernardo e Bianca maritata con Sanzio Garcia signore d'Aure.

CENTULO II.

L'anno 1230 o 1233 Centulo figlio di Centulo I gli succedette in tenera età sotto la tutela materna. L'anno 1244 nel giorno 3 novembre recatasi questa contessa a Tolosa pose la propria persona, quella di suo figlio Centulo e tutti i possedimenti ch'erano appartenuti al suo sposo, sotto la protezione e il vassallaggio di Raimondo VII conte di Tolosa il quale nel tempo stesso ricevette l'omaggio del giovine Centulo (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 448). Nel 1248 la madre ed il figlio riunovarono gli statuti, le leggi ed

i privilegi cento anni prima accordati agli abitanti di Barbarens dal conte Bernardo II e dal signor Guglielmo dei Barrati (*Chron. d'Auch.* pag. 538). Nell'anno stesso Centulo ebbe guerra con Arnaldo Guglielmo de la Barthe visconte delle Quattro-Vallate fatto da lui prigioniero con parecchi de' suoi vassalli in un fatto d'arme. L'anno dopo egli abdicò ritirandosi all'abbazia di Simorre ove morì il 23 agosto pochi giorni dopo aver indossato l'abito monastico (*ibid.*). Egli avea sposato N. figlia di Bernardo V conte di Commingio che non gli diè figli.

BERNARDO IV.

L'anno 1249 BERNARDO fratello e successore di Centulo II, fu tra quei signori e baroni i quali, sulla citazione fatta loro dopo la morte d'Alfonso conte di Poitiers e di Tolosa, comparvero nel 1271 in quest'ultima città davanti il siniscalco di Carcassona per prestar giuramento di fedeltà al re di Francia pei feudi che possedevano nella contea di Tolosa. L'anno 1274 egli fu ammesso in parità di diritto per la città di Masseube da Bonnel abate de l'Escale-Dieu. Nel 1280 egli accettò del pari quella di Meithan che gli offrì Ugo abate di Berdoues, e l'uno e l'altro diedero poscia leggi e statuti agli abitanti di quel luogo. Pietro successore di Ugo associò a suo esempio nel 1287 il conte Bernardo nella signoria della città di Miranda cui diedero poscia a ricostruire di nuovo. Il conte vi fece inoltre erigere un magnifico castello, ove fermò sua stanza e ove le macerie attestano ancora al presente l'opulenza del suo fondatore. Finì i suoi giorni Bernardo sul terminar dell'anno 1291 (*Cron. d'Auch*). In morendo lasciò dal suo matrimonio Centulo che segue, Giovanni, Bernardo ed Arnaldo, l'ultimo de' quali ebbe in retaggio con altri beni il feudo di Mezamat, presso Castel-Sarrasin, di cui portò il soprannome. Arnaldo sposò Giovanna di Faudoas che gli diede Bernardo di Mezamat qualificato come suo padre *eques et dux quinquaginta militum*. Da lui discendono in linea retta mascolina i Mezamat de Canazilles stabiliti a Castel-Sarrasin, come fu verificato sui titoli originali da d. Villevieille no-

stro confratello che si compiacque porci a parte del risultamento del suo esame.

CENTULO III o CENTULLIONE.

CENTULO o CENTULLIONE figlio del conte Bernardo e suo collega sin dall'anno 1269, ebbe con Amanieu d'Armagnac arcivescovo d'Auch una controversia che sussisteva ancora nel 1278. Nel 1285 egli seguì il re Filippo l'Ardito nella sua spedizione contro il re d'Aragona. L'abbazia di Simorre trovandosi da lui vessata, portò i suoi reclami al parlamento tenutosi nella città di Tolosa la Pentecoste dell'anno 1287 ed ottenne giustizia essendo stati condannati il conte e il suo siniscalco alla riparazione dei danni inferiti (*Hist de Lang.* tom. IV pag. 62). Non si conosce altro tratto importante della sua vita che finì non dopo il 1300. Da sua moglie Assalide figlia d'Amanieu VI sire d'Albret, lasciò il figlio che segue.

BERNARDO V.

L'anno 1300 al più tardi BERNARDO figlio di Centulo gli succedette nella contea d'Astarac. Sin dall'anno 1294 egli era maritato con Mathe figlia di Roggero Bernardo III conte di Foix. L'anno 1300 diede cauzione per Elia Taleyrand conte di Perigord per un' ammenda alla quale era stato condannato. L'anno 1304 il re Filippo il Bello nella convocazione fatta della nobiltà per la guerra di Fiandra diresse al conte d'Astarac un ordine particolare di affrettarsi a raggiungerlo (*Hist. de Lang.* tom. IV p. 126). Bernardo fu uno dei signori che s'intromisero l'anno 1314, benchè inutilmente, per accomodare Bernardo Jourdain V signore de l'Ile-Jourdain con Jourdain IV suo padre intorno la successione che dovea appartenergli (*ibidem* pag. 60). L'anno 1317 il re Filippo il Lungo determinato di recarsi in Linguadoca, scrisse il 29 luglio al conte d'Astarac nonchè ad altri signori di trovarsi nell'ottava di Natale a Tolosa. L'anno dopo fu ordinato a Bernardo di trovarsi in armi

e cavalli ad Arras nella prossima domenica avanti l'Assunzione. Dice il p. Anselmo che viveva ancora nel 1326. Da Mathe di Foix sua prima moglie ebbe due figli, Bernardo ed Amanieu che segue. Il primo premorto al padre avea sposato nel 1309 Augusta figlia di Gualtiero signore di Brememaque, luogo ragguardevole dice Brugelles per celebre e favoloso tesoro che dicesi trovarsi nelle rovine del suo vecchio castello nella vallata di Valourse o Balourse. Da Tiburge figlia di Jourdain IV barone dell'Ile-Jourdain seconda moglie del conte Bernardo V, non ebbe verun figlio.

AMANIEU.

L'anno 1326 AMANIEU figlio di Bernardo II e suo successore, erasi reso famoso vivente suo padre per atrocità che obbligarono il vicario di Tolosa ad arrestarlo e condurlo a' Parigi ove nel 1322 fu chiuso nelle prigioni del Chatelet. (*Hist. de Lang.* tom. IV pag. 191). Ignorasi come ne uscisse e in qual forma siasi diportato quando divenne conte di Astarac. Il suo governo fu breve, morto essendo prima dell'anno 1331. Egli avea sposato Cecilia figlia di Bernardo VII conte di Commingio da cui ebbe tra gli altri il figlio che segue. Dopo la morte d'Amanieu Cecilia si rimaritò con Giovanni Paleologo II marchese di Monferrato e non con Giovanni d'Aragona conte d'Urgel come si disse più sopra coll'autorità del p. Anselmo.

CENTULO IV.

L'anno 1331 al più tardi CENTULO figlio d'Amanieu, gli succedette sotto la tutela materna. L'anno 1339 servì in Guascogna il re Filippo di Valois nella guerra che faceva agl'Inglesi. Lo si vede ancora l'anno dopo al servigio di quel monarca alla testa di sessantaquattro scudieri e di centoventotto sargenti. L'anno 1342 egli si recò alla difesa d'Agnen con ventotto scudieri e sessanta sargenti. Inoltre in uno stato del 26 gennaio 1359 egli si vede impiegato per servire in Guascogna con cento uomini d'arme ed

altrettanti sargenti a piedi. Il conte Amanieu avea recati gran danni alla chiesa d'Auch e Centulo suo figlio nel 1368 si fece dovere di risarcirli. Dopo quest'epoca egli non più comparisce nella storia. Da Mathe figlia di Gerardo II visconte di Fezenzaguet sua sposa, lasciò Giovanni che segue, Margherita che sposò Florimondo signore de l'Escuré, Cecilia maritata, 1.° con Raimondo Bernardo signore di Durfort, 2.° con Giovanni Jourdain VI barone de l'Ile-Jourdain ed un'altra figlia.

GIOVANNI I.

L'anno 1368 al più presto GIOVANNI succedette in tenera età al conte Centulo IV suo padre. Aveva appena quattordici anni quando il conte di Foix suo parente lo condusse seco alla guerra. Il conte Giovanni si affezionò a lui e fece parte di quasi tutte le sue spedizioni. Recatosi nel 1374 a raggiungere l'armata che il duca d'Anjou assoldava a Tolosa, servì in questa campagna sotto gli ordini di quel principe e fu partecipe ai vantaggi da lui riportati contro gli Inglesi (*Hist. de Lang.* tom. IV pag. 357). Egli fu del numero di quei signori Guasconi dai quali nel 1389 ricevette gli omaggi a Tolosa il re Carlo VI (*ibid.* pag. 195). Avendo gli abitanti di Marmande ricusato di coadiuvarlo nello scacciare gl'Inglesi dal luogo di Castelnuovo che gli apparteneva, si vendicò di tale rifiuto devastando le loro terre e praticando crudeltà verso quelli che caddero nelle sue mani. Portati in giustizia i reclami di questi eccessi, il re Carlo VI in considerazione de' suoi servigi, gli accordò lettere di rimissione in data gennaio 1390 (V. S.). Egli viveva ancora l'anno 1395, nè dopo avvi di lui più menzione negli antichi documenti. Egli avea sposata, 1.° Caterina dama d'Ambres, la primogenita di Amauri III visconte di Lautrec e d'Ambres, che lo fece suo erede l'anno 1378 al momento di sua morte benchè non gli lasciasse figli; lo che diè luogo a una lite cogli eredi naturali di lei, lite che ancora agitavasi nel 1395; 2.° Maubrosse figlia di Gerardo de la Barthe da cui ebbe Mathe moglie di Roggiero di Commingio e Cecilia maritata col barone de l'Ile-Jourdain;

3.° Filippa di Commingio che il fe' padre di Giovanni che segue e di Margherita moglie di Bertrando di Montferrand signore di Langoiran.

GIOVANNI II.

GIOVANNI figlio di Giovanni I e di lui successore serviva con onore vivente ancora suo padre contra gl' Inglesi. Sin dall' anno 1385 ebbe parte nella presa del castello di Saint-Forget che fu espugnato per assalto da Gaucher di Passac capitano generale in Linguadoca e in quella di altre piazze di cui s'impadronì quel generale nella stessa campagna. Nell' anno 1404 egli si associò nella contea suo figlio Bernardo rapito da morte nel 1406. Morì Giovanni il 16 aprile 1410 come si scorge nel necrologio di Berdoues ove si legge: *XVI Cal. Maii obit D. Joannes, comes Astaraci, anno Domini* 1410. De Brugeles gli dà per moglie la figlia del conte di Commingio senza nominarla al pari del padre suo. Che che sia, gli lasciò il figlio che segue.

GIOVANNI III.

L'anno 1410 GIOVANNI successore di Giovanni II suo padre e suo collega sino dal 1406, comandava in capo pel re l'anno 1415 nella Guascogna. L'anno 1421 trovandosi in Linguadoca fu uno dei signori che nel dì 16 agosto giurarono di osservare la capitolazione accordata dal delfino Carlo, che fu poi re Carlo VII, agli abitanti di Beziers che avea fatti assediare dal conte di Clermont perchè ad istigazione del conte di Foix aveano chiuse a quel conte le porte. Nel febbraio 1426 il conte d'Astarac fu destinato dal re Carlo VII a servire in Linguadoca sotto gli ordini del conte di Foix contra gl' Inglesi, dai quali temevasi di un' invasione in quella provincia. Entrato il duca di Borgogna l' anno 1434 nel Beaujolais, il conte d'Astarac ricevette ordine dal re, come l'ebbero i principali vassalli di Linguadoca e di Guascogna, di recarsi a raggiugnere il

duca di Borbone per far fronte a quel principe. Giunto l'8 giugno 1442 il re a Tolosa per soccorrer Tartas assediata dagli Inglesi, fu visitato dal conte d'Astarac alla testa de' suoi vassalli. L'anno dopo avendo il re convocati a Tolosa gli stati di Commingio pel dì 15 febbraio, spedì da Montauban il conte d'Astarac con altri tre signori per assistere in suo nome a quella assemblea. Morì Giovanni III il 1.° settembre 1458 giusta il necrologio di Berdoues. Egli ebbe parecchie controversie con Filippo arcivescovo d'Auch e l'abate di Faget in proposito di alcuni fondi dell'arcivescovato e dell'abazia, di cui eransi impadroniti i suoi domestici sotto pretesto di erigere un vescovato a Marmande; benchè una tale erezione fosse già sin d'allora andata a vuoto. Avendo l'uffiziale d'Auch posta all'interdetto la contea d'Astarac in vendetta di tale usurpazione, ne reclamò Giovanni presso il siniscalco di Tolosa, sostenendo che i signori vassalli del re di Francia non erano soggetti all'interdetto ecclesiastico come non lo era il re stesso, ed ottenne dal siniscalco nel dì 23 dicembre 1434 una sentenza che ordinava all'uffiziale di levar l'interdetto sotto pena di cento marchi d'ammenda. La controversia fu ultimata con una convenzione seguita il 21 febbraio 1439 tra l'arcivescovo ed il conte (*Chr. d'Auch* pag. 542 e 543). Giovanni III avea sposato, 1.° Giovanna di Barbazan da cui lasciò Caterina maritata a Pietro di Foix visconte di Lautrec; 2.° Giovanna di Coaraze che il fe' padre del figlio che segue e di Maria moglie, 1.° di Carlo d'Albret signore di Saint-Bazeille; 2.° di Giovanni di Savignac signore di Belcastel.

GIOVANNI IV.

L'anno 1458 GIOVANNI figlio e successore di Giovanni III servì con distinzione sotto il re Luigi XI che gli accordò in ricompensa una pensione di milleduccento lire di cui godeva nel 1474 e 1475. Fu dal re Carlo VIII posto nel novero de' suoi ciambellani, e in tal qualità accompagnò il monarca al conquisto del regno di Napoli alla testa di cinquanta lancie. L'anno 1503 egli cedette per quindicimila fiorini a Giovanni de la Platiere i diritti che teneva sulla

successione di Cecilia d'Astarac baronessa dell'Ile-Jourdain. Questo è l'ultimo tratto che si conosca della sua vita. Morì Giovanni, giusta le croniche d'Auch, nel 1511 senza lasciar posterità mascuile. Egli avea sposato Maria de Chambes dama di Montsoreau da cui ebbe tre figlie, Mathe che segue, Jacopina maritata con Antonio barone di Mailli, e Maddalena che sposò, 1.° Francesco d'Avaugoure detto di Bretagna, secondo di nome; 2.° Carlo di Montbel conte d'Entremont (*Anselmo*).

MATHE e GASTONE di FOIX.

L'anno 1511 MATHE primogenita di Giovanni IV gli succedette nella contea d'Astarac in un con Gastone di Foix conte di Candalè e di Benauges e capo di Buch, detto il *Zoppo*, da lei sposato l'anno 1508. Ebbe da lui dieci figli di cui i principali sono, Carlo morto nel 1528 all'assedio di Napoli; Federico che vivente suo padre divenne conte di Candale; Giovanni da lei creato visconte d'Astarac; Francesco vescovo d'Aire, e Cristoforo grande elemosiniere della regina di Navarra. L'anno 1526 Mathe e il visconte Giovanni suo figlio per violenze praticate ai consoli ed abitanti di Mirande furono dal parlamento di Tolosa condannati con sentenza a perpetuo bando e alla confisca della contea d'Astarac; ma allorchè i commissarii della corte si presentarono per eseguir la sentenza, Gastone sposo di Mathe vi si oppose e per farsi obbedire fu duopo del cannone. Poco dopo l'affare si acchetò e il re Francesco I restituì la contea a Mathe ed al suo sposo. Trasferitosi in Italia il visconte Giovanni, passò a servire l'anno 1528 nell'assedio di Napoli ove morì nubile ott'anni prima di suo padre che finì di vivere nel 1536. Mathe che sopravvisse lungo tempo al suo sposo, resse la contea d'Astarac sino alla maggiorennità de' suoi figli cui allora si divisero tra loro e presero il titolo di conti d'Astarac ciascuno nella sua porzione.

FEDERICO di FOIX.

L'anno 1536 FEDERICO di FOIX conte di Candale succedettè nella maggior parte della contea d'Astarac a Gastone suo padre per elezione e sotto l'autorità di Mathe sua madre. Egli ebbe inoltre in totalità la contea di Benauges, nonchè la terra di Buch. Pretendendo Mathe di disporre a suo piacere le rendite dell'Astarac ebbe su ciò delle controversie con suo figlio che si definirono nel 1569 (*Hist. de Lang.* tom. IV pag. 126). Ella dovea essere allora assai vecchia. Il conte Federico suo figlio morì nell'anno 1571, lasciando dalla sua sposa Francesca figlia di Francesco II conte de la Rochefoucauld, Enrico che segue e Carlotta Diana maritata nel 1579 con Luigi di Foix suo cugino conte di Curson (*Anselmo*).

ENRICO di FOIX.

L'anno 1571 ENRICO di FOIX conte d'Astarac, di Candale e di Benauges e capo di Buch dopo la morte di Federico suo padre, era fin dall'anno 1577 sposo di Maria figlia cadetta del contestabile Anne di Montmorenci, che l'anno dopo procacciò a suo genero il governo di Bordeaux e del Bordelese; dei quali vantaggi non godette però lunga pezza. Dice Brugeles trovarsi nel necrologio di Gimond » che » Enrico conte d'Astarac mentre era all'assedio della città di » Sommieres in Linguadoca contra gli Ugonotti fu ferito da » un'archibugiata: che avea formato il blocco di quella piaz- » za in un con suo cognato Enrico di Montmorenci, il quale » dopo la ferita del conte che fu portato in città ove morì » il 5 marzo 1573, avea preso la piazza e che alcuni momenti » prima di spirare ordinò si trasferisse il suo corpo a Castel- » nau di Barbarens per essere sotterrato nella tomba de'suoi » antenati, locchè fu eseguito ». Egli lasciò due figlie, Margherita che segue e Francesca. Questa costretta da suo cognato il duca di Epernon a farsi religiosa, fu nel 1600 eletta abbadessa di santa Glassinde a Metz; ma nel 1610 ottenne

un rescritto di Roma per secolarizzare. Non avendo però potuto ottenere la restituzione del suo patrimonio, professò l'anno dopo il calvinismo e morì a Parigi nel settembre 1649.

MARGHERITA di FOIX e GIOVANNI LUIGI di NOGARET.

L'anno 1572 MARGHERITA di FOIX contessa d'Astarac, di Candale e di Benauges e capo di Buch per parte di Enrico di Foix suo padre, sposò il 23 agosto 1587 nel castello di Vincennes Giovanni Luigi di Nogaret, marchese de la Valette, duca d'Epernon, conte di Montfort, cavaliere degli ordini del re, primo gentiluomo di camera, colonnello generale dell'infanteria, governatore di Guienna, di Provenza e del paese Messin, creato duca e pari di Francia nel 1582 e finalmente ammiraglio nel 1587. Tanti titoli uniti sulla sua testa da Enrico III lo fecero chiamare il *guardarobba del re*. Questo principe gli avea promesso di renderlo così possente che non gli si avrebbe mai potuto togliere ciò ch'egli gli avesse dato. Egli stesso lo maritò e per presente nuziale gli diede quattrocentomila scudi, che oggidì varrebbero oltre tre milioni.» La festa sponsalizia secondo il » giornale di Enrico III, fu magnificamente celebrata nel pa» lazzo di Montmorenci ove intervenne il re con tutte le da» me e ballò in grandissima allegria, portando però pendente » alla cintura il suo rosario di teste di morti fin che durò » il ballo, e regalò alla sposa un monile di cento perle va» lutate centomila scudi». Tale era la profusione di quel monarca pei suoi favoriti. Egli avea fatto lo stesso nelle nozze di Giojosa (*ibidem*). Per altro il duca di Epernon non fu un favorito senza merito; anzi convien dire che molto in lui se ne riconoscesse per perdonargli quel carattere di alterigia e di fierezza che gli avea ispirato la prospera fortuna e che mantenne anche dopo averla perduta. Non vi fu mai cortigiano meno di lui pieghevole, nè verun signore più di lui geloso delle prerogative annesse al suo grado, nè più smanioso di aggiungerne delle nuove. Per pingere con un sol tratto la sua vanità basterebbe dire che richie-

deva dalle sue guardie le stesse prove che fanno i cavalieri di Malta; se non che vi sono molti altri tratti consimili che lo caratterizzano. Col pretesto della gota che lo tormentava sovente, ottenne da Enrico IV nel 1607 il permesso di entrare in carrozza nella corte del Louvre; permesso che sino allora non si accordava se non ai principi del sangue, ma che sotto la reggenza di Maria de Medici fu esteso a tutti i duchi e grandi officiali della corona. D'Epernon era stato sempre avverso ad Enrico IV quando questi era semplice re di Navarra; avea tentato d'impedire non salisse al trono di Francia; per quanto avea potuto avea attraversato lo stabilimento dell'autorità regia, e contro la volontà sovrana mantenutosi ne' governi e nelle cariche da lui occupati. Enrico IV finalmente avea scoperto che questo suddito orgoglioso formava inciampo a tutte le sue mire, e quando questo monarca fu assassinato, d'Epernon era in carrozza al suo fianco. Appena spirato, d'Epernon corse ad ordinare alle compagnie di guardia d'impadronirsi delle porte del Louvre, mandò le altre che erano alloggiate nei sobborghi a Ponte Nuovo nella strada Delfina e nei dintorni degli Agostiniani per investire il parlamento e costringerlo all'uopo a dichiarar reggente la regina. Il presidente di Blanc-Menil che teneva l'udienza pomeridiana, la sospese per la corsa voce della ferita del re, ma non osò o non volle uscir di là, e intanto il presidente Seguier al quale erasi recato il duca d'Epernon a chiedere consiglio e assistenza, vi si portò subito co' suoi amici (*Pièces intéress*. tom. II pag. 162 e 179). Trovandosi raccolta la brigata per servire ai disegni del duca, egli terminò di farla decidere con queste parole minaccevoli: *Essa è ancora nel fodero,* diss' egli mostrando la sua spada, *ma converrà bene sguainarla se non si accorda sul momento alla regina un titolo che l'è dovuto secondo l'ordine della natura e della giustizia.* Le obbligazioni che avea con lui la regina accrebbero vieppiù la sua audacia sotto la reggenza. » Avendo il parlamento » nel 1614 fatto arrestare un soldato delle guardie per aver » ucciso in duello un suo compagno, il duca d'Epernon lo » reclamò come giudice sovrano dell'infanteria; al che es- » sendosi rifiutato il parlamento, si recarono per ordine suo » otto soldati a scassinare le porte della prigione e il con-

» dussero seco loro. Fu decretato contro lui personale cita-
» zione e l'arresto degli otto soldati. Questa procedura gli
» spiacque e si recò alla sala del palazzo accompagnato da
» parecchi uffiziali e gentiluomini tutti in istivali. Si sospe-
» sero le udienze; cancellieri, procuratori, uscieri, tutti fug-
» girono; si rinvennero delle vesti calpestate e stracciate dagli
» speroni. Dichiarò il parlamento che non si radunerebbe
» più prima non gli si fosse data soddisfazione. La regina
» madre ed i ministri incontrarono molta difficoltà per in-
» durre il duca d'Epernon a promettere di farne le sue scuse;
» e quelle che ne fece aveano più l'aspetto di una rampo-
» gna, avendo finito col dire che nell'ordinanza che lo avea
» nominato a colonnello generale dell'infanteria della corona,
» era espressamente notato che egli avrebbe piena ed intera
» giurisdizione e diritto di vita e di morte su tutti i soldati,
» e che il parlamento non avrebbe dovuto ignorarlo giacchè
» avea registrata quell'ordinanza il 22 gennaio 1582» (*Saint-Foix*). L'anno 1618 il duca d'Epernon praticò un altro oltraggio. Il guarda sigilli del Vair aveva del pari che il cancelliere l'anzianità sui pari, e d'Epernon che pretendeva non fosse il suo ufficio una carica ma una commissione, non poteva accordargli tale prerogativa e volle levargliela. Per farlo con maggiore risalto scelse il dì di Pasqua mentre tutta la corte assisteva alla messa solenne di San Germano l'Auxerrois. Del Vair avendo preso il suo posto come il solito sopra i pari, egli lo strascinò via per le braccia, aggiungendo a tale insulto parole di dispregio. Del Vair stimato dalla corte e amato dal re e dalla regina madre, chiese giustizia di questo affronto, ma tuttociò che potè ottenere fu un ordine al duca di ritirarsi nel suo governo di Metz. La riserva di cui usò in questa occasione verso di lui la regina, non rimase senza ricompensa. Questa principessa detenuta come prigioniera nel castello di Blois avendo trovato mezzo di fuggire la notte del 21 al 22 febbraio 1619, fu dal duca d'Epernon col quale era stata concertata la sua fuga, ricevuta alla testa delle sue guardie e scortata da cencinquanta gentiluomini ad una lega da Loches, condotta nelle sue terre d'Angouleme come farebbe un sovrano che desse soccorso al suo alleato. Convenne, dice un uomo di spirito, che Luigi XIII trattasse

con lui come un sovrano verso un altro senza osare di far conoscere il suo risentimento. Nell'anno 1622 d'Epernon ottenne il governo di Guienna. Enrico de Sourdis prelato militare brusco ed altero ch'era allora arcivescovo di Bordeaux, ebbe in pubblica strada una querelà col duca che fu da lui scomunicato per averlo preso pel braccio. Il cardinale di Richelieu, allora primo ministro, prese le parti dell'arcivescovo e volle dal duca una soddisfazione che dovette darla quale la dettò il ministro e quale poteva desiderarla l'arcivescovo, cioè a dire nella forma la più propria ad umiliare il suo orgoglio. Egli non perdonò per altro a Richelieu la violenza che avea obbligato di fare al suo carattere: Ritirato a Loches negli ultimi suoi anni, ricevette qualche mese prima della sua morte un corriere di quel ministro. Dopo averlo fatto attendere lunga pezza nella sua anticamera, lo fece entrare e mostrandogli un grosso breviario che teneva dinanzi gli disse: *Ho creduto di non dovermi interrompere, giacchè convien bene che noi facciamo l'ufficio di cappellani, giacch' essi fanno il nostro.* Era questo un beffarsi del cardinale perchè voleva comandare gli eserciti. Egli aveva anche in vista il cardinale de la Valette suo pròprio figlio che faceva lo stesso mestiere (*Anselmo*). Riferiremo ancora un altro tratto della sua alterigia. Una delle prerogative della sua carica di colonnello generale dell'infanteria era che alla corte i tamburi battessero la marcia quando egli entrava od usciva come si faceva per la persona del re. Un giorno *Monsieur* fratello del re Luigi XIII entrò al Louvre avendo nella sua carrozza il duca d'Epernon. Il tamburo della guardia chiama all'appello come il solito, il duca pone la testa alla portiera sgridando al tamburo e tosto si battè la marcia, locchè non mortificò poco il fratello del re (*Vita del duca d'Epernon*). Morì il duca d'Epernon il 13 gennaio 1642 in età di circa ottantott'anni. Il suo corpo fu portato presso sua moglie a Cadillac ove fu sotterrato in una tomba la cui magnificenza corrisponde allo splendore ed al fasto che egli dispiegò nella sua vita. Si è detto di sopra che il duca d'Epernon era nella carrozza di Enrico IV quando questo principe fu assassinato. Per questo avvenimento la sua riputazione ha molto sofferto sino ai nostri giorni e si è an-

che trovato tra le carte del duca di Aumale (Carlo di Lorena) dopo la sua morte uno scritto firmato di sua mano e col sigillo delle sue armi, in cui dichiarava apertamente *che il duca d'Epernon vedendo ferito Enrico IV gli menò di sua mano un colpo di coltello per finire d'ucciderlo.* Se non che in questo scritto sono incolpate di tal delitto persone che erano, nè potevano non essere, che attaccatissime ad Enrico IV. D'altronde il duca di Aumale era fuori del regno al momento di quella sciagura; non si può quindi fare verun fondamento di tale accusa. Il duca di Epernon lasciò di sua moglie, morta ad Angouleme il 23 settembre 1593 in età di ventisei anni, Enrico di Nogaret de la Valette detto di Foix, capo di Buch, conte di Candale; Bernardo che segue; Luigi cardinale de la Valette arcivescovo di Tolosa che in onta allo stato ecclesiastico cui si obbligò ad abbracciare, non desistette a malgrado di suo padre e delle proibizioni del papa di trattare le armi e comandare le armate sino alla sua morte avvenuta a Rivoli presso Turino l'anno 1639 in età di quarantasette anni. Suo padre lo chiamava il *cardinal valetto* pel suo servile attaccamento al cardinale di Richelieu.

BERNARDO DE LA VALETTE.

L'anno 1642 BERNARDO DE LA VALETTE secondogenito di Giovanni Luigi e di Margherita di Foix, succedette a sua madre nella contea d'Astarac e a suo padre nel ducato di Epernon. Egli morì il 25 luglio 1661. Essendosi appresi realmente i suoi beni, la contea d'Astarac fu con decreto aggiudicata a Gaston Giovanni duca di Roquelaure morto nel 1683.

ANTONIO GASTONE.

ANTONIO GASTONE figlio di Gaston Giovanni divenne dopo la morte di suo padre conte d'Astarac, duca di

Roquelaure, maresciallo di Francia nel 1724, e morì il 6 marzo 1738 in età di ottantadue anni. Da Maria Luigia di Laval sua moglie non lasciò che due figlie, Francesca maritata a Luigi Bretagna di Rohan-Chabot principe di Leone poi duca di Rohan, ed Elisabetta moglie di Luigi di Lorena principe di Pons.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI PARDIAC

Il Pardiac, piccolo paese posto tra il Fezenzac e il Bigorre, ha per capoluogo il castello di Montlezun, *Mons-lugduni*, distante per tre leghe all' ovest di Mirande nell'Astarac di cui un tempo facea parte. I suoi possessori dacchè fu separato da quella contea, sono:

BERNARDO.

L'anno 1025 circa BERNARDO d'Astarac, detto PELAGOS, terzo figlio d'Arnaldo II conte d'Astarac e di Taglsia, fu il primo conte di Pardiac per la divisione fatta dal padre verso l'anno 1025 (*Marten Voy. litt.* pag. 41). Viene così qualificato in una donazione dell'anno 1043 fatta da Guglielmo suo fratello primogenito conte d'Astarac all'abazia di San-Michele di Pessan (*Cartul. de Simorre*). Ignorasi l'anno di sua morte. Lasciò dalla sua sposa Marchisia il figlio che segue.

OTGER I.

OTGER figlio di Bernardo e suo successore nella contea di Pardiac, assunse il nome di Montlezun, e in tal qualità diede nel mese di maggio 1088 alcune eredità ai religiosi di Soreze nella diocesi di Lavaur per la salute dell'anime de' suoi genitori, degli antenati conti d'Astarac, di Amanene sua moglie e dei loro figli (*Cart. Soricinii*). Confermò l'anno stesso a Guglielmo I arcivescovo d'Auch il dono fatto da' suoi predecessori alla sua chiesa da quella di San Cristoforo posta nell'arcidiaconato di Pardiac. Non si conosce l'epoca di sua morte. Ebbe dal suo matrimonio quattro figli, Urset ed Arnaldo a lui premorti, Guglielmo che segue ed Aimeri.

GUGLIELMO.

GUGLIELMO figlio di Otger e suo successore fu uno dei principali benefattori in un al conte d'Armagnac dell'abbazia de la Case-Dieu dell'ordine dei Premontré fondata verso l'anno 1135 (*Gall. Christ. nov.* tom. I fol. 1031). Divenuto Luigi il Giovine nel 1137 duca d'Aquitania pel suo matrimonio con Eleonora, gli venne fatto omaggio dal conte Guglielmo quale suo signore diretto (*Anselmo* tom. I pag. 627). In un viaggio fatto da questo conte ad Auch l'anno 1142 con Maria sua moglie, convenne per un cambio di certi fondi con Pietro visconte di Gavaret (*ibid.*). Questo è l'ultimo tratto che si conosca della sua vita. La sua memoria esiste nel necrologio di Saint-Mont in questi termini: *Pridie nonas aprilis obüt Guillelmus comes.*

BOEMONDO.

BOEMONDO figlio e successore del conte Guglielmo morì nel 1182 non lasciando dalla sua sposa Rosa che due figlie, Maria e Marchisia (*Oihenhart ibidem*).

OTGER II.

L'anno 1182 OTGER congiunto di Boemondo e forse suo genero, gli succedette nella contea di Pardiac di cui godeva ancora nel 1200. Sua moglie di cui ignorasi il nome gli diede due figli, Arnaldo Guglielmo che segue e Bernardetto di Montlezun da cui si fanno discendere i signori di Montastruc (*Anselmo ibidem*).

ARNALDO GUGLIELMO I.

ARNALDO GUGLIELMO figlio e successore di Otger II godeva del Pardiac nel 7 aprile 1204 (*Anselmo ibid.*). Di consenso con suo fratello egli fece nel 1255 una donazione all'abbazia di Berdoues (*Cartul. Berdon*). Quella della Case-Dieu ottenne da lui il martedì avanti la Pentecoste 28 maggio 1275 la conferma di tutte le concessioni fatte a quel monastero da' suoi predecessori e vassalli. (*Cart. Casae Dei.*) Egli morì pochi giorni dopo in età assai avanzata.

ARNALDO GUGLIELMO II.

L'anno 1275 ARNALDO GUGLIELMO successore d'Arnaldo Guglielmo I suo padre, fece omaggio al re Filippo l'Ardito della contea di Pardiac nel mese di luglio di quell'anno. Ebbe poscia col conte d'Armagnac dei litigi che si definirono il venerdì prima della Pentecoste 23 maggio dell'anno 1298 da Bernardo arcivescovo d'Auch (*Anselm.* tom. II pag. 627). I vassalli della sua contea non aveano avuto prima di lui veruna legge fissa e determinata. Egli nell'anno 1300 di consenso col suo primogenito diede loro per iscritto statuti, privilegi e franchigie il lunedì dopo la domenica in Albis 18 aprile. Egli era già morto il venerdì prima della festa dell'Annunciazione dell'anno 1309 (*ibidem*). Lasciò due figli, Arnaldo Guglielmo che segue e

Bernardo di Monflezun signore di Saint-Lavi, dal quale si fanno discendere i signori di Saint-Lavi.

ARNALDO GUGLIELMO III.

L'anno 1309 al più tardi ARNALDO GUGLIELMO successore d'Arnaldo Guglielmo II suo padre prestò distinti servigii alla Francia nelle guerre di Fiandra alla testa di quarantasei uomini d'armi suoi vassalli, ma mancano le particolarità delle sue geste. Egli morì nel 1333 e fu sotterrato come parecchi de' suoi maggiori alla Case-Dieu di cui il necrologio nota la sua morte in questi termini: *Obitus Arnaldi Guillelmi comitis Pardiaci, domini Birani et Ordani, qui obiit anno Domini* 1333. Agnese figlia ed erede di Odone signore di Biran e di Ordan da lui sposata l'anno 1309, gli diede il figlio che segue e due figlie, Mabila maritata nel 1326 con Arnaldo Guglielmo signore di Barbazan, e Girarda moglie di Giovanni di Lomagne signore di Fimarcon. Morì Agnese l'anno 1314 giusta il necrologio della Case-Dieu che dice: *Pridie nonas maii obitus Agnae de Monte-Lugduno comitissae Pardiaci et dominae Baroniarum Ordani et Birani quae obiit anno* 1314.

ARNALDO GUGLIELMO IV.

L'anno 1333 ARNALDO GUGLIELMO fece il suo alunnato nell'arte militare sotto Arnaldo Guglielmo III suo padre nelle guerre di Fiandra ove servì l'anno 1339 con cinquantasette scudieri e si meritò pel suo valore di esser fatto cavaliere dinanzi Saint-Omer il 25 luglio dell'anno stesso. Lo si vede nel 1342 incaricato con Girardo de la Barthe a guardare il luogo di Penne nell'Agenese. Vi si distinse specialmente il 1.° ottobre in qualità di cavaliere alfiere alla testa di novantotto scudieri e di centonovantaquattro sargenti a piedi. Non ismentì punto il suo valore nel 1351 sotto le bandiere del re di Navarra. La sua morte avvenuta il 7 settembre 1353 è registrata nel necrologio della Case-Dieu, luogo della sua sepoltura, in

questi termini: *VII idus septembris obitus Guillelmi Arnaldi de Monte-Lugduno, comitis Pardiaci et domini Birani et Ordani...: qui obiit anno Domini* 1353. Da Alienor di Peralta sua moglie lasciò il figlio e la figlia che seguono.

ARNALDO GUGLIELMO V.

L'anno 1353 ARNALDO GUGLIELMO successore d'Arnaldo Guglielmo IV suo padre, avea sortito in nascendo un carattere violento che l'educazione non aveva corretto, e i suoi vassalli ne provarono più di una volta gli effetti. Ma essendosi avvisato di farne uso contra un console di Marciac si trasse addosso un decreto del parlamento che confiscò la sua contea e la sua baronìa, e morì senza essere stato assolto da tale condanna il 12 agosto 1377 (*Chr. d'Auch* pag. 550). Il necrologio della Case-Dieu ove fu seppellito accenna la sua morte così: *Pridie idus augusti obitus Arnaldi Guillelmi de Monte-Lugduno, comitis Pardiaci et domini Birani et Ordani et Flamerenti, qui obiit anno Domini* 1377.

ANNA DI MONTLEZUN.

L'anno 1377 ANNA sorella d'Arnaldo Guglielmo V morto senza figli riacquistò per grazia del re Carlo V i dominii confiscati a suo fratello e li trasferì nella casa di Armagnac collo sposare Gerardo d'Armagnac visconte di Fezenzaguet. Negli archivii di Brouilh si vede una fondazione obituaria fatta nel 1389 da questo Gerardo per l'anima di sua madre Margherita. Bernardo VII conte d'Armagnac comportava impazientemente che Anna fosse stata posta in possesso della contea di Pardiac pretendendo non potesse farsi la confiscazione a favore del re, ma soltanto a profitto del conte d'Armagnac come avea sostenuto suo padre Giovanni. Questi infatti avea anche preso il titolo di conte di Pardiac, e nella divisione dei beni avea assegnato a suo figlio Bernardo il Pardiac, donde questi conchiudeva

che il re non avesse potuto dar questa contea ad Anna di Montlezun. È chiaro però che la pretensione di Bernardo era mal fondata, attesochè il Pardiac non avea fatto parte dell'Armagnac ma sibbene dell'Astarac da cui era stato smembrato. Quindi emanando questa contea dai conti d'Astarac, la confiscazione più che al conte d'Armagnac avrebbe dovuto appartenere a quello d'Astarac. La forza però prevalse al diritto, e Bernardo l'anno 1402 s'impadronì del Pardiac. Morta l'anno dopo Anna di Montlezun, egli si assicurò della persona di Gerardo suo sposo e de' suoi due figli Giovanni ed Arnaldo Guglielmo, entrambi di pochi anni. Dapprima Gerardo fu tratto al castello di Lavardens e indi alla Rodelle in Rouergue ove fu rinchiuso in un sotterraneo e morì di freddo. Il secondo figlio Arnaldo Guglielmo ivi pure dopo condotto fu colpito da tale spavento nel vederlo che morì sull'istante. Il primogenito Giovanni privato della visione trasse il resto de' suoi giorni nella miseria. Tutte queste catastrofi avvennero nel volger dello stesso anno 1403. L'usurpatore si giovò degl'Inglesi per sottomettere le piazze e le fortezze, e mise in opera la protezione del duca di Berri presso il re per farsi confermare nel suo ingiusto possesso. Egli pagò il fio delle sue violenze, come si è detto, il 12 giugno 1418 nella spedizione di Parigi, in cui fu trucidato (V. *i visconti di Fezenzaguet*).

BERNARDO D'ARMAGNAC.

BERNARDO secondo figlio di Bernardo VII conte d'Armagnac essendo stato proveduto da suo padre della contea di Pardiac, si diè come lui al delfino che fu poi Carlo VII re di Francia. Questo principe l'onorava con affetto particolare. Nell'ordine che gli diede il 1419 perchè si recasse a servirlo con un certo numero di gendarmi della sua compagnia, lo qualificava per suo *carissimo ed amatissimo cugino messer Bernardo d'Armagnac*. Per istrenna del primo giorno dell'anno dopo, che contavasi ancora sino a Pasqua pel 1419, gli diede un mandato di trecento lire tornesi perchè acquistasse del vasellame d'argento. Bernardo divenne l'erede del maresciallo di Severac per testamento dello stesso

fatto l'11 aprile 1421. Bona di Borbone sua madre gli fece dono l'anno dopo delle terre di Chisai, Gencai e Mesle colla metà della viscontea di Carlat. L'anno stesso fu dal re Carlo VII nominato a suo luogotenente generale nel Lionese, Maconese e Charolese. Nel 1429 si sposò con Eleonora figlia di Jacopo di Borbone conte de la Marche e re di Napoli e di Beatrice di Navarra. Suo suocero gli diè con lettere 17 luglio 1432 pien potere in tutte le terre ch'egli aveva in Francia. Avendo incontrato gravi spese per difendere la contea de la Marche e la castellania di Combraille contra le genti di guerra che volevano danneggiarle, gli stati di que' paesi gli decretarono una somma di milasettecentottanta lire per risarcirlo. Nella quitanza che ne fece il 12 maggio 1435 si qualificava conte de la Marche, di Castres e di Pardiac, governatore pel re nell'alto e basso Limosino. Il 16 giugno 1444 comperò da Regnaldo de Murat i diritti che aveva sulla viscontea di Carlat. Si vede che nel 1451 egli godeva di dodicimila lire di pensione sui registri generali delle finanze, e nel 1462 non più viveva. Ciò è quanto può dirsi di certo intorno l'epoca della sua morte. Lasciò due figli, Jacopo che segue e Giovanni che fu vescovo di Cahors. Ebbe pure un figlio naturale di nome Gerolamo che fu da Carlotta di Estouteville contessa di Brienne levato nel 1428 dal servigio dell'ammiraglio Chabot per confidargli la direzione de' suoi affari cui non avendo egli sostenuta secondo il volere di quella contessa ne lo dimise (*Anselmo* tom. III pag. 427 e 428, *Brugelles Chron. d' Auch*).

JACOPO D'ARMAGNAC.

L'anno 1462 al più tardi JACOPO primogenito di Bernardo d'Armagnac portò vivente suo padre il titolo di conte di Castres, e in tal qualità il re gli fece pagare nel 1451 certe somme in risarcimento delle spese che gli era costato il ricupero del ducato di Guienna. Essendo l'anno 1404 stata eretta in ducato colla dignità di pari la signoria di Nemours a favore di Carlo III re di Navarra e conte di Evreux, venne essa riunita alla corona nel 1425 dopo la

morte di quel principe per mancanza di successori maschi. Ne fu poi staccata nel 1462 dal re Luigi XI che la diede a Jacopo d'Armagnac atteso il matrimonio da lui contratto il 12 giugno di quell'anno con Luigia figlia di Carlo di Anjou conte del Maine. Jacopo dopo la morte di suo padre qualificavasi duca di Nemours, conte de la Marche, di Pardiac, di Castres, di Beaufort, visconte di Murat, signore di Leuze, di Condé, di Montagu in Combraille e pari di Francia. Avendo i Catalani e i Navarresi assediato nel 1465 il castello di Perpignano ov' erasi rinchiusa la regina di Castiglia, Jacopo d'Armagnac fu inviato dal re Luigi XI in aiuto della piazza che fu da lui liberata. Ma l'anno stesso abbracciò il partito dei principi nella guerra del *ben pubblico*. Il re per distaccarnelo gli die' il governo dell' isola di Francia, e Jacopo in riconoscenza giurò a quel monarca di servirlo per e contra tutti, fosse pure contra Carlo duca di Normandia fratello del re. Nel 5 novembre dell'anno stesso ebbe lite in un colla contessa sua madre contra Giovanni di Borbone conte di Vendôme per la contea de la Marche che fu a lui aggiudicata dal re il 21 gennaio dell' anno successivo.

Il duca di Nemours non perseverò nella fedeltà giurata al re di Francia. Accusato di parecchie cospirazioni tramate contro la persona di quel monarca e del delfino, nonchè contro lo stato, ottenne diverse abolizioni, l'ultima delle quali non gli fu accordata se non dopo aver rinunciato al privilegio della dignità di pari e di essersi sottomesso per iscritto alla confiscazione di tutti i suoi beni, da riunirsi alla corona se mai avesse contravvenuto alle condizioni espresse in quell'abolizione. Non desistette però in seguito dal mantenere intelligenze col duca Carlo fratello di Luigi XI e con Giovanni V duca d'Armagnac, nemici entrambi di quel monarca. Mancatigli questi due capi diè ascolto agl' inviti del contestabile di Saint-Pol che di concerto coi duchi di Borgogna e di Bretagna chiamava in Francia gl' Inglesi, e quando fu arrestato il contestabile nol tenne segreto nelle sue deposizioni. Il re venutone a cognizione partir fece il sire di Beaujeu che si recò ad investirlo nel Carlat ove faceva la sua residenza. Allora la duchessa di Nemours, cugina-germana del re, trovavasi

in puerperio, e sentendo ch'era stato arrestato suo marito ne concepì tanto spavento che morì due o tre giorni dopo. Jacopo dopo una breve difesa che gli sarebbe stato facile di trarre in lungo, prese il partito di rimettersi nelle mani del sire di Beaujeu a condizione di aver salva la vita e poter giustificarsi. Ma era già decisa la sua perdita. Fu tratto a Pierre-en-Cise e di là a qualche tempo mandato alla Bastiglia e rinchiuso in una gabbia di ferro. Il re nominò commissarii per formargli processo. Egli si difese lungo tempo e con molta presenza di spirito intorno alle intelligenze mantenute col contestabile e col conte d'Armagnac; ma vedendo si conoscevano i suoi maneggi, per evitare il tormento della tortura confessò molto più di quello da lui domandavasi. Il processo durava da due anni e con tutte le confessioni dell'accusato i commissarii poco avanzavano. Il re impaziente di vederne la fine, rimise l'affare al parlamento da lui trasferito a Noyon. Presiedette all' assemblea il sire di Beaujeu nominato dal re a tale effetto per suo luogotenente generale. Non intervenne veruno dei pari, poichè l'accusato per ottenere la sua ultima abolizione avea, come si disse, rinunciato in caso di recidiva al privilegio della dignità di pari. Finalmente fu pronunciata la sentenza e condannato Jacopo d'Armagnac *duca di Nemours, conte de la Marche ecc. come reo di lesa maestà ad essere decapitato, tutti i suoi beni dichiarati confiscati e devoluti al re*. La sentenza fu eseguita il 4 agosto 1477 sulla piazza del mercato col più spaventevole apprestamento. Con una barbarie di cui non trovasi altro esempio nella storia di Francia, furono posti sotto il patibolo i tre fanciullini di lui acciocchè scorresse sulle loro teste il sangue del padre. Questi tre fanciulli si chiamavano Jacopo, Giovanni e Luigi. Morì il primo di peste nel castello di Perpignano ov' era stato rinchiuso. Carlo VIII con lettere del 29 maggio 1491 sulla istanza del duca di Borbone restituì a Giovanni d'Armagnac che morì verso l'anno 1500 senza posterità legittima il ducato di Nemours. Luigi il terzo fratello si qualificava nel 1502 per duca di Nemours, pari di Francia, conte di Guisa, di Pardiac e de l' Ile-Jourdain, visconte del Chatelleraut e di Martigues. Era stato creato vicerè di Napoli da Carlo VIII, e perito nella battaglia di Cerignoles il 28 aprile 1503 fu

solennemente sotterrato a Berlette. Margherita la primogenita delle tre figlie di Jacopo d'Armagnac, sposò Pietro di Rohan signore di Giè maresciallo di Francia. Caterina la seconda s'impalmò con Giovanni II duca di Borbone e Carlotta l'ultima sposò Carlo di Giè figlio del marito di sua sorella primogenita.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI O DUCHI DI TOLOSA

Carlomagno, come si è detto per lo innanzi, avendo ristabilito nell'anno 778 il regno d'Aquitania a favore di suo figlio Luigi, soprannominato dappoi il Buono, nè essendo questo principino, perchè appena nato, capace di reggere il nuovo stato, fu dal monarca suo padre provveduto coll'istituire conti o governatori nella maggior parte delle città; ciò che diede occasione ad alcuni moderni di riferire a questa epoca lo stabilimento dei conti, e di attribuirne l'istituzione a Carlomagno; ma inopportunamente poichè l'istituzione dei conti è di molto più antica. Egli è fatto menzione nel codice Teodosiano *dei conti che avevano l'amministrazione delle provincie.* Si potrebbe anche far rimontare l'origine dei conti fino ad Augusto. Sotto Costantino il Grande questo titolo divenne più comune e fu dato allora ai principali ufficiali dell'impero. L'uso se n'era pure introdotto presso le nazioni barbare. I conti o duchi stabiliti da Carlomagno non furono dunque punto una nuova istituzione. Tra questi conti quelli di Tolosa furono i soli che presero il titolo di duchi. Essi chiamavansi indifferentemente conti o duchi, perchè Tolosa era contea e ducato ad un tempo.

Si chiamava conte quello che aveva il governo di una sola città, o d'una diocesi soltanto; e duca quello che governava più città, più diocesi, od una provincia.

CHORSON primo duca beneficiario di Tolosa.

L'anno 778 CHORSON o TORSIN fu nominato conte o duca di Tolosa da Carlomagno. Egli marciò nel 787 contro Adalrico, figlio di Lupo, duca dei Guasconi, che aveva disfatta la retroguardia dell'armata di Carlomagno nella vallata di Roncevaux; ma fu preso da Adalrico che gli fece acquistare la sua libertà a condizioni vergognose. L'anno 790 Chorson fu destituito dal suo governo in castigo della sua viltà per giudizio di una dieta che Carlomagno fece tenere a Worms.

GUGLIELMO I.

L'anno 790 GUGLIELMO, che si rese celebre pelle sue grandi prerogative civili, militari e cristiane, fu eletto duca di Tolosa e d'Aquitania nella stessa dieta in cui era stato destituito Chorson. Egli era figlio di Teodorico e di Aldane. Suo padre che avea comandati gli eserciti sotto Pipino e Carlomagno sino verso il 790, viene da Eginardo qualificato per prossimo congiunto di quei principi, donde si deduce essere stato pronipote di Childebrando per parte di Teodoino suo avolo paterno conte di Vienne e d'Autun, quel desso che incaricato da Pipino nel 753 di opporsi a Grippone suo fratello che voleva passare in Italia, gli diè nella vallata di Maurienne un combattimento in cui perirono entrambi. Non degenerò Guglielmo dal valore de' suoi antenati. Fece la sua prima spedizione contra i Guasconi che avevano preso le armi a favore del lor duca Adalrico che era stato, come si disse, proscritto dalla dieta, e riuscì di ristabilire tra essi la pace tanto per l'abilità che pel valore che die' a divedere. Nel 793 avendo i Saraceni penetrato nella Marca di Spagna, furono da Guglielmo attaccati a Villedaigne tra Narbonna e Carcassona, ma perdette

la battaglia dopo aver fatti incredibili sforzi per uscir vittorioso. L'anno 801 indusse Luigi il Buono re d'Aquitania a formar l'assedio di Barcellona contra quegl'infedeli e si distinse in tale spedizione che fu terminata in capo a sette mesi colla dedizione della piazza. L'anno 806 si ritirò Guglielmo nel monastero di Gellone, chiamato al presente *San Guglielmo del Deserto*, da lui fondato nell'804 nella diocesi di Lodeve, vestì l'abito religioso il 29 giugno e morì santamente il 28 maggio 812 o 813 dopo esser vissuto sei o sett'anni in quel chiostro. Le sue virtù lo fecero porre nel catalogo dei santi. Guglielmo avea tre fratelli, Teudoino, Adalelmo e Teodorico e due sorelle, Albana e Berta. Egli avea sposato, 1.° Cunegonda, 2.° Guitberge da cui aveva avuto tre figli, Bernardo, Waeario e Gaucelmo con una figlia Helimbruch o Gerberge moglie di Vala, nipote di Carlo Martello e poscia abate di Corbia. Questa principessa sull'esempio del suo sposo abbracciò la vita religiosa e si ritirò a Chalons sulla Saona ove servì di edificazione colle sue virtù. Ma nell'834 Lotario figlio di Luigi il Buono ebbe la crudeltà di farla chiudere entro una botte, quale maliarda ed avvelenatrice e gettare nella Saona in cui rimase affogata, e ciò per vendicarsi dei duchi Bernardo e Gaucelmo fratelli di quella principessa che si erano opposti ai suoi disegni ambiziosi ed avevano favoreggiato il partito dell'imperatore suo padre.

RAIMONDO cognominato RAFINEL.

L'anno 810 RAIMONDO cognominato RAFINEL sembra esser stato il successore di san Guglielmo giacchè verso quell'anno prende il titolo di duca d'Aquitania. Ciò è quanto può dirsi di certo intorno al successore immediato di Guglielmo senza potersi fissare nè il principio nè la fine del suo governo. L'anno 817 il ducato di Tolosa divenne molto meno ragguardevole per esserne state staccate la Settimania e la Marca di Spagna attesa la divisione fatta da Luigi il Buono de' suoi stati tra' propri figli.

BERENGARIO duca beneficiario di Tolosa.

L'anno 818 BERENGARIO non meno illustre per la sua saggezza e buona condotta che pe' suoi natali, discendendo da Ugo conte di Tours prossimo congiunto di Luigi il Buono, avea il governo o ducato di Tolosa qualche tempo prima della disfatta che diede ai Guasconi nell'819. Nell'832 l'imperatore Luigi il Buono lo nominò duca di Settimania. Egli morì di morte subitana nell'835 mentre era in cammino dirotto alla dieta di Cremien.

DUCHI E MARCHESI

DI

SETTIMANIA O GOTHIA

Questa parte della prima Narbonnese, che restò ai Visigoti dopo che i Francesi li ebbero spogliati della maggior parte delle loro conquiste nelle Gallie; fu chiamata Settimania a motivo delle sette principali città che la componevano, e Gothia dal nome della nazione che l'avea conquistata. Essa comprendeva tutta la Linguadoca ad eccezione delle antiche diocesi di Tolosa e d'Albi e di quelle di Usez e di Viviers. Pipino il Breve re di Francia dopo averla conquistata verso l'anno 760 l'unì alla corona, e ne fu staccata da Carlomagno per far parte del regno d'Aquitania da lui eretto nel 778. L'imperatore Luigi il Buono la incorporò nell'817 con la Marca di Spagna, e fece delle due provincie un ducato particolare, di cui Barcellona fu la capitale. Suo figlio Carlo il Calvo divise questo ducato nell'864 in due marchesati, di cui uno ebbe per capitale Narbonna e l'altro Barcellona. Sì nell'uno che nell'altro di questi due ultimi stati noi ci facciamo a considerare la Settimania.

BERNARDO.

L'anno 835 BERNARDO duca di Settimania succedette al ducato di Tolosa. Egli morì nell'844 (V. *qui sotto Bernardo I duca di Settimania*).

GUGLIELMO II duca e conte beneficiario di Tolosa.

L'anno 844 o 845 GUGLIELMO, nato il 29 novembre 826 da Bernardo e da Dodane, e nipote di san Guglielmo, fu provveduto del ducato di Tolosa da Pipino II. Questo duca è diverso di Guglielmo duca di Guascogna che cadde nell'848 fra le mani dei Normanni allorchè questi barbari presero Bordeaux per la perfidia degli Ebrei. Nell'850 Guglielmo in età di ventiquattr' anni soltanto, ebbe un fine egualmente tragico di quello di Bernardo suo padre. Essendo stato arrestato a Barcellona di cui egli s'era impadronito nell'848 coll'aiuto dei Saraceni, fu condannato come reo di lesa maestà e messo a morte.

BERA primo duca beneficiario di Settimania.

L'anno 817 l'imperatore Luigi il Buono dopo di aver diviso i suoi stati tra i tre figli, eresse in ducato la Settimania che era nella porzione di suo figlio Lotario, e gli diede per primo duca BERA, di nascita visigoto. Egli era di già conte di Barcellona dall'anno 801, epoca della presa di questa città fatta dai Francesi contro i Saraceni, ed aveva date prove del suo valore in quell'assedio, in cui trovossi Carlomagno in persona, e poco dopo aveva battuto un corpo di Saraceni sulle sponde dell'Ebro. L'anno 820 alla dieta d'Aix-la-Chapelle tenuta nel mese di gennaio, fu accusato di fellonia da un conte suo vicino chiamato Sanila. L'accusatore, per difetto di prove, offrì il duello, e Bera ebbe la disgrazia di restar vinto. La sua succumbenza secondo i pregiudizii d'allora portava la convinzione del delitto, e quindi fu privato dei suoi onori e relegato a Rouen. Chiamavasi poi per ingiuria col nome di Bera in Linguadoca,

FREDELONE.

L'anno 850 FREDELONE, d'un'illustre discendenza, figlio di Fulguad o Fulcoad e di Senegonda, comandava nella città di Tolosa allorquando essa fu assediata per la terza volta da Carlo il Calvo. Egli rese questa piazza importante al monarca, e ricevette in ricompensa la contea di Tolosa, alla quale era unito il ducato d'Aquitania. Non ne godette però lungo tempo e morì al più tardi l'anno 852. Non avendo avuto dalla sua sposa Ode che una figlia chiamata Udalgarde, egli trasmise a Raimondo suo fratello la contea o ducato di Tolosa colla contea di Rouergue. Le dignità ereditarie avevano di già cominciato sotto Luigi il Buono; ma non furono intieramente e legalmente stabilite che all'innalzamento al trono di Ugo Capeto.

---

come al di qua della Loira dicevasi Ganellone quegli che veniva meno alla fede debita al proprio sovrano. Bera lasciò di Romille sua sposa un figlio di nome Argila che fu padre di Bera che erroneamente si fa conte di Rossiglione, ed una figlia chiamata Rotrude che sposò il conte Alarico di cui ella ebbe un figlio chiamato Aureolo (*Marca Hisp.* pag. 781 e 837, *Vaisset* tom. I pag. 738).

BERNARDO I duca beneficiario di Settimania.

L'anno 820 BERNARDO figlio di san Guglielmo duca di Tolosa, fu sostituito a Bera nel ducato di Settimania. Egli segnalò il suo valore e la sua prudenza nell'826 contro Aizon che aveva fatto sollevare la Marca di Spagna. Fatto dall'imperatore venire alla corte nell'828, lo dichiarò suo primo ministro. L'anno dopo lo fece suo cameriere o gran

RAIMONDO I conte ereditario di Tolosa.

L'anno 852 RAIMONDO fratello di Fredelone, gli succedette, e prese il titolo di duca. Egli riunì alle contee di Tolosa e di Rouergue quella di Querci facendole passare entrambe alla sua posterità, che ne godette sino verso la fine del secolo XIII. Da questo Raimondo discendono i conti ereditarii di Tolosa che possederono la maggior parte di Linguadoca sino a che fu riunita alla corona. Nell'862 Raimondo fondò l'abbazia di Vabres in Rouergue: il titolo di sua fondazione è segnato da Raimondo, da Bertheiz sua sposa, da Bernardo, da Fulguad e da Odone suoi figli. Raimondo aveva un quarto figlio di nome Ariberto che tramutò il suo nome in quello di Benedetto nel vestir l'abito religioso nell'abbazia fondata da suo padre. L'anno 863 Raimondo fu scacciato da Tolosa da Umfreddo marchese di Gothia, ma vi rientrò nell'864 dopo che questi abbandonò

---

ciambellano e lo nominò aio di suo figlio Carlo. Bernardo entrò nel partito dell'imperatrice Giuditta madre di Carlo per lo stabilimento di questo giovine principe e determinò l'imperatore ad assegnargli un regno a pregiudizio della convenzione divisionale fatta tra i figli del primo letto. Questi malcontenti di tale disposizione tramarono una congiura contro Bernardo alla quale ebbero parte molti signori dello stato; venne accusato di tirannia e di criminosa corrispondenza coll' imperatrice. Nell'830 l'imperatore per dare qualche soddisfazione ai congiurati, rimandò Bernardo al suo governo. Questi si presentò l'anno dopo alla dieta di Thionville e in difetto di accusatore che volesse accettare il duello da lui offerto, se ne purgò col giuramento; ma ciò non avendo potuto repristinarlo nel suo primiero favore, si unì col re Pipino contra gl'interessi dell'imperatore. Questo principe consapevole delle sue procedure, lo privò nell'832 dei suoi onori nella dieta di Joac nel Limosino, e il ducato di Settimania fu dato a Berengario duca di Tolosa.

la città. Raimondo I cessò di vivere in quest'anno o nel susseguente prima di Pasqua, lasciando oltre i quattro figli detti di sopra, una figlia maritata con Stefano conte d'Auvergne.

BERNARDO conte di Tolosa.

L'anno 864 o 865 BERNARDO figlio di Raimondo I gli succedette in tutti i suoi onori; nè convien confonderlo come fanno alcuni moderni in onta all'autorità degli antichi con Bernardo II marchese di Gothia, nè tampoco con Bernardo conte d'Auvergne figlio del duca di Settimania; i quali erano contemporanei e che si trovarono tutti tre nell'868 alla dieta di Pitres presso Pont-de-l'Arche nella diocesi di Rouen convocata da Carlo il Calvo. Bernardo si die' i titoli di duca, di marchese e di conte: era conte di Tolosa perchè governatore di questa città; marchese per l'autorità che aveva sopra porzione della prima Narbonnese; e duca

---

Bernardo ritirato in Borgogna cangiò di partito, dichiarossi contra i figli ribelli di Luigi il Buono e die' opera acciò fosse ristabilito questo principe da essi deposto. Nell'833 egli ricuperò il suo ducato, diciotto mesi dopo che lo avea perduto.

Lo stesso BERNARDO duca di Settimania e di Tolosa.

L'anno 833 BERNARDO succedette a Berengario nel ducato di Tolosa, per cui vedendosi alla testa di due grandi provincie, si credette tutto permesso, usurpò i beni ecclesiastici ed oppressò i popoli. Il re Carlo il Calvo nell'840 gli ritolse il ducato di Tolosa per le intelligenze ch'egli teneva col giovine Pipino e nominò in sua vece un signor borgognone di nome Warin non confondibile con Warin I conte di Auvergne. Bernardo riconciliato apparentemente con Carlo, marciò nell'841 sotto i suoi vessilli alla battaglia di Fonte-

per quella ch'esercitava sopra parte dell'Aquitania. Finì i suoi giorni Bernardo l'anno 875 tra l'agosto e il decembre senza lasciar figli. Dice Hincmar che morì di mala morte per aver usurpati i beni della chiesa di Reims posti nell'Aquitania.

ODONE od EUDE.

L'anno 875 ODONE od EUDE figlio di Raimondo I succedette immediatamente a suo fratello Bernardo. Nell'878 egli unì alla contea di Tolosa l'Albigese ed estese molto la sua autorità nella provincia. Agli 11 settembre 910 soscrisse la carta della fondazione di Cluni data da Guglielmo il Pio duca d'Aquitania, marchese di Gothia, col quale era intimamente legato. Morì Eude assai vecchio nel 918 o 919, lasciando della sua sposa Garsinde figlia di Ermangardo conte d'Albi due figli, Raimondo ed Ermengardo che si divisero la sua eredità e formarono due linee, quella cioè dei

---

nai; ma si limitò à far la parte di semplice spettatore, mentre Warin faceva col suo valore volger la vittoria a favor di Carlo. Non andò impunita la sua perfidia, e nell'844 Bernardo venne arrestato per ordine di Carlo e condannato a morte per delitto di fellonia, locchè si eseguì nel mese di giugno. Un brano di una cronica a penna, pubblicata da Baluze e che sembra molto sospetta a Vaissete, dice che fu Carlo il Calvo stesso che pugnalò Bernardo per vendicare l'offesa del violato talamo di suo padre (*Hist. de Lang.* tom. I pag. 706 col. 2). Bernardo avea sposato il 1.° luglio 824 Dodane o Duodene da cui ebbe due figli, Guglielmo duca di Tolosa che segue, e Bernardo diverso da colui che fu poscia marchese di Settimania, nonchè una figlia Rogelinde moglie di Wulgrin conte d'Angouleme e di Perigord. Al primo di questi due figli intitolò Dodane il Manuale da lei composto per educarlo alla virtù. Alcuni moderni credettero, benchè senza fondamento, ch' essa fosse sorella di Luigi il Buono.

conti di Tolosa e quella dei conti di Rouergue. I due fratelli godettero in comune l'Albigese, il Querci e il marchesato di Gothia che dopo la morte di Guglielmo il Pio caddero in sorte alla loro famiglia.

RAIMONDO II conte di Tolosa.

L'anno 918 o 919 RAIMONDO primogenito di Eude gli succedette nella contea di Tolosa, e già ne portava il titolo negli ultimi anni di suo padre; locchè prova essere stato da questi associato al governo. Raimondo ed Ermengardo suo fratello non presero veruna parte alla congiura formata nel 922 contra Carlo il Semplice, nè all'elezione di Roberto. L'anno 923 Raimondo segnalò il proprio valore contra i Normanni in un fatto d'armi dato loro unitamente a Guglielmo II conte d'Auvergne che lo aveva chiamato in suo aiuto. Morì Raimondo poco dopo tale spedizione e

---

SUNIFREDDO marchese di Settimania.

L'anno 844 SUNIFREDDO figlio di Borrel conte di Ausone nella Marca di Spagna, era sin dall'819 conte beneficiario di Girona e di Urgel. Il re Carlo il Calvo dopo morto Bernardo, ed anche forse lui vivente, gli diede il governo di Settimania che prese allora il titolo di marchesato. Intorno alla sua vita non si hanno maggiori notizie. Nell'848 egli era già stato da altri sostituito.

ALEDRAN.

L'anno 848 ALEDRAN di cui ignorasi i natali difese in qualità di governatore di Settimania la Marca di Spagna contra l'armi di Guglielmo. Il conte di Tolosa rinforzate da un corpo di Saraceni; ma non gli fu propizia la sorte, avendo perdute in quest'anno le città di Barcellona e di

fors' anche nell' azione, lasciando di Guidinilde sua sposa, Raimondo Pons che segue.

RAIMONDO PONS III.

L'anno 923 RAIMONDO PONS succedette a Raimondo II suo padre. Sul suo esempio egli rimase fedele a Carlo il Semplice, e sino a che visse questo re, non volle mai riconoscere Raule e nemmen lunga pezza dopo la morte di Carlo. Questo avvenimento è una delle epoche principali del potere esteso che si attribuirono i conti di Tolosa. Nel 924 Raimondo Pons sconfisse gli Ungheri ch' erano entrati nella Provenza, e nel 932 riconobbe Raule a re di Francia che dispose a suo favore del ducato d'Aquitania e della contea particolare d'Auvergne. Morì Raimondo Pons verso il 950 lasciando di Garsinde sua sposa tre fanciullini, Guglielmo che segue, Pons Raimondo conte d'Albigese, che circa l'anno 989 fu assassinato da Artaldo suo figliastro che

---

Ampurias che gli furono tolte da Guglielmo. Il re Carlo il Calvo però lo rimise al possesso delle medesime nell'850; ma l'anno 852 Abdoulkerim generale dei Saraceni gli tolse di nuovo Barcellona per tradimento degli Ebrei. Opinasi che Aledran sia perito in quell' occasione; ma è però certo ch' egli era già stato da altri sostituito nel settembre 852. I Saraceni sgombrarono da Barcellona dopo averla posta a sacco.

ODALRICO marchese di Settimania.

L'anno 852 ODALRICO o UDALRIGO tenne il 10 settembre un placito generale in qualità di marchese di Settimania a Crepian nella diocesi di Narbonna. Egli era conte di Gironna sin dall'843. Si ribellarono contra Carlo il Calvo ed a favor di Pipino i popoli d'Aquitania, senza che un tale esempio corrompesse per nulla la fedeltà di Odalrico

sua moglie avea avuto da un primo sposo, e Raimondo di cui è ignoto il destino, nonchè una figlia chiamata Raimonda maritata con Aton visconte di Soule in Guascogna. Prendono errore i moderni nel porre la morte di Raimondo Pons al 955 o 961 o ad altri anni (V. *Raimondo Pons conte d' Auvergne*). È a notarsi con Vaissete che dopo Raimondo Pons niuno dei conti di Tolosa si è mai qualificato per duca d'Aquitania, e un' altra osservazione da farsi, giusta lo stesso autore, si è che tutti gli atti della provincia di Linguadoca estesi durante la prigionia di Carlo il Semplice, portano la data degli anni del regno di questo principe; prova certa che i popoli di Linguadoca gli rimasero fedeli dacchè Raule unì in sè tutta l'autorità.

GUGLIELMO TAGLIAFERRO III.

L'anno 950 GUGLIELMO TAGLIAFERRO primogenito di Raimondo Pons succedette in tenera età nella contea

---

che rimase costantemente ligio al suo legittimo sovrano. Odalrico morì non dopo l'anno 857.

UNFREDDO marchese di Settimania.

L'anno 857 UNFREDDO o WIFREDDO che si crede della famiglia del duca san Guglielmo, come lo erano i suoi predecessori, era in possesso della contea di Besalu prima di succedere ad Odalrico nel marchesato di Settimania. I Normanni fatto uno sbarco nell'859 presso Narbonna; la assediarono, la presero e dopo averla saccheggiata la abbandonarono. Nell'863 Unfreddo s'impadronì della città di Tolosa scacciandone il conte Raimondo. Del che informato il re Carlo il Calvo, privò nell'864 Unfreddo dei suoi onori e lo proscrisse. Allora, come si disse, Carlo divise la Settimania in due governi, quello della Settimania propriamente detta e l'altro della Marca di Spagna o di Barcellona.

di Tolosa e nella maggior parte degli altri suoi possedimenti sotto la tutela di sua madre Garsinde. Nel 975 egli fece con Raimondo III conte di Rouergue un trattato di divisione dei possessi famigliari col quale ciascuno, tra le altre cose, si riservò la metà della contea di Nismes, da ereditarsi dai loro discendenti: la porzione di questa contea che toccò al conte di Tolosa fu detta la contea di Saint-Gilles per trovarsi ivi compresa l'abazia di tal nome posta sul Rodano (V. *Raimondo III conte di Rouergue*). Prima di questa divisione Guglielmo avea sposato circa il 975 Arsinde chiamata Bianca da Ives di Chartres in una lettera scritta al legato Conone che si trova nel cartolare di Saint-Bertin e da Alberico delle Trefontane che entrambi asseriscono sorella di Goffredo Grisegonelle conte d'Anjou e non sua figlia come opina Vaissete. Da questa principessa Guglielmo ebbe due figli, Raimondo ed Enrico nonchè due figlie, la primogenita delle quali Costanza divenne regina di Francia nel 998 mercè il suo matrimonio col re Roberto, e la seconda di nome Ermengarde fu sposa a Roberto I conte d'Auvergne. Circa l'anno 990 Guglielmo

---

BERNARDO II marchese di Settimania.

L'anno 861 la Settimania propriamente detta fu dopo la proscrizione di Unfreddo data a BERNARDO figlio di altro Bernardo fratello di Emenon conte d'Auvergne e di Bilichilde figlia di Roricon conte del Maine. Nell'867 egli fu dal re Carlo il Calvo sostituito nella contea di Poitiers a Rainulfo I morto in quell'anno. Valicate le Alpi da Carlo il Calvo nell'877 per far fronte a suo fratello Carlomano, si unì Bernardo con altri signori contra di lui e tutti ricusarono di dargli le milizie da lui richieste. Morto questo principe l'anno stesso, i congiurati si riconciliarono quasi che tutti con suo figlio Luigi il Balbo, ma Bernardo si mantenne fermo nella sua ribellione. L'anno 878 egli si impadronì di Bourges e del Berri a' danni di Bosone conte di quel paese e duca di Provenza; ma se ne rese appena possessore che fu scomunicato nel concilio di Troyes e spo-

sposò in seconde nozze Emma, figlia di Rotbold conte di Provenza, la quale portò nella casa di Tolosa ciò che chiamossi in seguito il marchesato di Provenza. Dopo questo matrimonio Guglielmo formò la sua residenza ordinaria in Provenza. Il conte Guglielmo aveva diritto come tutti i grandi vassalli della corona di nominare ai vescovati ed alle abbazie poste sotto la sua giurisdizione; ma non era per niente scrupoloso sul modo di usare di questo diritto usurpato. Il vescovato di Chaors essendo rimasto vacante nel 990, egli l'offerse, di concerto coll'arcivescovo di Bourges, a Bernardo di Comborn abbate di Solignac mediante ragguardevole somma di denaro. Bernardo educato nell'abbazia di san Benedetto sulla Loira sotto il celebre Abbon, consultò su questo proposito il pio abbate, che lo distornò dall'accettarlo con una fortissima lettera; e atteso il suo rifiuto, il vescovato fu dato a Gauzebert uomo di distinti natali (*Vaissete*). Ademar di Chabannais racconta un singolare avvenimento succeduto a Tolosa sotto il governo di Guglielmo III. Era uso immemorevole in questa città, che

---

gliato de' suoi onori. Vedendosi proscritto si ritirò dapprima ad Autun e poscia nella contea di Macon datagli da Bosone dopo avergli tolta quella di Autun. Egli non visse tranquillo in questo nuovo dipartimento, ed assediato poco dopo in Macon dai re Luigi e Carlomano, fu preso sul finire del l'879 e a quanto sembra punito coll'ultimo supplizio (V. *Bernardo conte di Bourges*, *Bernardo conte di Poitiers* e *Bernardo conte di Macon*).

BERNARDO III.

L'anno 878 BERNARDO conte d'Auvergne cognominato *piantavellosa*, in latino *planta pilosa*, non però lo stesso che Bernardo figlio di Dodane come pretende Vaissete, fu sostituito dal re Luigi il Balbo a Bernardo II nel marchesato di Settimania. Egli si meritò la confidenza di quel monarca per l'attaccamento dimostratogli e pei ser-

tutti gli anni il giorno di Pasqua si conducesse nella cattedrale un ebreo a cui si dava una guanciata in ricambio di quella riportata dal Salvatore presso il gran sacerdote. Trovatosi in tal giorno dell'anno 1002 a Tolosa Aimeri visconte di Rochechouart, ebbe l'onore di schiaffeggiare l'ebreo; ma lo fece con tanta forza da mandare in aria il cervello e gli occhi dello sciagurato che cadde morto ai suoi piedi. In tal guisa uno zelo cieco degenera sovente in barbarie. Finì i suoi giorni Guglielmo in età di novant'anni dopo il mese di settembre 1037; lasciando del suo secondo matrimonio due figli, Pons che segue e Bertrando che ebbe in appannaggio una porzione della Provenza.

PONS.

L'anno 1037 PONS figlio di Guglielmo e di Emma sua seconda moglie, ereditò in età di quarantacinqu'anni non solamente le contee di Tolosa, d'Albigese, di Querci e di Saint-Gilles dal lato paterno, ma ancora una porzione della Provenza da quello di sua madre. Possedeva in oltre come feudi di sua giurisdizione il vescovato d'Albi e

---

vigii importanti che gli rese. Nominato da Luigi il Balbo al momento della sua morte in tutore del suo primogenito, si affrettò di far incoronare questo principe nonchè il fratel suo Carlomano per prevenire i disegni dei malintenzionati. Si vide quasi che subito scoppiare le mire ambiziose del duca Bosone che dai vescovi della sua giurisdizione dichiarar si fece re di Provenza. Bosone conferì ai suoi partigiani le contee di questo nuovo regno, tra' quali Bernardo II per l'innanzi marchese di Settimania che ricevette da lui la contea di Macon. Postisi in marcia nell'880 due re sotto la condotta di Piantavellosa per discacciare il tiranno, cominciarono dall'assediare la capitale di quella contea che dopo presa fu data a quel generale. Molto più lunga fu la resistenza che oppose Vienne da essi poscia attaccata. Non cessò il conte marchese Bernardo dall'aver

una parte di quello di Nismes, e a questi titoli univa quello pure di *conte palatino*. Giusta d. Vaissete, l'origine di questo titolo deriva dall'essere stato san Guglielmo di Gelona conte di palazzo dei re d'Aquitania e perchè i conti di Tolosa posteriori a san Guglielmo gli succedettero in quella dignità. Pons fu avido usurpatore dei beni ecclesiastici e non solo impunemente, ma anche in tranquillità di coscienza come si vede dalla assegnazione fatta del vescovato d'Albi nell'anno 1037 a sua moglie Majore per suo vedovile: *Qua propter*, dic'egli nella carta relativa, *ego in Dei nomine Pontius, dono tibi dilectae sponsae meae Majorae episcopatum Albiensem*. Egli dispose pure verso denaro del vescovato del Pui. (*Hist. de Lang.* tom. II p. 206). Pons dopo aver perduta o ripudiata Majore si rimaritò nel torno del 1040 e 1045 con Almodis figlia di Bernardo conte de la Marche nel Limosino ch'era stata prima moglie di Ugo V sire di Lusignan e quindi da lui ripudiata a cagione di parentela. Pons la ripudiò anch'egli verso il 1053 dopo averne avuto tre figli, Guglielmo che segue, Raimondo a cui sua madre trasmise la contea di Saint-Gilles statale assegnata pel suo vedovile, e Pons morto senza discendenza nel 1063 e forse prima; nonchè una figlia di nome Almodis

---

l'armi in mano contro Bosone e perdette la vita in un combattimento datogli nell'886 avanti il mese d'agosto (V. *Bernardo Piantavellosa conte d'Auvergne e il medesimo conte di Macon*).

GUGLIELMO il PIO.

L'anno 886 GUGLIELMO cognominato il PIO, figlio di Bernardo III, ereditò il suo marchesato di Settimania, nonchè la contea d'Auvergne. Egli sposò Ingelberge figlia di Bosone re di Provenza da cui non ebbe prole. Dopo la morte di lui avvenuta il 6 luglio dell'anno 918 la Settimania passò nella casa di Tolosa (Ved. *Guglielmo il Pio conte di Bourges, e lo stesso Guglielmo conte d'Auvergne*).

maritata con Pietro conte di Melgueil o di Substanzione. Almodis la madre sposò in terze nozze Raimondo Berengario I conte di Barcellona. Morì Pons verso l'anno 1060 in età di settant'anni e fu seppellito a Saint-Sernin in una tomba di marmo bianco collocata al presente presso quella di suo padre. Almodis viveva ancora nel 1063 come prova una carta dell'8 delle calende di gennaio di quest'anno (V. S.) colla quale Almodis che si qualifica contessa di Rodes, di Nismes e di Narbonna, dona unitamente a suo figlio Raimondo alcuni fondi all'abbazia di Cluni (*Archives de Cluni*).

GUGLIELMO IV.

L'anno 1060 GUGLIELMO di circa vent'anni succedette a suo padre nelle contee di Tolosa, d'Albigeois e di Querci. Fu principe virtuoso che si die' principalmente a far fiorire ne'suoi stati la religione. L'anno 1066 dopo la morte di Berta contessa di Rouergue, s'intitolò suo erede, ma poscia cedette i suoi diritti al proprio fratello Raimondo di Saint-Gilles. L'anno 1079 o in quel torno ebbe guerra con Guglielmo VI conte di Poitiers che sconfisse davanti Bordeaux; ma quest'ultimo portatosi nel Tolosano saccheggiò in ricambio il paese e ne prese la capitale che fu tosto dopo da lui restituita (Vedi *Guglielmo VI conte di Poitiers*). Perduti da Guglielmo tutti i suoi figli maschi e mancandogli la speranza di averne, chiamò l'anno 1088 alla sua successione Raimondo suo fratello a cui rinunciò o vendette secondo Guglielmo di Malmesburi scrittore del duodecimo secolo, la contea di Tolosa con tutti gli altri suoi possedimenti a pregiudizio dell'unica sua figlia. E siccome il duca d'Aquitania suo genero poteva opporsi a tale disposizione, gli die' Guglielmo una somma a titolo d'indennità mediante la quale ottenne il suo consenso. Partì poi nell'1092 per Terra Santa ove morì l'anno dopo. Le sue grandi liberalità verso le chiese, i poveri e gli ospitali, il suo zelo per la riforma del clero e le altre sue virtù, gli fecero dare da alcuni autori il titolo di *cristianissimo*. In quest'anno stesso o nel precedente papa Urbano II gli

avea scritto per ringraziarlo della protezione da lui accordata agli abbati di Moissac e di Lezat che ingiustamente voleansi scacciare dalle lor sedi per sostituirne altri in lor vece. In questa stessa lettera gli accordava la permissione di far costruire un cimiterio a Tolosa presso la chiesa di Nostra Dama de la Daurade per lui e i suoi posteri, ordinando al vescovo di benedirlo. La sepoltura dei conti di Tolosa che sin allora era stata a Saint-Sernin, fu quindi trasferita alla Daurade. Guglielmo avea sposato, 1.° l'anno 1067 Mahaut o Matilde di cui s'ignora il casato, 2.° Emma figlia di Roberto conte di Mortain fratello uterino di Guglielmo il Conquistatore. Dal primo matrimonio ebbe almeno due figli ai quali fu superstite e dal secondo una figlia di nome Filippa detta pure Matilde maritata, 1.° circa l'anno 1086 a Sanzio Ramirio re d'Aragona, 2.° l'anno 1094 a Guglielmo detto il Vecchio conte di Poitiers.

RAIMONDO IV detto di SAINT-GILLES.

L'anno 1088 RAIMONDO, detto di SAINT-GILLES perchè avea avuto dapprima nella sua parte questa porzione della diocesi di Nismes, figlio di Pons, succedette a suo fratello Guglielmo in forza della vendita o cessione che gliene avea fatto. Egli dal 1066 era conte di Rouergue, di Nismes e di Narbonna ed unì ai titoli della casa dei conti di Tolosa quello di duca di Narbonna ch'è identico con quello di marchese di Gothia o di Settimania passato nella sua famiglia dopo la morte di Guglielmo il Pio duca d'Aquitania e che posseduto per lunga pezza dalla linea cadetta di Rouergue, fu riunito alla linea primogenita nella sua persona e in quella di suo fratello. Raimondo al suo avvenimento alla contea di Tolosa era già stato maritato due volte, 1.° l'anno 1066 con N. di lui cugina-germana figlia di Bertrando I conte di Provenza, la quale gli portò i suoi diritti sulla metà di quella contea, ma da cui papa Gregorio VII voleva col mezzo delle censure si separasse; 2.° l'anno 1080 con Matilde figlia di Roggero conte di Sicilia che andò egli stesso a trovare in quell'isola. Sposò in terze nozze l'anno 1094 Elvira figlia naturale di Al-

fonso VI re di Leone e di Castiglia. L'anno 1095 Raimondo maritò il suo primogenito Bertrando avuto dalla sua prima moglie con Eletta od Elena figlia di Eude I duca di Borgogna. In quest'anno stesso Raimondo inviò ambasciatori al concilio di Clermont per dichiarare ch' egli e molti dei cavalieri suoi vassalli aveano presa la croce. Egli fu il primo dei principi a prenderla, ed il suo esempio ne trascinò seco lui molti altri; ma ciò che lo distinse tra tutti fu il voto da lui fatto ed adempiuto di non ritornar più alla patria e d'impiegare i rimanenti suoi giorni nel combattere gl' infedeli ad espiazione de' suoi peccati. Partì Raimondo sulla fine d'ottobre dell' anno 1096 per Terra Santa alla testa di un esercito di centomila uomini composto di Goti, d'Aquitani e di Provenzali, accompagnato da Elvira sua moglie, da un figlio da lei avuto, di cui non è detto il nome, e da Ademar o Aymar de Monteil vescovo del Pui e legato del papa per la crociata. Valicate da lui le Alpi entrò in Lombardia e prese la sua strada per il Friuli e la Dalmazia. Giunto a Costantinopoli cogli altri capi crociati, fu quasi il solo che non abbia avuto la debolezza di acconsentire alla proposizione fatta loro dall'imperatore Alessio di rendergli anticipatamente omaggio dei paesi ch'essi andavano a conquistare. Lungi di tollerare questo giogo umiliante, egli protestò di voler piuttosto perder la vita che farsi vassallo di un principe straniero; e tutto ciò che potè da lui ottenersi fu che giurasse nulla intraprenderebbe contro la vita e l'onore dell' imperatore, sempre però egli mantenesse ai crociati le fatte promesse. A ciò solo gli storici contemporanei limitano gl' impegni presi dal conte di Tolosa coll' imperatore Alessio. Convien per altro aggiungervi la promessa da lui e dagli altri principi fatta a quel monarca di dargli le piazze dell' impero ch' essi ritogliessero agli infedeli. Nè fu colpa di Raimondo che tale promessa non sia stata religiosamente osservata, e da ciò procedettero le controversie ch' ebbe con Boemondo dopo la presa di Antiochia che questi per sè ritenne a malgrado che il conte di Tolosa volesse fosse rimessa ai Greci. Mentre Raimondo combatteva nell' Oriente per la causa comune, molto si risentivano della sua assenza gli stati d' Occidente. Nell' anno 1098 Guglielmo il Vec-

chio conte di Poitiers invase il Tolosano e ne prese la capitale il mese di luglio col pretesto dei diritti che avea Filippa sua sposa figlia del conte Guglielmo IV (Vedi *i conti di Poitiers*). La nuova di questo avvenimento che non istette molto a giungere a conoscenza di Raimondo, nol distolse però dal suo proponimento, ma continuò nel servigio a cui erasi consacrato, occupandosi unicamente degl'interessi della crociata in cui si distinse così vantaggiosamente tra tutti i capi di quella spedizione ch'essi d'accordo gli offersero il trono di Gerusalemme dopo che questa città fu presa. Ma egli al dire di Guiberto di Nogent ricusò generosamente un tale onore, non tanto per l'età sua già declinante e per la perdita fatta di un occhio, quanto per modestia; poichè, aggiunge egli, » era capacissimo di adempiere degnamente le » funzioni del regno, reso essendosi commendevolissimo colle » sue geste e le sue virtù ». Atteso il suo rifiuto e sulla indicazione da lui fatta, la corona fu conferita a Goffreddo di Buglione il quale mal corrispose a questa generosità; giacchè mentre Raimondo erasi impadronito nell'assalto di Gerusalemme della torre di David e intendeva di conservarla per sè stesso, gli fu intimato dal nuovo re di consegnarla a lui. Ed ebbe a provare un'altra mortificazione per parte di Goffreddo dopo la battaglia di Ascalona vinta il 12 agosto 1099; chè gli abitanti della città attesa l'alta sua riputazione aveano proposto di arrendersi a lui, ma Goffreddo vi si oppose amando piuttosto di assediar la piazza. Gli andò fallito il tentativo, nè i crociati poterono mai più impadronirsi d'Ascalona. Non minor motivo di lagno dava a Raimondo, Boemondo, che dopo aver conquistato Laodicea durante l'assedio di Antiochia, l'avea rimessa all'imperatore Alessio. Boemondo l'anno 1100 si recò ad assediare questa piazza e la espugnò a malgrado gli sforzi fatti da Raimondo per opporsi a così ingiusta intrapresa. Disgustato di tale procedere Raimondo lasciò la Palestina e si recò a Costantinopoli ove dimorò per oltre un anno godendo del più aperto favore alla corte dell'imperatore. L'anno 1101 giunti oltre ducentomila crociati da diverse regioni alle porte di Costantinopoli, chiesero all'imperatore un capo che li guidasse, ed Alessio diede loro il conte di Tolosa con uno dei suoi generali di nome

Zitas e cinquecento turcopli, cioè soldati nati da un turco e da una greca. Tragittato il Bosforo s'ingrossò la loro truppa per la congiunzione di quella ch'era sotto il comando di Stefano conte di Blois e di altri signori; ma una tal moltitudine ribelle a' proprii capi non osservando altro ordine fuorchè la propria presunzione e abbandonandosi ad ogni sorta d'intemperanza, fu dai Turchi distrutta alla spicciolata. In una sola battaglia seguita nell'agosto 1101 nei deserti di Capadoccia ne perirono ben cinquantamila. Raimondo che nell'azione avea fatto prodigii di valore, vedendo che non vi avea corrisposto il successo, fuggì notte tempo per una specie di disperazione e ripigliò la strada di Costantinopoli ove provò amari rimproveri per parte dell'imperatore. Imbarcatosi l'anno 1102 per far ritorno in Siria, fu arrestato a Tarso nella Silicia ed imprigionato da Tancredi suo nemico col pretesto di essere lui stato autore della disfatta e della rovina dei crociati. Restituito in libertà sulle istanze di parecchi principi che lo presero per capo, s'impadronì di Tortosa e si recò poscia a far l'assedio di Tripoli. L'anno 1103 la principessa Elvira sua moglie si sgravò d'un figlio che fu detto Alfonso cognominato Giordano per essere stato battezzato nel fiume di questo nome. Morì Raimondo il 28 febbraio 1105 in età di circa sessantaquattro anni nel castello di Mont-Pelarin da lui costruito vicino a Tripoli. Prima di morire dispose delle piazze che avea conquistate in Siria cioè Arches, Giblet e Tortosa a favore di Guglielmo Giordano conte di Cerdagne, suo nipote all'usanza dei Britanni ch'era allora presso lui e che riguardava come più atto a conservar i frutti del suo valore. S'inganna Velly col porre Edessa tra i conquisti di Raimondo, mentre quegli che s'impadronì di quella piazza fu Balduino fratello di Goffreddo di Buglione. Raimondo lasciò della sua prima moglie Bertrando conte di Tolosa. Alfonso Giordano ch'ebbe dalla terza fu condotto in Francia l'anno 1107 ed ottenne la contea di Rouergue. Morto che fu Raimondo ritornò in Spagna la contessa Elvira e sposò in seconde nozze un signore spagnuolo chiamato Ferrand Fernandez. (*Se ne vegga la prova all'articolo d'Alfonso VI re di Castiglia e di Leone*).

Il sigillo di Raimondo pendente da un diploma del

1088 presenta la croce di Tolosa traforata, scavata e pomata; prova che l'origine delle armi è anteriore alle crociate.

Raimondo IV fu sott'ogni aspetto uno dei maggiori principi dell'età sua. I suoi stati in Europa si estendevano dalla Garonna e dai Pirenei sino all'Alpi e comprendevano nominatamente la contea di Tolosa, il ducato di Narbonna e il marchesato di Provenza. In qualità di conte di Tolosa possedeva oltre il dominio tanto diretto quanto utile di tutti i paesi compresi nell'antica diocesi di Tolosa, le contee particolari di Albigese, di Querci e di Rouergue. Il ducato di Narbonna gli dava un'autorità superiore su tutta l'antica Settimania formata dalle diocesi di Narbonna, di Beziers, d'Agde, di Carcassona, di Lodeve, di Maguelona, di Nismes e d'Uzes. Oltre ciò possedeva la maggior parte delle contee particolari di quella provincia. Finalmente sotto il titolo di marchese di Provenza egli dominava in tutti i paesi compresi tra il Rodano, l'Isero, le Alpi e la Duranza. È facile giudicare da questa enumerazione della possanza di quel principe, che poteva contendere coi più grandi vassalli della corona e collo stesso re, il cui patrimonio privato era di gran lunga meno esteso.

BERTRANDO.

L'anno 1105 BERTRANDO figlio di Raimondo di Saint-Gilles e del primo letto, dichiarato conte di Tolosa l'anno 1096, spogliato l'anno 1098 da Guglielmo IX duca d'Aquitania e finalmente ristabilito l'anno 1100, succedette l'anno 1105 a suo padre. Sul suo esempio Bertrando sacrificando il proprio riposo e i suoi stati nel servire alla religione contra gl'infedeli, intraprese il viaggio di Palestina ed ai primi di marzo 1109 prese imbarco coll'unico di lui figlio che non avea che undici o dodici anni. La sua squadra composta di quaranta vele con cento cavalieri per vascello, fu ingrossata per via da novanta legni tra genovesi e pisani che a lui si unirono ponendosi sotto la sua protezione. Approdato al porto di Amiroth presso Costantinopoli, fu invitato dall'imperatore Alessio a recarsi alla sua

corte e ne partì assai contento dopo aver rinnovato a quel principe il giuramento fattogli da suo padre. Giunto al porto di Antiochia sbarcò e fu visitato da Tancredi che reggeva quel principato in assenza di Boemondo di lui zio. Avendo Bertrando ridomandata a Tancredi la porzione della città di Antiochia di cui era stato il primo ad impadronirsi suo padre; Tancredi fece vista di annuire alla inchiesta; ma volle preliminarmente che Bertrando lo aiutasse a ritoglier Mamistra che era stata di recente consegnata dagli Armeni all'imperator greco; al che essendosi Bertrando ricusato stante gl'impegni che avea allora presi coll'imperatore, fu obbligato da Tancredi a riporsi in mare per la proibizione data di fornirgli vittuarie. Approdò finalmente al porto di Tortosa; città di cui altra volta erasi impadronito Raimondo di Saint-Gilles e che allora era nelle mani di Guglielmo Giordano conte di Cerdagne, come lo era la Camolta, sotto il qual nome comprendevansi tutti i conquisti che Raimondo di Saint-Gilles avea fatti in Oriente. Invano Bertrando intimar fece a Guglielmo Giordano di restituirgli la sua eredità, e non essendo in istato di obbligarnelo, si recò a ripigliare l'assedio di Tripoli cominciato da suo padre e continuato dal conte di Cerdagne che poscia lo avea abbandonato. Venuto in soccorso di Bertrando Balduino re di Gerusalemme, ordinò a Tancredi e a Guglielmo Giordano di recarsi a raggiungerlo. Essi ubbidirono e riconciliatisi con Bertrando cooperarono a renderlo padrone di Tripoli che dopo sette anni di assedio o di blocco gli aprì le porte il 10 giugno 1109. Allora Bertrando fu riconosciuto conte di Tripoli e sue dipendenze alle quali egli unì le terre restituitegli da Guglielmo Giordano colla mediazione del re di Gerusalemme. Servì poscia questo monarca in diverse spedizioni, quando una morte troppo immatura troncò il filo de' suoi giorni nel dì 22 aprile 1112. Da sua moglie Elena detta anco Hele, Elute ed Alice figlia di Eude I duca di Borgogna da lui sposata l'anno 1095 e che lo avea seguito in Oriente, non lasciò che un figlio chiamato Pons in età di quattordici o quindici anni. Questo giovine succedette negli stati paterni soltanto però in Oriente, cioè a dire nella contea di Tripoli, ch'era uno dei quattro principati eretti colà dai principi cristiani.

Ivi fissò la sua dimora e trasmise questo possedimento ai suoi posteri, lasciando in tal guisa ad Alfonso Giordano suo zio paterno la contea di Tolosa e gli altri stati di suo padre in Occidente. Pons si rese famigerato per le sue geste in Palestina; ma l'anno 1137 tradito da' Siri fu preso in un combattimento da lui dato sotto il Mont-Pelarin al capo della milizia di Damasco che perir lo fece in forma crudele (V. *l'articolo di Pons nella cronologia dei conti di Tripoli*). La vedova di Bertrando si rimaritò con Guglielmo III detto Talbas conte del Perche e di Alençon.

ALFONSO GIORDANO.

L'anno 1112 ALFONSO GIORDANO conte di Rouergue, figlio di Raimondo IV e della principessa Elvira, nato, come si disse, in Palestina l'anno 1103 e battezzato nel Giordano da cui gli venne il suo soprannome, condotto a Tolosa l'anno 1107 da Guglielmo signore di Montpellier ch'era stato di lui in traccia in Oriente, succedette l'anno 1112 a suo fratello Bertrando nei ducati di Narbonna e di Tolosa e nel marchesato di Provenza. Sugli esordii del suo governo, sedotto, come ebbe poscia a confessare, da' suoi istitutori, ristabilì nelle abbadie da lui dipendenti gli abbati cavalieri ch'erano stati aboliti dai suoi predecessori, mossi dal pregiudizio che li dominava contro la disciplina regolare. L'anno 1114 Alfonso fu spogliato della contea di Tolosa da Guglielmo il Vecchio duca d'Aquitania che se ne impadronì una seconda volta. Il giovane Alfonso si ritirò in Provenza e nell'impotenza di por fronte al suo competitore, lo lasciò godere in pace della sua usurpazione. Ma Guglielmo dopo la morte di sua moglie Filippa avendo abbandonato Tolosa nel 1119, i Tolosani scossero il giogo del suo dominio e l'anno 1120 o sul principio del susseguente al più tardi si dichiararono per Alfonso cui riguardavano come loro legittimo principe; ma questi dovendo allora sostenere una guerra in Provenza contra il conte di Barcellona alleato del duca d'Aquitania, nominò governatore di Tolosa in sua assenza Arnaldo di Levezan vescovo di Beziers, e i Tolosani capitanati da questo pre-

lato assediarono l'anno 1122 Guglielmo di Montmaurel nel castello Narbonnese di Tolosa ov'ei comandava a nome del duca e lo astrinsero a sgombrare dalla piazza; indi in corpo d'armata si recarono l'anno 1123 a liberare il conte Alfonso assediato in Orange dal conte di Barcellona. Andata a bene questa spedizione per essersi ritirati gli assedianti, essi ricondussero Alfonso in trionfo nella loro città.

L'anno 1125 Alfonso die' termine mercè una divisione fatta il 16 settembre alla guerra che avea per la contea di Provenza con Raimondo Berengario III conte di Barcellona. Con quella divisione, come si è detto di sopra, passarono nei conti di Tolosa, col titolo di marchesato di Provenza, una gran parte della diocesi d'Avignone, quelle di Vaison, di Cavaillon, di Carpentras, d'Orange, di Saint-Paul-trois-Chateaux, di Valenza e di Die. L'anno 1134 Raimondo s'impadronì di Narbonna dopo la morte del visconte Aymeri II, ma la restituì poi nel 1143 ad Ermengarde primogenita d'Aymeri. L'anno 1141 mentre Alfonso era in Provenza di ritorno da un pellegrinaggio fatto a San-Jacopo, il re Luigi il Giovine entrò ostilmente nella contea di Tolosa e ne assediò la capitale. Oderico Vital scrittor di quei tempi trincia in poche parole tale spedizione, e senza accennarne nè i motivi nè le circostanze, fa solamente conoscere ch'essa non fu per Luigi fortunata. Uno storico inglese (Guglielmo di Neubrige) che scrisse un po' dopo, pretende che quel principe domandasse in nome di sua moglie Eleonora erede dell'Aquitania, la restituzione della contea di Tolosa che da Guglielmo IX conte di Poitiers, avolo di quella regina, era stata data, dicesi, in cauzione per fornire le spese necessarie a Raimondo di Saint-Gilles padre d'Alfonso e che Guglielmo X padre d'Eleonora avea trascurato di rivendicare; ma questo autore frammischia nel suo racconto falsità così manifeste che rendono più che dubbio il motivo ch'egli attribuisce al re di Francia in tale soggetto, e pare più verisimile che il titolo della spedizione di cui si tratta sia stato il diritto professato da Eleonora sulla contea di Tolosa quale nipote di Filippa o Matilde che come si è veduto di sopra era stata privata della sua eredità da Guglielmo IV di lei padre par darla a Raimondo di Saint-Gilles suo fratello. Ciò ch'è certo si

è che il conte Alfonso Giordano vedendosi liberato dalle armi del re testificò la sua riconoscenza verso gli abitanti di Tolosa per la vigorosa difesa che usarono, accordando loro parecchi privilegi con un diploma in data di novembre 1141.

Alfonso Giordano nel suo ritorno da un viaggio per la Spagna, ed era il secondo da lui fatto in quel regno, fondò nell'ottobre 1144 la città di Montauban. L'anno 1146 egli prese la croce cogli altri principi nell'assemblea di Vezelai convocata da Luigi il Giovine. Nell'agosto 1147 egli s'imbarcò sovra una flotta fatta da lui equipaggiare a la Tour du Bouc verso l'imboccature del Rodano nel sito ove fu dappoi costruito il porto di Aigues-Mortes. Sappiamo da un'antica cronica ch'egli diè fondo in un porto d'Italia che non vien per altro nominato, e che di là si recò a Costantinopoli ove passò l'inverno. Postosi di nuovo alla vela approdò nella primavera dell'anno 1148 al porto d'Acri e morì circa la metà di aprile dell'anno stesso per veleno che gli diede nella ceba la prima sera che giunse a Cesarea Melissende regina di Gerusalemme (*Vaissete* tom. II pag. 451). Alfonso lasciò due figli avuti da sua moglie Faydide figlia di Raimondo Decan signore d'Uzes, Raimondo che gli succedette ed Alfonso che spesso si confuse con Alberico Tagliaferro di lui nipote figlio di Raimondo V suo fratello, nonchè Faydide moglie, secondo Guichenon, di Umberto III conte di Savoia ed un'altra figlia che il p. Anselmo chiama Lorenza, maritata con Dodone conte di Commingio. Ebbe inoltre un figlio naturale di nome Bertrando ed una figlia naturale N. che il seguirono in Palestina e di cui si accennarono di sopra le avventure (V. *all'articolo di Raimondo I conte di Tripoli*). Alfonso Giordano fu il quarto conte di Tolosa che sia morto a Terra Santa.

RAIMONDO V e ALFONSO II.

L'anno 1148 RAIMONDO nato l'anno 1134 succedette a suo padre Alfonso Giordano unitamente a suo fratello ALFONSO. Entrambi si qualificarono egualmente per conti di Tolosa, duchi di Narbonna e marchesi di Provenza; di-

gnità che possedettero in comune cogli altri loro domestici possedimenti. Pare per altro che Raimondo si riserbasse l'autorità principale. La sua ordinaria residenza fu a Tolosa nella parte occidentale dei suoi dominii, mentre Alfonso si stabilì nell'orientale e nei dintorni del Rodano. Così voleva l'estensione dei loro stati perchè potessero reggerli più facilmente giacchè essi come si è detto comprendevano oltre il dominio diretto ed utile di tutti i paesi rinchiusi nella provincia ecclesiastica di Tolosa, 1.° le contee particolari di Albigese, di Querci e di Rouergue, colla signoria feudale del Carcassez e del Razes; 2.° il ducato di Narbonna; 3.° le contee particolari di Linguadoca, tra cui quelle di Narbonna, di Nismes e di Saint-Gilles; 4.° il marchesato di Provenza che dominava su tutta la regione situata tra il Rodano, l'Isero, le Alpi e la Duranza.

L'anno 1153 Raimondo dichiarò guerra a Raimondo Trencavel visconte di Carcassona per aver riconosciuto a pregiudizio di lui la signoria feudale del conte di Barcellona, e presolo l'anno stesso in battaglia, il fece trar prigione a Tolosa. Nell'anno 1154 egli sposò Costanza sorella del re Luigi il Giovine vedova d'Eustachio conte di Boulogne e figlio di Stefano re d'Inghilterra.

L'anno 1159 Enrico II re d'Inghilterra ridomandò a Raimondo la contea di Tolosa sullo stesso principio per quanto sembra con cui Luigi il Giovine l'avea rivendicata nel 1141, cioè a dire in nome di sua moglie Eleonora quale nipote di Guglielmo IV conte di Tolosa dal lato di sua madre Filippa, unica figlia di quel principe; locchè avendo ricusato Raimondo, egli si accinse a farsi giustizia colla via dell'armi. Nel mese di giugno entrò nel Querci accompagnato dal re di Scozia, dal conte di Blois, da Guglielmo di Blois figlio di Stefano re d'Inghilterra e dal conte di Boulogne a cui si unirono il conte di Barcellona e il signore di Montpellier. Tutto cedette dinanzi il formidabile esercito di quel principe sino alle porte di Tolosa fatta da lui investire. Luigi i cui interessi aveano mutato d'aspetto dopo il suo divorzio con Eleonora, corse in aiuto di Raimondo di lui vassallo e cognato, ruppe l'armata nemica con un manipolo di soldati e si trovò in Tolosa prima che gl'Inglesi avessero saputo ch'egli armava. Nel tempo stesso

Roberto di Dreux ed Enrico vescovo di Beuvais fratelli del monarca, si gettarono sulla Normandia per obbligare con tal diversione il re d'Inghilterra ad abbandonar la sua impresa. Il divisamento riuscì. Enrico sorpreso dell'arrivo imprevveduto del re di Francia e inquieto sulle cose di Normandia, levò l'essedio di Tolosa, fingendo di non aver voluto darne l'assalto per rispetto verso il suo signore feudale. Ma prese nel suo ritorno la città di Cahors con diversi castelli della contea di Tolosa, lasciando a Tommaso Becquet suo cancelliere la cura di continuare la guerra. Nel mese di maggio dell'anno dopo seguì la pace. Ma nel 1164 ricominciò la guerra ch'ebbe termine con una nuova pace conclusa all'Epifania dell'anno 1169. Raimondo sedotto dall'imperator Federico si dichiarò nel 1165 per l'antipapa Pasquale e ordinò a tutti gli ecclesiastici che ricusassero di riconoscerlo, di uscir da' suoi stati. Papa Alessandro III dopo aver inutilmente tentato di riguadagnarlo, gettò l'interdetto sulle sue terre; il quale interdetto sussisteva ancora nel 1168, come prova la lettera di quel papa ai Tolosani in data del 12 marzo di quell'anno, colla quale egli li assolve ad istanza del re di Francia, perchè non aveano preso parte allo scisma. Raimondo trattava assai male la sua sposa Costanza, la quale stanca del suo procedere lo abbandonò l'anno 1165 e si ritirò alla corte del re Luigi il Giovine di lei fratello. Raimondo la ripudiò l'anno 1166 per isposare Richilde vedova del conte di Provenza. Tanto il divorzio che le nuove nozze furono approvate dall'antipapa Pasquale di cui, come si disse, Raimondo avea abbracciato le parti.

Sul finir di febbrajo 1173 Raimondo concluse a Limoges col re d'Inghilterra un trattato di pace ch'era stato intavolato il 12 di quel mese a Montferrand colla mediazione del re d'Aragona e dei conti di Maurienne e di Macon. Con questo trattato venne garantita a Raimondo la proprietà della contea di Tolosa, a condizione riconoscesse il re d'Inghilterra, come duca d'Aquitania, per suo signore feudale, *salva però la fedeltà da lui dovuta a Luigi di Francia*; ma questo vassallaggio non ebbe lunga durata (*Vaissete Hist. de Lang.* tom. III pag. 32).

Nell'anno 1174 e non dopo Raimondo abbandonò il

partito dell'antipapa Calisto per rientrare sotto l'obbedienza di Alessandro III il quale procurò invano d'indurlo a ripigliarsi Costanza. Questa di ritorno da Terra Santa ov'erasi ascritta nell'ordine degli Ospitalieri, dimorava presso suo fratello l'arcivescovo di Reims. Nel 18 febbraio 1176 Alfonso re d'Aragona e Raimondo con gran seguito di signori si recarono all'isola di Gernica tra Beaucaire e Tarascon e fecero una convenzione colla quale Rajmondo cedette al re d'Aragona i suoi diritti sulla contea d'Arlez o di Provenza mercè lo sborso di tremiledieci marchi d'argento (*Vaissete* tom. III pag. 41). Questa riconciliazione fu celebrata con una gran festa a Beaucaire ove i più ricchi si distinsero con folli e rovinose spese. Fu veduto il cavaliere Bertrando Raimbaud far lavorare con dodici paia di buoi i cortili del castello per seminarvi denaro sino alla somma di trentamila soldi; Guglielmo Gros de Martel che aveva in sua compagnia trecento cavalieri e ne avea diecimila a quella corte, fecè cuocere tutte le vivande colla vampa di candele e torcie; Raimondo di Venoul fece per ostentazione bruciar pubblicamente trenta de' suoi cavalli. La prodigalità più lodevole fu quella di Raimondo d'Agout, il quale ricevuti centomila soldi dal conte di Tolosa, li distribuì in parti eguali a cento cavalieri (*Gaufred. Vos. c.* 69).

L'eresia degli Albigesi col favor delle guerre pressochè continue sostenute sino allora dal conte di Tolosa, erasi di molto estesa ne' suoi stati, e Raimondo desiderando di estinguerla scrisse nel settembre 1177 al capitolo generale dei Cisterciensi chiedendo missionarii capaci di secondare il suo zelo. Papa Alessandro al quale erasi pure rivolto per lo stesso motivo, spedì sui luoghi il cardinal di San-Grisogono il quale associatisi alcuni altri prelati operò con buon successo a far discredere i popoli sedotti del Tolosano e dell'Albigese. Ma costretto poco dopo Raimondo a rimbrandire le armi contra il re di Aragona e contra Riccardo duca d'Aquitania, gli eretici approfittarono di quelle turbolenze per sparger di nuovo i loro errori.

L'anno 1182 Raimondo ad istanza del re d'Inghilterra condusse soccorsi in Aquitania al duca Riccardo contra i suoi vassalli ribellati; ma l'anno dopo disgustatosi

collo stesso monarca diè aiuto a suo figlio Enrico perchè gli facesse guerra. L'anno 1186 egli prese le armi contro Riccardo; ma sì in questo che nell'anno seguente le ostilità reciproche furono di poco momento. Nell'anno però 1188 fatta lega da Raimondo con diversi signori d'Aquitania riaccese l'incendio avendo fatto arrestare per suggerimento di uno de' suoi domestici parecchi mercatanti Aquitani che trafficavano ne' suoi stati. Riccardo trovò mezzo di avere in sue mani quel domestico e lo fece chiudere in istretto carcere. Il conte dopo averlo inutilmente ridomandato fece arrestare per ricambio due cavalieri della casa del re d'Inghilterra reduci da San-Jacopo di Gallizia. Pieno di dispetto Riccardo entrò nel Querci e prese diciassette castelli ed il conte ridotto agli estremi, chiese la protezione del re di Francia, il quale essendosi inutilmente lagnato col re d'Inghilterra per la condotta tenuta da suo figlio, dichiarò la guerra all'uno ed all'altro. Dopo alcune ostilità Riccardo temendo il risentimento di suo padre ch'era di lui malcontento, si riconciliò col re di Francia e rimase padrone del Querci e per impedire che il conte non glielo ritogliesse, sordamente gl'istigò contra i Tolosani, la cui sedizione produsse l'effetto da lui desiderato, giacchè Raimondo occupato a reprimerla, lasciò il duca nel possesso del suo conquisto. L'anno però 1192 mentre era assente Riccardo allora re d'Inghilterra e malato il siniscalco di Guienna, collegatosi con parecchi signori del paese invase la Guascogna commettendovi gravi guasti. Tostocchè il siniscalco si riebbe in salute piombò alla sua volta sulla contea di Tolosa avanzandosi sino alle porte della capitale. A malgrado di queste ostilità non tralasciò Raimondo di recarsi incontro alla moglie di Riccardo che ritornava per mare da Terra Santa in un alla sorella di quel principe e Borgogna figlia del re di Cipro, e condottele nei propri stati le trattò coi riguardi dovuti alla loro condizione. Morì il conte Raimondo in età di sessant'anni sulla fine del 1194, lasciando di Costanza tre figli e una figlia; Raimondo che succedette in tutti i suoi possedimenti; Balduino di cui si accennerà la sorte all'anno 1214; Alberico Tagliaferro che sposò Beatrice Delfina di Viennese e qualificavasi in forza di questo matrimonio conte di Viennese e

d'Albon (*Bibl. Sebus.* pag. 17); e Adelaide moglie di Roggero II conte di Carcassona. Costanza portava il titolo di regina, perchè figlia di re e perchè, Eustachio suo primo sposo era stato incoronato re d'Inghilterra vivente Stefano suo padre. Raimondo V aumentò i suoi dominii colla viscontea di Nismes che nel 1187 gli cedette Bernardo Atton (V. *Raimondo Trencavel visconte di Carcassona e Raimondo Berengario III conte di Provenza*).

RAIMONDO VI.

L'anno 1194 RAIMONDO figlio di Raimondo V e di Costanza nato il 27 ottobre 1156 succedette al padre sulla fine di quell'anno e prese possesso della città e contea di Tolosa il 6 gennaio 1195. Egli era già stato maritato tre volte, 1.° con Ermessinde figlia ed erede di Beatrice contessa di Melgueil e di Bernardo Pelet morta nel 1175; 2.° con Beatrice di Beziers figlia del visconte Raimondo Trencavel cui ripudiò per isposare; 3.° Borgogna figlia di Amauri re di Cipro alla quale fece lo stesso affronto. (Egli l'avea rapita a Marsiglia ov'era stata condotta perchè passasse in Fiandra a sposare il conte Baldovino, e ritornatavi poi dopo il suo divorzio v'inpalmò l'anno 1203 Gualtiero di Montbelliard che l'anno dopo la ricondusse in Cipro donde fu ben presto scacciato per aver voluto contendere quel regno al suocero). Durava ancora la guerra dichiarata a Raimondo V da Riccardo re d'Inghilterra. L'anno 1196 Raimondo VI fece pace con quel principe che rinunciò alle sue pretensioni sulla contea di Tolosa, restituì il Querci da lui invaso sin dall'ottobre 1188 e diede a Raimondo in isposa Giovanna sua sorella vedova di Guglielmo II re di Sicilia assegnandole in dote l'Agenese.

L'anno 1198 Raimondo si collegò col re d'Inghilterra contra Filippo Augusto. L'anno stesso perdette sua moglie Giovanna e nel seguente trattò d'imparentarsi con Eleonora sorella di Pietro II re d'Aragona che non isposò che alcuni anni dopo attesa la troppa sua giovinezza. Nell'aprile 1204 seguì trattato tra Raimondo e lo stesso re d'Arago-

na, col quale quest'ultimo gli diè in cauzione le viscontee di Milhaud e di Gevaudan mediante la somma di centocinquantamille soldi di Milhaud che formavano tremille marchi d'argento.

Continuava a far rapidi progressi in Linguadoca l'eresia degli Albigesi a malgrado lo zelo dei missionarii che eransi recati a combatterla. Papa Innocente III prese il partito d'inviar legati sui luoghi con ordine di reclamare il braccio secolare per isterminar coloro che non potessero colla persuasione ricondursi alla vera fede, e se i signori ricusassero il soccorso della spada, dovessero scomunicarsi. Non andò ai versi al conte di Tolosa questo spediente, nè si credette in obbligo di distruggere i propri sudditi perchè non rinunciavano all'errore. Nondimeno le minacce dei legati Raule e Pietro di Castelnau lo indussero l'anno 1205 a promettere con giuramento di scacciare da' suoi dominii gli eretici e i pervicaci. Pietro di Castelnau trasferitosi al di là del Rodano per riconciliar i discordi signori del paese, riuscì l'anno 1207 a far tra essi conchiudere un trattato di pace, e ciò colla mira di unire le lor forze contra gli eretici; ma quando fu recato a Raimondo il trattato ricusò sottoscriverlo, per cui il legato lo colpì di scomunica e pose le sue terre all'interdetto. Il papa scrisse al conte lettere fulminanti che gli strappò finalmente di mano la firma che gli si chiedeva. Ma ben tosto un funesto caso svanir fece il frutto di tal sommissione. Il 15 gennaio 1208 Pietro di Castelnau mentre era presso ad imbarcarsi sul Rodano, fu assassinato da due sconosciuti che tosto scomparvero. Non mancò chi accagionasse dell'omicidio il conte di Tolosa. Per conseguenza il papa scrisse lettere pressantissime ai vescovi, ai conti ed ai baroni esortandoli a prender l'armi contro quel principe e ad impadronirsi de'suoi stati. Egli scrisse sul medesimo tenore al re Filippo Augusto e fece bandir una crociata contro gli Albigesi. Gran numero di persone di ogni ceto si consacrarono a tale spedizione. I novelli crociati portavano la croce sul petto per distinguersi da quelli di Terra Santà che l'aveano sulla spalla. Verso il tempo stesso il papa mandò istruzioni ai nuovi legati da lui eeletti per sostituire Pietro di Castelnau. Erano essi i vescovi di Riez, di Conseraus e l'abbate

dei Cisterciensi; ai quali si unì Milone notaio del papa, col titolo di legato *a latere*.

Intanto si addensava il nembo sulla testa del conte di Tolosa il quale l'anno 1209 citato da Milone legato del papa si presentò al consiglio di Valenza ove accettò le condizioni impostegli da quel prelato per ottenere la sua assoluzione. Tratto di Saint-Gilles fu obbligato presentarsi nel vestibolo della chiesa davanti un altare portatile sul quale era esposto il Santissimo Sacramento. Milone seguito da tre arcivescovi e diciannove vescovi gli fece rinnovare il fatto giuramento di obbedire agli ordini del papa e dei legati sui quindici articoli che gli aveano tratta addosso la scomunica. Poscia il legato postagli al collo una stola l'introdusse nella chiesa percuotendolo sulle spalle nudate con verghe, indi gli diede l'assoluzione in mezzo ad immensa folla di popolo. La data di questa cerimonia è il 18 giugno. Nel 22 del mese stesso Raimondo temendo di essere oppresso dai crociati, prese egli stesso la croce e si unì seco loro per far guerra a' proprî sudditi. Nel seguente mese d'agosto i crociati dopo essersi impadroniti di Carcassona e di altre cento piazze, scelsero a capo Simone di Montfort atteso il rifiuto del duca di Borgogna, del conte di Nevers e del conte di Saint-Pol; ma l'alterigia di quel generale, il tuono imperioso che prese col conte di Tolosa e la sua ambizione che trapelava attraverso della dissimulazione con cui coprivala, non tardarono ad impigliarlo con quel principe. I legati secondavano perfettamente le mire di Montfort e sembravano non occuparsi con lui che a stancar la pazienza del conte di Tolosa colmandolo di obbrobrii e di rammarichi. Raimondo era escluso dalla propria capitale, ed ottenuta la permissione di entrarvi, ebbe ordine di consegnare tutti i Tolosani sospetti di eresia. Egli nol volle eseguire protestando che sarebbe andato a lagnarsi col papa di tali ingiuste vessazioni. Furono del suo avviso i Tolosani e diversi signori; e Raimondo dopo aver fatto il suo testamento il 20 settembre si recò a Parigi perchè fosse depositato negli archivii di San-Dionigi, indi partì per Roma accompagnato dai deputati della città di Tolosa e da altri personaggi distinti che fecero con lui causa comune. Intanto Simone di Montfort,

continuando le sue spedizioni prese Mirepoix, Pamiers, Albi ecc. Innocente lo felicitò de' suoi conquisti e gliene confermò il possesso con lettera dell' 11 novembre.

Giunse a Roma il conte Raimondo sul terminar di gennaio dell'anno 1210 e fu ammesso all'udienza del papa che gli diede l'assoluzione. Da Roma passò alla corte dell'imperatore Ottone per implorare il suo soccorso contra le vessazioni di Simone di Montfort; ritornato poscia a ritrovare l'abbate dei Cisterciensi e il generale dei crociati, notificò loro gli ordini del papa per essere ammesso a giustificarsi dei delitti che a lui erano imputati; ma tutto questo procedere tornò inutile. A malgrado le pressanti sollecitazioni di Raimondo e gli ordini di cui era portatore, non si volle permettergli di giustificarsi presso il concilio di Saint-Gilles tenutosi verso la fine di settembre intorno l'accusa di eresia e l'omicidio di Pietro di Castelnau. Intanto i crociati non rimanevano oziosi in Linguadoca, e il conte di Tolosa vedendo i conquisti che andavan facendo sulle terre de' suoi vassalli, temeva con ragione pei suoi stessi possedimenti. Per rafforzare i suoi legami con Pietro II re d'Aragona di lui cognato diede in isposa al principio del 1211 a Raimondo suo primogenito che cotanva l'età di soli anni quattordici Sancia sorella del primo. Questo matrimonio diè ombra a Simone di Montfort dovendo sua figlia sposare il figlio del re d'Aragona quando fosse giunto all'età pubere. I legati d'intelligenza con Montfort adunarono nella città di Arles nel febbraio 1211 un concilio a cui furono chiamati il conte di Tolosa e il re d'Aragona, il primo mediante citazione ed il secondo con semplice invito. Raimondo per aver ricusato di sottoscrivere alle condizioni odiose propostegli per lasciarlo in pace, fu scomunicato, e la sentenza del concilio fu nel 17 aprile confermata da Innocente III che diede ordine nel tempo stesso ai legati di porre sotto le lor mani la contea di Melgueil cui pretendeva appartenente a san Pietro e di farla custodire sino a nuovo ordine (*Innoc. III l.* 14 *ep.* 35). Sappiamo d'altronde ch'egli ingiunse agli stessi legati d'impadronirsi degli altri dominii del conte e di darli in custodia cui appartenevano (*ibid. ep.* 163). Allora il conte di Tolosa vedendosi attaccato dai crociati, si pose in istato di difesa.

Simone di Montfort dopo essersi impadronito delle principali piazze che appartenevano a Raimondo Roggero viscoute di Beziers e di Carcassona, dopo aver nel dì 3 maggio 1211 terminato il memorando assedio di Lavaur nell'Albigese colla presa della piazza e la strage degli abitanti, rivolse le sue armi contra il conte di Tolosa, Foulques o Folquet vescovo di Tolosa era d'intelligenza con Montfort. Egli avea da qualche tempo formato in quella città una confraternita o piuttosto una crociata particolare cui aveva accordate le ordinarie indulgenze. *La confraternita bianca* che tale era il nome da lui datole, formava il partito dominante della città. La borgata le oppose la *confraternita nera* e vi ebbero tra esse sanguinosi combattimenti. Avendo il vescovo ordinato alla prima di marciare all'assedio di Lavaur ove si distingueva il furore dei crociati, vi si oppose il conte, ma la sua opposizione fu disprezzata e si obbedì al vescovo. Questi qualche tempo dopo si trovò assai imbarazzato per fare la sua ordinazione poichè i legati aveano posto all'interdetto tutti i luoghi in cui si trovasse il principe scomunicato, e mandò a pregar Raimondo di uscire in giorno assegnato dalla città sotto pretesto di far una passeggiata. Raimondo prendendo questa preghiera per un insulto gli intimò ch'egli stesso uscisse immediatamente da' suoi stati, al che il prelato rispose: » Non fu già altrimenti il conte che m' abbia fatto vesco» vo. Io fui eletto secondo le leggi ecclesiastiche, non in» truso per violenza nè per di lui autorità, e quindi non » uscirò mai a motivo di lui » (*Vaissete* tom. III pag. 207 e 208). Foulques attese il conte nella sua capitale pel corso di tre settimane; poscia ne uscì volontario, ma per istigare dovunque lo spirito di ribellione. Intanto le armi di Montfort facevano nel Tolosano estesi progressi, ma ciò che dava più dolore a Raimondo era il vedersi abbandonato da Balduino suo fratello che era riuscito al generale della crociata di trarre al proprio partito. Balduino fece poi guerra implacabile al fratello, e si vedrà fra poco la conseguenza funesta ch'essa ebbe per questo traditore.

Marciando di conquista in conquista, l'armata dei crociati venne finalmente a presentarsi davanti a Tolosa. Il vescovo Foulques che l'accompagnava, dichiarò ai Tolosani

venir essi assediati unicamente perch'erano fedeli al lor principe e perchè tolleravano ch'egli dimorasse tra loro; che non si farebbe ad essi alcun male ove volessero scacciar lui e i suoi partigiani ed accogliere per signore quegli che lor darebbe la chiesa; altrimenti si tratterebbero da eretici e fautori di eresia. Essendo state rigettate tali proposizioni il prelato ordinò al prevosto della sua cattedrale ed a tutti gli ecclesiastici di Tolosa di uscir subito di città. Tutto il clero obbedì ed uscì a piedi nudi col Santissimo Sacramento, ma nè questo nè la scomunica che fu lanciata sulla città non avvantaggiarono per nulla le cose dell'assedio. Venuti i conti di Foix e di Commingio a raggiunger Raimondo alla testa dei loro vassalli, fecero con lui il 27 giugno una sortita così viva e micidiale che obbligarono tre giorni dopo Montfort a levare l'assedio.

Nel successivo agosto Raimondo rivendicò parecchi castelli e sul finir di settembre assediò il conte di Montfort in Castelnaudari. A malgrado la superiorità del numero la sua armata fu sconfitta e posta in fuga dai crociati ove pretendesi vi avesse trenta uomini contro uno. Molto discordano gli storici sulle circostanze di questa battaglia; ma è certo che il conte di Foix che comandava l'esercito del conte di Tolosa, fu sconfitto e costretto a ritirarsi con molta perdita.

L'anno 1213 Innocente III mosso dalle rimostranze di Pietro II re d'Aragona a favore del conte di Tolosa, sospese la crociata contro gli Albigesi. Il concilio di Lavaur ricusò di ammettere Raimondo a giustificarsi, e il re d'Aragona ne appellò al papa dichiarandosi pel conte di Tolosa che fece nuovi e sempre inutili sforzi per lavarsi dai delitti di cui era accusato. Si ripigliò l'armi dall'una e l'altra parte. Il re d'Aragona ed i conti di Tolosa, di Foix e di Commingio assediarono il 10 settembre Muret, piccola città nella contea di Commingio. Simone di Montfort corse in aiuto della piazza ed il 12 si venne alle mani. Il re d'Aragona fu ucciso nell'azione e gli altri capi dell'armata, presi dallo spavento, abbandonarono ai crociati il campo di battaglia. In questa giornata i principi alleati perdettero quindici o ventimila uomini, mentre Simone non perdette che un solo cavaliere ed altri otto crociati. Raimondo prese il partito di ritirarsi alla corte del re d'In-

ghilterra suo cognato, donde ripartì l'anno 1214. Al suo ritorno gli fu consegnato il fratello Balduino che era stato arrestato a tradimento dal signor del castello di Olme, e Raimondo lo condannò a morte; il conte di Foix con suo figlio Ruggero Bernardo, e Bernardo di Portelle eseguirono essi stessi la sentenza ed impesero Balduino ad un noce. Intanto sempreppiù avanzavano le armi dei crociati. I conti di Tolosa, di Foix, di Commingio ed altri signori confederati ridotti agli estremi, chiesero grazia al cardinal Pietro di Benevento e si sottommisero a' suoi ordini il 18 aprile 1214; ma mentre il legato trattava con que' principi, Simone radunava un numeroso esercito di crociati e terminava d'invadere i dominii del conte di Tolosa.

Nel gennaio 1215 il concilio di Montpellier dispose della contea di Tolosa a favore di Simone di Montfort. Dopo il concilio, il legato Pietro spedì il vescovo Foulques a prender possesso in nome della romana chiesa, di Tolosa e del castello Narbonnese che serviva al conte di palazzo; furono consegnati la città e i castelli, ed obbligati il conte Raimondo, il figlio e le contesse loro spose a ritirarsi nella casa di un semplice privato. Il conte di Tolosa accompagnato dai conti di Foix e di Commingio, si recò a Roma qualche tempo prima del concilio di Laterano tenutosi nel novembre di quest'anno e lo raggiunse colà suo figlio Raimondo. Tutti essi principi si presentarono al concilio inginocchiandosi a' piedi del papa che li fece alzare ed allora esposero i loro reclami contra Simone di Montfort e contra il legato. Dopochè si ebbero ritirati, il concilio o piuttosto il papa aggiudicò a Simone di Montfort la contea di Tolosa e i conquisti dei crociati, riservando il rimanente al giovine Raimondo figlio del conte.

L'anno 1216 Simone di Montfort prese di nuovo possesso di Tolosa e nel 7 marzo prestar fece agli abitanti giuramento di fedeltà. Il conte Raimondo e suo figlio ritornati nell'anno stesso da Roma si accinsero a ricuperare i loro stati: furono bene accolti a Marsiglia, entrarono in Avignone in mezzo a replicate grida di *viva Tolosa, il conte Raimondo e suo figlio*, e vi assoldarono un'armata di cui prese il comando il giovine Raimondo. Nell'anno 1217 richiamato il conte di Tolosa dagli abitanti della sua ca-

pitale, vi fu accolto il 13 settembre colle stesse dimostrazioni di allegrezza e si sostenne contra i signori della casa di Montfort che fecero vani sforzi per discacciarlo. Sulla fine di settembre Simone stesso si recò a ricominciare l'assedio di Tolosa e lo continuò senza verun successo. Finalmente egli fu ucciso il 25 giugno 1218 davanti quella piazza da un colpo di pietra lanciatagli dagli assediati (V. *il suo ritratto nella storia di Linguadoca* tom. III pag. 304). Lui morto il suo primogenito e successore Amauri levò l'assedio di Tolosa. Nella primavera dell'anno 1219 i crociati sotto la condotta d'Amauri di Montfort assediarono Marmand. Nel corso di quella spedizione il giovine Raimondo assistito dai conti di Foix e di Commingio, attaccò presso Basiege a tre leghe da Tolosa un altro corpo di crociati comandati da Ferrand e da Giovanni Brigier strenui cavalieri, e nella mischia con un colpo di lancia trapassò da parte a parte Giovanni di Brigier e lo rovesciò di cavallo gridando: *Franchi cavalieri, ferite; è venuta l'ora che i nostri nemici vanno ad essere intieramente disfatti*. Le sue truppe a questo colpo e a tale esortazione accendonsi di coraggio e i Francesi non potendo tener fronte ai loro sforzi fuggono in disordine. Ma il principe Luigi di Francia giunto davanti Marmand riparò quella sconfitta coll'obbligar la piazza ad arrendersi a discrezione. Il duca di Bretagna ed il conte di Saint-Pol non poterono impedire che le truppe entrate vittoriose nella città dopo la ritirata della guarnigione non facessero manbassa su tutti gli abitanti. A questa spedizione succedette un nuovo assedio di Tolosa che fu poi come la prima volta levato.

L'anno 1222 Raimondo VI morì nel mese di agosto in età di anni sessantasei. Prima di finire i suoi giorni gli riuscì rivendicare i suoi stati e trasmetterli a Raimondo VII unico suo figlio che non potè mai ottenere che si accordassero al corpo del padre gli onori della sepoltura ecclesiastica. Raimondo VI avea avuto da Beatrice di Beziers sua seconda moglie due figlie, Clemenza o Costanza moglie, 1.° di Sanzio il Forte re di Navarra da cui fu ripudiata, 2.° di Pietro Bermond signore di Sauve che inutilmente contese in nome della moglie la successione di suo suocero contro Simeone di Montfort e Raimondo VII pretendendo che que-

st' ultimo fosse bastardo perchè sua madre lo aveà posto al mondo mentre viveva ancora la terza moglie di Raimondo VI. La seconda figlia di Raimondo VI e di Beatrice di Beziers fu India maritata, 1.° con Guillebert di Lautrec, 2.° con Bernardo Giordano signore dell' Ile-Jourdain. La quarta moglie di Raimondo VI Giovanna d' Inghilterra, gli diede quel Raimondo di cui si è detto sopra e che qui sotto succederà. Ella morì a Rouen nel 1199 o 1200. Ai figli di Raimondo VI da noi accennati è duopo aggiungerne un altro non si sa se legittimo o meno, sconosciuto da d. Vaissete, ma nominato in una carta di Raimondo VII del settembre 1231 in questa guisa: *Bertrandus frater Domini comitis Tolosani* (*Mss. del re* n. 6009 fol. 87). Gli storici della crociata formata ai tempi di Raimondo VII contra gli Albigesi e in particolarità Pietro di Vaux-Cernai fanno di lui il più orribil ritratto; ma quello scrittore si mostra troppo parziale ed appassionato; quindi convien star guardinghi su di lui come nota Vaissete che ha posta in molta luce tutto ciò che concerne Raimondo VI e le crociate di quel tempo.

RAIMONDO VII.

L' anno 1222 RAIMONDO figlio di Raimondo VI e di Giovanna d' Inghilterra nato nel luglio 1197, succedette al conte Raimondo suo padre. Questo principe ch' erasi distinto per parecchie gesta, strinse così vivamente Amauri di Montfort, figlio e successore di Simone, che questi vedendosi senza spedienti, fece nel 14 gennaio 1224 un trattato coi conti di Tolosa e di Foix, abbandonò per sempre il paese e si ritirò in Francia cedendo al re Luigi VIII tutti i suoi diritti sui conquisti dei crociati. Il giovine Raimondo non era però disposto a lasciarsi spogliare dal monarca, suo signore feudale. Fu quindi pubblicamente scommunicato e dichiarato per eretico dal cardinal di Sant-Angelo legato del papa in un' assemblea tenutasi a Parigi il 28 gennaio 1226. Luigi VIII s' incaricò della guerra in persona contra il conte di Tolosa, e con questo divisamento entrò ne' suoi stati con possente esercito e s' impadronì di tutte le città e castelli di Linguadoca sino a quattro leghe

da Tolosa. Morto questo principe l'8 novembre 1226, Raimondo si pose in campagna, ristaurò le cose sue e sottomise parecchie piazze, continuando la guerra sino al 1229 (N. S.). Finalmente si conchiuse la pace il 12 aprile di quest' anno tra il re Luigi IX ed il conte Raimondo che giurò sulla porta maggiore di Nostra Dama di Parigi l'osservanza del trattato; quindi venne a piedi nudi condotto all'altare da cui il cardinal di Sant-Angelo gli die' l'assoluzione. Raimondo perdette con quel trattato la maggior parte de' suoi possedimenti avendo lasciato alla chiesa romana quanto a lui apparteneva oltre il Rodano, e al re di Francia tutti i diritti che a lui spettavano dai confini della diocesi di Tolosa (diocesi che abbracciava allora tutto ciò che al presente è compreso nella provincia ecclesiastica di questo nome) e dalla sponda del Tarn fino al Rodano. Per dar cauzione della sincerità delle sue disposizioni il conte si rassegnò volontario nelle prigioni del Louvre sino a che avessero avuto esecuzione i tre articoli preliminari ai quali s'era obbligato e vi rimase circa sei settimane essendo stato al suo uscire il giorno di Pentecoste 3 giugno creato dal re Luigi IX a cavaliere. Giovanna figlia di Raimondo ch' era stata da lui consegnata ai ministri del re, come erasi convenuto nel trattato di pace, fu nel mese stesso fidanzata ad Alfonso fratello del re; ma siccome gli sposi non aveano che nove anni, nati essendo entrambi nel 1220, non ebbe effetto il matrimonio che otto anni dopo. Raimondo ritornò a Tolosa sulla fine di settembre rinnovando le sue promesse alla presenza del legato, il quale nel novembre susseguente tenne a Tolosa un concilio in cui fu istituita l'inquisizione per l'investigazione contro gli eretici e si cominciarono subito le analoghe procedure. Durante l' inverno fu preso un certo nominato Guglielmo che si chiamava *il papa degli Albigesi*, e con sentenza di quel tribunale fu bruciato vivo.

L'anno 1233 fu affidata l'inquisizione ai Dominicani; ma la severità colla quale la esercitarono inasprì i popoli che minacciarono alcuni degl' inquisitori e li scacciarono da Tolosa, Narbonna e da altre città. Finalmente l'anno 1234 papa Gregorio IX restituì al conte Raimondo il marchesato di Provenza ceduto da quel principe alla romana chiesa

senza darne partecipazione all'imperatore Federico II sovrano di quel paese.

L'anno 1235 Raimondo riportò parecchie sentenze di scomunica per parte dell'arcivescovo di Narbonna, degl'inquisitori e dei commissarii del papa perchè istigava i suoi sudditi a rivoltarsi contra le loro violenze, ma ne fu assolto l'anno 1238 da Gregorio IX e dispensato di far il viaggio d'oltremare. L'anno 1240 egli marciò con milizie per impadronirsi della Provenza statagli in parte aggiudicata dall'imperatore Federico II che avea posto al bando dell'impero il conte Raimondo Berengario IV. Ma i soccorsi che questi ricevette dalla Francia obbligarono il conte di Tolosa a ritirarsi. L'anno 1241 Raimondo ripudiò formalmente la sua sposa Sanzia sorella di Pietro re d'Aragona da cui viveva da lunga pezza separato. Il pretesto di tale divorzio convalidato con sentenza del vescovo d'Albi era un'affinità spirituale che diceva aver incontrata colla principessa, ma in fatto fu il desiderio che avea di sposar Sanzia figlia di Raimondo Berengario IV conte di Provenza; senonchè un tal matrimonio concluso ad Aix l'11 agosto non ebbe effetto, e Sanzia sposò Riccardo fratello del re d'Inghilterra.

Nell'anno 1242 Raimondo si diè al partito di Ugo conte de la Marche contra Luigi IX re di Francia, e i due conti si collegarono insieme facendo entrarvi anche Enrico III re d'Inghilterra, il quale venuto in loro aiuto non raccolse altro frutto che la vergogna di essere stato battuto e fugato. Mentre Luigi era occupato nel Poitou e nel Saintonge, Raimondo coi suoi alleati penetrò sul finire di giugno nei dominii del re, s'impadronì di parecchie piazze, fra cui Narbonna donde espulse l'arcivescovo che lo scomunicò, riassunse il titolo di duca di Narbonna e recatosi poscia a Bordeaux ov'erasi riparato il re d'Inghilterra dopo la sofferta sconfitta, strinse seco lui alleanza; ma indi a poco udendo i progressi che faceva il re Luigi ed incalzato dalle sollecitazioni del vescovo di Tolosa, trattò di pace e la ottenne a Lorris nel gennaio 1243. In quest'anno Raimondo valicò le Alpi, visitò l'imperatore Federico II nella Puglia, donde si rese alla corte di Roma per continuare il suo appello contra gl'inquisitori. Ottenne da Innocente IV

la sua assoluzione e si occupò a riconciliarsi con Federico che gli restituì il marchesato di Provenza, e nel 1244 ritornò ne' suoi stati dopo aver soggiornato più d'un anno oltre Alpi. L'anno dopo si recò a papa Innocente IV in Lione ed intervenne al concilio ivi tenuto: durante e dopo il concilio egli diè opera per far cassare il suo matrimonio contratto l'anno 1243 con Margherita de la Marche per isposare Beatrice figlia ed erede di Raimondo Berengario IV conte di Provenza. Ne ottenne la cassazione, ma non isposò Beatrice. Nel 1246 intraprese il pellegrinaggio di San-Jacopo di Gallizia. L'anno 1247 si recò alla corte del re di Francia che lo indusse a crociarsi pel viaggio di Terra Santa. Raimondo però non imprese quel viaggio perchè glielo impedì Innocente IV trattenendolo nel paese per opporlo ai partigiani di Federico. L'anno 1249 Raimondo nel ritornar che faceva da Aigues-Mortes per vedere sua figlia che partiva collo sposo per la crociata, cadde malato e fece il suo testamento il 23 settembre, con cui istituì ad erede universale sua figlia Giovanna nata l'anno 1220, maritata nel 1237 e non 1241 con Alfonso conte di Poitou fratello di San Luigi e nel 27 di esso mese morì a Milhau nel Rouergue in età di cinquantadue anni e fu seppellito sotto il coro dell'abbadia di Fontevrault a canto di Giovanna d'Inghilterra sua madre, com'era stato da lui ordinato. Così ebbe termine la discendenza mascbile dei conti di Tolosa, ch'era stata al possesso di quella contea pel corso di quattro secoli interi contando da Fredelon creato conte di Tolosa nell'850 dal re Carlo il Calvo. Raimondo VII dee riguardarsi come il fondatore dell'università di Tolosa; poichè uno degli articoli del trattato da lui fatto con San Luigi conteneva egli manterrebbe per dieci anni a Tolosa maestri o professori di teologia, diritto canonico, filosofia e grammatica; e le scienze continuarono ad essere insegnate anche dopo i dieci anni, aggiuntivi in seguito professori di diritto civile e di medicina, locchè forma le quattro facoltà che compongono quella università.

ALFONSO.

L'anno 1249 ALFONSO figlio di Luigi VIII re di Francia, conte di Poitiers sino dal 1241, succedette a Raimondo VII ultimo conte di Tolosa di cui avea sposata la figlia ed erede. Alfonso era allora partito per oltremare con Giovanna sua sposa; ma la regina Bianca invigilò agl' interessi del proprio figlio durante la sua assenza e raccolse per lui la successione di Raimondo. Nel dì 5 aprile 1250 Alfonso fu fatto prigioniero dai Turchi insieme col re suo fratello; lasciato in libertà per concessione del 6 maggio successivo, fu condotto a Damietta ove raggiunse la sua sposa che provò al rivederlo estrema gioia. Sulla fine di giugno s'imbarcò nel porto d'Acri per ritornare in Francia con Carlo suo fratello e colle principesse spose. Nel dì 23 maggio 1251 Alfonso e Giovanna fecero il loro ingresso solenne in Tolosa, ricevendo dagli abitanti il giuramento di fedeltà. Dopo aver percorse le loro terre ritornarono in Francia, ove fermarono poscia il loro soggiorno ordinario, particolarmente nel castello di Vincennes. Circa la fine dell'anno 1252 Alfonso vedendosi in gran pericolo per un attacco di apoplessia, fece voto di ritornare a Terra Santa e prese la croce; ma il viaggio fu ritardato per vari ostacoli sopravvenuti dopo, nè fu intrapreso che l'anno 1270. L'anno 1254 il re San Luigi nel suo ritorno da Terra Santa trovandosi a Saint-Gilles, pubblicò nel mese di luglio una ordinanza relativa all'amministrazione della giustizia nella Linguadoca in cui è detto tra le altre cose che *se avviene qualche caso pressante per cui convenisse vietare l'esportazione delle derrate fuori della provincia, il siniscalco radunerà allora un concilio non sospetto al quale interverranno alcuni de' prelati, baroni, cavalieri e abitanti delle buone città, col consenso dei quali il siniscalco farà quel divieto e dopo fatto non potrà più rivocarlo senza un simile concilio*. Questo è il più antico documento in cui dopo la istituzione del governo feudale si vegga che il terzo stato sia stato nominativamente chiamato nelle assemblee della provincia di Linguadoca ed anche in quelle del regno.

L'anno 1265 Alfonso protesse la costruzione del ponte Saint-Esprit. Questo celebre ponte cominciato in quest'anno, non fu ultimato che verso la fine del 1309 benchè il lavoro sia stato sempre continuato con garanzie e spese incredibili; esso ha dato poscia il suo nome alla città di Saint-Saturnin-du-Port, così chiamata a motivo del passo che eravi in quel sito sul Rodano. Questo ponte fu costruito dagli abitanti di Saint-Saturnin sotto il nome di Saint-Esprit perchè ne attribuirono la concepita risoluzione ad ispirazione del divin Spirito (*Vaissete* tom. III pag. 305).

L'anno 1270 Alfonso per francarsi dal voto fatto diciotto anni avanti, si recò colla contessa Giovanna prima del terminar di maggio a Aimargues nella diocesi di Nismes ove entrambi fecero il lor testamento. Imbarcaronsi poscia ad Aigues-Mortes e raggiunsero il re San Luigi al porto di Cagliari in Sardegna ov'erasi fermata la sua flotta e nel 17 luglio sbarcarono a Tunisi. Avendo la morte di San Luigi, avvenuta nel 25 agosto susseguente, sconcertati tutti i progetti dei crociati, Alfonso colla sua sposa salpò dalle spiaggie d'Africa ed approdò a quelle di Sicilia il 22 novembre ove passarono tutto l'inverno ed una parte della primavera. Postisi poscia di nuovo in mare sbarcarono in Italia e continuarono il lor cammino per terra. Nel castello di Cornetto, sui confini della Toscana e degli stati di Genova, furono colti entrambi da violento morbo e si fecero trasportare a Savona ove morì Alfonso il venerdì 21 agosto 1271 in età di cinquantun anno senza lasciar posterità, e nel martedì seguente morì Giovanna. Il corpo d'Alfonso fu trasferito nella chiesa di San-Dionigi da lui scelta per sua sepoltura, e quello di Giovanna nell'abbadia di Gerci in Brie da lei fondata nell'agosto 1269. » Alfonso, dice d. » Vaissete, fu principe buono, casto, pio, elemosiniere, » giusto ed equo. Egli non mancava d'altronde e di va- » lore e di fermezza e camminò sulle pedate del re suo fra- » tello nella pratica delle virtù cristiane. » Sembra che la contessa sua moglie fosse di carattere pressochè somigliante. Filippo III re di Francia raccolse tutta la loro eredità e fu invano che Filippa di Lomagne erede di Giovanna chieder fece al parlamento col mezzo del conte di Saint-Pol suo tutore di esser ammessa a fede ed omaggio pei

dominii di quella successione ch'erano appartenenti a Giovanna. La sua domanda fu rigettata con sentenza dell'anno 1274. La contea di Tolosa non fu però riunita alla corona che nel 1361. Filippo III e i suoi successori ressero sino a quest'anno i vari paesi da essi ereditati per la morte di Giovanna come conti particolari di Tolosa e non come re di Francia.

Prima della riunione della contea di Tolosa alla corona, il conte e ciascun signore privato radunavano i loro sudditi quando avevano a chieder loro sussidii. Dopo la riunione i re di Francia seguirono per qualche tempo una tal pratica e raccoglievano gli abitanti di ogni siniscalcheria separatamente; ma Carlo VII avendo trovato più opportuno di convocare le siniscalcherie in un sol corpo di stati, fu in appresso osservata mai sempre tale formalità. (*Sulla cessione del contado Venosino fatta alla santa sede dai re di Francia, vedi l'articolo di papa Gregorio X*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DE LA MARCHE

DI SPAGNA O DI BARCELLONA

La Marca di Spagna, la cui capitale era Barcellona, dopo essere stata unita sotto Carlomagno e Luigi il Buono al marchesato di Settimania, ne fu separata, come si disse, l'anno 864 da Carlo il Calvo per formare un governo particolare. Partendo da quest' epoca noi ci facciamo a passar in rassegna i suoi conti o marchesi sino alla sua riunione col regno d'Aragona.

WIFREDDO il VILLOSO conte di Barcellona.

L'anno 864 WIFREDDO, ceppo dei conti ereditari di Barcellona, sembra essere stato insignito di questa dignità tosto dopo la separazione dei due marchesati. Egli era figlio di un signore di nome Sunifreddo e di Ermessinde e fratello di Miron conte di Rossiglione e di Radolfo conte di Conflans. Questi tre fratelli discacciarono da Ausonne i Saraceni che se n'erano impadroniti. Morì Wifreddo non dopo l'anno 906, lasciando della sua sposa Winidilde figlia di Balduino I conte di Fiandra cinque figli, Wi-

freddo e Miron che a lui succedettero l'un dopo l'altro, Suniaire conte d'Urgel, Borrel di cui non si conosce il destino, e Rudolfo monaco di Riupoll. Wifreddo fu seppellito nell'abbazia di Riupoll da lui fondata nell'888 (*Marca*). L'autore delle *Gesta* dei conti di Barcellona e dopo lui gli altri scrittori catalani collocano la morte di Wifreddo il Villoso nel 912 perchè lo confondono con suo figlio il primogenito che segue (*Vaissete*).

WIFREDDO II.

L'anno 906 WIFREDDO figlio di Wifreddo il Villoso, lo sostituì immediatamente nella contea di Barcellona e morì l'anno 913 senza lasciar prole da Garsinde sua sposa (*Vaissete*).

MIRON.

L'anno 913 MIRON fratello di Wifreddo II gli succedette per mancanza di eredi in linea retta. Egli morì nel 928 lasciando da Ave sua sposa tre figli, Sunifreddo che fu il suo successore, Oliba cognominato Cabretta conte di Cerdagne, e Miron conte di Gironne, poi vescovo di questa città, morto al principio dell'anno 984 (*Marca Hispan.* pag. 400 e 410).

SUNIFREDDO conte della Marca di Spagna o di Barcellona.

L'anno 928 SUNIFREDDO o SENIOFREDDO primogenito di Miron e sposo d'Adelaide possedette la contea di Barcellona dalla morte di suo padre sino alla sua avvenuta nel 967 senza lasciare posterità.

BORREL.

L'anno 967 BORREL conte d'Urgel e figlio del conte Suniaire succedette non si sa come a Sunifreddo di lui cugino-germano nella. contea di Barcellona a preferenza dei fratelli di quest'ultimo. Egli qualificavasi *duca della Gotica* e spinse la sua autorità molto più lungi che non avea fatto verun de' suoi antecessori. L'anno 971 volendo sottrarre i vescovi de' suoi stati dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Narbonna, si recò a Roma accompagnato dal famoso Gerberto allora monaco di Aurillac ed ottenne da papa Giovanni XIII una bolla per erigere Ausonne in arcivescovato; ma questa bolla non riportò l'effetto suo attesa l'opposizione fatta da Aimeric arcivescovo di Narbonna. L'anno 985 avendo i Saraceni invasa la Marca di Spagna sconfissero Borrel in ordinata battaglia e gli tolsero la sua capitale, cui non riebbe che nel 988. Nel 24 settembre 993 egli fece il suo testamento e morì indi a poco. Il suo corpo fu sotterrato nel monastero di Riupoll. Era stato maritato due volte. Leutgarde sua prima moglie gli diede due figli, Raimondo che gli succedette nella contea di Barcellona ed Ermengardo che fu conte di Urgel. Da Ermerugh o Aimerude sua seconda moglie ebbe una figlia di nome Aldric. Si conoscono ancora altre due figlie di Borrel, Bonifiglia abbadessa di San-Pietro di Barcellona ed Ermengarde sposa di Gerberto visconte, per ciò che sembra, della stessa città. Non si sa però a quale delle due spose di Borrel appartengano entrambe queste figlie (*Marca Hisp.* pag. 415; *Vaisset.* tom. II). La storia a penna dei siri d'Albret scritta in francese nel XIV secolo dà a Borrel anche un'altra figlia chiamata Theoda che sposò, a quanto ivi è detto, Berardo sire d'Albret.

RAIMONDO BORREL.

L'anno 993 RAIMONDO BORREL nato nel 972 succedette a suo padre Borrel nella contea di Barcellona. Nel 1010 egli partì con suo fratello Ermengardo per recarsi in aiuto di Almahadi principe saraceno che contrastava a Zuleiman il trono di Cordova. Questa spedizione riuscì funesta e costò la vita a Ermengardo nonchè ad altri signori. Nel 1017 avendo i Saraceni spinte le loro scorrerie sino a Barcellona, perì Raimondo, per quanto opinasi, nel voler fare lor fronte. È certo almeno ch'egli morì in quest' anno. Aveva sposata in prime nozze Maria figlia di un signore di nome Rodrigo da cui ebbe una figlia che si maritò nel 1007 prima di esser nubile con Bernardo conte di Besalu portandogli in dote la contea e il vescovato d'Ausonne che rimaner doveva a Bernardo anche s' egli non avesse avuto figli (*Marca Hispan.* col. 478). Ebbe da Ermessinde figlia di Roggiero conte di Carcassona da lui sposata in seconde nozze nel 1001 un figlio lasciato in tenera età di nome Berengario Raimondo e due figlie, Stefanina moglie di Garcia III re di Navarra ed N. che sposò Ruggiero principe normanno, da alcuni malamente confuso con Riccardo duca di Normandia. Raimondo Borrel avea col suo testamento non solo istituita a tutrice del figlio la propria sposa, ma le avea inoltre accordato a vita l'amministrazione della contea di Barcellona (*Marca Hisp. Vaissete*).

BERENGARIO RAIMONDO cognominato il CURVO.

L'anno 1017 BERENGARIO RAIMONDO figlio di Raimondo Borrel fu erede della contea di Barcellona sotto la tutela e reggenza di Ermessinde sua madre. Nel 1018 questa principessa vedendosi provocata dai Saraceni, chiamò in aiuto suo genero il principe Ruggiero, il quale costrinse quegli infedeli a chieder pace. Nel 1023 Ermessinde rimise l'amministrazione della contea nelle mani di suo figlio. Perì Berengario Raimondo l'anno 1035 in un combattimento se-

guito in Cerdagne. Da Sanzia, chiamata da Oihenhart Garcia figlia di Sanzio Guglielmo duca di Guascogna sua prima sposa, lasciò due figli, Raimondo che gli succedette e Sanzio monaco di Saint-Pons. Guisle sua seconda moglie gli diede pure un figlio di nome Guglielmo che fu conte di Maurese. L'autore delle Gesta dei conti di Barcellona mostra di tenere in molto dispregio Berengario Raimondo.

RAIMONDO BERENGARIO I detto il VECCHIO.

L'anno 1035 RAIMONDO BERENGARIO per essere in tenera età alla morte di Berengario Raimondo suo padre, fu da Ermessinde sua avola, che vivea ancora, retta in suo nome la contea di Barcellona; ma avendo voluto continuare anche dopo scorsa la minorennità di suo nipote, provò per parte di lui dei malitrattamenti, che la obbligarono a cedergli i suoi diritti sotto date condizioni. Questa principessa morì nell'anno 1059, e Raimondo Berengario allorchè prese le redini del governo si mostrò degno di comandare. L'anno 1048 portò la guerra in Ispagna contro i Mori, e fu così fortunato in questa spedizione, che dopo aver fatte diverse conquiste sopra dodici dei loro re, li costrinse alfine di rendersi tributarii. Nel novero dei dominii che loro tolse furono la città e la contea di Tarragona, di cui egli fece presente a Berengario visconte di Narbonna ch' era venuto a suo soccorso. L'anno 1068 egli acquistò il 2 marzo da Raimondo Bernardo visconte d'Albi e da Ermengarde sua moglie, sorella ed erede di Roggero III conte di Carcassona, i diritti ch' essi tenevano sul Carcassonese, il Razese, il Conseranse, il Commingese, il Tolosano ecc. Lo stesso anno (e non l'anno 1060, come cita M. Fleury) avendo radunato i suoi baroni nel palazzo di Barcellona in presenza di Ugo cardinale e legato del papa, emanò e fece stendere in iscritto col parere e col consiglio dell' assemblea alcune leggi e costumanze, sotto le quali tutte le sue contee avessero a reggersi (*Gesta Comit. Barcin.*). Questa, secondo l'autore citato, è la più antica compilazione di leggi statuarie che si conosca. L'anno 1076 Raimondo Berengario morì il 27 maggio e fu sotterrato nella

chiesa di Barcellona. Egli ebbe da Isabella sua prima moglie un figlio di nome Pietro a lui premorto e che fece verisimilmente morire per aver trucidato sua matrigna. Almodis de la Marca da lui sposata nel 1056 dopo essere stata ripudiata e da Ugo V. di Lusignano e da Pons conte di Tolosa. Da questa sua seconda moglie ebbe Raimondo Berengario e Berengario Raimondo da lui istituiti a suoi eredi (*Vaissete* tom. II p. 155, 157, 171, 187, 195, 197, 220, 234).

RAIMONDO BERENGARIO II detto TESTA di STOPPIA e BERENGARIO RAIMONDO II.

L'anno 1076 questi due fratelli RAIMONDO BERENGARIO e BERENGARIO RAIMONDO dopo alcune contese avute intorno la paterna successione si divisero la contea di Barcellona; di cui ciascuno prese il titolo in un agli altri possedimenti di quel principe posti al di là dei Pirenei; se non che per distinguersi tra essi Raimondo Berengario fu il solo a qualificarsi conte di Carcassona. Fu soprannomato TESTA di STOPPIA, perchè secondo alcuni era di capigliatura assai folta, e secondo altri, perchè avea riportate molte ferite alla testa (*Vaissete* tom. II pag. 222). Si decanta il suo valore, la sua bella presenza, l'affabile suo tratto e l'amor pei suoi popoli. Morì assassinato da un manipolo di scellerati il 6 dicembre 1082 tra Gironna e Saint-Saloni (*ibid.* pag. 261). Da Matilde figlia di Roberto Guiscardo duca della Puglia da lui sposata nel 1079 ebbe un figlio dello stesso nome che nacque il dì San Martino, venticinque giorni prima della sua morte (*ibid.* pag. 261). Berengario Raimondo di lui fratello prese la tutela del neonato a preferenza della madre ed amministrò tanto in proprio nome che in quello del nipote tutti i beni della casa di Barcellona (*ibid.* pag. 150). Si rimaritò poscia Matilde con Aimeri visconte di Narbonna (*ibid.* pag. 304). Nel 1083 Bernardo Atton visconte d'Albi e sua madre Ermengarde usurparono al giovine conte le contee di Carcassona, di Rasez e di Lauraguais ch'erano state dall'ultima alienate nel 1068 a favore di Raimondo Berengario I (*ibid.* pag. 261).

Circa l'anno 1090 Berengario Raimondo fece dono alla chiesa romana, nelle mani del legato Rainiero, di tutti i dominii da lui ereditati dal padre e divisi col fratello Raimondo Berengario, sotto promessa tanto per lui che pei successori di tenerli in feudo dalla santa sede colla corrisponsione di un censo di venticinque libbre d' argento (*Marca Hisp.* pag. 470; *Ruin. Vit. Urb. II* n. 65). Nel 1092 egli partì con Guglielmo IV conte di Tolosa per Terra Santa, donde nè l'uno nè l'altro più ritornarono essendo entrambi morti l'anno 1093 (*Vaiss.* tom. II pag. 280 e 282). Berengario Raimondo si rese celebre per i conquisti da lui fatti contra i Mori suoi vicini e morì senza figli. L'autore delle Gesta dei conti di Barcellona (*Marca Hisp.* col. 346) traccia il suo elogio in questi termini: *Hic fuit vir armis strenuissimus, benignus, dulcis, pius, hilaris atque probus, corpore et forma pulcherrimus* (Ved. *Bernardo Atton I visconte di Carcassona*).

RAIMONDO BERENGARIO III.

L'anno 1093 RAIMONDO BERENGARIO che aveva undici anni alla morte di suo zio Berengario Raimondo, raccolse tutti i possedimenti famigliari, meno i paesi di Carcassona, di Rasez e di Lauraguais che erano nelle mani di Bernardo Atton visconte d'Albi e che nel 1096 ridomandò invano, giusta la parola datagli dal visconte, di restituirli al momento della sua maggiorità. Dopo averlo inutilmente sollecitato per lo spazio di dieci anni a tale restituzione, indusse verso il 1107 gli abitanti di Carcassona a sottoporsi volontarii alla sua obbedienza, ma la città quasi tosto ch'egli ne aveva preso il possesso gli fu ritolta da Bernardo Atton. Nel 1109 vedendo avvicinarsi alla Catalogna uno stormo di barbari venuti d'Africa in Ispagna, inviò ambasciatori al re Luigi il Grosso per fargli omaggio ed implorare il suo soccorso contro la procella che lo minacciava. Luigi benchè fosse in guerra con molti de' suoi vassalli ribelli, mosso però dalla sua fedeltà promise di recarsi in sua difesa, e si affrettò a terminare le guerre feudali che lo tenevano occupato. Non sembra per altro, al dire di Vais-

sete, ch' egli abbia oltrepassato i Pirenei. Nell'anno 1111 Raimondo Berengario succedette nelle contee di Bezalu, di Fenouillede, di Vallespir e di Piere-Pertuse a Bernardo III suo genero morto senza figli. L'anno dopo egli fece nuovi sforzi per ricuperare il Carcassez e il Rasez, ma non avendo potuto riuscirvi rinunciò finalmente alle sue pretensioni mediante un certo numero di castelli di cui gli fu lasciata dal visconte la signoria feudale. Non è però vero, come pretendono gli storici catalani, che il visconte s'abbia reso vassallo al conte di Barcellona per la città e contea di Carcassona. Equipaggiata nel 1114 una flotta, Raimondo Berengario fece uno sbarco nell'isola di Majorica assediandone la città principale; ma mentre era occupato in questa spedizione i Saraceni per far diversione sbarcarono in Catalogna e strinsero d'assedio Barcellona. Il conte costretto ad abbandonar la sua impresa corse alla sua capitale e la liberò dopo grande carnificina fatta degl'infedeli. Questa vittoria lo incoraggì a ripigliare il suo primo disegno, e per eseguirlo più facilmente sollecitò soccorso dai Genovesi e dai Pisani nemici dichiarati dei Saraceni, le cui frequenti escursioni avean loro costato gravi perdite. Papa Pasquale II unì le proprie esortazioni a quelle di Raimondo e dalle due repubbliche ottenne una squadra alla cui testa si posero l'arcivescovo di Pisa e il legato Bosone. Il conte assicurato da tale soccorso fece vela senza attenderlo verso Ivica, una delle Baleari, e se ne impadronì in capo ad un mese nel dì San Lorenzo. Dopo aver preso la capitale di quell' isola condusse la sua flotta verso Majorica ove raggiunto da quella dei Pisani cominciò gli attacchi. Lento però ne fu il conquisto nè si terminò che il 3 aprile 1116. Gli infedeli sull'esempio della loro regina che fu tratta a Pisa, acconsentirono di ricever il battesimo. Il re venne fatto prigioniero e in sua vece fu posto uno de' di lui figli. Ma tale successo a colpa di non aver mandato sui luoghi una colonia cristiana, fu più brillante che durevole; giacchè quasi che subito gli abitanti delle due isole conquistate ritornarono al Maomettismo, ripresero il loro mestiere di corsari e ricominciarono a praticarlo sulle spiaggie dei loro vincitori. Tale in compendio è il racconto che di quella spedizione fanno gli scrittori spagnuoli, della quale gl' ita-

liani e in ispezieltà Benedetto Leolio, danno quasi che tutta la gloria ai Pisani. Raimondo al suo ritorno da Majorica testificò la propria riconoscenza ai Barcellonesi pei servigii resigli in quella spedizione ed in altre col francarli che fece dal diritto del quinto da lui istituito su tutti i loro vascelli (*Marten. Ampl. coll.* tom. I col. 639). L'anno 1120 per la morte del conte Bernardo Guglielmo suo prossimo congiunto che non lasciò posterità, egli ereditò le contee di Cerdagne, di Besalu e di Conflans, del Capcir e di parte del Rasez. Nel 1125 dopo una guerra vivissima con Alfonso Giordano conte di Tolosa per la contea di Provenza, Raimondo fece il 16 settembre un trattato di divisione con quel principe cedendogli la città di Beaucaire colle sue dipendenze in un alla metà di Avignone e a quella parte di Provenza che giace tra l'Isero e la Duranza e il castello di Valpergue. Fu data al conte di Barcellona l'altra porzione d'Avignone, il ponte di Sorgues e tutta la parte della Provenza che rade il Mediterraneo: inoltre i due principi si fecero reciprocamente eredi l'uno dell'altro in mancanza di posterità. L'anno 1126 il dì 2 aprile Raimondo col consenso di sua moglie e de' suoi figli diede in feudo ai cavalieri Guerino e Odilone il castello di Randon nel Gevaudan in un alle sue dipendenze. È quello stesso davanti al quale morì nel 1380 il contestabile de Guesclin (*Etiennot Fragm.* tom. V fol. 96). Questi due cavalieri che verisimilmente erano fratelli, presero allora il soprannome di Randon e lo trasmisero a' lor discendenti. Questa illustre famiglia Randon nominata di Chateauneuf dopo essere fiorita per più secoli, si rifuse in parte in quelle di Chalençon e di Polignac. N'esiste però ancora un ramo.

L'anno 1127 Raimondo fece un trattato di commercio coi Genovesi. Nel 14 luglio 1131 abbracciò l'istituto dei Templari e morì alla fine del mese stesso in età di quarantott'anni, *dopo essersi reso celebre*, dice Vaissete, *per la saggiezza del suo governo, la sua pietà, generosità e le sue gesta contra i Mori di Spagna*. Da Maria sua prima moglie figlia di un signore di nome Rodrigo ebbe due figlie, Ximene o Chimene moglie di Roggiero III conte di Foix e Berengaria maritata, 1.° l'anno 1107 con Bernardo III conte di Besalu, 2.° nel 1124, giusta Vaissete,

o 1128 secondo Ferreras, con Alfonso VIII re di Castiglia. Raimondo sposò in seconde nozze il 3 febbraio 1112 Dolce figlia ed erede di Gilberto visconte di Milhaud, di Gevaudan ecc. e di Gerberge contessa di Provenza che gli portò in dote questa contea. Ella gli diede due figli; Raimondo Berengario il primogenito ebbe per la sua parte la Marca di Spagna; e a Berengario Raimondo il cadetto toccò la contea di Provenza (Ved. *Raimondo Berengario conte di Provenza*).

RAIMONDO BERENGARIO IV detto il GIOVINE.

L'anno 1131 RAIMONDO BERENGARIO primogenito di Raimondo Berengario III benchè non abbia succeduto che in una parte sola degli stati di suo padre, lo superò peraltro in seguito nell'estensione dei possedimenti. Nel 1137 pervenne in lui il regno d'Aragona pel suo matrimonio o piuttosto per la promessa di matrimonio con Petronilla figlia del re Ramirio il Monaco che non contava allora che l'età di soli due anni. Pretendesi che a motivo di questa successione egli riconoscesse a suo signore feudale il re di Castiglia. Si ha però di lui una carta in data del *Castello di Morel in Aragona del dì 13 marzo 1157 l'anno XXII del regno di Luigi il Giovine*. Ciò ch'è certo si è che in qualità di conte di Barcellona egli pretendeva di non dipendere, come aveano fatto i suoi maggiori, che dal solo re di Francia.

Raimondo Berengario nel 1144 prese la difesa di Raimondo Berengario II conte di Provenza suo pupillo e nipote contra i signori di Baux e costrinse l'anno 1146 i Provenzali a rendergli omaggio. Nel 1147 fece equipaggiare una squadra cui unì a quella dei Pisani e dei Genovesi, e con questo aiuto si recò ad assediare Almeria sulle spiaggie dell'Andalusia che fu presa il 17 ottobre dell'anno stesso. Sul finire dell'anno dopo prese d'assalto la città di Tortosa, e circa l'anno 1150 obbligò Raimondo Trencavel visconte di Carcassona a riconoscerlo per suo signore (Ved. *Raimondo Trencavel*). Nel 1158 egli si collegò con Enrico II re d'Inghilterra contra Raimondo V conte di Tolosa

cui quel monarca spogliar voleva de' suoi stati. L'anno dopo essendogli fallito il suo tentativo col re d'Inghilterra davanti Tolosa, portò la guerra di nuovo in Provenza avvisando di ritogliere questa contea ai signori della casa di Baux che dall' imperatore Federico I erano stati investiti a pregiudizio della linea cadetta di Barcellona (V. *Raimondo Berengario II conte di Provenza*). Morì il 26 agosto 1162 nel corso di questa impresa al borgo di San-Dalmazio presso Genova, ed il suo corpo fu trasferito in un cataletto d'argento all' abbazia di Riupoll. Questo principe fece guerra implacabile durante tutto il suo regno ai Saraceni di Spagna e tolse loro parecchie piazze che unì alla sua contea, conosciuta poscia sotto il nome di Catalogna. Nel disegno da lui formato d' inquietare continuamente quegl' infedeli, avea nel 1148 istituito un ordine militare sotto la dipendenza dei Templari. Da Petronilla sua moglie lasciò tre figli, Raimondo che prese il nome di Alfonso, Pietro che si fece chiamare Raimondo Berengario, e Sanzio. Il primo ebbe il regno d' Aragona e la Catalogna che divenne in seguito come una provincia di quel regno, continuando però a dipendere come per lo innanzi dai re di Francia, locchè durò sino al 1258 in cui la sovranità della Catalogna fu dal re San Luigi lasciata a don Jayme re di Aragona in considerazione del matrimonio di sua figlia Isabella con Filippo detto l'Ardito che fu dopo suo padre re di Francia. Il secondo figlio di Raimondo Berengario ebbe la contea di Cerdagne ed il Carcassez nonchè la Provenza e il Gevaudan cedutigli a vita dal suo primogenito ed inoltre tutto ciò che Raimondo Trencavel teneva da Raimondo Berengario IV. Il terzo non ebbe veruna parte alla successione paterna e fu unicamente sostituito ai suoi due fratelli maggiori. Ebbe Raimondo Berengario anche una figlia di nome Dolce che sposò Sanzio I re di Portogallo (V. *per la continuazione dei conti di Barcellona i re d' Aragona*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI ROUERGUE

I popoli chiamati *Rutheni* la cui capitale era *Segodunum*, oggidì *Rodez*, facevano parte anticamente dei Celti. Cesare li assoggettò alla romana repubblica, e furono ascritti alla prima Aquitania sotto Valentiniano I allorchè questo imperatore divise in due l'Aquitania. Nel secolo V i Visigoti tolsero ai Romani il Rouergue che fu poscia ad essi ritolto da Thierri figlio di Clodoveo. Preso poscia da Teodorico re d'Italia rientrò di nuovo il paese sotto il dominio francese pel valore di Teodoberto figlio di Thierri che riunì il Rouergue al regno d'Austrasia. Passata questa provincia sotto la potenza dei duchi d'Aquitania fu da Pipino il Breve dopo aver conquistato il loro ducato riposta sotto il dominio della Francia. In seguito il Rouergue come pure le altre provincie della monarchia francese, fu retto da conti. Esso è posto tra l'Auvergne, la Linguadoca, le Cevenne, il Gevaudan ed il Querci e si estende per venticinque a trenta leghe in lunghezza e quindici a venti in larghezza. I tre principali fiumi che lo bagnano sono il Tarn, il Lot e l'Aveiron. Lo si divide nella contea di alta e bassa Marca. Rodez capitale, come si disse, della provincia, Saint-

Geniez de Rivedolt, Entraigues, la Guiolle, le Mur de Barres, Estain, Marcillac, Albin, Rignac e Cassagne-Vergoahous formano la contea. Trovansi nell'alta Marca Milhaud, Espalion, Nam, Saint-Afrique, le Pont-de-Camarez, Campeyre, Saint-Rome de Tarn, Saint-Cernin, Belmont, Vabres e Severac-le-Chateau. La bassa comprende Villefranche, Saint-Antonin, Najac, Verfeuil, Sauveterre ecc.

GILBERTO.

GILBERTO fu da Carlomagno creato conte di Rouergue, ma non può dirsi nè in qual anno, nè per quanto tempo egli abbia goduto della sua contea. Quello ch'è certo si è che non la possedeva più nell'820 (*Vaissete* tom. I pag. 754). Malamente lo si confonde con Gilberto visconte di Milhaud e di Gevaudan e conte della bassa Provenza atteso il suo matrimonio con Gerberge figlia di Bertrando I conte di Provenza e di Stefanina sua moglie, essendovi tra questi due Gilberti una distanza di quasi tre secoli.

FULCOAD.

L'anno 820 FULCOAD padre di Fredelon e di Raimondo che l'un dopo l'altro possedettero la contea di Tolosa, succedette egli stesso a Gilberto in quella di Rouergue. Non si conosce la durata del suo governo (*Vaissete ibidem*).

FREDELON.

L'anno 845 FREDELON era succeduto a suo padre Fulcoad nella contea di Rouergue, e nell'849 ottenne quella di Tolosa. Egli morì non dopo l'anno 852 (V. *Fredelon conte di Tolosa*).

RAIMONDO I.

L'anno 852 RAIMONDO fratello di Fredelon gli succedette nella contea di Rouergue nonchè in quella di Tolosa. Avvenne la sua morte l'anno 864 o 865 prima di Pasqua (V. *Raimondo I conte di Tolosa*).

BERNARDO.

L'anno 865 BERNARDO figlio del conte Raimondo fu erede di tutte le dignità di suo padre. Egli morì sul finire dell'875 (V. *Bernardo conte di Tolosa*).

EUDE.

L'anno 875 EUDE secondo figlio di Raimondo succedette immediatamente al fratello Bernardo nelle contee di Rouergue e di Tolosa. Morì nel 918 lasciando da Garsinde sua moglie due figli, Raimondo ed Ermengardo che si divisero la sua successione e formarono due linee, quella dei conti di Tolosa e quella dei conti di Rouergue (Ved. *Eude conte di Tolosa*)

ERMENGARDO.

L'anno 918 ERMENGARDO secondogenito di Eude ebbe per eredità paterna il Rouergue di cui godette in ispecieltà e possedette poi in comune con Raimondo suo fratello l'Albigese, il Querci e la Settimania che dopo la morte di Guglielmo il Pio avvenuta in quest'anno stesso, sortirono alla famiglia di Tolosa. Ermengardo rimase sempre fedele al re Carlo il Semplice, ma dopo la morte di questo fece pace con Raule suo competitore, al quale venuto in Aquitania nel 932 gli furono presentati Ermengardo e suo nipote Raimondo Pons conte di Tolosa, che si sottomisero alla sua

autorità e prestarongli giuramento di fedeltà. Raule per rimunerarli dispose a loro favore del ducato di Aquitania cui poscia godettero in comune. Gratificò inoltre Ermengardo della contea di Gevaudan e Raimondo di quella di Auvergne. Non sembra che il primo abbia sopravvissuto oltre l'anno 937 e lasciò da Adelaide sua sposa tre figli; Raimondo che gli succedette, Ugo che prendeva anche il titolo di conte e Stefano conte di Gevaudan (V. *Raimondo II e Raimondo III conti di Tolosa*).

RAIMONDO II.

L'anno 937 RAIMONDO primogenito di Ermengardo creditò dal padre la contea di Rouergue che governò solo e le contee d'Albigese e di Querci, il marchesato di Settimania ed il ducato d'Aquitania che possedette in comune coi conti di Tolosa. Acquistò inoltre la contea particolare di Narbonna che trasmise ai suoi posteri. Fu assassinato in un viaggio che faceva nel 961 per San-Jacopo di Gallizia. Lasciò da Berta nipote di Ugo re d'Italia e vedova di Bosone I conte d'Arles tre figli, Raimondo, Ugo ed Ermengardo con parecchi bastardi avuti colla figlia di Odin. Berta gli aveva portato grandi possedimenti ereditati da suo zio tanto in Linguadoca che in Provenza.

RAIMONDO III.

L'anno 961 RAIMONDO succedette in tenera età sotto la direzione materna nella contea di Rouergue e negli altri dominii che suo padre godeva in comune coi conti di Tolosa. Nel 975 egli divise questi possedimenti con Guglielmo Tagliaferro, colla qual divisione rimase la Settimania per intero ai conti di Rouergue ed ai conti di Tolosa toccarono le contee d'Albigese e di Querci. Inoltre fu divisa tra l'uno e l'altro la contea di Nismes; e siccome l'abazia di Saint-Gilles posta sul Rodano trovavasi nella porzione del conte di Tolosa, questa porzione ne prese il nome e fu chiamata la contea di Saint-Gilles. Circa il 985 Raimondo si recò in aiuto di

Borrel conte di Barcellona la cui capitale in quest'anno fu assediata e presa dai Saraceni, ma egli riportò segnalata vittoria contra quegl' infedeli e ritornò carico di bottino di cui fece presente all'abbazia di Conques. Nel 1010 intraprese il viaggio di Terra Santa e morì per via. Questo conte, dice lo storico di Linguadoca, fu assai liberale verso le chiese de' suoi stati. Egli fece dono tra gli altri all' abbazia di Conques nel Rouergue di una ventina di vasi d'argento dorati di bel lavoro e di un magnifico scanno del valore di cento lire la cui manifattura superava di molto la materia e ch'era solito ad usare nei giorni di cerimonia. Lo aveva tolto con parecchie altre ricche spoglie ai Saraceni in un' occasione in cui li aveva sconfitti. Da Riccarda da lui sposata circa l'anno 985 e che era verisimilmente della casa dei visconti di Milhaud in Rouergue, lasciò il figlio che segue. Madre e moglie gli rimasero superstiti.

UGO.

L'anno 1010 UGO alla morte di Raimondo III suo padre gli succedette essendo ancora fanciullo sotto la tutela della madre Riccarda. Nel 1033 egli ereditò la contea di Gevaudan da Stefano suo congiunto, morto senza posterità. Ugo viveva ancora nel 1053, ma dopo quell'anno non avvi più documento che di lui faccia menzione. Dalla contessa Foi sua sposa non lasciò che due figlie di cui Berta la primogenita ereditò le contee di Rouergue e di Gevaudan da lei portate in dote a Roberto figlio di Guglielmo V conte d'Auvergne e suo successore nel 1060; Foi la seconda sposò Bernardo visconte di Narbonna.

ROBERTO.

L'anno 1053 al più presto ROBERTO D'AUVERGNE dopo la morte di Ugo possedette in nome di Berta che lo aveva sposato nel 1051 la contea di Rouergue cogli altri dominii appartenenti al padre di quella principessa. L'anno 1060 egli ereditò la contea d'Auvergne per la morte di

Guglielmo suo padre. Nel 1061 Berta e sua madre Riccarda che viveva ancora, di concerto con Berengario vescovo di Rodez, affidarono agli abbati di Cluni e di Vabres l'abbazia di Moissac per riformarla. L'anno 1066 Roberto fu privato della sua sposa, che morì senza lasciargli prole (V. *Roberto II conte d'Auvergne*).

GUGLIELMO IV e RAIMONDO IV detto di SAINT-GILLES.

L'anno 1066 GUGLIELMO conte di Tolosa e RAIMONDO di SAINT-GILLES, suo fratello, morta che fu la contessa Berta raccolsero la sua successione come di lei più prossimi congiunti, non però senza incontrar difficoltà per parte di Roberto suo sposo, e le guerre da lui sostenute per conservarsi in possesso dei doviziosi dominii della sua sposa durarono sino all'anno 1079 in cui fu costretto di rinunciare alle sue pretensioni. Non sembra che Guglielmo abbia preso parte in quella controversia, locchè prova ch'egli avea già ceduti i suoi diritti al fratello in forza di qualche particolare trattato. Diffatti Raimondo si qualifica solo dopo l'anno 1066 conte di Rouergue, di Narbonna, di Nismes ecc. le quali contee Berta avea ereditato da suo padre: con ciò egli fece rivivere il titolo di conte di Rouergue annesso alla linea cadetta della famiglia e lo portò sino al suo avvenimento alla contea di Tolosa cioè a dire sino all'anno 1088. Allora tutti i dominii e gli onori della casa di Rouergue furono riuniti nella sua persona e in quella dei conti di Tolosa (V. *Raimondo IV conte di Tolosa*).

CONTI PARTICOLARI DI RODEZ

RICCARDO.

L'anno 1096 RICCARDO visconte di Carlat, di Lodeve e di Milhaud, terzo di nome riguardo a quest'ultima, acquistò in quest'anno al più tardi da Raimondo di Saint-Gilles conte di Tolosa la contea di Rodez che formava all'incirca il terzo del Rouergue. Da principio non fu che un impegno incontrato da Raimondo per sovvenire alle spese della sua spedizione per la crociata; ma Alfonso Giordano figlio di Raimondo convertì nel 1119 al più tardi ciò ch'era semplice cauzione in un'alienazione perpetua col carico dell'omaggio. Riccardo era fratello di Gilles conte di Provenza e visconte di Gevaudan col quale divise la viscontea di Lodeve e quella di Carlat. Dopo l'anno 1124 nulla più si trova relativamente a lui che morì al più tardi nel 1132. Da Adelaide sua sposa e non da Senegonda (*Hist. de Lang.* tom. II pr. pag. 345) ebbe un figlio che gli succedette (*ibidem* pag. 394).

UGO I.

L'anno 1132 UGO figlio unico di Riccardo e di Adelaide (*Hist. de Lang. ibid.*) era conte di Rodez (*ib.* pag. 411) e godeva ad un tempo delle viscontee particolari di Carlat, di Lodeve e di Milhaud. Nel 1142 egli si collegò con parecchi altri signori contra Alfonso Giordano conte di Tolosa, signor suo comiziale. Ma quest'alleanza non ebbe verun effetto per la precauzione ch'ebbe il conte di Tolosa di acconciarsi col visconte di Carcassona che l'aveva formata. Non si ha altra notizia di Ugo dopo il 1154 nè del suo successore prima del 1156. Da Ermengarda sua sposa (*Hist. de Lang.* tom. II pr. pag. 479) lasciò tre figli, i due primi ch'ebbero lo stesso suo nome, dei quali il secondo fu vescovo di Rodez, ed il terzo di nome Riccardo che ancora vivea nel 1196 (*Anselmo*).

UGO II.

L'anno 1156 UGO primogenito di Ugo I succedette al più tardi in quest'anno in tutti i suoi possedimenti, tranne una parte della viscontea di Carlat e di quella di Lodeve che costituì il patrimonio di Riccardo suo fratello. Nel 1163 die'saggi del suo valore contra gl' Inglesi che oppressavano il Rouergue. Nel 1164 e non 1162 come pretende Vaissete, egli di concerto col fratello Ugo, eletto in quest' anno a vescovo di Rodez, e coi più ragguardevoli del paese, pacificò la diocesi di Rodez; lo che diede origine al diritto di *pace comune* o della *pezade* che si esigeva ancora nel Rouergue nel 1785. Alfonso re di Aragona mentre trovavasi in Arles, cedette ad Ugo nel 1167 la metà della viscontea di Carlat a lui appartenente a condizione tenesse il tutto in feudo da lui e proprii successori (*Spicil.* tom. X pag. 168). L'anno stesso Ugo si collegò col medesimo Alfonso contra Raimondo V conte di Tolosa di lui signore. Egli sposò, non si può dir in qual anno, Agnese figlia di Guglielmo VIII conte d'Auvergne che ancor viveva nell'anno 1178 e che gli diede cinque figli, Ugo, Gilberto, Bernardo, Enrico e Guglielmo. Ebbe pure da Bertrauda d'Amalon un figlio naturale di nome Enrico che parecchi anni dopo gli succedette. Col testamento da lui fatto l'8 ottobre 1176 destinò Bernardo ed Enrico allo stato ecclesiastico. L'anno 1188 egli vendette al vescovo di Lodeve quanto possedeva nel Lodevese. Nel 1195 stipulò con Ugo vescovo di Rodez di lui fratello tanto per essi che pei loro successori una transazione con cui il conte di Rodez dovea prendere l'investitura dal vescovo che si recherebbe loro incontro processionalmente; che il conte nel presentargli il pallio gli renderebbe omaggio; ch'indi il vescovo lo farebbe assidere sopra un sedile di pietra destinato pei conti, che vedesi ancora nella cattedrale, e che con tali formalità egli sarebbe creato conte, *et sic erit comes;* che dopo ciò il vescovo consegnerebbe nelle mani del conte *fortia militum et turrim rotundam* da essere restituite tre giorni dopo al vescovo e si griderebbe per tre volte *Roudes pel comte* (*Anselmo*).

Nel maggio dell'anno stesso Ugo si dimise dalla sua contea a favore di Ugo suo figlio. Egli viveva ancora nel 1208 (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 551 e segg.).

UGO III.

L'anno 1195 UGO figlio e successore di Ugo II non tenne la contea di Rodez che brevissimo tempo, morto essendo senza posterità nel 1196; e il padre che gli rimase superstite, elesse in suo luogo l'ultimo dei figli (*Hist. de Lang. ib.*).

GUGLIELMO.

L'anno 1196 GUGLIELMO quinto figlio di Ugo II venne eletto dal suo padre per succedere ad Ugo III di lui fratello. Nel 1208 vedendosi senza figli fece alla presenza del padre il testamento istituendo suo erede Guido conte d'Auvergne. Questa è l'epoca in cui diede in sicurtà a Raimondo conte di Tolosa il castello di Montrosier ed il paese di Larsargues facente parte della contea di Rodez per ventimila soldi melgorini. Morì Guglielmo l'anno stesso. Egli avea sposato Ydoine di Canillac che gli sopravvisse (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 157).

GUIDO.

L'anno 1208 GUIDO conte d'Auvergne, secondo di nome non trasmise alla sua posterità la contea di Rodez che avea ereditata da Guglielmo; ma se ne dimise l'anno 1209 a favore di Raimondo VI conte di Tolosa, non riserbando per se che i soli feudi di Benavent e di Chantrans colle loro dipendenze (V. *Guido II conte d'Auvergne*).

RAIMONDO.

L'anno 1209 RAIMONDO conte di Tolosa, sesto di nome, non godette tranquillamente della contea di Rodez. Enrico figlio naturale del conte Ugo II e di Bertranda di Amalon, vedendo che la posterità legittima dei conti di Rodez erasi spenta, pretese a questa contea e fece tutti gli sforzi per mettersene in possesso. Raimondo dopo avergli resistito qualche tempo, fece con lui un accordo con cui mercè lo sborso di milaseicento marchi d'argento gli cedette la contea di Rodez.

ENRICO I.

L'anno 1214 ENRICO figlio naturale del conte Ugo II e di Bertranda d'Amalon stato escluso dal padre e dal fratello Guglielmo dalla loro successione, fece omaggio sul finir di quest' anno della contea di Rodez a Simeone di Montfort che avea conquistata la più parte della contea di Tolosa. Nel 1219 egli si recò all' armata comandata dal principe Luigi di Francia contra gli Albigesi e si trovò l'anno stesso secolui all' assedio di Tolosa. Durante questo assedio, giusta una cronica a penna della regina di Svezia n.° 499, egli consegnò la sua terra e le sue castella al vescovo di Rodez perchè le desse al conte Amauri di Montfort colla facoltà di disporne a suo beneplacito e partì l' anno 1220 per Terra Santa. Caduto malato ad Acri nell'ottobre dell' anno seguente fece un codicillo con cui ordinava di essere seppellito presso gli Ospitalieri di San-Giovanni. Pretendesi non morisse se non dopo il 1227, ma è certo che in quest'anno era stato sostituito da altri nella sua contea. Da Algayette d'Escorailles sua sposa ebbe cinque figli, Ugo, Bernardo, Riccardo, Giovanni e Guiberto nonchè una figlia di nome Guize. Di tutti questi però non viveano nel 1219 se non Ugo, Guiberto e Guize, come si vede nel suo testamento ove non è fatta menzione che di questi tre figli, e in cui assegnò al primogenito la contea di Rodez colla

viscontea di Carlat, a Guiberto i castelli di Vic, di Pontmignac, di Marmaisse e d'Escorailles, ed a Guize, quaranta marchi d'argento (*Spicil.* tom. IX pag. 174). Algayette sopravvisse al suo sposo almeno altri diciannov'anni e morì al più presto nel 1246 dopo l'agosto ch'è la data di una carta colla quale di consenso d'Ugo suo figlio ella dava all'abbazia di Lavallette dell'ordine dei Cisterciensi la terra di Chareils ed altri beni. In quest'atto ella si dice figlia di Guido d'Escorailles e di Beatrice (*Gall. Christ. nov.* tom. II *prob.* col. 219).

UGO IV.

L'anno 1227 e non oltre UGO primogenito del conte Enrico pervenne dopo la morte del padre alla contea di Rodez. Egli fece omaggio nel 1236 il 18 gennaio a Giacomo I re d'Aragona nella città di Montpellier della visconteа di Carlat. Nel 1242 fu nel novero dei signori che collegaronsi con Raimondo VII conte di Tolosa contro il re San Luigi. L'anno addietro dopo la pace di Lorris egli prestò giuramento di fedeltà a quel monarca nelle mani dei commissarii spediti colà. Raimonda di Roquefeuil sua cognata, figlia di Raimondo di Roquefeuil, con atto del 10 delle calende di maggio 1246, fece cessione a lui e alla sua sposa, sorella della stessa Raimonda, di ogni diritto che le potesse competere sui beni dei suoi genitori in riguardo alla dote che l'era stata costituita nel suo contratto matrimoniale con Bernardo d'Anduse (*Trésor. généal.* tom. I pag. 244). Morto Raimondo VII nel 1249, fece omaggio nell'ottobre dell'anno 1250 a Beaucaire al principe Alfonso fratello di San Luigi a cui devolvevasi la contea di Tolosa (*Aus.* tom. II pag. 700). Ugo ch'era amico dei Francescani e che nel 1232 li avea tratti a Rodez, fu uno dei principali loro benefattori. Ebbe frequenti controversie con Vignan o Vinian vescovo di Rodez, che erroneamente viene qualificato per suo fratello, in proposito del diritto di gabella e di pedaggio che pretendeva il conte appartenergli su tutte le mercanzie e derrate che trafficavansi nella contea di Rodez, e vennero spesso anche alle

mani; ma colla mediazione dei loro amici comuni si rimisero alla decisione di Raimondo di Milhaud arcidiacono di Agen e cappellano del papa ed a Raimondo di Saint-Bausile ufficiale di Rodez. I quali due arbitri, veduti i titoli e sentite le parti, resero nel dì 12 febbraio 1253 la loro sentenza colla quale mantennero il conte ed i suoi successori nel possesso e godimento del diritto di gabella sopra otto qualità di mercanzie. Morì Ugo nel 1274. Egli aveva sposato Isabella di Roquefeuil da cui ebbe Enrico che gli succedette e quattro figlie, la maggiore delle quali di nome Algayette o Alexilicte sposò Aimeri figlio di Aimeri IV visconte di Narbonna. Erroneamente un moderno qualifica Ugo per conte d'Armagnac.

ENRICO II.

L'anno 1274 ENRICO figlio del conte Ugo IV ereditò da lui la contea di Rodez, la viscontea di Carlat e la signoria di Cressel. Servì il re nelle guerre di Guascogna sotto Roberto conte d'Artois nel 1288 e ne' susseguenti. Nel 1304 (V. S.) il 10 marzo fu nominato insieme coi conti di Forez e di Commingio ed altri signori a presedere nelle siniscalcherie di Tolosa, di Carcassona e di Rouergue alla esazione di un sussidio ch'era stato accordato al re Filippo il Bello per la guerra di Fiandra (*Vaissete* tom. IV pag. 124). Egli morì al principio del 1302. Da Marchisia di Baux sua prima moglie ebbe Isabella alla quale diede la viscontea di Carladez nel maritarla con Goffreddo di Pons; ma non contenta di quella viscontea ella pretendeva anche la contea di Rodez in virtù di una donazione stipulata per contratto di matrimonio tra suo padre e sua madre. Con transazione però del febbraio 1289 che fu autorizzata con sentenza 19 dicembre 1299, ella cedette le sue pretensioni di consenso di Goffreddo suo sposo al padre Enrico. Mascarose figlia di Bernardo VI conte di Commingio seconda moglie di Enrico, gli die' tre figlie, Walburge che nel 1298 sposò Gastone d'Armagnac visconte di Fezenzaguet, Beatrice che si maritò con Bernardo de la Tour di Auvergne e Cecilia che pel testamento paterno 13 febbraio

1292 ereditò la contea di Rodez che divise con Bernardo VI conte d'Armagnac suo sposo, locchè produsse qualche dissidio con sua sorella del primo letto. Anna terza moglie di Enrico figlia di Aymar IV conte di Valentinois non gli diè prole (*Anselmo* tom. II pag. 700).

BERNARDO.

L'anno 1302 BERNARDO conte d'Armagnac, sesto di nome, divenne conte di Rodez mercè il suo matrimonio con Cecilia figlia di Enrico II ed erede di quella contea in virtù del paterno testamento. Egli morì nel 1319 lasciando un figlio di nome Giovanni che unì in sè le contee di Rodez e d'Armagnac non ostante le opposizioni d'Isabella vedova di Goffreddo di Pons visconte di Turenna e figlia del primo letto di Enrico II che reclamava alla prima di quelle contee; ma fu rigettata la domanda con decreto del parlamento l'anno 1320 (Ved. *per la continuazione i conti di Armagnac*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI CARCASSONA

Carcassona, in latino *Carcaso, Carcasso, Carcasum, Volcarum-Tectosagum*, sull'Aude, una delle più belle e commercianti città di Linguadoca, non era sotto i Romani che una piazza d'armi o ciò che noi chiamiamo un castello, e soltanto dopo la disfatta e la morte di Alarico re dei Visigoti, avvenuta nel 407, essa fu eretta in vescovato sotto la metropoli di Narbonna. I re francesi le diedero dei conti dapprima ammovibili e che allo stabilimento dei feudi divennero ereditarii.

OLIBA I.

L'anno 819 OLIBA sceso dalla famiglia di San Guglielmo duca di Tolosa e forse anche prima era conte di Carcassona e di Rasez, e come tale lo si vede ancora nell'836. La sua sposa Elmetrude gli diè un figlio di nome Luigi Eliganio che fu il suo successore. Congetturasi che Oliba fosse fratello di Sunifreddo padre di Wifreddo il Villoso conte di Barcellona (*Bouge, Vaissete*).

LUIGI ELIGANJO.

L'anno 836 LUIGI ELIGANIO successore di suo padre Oliba I viveva ancora nell'851 e forse anche dopo.

OLIBA II e ACFREDDO I.

OLIBA e ACFREDDO che credesi figlio di Luigi Eliganio, possedettero in comune le contee di Carcassona e di Rasez. Il primo di cui non è certa l'epoca della morte che però deve essere posteriore all'anno 877, ebbe nell'870 dal re Carlo il Calvo con un diploma del 20 giugno in data di Pontion parecchie chiese e dominii del patrimonio regio posti nel Carcassez, il Rasez ed il vicariato di Ausonne per goderne a perpetuità *aeternaliter* (*Bouquet* tom. VIII pag. 627). A' quel tempo non riputavasi quindi inalienabile il regio fisco. Oliba fu padre di Bencion e di Acfreddo che gli succedettero l'un dopo l'altro. Acfreddo I ebbe dalla sua sposa Adelinde figlia di Bernardo II conte d'Auvergne tre figli, Bernardo, Guglielmo e Acfreddo. Il primogenito a cui Baluze dà per figlio un altro Bernardo ed Astorg autore della linea dei visconti d'Auvergne, morì, a quanto sembra, prima del padre e gli altri due lasciarono le contee di Carcassona e di Rasez ai loro cugini per convivere presso il loro zio materno Guglielmo il Pio duca d'Aquitania e conte d'Auvergne cui succedettero. Morì il loro padre sulla fine del 904 od al principio del susseguente. Adelinde sopravvisse molt' anni al suo sposo come prova una carta in data 19 febbraio dell'era di Spagna 944 (906 di G. C.) colla quale ella dona all'abbazia di San-Giovanni il castello di Mallast a suffragio dell'anima del suo sposo (*Baluze Hist. de la mais. d'Auvergne* tom. I pag. 16 e 17 e tom. II pag. 14).

BENCION.

L'anno 905 BENCION primogenito d'Oliba II e nipote d'Acfreddo I ereditò da entrambi le contee di Carcassona e di Rasez e morì al più tardi verso la metà del 908.

ACFREDDO II.

L'anno 908 ACFREDDO succedette al fratello Bencion morto senza discendenza. Egli vivea ancora nel 934. Acfreddo non lasciò che una figlia di nome Arsinde, che pel suo matrimonio con Arnaldo figlio d'Asnario conte di Commingio e di Conserans portò in questa famiglia le contee di Carcassona e di Rasez.

ARNALDO.

L'anno 934 ARNALDO sposo d'Arsinde figlia di Acfreddo II succedette al suocero nella contea di Carcassona. Il re Luigi d'Oltremare nel visitare le provincie meridionali della Francia, fu da Arnaldo, se si presta fede ad un moderno (*De Vic Carcass.* pag. 55), incontrato nel 942 con parecchi signori di Linguadoca nella città d'Arles e gli fecero omaggio; cosa che molto reca in dubbio d. Vaissete. Non visse Arnaldo oltre il 957, e lasciò col suo testamento alla sua sposa l'amministrazione di tutti i suoi possedimenti consistenti nelle contee di Commingio, di Conserans, di Carcassona e di Rasez per esser divise tra i suoi tre figli, Roggiero, Eude e Raimondo. Il primo ebbe la contea di Carcassona e parte del Rasez e del Commingio; il secondo portò il titolo di conte di Rasez che possedeva in comune al pari del fratello primogenito col conte di Barcellona; il terzo fu conte di Commingio (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 69, 77, 93, 136).

ROGGIERO I.

L'anno 957 ROGGIERO figlio primogenito di Arnaldo gli succedette in quest'anno al più tardi nella contea di Carcassona e non nel 974 come pretende il p. Bouge. Egli prendeva la qualità di marchese. Nel 981 ebbe guerra con Oliba Cabreta conte di Bezalu e di Cerdagne per la porzione del Rasez che questi cercava torgli. Scontratisi alla testa delle loro milizie nel Rasez stesso che da Oliba era

---

CONTI PARTICOLARI DI RASEZ

La contea di Rasez di cui Limoux (*Limosum*) ad una lega da Alet è oggidì il capoluogo, avea altravolta per capitale la città chiamata in latino *Racdae* da cui il suo territorio fu detto *pagus Redensis* o *Radensis*. Al principio del secolo IX era governata da Bera che fondò l'abbazia d'Alet verso l'anno 813 come prova Vaissete (*Hist. de Lang.* tom. I pag. 738). Questo conte era figlio di Guglielmo e prossimo congiunto di Bera conte di Barcellona. Ebbe per successore non si sa in qual anno suo figlio Argila che fu sostituito nell'844 al più tardi da Bera II suo figlio che d. Vaissete (*ibid.* pag. 739) crede lo stesso che il conte di questo nome il quale nell'846 fece una donazione al monastero di Exalade nel Conflant. Nulla si sa dei discendenti di quest'ultimo. Vedesi soltanto che sul finir del secolo IX i conti di Carcassona divisero il Rasez coi conti di Barcellona dopo che sin allora lo aveano posseduto in comune.

EUDE.

L'anno 957 EUDE secondo figlio di Arnaldo conte di Carcassona ebbe per sua parte, come si disse, la contea di Rasez. L'ultima epoca che si conosca della sua vita è l'anno 1017. Lasciò un figlio di nome Arnaldo che gli succedette.

posto a devastazione, vennero ad un combattimento in cui Roggiero ebbe dapprima la peggio; ma rivoltosi nella sua sciagura a Sant' Ilario come dichiara egli stesso (*Hist. de. Lang.* tom. II col. 156) ricondusse sotto le sue insegne la vittoria e fugò il nemico inseguendolo assai da lungi. Al suo ritorno fu sorpreso in vedere che tra i morti e i feriti non ve ne avea veruno de' suoi. In riconoscenza fece ricchi doni all' abbazia di Sant' Ilario in Carcassez (*ibidem*). Roggiero fece due viaggi a Roma, il primo con sua moglie nel 981 o 982 ed il secondo nel 1002 (*ib.* pag. 136). Prima d' intraprender quest' ultimo egli fece il suo testamento con

ARNALDO.

L' anno 1017 ARNALDO figlio di Eude sostituì il padre non prima di quest' anno nella contea di Rasez. Egli non viveva più nel 1030 ed era già a lui succeduto suo figlio Raimondo.

RAIMONDO I.

L' anno 1030 RAIMONDO figlio e successore di Arnaldo fu molestato da un signore che gli contese il castello di Rasez. V' ebbe guerra tra loro dalla quale Raimondo uscì vincitore circa l' anno 1034. Non si sa quanto tempo sia vissuto dappoi, ma era già morto nel 1059. Lasciò da Beliard sua sposa un figlio dello stesso suo nome che gli succedette.

RAIMONDO II.

L' anno 1059 RAIMONDO era certamente in quest' anno e forse anche prima succeduto al padre. Egli morì l' anno 1067, e non avendo lasciati figli ritornò la contea di Rasez alla linea dei conti di Carcassona.

cui pose sotto la tutela di sua moglie i figli benchè fossero in età maggiore; locchè era conforme al dritto scritto che seguivasi in Linguadoca, il quale permette al padre di dare alla moglie l'amministrazione dei propri beni qualunque sia l'età de' figli. Coll' atto stesso Roggiero sostituì i maschi della sua casa preferibilmente alle femmine; almeno così lo interpretarono i suoi discendenti. Morì questo conte nel 1012 (*ibid.* pag. 582). Egli avea sposato nel 970 Adelaide di cui ignorasi i natali benchè de Marca seguito dal p. Bouge, la dica discesa dalla famiglia di Pons in Saintonge e sorella del famoso Baldovino sire di Pons. Questa contessa gli die' tre figli. Raimondo il primogenito ebbe la contea di Carcassona e portò il titolo di conte vivente il padre; ma premorì al padre lasciando da Garsinde sua sposa viscontessa di Beziers e di Agde due figli in tenera età, Pietro e Guglielmo. Bernardo secondogenito di Roggiero ebbe la contea di Conserans, il paese di Foix, una porzione del Carcassez ed alcuni altri possedimenti. Pietro l'ultimo fu nel 1010 vescovo di Gironna, e dopo la morte del fratello primogenito godette per un' ultima disposizione di suo padre di una parte della contea di Carcassona e della terra di Foix. Quinci si vedono quattro conti di Carcassona ad un tempo. Roggiero ebbe inoltre una figlia di nome Ermessinde che sposò Raimondo conte di Barcellona (*ibid.* pag. 115, 131, 204, 223).

PIETRO RAIMONDO.

L'anno 1012 PIETRO primogenito di Raimondo e nipote di Roggero I succedette al padre in una parte della contea di Carcassona ed ereditò dalla madre

GUGLIELMO RAIMONDO.

L'anno 1012 GUGLIELMO secondogenito di Raimondo e nipote di Roggero I divise col fratello la porzione della contea di Carcassona ch' era apparte-

PIETRO ROGGIERO o ROGGIERO II.

L'an. 1012 PIETRO ROGGIERO terzo figlio di Roggiero I e vescovo di Gironna sin dal 1010 non aveva da principio avuto pel testamento paterno fatto mol-

Garsinde le viscontee di Beziers e di Agde. Nell'autunno del 1043 intraprese il pellegrinaggio di San-Jacopo donde ritornò nel marzo del 1046. Fu allora diffatti che una dama per nome Garsinde si dimise in suo favore di tutti gli *allodii e feudi* ch'erano appartenuti a Guglielmo visconte di Beziers e di Agde nonchè a Garsinde sua figlia madre di questo conte, a riserva del castello di Mise, della terza parte di quelli di Florensac, di Rovignac, di Saint-Pons di Mauchiens e di alcuni altri luoghi nella diocesi d'Agde (*Vaissète* tom. II p. 185). Morì Pietro Raimondo circa l'anno 1060. Rangarde de la Marche sua sposa sorella di Almodis contessa di Tolosa, gli die' un maschio e tre femmine. Il primo di nome Ruggero gli succedette; Garsinde la maggiore delle figlie sposò Raimondo primogenito di Raimondo I visconte di Narbonna; Ermengarde la seconda si maritò con Raimondo Bernardo visconte d'Albi; e Adelaide l'ultima sposò nel 1067 Guglielmo Raimondo conte di Cerdagne (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 147, 168, 192, 208 e 220).

nuta al padre. A quanto sembra era ancor vivo nel 1034. Egli lasciò tre figli, Raimondo, Pietro e Bernardo che raccolsero la sua successione.

t'anni prima di sua morte se non beni ecclesiastici; ma Roggiero morto che fu il suo primogenito gli die' una parte della contea di Carcassona e della terra di Foix di cui godette sino al 1050 epoca di sua morte.

RAIMONDO GUGLIELMO
PIETRO GUGLIELMO
e BERNARDO GUGLIELMO.

L'anno 1034 la porzione del Carcassez lasciata da Guglielmo a' suoi figli fu tra essi di nuovo divisa. Esiste un atto dell' anno 1050 o all' incirca con cui Raimondo il primogenito dispone di un villaggio del Rasez senza consenso de' suoi fratelli. Credesi sia morto senza posterità. Gli altri due fratelli vendettero la loro porzione il dì 27 dicembre 1068 a Raimondo Berengario II conte di Barcellona senza far menzione del loro primogenito; locchè dà a credere che fosse già morto.

ROGGIERO III.

L'anno 1060 ROGGIERO figlio di Pietro Raimondo e di Rangarde essendo in età assai giovanile alla morte del padre, rimase per alcuni anni sotto la tutela materna. Sembra però ch'egli governasse da lui stesso nel 1064. Non visse guari al di là poichè era morto al principio del 1067. Non avendo avuto figli da Sibilla sua sposa, istituì a suo erede principale la sorella Ermengarde sposa di Raimondo Bernardo visconte d'Albi e di Nismes (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 208). Consistevano i suoi possedimenti nella maggior parte della contea di Carcassona, nella contea di Rasez e nelle viscontee di Beziers e di Agde. Rangarde sua madre gli sopravvisse, come vedesi da una delle sue carte in cui fa menzione del suo decimo, ch'era un diritto accordato dalle leggi dei Visigoti alle vedove sopra i beni del marito. Questa è una delle ultime traccie di quelle leggi in Linguadoca ove prevalevano interamente alla fine del secolo XI le leggi romane (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 224).

ERMENGARDE e RAIMONDO BERNARDO.

L'anno 1067 ERMENGARDE non conservò lunga pezza la successione lasciatale dal fratello; ma prevedendo che le verrebbe contrastata dai suoi cugini attesa la sostituzione fatta da Roggiero I della contea di Carcassona a favore dei maschi della famiglia, ella la vendette di concerto con RAIMONDO BERNARDO suo sposo nel dì 2 marzo 1067 e con altro atto dello stesso giorno alienò il Rasez a Raimondo Berengario I conte di Barcellona. Ma undici giorni dopo Rangarde madre di Ermengarde diede al conte di Cerdagne Guglielmo Raimondo suo genero nonchè a sua moglie Adelaide e loro figli la contea di Rasez colle sue dipendenze, riserbato per se l'usufrutto. Guglielmo Raimondo vendette però il 27 settembre successivo i proprii diritti sui dominii della casa di Carcassona allo stesso conte di Barcellona, e questa vendita fu confermata il 21 aprile

1071 dalla contessa Rangarde. La carta di questa conferma è l'ultimo documento dell'acquisto del Carcassez e del Rasez fatto dal conte di Barcellona (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 217). Ma ciò che acquistarono i conti di Barcellona non fu propriamente che un diritto di feudalità diretta sul Carcassez ed il Rasez, giacchè il dominio utile di quelle due contee passò, come vedremo, nei discendenti d'Ermengarde (V. *Raimondo Berengario I conte di Barcellona*).

RAIMONDO BERENGARIO I.

L'anno 1070 allorchè RAIMONDO BERENGARIO divenne conte di Carcassona gli fu da Guglielmo IV conte di Tolosa intimato di prestargli omaggio e giuramento di fedeltà pel paese di Lauraguais facente parte del suo acquisto. Il conte di Barcellona ed il suo primogenito vi fecero da principio qualche difficoltà, perchè non eravi allora veruno che veduto avesse il padre e l'avolo del conte di Tolosa ricevere tale omaggio, ma si ricomposero da poi alle condizioni seguenti: 1.° Guglielmo cedette a Raimondo Berengario, a suo figlio e loro discendenti ed *a colui che avrebbe la contea di Carcassona*, quanto egli possedeva per parte sua o che avea acquistato al castello di Laurac (che aveva dato il suo nome al paese di Lauraguais) o nelle sue dipendenze per la somma di diecimila mancusi di Barcellona ammontanti a quattrocentotrentadue oncie d'oro; 2.° il conte di Barcellona si obbligava tanto per lui che per la sua posterità di tenere in feudo il castello di Laurac e sue dipendenze dal conte di Tolosa e da' suoi discendenti. L'atto seguì a Carcassona il 7 settembre 1071 alla presenza di Raimondo conte di Rouergue fratello del conte di Tolosa e a quella di Roggiero conte di Foix e di diversi altri signori (*Vaissete*). Il conte Raimondo Berengario I finì i suoi giorni nel 1076 (V. *i conti di Barcellona*).

RAIMONDO BERENGARIO II.

L'anno 1076 RAIMONDO BERENGARIO mantenne le contee di Carcassona e di Rasez sul piede stesso in cui le avea lasciate suo padre. Avvenne la sua morte nel 1082 (V. *i conti di Barcellona*).

BERNARDO ATTON primo visconte di Carcassona.

L'anno 1083 dopo la morte di Raimondo Berengario II avendo i cavalieri dei dintorni di Carcassona stretta d'assedio questa città, furono da BERNARDO ATTON visconte d'Albi, d'Agde, di Nismes e di Beziers, signore di Lauraguais, figlio di Raimondo Bernardo e di Ermengarde, indotti gli abitanti ad arrendersi a lui. Ben presto dopo egli e sua madre ricuperarono tutti gli altri dominii da questa alienati a favore di Raimondo Berengario I conte di Barcellona. Ciò risulta da' giuramenti di fedeltà ch' essi ricevettero dai principali signori del Carcassez, del Rasez e del Lauraguais (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 369). L'anno 1095 Roggiero II conte di Foix e nipote di Roggiero I rivendicò que' dominii siccome quegli che in sè riuniva i diritti dei maschi della casa di Carcassona; ma si ricompose l'anno stesso con Ermengarde e suo figlio mercè un trattato del 21 aprile con cui cedette loro tutte le sue pretensioni. Nel 1096 Raimondo Berengario III conte di Barcellona ridomandò, ma invano, a Bernardo Atton la contea di Carcassona, giusta la promessa che gli aveva fatta di restituirla quando fosse giunto alla maggiorennità.

L'anno 1101 Bernardo Atton si fece crociato per Terra Santa ove raggiunse il conte Raimondo di Saint-Gilles e donde non ritornò che dopo la morte di questo conte accaduta nel 1105 (*ibid.* pag. 335). Al suo ritorno ebbe nuovi contrasti col conte di Barcellona e n' ebbe pure coll'arcivescovo di Narbonna, che furono sopiti mercè un trattato (*ibid.* pag. 342). Ma non fu così quanto al conte di Barcellona il quale nel 1107 mercè intelligenza tenuta in Car-

cassona si rese padrone della città. Bernardo Atton gliela ritolse quasicchè subito, ed il suo primogenito Roggiero trattò crudelmente i principali abitanti in onta alla seguita capitolazione. Nel 1112 il conte di Barcellona ricominciò la guerra per la contea di Carcassonà. Bernardo Atton lo attese a pie' fermo; ma mentre erano per venire alle mani si accomodarono il dì 12 giugno dello stesso anno con un trattato che assicurava a Bernardo Atton il possesso di quella contea. Egli peraltro continuò a qualificarsi per semplice visconte di Carcassona, come aveva fatto sin allora.

L'anno 1113 Bernardo Atton rinunciò al diritto attribuitosi sino a quel tempo d'impadronirsi dei beneficii dei vescovi di Carcassona quando succedeva la loro morte, e restituì a quella chiesa i beni ad essa usurpati. Nel 1118 si portò a soccorrere Alfonso I re d'Aragona contra i Mori (*ibid.* pag. 380). L'anno 1124 coll'opera del conte di Tolosa ritolse la città di Carcassona agli abitanti che in una sedizione ne lo aveano scacciato; ed entratovi richiese dai nobili suoi vassalli un nuovo giuramento di fedeltà, tolse ai capi dei ribelli i fabbricati forti che tenevano in città e li diede in feudo a sedici di quelli che nella sua sciagura gli avevano mostrato maggiore attaccamento. Questi gentiluomini qualificati per castellani, promisero giuratamente al visconte di custodire fedelmente la città, gli uni pei quattro primi mesi dell'anno, gli altri per gli otto susseguenti e di risiedervi per quello spazio di tempo colle proprie famiglie e coi loro vassalli. Ciò a quanto sembra diede origine alle *paghe morte* della città di Carcassona che sono borghesi i quali ne hanno ancora la custodia e godono per ciò varie prerogative (*ibid.* pag. 393). L'anno stesso Roggiero III conte di Foix fece rivivere le pretensioni della sua casa su quella stessa contea di Carcassona e dichiarò guerra a Bernardo Atton; ma l'anno dopo si concertarono tra loro e fecero pace. Morì Bernardo Atton a Nismes nel 1130: egli cangiò il titolo di conte di Carcassona in quello di visconte, perchè il trattato da lui fatto col conte di Barcellona portava terrebbe da lui quel dominio a titolo di feudo. Nè fu già questo il solo di cui godette a tal titolo. Era egli il quarto visconte d'Albi e di Nismes del suo nome; e possedeva inoltre le viscontee di Beziers e d'Agde

con altri feudi ragguardevoli. Da Cecilia sua sposa figlia naturale di Bernardo II conte di Provenza e di Alimburge da lui sposata nel 1083 e morta nel 1150, lasciò tre figli e quattro femmine. Col suo testamento istituì il primogenito Roggiero a visconte di Carcassona e d'Albi; Raimondo Trencavel suo secondo figlio ebbe le viscontee di Beziers e di Agde, ed il terzo, Bernardo Atton, quella di Nismes. Nel fare questa divisione il padre sostituì l'uno all'altro i figli nei rispettivi dominii. La primogenita delle figlie, Ermengarde, sposò nel 1110 Goffreddo conte di Rossiglione (*ibid.* pag. 348, 380 e 394).

ROGGIERO I.

L'anno 1130 ROGGIERO primogenito di Bernardo Atton e di Cecilia di Provenza nel succedere al padre nel Carcassez e nel Rasez, sembra aver voluto restituire a questi dominii il titolo di contea. Veggonsi per lo meno degli atti dell'anno 1138 in cui egli si dice conte di Carcassona e di Rasez: in altri egli si qualifica semplicemente *Roggiero di Beziers*. Nel 1142 Roggiero III conte di Foix riviver fece coll'armi in mano le sue pretensioni sulla contea di Carcassona a cui tolse parecchi castelli. » Roggiero visconte di » Carcassona e suo fratello visconte di Beziers fondarono » nel 1146 la città di Montolieu presso l'abbazia di San- » Giovanni di Valseguier. Ciò sappiamo, 1.° da un atto » col quale l'abbate di quel monastero e i suoi religiosi » promettono con giuramento il 3 giugno di quest'anno di » restituire ai due visconti il *castello ed il borgo di Mon-* » *tolieu* ogni qual volta ne fossero ricercati; 2.° da un ac- » cordo seguito tra essi il 26 del mese stesso in cui il vis- » conte Roggiero dichiara di aver fatto edificare un castel- » lo . . . chiamato altra volta il castello di Mallast, oggidì » di Montolieu colla mira di provvedere alla sicurezza di » quel monastero . . . di consenso coll'abbate Bernardo di » Pons vescovo di Carcassona ecc. . . . e tale è l'origine di » questa piccola città » (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 439 e 440). Morì il visconte Roggiero I verso la metà d'agosto del 1150 nel castello di Faniaux nel Lauraguais. Egli era

stato maritato, 1.° con Adelaide sorella di Baldovino signore di Pons nel Saintong; 2.° nel 1139 con Bernarda figlia di Bernardo III conte di Comminugio; e non avendo avuto figli da veruna di queste mogli, lasciò tutti i suoi dominii al fratello Raimondo Trencavel visconte di Beziers e d'Agde.

RAIMONDO TRENCAVEL I.

L'anno 1150 RAIMONDO TRENCAVEL secondogenito di Bernardo Atton, non raccolse l'eredità lasciatagli dal fratello Roggiero senza incontrare dell'opposizione. Dapprima gli fu contrastata da Bernardo Atton visconte di Nismes, altro suo fratello, malcontento di non aver avuto parte nel testamento di Roggiero. Si pacificarono però mercè che Raimondo Trencavel cedette al fratello la città d'Agde (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 467). D'altra parte Raimondo Berengario IV conte di Barcellona volle far rivivere i suoi diritti sul Carcassez ed il Rasez, e per conciliarlo dovette Trencavel riavere in feudo da lui il Carcassez, il Rasez e il Lauraguais con tutte le loro dipendenze. Questo omaggio era dal lato di Trencavel un atto di fellonia verso il conte di Tolosa suo signore diretto, nè tardò molto a punirnelo Raimondo V che possedeva allora quella contea. Dichiaratagli guerra nel 1153 e presolo in battaglia, lo relegò in istretto carcere donde non uscì che nel 1155 verso la metà di aprile dopo aver riconosciuta la signoria diretta dai conti di Tolosa e promesso forte riscatto (*ibid.* p. 472 e 473). Nel 1157 egli si alleò col conte di Barcellona cui riconobbe di nuovo per suo signore diretto, e con Enrico II re d'Inghilterra contra il conte di Tolosa. L'anno 1159 accompagnò il monarca nella sua spedizione del Tolosano, e al suo ritorno abolì a Beziers mediante ragguardevole somma avuta dagli Ebrei un'usanza ch'era per essi assai onerosa. Ogni anno nel giorno delle Palme il vescovo saliva in cattedra per istigare il popolo a far vendetta degli Ebrei che aveano crocifisso Gesù Cristo e indi benediva l'udienza permettendo di assalirli e di abbattere le loro abitazioni, per altro a soli colpi di pietra, locchè non se-

guiva però mai senza molta effusione di sangue, durando l'attacco per quindici interi giorni.

Trencavel era sempre alle prese col conte di Tolosa, ma si riconciliò secolui nel 1163 per ordine e in riguardo al re Luigi il Giovine (*ibid.* pag. 498). La fine di Trencavel fu del pari terribile che immeritato. Erasi egli recato in soccorso di uno de' suoi nipoti aggredito dai nemici. Cammin facendo un abitante di Beziers attaccò rissa con un cavaliere e gli tolse un cavallo da carico. Il visconte sui lagni che gli portò il gentiluomo del ricevuto oltraggio, arrestar fece il borghese e lo rimise ai cavalieri che lo punirono con pena bensì leggiera ma disonorante per tutto il resto de' suoi giorni. Tutti i borghesi di Beziers furibondi per tale oltraggio cospirarono per farne vendetta. Mentre Trencavel ritornava dalla sua spedizione si recarono a lui supplicandolo a riparar la vergogna che ripiombava sopra tutto il corpo dei cittadini. Trencavel onesto per natura e civile rispose loro che avrebbe preso consiglio coi principali abitanti e fissò un giorno per riparare a quanto era stato costretto fare dalle circostanze. Parve soddisfacente la risposta, e giunto il giorno stabilito, ch'era il 15 ottobre 1167, giorno di domenica, egli si portò alla chiesa della Maddalena accompagnato dalle genti della sua corte. I principali abitanti vi si recarono armati di corazza e pugnali nascosti sotto le vesti. Quegli che si pretendeva l'offeso fu il primo ad avanzarsi e disse al visconte: *Ecco uno sciagurato ch' è stanco di vivere. Diteci adesso di grazia, o signore: siete disposto a riparare il male che mi fu fatto?* Rispose il visconte urbanamente ch'era pronto a rimettersi su ciò alle deliberazioni dei signori ed all' arbitrio dei cittadini come aveva già promesso: *Voi parlereste troppo bene*, replicò il borghese, *se l'onta da me ricevuta fosse suscettibile di riparazione; ma questo essendo impossibile, essa deve lavarsi col vostro sangue.* E tosto i congiurati tratte le armi si avventarono addosso al lor signore e lo pugnalarono dinanzi l'altare co' suoi amici e baroni a malgrado gli sforzi fatti dal vescovo che nel difenderlo perdette tutti i denti (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 17 e 18). Egli aveva sposata, 1.° Adelaide di cui sono ignoti i natali; 2.° Saure che qualificavasi per contessa. Ebbe dal

primo letto Cecilia sposata nel 1151 con Roggiero Bernardo conte di Foix; dal secondo Roggiero che gli succedette in tutti i suoi stati, e Raimondo che fu soltanto proveduto di un assegno; nonchè due figlie, Adelaide moglie di Sicard visconte di Lautrec e Beatrice maritata con Raimondo VI conte di Tolosa (*ibid.* pag. 473 e 550).

ROGGIERO II.

L'anno 1167 ROGGIERO figlio di Raimondo Trencavel non avea che diciotto anni quando succedette al padre nelle viscontee di Carcassona, di Rasez, di Beziers e d'Albi; ma ne fu quasi che subito spogliato dal conte di Tolosa per aver fatto omaggio ad Alfonso II conte di Barcellona e re di Aragona. L'interesse avea dettato quell'omaggio volendo con ciò Roggiero procurarsi la protezione di quel principe perchè il soccorresse a vendicar l'assassinio del padre. Roggiero Bernardo cui il conte di Tolosa gli avea sostituito, non potè peraltro andare al possesso di quelle giurisdizioni, poichè Roggiero vi si mantenne mercè la protezione del re di Aragona, col quale si concertò l'anno 1169 sulla vendetta da prendersi per la morte del padre contra gli abitanti di Beziers. Ottenute da lui milizie le fece entrare per compagnie in Beziers col pretesto passassero per la città donde recarsi ad una spedizione lontana; e tostochè si trovarono superiori alle forze dei borghesi, fecero di essi manbassa, impesero alle forche i primarii e fecero lor pagare il meritato fio del loro delitto. Non fu dato quartiere che ai soli Ebrei che probabilmente non aveano avuto parte alla morte di Trencavel, ed alle mogli e donzelle che si sposarono poscia coi soldati del re d'Aragona per ripopolar la città (*Hist. de Lang.* tom. II pag. 348). Qualche tempo dopo Roggiero fece il suo ingresso in Beziers accompagnato da Bernardo che n'era vescovo, e vennero accolti con gioia dai nuovi abitanti; se non che per risarcirsi delle immense spese incontrate per ricuperar la città, imposero loro una contribuzione annua di tre libbre di pepe per ogni famiglia. Era questo un tributo ragguardevole essendo allora questa droga a prezzo

altissimo. L'anno 1171 Roggiero fece pace col conte di Tolosa che gli diè in isposa sua figlia Adelaide avuta da Costanza di Francia. In considerazione della qual parentela il re Luigi il Giovine gli diede la castellania di Minerbois perchè la tenesse immediatamente dalla corona. L'anno 1177 egli si unì ad Ermengarde viscontessa di Narbonna e ad altri signori contra il suocero di cui era malcontento. Nel 1178 venne scommunicato dal cardinale di San-Grisogóno per aver imprigionato il vescovo d'Albi sotto custodia degli Albigesi da lui favoreggiati. L'anno 1184 egli fece pace col conte di Tolosa, ma tosto l'anno dopo si impigliò seco lui e ritornò al vassallaggio di Alfonso re d'Aragona. Morì Roggiero il 20 marzo 1194 (N. S.) in età di circa anni cinquanta e il suo corpo fu trasferito nel monastero di Cassau nella diocesi di Beziers (*Vaiss.* tom. III pag. 90). Al suo morire istituì per tutori di suo figlio Bertrando di Saissac ed altri signori ad esclusione della sua sposa che gli sopravvisse sino all'anno 1201 al più tardi. Questa viscontessa che ne' poeti provenzali di Nostradamus è chiamata Alcarde di Burlats per essere stata allevata nel castello di Burlats nell'Albigese, formò l'oggetto della passione di Alfonso IV re di Castiglia e del trovadore Arnaldo di Marveil cui ella fu costretta congedare per non dispiacere al re (*Millot Hist. des Troub.* tom. I pag. 71).

RAIMONDO ROGGIERO.

L'anno 1194 RAIMONDO ROGGIERO nato l'anno 1185 dal visconte Roggiero II e da Adelaide di Tolosa, rimase sotto la tutela di Bertrando di Saissac sino all'anno 1199, valdire sino all'età di quattordici anni, termine fissato nelle provincie meridionali di Francia per la maggiorennità dei figli di condizione distinta (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 74). Verso la fine di quest'anno stesso o al principio del susseguente perdette sua madre che prendeva il titolo di contessa benchè il suo sposo non si qualificasse che semplicemente per visconte. Da alcuni fu intitolata contessa di Burlats per essere, come si disse, stata educata nel

castello di questo nome. Raimondo Roggiero l'anno 1201 si collegò col conte di Foix contra il conte di Tolosa di lui zio. L'anno 1209, vedendo i crociati risoluti d'impadronirsi de' suoi dominii sotto pretesto che parteggiava pegli eretici, si recò al legato Milone in Montpellier, ma questi ricusò di ascoltarlo. Nel 22 luglio dell'anno stesso i crociati presero d'assalto Beziers facendovi orribile carnificina senza distinzione di età, sesso o religione. Il 1.° agosto susseguente il visconte fu assediato egli stesso in Carcassona ove erasi riparato co' suoi vassalli. Costretto a cedere la piazza il 15 agosto, dopo aver fatto prodigii di valore, egli fu arrestato contro la fede della capitolazione e consegnato a Simone di Montfort, che lo fece mettere in uno stretto carcere ove morì nell'età di ventiquattro anni il 10 novembre dello stesso anno 1209, non senza sospetto, dice Vaissete, che gli sieno stati abbreviati i suoi giorni. Fu seppellito all'abbazia di Bolbone di cui fu benefattore insigne. Questo principe nipote, secondo l'uso di Bretagna, del re Filippo Augusto, era visconte di Carcassona, di Rasez, d'Albi, di Beziers, signore di Lauraguais, del Minerbois, del Termenois e di vari altri possedimenti. Da Agnese di Montpellier sua sposa che gli sopravvisse, lasciò l'unico figlio che segue.

RAIMONDO TRENCAVEL II.

L'anno 1209 RAIMONDO TRENCAVEL unico figlio di Raimondo Roggiero non avea che due anni quando morì suo padre. Egli era allora nelle mani di Raimondo Roggiero conte di Foix suo stretto congiunto, alla custodia del quale lo avea affidato il padre. Non altro avea ereditato se non diritti senza possesso, perchè tutti i suoi dominii erano tenuti da Simone di Montfort capo dei crociati che dopo la presa di Carcassona se ne avea anche usurpati i titoli. Raimondo rientrò in quella città l'anno 1224 dopo la ritirata d'Amauri di Montfort figlio di Simone e ben presto rivendicò tutti gli altri suoi stati. L'anno stesso egli si sottomise alla chiesa e promise perseguitare gli eretici nelle

due famose conferenze tenutesi a Montpellier nella Pentecoste e nell'Assunzione; ma non si riconciliò per questo esteriormente colla chiesa al pari del conte di Tolosa, attesi i maneggi dell'ambiziosa casa di Montfort. Nel 1226 le città di Carcassona e di Albi spedirono i propri capi al re Luigi VIII che assediava allora Avignone e che dopo questo assedio, arrivato in Linguadoca, si rese padrone di tutto il paese.

L'anno 1227 Trencavel fu scomunicato nel concilio di Narbonna in un al conte di Tolosa *senza apparisca* (dice lo storico di Linguadoca) *colpevole di altro delitto che quello di esser figlio di un padre proscritto.* Questo visconte in tal guisa spogliato ed oppresso, si ritirò presso il re di Aragona e ricomparve in armi l'anno 1240 nel Carcassez ove si rese padrone di parecchi castelli; ed assediò Carcassona che fu poi costretto di abbandonare. L'armata francese assediò lui stesso in Montreal obbligandolo a capitolare: ripassò quindi i Pirenei e ritornò in Catalogna ove stabilì la sua dimora. Nel giorno 21 luglio 1242 fu di nuovo scomunicato dall'arcivescovo di Narbonna insieme col conte di Tolosa nella cattedrale di Beziers, e non rimanendogli altra speranza di ricuperare i suoi stati, si recò a Beziers l'anno 1247 ed ivi nel dì 7 aprile, dinanzi la porta maggior della chiesa, rinunciò nelle mani del siniscalco di Carcassona tutti i suoi stati al re di Francia; cessione che riconfermò l'anno stesso nel mese di ottobre al re medesimo in Parigi, il quale per riconoscenza gli accordò una rendita di seicento lire in assegnati, locchè ammonta a venticinquemila franchi. *Ciò è quanto rimase* (dice lo storico di Linguadoca) *all'erede dei visconti di Beziers, di Carcassona, d'Adge, di Rasez, d'Albi e di Nismes, di tutti i beni che aveano posseduto i suoi antenati; e quell'antica casa che dalla fine della seconda stirpe avea goduto dei diritti regali in quelle sei viscontee sino al principio della guerra degli Albigesi, e ch'era la più possente dopo quella dei conti di Tolosa, si vide finalmente ridotta alla condizione di una delle minori del paese: conseguenza funesta di una guerra di religione che obbligò Trencavel senza alcuna colpa per parte sua ad addossarsi le iniquità del visconte Raimondo Roggiero suo padre.* Trencavel seguì il re in

Terra Santa e si distinse col suo valore. Fè ritorno con quel principe e visse sino al 1263 e forse anche oltre. Da Saoriccia sua sposa lasciò due figli, Roggiero e Raimondo Roggiero che presero il soprannome di *Beziers*. Il primo si fe' crociato col re nel 1269, e dopo quest' epoca non più trovasi veruna traccia dei discendenti di Trencavel.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI FOIX

Il paese di Foix, in latino *Fuxum*, quale è oggidì ha per limiti a levante e settentrione la Linguadoca; al mezzodì il Rossiglione ed i Pirenei; all'occidente il paese di Commingio; e si divide in alto e basso Foix, separati l'uno dall'altro dal così detto *Passo de la Barre*. Prima del secolo XI non conoscevasi il castello di Foix che diede il nome alla provincia, e n'è fatta per la prima volta menzione nel testamento di Roggiero I conte di Carcassona dell'anno 1002. In quest'atto il territorio di quel castello vicino all'abbazia di San-Volusiano è chiamato semplicemente *la terra di Foix;* nè acquistò il titolo di contea se non sotto Roggiero I figlio di Bernardo e nipote di Roggiero I conte di Carcassona. Tenendosi Bernardo per primo conte di Foix, cominceremo da lui la cronologia di quei signori.

BERNARDO ROGGIERO.

L'anno 1012 BERNARDO secondogenito di Roggiero I conte di Carcassona; ereditò da lui con una parte di questa

contea quella pure di Conserans e la miglior parte della terra di Foix. L'anno 1036 e forse prima egli succedette nella contea di Bigorre a Garcia Arnaldo di lui cognato. Dopo la sua morte avvenuta al più tardi nel 1038 si divisero quei dominii tra i suoi tre figli, Bernardo, Roggiero e Pietro avuti da Gersende di Bigorre sua moglie. Ebbe pure Gisberge che sposò Ramiro I re d'Aragona (V. *i conti di Bigorre*).

ROGGIERO primo conte di Foix.

L'anno 1038 ROGGIERO cadetto di Bernardo Roggiero gli succedette in una porzione del Carcassez ed in quella della terra di Foix ch'erangli appartenute. L'anno 1050 avendo per la morte di suo zio Pietro Roggiero ereditato la porzione di quest'ultimo dominio ch'era da lui posseduto, giusta il trattato tra essi seguito, eresse in contea il paese di Foix. Roggiero fermò il suo soggiorno nel castello di questo nome il quale diè origine ad una città la cui signoria spettava all'abbazia di San-Volusiano. Da quest'epoca la terra di Foix si aggrandì e oltrepassò di molto i limiti che aveva nella sua origine. Morì Roggiero l'anno 1064 senza lasciar figli dalla sua sposa Amyea.

PIETRO conte di Foix.

L'anno 1064 PIETRO terzo figlio di Bernardo Roggiero, ereditò dal fratello Roggiero I la contea di Foix e morì l'anno 1070. Egli avea sposato non già Amelia, come pretende un celebre genealogista, ma Ledgarde che gli diede due figli, Roggiero e Pietro (*Vaiss.* tom. II col. 586).

ROGGIERO II.

L'anno 1070 ROGGIERO primogenito di Pietro lo sostituì nella contea di Foix. Egli teneva sulla contea di Carcassona delle pretensioni che avea cominciato ad esercitare

anche vivente il padre; locchè indusse Ermengarde e suo figlio Bernardo Atton che possedevano quella contea, a venderla al conte di Barcellona. L'anno 1095 egli risolse di passare à Terra Santa, e siccome allora non avea figli, rinunciò tutti i suoi diritti sul Carcassez ad Ermengarde e a suo figlio. Nell'anno stesso fu scomunicato dal legato Gualtiero vescovo d'Albano per aver usurpato alcuni beni ecclesiastici; scomunica che fu rinnovata poscia da papa Pascal II. Per far levare l'anatema egli nel 1108 restituì una porzione di quei beni (*Vaissete* tom. II pag. 358 e 359). Morì Roggiero l'anno 1124 o 1125 prima di Pasqua. Lo si riguarda come il fondatore della città di Pamiers edificata all'intorno e sopra il territorio dell'abbazia di Sant'Antonino di Fredelas (oggidì, 1785, cattedrale) che chiamò in seguito in giudizio i conti di Foix. Roggiero era stato maritato due volte. Da Sicarda sua prima moglie non ebbe figli, e fece con lei nel 1074 all'abbazia di Cluni ampia donazione di fondi per edificare un monastero nel sito detto *Garannum*. (*Arch. di Cluni*). Da Stefania o Stefanina sua seconda sposa ebbe quattro figli, Roggiero, Bernardo, Pietro e Raimondo. Premorì il secondo al padre, e gli altri tre possedettero in comune la contea di Foix, ma il primogenito portò solo il titolo di conte. (*Vaissete ibid.* pag. 349, 388 e 786).

ROGGIERO III.

L'anno 1125 al più tardi ROGGIERO figlio e successore di Ruggiero II s'unì l'anno 1124, forse vivente ancora il padre, co' suoi fratelli Pietro e Raimondo per far rivivere le pretensioni della loro casa sulla contea di Carcassona. Ma l'anno dopo, 1125, fecero insieme un trattato di pace che assicurò al visconte Atton il possesso di essa. L'anno 1142 insorse nuova scissura su questo proposito col visconte Roggiero successore di Atton. Il conte di Foix gli tolse parecchi castelli assistito dal conte di Tolosa e da altri signori. Non è certa la data della sua morte, ma non avvi documento ch'egli abbia oltrepassato l'anno 1149. Da Chimene o Ximene figlia di Berengario III conte di Barcello-

na da lui sposata circa l'anno 1118 ebbe il figlio che segue ed una figlia di nome Bradimenc, maritata nel 1132 con Guglielmo d'Alone visconte di Sault nel Rasez (*Vaiss.* tom. II pag. 349, 388, 408 e 468).

ROGGIERO BERNARDO I.

L'anno 1149 ROGGIERO BERNARDO figlio e successore di Roggiero III, ricevette l'omaggio dai signori di Mirepoix di cui era signore immediato in qualità di conte di Foix, e nel 1151 riconobbe per sua parte a proprio signore il conte di Barcellona benchè i suoi stati fossero originariamente, non in parte come dice de Marca, ma in totalità dipendenti dai conti di Tolosa. Questi principi aveano allora perduto d'occhio i loro diritti in tale rapporto o almeno aveano interesse a dissimularli; ma non furono però egualmente trascurati sulle altre parti della loro giurisdizione (*Vaiss.* t. II pag. 468 e 486). L'anno 1167 Raimondo V conte di Tolosa dispose a favore del conte di Foix della città di Carcassona, del Carcassez e del Rasez e di quanto apparteneva a Roggiero figlio di Raimondo Trencavel, e ciò in punizione dell'omaggio che Roggiero di lui vassallo avea reso al re d'Aragona (*ibid.* pag. 469). Nel 1168 Roggiero Bernardo fu citato in giudizio per l'alto dominio della città di Foix dall'abate di San-Volusiano e la lite sussisteva ancora nel 1785. L'anno 1185 Alfonso II re di Aragona gli diè il governo del marchesato di Provenza. Ivi si recò a dimorare ed ivi morì nel novembre 1188 mentre ritornava ne' suoi stati. Da Cecilia figlia di Raimondo Trencavel I visconte di Carcassona da lui sposata nel luglio 1151 ebbe due figli, Roggiero morto nel 1182 e Raimondo Roggiero che segue, non che tre figlie (*ibid.* pag. 500).

RAIMONDO ROGGIERO.

L'anno 1188 RAIMONDO ROGGIERO essendo unico figlio alla morte di Roggiero Bernardo di lui padre, gli suc-

cedette in tutta la contea di Foix. Egli accompagnò l'anno 1190 il re Filippo Augusto a Terra Santa ove fece le sue prime campagne (*Vaiss.* tom. III pag. 79 c.88). L'anno 1197 militò contra i conti di Commingio e di Urgel pei limiti, a ciò che si crede, dei loro stati. Questa guerra in cui Raimondo Roggiero ebbe da prima la superiorità, finì con una battaglia da lui perduta il 26 febbraio 1204 nella quale rimase prigione in un al visconte di Castelbon di lui cognato sino al mese di marzo 1208. La sua liberazione è dovuta al re d'Aragona mercè un trattato di pace da lui negoziato il 17 di quel mese tra le parti contendenti (V. *i conti d' Urgel*). L'anno 1209 sulle accuse di eresia e di empietà portate dall'abate di Sant'Antonino contra il conte di Foix, Simone di Montfort generale dei crociati entrò nel suo paese, gli tolse parecchie piazze e lo astrinse a dargli in ostaggio suo figlio Aymeri sino a che si fosse spurgato dalle accuse contra lui intentate. Raimondo Roggiero stanco dei cattivi procedimenti di Montfort, si diè nel. 1211 al partito del conte di Tolosa. Avvisato ch'era in marcia un corpo di seimila Alemanni che si recavano a raggiugnere i crociati all'assedio di Lavaur, li sorprese verso Montjoire a due leghe da Tolosa e li fece a pezzi. L'anno stesso egli assistette il conte di Tolosa a difender la sua capitale assediata dai crociati, fece parecchie sortite vantaggiose contra di loro e li costrinse a levar l'assedio. Poco dopo seguì la famosa battaglia di Castelnaudari in cui il conte di Foix sulle prime vittorioso, finì coll'essere compiutamente sconfitto. L'anno 1214 fu presente in un col suo primogenito alla sentenza capitale pronunciata dal consiglio di Raimondo VI conte di Tolosa contra Baldovino fratello di Raimondo, e tutti due se ne resero gli esecutori impendendo quel principe ad un noce. (V. *Raimondo VI conte di Tolosa*). Raimondo Roggiero si unì l'anno stesso ai conti di Tolosa, di Commingio e Rossiglione per visitare a Narbonna il cardinal legato Pietro di Benevento al quale fecero le lor sommissioni che furono dal conte di Foix rinnovate l'anno dopo a Pamiers, e in pegno di sua sincerità rimise nelle mani del legato il castello di Foix; quindi s'avviò pel concilio di Laterano ove chiese la restituzione de' suoi dominii usurpatigli da Simone di Montfort. Parlò a suo fa-

vore uno dei cardinali, ma Foulques vescovo di Tolosa che trovavasi nel concilio si oppose, ed ecco una delle sue ragioni. » Il conte di Foix non può negare la sua contea non » ribocchi d'eretici giacchè dopo la presa del castello di » Montsegur si fecero bruciare tutti gli abitanti ». Nondimeno il concilio nominò commissarii per esaminar la domanda del conte di Foix; ma Montfort attraversò le loro procedure attaccando lite col conte che fu astretto a rompere la tregua con lui giurata. L'anno 1217 egli assediò il castello di Montgrenier difeso da Roggiero Bernardo figlio del conte, e in capo a sei settimane lo prese. Verso la fine di settembre dell'anno stesso Tolosa fu di nuovo assediata dai crociati. Entratovi tosto il conte di Foix, comandò in tutte le sortite degli assediati e costrinse finalmente il nemico a levar l'assedio dopo la morte del loro generale avvenuta il 25 giugno dell'anno 1218. L'anno dopo il conte di Foix combattè pel conte di Tolosa alla battaglia di Basiege contra i crociati, ed ebbe la maggior parte nella vittoria riportata da quest'ultimo. L'anno 1223 egli formò nel verno l'assedio di Mirepoix ed espugnò la piazza, ma assiderato dal freddo morì nell'aprile dell'anno stesso in fama di uno dei più gran capitani del suo secolo. Trovasi il suo nome anche tra i poeti provenzali di cui fu l'emulo e il mecenate. Venne seppellito all'abazia di Bolbone. Pietro de Vaux-Cernai, *guidato dalla passione e dal rancore*, dice lo storico di Linguadoca, fa il più svantaggioso ritratto de' suoi costumi e della sua condotta. » Ma egli è certo, » aggiunge egli, che il maggior rimprovero che gli si possa » fare rapporto alla fede, è di aver tollerati nella sua giu- » risdizione gli eretici e di aver permesso che venissero » da' suoi parenti protetti, giacchè sempre mai professò di » esser mondo di eresia » (*ib.* pag. 331). Lasciò di Filippa sua sposa, di cui ignoransi i natali, due figli e due figlie. Roggiero Bernardo il primogenito gli succedette nella contea di Foix; Aymeri il secondo era nelle mani della casa di Montfort dall'anno 1209, e il padre all'atto di morire incaricò il primogenito a ricattarlo. Cecilia la maggior delle figlie si maritò l'anno 1224 con Bernardo V conte di Commingio; Esclarmonde la cadetta si sposò l'anno 1236 con Bernardo d'Alion (*Vaiss. ib.* pag. 326 e 330).

ROGGIERO BERNARDO II cognominato il GRANDE.

L'anno 1223 ROGGIERO BERNARDO nel succedere a Raimondo Roggiero di lui padre nella contea di Foix, unì questo dominio a quello che già possedeva pel suo matrimonio contratto l'anno 1202 con Ermessinde figlia ed unica erede di Arnaldo visconte di Castelbon. Egli avea già dato saggi del suo valore, come si è veduto, in parecchie spedizioni contra i crociati, e il rimanente del viver suo non ismentì così belli esordii. Addetto agl'interessi del giovine Raimondo Trencavel visconte di Carcassona, di cui suo padre avea avuto la tutela, prese le armi in un al conte di Tolosa per porlo in possesso della sua capitale. Lungo ed ostinato fu l'assedio ch'essi formarono di questa città l'anno 1223, ma furono finalmente costretti a levarlo per l'arrivo di Amaurì di Montfort. L'anno 1226 dopo aver fatte inutili sommissioni al re Luigi VIII, fu da Roggiero Bernardo rinnovata l'alleanza col conte di Tolosa. L'uno e l'altro e così pure il visconte Trencavel furono l'anno dopo scommunicati nel concilio di Narbonna. L'anno 1229 il conte di Tolosa riconciliatosi colla chiesa e col re San Luigi, dichiarò guerra al conte di Foix, s'impossessò come suo signore immediato delle terre di Foix poste al di qua del Passo de la Barre e lo esortò a venire alla pace. Roggiero Bernardo in tal guisa abbandonato, prese il partito di sottomettersi, si recò al vicelegato Pietro di Colmieu a San-Giovanni di Verges e il 16 giugno soscrisse a tutti i voleri del re e del prelato. L'anno 1237 fu di nuovo scommunicato per non aver voluto comparire dinanzi gl'inquisitori che lo aveano citato al lor tribunale. Vi si presentò finalmente il 12 marzo 1240 ed ottenne l'assoluzione. Morì l'anno dopo sulla fine di maggio nell'abbazia di Bolbone dopo aver vestito l'abito monastico e ricevuti gli estremi sacramenti. La posterità lo ha sempremai distinto col predicato di *Grande* così ben meritato colle sue virtù civili e militari che preservarono i suoi stati in mezzo alla rovina di quelli de' suoi vicini. Roggiero Bernardo lasciò di Ermessinde sua prima moglie un figlio di nome Roggiero che

gli succedette, ed una figlia chiamata Esclarmonde che si maritò l'anno 1231 con Raimondo figlio del visconte di Cardona. Ermengarde di Narbonna sua seconda moglie da lui sposata l'anno 1232, gli diede una figlia di nome Cecilia che si maritò l'anno 1236 a Rodrigo Alvaro conte d'Urgel.

ROGGIERO IV.

L'anno 1241 ROGGIERO figlio di Roggiero Raimondo il Grande e di Ermessinde, visconte di Castelbon sin dall'anno 1237 attesa la cessione fattagli dal padre, gli succedette l'anno 1241 nella contea di Foix. Appena n'ebbe egli il possesso fece omaggio a Raimondo VII conte di Tolosa per la porzione di questa contea posta al di qua del Passo de la Barre, ed al re di Francia per le terre del Carcassez. Ma bentosto dimenticando la fedeltà dovuta al secondo e come suo signore immediato e come suo sovrano, si collegò col primo per dichiarargli guerra. Ritornando poscia sui suoi passi si staccò dal conte l'anno 1242 e non nel 1243, fece la pace a sua insaputa col monarca e lo indusse a riceverlo nel numero de' suoi vassalli immediati per tutta l'estensione della contea di Foix. Il conte di Tolosa reclamò contra quel trattato non solamente come signore diretto ma anche come proprietario di una parte della contea di Foix, atteso che suo padre dopo averla tolta l'anno 1229 al conte Roggiero Bernardo, non gliel'avea restituita che acciò la tenesse in commenda. L'anno 1245 il conte di Tolosa intimò a Roggiero di rimettergli le sue terre. L'affare rimase così, giacchè il buon diritto non era accompagnato dalla forza. L'anno 1251 Roggiero sostenne la guerra contra il re di Aragona pei dominii che possedeva nella giurisdizione di quel sovrano. E questa guerra gli riuscì molto a male. Quella ch'egli ebbe nel 1256 contra Rodrigo Alvaro conte d'Urgel suo cognato, fu più fortunata. L'anno 1265 (N. S.) il dì 25 febbraio morì Roggiero, e il suo corpo fu sotterrato nella badia di Bolbone. Da Brunissende di Cordona sua sposa lasciò un figlio di nome Roggiero Bernardo che segue e quattro figlie, Sibilla moglie di Aymeri IV visconte

di Narbonna, Agnese maritata il 13 ottobre 1256 con Eskivat conte di Bigorre, Filippa moglie di Arnaldo di Commingio visconte di Conserans ed Esclarmonde che sposò il 12 ottobre 1275 Jacopo infante d'Aragona (*Vaiss.* tom. III pag. 572 e 573).

ROGGIERO BERNARDO III.

L'anno 1265 ROGGIERO BERNARDO contava non gli anni dodici come alcuni pretendono, ma bensì i ventidue quando succedette nella contea di Foix a Roggiero IV suo padre. Ebbe nondimeno a tutore Amanieu d'Armagnac arcivescovo d'Auch sino agli anni venticinque, età fissata nella provincia per la maggiorennità. L'anno stesso 1265 egli restituì ai canonici di Sant'Antonino col consenso di quel prelato il castello di Pamiers (*Gall. Chr. nov.* tom. I col. 993). L'anno 1272 marciò in aiuto di Gerardo V conte d'Armagnac di lui cognato contra Gerardo di Casaubono per vendicar la morte di Arnaldo Bernardo fratello del primo che l'altro avea ucciso in un combattimento. I due conti assediarono il loro nemico nel suo castello di Sompui presso Eause a malgrado del salvocondotto da lui ottenuto dal re Filippo l'Ardito e senza riguardo per le regie insegne che il siniscalco di Tolosa avea fatto apporre sul luogo. Impadronitisi lo saccheggiarono dopo averne trucidati gli abitanti; il perchè furono citati alla corte del re per dar ragione di lor condotta. Obbedì il conte d'Armagnac, ma quello di Foix ricusò di comparire. Fece anche di più: per terminare d'irritar il monarca assalì inopinatamente il siniscalco di Tolosa mentre attraversava il Foix senza disegno di nuocergli, fece prigionieri parecchi de' suoi e gli tolse i suoi bagagli. Ma il siniscalco se ne ricattò ben presto; poichè raccolte prontamente le truppe della sua giurisdizione piombò sul paese di Foix di cui prese le piazze più forti sino al Passo de la Barre; egli avrebbe anche potuto rendersi padrone di tutta la contea se alcuni non ne lo avessero distolto. A questa nuova il re si pose in marcia alla testa di poderoso esercito per compiere l'assoggettamento del conte ribelle. Giunto a Tolosa il 25 e

non il 28 maggio ne ripartì otto giorni dopo e diresse i suoi passi dalla parte di Pamiers. Il re di Aragona e il visconte di Bearn suocero di Roggiero Bernardo vennero ad incontrarlo. Si aperse la conferenza e si convenne il conte di Foix verrebbe a porsi a discrezione del monarca. Appena comparve venne arrestato, condotto alla torre di Carcassona colle braccia e i piedi legati e si prese possesso della sua contea. L'anno 1273 dopo aver data soddisfazione riacquistò la sua libertà, i suoi stati e la buona grazia del principe che il creò cavaliere e lo rimandò carico di onori. L'anno 1280 unitosi a parecchi signori catalani contra Pietro re di Aragona, fu fatto prigione da questo principe e mandato al castello di Siruana. Ignorasi la data della sua liberazione, ma egli era nell'esercito del re di Francia nel 1285 allorchè questo monarca portò la guerra in Catalogna contra il re di Aragona. Sui lagni contra lui del vescovo di Lescar di cui invadeva le terre, l'arcivescovo Amanieu dapprima di lui tutore, raccolse il 29 agosto 1290 un concilio a Nogaro nel quale lo colpiva di anatema ov'egli non restituisse le terre usurpate, incaricando d'intimargli tale sentenza i vescovi di Tarbes e di Oleron (*Gall. Chr. nov. ibid.*). L'anno stesso egli entrò in guerra con Bernardo VI conte d'Armagnac per motivo della viscontea di Bearn cui Gastone VII che n'era il visconte, avea lasciata in testamento a Margherita sua figlia, sposa del conte di Foix. L'affare fu dal re rimesso al suo consiglio; ma Roggiero Bernardo se ne appellò alla sua spada e se ne mise in possesso per vie di fatto. Nel 22 ottobre dell'anno stesso citato al parlamento di Tolosa, si sottomise e ottenne dal re il perdono. L'anno 1293 seguì duello ordinato dal parlamento di Tolosa tra i due conti a Gisors alla presenza del re che divise i due campioni (*Nangis*). L'anno 1296 il conte di Foix servì in Guascogna vantaggiosamente contra gl'Inglesi sotto gli ordini di Roberto conte d'Artois, e morì il 3 marzo 1302 (N. S.) a Tarascon nel possesso del Bearn cui trasmise cogli altri suoi dominii a suo figlio Gastone. Questi è il solo che lasciò Margherita sua sposa, che gli diede inoltre quattro figlie che gli sopravvissero, Costanza che sposò Giovanni di Levis figlio di Guido, signore di Mirepoix, la cui famiglia tuttavia sus-

siste; Mathe che si maritò l'anno 1294 con Bernardo figlio di Centulo III conte d'Astarac; Margherita moglie di Giordano de l'Ile, e Brunissende che sposò, vivente il padre, Elia VII conte di Perigord.

GASTONE I.

L'anno 1302 GASTONE appena succeduto a Roggiero Bernardo suo padre, prese le armi per difendere il Bearn ch'era attaccato dai conti d'Armagnac e di Commingio. Nel 1304 (N. S.) il re Filippo il Bello stando a Tolosa ricompose la loro lite con decreto segnato il giovedì dopo San Vincenzo (23 gennaio); ma nel 1308 avendo essi rimbrandite le armi, fu loro ingionto di deporle da papa Clemente V; al che essendosi ricusato Gastone fu scomunicato. Vi si sottomise poscia ed ottenne l'assoluzione. L'anno 1309 il sabbato dopo San Giorgio (26 aprile) il parlamento di Parigi raccoltosi a Cachant pronunciò giudizio sulla viscontea di Bearn; a cui non volle adattarsi il conte di Foix; per lo che venne arrestato e imprigionato nel Castelletto, ma poco stante mediante alcune sue sommissioni, fu posto in libertà. Nel 1315 egli seguì il re Luigi Hutin nella guerra di Fiandra. Al suo ritorno cadde malato all'abazia di Maubuisson ove aveva accompagnato il monarca, e vi morì il sabbato, giorno di Santa Lucia (13 dicembre) ed ebbe sepoltura presso l'abbazia di Bolbone. Egli avea sposata Giovanna d'Artois figlia di Filippo d'Artois signore di Conches da cui ebbe tre figli e tre figlie. Gastone il primogenito gli succedette nella contea di Foix; Roggiero Bernardo il secondo possedette la viscontea di Castelbon ed altri possedimenti di sua famiglia posti negli stati d'Aragona; Roberto il terzo divenne vescovo di Lavaur (V. *Ermengaldo X conte d' Urgel*).

GASTONE II.

L'anno 1315 GASTONE primogenito di Gastone I e suo successore in età di soli sett' anni quando morì suo pa-

dre, rimase sotto la tutela di Giovanna d'Artois di lui madre. L'avola Margherita tentò invano di esserne essa tutrice allegando il poco buon senno e la cattiva condotta di sua nuora. Nel 1329 Filippo di Navarra conte d'Evreux pronunciò sentenza arbitramentale in data di Tarbes il dì 19 ottobre per terminar le differenze tra la casa di Foix e quella di Armagnac. Gastone sdegnato della vita licenziosa di sua madre ottenne l'anno 1331 dal re Filippo di Valois un ordine di farla rinchiudere.

Mentre i Castigliani guerreggiavano contra i Navarresi, il conte di Foix marciò nel 1335 in aiuto dei secondi e giunse nel momento in cui le due armate eransi azzuffate davanti Tudele. Di già i Navarresi comandati da Enrico de Solis lor vicerè cominciavano a piegare, ma Gastone li ricondusse al combattimento e ne li fece uscir vittoriosi. Ed avrebbe anche preso Logrogno se non era un valoroso spagnuolo di nome Ruy Dias di Gaona, che quasi solo alla testa del ponte sostenne tutto lo sforzo dell'armata nemica e perì coperto di ferite e di gloria.

L'anno 1337 Gastone servì utilmente alla patria nella guerra di Guienna. L'anno dopo passò in Picardia ove fu fatto generale dell'esercito col duca di Normandia. I suoi servigii non rimasero senza premio essendogli stata dal re conferita la metà della viscontea di Lautrec a lui ceduta con lettere 27 ottobre di quell'anno, e nominato inoltre nel dì 4 novembre successivo a capitano e suo luogotenente *senza mezzo* nel paese di Guascogna e d'Agenois pel corso di quindici giorni prima del Natale prossimo, e di quindici giorni dopo (*Vaiss. Hist. de Lang.* tom. IV pag. 228).

L'anno 1343 Gastone lasciò la Francia per recarsi in aiuto d'Alfonso XI re di Castiglia che assediava la città di Algezire contra i Mori; spedizione che gli divenne fatale, essendo morto a Siviglia nel settembre di quell'anno dalle fatiche indurate in quell'assedio, di cui non vide la fine. Il suo corpo fu trasferito a Bolbone. Non lasciò da Eleonora figlia di Bernardo V conte di Commingio sua seconda moglie che un figlio in tenera età dello stesso suo nome. Ebbe anche due figli naturali (*Vaissete* tom. IV pag. 235 e 240).

GASTONE III cognominato FEBO.

L'anno 1343 GASTONE cognominato FEBO per la sua bellezza succedette a Gastone II suo padre in età di dodici anni sotto la tutela della madre Eleonora. Nel 1344 egli die' asilo ne' suoi stati a Jacopo II re di Majorica stato interamente spogliato da Pietro IV re di Aragona di lui cognato e cugino. Nel 1345 egli fece le sue prime campagne in Guienna contra gl' Inglesi; e servì poscia in Linguadoca ove egualmente che in Guascogna fu eletto a luogotenente del re in un col barone de l' Ile-Jourdain con lettere del 31 dicembre 1347. Sua avola Giovanna d'Artois soggiornava sempremai nel castello di Lourde ove l'aveva fatta rinchiudere il re. Il suo vedovile ascendeva a tremila lire di rendità assegnate sulla viscontea di Marsan e sulla terra di Capsir nelle piccole Lande; ma provava su di ciò delle difficoltà che ne intorbidavano il suo godimento. Per ultimarle i suoi due figli Roberto vescovo di Lavaur e Roggiero Bernardo visconte di Castelbon transigettero in suo nome il dì 19 dicembre 1347 nel castello di Pamiers con Eleonora di lei nuora la quale trattava in nome di suo figlio Gastone Febo, e coll' interposizione di Berengario di Montalto arcidiacono di Lodeve, consigliere del re e referendario del suo palazzo, si convenne di cedere a Giovanna d' Artois il godimento e l' usufrutto, sua sola vita durante, della città di Saint-Gaudens, della terra di Nebousan, dei luoghi del Mas-d'-Azil ec.; accordo che fu ratificato il 1.° gennaio seguente da Giovanna d'Artois e nel mese di febbraio dal re. Tenghiamo sott' occhio una copia di quella transazione, il cui originale esiste alla torre di Puy-Paulin nel palazzo dell' intendenza di Bordeaux.

L'anno 1349 Gastone sposò Agnese figlia di Filippo III re di Navarra. Caduto in sospetto d' intelligenze contra lo stato con Carlo il Cattivo di lui cognato, fu arrestato nel 1356 poco dopo la detenzione di quel principe ed imprigionato al Châtelet di Parigi. Riacquistata la libertà in capo ad un mese, si recò in Prussia a servire contra gli infedeli. Al suo ritorno nel 1358 si portò per ordine di

Carlo delfino e reggente a liberare la famiglia regia tenuta assediata nel mercato di Meaux dai Parigini ribelli uniti alla fazione della *Jacquerie*. Egli entrò in guerra l'anno stesso col conte d'Armagnac rapporto alla contea di Bearn che ciascuno pretendeva appartenergli. Ai 5 dicembre 1372 seguì la battaglia di Launac nella diocesi di Tolosa in cui fu sconfitto il conte d'Armagnac e fatto prigioniero dal conte di Foix in un al conte di Commingio, il sire d'Albret ed altri signori.

L'anno 1373 Gastone Febo si disgustò colla sua sposa ed abbandonolla dopo averne avuto un figlio dello stesso suo nome. L'anno seguente fu epoca disonorante d'assai la memoria di Gastone Febo, se si presta fede a Froissart. Secondo lui partito il duca d'Anjou da Tolosa nel mese di giugno 1374 seguito dal contestabile de Guesclin per fare il conquisto del Bigorre contra gl'Inglesi, fu visitato dal conte di Foix e secolui convenne di far consegnare ai Francesi il castello di Lourde dal governatore Arnaldo de Berne suo congiunto e vassallo. Al qual effetto mandato de Berne a Ortez, gli si ingiunse di render la piazza al contestabile. De Berne con tuono dolce al tempo stesso e fermo lo ricusa attesa la fedeltà da lui debita al re d'Inghilterra. Il conte che non avea mai potuto tollerare la contraddizione se gli avventa tosto addosso col pugnale alla mano, lo ferisce con cinque colpi, e lo stende a' suoi piedi: *Ah! signore*, disse lo sventurato de Berne nel cadere, *voi non usate favore; mi avete mandato e m' uccidete*. Conviene però confessare che la testimonianza isolata di Froissart, scrittore più elegante che non fedele, lascia qualche dubbio intorno una simile atrocità.

L'anno 1377 Gastone Febo per assodare la pace conchiusa colla mediazione del conte d'Anjou col conte d'Armagnac, maritò suo figlio Gastone colla figlia di quest'ultimo. Nel 1380 essendo vacante il governo di Linguadoca tanto pel richiamo del duca d'Anjou quanto per la morte del contestabile, fu dal re Carlo V proposto al suo consiglio Gastone Febo siccome il più proprio a pacificare gli spiriti dei popoli di quella provincia, sommamente sdegnati delle contribuzioni di cui senza ragione li avea caricati il duca d'Anjou. Tutti i principi del sangue, dice Vaissete, soliti

di possedere quel ricco governo, si opposero a tale nomina; ma il re non ne fece caso e non ostante il loro contrario parere nominò il conte di Foix a suo luogotenente in Linguadoca; nel che, dice uno storico contemporaneo, egli fece una scelta degna di quel nome di saggio da lui sì ben meritato; poichè oltre esser quel conte uomo giustissimo, era anche uno de' più valorosi e dei primi capitani del suo tempo, nè la cedeva in veruna cosa a tutti gli altri baroni e resse con molta prudenza, col favore e l'affetto dei popoli. Morto il re Carlo V il 16 settembre dell'anno stesso fu dal suo successore Carlo VI richiamato dal suo governo il conte di Foix e nominato in suo luogo il duca di Berri. Gastone Febo procurò di mantenersi colla forza ed ebbe a suo favore i popoli di Linguadoca. In questo mezzo giunse al castello di Ortez Eleonora di Commingio moglie di Giovanni II conte d'Auvergne e di Boulogne, la quale fuggendo dal suo sposo *cui non poteva più nè veder nè sentire,* dice Froissart, cercava un asilo presso il conte d'Urgel suo zio. Menava seco sua figlia Giovanna in età di tre anni che lasciò al conte di Foix il quale s'incaricò di allevarla quale sua figlia e mantenne esattamente la sua parola (V. *Giovanni II conte d'Auvergne*).

Il conte di Foix, quando nel 1381 giunse nella provincia il duca di Berri, mandò a sfidarlo. Accettò la disfida il duca, ma fu sconfitto il 15 o 16 luglio nella pianura di Revel diocesi di Lavaur. Continuava la guerra; ma nel dicembre dell'anno stesso il cardinale d'Amiens maneggiò finalmente tra il duca e il conte un accordo di cui ignoriamo le particolarità. Sappiamo soltanto da uno storico contemporaneo che fu la sola generosità del conte di Foix che diè termine all'alta controversia che avea col duca di Berri intorno al governo di Linguadoca. Egli ebbe pietà, aggiunge lo storico, pel guasto che soffriva il paese per la sua privata contesa, ed all'onore di aver vinto il duca volle pur quello aggiungere di aver restituita la pace alla patria: egli trattò secolui con buone guarentigie e lo mise di buon grado in possesso del suo governo.

Non aveva il conte di Foix che un solo figlio dello stesso suo nome, e nel 1382 lo fece arrestare per aver, secondo lui, voluto attentare col veleno ai suoi giorni. Il fatto

sta che Carlo il Cattivo re di Navarra zio del principino gli avea dàto una certa polvere perchè la facesse prendere a suo padre, siccome un mezzo, diceva egli, efficacissimo per riconciliarlo con sua moglie; ma questa polvere, col quale fu sorpreso, era un violento veleno, come fu verificato. Morì il giovine di cordoglio nella sua prigione l'anno stesso. Racconta Froissart che suo padre sentendo ch' egli si lasciava morire di fame, recatosi a vederlo e trovatolo quasi esanime abbandonato sul suo letto, gli menò un colpo di coltello alla gola dicendogli: *Traditore, perchè non mangi tu?* e che o dal colpo o da debolezza o da terrore di aver riveduto suo padre ancora irritato in sì terribile momento, egli spirò. Che che sia di tale racconto il conte riconosciuta in seguito l'innocenza del figlio, divenne vieppiù inconsolabile per la sua perdita perchè egli era morto senza aver avuto figli dalla sua sposa Beatrice figlia di Giovanni II conte d'Armagnac.

Nell'anno 1390 Gastone Febo accolse il re Carlo VI colla sua corte nel castello di Mazeres diocesi di Mirepoix ove lo trattò magnificamente e gli fece donazione dopo la sua morte di tutti i suoi possedimenti. Morì d'apoplessia sul principio d'agosto 1391 a due leghe da Ortez nell'atto che si lavava le mani per porsi a cena al suo ritorno dalla caccia, e fu seppellito nella chiesa dei Francescani di quella città. Questo principe fu uno dei più begli uomini e dei più gentili del suo tempo. Col suo valore, la sua magnificenza ed affabilità, col suo spirito e la sua saggezza si procacciò la stima universale. Ebbe quattro figli naturali di cui Bernardo il primogenito, passato in Ispagna, ottenne la mano d'Isabella de la Cerda dama di Medina-Celi da cui discesero i conti e duchi di questo nome. Yvain o Giovanni il secondo, fu quegli che denunciò al padre il giovine Gastone avente per lui una polvere avvelenatrice. Questi fu miseramente bruciato al ballo dei selvaggi in cui il re Carlo VI credette di perire egli stesso il 31 gennaio 1393. Ignorasi che cosa sia avvenuto di Purenaldo e Graziano, gli altri due bastardi di Gastone Febo. Questo principe compose un trattato misto di prosa e di versi sulla caccia al cui stile enfatico e contorto diede origine al proverbio: *farla da Febo*. Il primo titolo dell'opera fu *Lo spec-*

chiò di Febo e poscia se gli die' quello di *Deduzioni sulla caccia*. Tra gli elogi esàgerati che dà l'autore a questo esercizio, leggesi ch' esso *giova a fuggire i peccati mortali. Ora chi fugge*, aggiunge l'autore, *dai sette peccati mortali, deve, giusta la nostra fede, essere salvo. Dunque gioia avrà in questo mondo e il paradiso nell' altro un buon cacciatore* (V. *Giovanni II conte d'Armagnac*).

MATTEO.

L'anno 1391 dopo la morte di Gastone Febo doveano tutti i suoi possedimenti rivertirsi al re di Francia in forza della donazione fattagli da quel conte; ma questo monarca o piuttosto il duca di Berri che allora reggeva il regno, dopo averli fatti confiscare, li cedette mercè una somma a MATTEO figlio di Bernardo II visconte di Castelbon e pronipote di Roggiero I conte di Foix, il più prossimo erede del defunto. Le lettere con cui gliene fu fatta cessione portano la data di Tours 20 dicembre 1391; e morto Giovanni re di Aragona nel 1395 Matteo pretese succedergli in forza del suo matrimonio con Giovanna primogenita di quel principe; ma ebbe a competitore Martino che la vinse e vi si mantenne a malgrado gli sforzi di Matteo per far valere le sue pretensioni. Morì Matteo senza figli il 5 agosto 1398.

ISABELLA ed ARCAMBALDO.

L'anno 1398 ISABELLA sorella di Matteo conte di Foix e moglie di ARCAMBALDO di Grailli capo di Buch, morto che fu il fratello si spacciò per erede della contea di Foix e di altri dominii della sua casa; ma essendo stati dal siniscalco di Tolosa posti sotto le mani regie, non le fu permesso di raccogliere la sua successione. Arcambaldo volle far valere i diritti della sua sposa colla via dell'armi; ma non riuscì ad impadronirsi che di una parte della contea di Foix, avendogli impedito di prender l'altra il contestabile di Sancerre. Fece poscia le sue sommissioni al re, gli diede in ostaggio i suoi due figli maggiori e finalmente il 10 marzo

1401 ottenne il lievo di mano da tutti i dominii appresi nella contea di Foix. Arcambaldo mutò il suo nome di Grailli in quello di Foix, abbandonò il partito dell' Inghilterra di cui era siniscalco in Guienna e rimase fedele al re sino alla sua morte avvenuta nel principio del 1412 o sulla fine dell' anno precedente. Lasciò della sua sposa cinque figli, Giovanni che gli succedette nelle contee di Foix e di Bigorre e nelle viscontee di Bearn e di Castelbon ec.; Gastone che formò il ramo dei conti di Canaples; Arcambaldo ceppo di quello dei signori di Navailles che fu ucciso sul ponte di Montereau nel 1419 in un al duca di Borgogna; Matteo che sposò nel 1419 Margherita contessa di Commingio sua cugina, e Pietro che si fe' religioso francescano e che fu poscia vescovo di Lescar, successivamente di Commingio e finalmente cardinale.

GIOVANNI.

L'anno 1412 GIOVANNI di GRAILLI aveva già dato saggi di valore quando succedette nella contea di Foix al conte Arcambaldo suo padre. Egli aveva servito nel 1409 Martino re di Aragona in Sardegna contra il visconte di Narbonna e seguì questo principe in Navarra contra il conte di Mandosse distinguendosi all'assedio di Lourde in Bigorre contra gl'Inglesi. Nel 1412 dopo essere succeduto nella contea di Foix fu dal re nominato capitano generale in Linguadoca ed in Guienna contra Bernardo VII conte d'Armagnac, che oppressava quelle provincie e specialmente il paese di Commingio. Quest'ultimo era addetto ai duchi di Orleans e di Berri e formato aveva secoloro una lega chiamata col suo nome contra il duca di Borgogna. Assai mal condotto in questa guerra in cui aveva alla testa i più prodi del regno, il conte Giovanni fece pace col conte d'Armagnac il 6 dicembre 1415 nel castello di Mazeres. Nel gennaio 1419 il re Carlo VI ed il delfino che fu poi Carlo VII lo nominarono ciascuno per parte propria a governatore generale dei paesi di Linguadoca, d'Auvergne e di Guienna. La condotta equivoca da lui tenuta tra i due partiti del delfino e del duca di Borgogna, indusse il primo ch'erasi recato

nel 1420 in Linguadoca, a torgli il suo governo; ma il conte vi si mantenne mercè un trattato da lui fatto il 3 marzo 1422 (N. S.) coi re di Francia e d'Inghilterra. Nel maggio 1423 si riconciliò col delfino divenuto re attesa la morte del padre; e questi nel 1425 gli affidò il comando delle sue truppe e gli diede nell'anno stesso con lettere in data di Melma nel Berri 18 novembre la contea di Bigorre (V. *qui sopra i conti di Bigorre*).

Nel 1427 il conte Giovanni formò l'assedio di Lautrec che gli apparteneva e ritolse questa piazza per capitolazione del 20 maggio. Morì la notte del 3 al 4 maggio 1436 nel castello di Mazeres. Egli avea sposato, 1.° Giovanna figlia di Carlo III re di Navarra e di Eleonora di Castiglia morta senza figli nel 1420; 2.° nel 1422 Giovanna figlia di Carlo d'Albret contestabile di Francia morta nel 1433 dopo avergli dato due figli, Gastone e Pietro. Il primo succedette, essendo ancora minore, al padre sotto la tutela di Matteo conte di Commingio suo zio in tutti i suoi dominii, eccettuate le viscontee di Lautrec e di Villemur che formarono il retaggio del cadetto, ma che rimasero sotto il vassallaggio del primogenito. Questi formò la linea dei visconti di Lautrec della casa di Foix-Graillì. Giovanni portò assai lungi la gloria del nome dei conti di Foix. In molti atti del suo tempo egli è qualificato per *principe altissimo e magnificentissimo.*

GASTONE IV.

L'anno 1436 GASTONE nato nel 1423, ricevette il giorno dopo la morte di Giovanni suo padre, cioè a dire il 5 maggio, l'omaggio e il giuramento di fedeltà dagli stati di Foix. Nel 2 aprile 1443 egli stesso fece omaggio in Tolosa al re per le contee di Foix e di Bigorre e degli altri suoi dominii. Il re a quel momento gli richiese, perchè si qualificasse *conte per la grazia di Dio*, e gli assegnò un termine per produrre i suoi titoli. Questa qualificazione, che nella sua origine non era che una testimonianza di riconoscenza verso Dio, era allora divenuta una distinzione di sovranità. In tale occasione il conte di Foix diede al re la

soddisfazione che desiderava rinunciando ad una formula che gli faceva ombra. Il conte d'Armagnac che la adoperava pur egli ne' suoi titoli, intimato del pari a deporla, non mostrò la stessa docilità. E per questo e per altri molto più gravi motivi arrestato e consegnato alla giustizia trovò nel conte di Foix un ardente protettore, e tanto più generoso, quanto che da gran tempo le due famiglie vivevano in una inimicizia che pareva escludere qualunque riconciliazione (Ved. *Giovanni IV conte d'Armagnac*). Nel dì 26 dicembre 1447 Gastone acquistò da Pietro di Tinnieres la viscontea di Narbonna; nel quale acquisto fu mantenuto con decreto del parlamento di Tolosa 6 maggio 1448 contra quelli che gliel contrastavano. Eletto nel 1450 a luogotenente generale pel re di Francia, ei pose l'assedio davanti la città di Mauleon nella contea di Soule occupata dagl' Inglesi. Giovanni II re di Navarra, poscia d'Aragona, di lui suocero, alla cui custodia gl' Inglesi avevano affidata quella piazza, si recò a lui per distoglierlo dall' impresa; ma egli rispose non vi rinuncierebbe mai se prima *non fosse stato combattuto e vinto;* aggiungendo che suo suocero poteva bene contare sui suoi servigi in ogni altra occasione fuor che in ciò che riguardava *il fatto e l'onore della corona di Francia*. Giovanni allora si ritirò, gli assediati capitolarono ed il conte prese possesso della piazza in nome del re di Francia. Nel 1451 dopo la dedizione di Dax e di parecchie castella vicine, assalì ai primi di agosto in un col conte di Dunois la città di Bajonna che da lui poi fu formalmente assediata e di cui s' impadronì per capitolazione il 25 del mese stesso. Gastone in riconoscenza del felice esito di quell'assedio, l'ultimo che rimanesse a fare per discacciar del tutto dalla Guienna gl'Inglesi, donò alla chiesa la *gualdrappa del suo cavallo ch' era di drappo d'oro valutata quattrocento scudi per farne dei piviali*. Giusta Froissart, la fronte ed il pettorale di quella bestia valeva ancor di più, venendo da lui apprezzato per quindicimila scudi d'oro.

Nel 1455 Gastone venne dal suocero dichiarato per suo successore nel regno di Navarra diseredandone il principe di Viane di lui figlio. Nel mese di dicembre 1457 giunti gli ambasciatori di Ladislao re di Ungheria e Boemia a chiedere in isposa pel lor sovrano madama Madda-

lena di Francia figlia del re Carlo VII, ebbero udienza a Montils presso Tours ove allora trovavasi quel monarca e con essolui il conte di Foix. Si resero loro tutti gli onori possibili e celebraronsi magnifiche feste. Gastone ch'era particolarmente incaricato di trattar seco loro in nome del re, die' ad essi tra gli altri un lautissimo convito a proprie spese, nel quale giusta, Giovanni Chartier, fuvvi profusione immensa di cibi i più dilicati e dei più squisiti liquori. Al tramesso vi ebbe danze moresche e misterii, ed il banchetto costò al conte di Foix milaottocento lire. Erasi sul consegnar agli ambasciatori la sposa quando s'intese con gran dolore la funesta morte del giovine principe avvenuta il 26 dicembre. Allora le feste si convertirono in cerimonie funebri. Ciò ch'è a notarsi si è che il conte di Foix, il quale era stato incaricato di far tanti onori agli ambasciatori per l'inchiesta da essi fatta della principessa Maddalena, la ottenne poscia per isposa del figlio suo primogenito. Per eguagliare i più grandi del regno non mancava al conte di Foix se non la dignità di pari; e gli venne da Carlo VII conferita con lettere del 6 agosto 1458. Gastone servì il re Luigi XI collo stesso zelo che aveva mostrato per suo padre. Luigi il nominò capitano generale delle truppe che spediva in aiuto di Giovanni re di Aragona e di Navarra contra i Catalani ribelli sostenuti dal re di Castiglia. Egli s'impadronì del Rossiglione ed ottenne dal re in ricompensa de' suoi servigii l'anno 1463 quella contea in un all'altra di Cerdagne; o piuttosto i diritti che vi aveva Luigi XI siccome ipotecario del re d'Aragona.

Unitosi Gastone nel 1463 col sire d'Albret; corse in aiuto della regina d'Aragona assediata in Gironna dai suoi sudditi ribelli e la liberò. Nel 1471 entrò nel partito di Carlo duca di Guienna contra il re suo fratello, e con ciò si trasse addosso le armi di questo monarca; se non che la morte di Carlo avvenuta il 21 maggio dell'anno dopo dileguò il suo partito. Gastone non sopravvisse che due mesi a quel principe morto essendo al principio di luglio dell'anno stesso. Il suo corpo fu sotterrato nella chiesa dei Domenicani di Ortez. Ebbe questo principe magnifica corte e veramente regia. Amava soprattutto le giostre e i tornei come scorgesi dalle seguenti parole riferite in uno scritto

contemporaneo. » Nell'ottobre 1456 il conte Gastone e madama Alienorre sua sposa si recavano in pellegrinaggio » a Nostra Dama di Montserrat ed eranvi al loro seguito » ben trecento cavalli; dopo di che si portarono a Barcellona ov'era il re don Giovanni di Navarra. Erano campioni il signor di Foix, il conte di Prades, il mastro di » Calatrava figlio del re di Navarra, il conte di Palhas Filippo Alberto. Il detto signor di Foix diede parecchi bei » presenti e fece poi dar giostre a ciascun venuto. Fu egli » stesso che tenne la tavola delle giostre e diede al miglior » corridore una lancia stimata duemila ducati e due diamanti » e finalmente ebbe il premio su tutti e ruppe quarantadue » lancie ». Egli avea sposata nel 1434 Eleonora figlia di Giovanni re di Aragona e di Navarra al quale ella succedette in quest'ultimo reame (V. *Eleonora regina di Navarra*). Questa principessa gli diede quattro figli e cinque figlie. Gastone il primogenito visconte di Castelbon, principe di Viane, sposò, come si disse, Maddalena di Francia il 7 marzo 1461 (V. S.) e morì a Libourne e non a Pampelona sul finire di novembre 1470 in un torneo dato dal duca di Guienna di lui cognato, lasciando un figlio di nome Francesco Febo che fu re di Navarra e conte di Foix, la cui madre Maddalena morì nel 1486. Giovanni il secondogenito del conte Gastone ebbe la viscontea di Narbonna con altri possedimenti; Pietro il terzo dopo essersi fatto francescano come suo zio, fu creato cardinale nel 1476 e finì i suoi giorni nel 1490; Jacopo che fu l'ultimo morì nubile. Le figlie del conte di Gastone furono, Maria che sposò nel 1460 Guglielmo V marchese di Monferrato; Giovanna maritata nell'agosto 1468 con Giovanni V conte d'Armagnac; Margherita che sposò nel 1471 Francesco II duca di Bretagna e fu madre della duchessa Anna; Caterina maritata nel 1469 con Giovanni di Foix conte di Candale; Eleonora la quinta morì nubile (V. *per la continuazione dei conti di Foix, i re di Navarra*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

VISCONTI DI NARBONNA

Narbonna, *Narbo Martius, Decumanorum colonia et Julia paterna,* città antica di cui s'ignora l'origine, divenne colonia romana l'anno 636 di Roma dacchè i Romani aveano tre anni prima fatto il conquisto del paese dei Volci, oggidì la Linguadoca, di cui riguardavasi come la capitale. Essa diede il suo nome alla provincia romana che fu appellata Narbonnese e stendevasi dall'Alpi sino ai Pirenei. Verso l'anno di G. C. 138 fu interamente distrutta da un incendio, ma rinvenne in Antonino il Pio un ristauratore che a proprie spese ne fece riedificare li pubblici fabbricati. L'anno 413 fu conquistata da Ataulfo re dei Visigoti al tempo delle vendemmie che ivi festeggiò nel successivo gennaio le sue nozze con Placidia sorella dell'imperatore Onorio. Ataulfo non soggiornò lunga pezza a Narbonna, giacchè Costanzo generale romano lo indusse a lasciarla ed a ritirarsi al di là dei Pirenei ove l'anno dopo lo incolse il funesto destino che lo aspettava a Barcellona. Narbonna restituita per la sua ritirata a' suoi antichi padroni, ricadde nel 462 sotto la potenza dei Visigoti mercè tradimento del conte Agrippino. A questi la tolsero i Saraceni sul finir dell'anno 719, ma

non la godettero che soli quarant'anni; avendola Pipino il Breve re di Francia dopo sett'anni di blocco o assedio liberata finalmente dalle mani degl'infedeli nel 759 mercè intelligenze ch'egli teneva coi Goti ed unitala ai propri stati. I suoi primi conti sotto la dominazione francese furono gli stessi marchesi di Settimania di cui essa era la metropoli dopo la divisione seguita nell'864 di quel marchesato e la Marca di Spagna. I luogotenenti posti a Narbonna dai marchesi di Settimania, chiamati dapprima vidami o vicarii, e poscia visconti, furono da principio amovibili ma divennero poscia ereditarii.

VIDAMI O VISCONTI DI NARBONNA

AMOVIBILI.

CIXILANE.

L'anno 802 CIXILANE presiedette ad un'assemblea tenutasi in Narbonna. Nulla di più sappiamo intorno la persona di cotesto vidame. Il presidente Henaut pretende contra il parere di Vaissete che nella sua persona si cominciasse a conoscere il titolo di visconte. Sotto il governo di Cixilane il re Carlo il Calvo dopo essersi impadronito nell'849 di quasi tutta l'Aquitania, si avanzò sino a Narbonna. Ivi confermò il 7 ottobre Teofreddo suo vassallo nel possedimento di parecchie terre poste nella diocesi di quella città e nel resto della Settimania.

ALARICO e FRANCONE I.

L'anno 851 ALARICO e FRANCONE vidami di Narbonna, in comune a quanto sembra, intervennero in qualità di assessori ad una assemblea che Aledrano marchese di Settimania tenne l'anno stesso a Narbonna. Francone credesi il ceppo dei visconti successivi. Nell'859 i Normanni profit-

tando della poca concordia che regnava tra i principi francesi, estesero le loro scorrerie marittime sin sulle spiaggie della Settimania e si impadronirono, tra le altre piazze, di Narbonna cui Alarico e Francone non poterono difendere; ma essi dopo averla saccheggiata, la abbandonarono.

LINDOIN.

L'anno 878 LINDOIN era in quest'anno visconte di Narbonna.

MAYEUL.

MAYEUL successore di Lindoin tenne la viscontea di Narbonna sin verso l'anno 911. Da Rainoldis o Raimonda sua sposa ebbe due figli che gli succedettero, Valcario e Alberico.

VALCARIO e ALBERICO.

L'anno 911 VALCARIO o GAUCHERIO e ALBERICO dopo la morte del loro padre Mayeul si divisero tra loro la viscontea di Narbonna. Il secondo cedette poscia la sua porzione al primogenito quando sposò Tolosane o Etolane figlia di Raculfo conte di Macon che gli portò in dote questa contea ov'egli si recò a soggiornare (Ved. *Alberico I conte di Macon.*

FRANCONE II.

Sembra che FRANCONE sia stato figlio o fratello di Valcario. Egli aveva sposata Ersinde da cui ebbe due figli, Odone e Wlrerad che seguono. Morì Francone nel 924.

ODONE e WLRERAD.

L'anno 924 ODONE e WLRERAD succedettero a Francone loro padre. Il primo sposò Richilde di Barcellona da cui ebbe Matfreddo che segue e Garsinde moglie di Raimondo Pons conte di Tolosa. Il secondo divenne arcivescovo di Narbonna nel 926. Odone viveva ancora nel 933.

MATFREDDO.

L'anno 933 non prima MATFREDDO succedette in tenera età a Odone suo padre sotto la tutela della madre Richilde che reggeva ancora nel 952 la viscontea di Narbonna. Non avvi più traccia di Matfreddo dopo l'anno 966, epoca di un suo viaggio a Roma colla moglie Adelaide che gli sopravvisse. Lasciò due figli dal suo matrimonio, Ermengardo arcivescovo di Narbonna e Raimondo che segue; nonchè una figlia di nome Trudgarde.

RAIMONDO I.

L'anno 966 non prima RAIMONDO succedètte al padre Matfreddo rimanendo per qualche tempo, attesa la poca sua età, sotto la tutela della madre Adelaide. Al suo tempo i grandi eransi impadroniti delle prelature e riguardavano come annesso ai loro dominii il diritto a quelle nomine; nel che furono imitati da Raimondo. Nel 1016 egli vendette per centomila soldi a Guifreddo conte di Cerdagne, che non avea che dieci anni, l'arcivescovato di Narbonna. Nel 1018 sbarcati essendo i Saraceni presso Narbonna la strinsero di assedio, ma furono vigorosamente respinti in una sortita fatta dagli abitanti. Forse in questa occasione Raimondo perdette la vita: è certo almeno che nel 1023 era morto. Da Riccarda sua moglie che ancor viveva nel 1032 lasciò due figli, Berengario che segue ed Ermengaldo destinato al chiericato, nonchè una figlia Ermengarde che fu moglie di Lupo Atton visconte di Soule.

BERENGARIO o RAIMONDO BERENGARIO.

L'anno 1023 non dopo BERENGARIO succedette a Raimondo I suo padre. Egli fu quasi sempre in contesa con Guifreddo arcivescovo di Narbonna a motivo dei rispettivi loro possedimenti, e spesso ruppero in aperta guerra avendo più d'una volta il prelato unite le armi spirituali alle temporali per soverchiare più efficacemente il suo nemico. Berengario per parte sua cader fece sopra Guifreddo le folgori di Roma, dando a conoscere al papa i suoi licenziosi costumi. V' ebbe per altro tra essi qualche passeggiera riconciliazione in cui Berengario nel 1048 si portò in aiuto di Raimondo Berengario I conte di Barcellona contra i Mori, e Raimondo per rimunerarlo gli fece dono della città di Tarragona che per altro non sembra essere stata dai suoi successori conservata. Egli morì sul finire di marzo 1067 lasciando da Garsinde di Bezalu da lui sposata circa il 1010 tre figli, Raimondo, Bernardo e Pietro che lui vivente e per la sua abdicazione si divisero la viscontea di Narbonna e nell' ottobre 1066 ultimarono le loro differenze coll'arcivescovo Guifreddo. I mediatori di tale componimento furono Raimondo conte di Saint-Gilles, Raimondo conte di Cerdagne, i vescovi di Tolosa, di Elne e di Gironna, Berengario di Menerbe ed altri signori. Mercè il trattato conchiuso i visconti riconobbero la signoria immediata dell'arcivescovo per tutto ciò ch' egli possedeva in quella metà della città di Narbonna di cui i re francesi avevano dato il dominio ai predecessori del prelato. La signoria immediata dell'altra metà di Narbonna apparteneva a Raimondo di Saint-Gilles nella qualità di conte particolare di Narbonna e fu dai visconti riconosciuto in questa parte a loro signore (*Vaissete*). Berengario ebbe pure dal suo matrimonio una figlia di nome Rixinde maritata a Bernardo visconte di Milhaud. Tra le lettere di Yves di Chartres, una se ne vede di papa Alessandro II scritta al visconte Berengario con cui lo felicita di aver salvata la vita agli Ebrei delle sue terre che alcuni fanatici passando pel Narbonnese per recarsi ad una crociata contra i Saraceni di Spagna,

volevano porre a morte. Questa lettera è dell'anno 1065. L'arcivescovo Guifreddo non esercitò in tale occasione la stessa umanità, come si giudica dalla lettera che nel tempo stesso gli scrisse Alessandro per provargli doversi porre gran differenza tra gli Ebrei che vivevano pacificamente dispersi in vari paesi ed i Saraceni che perseguitavano i Cristiani.

RAIMONDO II.

L'anno 1067 RAIMONDO il primogenito dei figli di Berengario gli succedette in una parte della viscontea di Narbonna e degli altri dominii della famiglia. Al momento della morte di suo padre egli era già ammogliato con Garsinde sorella maggiore di Ermengarde di Carcassona e figlia di Pietro Raimondo conte in parte di Carcassona e di Rangarde de la Marche. Da questo matrimonio ebbe due figli, Berengario cui destinò, giusta l'uso d'allora, allo stato ecclesiastico e Bernardo Pellet, in latino *Pelitus*. Garsinde gli die' anche una figlia di nome Riccarda. Morì Raimondo prima del 1080. Non si sa il destino de' suoi figli nè se abbiano lasciato posterità.

BERNARDO.

L'anno 1067 BERNARDO secondo figlio di Berengario ebbe in retaggio una parte della viscontea di Narbonna e degli altri beni paterni. Era morto nel 1080. Dalla sua sposa Foy figlia di Ugo conte di Rouergue, lasciò tre figli, Aymeri che segue, Ugo e Berengario.

PIETRO.

L'anno 1067 PIETRO destinato dal padre al chiericato non conseguì però meno degli altri suoi fratelli la sua porzione di patrimonio familiare. Sino dal 1051 al più tardi egli era vescovo di Rodez. L'anno 1080 dopo morto Guifreddo arcivescovo di Narbonna egli s'impadronì di quella sede e vi si

mantenne a malgrado la scomunica contra lui pronunciata da papa Gregorio VII nel concilio di Roma tenutosi nel marzo 1080, rinnovata dai legati del papa al concilio di Avignone dell'anno stesso e confermata in un altro concilio di Roma al principio dell'anno dopo. Non sembra che Pietro abbia ceduto il posto prima del 1085 o 1086 a Dalmacio eletto nel 1081 per ordine della santa sede. Egli viveva ancora nel 1089 (*Gall. Christ. nov.* tom. VI pag. 38 e 39).

VISCONTI EREDITARII DI NARBONNA

AYMERI I.

L'anno 1080 AYMERI o AMAURI figlio primogenito di Bernardo, rimase qualche tempo dopo la morte di suo padre sotto la tutela dell'arcivescovo Pietro suo zio. Egli riunì nella sua persona (ignorasi per qual avvenimento) tutta la viscontea di Narbonna e nel 1097 dopo la morte dell'arcivescovo Dalmacio successore di Pietro, s'impadronì non solo di tutti gli arredi di quel prelato, ma altresì di tutti i possedimenti dell'arcivescovato che ricusò rendere a Bertrand successore di Dalmacio pretendendo signoreggiar solo in Narbonna ad esclusione dell'arcivescovo Nel 1104 egli partì per Terra Santa ove fece le funzioni di ammiraglio ed ove morì l'anno dopo o al più tardi il 1106. Durante la sua ultima malattia era stato visitato da Pietro vescovo di Alvara nominato all'arcivescovato di Aleppo e lo avea tra le altre cose incaricato di riparare ai danni da lui causati all'arcivescovo di Narbonna, locchè fu senza effetto. Aymeri avea sposato verso l'anno 1083 Matilde figlia di Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria e vedova di Raimondo Berengario II conte di Barcellona. Questa principessa gli die' quattro figli, Aymeri, Berengario, Guiscardo, e Bernardo. Il primo gli succedette sotto la tutela della madre tosto ch'egli partì per Terra Santa; il secondo entrò nell'abbazia di Saint-Pons de Thomieres nel 1103 e nel 1156 fu fatto arcivescovo di Narbonna. Non si conosce la

sorte degli altri due. Matilde tenne sino al 1111 la tutela de' suoi figli, e si qualificò sempre per contessa.

AYMERI II.

L'anno 1105 o 1106 AYMERI, malamente chiamato Guglielmo nella cronica di Maillezais, primogenito di Aymeri I, ereditò solo ad esclusione dei fratelli la viscontea di Narbonna. Nell'ottobre 1112 Aymeri e l'arcivescovo di Narbonna di concerto cogli altri signori della provincia abolirono la barbara pratica stabilita su quasi tutte le spiaggie di Francia d'impadronirsi degli avanzi de' vascelli naufragati; e con l'atto di abolizione fu fermato ch'essi avanzi apparterrebbero al padrone del legno di qualunque nazione egli fosse, eccettuati soltanto i Saraceni. L'anno 1107 Aymeri avea fatto omaggio a Riccardo arcivescovo di Narbonna pei beni ch'egli teneva dalla sua chiesa; ma non guari dopo essi si disgustarono. Nel 1117 avendo Riccardo scomunicato il visconte cadde nelle mani dei suoi famigli che lo rinchiusero in istretto carcere; e il prelato per riacquistare la sua libertà fu costretto di accedere a tutte le domande d'Aymeri, il quale nel 1134 partì col conte di Tolosa in soccorso di Alfonso I re d'Aragona che stringeva d'assedio Fraga sulla frontiera dei suoi stati. L'anno stesso egli fu ucciso con parecchi altri signori in una battaglia combattuta il 17 luglio davanti quella piazza ch'era difesa dai Mori. Questo principe avea di già segnalato il suo valore contra quegl'infedeli nel 1114 all'assedio di Majorica. Egli era stato maritato due volte, 1.° con Ermengarde che morì al più tardi nel 1129, 2.° con Ermessinde da lui sposata nel gennaio 1130. Da queste due mogli lasciò due figlie in tenera età, ciascuna delle quali portò il nome della propria madre. Si vedrà in seguito che cosa sia di esse avvenuto.

ALFONSO GIORDANO.

L'anno 1134 ALFONSO GIORDANO conte di Tolosa s'impadronì dopo morto Aymeri II della città di Narbonna come feudatario immediato tanto come protettore della giovine Ermengarde e di sua sorella, quanto colla mira di unire quella viscontea al suo dominio; ma nel 1143 la restituì alla maggiore di quelle due principesse.

ERMENGARDE.

L'anno 1143 ERMENGARDE primogenita d'Aymeri II maritata l'11 ottobre 1142 con Alfonso signore spagnuolo, di cui non si sa il casato, rientrò al possesso della viscontea di Narbonna per la cessione a lei fattane da Alfonso Giordano conte di Tolosa. Perduto circa l'anno 1145 il suo sposo si rimaritò con Bernardo di Anduse, e nel 1148 la si vede alla testa delle sue truppe all'assedio di Tortosa intrapreso contro i Saraceni da Raimondo Berengario IV. L'anno 1155 ella si trovava a Montpellier quando vi passava il re Luigi il Giovine ritornando da San-Jacopo e rinunciò in sua presenza allo spoglio degli arcivescovi di Narbonna e fece omaggio a Pietro che teneva allora quella sedia. Nel 1162 ella andò incontro a papa Alessandro III a Montpellier e gli rese i suoi omaggi come a legittimo pontefice. Nel 1163 si fece autorizzare dal re Luigi il Giovine ad esercitar la giustizia da se medesima benchè le leggi romane, che erano allora esattamente osservate nella provincia, il vietassero alle femmine. » Ma senza ricorrere all'autorità del re, » dice lo storico di Linguadoca, ella poteva seguire l'esem- » pio di molte contesse o viscontesse del paese che per lo » innanzi aveano presieduto a diversi placiti e in tal guisa » fondarsi sopra un' usanza già stabilita con cui era stato » in ciò derogato al diritto romano ». L'anno 1167 ella conchiuse un trattato di commercio coi Genovesi allora in guerra contro i Pisani. La repubblica di Genova che avea perduto la protezione del conte di Tolosa pel traffico che

faceva lungo le spiaggie di Linguadoca, procurò di formarsi un nuovo appoggio in questa provincia, e scese nel 1166 ad un trattato con l'arcivescovo Pons, colla viscontessa Ermengarde e cogli abitanti di Narbonna. L'anno 1168 Ermengarde fuori di speranza di lasciar posterità, trasse alla sua corte Aymeri di Lara figlio di sua sorella Ermessinde, lo addottò e lo designò per suo erede. Ma morto questo giovine principe senza figli verso la metà di luglio 1177, pretese Raimondo V conte di Tolosa, come feudatario diretto di assicurarsi di Narbonna acciò Ermengarde non si desse un altro erede senza il suo beneplacito. La viscontessa per prevenire i suoi disegni, fece lega contro lui col re di Aragona, coi visconti di Nismes e di Carcassona e col signore di Montpellier. Nel 1182 ad istanza di Enrico II re d'Inghilterra ella condusse milizie a Riccardo duca d'Aquitania figlio di quel monarca per agevolargli l'assoggettamento dei suoi grandi vassalli insurrezionati. L'anno 1192 annoiata del governo, ella si dimise dalla viscontea di Narbonna a favore di Pietro de Lara suo nipote da lei chiamato presso di se dopo la morte di suo fratello Aymeri. Morì Ermengarde a Perpignano il 14 ottobre 1197 negli stati di Alfonso II re d'Aragona suo congiunto presso il quale erasi ritirata dopo la sua abdicazione e fu seppellita nel monastero di Fontfroide nella diocesi di Narbonna al quale avea fatto molti beni. Merita Ermengarde un distinto posto tra le illustri donne. » Nè si distinse meno, dice lo » storico di Linguadoca, colle virtù virili che con quelle » proprie del suo sesso e colla saggezza del suo governo. » La sua corte fu una delle più brillanti della provincia ». I poeti provenzali vi furono assai bene accolti e pretendesi che nel suo palazzo ella tenesse *corte d'amore*; ma questa usanza non sembra all'abbate Millot di data così antica.

PIETRO DE LARA.

L'anno 1192 PIETRO figlio di Ermessinde sorella di Ermengarde e moglie di Manrique de Lara signore di Molina da lui sposata nel 1152, prese possesso della viscontea di Narbonna cui Ermengarde avea a favor suo abdicata. Nel

1193 vedendo che Raimondo V conte di Tolosa non approvava tale abdicazione, cercò un appoggio nella protezione del conte di Foix stringendo alleanza con questo principe cui chiamò alla sua successione nel caso morisse senza figli. L'anno 1194 Pietro fece assoluta abdicazione di quella viscontea a favore d'Aymeri suo figlio e si ritirò in Ispagna ove possedeva delle gran dignità. Egli morì il 10 giugno 1202.

AYMERI III.

L'anno 1194 AYMERI figlio di Pietro di Lara, godette senza opposizione la viscontea di Narbonna abdicata a suo favore dal padre. Nel 1204 egli fece omaggio di questo dominio al conte di Tolosa senza che il re d'Aragona che i suoi predecessori aveano riconosciuto per signore immediato, opponesse difficoltà. Nel 1209 di concerto con Berengario arcivescovo di Narbonna egli emanò decreti severissimi contra gli eretici e si recò poscia con quel prelato presso l'esercito dei crociati che avea presa d'assalto la città di Bezîers. Entrambi rassegnarono le loro sommissioni a Simone di Montfort, locchè distolse i crociati di recarsi a stringer d'assedio Narbonna. Nel 1214 ricusando Simone di Montfort di restituire ai suoi stati il principino Jacopo figlio di Pietro re d'Aragona ucciso nella battaglia di Muret, egli si unì con parecchi signori per costringerlo ad adempiere a quel dovere di giustizia e vi riuscì. L'anno dopo si riconciliò con Simone di Montfort che obbligò a riconoscerlo per duca di Narbonna ed a rendergli omaggio in tal qualità; contro il qual omaggio protestò Arnaldo arcivescovo di Narbonna e per l'innanzi abbate dei Cistereiensi e proibì ad Aymeri di accordarlo spacciandosi egli stesso per duca di Narbonna. Il visconte entrò ne'le sue mire e si sottomise. Nel 1223 Aymeri si dichiarò contro Amauri di Montfort figlio e successore di Simone e prestò giuramento di fedeltà al conte di Tolosa. Quest'ultimo avendo fatto la pace col re San Luigi, il visconte di Narbonna ottenne il perdono per l'attaccamento che gli avea dimostrato e in considerazione dei servigii renduti allo stato da Matteo di Marli

o di Montmorenci suo cognato. Non così facile fu la sua riconciliazione con Pietro successore di Arnaldo nell'arcivescovato di Narbonna. Non potendo risolversi a piegare sotto quel prelato, chiamò nella città Catalani col cui soccorso lo obbligò ad uscirne. Ma finalmente l'anno 1232 fu costretto di fargli solenne omaggio alla presenza dei vescovi di Beziers e di Agde, del conte di Foix e di altri personaggi distinti per tutto quello ch'egli possedeva nel borgo di Narbonna e per la metà della città. Noteremo con Vaissete che nell'atto che ne fu esteso, è fatto menzione del capitolo di Narbonna posto in quella città ch'era soggetta al visconte. Aymeri fece compilare e ratificò nel successivo ottobre ad istanza dei cavalieri del luogo le antiche costumanze di cui aveano sin allora goduto. Il visconte, l'arcivescovo e l'abbate di Saint-Pol confirmarono poscia quelle degli altri abitanti di Narbonna, a riserva dell'articolo in cui è stabilito che i figli destinati per testamento paterno al clericato od allo stato monastico, non potranno altro chiedere fuori che ciò che sarà stato loro con quell'atto legato (*Hist. de Lang.* tom. III pag. 394). L'inquisizione istituitasi a Narbonna l'anno 1234 occasionò turbolenze che non così agevolmente si poterono calmare. Terminò i suoi giorni Aymeri il 1.° febbraio 1239 in Narbonna ove fu seppellito nella chiesa degli Ospitalieri di San-Giovanni. Egli aveva sposato, 1.° Guglielmina di Moncade da cui non ebbe prole, 2.° Margherita figlia di Matteo di Montmorenci signore di Marli morta non dopo il 1232 e sotterrata a Fontfroide. Dal qual matrimonio ebbe due figli e tre figlie. Aymeri il primogenito abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne canonico di Chartres; Amalrico o Manrico il secondo succedette al padre; Margherita la maggior delle femmine aveva sposato nel 1233 Guglielmo di Moncade; Ermengarde la seconda si maritò nel 1232 con Bernardo Roggiero II conte di Foix; Alice l'ultima si fece religiosa a Porto-Reale nella diocesi di Parigi.

AMALRICO I o MANRICO detto anche AYMERI IV.

L'anno 1236 AMALRICO succedette al visconte Aymeri III suo padre, ed avendo accompagnato Raimondo VII conte di Tolosa alla corte di Francia, prestò giuramento di fedeltà al re San Luigi il 15 marzo del 1241. L'anno dopo egli fece parte col conte de la Marche ed altri signori ad una lega formata contra il re da quello stesso Raimondo di cui si riconosceva vassallo e gli die' in potere la città di Narbonna. Le armi dei confederati fecero grandiosi conquisti sui patrimonii regii; ma poscia gli affari mutarono faccia, ed il visconte di Narbonna passò nel 1249 sotto il dominio feudale d'Alfonso fratello di San Luigi in un a tutti i signori di Linguadoca, morto che fu Raimondo di cui quel principe fu l'erede.

Gli abitanti di Montpellier volendo sottrarsi all'autorità del re d'Aragona, posero nel loro partito il visconte di Narbonna che con trattato 25 ottobre 1254 promise fornir loro duecento balestrieri, assumere la loro difesa e proteggerli contra chiunque attentasse ai loro diritti, eccettuato solo il re di Francia, i suoi fratelli ed il re di Castiglia. Trasse poi in tale confederazione quest'ultimo in cui nome disfidò con pubblico atto 10 marzo 1256 il re d'Aragona (*Vaissete* tom. III pag. 483 e 486). La storia non ci dice qual parte abbia avuto Amalrico nelle ostilità reciproche praticate dagl'infanti d'Aragona e di Castiglia nella siniscalcheria di Carcassona in quella occasione. L'anno 1270 la città di Narbonna accordò per avviso del visconte un gratuito dono a San Luigi pel suo viaggio d'Oltremare. Amalrico toccava allora gli estremi di sua esistenza, e morì nel settembre dell'anno stesso *assai lagrimato da' suoi sudditi*, dice lo storico di Linguadoca, *attese l'eccellenti di lui prerogative, tra le quali è assai lodato il suo valore e la sua perizia nell'arte militare.* Ebbe frequenti querele cogli arcivescovi di Narbonna, che due volte il colpirono di anatema. Amalrico lasciò dalla sua sposa Filippa d'Anduze che gli sopravvisse, tre maschi e tre femmine. Aymeri il primogenito gli succedette; Amalrico detto anche Aymeri, il

secondo, sposò Algayette figlia di Ugo IV conte di Rodez e formò la linea dei signori di Taleyrand; Guglielmo il terzo fu signore di Verneuil e canonico di Chartres e di Narbonna.

Fioriva allora il commercio nelle principali città della Linguadoca, e quello di Narbonna le aveva procurato molto credito; lo che è provato dai diversi trattati conchiusi dai Narbonnesi nel 1222, 1224 e 1225 colle città di Marsiglia, d'Hieres, di Nizza, Vintimille, Genova e Pisa, coi signori di Tolone ecc. e da quelli ch'essi rinnovarono nel 1246 e 1255 coi signori di Vintimille e di Savona. Raimondo di Moncada signore di Fraga in Aragona, confermò nel 1271 i privilegi loro accordati nel 1148 da Raimondo Berengario rapporto al loro commercio nella città e nel territorio di Tortosa dacch'egli ne avea fatto il conquisto sopra i Saraceni. Trovasi pure che due cittadini di Narbonna in qualità di ambasciatori di questa città, trovandosi a Pisa, ratificarono il 6 giugno 1279, giusta il calcolo pisano, l'elezione di un console fatta in quella città dai commercianti di Narbonna (*Expilli, Diction. de la Fr.*).

AYMERI IV o V.

L'anno 1270 AYMERI primogenito di Amalrico dopo essersi convenuto con Almarico fratello suo cadetto per la sua parte della viscontea di Narbonna, riunì tutta quella giurisdizione nella sua sola persona. Nel 1273 il 31 maggio egli fece omaggio a Pietro di Montbrun arcivescovo di Narbonna. Nell'anno 1282 fu arrestatô cogli altri due suoi fratelli e tratto prigione a Parigi per ordine del re Filippo l'Ardito, attesa la deposizione fatta da suo fratello Almarico che erasi accusato dinanzi a quel principe di aver in unione al fratello conchiuso contra lui un trattato federativo col re di Castiglia; ma essendosene giustificato come potè, riacquistò nel settembre 1284 la sua libertà. L'anno dopo egli accolse il monarca francese in Narbonna, luogo di convegno delle forze terrestri e marittime ch'egli adunava per portar la guerra in Aragona. Raccoltesi da tutte le parti nei dintorni di quella città le milizie del regno, pretendesi che

l'armata di terra si trovasse forte di diciotto a ventimila cavalli e di oltre centomila fanti, senza contar gli stranieri specialmente Italiani che si erano affrettati di prender parte in quella spedizione qualificata col nome di crociata. Quanto alle forze marittime si fanno ascendere a centocinquanta galee oltre i legni da carico. Nè vi è luogo a dubitare che il visconte di Narbonna non siasi unito coi signori che accompagnavano il re. Ma la storia non ci ha conservato i nomi del maggior numero di que' guerrieri (*Vaiss.* tom. IV pag. 47). Morto Filippo il 5 ottobre dell'anno stesso in Perpignano, la sua salma dopo la sezione che ne fu fatta fu trasferita a Narbonna per essere sotterrata nella cattedrale. L'anno 1289 Aymeri segnalò il proprio zelo in servigio del re Filippo il Bello coi due tratti seguenti. Il re d'Aragona sempre in timore delle armi di Francia, aveva fatto partire due ambasciatori per la corte di Roma acciò facessero entrare il papa nel suo partito; ma il visconte li fece arrestare come passavano per Narbonna e li consegnò ai regi uffiziali che li rinchiusero nella prigione di quella città. Poco dopo scoperto avendo che il cavaliere Bernardo di Durban di lui vassallo manteneva corrispondenza coi sudditi del re d'Aragona e ch'erasi già convenuto di favoreggiare lo sbarco di due vascelli aragonesi sulle spiaggie di Linguadoca, lo fece del pari porre nei ferri. Durban uscì di carcere in capo a due anni, e si rappacificò col visconte riconoscendolo a signore della porzione del castello di Leucate che gli apparteneva. Terminò il corso de' suoi giorni Aymeri nell'ottobre 1298 lasciando di Sibilla figlia di Roggiero IV conte di Foix sua sposa due maschi e tre femmine, la cui primogenita Margherita sposò l'infante don Pedro figlio di Federico de la Cerda. Amalrico il primogenito dei maschi gli succedette nella viscontea di Narbonna.

AMALRICO II o AYMERI VI.

L'anno 1298 AMALRICO fu il successore di Aymeri IV suo padre vivente il quale avea date in più occasioni luminose prove di valore. Carlo II re di Sicilia lo aveva nel 1289 dato ai Fiorentini a lor condottiere nella guerra che

essi avevano contra i Gibellini nemici del papa, e l'11 giugno dell'anno stesso Amalrico avea riportata compiuta vittoria contra quelli d'Arezzo; vittoria che gli meritò l'onore di essere portato in Firenze sulle picche dei soldati coperto di manto d'oro. Tosto che succedette al padre, fece omaggio al re Filippo il Bello dei feudi che i suoi antecessori aveano tenuto per l'innanzi dagli arcivescovi di Narbonna. Gillio Aycellin che copriva allora quella sedia adunò sul finir di ottobre 1299 un concilio che deputò al re parecchi prelati per pregarlo di far su quel particolare giustizia alla chiesa di Narbonna, lo che fu conseguenza di una forte controversia tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello. Questi colla mira di aprire un porto in Leucate, convenne l'anno 1309 di far una divisione col visconte di Narbonna. Il 5 aprile dell'anno stesso si vide giungere in Narbonna papa Clemente V che si recava a fermar la sua stanza in Avignone. A quel tempo il visconte Amalrico era in discordia cogli abitanti di Narbonna per le reciproche loro pretensioni; e vi è fondamento a presumere che il pontefice abbia preparato il componimento che poco dopo la sua partenza seguì tra le parti. Nel 1323 Amalrico fu dal re nominato per comandare in qualità di ammiraglio una flotta ch'egli inviava in aiuto dei re d'Armenia e di Cipro contra gl'infedeli. Allora egli trovavasi nelle prigioni del Châtellet di Parigi per aver dannato a morte e fatto giustiziare due gentiluomini suoi vassalli a malgrado dell'appello fatto da essi al re. Ottenute lettere di abolizione egli fece l'armamento necessario per quella spedizione che non ebbe poi luogo e morì il 19 giugno 1328 dopo aver contrassegnato il suo valore sino dalla sua giovinezza in diverse guerre pubbliche e sostenute alcune altre che gli erano sue proprie. Lasciò di Giovanna de l'Ile-Jourdain sua sposa tre figli, Aymeri, Guglielmo e Pietro, non che quattro figlie, Sibilla, Giovanna, Gaucerande e Costanza. Il primogenito ebbe la viscontea di Narbonna; Guglielmo sposò Gagliarda di Levis e formò uno dei rami della casa di Narbonna; Pietro divenne vescovo d'Urgel.

AYMERI VI o VII.

L'anno 1328 AYMERI primogenito di Amalrico II gli fu successore nella viscontea di Narbonna; non sembra aver ereditate le grandi sue qualità; almeno la storia non ci ha trasmesso verun fatto di lui degno di memoria. Egli era stato maritato due volte, 1.° il 24 novembre 1309 con Caterina di Poitiers figlia di Aymar IV conte di Valentinois e di Margherita di Ginevra; 2.° nel 1321 con Tiburge di Son. Egli morì nel mese di giugno 1336 lasciando di questa seconda due figli, Amalrico e Aymeri che gli succedettero l'un dopo l'altro. Fu sotterrato, come aveva prescritto, nell'abbazia di Fontfroide.

AMALRICO III o AYMERI VIII.

L'anno 1336 AMALRICO primogenito di Aymeri VII succedette immediatamente a suo padre nella viscontea di Narbonna. Non la godette però che per cinqu'anni. Il solo tratto che notiamo del suo governo fu l'opposizione che fece in un coll'arcivescovo Bernardo di Targes all'unione dei consolati della città e del borgo di Narbonna stabilita il 21 giugno 1338 dal re Filippo di Valois. Pretendevano i due opponenti che i consoli di Narbonna non tenessero la loro autorità dal re, mentre questi sosteneva che nella sua qualità di duca di Narbonna gli fossero soggetti i consoli. Morì il visconte Amalrico III l'8 febbraio 1341 in Montpellier, e il suo corpo fu seppellito nella chiesa dei Giacobini di Narbonna. Amalrico non lasciò figli dalle sue due mogli, Vriande d'Aix e Maria di Canet; quest'ultima viveva ancora nel 1367.

AYMERI IX.

L'anno 1341 AYMERI secondo figlio di Aymeri VII sostituì il proprio fratello Amalrico III sotto la tutela di

Tiburge sua madre. Tosto che fu in istato di portar l'armi si rese famoso pel suo valore. Nel 1345 fu preso dagl'Inglesi alla battaglia di Auberoche nel Perigord seguita il 23 ottobre. La pestilenza che nel 1347 imperversò nella maggior parte dell'alta Linguadoca, si estese l'anno dopo sino a Narbonna ove sviluppossi nella prima settimana di quaresima. Vi si calcolano periti trentamila abitanti. Nel 1355 Aymeri sostenne l'assedio di Narbonna contra il principe di Galles che lo costrinse a ritirarsi. L'anno dopo egli rimase prigioniero nella fatal giornata di Maupertuis o di Poitiers dopo aver riportate alcune ferite. Ricattatosi nell'ottobre dell'anno dopo continuò a servire con distinzione negli eserciti di Francia. Il re Carlo V lo nominò nel 1369 ammiraglio di Francia con lettere 28 dicembre: egli fu il primo a possedere questa carica col titolo di *ammiragliato* o *di uffizio*; della quale si dimise però dopo sei anni a favore di Giovanni di Vienna. In ricompensa dei servigii renduti allo stato da Aymeri in quella carica, venne da Carlo regalato nel 1371 di una abitazione in Parigi sulla strada di Chateau-Feston. Nel 1382 essendosi dichiarato pel duca di Berri nella guerra che questo principe faceva al conte di Foix, ebbe a nemici i suoi stessi vassalli di Narbonna che per due anni gli fecero una guerra delle più accanite: e le ostilità si sospesero mercè sentenza pronunciata dal duca di Berri in Carcassona nel 1384. Morì Aymeri dopo la metà di aprile del 1388 e fu seppellito nell'abbazia di Fontfroide. Egli aveva avuto quattro mogli. Beatrice di Sulli che fu la prima non lo fece padre che di femmine. Il suo matrimonio con Jolanda figlia di Amedeo conte di Ginevra, la seconda, da lui sposata nel 1358, sembra sia stata sterile. Beatrice primogenita di Marian, giudice o principe di Arborea nell'isola di Sardegna e conte di Gorian, sua terza moglie, gli diede due maschi, Guglielmo e Pietro. Guglielmetta vedova di Gaucerand de Pinos sua ultima sposa non gli die' prole.

GUGLIELMO I.

L'anno 1388 GUGLIELMO figlio di Aymeri IX e di Beatrice d'Arborea possedette la viscontea di Narbonna dopo morto il padre sino verso la fine del 1397, ch'è l'epoca di sua morte. Nel 1389 egli accolse il re Carlo VI che fece il suo ingresso in Narbonna con molta solennità. Ivi quel monarca pubblicò un'ordinanza con cui limitava a quattro i consoli e gli scabini di ogni città di Linguadoca. Lo rivide un'altra volta Narbonna il 17 gennaio dell'anno dopo mentre era in viaggio per ritornare a Parigi (*Vaiss.* tom. IV pag. 395 e 398). Il visconte Guglielmo lasciò da Guerina di Beaufort-Canillac sua sposa un figlio dello stesso nome di lui.

GUGLIELMO II.

L'anno 1397 GUGLIELMO figlio di Guglielmo I gli succedette nella viscontea di Narbonna, e come nipote di Beatrice d'Arborea pretese ad una gran parte della Sardegna. Quest' isolani l'anno 1407, morto che fu Marianno Doria che n'era il principe, lo invitarono a prenderne possessione; ma ebbe a rivale Martino re di Sicilia contra il quale perdette una battaglia sul finir del giugno 1409. Morto Martino il 25 luglio susseguente, nè essendogli sopravvissuto suo padre Martino re di Aragona che soli dieci o quattordici mesi, Luigi re di Sicilia o di Napoli pretese alla sua volta al principato di Sardegna e astrinse il visconte ad entrare in un accordo. L'imperator Sigismondo in un viaggio da lui intrapreso per l'estinzione dello scisma, onorò di sua presenza Narbonna l'anno 1415 e vi fece lungo soggiorno. Quivi diè udienza agli ambasciatori dei re di Castiglia, di Navarra e di Aragona, dei conti di Foix e di Armagnac, tutti partigiani di Benedetto. Essendosi questo pontefice ostinatamente ricusato di dimettersi, Sigismondo convenne seco loro il 13 dicembre in alcuni articoli che si chiamarono la capitolazione di Narbonna e che furono approvati dal concilio di Costanza.

Nel dì 10 settembre 1419 il visconte Guglielmo II accompagnò Carlo il delfino alla sua conferenza con Giovanni duca di Borgogna sul ponte di Montereau e fu tra gli assassini di quest' ultimo. Il re Carlo VI ad istigazione della regina e di Filippo, nuovo duca di Borgogna, in vendetta di quell' omicidio confiscò tutti i dominii del visconte. Questa confiscazione che non ebbe poi luogo, accrebbe l'affetto del delfino per Guglielmo che lo mandò a comandare in suo nome sulle spiagge di Normandia. Nell' entrare in questa provincia egli sconfisse gl' Inglesi a Bernai unitamente al conte di Aumale che creò cavaliere prima dell' azione. Il re Carlo VII per rimunerare i suoi servigii gli diede nel 1422 il castello e la città di Cessenon di cui godette sino alla sua morte (*Giovenale degli Orsini Hist.* pag. 394). Nel 1424 ebbe parte alla presa de la Charité-sur-Loire ed a quella di Cosne. Ma il 17 agosto dell' anno stesso perdette per troppa precipitanza la battaglia di Verneuil contra gl' Inglesi, e perì in essa con parecchi distinti personaggi. Rinvenuto il suo cadavere, fu fatto squartare dal duca di Berfort ed impendere ad una forca, donde venne trasferito e sotterrato all' abazia di Fontfroide. Guglielmo non ebbe prole da sua moglie Margherita figlia di Giovanni III conte di Armagnac da lui sposata il 30 novembre 1415.

PIETRO di TINIERES detto GUGLIELMO III.

L' anno 1424 Guglielmo II vedendosi senza figli avea istituito a suo erede PIETRO di lui fratello uterino, figlio di Guerina di Beaufort e di Guglielmo di Tinieres signore di Mardoigne da lei sposato in seconde nozze. Pietro prese il nome di GUGLIELMO III giusta il testamento del suo donatore; e siccome era in tenera età, ed altronde imbecille, rimase sotto la tutela del padre che morì circa il mese di agosto 1447. L' anno stesso ad istigazione di Anna d'Apchon sua sposa egli vendette con contratto seguito a Tours il 26 dicembre la viscontea di Narbonna e sue dipendenze a Gastone IV conte di Foix che la unì al suo dominio. Ma prima di questa vendita egli avea fatto dona-

7 settembre col quale rinunciava alle sue pretensioni sulla Navarra mercè una rendita di quattromila lire costituita in beni fondi. Il re Luigi XII, convocata nel 1498 l'assemblea dei vassalli di Linguadoca, lo inviò in Borgogna per servire sotto gli ordini del visconte di Narbonna contra il re dei Romani e suo figlio che aveano spedito un esercito pel conquisto di quella provincia; guerra che si terminò indi a poco per trattative. L'anno 1500 il visconte Giovanni caduto malato il 27 ottobre e fattosi trasferire il 5 novembre ad Etampes, ivi pochi giorni dopo morì. Lasciò di Maria di Francia sorella del re Luigi XII un unico figlio di nome Gastone che gli succedette nella viscontea di Narbonna e nella contea di Etampes, non che una figlia di nome Germana maritata con Ferdinando re di Aragona (V. *i conti d'Etampes*).

GASTONE II.

L'anno 1500 GASTONE figlio di Giovanni visconte di Narbonna e di Maria di Francia, nato a Mazeres il 10 settembre 1489, succedette al padre nella viscontéa di Narbonna, nella contea di Etampes e nelle sue pretensioni sulla Navarra. L'anno 1502 ottenne dal parlamento di Parigi mercè la riputazione di Luigi XII di lui zio, la cassazione del trattato di Tarbes. Caterina regina di Navarra si oppose a quel giudicato, e le parti continuarono a litigare ed a farsi guerra sino al 1512 in cui Gastone rimase ucciso alla battaglia di Ravenna. Egli avea sposato Anna di Navarra di cui non lasciò figli. Nel dì 19 novembre 1507 aveva a Blois scambiata con Luigi XII la viscontea di Narbonna pel ducato di Nemours. L'anno dopo trovandosi il re a Lione il 25 maggio diè ordine ai tesorieri di Francia di prender possesso in suo nome di quella viscontea che con ciò rimase riunita alla corona (V. *Gastone conte d'Etampes*).

Le case di Narbonna-Pelet e Narbonna-Lara discendenti dai visconti ereditarii di Narbonna, sussistevano tuttavia nel 1818.

CRONOLOGIA STORICA

DEI CONTI

DI MAGUELONE, DI SUBSTANZIONE E DI MELGUEIL

Maguelone, *Magalona*, o *civitas Magalonensium*, era altra volta città vescovile posta in un'isola circondata da uno stagno che porta il suo nome e comunica col mare. Essa fu compresa nel conquisto fatto sopra i Romani dai Visigoti della Gallia Narbonnese al principio del V secolo. Nel susseguente divenne sede vescovile, ma non è conosciuta l'epoca precisa di tale avvenimento. Il primo vescovo di Maguelone che comparisca nella storia, è Boezio che assistette l'anno 589 al terzo concilio di Toledo. L'anno 719 i Saraceni dopo aver conquistata la Spagna, gettarono gli occhi sulla Gallia Narbonnese per procurar d'invadere quant'era appartenuto ai Goti. Con tale divisamento essi inviarono un'armata di terra capitaneggiata da Zama per stringer d'assedio Narbonna ed equipaggiarono al tempo stesso una squadra che avendo scandagliate le spiaggie della provincia approdò davanti Maguelone per l'imboccatura del suo stagno che fu poi detto Porto Saracino. Padroni di quelle due città si addentrarono di molto nella provincia e l'avrebbero anche interamente soggiogata se non era il valore di Eude duca d'Aquitania e quello di Carlo Martello duca di

Francia. Riuscito quest'ultimo nell'anno 737 a discacciarli da Maguelone, la devastò da cima a fondo acciò non divenisse un'altra volta asilo e piazza d'arme di que' barbari. Allora il vescovo di questa città trasferì la sua sede a Substanzione. Parve però che Maguelone ben presto sia risorta dalle sue macerie; poichè Pipino recatosi nel 752 in Settimania, rinvenne le piazze di quella provincia occupate da signori Goti che avendole rivendicate dai Saraceni, se n'erano formate altrettante signorie sotto il titolo di contee, del qual novero era il padre di San Benedetto d'Aniane, qualificato conte di Magualone. Presume d. Vaissette con molta ragione che Pipino dopo avere accolte le lor sommissioni li abbia confermati nei loro possedimenti. Ma è ignoto il nome del padre di San Benedetto d'Aniane, e quello di Aigulfo che gli dà un moderno, è tutto di suo conio. Si sa solo ch'egli rese a Pipino importanti servigii, in particolarità all'assedio o blocco di Narbonna che tenne occupate le sue truppe dell'852 sino all'859 in cui egli s'impadronì della piazza.

AMICUS.

L'anno 892 vedesi AMICUS col titolo di conte di Maguelone, ma non si sa nè donde sortisse, nè sino a qual tempo sia egli vissuto.

ROBERTO.

ROBERTO fu probabilmente l'immediato successore di Amicus. Di lui è fatta menzione in un diploma di Luigi il Buono in data del 15 marzo, anno sesto del regno di questo principe, che lo qualifica in esso per conte di Maguelone e parla di lui come affatto di fresco trapassato. Da quest'epoca i conti di Maguelone dispaiono dalla storia e veggonsi poscia in lor vece i conti di Substanzione e di Melgueil.

CONTI DI SUBSTANZIONE E DI MELGUEIL

Substanzione, *Sextantio*, o *Sestantio*, di cui fanno menzione tutti gli antichi itinerarii, era anticamente una città ragguardevole come risulta dai vetusti monumenti che vi si scoprono. Oggidì non è più che un diroccato villaggio che non ha di piacevole che la sua situazione posta sovra una collina vicina alla riviera di Lez. Questo luogo distante una lega circa da Montpellier dal lato del nord, divenne la sede vescovile di Maguelone dacchè Carlo Martello ebbe rovinata quella città, e furonvi dei conti che avendo succeduto a quelli di Maguelone, presero ora il titolo di conti di Substanzione, ora di conti di Melgueil dal nome del castello di Melgueil, o Melguiel, *Melgorium*, posto a due leghe da Montpellier sovra uno stagno che comunica con quelli di Maguelone e di Frontignan, e chiamasi oggidì lo stagno di Mauguio. Era celebre nella provincia la moneta che coniavasi a Melgueil, contandonsi per ordinario a soldi melgorini.

BERNARDO I.

Troviamo al principio del secolo X una dama di nome Guglielmina che istituì a esecutore testamentario il conte BERNARDO suo figlio. Non può dubitarsi, dice d. Vaissete, che questi non fosse conte di Substanzione o di Melgueil, sì perchè trovasi quell' atto nell' antico cartolare dei conti di tal nome, e sì perchè il suo tenore dà a divedere abbastanza che la testatrice e suo figlio esercitavano la loro autorità nella contea di Maguelone. Questo testamento colla vaga data *del regno del re di Carlo* sembra doversi riferire agli ultimi anni di Carlo il Semplice. Bernardo che a quel tempo viveva, fu dunque il primo di quel nome.

BERENGARIO.

BERENGARIO succede a Bernardo I, di cui era probabilmente figlio, nel catalogo dei conti di Melgueil. Egli vivea ai tempi dell' episcopato di Ricuin vescovo di Maguelone, cioè verso la metà del X secolo. Sua moglie chiamavasi Gavisle, della quale lasciò il figlio che segue.

BERNARDO II.

BERNARDO figlio e successore di Berengario sposò Senegonda, menzionata in una carta dell' anno 989 od all' incirca, con cui questa contessa, suo figlio Pietro vescovo, i suoi due nipoti, il conte Bernardo e Pietro, non che le sue nipoti, fecero donazione all' abazia di San-Guglielmo del Deserto di un allodio situato presso il castello di Substanzione. Vedesi che non solamente a quel tempo era morto Bernardo II, ma che lo era pure il padre de' suoi nipoti del quale ignorasi il nome.

BERNARDO III.

BERNARDO il primogenito dei nipoti di Bernardo II era conte di Melgueil nell' anno 989 sotto la tutela di Senegonda sua avola. Egli morì al più tardi nel 1055. Sua moglie che chiamavasi Adele e da cui ebbe il figlio che segue, gli sopravvisse. Al tempo di Bernardo III, Arnaldo vescovo di Maguelone formò il disegno di rifabbricare questa città di cui non altro rimaneva fuori che la cattedrale uffiziata da qualche cappellano ed ivi trasferire la sua sede ch' era a Substanzione. Recatosi a Roma per consultar su ciò papa Giovanni XIX, n' ebbe una bolla diretta ai fedeli che li esortava a coadiuvare a tale pia opera. Molti si fecero un dovere di assecondare il prelato, e mercè i loro sovvenimenti egli fece erigere fabbricati nell' Isola di Maguelone cingendoli di mura e di torri e fondò una nuova città

cui passò ad abitare co' suoi canonici *trecento anni dopo la distruzione dell' antica* e quindi nel 1037. Per guarentire l' isola dagli assalti dei Saraceni che spesso infestavano le sue spiaggie, colmar fece un piccolo porto mercè il quale poteano approdar gl' infedeli, e un altro ne fece aprire dal lato della terra ferma facendovi costruire un ponte di communicazione. Si diè poscia a ristaurare la cattedrale. Perciò questo prelato dee considerarsi come il secondo fondatore della città di Maguelone che sussistette sino al 1530. Trasferito allora il vescovato a Montpellier, insensibilmente andò distruggendosi la città di Maguelone, di guisa che non rimane al presente che un podere coll' antica cattedrale di San Pietro ch' è ancora intatta (*Vaissete*).

RAIMONDO I.

RAIMONDO figlio di Bernardo III e suo successore resse unitamente ad Adele sua madre la contea di Melgueil. Così sembra provare un atto del 1055 con cui *Adele contessa di Melgueil, Raimondo suo figlio e Beatrice moglie di quest' ultimo*, fanno una donazione alla chiesa di Maguelone. Vediamo, dice d. Vaissete, che Adele nel 1066 prendeva anche il titolo di contessa di Substanzione. Raimondo non più vivea nel 1079 ed avea lasciato di Beatrice da lui sposata al più tardi nel 1055 il figlio che segue non che due figlie, Giuditta che sposò Roberto II conte d'Auvergne, ed Ermengarde moglie di Guglielmo III signore di Montpellier.

PIETRO.

PIETRO figlio di Raimondo e di Beatrice era conte di Melgueil nel 1079 come scorgesi da parecchie donazioni da lui fatte in quest' anno alla chiesa di Maguelone. A quel tempo era già maritato con Almodis figlia, come prova Vaisete, di Pons conte di Tolosa e di Almodis de la Marche. L' anno 1085 a persuasione di papa Gregorio VII che non istudiava se non a moltiplicare i vassalli di chiesa roma-

na, Pietro *diè sè stesso, sua moglie e suo figlio* alla santa sede, a papa Gregorio VII e di lui successori con tutti i suoi beni la sua contea di Substanzione, il vescovato di Maguelone e sue dipendenze per tenerli in avvenire in allodio dalla romana chiesa dalla quale ed egli e i suoi successori terrebbero la stessa contea in feudo colla corrisponsione di un'oncia d'oro. » Vedesi da quest'atto, dice Vaissete, che il conte di Substanzione pretendea possedere i » propri dominii in allodio, cioè a dire senza dipendere da » alcun signore; ma se egli e i suoi antecessori, soggiun» ge egli, si erano francati dalla dipendenza verso i mar» chesi di Gozia che altra volta aveano un' autorità supe» riore su tutta la provincia di Linguadoca, non si potrebbe » almeno non accordare che quel conte fosse soggetto alla » sovranità dei re di Francia, e che quindi non poteva sot» trarsi alla fedeltà e vassallaggio verso di loro per rico» noscere una potenza straniera. Il conte Pietro diè dunque » alla chiesa romana ciò che non gli apparteneva; e quindi » i suoi successori non fecero gran caso della donazione da » lui fatta ». Ignorasi l'anno della sua morte, ma non fu oltre il 1090. Lasciò due figli, Raimondo che segue e Pons che fu abate di Cluni, non che due figlie la cui primogenita di nome Ermessinde sposò Guglielmo IV o V signore di Montpellier, ed Adele la seconda si maritò con un signore di nome Pietro del Puy. La madre loro visse sino al 1134.

RAIMONDO II.

RAIMONDO succedette in tenera età a Pietro suo padre sotto la tutela della madre Almodis. Divenuto maggiorenne assunse l'amministrazione de' suoi dominii e partì per la crociata l'anno 1109. Prima di porsi in cammino fece testamento, con cui pel caso di sua morte, e che il figlio trapassasse senza eredi, legava alla chiesa di Maguelone il diritto ch' egli avea sulle saline e sul porto di Maguelone con quanto Pietro del Puy teneva da lui in feudo, meno ciò che lo stesso Pietro aveva nella giurisdizione di Adele sorella del conte. » E se morte mi sorprendesse » in cammino, aggiugn'egli, lascio mio figlio nelle mani di

» mia moglie con tutta la mia terra acciò ne goda sino
» ch' ella rimarrà vedova. Se poi si rimaritasse, avrà per
» suo vedovile diecimila soldi melgorini e mio figlio pas-
» serà sotto la cura di sua avola » (*Spicil.* tom. IX p. 135).
Non è noto se questo conte sia ritornato in Francia. È però
certo ch' egli non più esisteva nel 1120. Dalla sua sposa
Maria lasciò il figlio che segue.

BERNARDO IV.

BERNARDO figlio di Raimondo II era come lo asserisce d. Vaissete conte di Melgueil nel 1120. Egli sposò Guglielmina figlia di Guglielmo V signore di Montpellier, di cui non ebbe che una figlia chiamata Beatrice. L' anno 1132 essendo caduto pericolosamente malato, fece testamento in presenza di Almodis sua avola, che si qualificava allora contessa di Montferrand. Don Vaissete prova ch' egli morì da quella malattia lo stesso anno nell' abbazia di Saint-Chafre in Velai, dove egli aveva vestito l'abito monastico nei suoi ultimi momenti (V. *Guglielmo VI conte di Montpellier*).

BEATRICE.

L'anno 1132 BEATRICE unica figlia ed erede di Bernardo IV gli succedette in età di sette o otto anni sotto la tutela di Guglielmo VI signore di Montpellier suo zio materno che la fidanzò sul finire del 1132 con Berengario Raimondo conte di Provenza. Alfonso conte di Tolosa che agognava all' eredità di Beatrice, recatosi sui luoghi contese a Guglielmo la tutela di Beatrice e l' obbligò di acconsentire ad un trattato col quale fu convenuto ch' essi governerebbero ciascuno per metà la contea di Melgueil durante lo spazio di sei anni fino a che la giovine contessa fosse giunta all' età nubile. Ma Guglielmo non attese questo termine e conchiuse nel 1135 il matrimonio di Beatrice col conte di Provenza. Essendo rimasta vedova l' anno 1144, ella si rimaritò nel 1146 a Bernardo Pellet della

casa di Narbonna, signore d'Alais, che lo fece padre di Bertrando e d'Ermessinde. Bernardo morì l'anno 1164. Poco tempo dopo Beatrice, che non vedeva per altri occhi che per quelli di sua figlia, le fece sposare un signore del vicinato, chiamato Pietro Bermondo di Sauve, malgrado la ricerca fatta da Raimondo V conte di Tolosa per il proprio figlio. Bertrando Pellet fratello d'Ermessinde si avvicinava intanto alla sua maggiorità. Egli cominciò da allora a contendere à sua sorella l'eredità che la madre le aveva destinato a suo discapito. Si vede che nel 1171 egli se ne considerava di già proprietario mercè la vendita da lui fata di più porzioni della contea di Melgueil al signore di Montpellier suo prozio. Beatrice sdegnata di tale condotta diseredò Bertrando Pellet con atto autentico del 1.° aprile e riconobbe per suoi eredi Ermessinde Pellet sua figlia e Dolce sua nipote nata da Berengario Raimondo II conte di Provenza. Morto l'anno dopo Pietro Bermondo suo genero, ella cercò un appoggio per lei e per sua figlia contro gli intraprendimenti di suo figlio, rimaritando Ermessinde Pellet à Raimondo figlio primogenito del conte di Tolosa; matrimonio ch'ebbe effetto sul finire dell'anno 1172, e di cui una delle condizioni fu la donazione che Beatrice fece a sua figlia della contea di Melgueil. In tal guisa questo dominio passò nella casa di Tolosa, e divenne una parte inseparabile di questa contea. Bertrando Pellet fece in vero qualche movimento per rivendicare la contea di Melgueil; ma l'anno 1174 si determinò di cederla a Raimondo suo cognato a condizioni di cui la storia nulla ci dice.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

SIGNORI DI MONTPELLIER

Montpellier chiamata negli atti sino verso la fine del secolo XI *Monspestellarius* e poscia *Monspessulus*, o *Monspessulanus*, oggidì la seconda città della Linguadoca, due leghe distante dal Mediterraneo, è formata di due porzioni che costituivano altravolta due villaggi divisi da una foresta, l'un dei quali chiamavasi Montpellier e l'altro Montpellieret. Pretendesi che nel secolo X fossero posseduti da due sorelle di San Fulcrand vescovo di Lodeve eletto nel 949 e morto nel 1006, le quali consacratesi al celibato, abbiano fatta donazione dei loro beni alla chiesa di Maguelone, di cui Ricuino eletto nel 975 e morto nel 999 era allora vescovo. Ricuino poi vuolsi che cedesse a titolo di feudo il villaggio di Montpellier ad un gentiluomo che segue e ritenesse per sè quello di Montpellieret.

GUIDO o GUGLIELMO I.

L'anno 975 GUIDO o GUGLIELMO è quegli a cui il vescovo Ricuino infeudò il villaggio di Montpellier; lo

che fu, giusta Verdale, l'anno primo del suo episcopato. Undici anni dopo Guglielmo ricevette in feudo da Barnardo II conte di Melgueil e da sua moglie un possedimento considerevole che abbracciava la maggior parte del territorio di Montpellier. L'atto di donazione riferito da Aigrefeuillo contiene: *Io Bernardo conte e Senegonda mia moglie in rimunerazione dei vostri buoni servigii e della benevolenza che ci testificate, doniamo a voi Guglielmo nel territorio di Montpellier*, in territorio Montepestellario, *il podere*, mansum, *che appartenne un tempo ad Amalberto cogli acquisti che noi vi abbiam fatto . . . i quali consistono in case, giardini, campi, vigne, prati, boschi, terreni incolti, arbori fruttiferi, acque, riviere appartenenti ad essi fondi, per averli a possedere per l'avvenire voi e i vostri figli maschi come l'ordina la legge salica da me seguita:* sicut lex mea salica commemorat; *e se qualcuno su di ciò v'inquietasse, sia condannato a pagarvi il doppio. Fatto il VI delle calende di dicembre l'anno* 32 *del regno di Lotario*, cioè a dire il 26 novembre 986 di G. C. Guglielmo avendo dilatata la nuova signoria, si applicò a porla in pregio e ad incivilirla. Non è noto per quanto tempo l'abbia egli posseduta. Egli aveva sposata Adelaide da cui ebbe il figlio che segue.

BERNARDO GUGLIELMO o GUGLIELMO II.

L'anno 1019 non prima BERNARDO GUGLIELMO figlio di Guglielmo I fu il suo successore nella signoria di Montpellier. Talvolta è chiamato negli atti *figlio di Adelaide* dal nome di sua madre. Egli sposò Beliarde, il cui casato non è noto. Una carta di Guglielmo suo nipote ci fa sapere aver fatta un'ordinanza contenente che d'ora in poi non si farebbe senza la sua permissione verun forno nelle terre del signor di Montpellier. L'anno 1058 fu testimonio di una convenzione seguita tra Raimondo Berengario conte di Barcellona e Raimondo Bernardo visconte di Beziers nel cui atto egli è chiamato *Guglielmo marito di Beliarde*. Morì l'anno stesso od il seguente al più tardi, giacchè suo figlio lo avea di già sostituito sotto il regno

di Enrico I e di Filippo suo figlio. Lasciò del suo matrimonio due figli, Guglielmo che segue e Guglielmo Aimone da cui nacquero altri due figli, Raimondo Guglielmo che fu vescovo di Nismes dal 1098 sino al 1112 e Bernardo Guglielmo che fu il ceppo dei vicarii di Montpellier.

GUGLIELMO III o IV.

GUGLIELMO figlio di Bernardo Guglielmo e di Beliarde divenne signore di Montpellier morto che fu il padre. Sino dal 1056 egli erasi maritato con Ermengarde figlia di Raimondo I conte di Melgueil. Viene cognominato figlio di Beliarde in un atto con cui Berengario figlio di Guidinel dopo aver ricevuto il suo omaggio pel castello del Pouget, promette di rispettare esso castello e non sarà per ispedirvi nè uomo nè donna se non ove ne fosse richiesto dal proprietario per difenderlo in caso di attacco. La carta porta la data del regno di Enrico e di Filippo suo figlio, che corrisponde all'anno 1059. In quest'anno stesso egli ricevette il giuramento dal possessore del castello di Saint-Pons de Mauxchiers che da lui dipendeva. Non ci rimane altra traccia di lui che l'abbate d'Aigrefeuille dice esser morto verso il 1085. Lasciò il figlio che segue. Sembra, dice don Vaissete, che Ermengarde sua sposa siasi rimaritata con Raimondo d'Anduse; lo che avrebbe dovuto seguire assai poco dopo la morte di Guglielmo.

GUGLIELMO IV o V.

L'anno 1085 circa GUGLIELMO soprannomato figlio di Ermengarde per distinguerlo dagli altri signori di Montpellier dello stesso suo nome, fu per qualche tempo sotto la tutela di Beliarde sua avola. Divenuto maggiorenne tiranneggiò le chiese e il clero della sua giurisdizione, usurpandone le nomine e la maggior parte delle rendite. Goffreddo vescovo di Maguelone lo citò per questo ad un'assemblea di prelati e signori laici in cui fu condannato a perdere il feudo che teneva dalla chiesa di Maguelone.

Colpito dalla quale sentenza cui i giudici volevano far eseguire rigorosamente, si studiò di riacquistare colle sue sommissioni la buona grazia del vescovo e non gli fu difficile di ottenerla. Gofreddo che non aveva avuto altra mira che quella di emendarlo, gli restituì il suo feudo dopo che gli fece dichiarazione di rinunciare a tutte le usurpazioni praticate, promettendo di non esercitare in avvenire veruna giurisdizione nè sulle chiese nè sui chierici. Quest'atto che da Verdale viene stabilito nel 1090 prova che Montpellier era allora cinta di mura e di fosse, essendo detto in esso che il vescovo cedeva a Guglielmo tutto ciò che possedeva Pietro Licas *infra vallatos et foris muros de Montpeslier;* a cui il prelato aggiungeva la terza parte dei nuovi edifizii fatti e da farsi a Montpelliere: *tertiam partem novorum aedificiorum quae facta sunt vel erunt in Montepeslierelo.* A quell'epoca Guglielmo aveva lite con Pietro conte di Melgueil intorno alcuni diritti che gli contrastava quest'ultimo. Venne però sopita indi a poco all'amichevole, e fu suggello della riconciliazione la mano di Ermessinde figlia del conte che fu sposata da Guglielmo. L'anno 1095 papa Urbano II ch'era giunto a Maguelone, fu accolto da Guglielmo col corteggio di tutta la nobiltà, ed intervenne alla solenne benedizione da quel papa data all'isola ed all'indulgenza da lui conceduta in quell'occasione a tutti quelli ch'erano o sarebbero in avvenire in essa seppelliti. Seguitò poscia il santo padre a Montpellier ove trattollo magnificamente. Guglielmo partì l'anno seguente per la crociata al seguito di Raimondo di Saint-Gilles conte di Tolosa dopo aver fatto donazione di tutti i suoi beni alla chiesa di Maguelone nel caso morisse senza figli. Guglielmo fu tra quelli che più si copersero di gloria in quella spedizione, e si distinse particolarmente col suo valore nell'assedio di Antiochia. In quello di Marra che s'intraprese nel novembre dello stesso anno 1098 dal conte di Tolosa, egli ebbe la direzione di una nuova macchina con cui l'11 del mese successivo prese la piazza. Di ritorno nel 1102 ebbe luogo nel gennaio dell'anno dopo con Raimondo Guglielmo vescovo di Nismes e Bernardo Guglielmo fratello di esso prelato un accordo mercè il quale Guglielmo diede in feudo per essi e pei discendenti del secondo la *vicaria*

e il *bailato* di Montpellier nonchè un castello e un possedimento ragguardevole sotto alcune condizioni. Il vicario era il luogotenente del signore di Montpellier e avea presso di sè la principale autorità della città (1). L'anno 1105 alla nuova della morte di Raimondo di Saint-Gilles avvenuta al castello di Mont-Pelerin il 28 febbraio di quest' anno, ritornò a Terra-Santa donde ricondusse l' anno 1107 il giovine Alfonso Giordano figlio di quel principe. Invitato l'anno 1114 dal conte di Barcellona a coadiuvarlo pel conquisto delle isole Baleari contra i Saraceni, colse avidamente tale occasione di combattere quegl'infedeli. Prima di partire fece il suo testamento con cui vedesi che oltre il dominio di Montpellier possedeva nella diocesi anche diversi castelli in allodio; lo che formò ciò che chiamossi in seguito la baronia di Montpellier di cui la città di Frontignan posta sulla spiaggia era il capoluogo. Guglielmo dopo aver riordinati i suoi affari s' imbarcò con cento cavalieri ed un corpo d'infanteria a bordo di venti vascelli fatti da lui equipaggiare e fece vela verso la Ca-

(1) „ L' accordo seguito l'anno 1090 tra il vescovo Gofreddo e Guglielmo signore di Montpellier ci dà l'origine delle varie giurisdizioni di Montpellier che anticamente si dividevano in tre, cioè *rettoria*, *signoria* o *bailato* e *baronia*. La prima estendevasi sulle due parti di Montpellier. Il vescovo Gofreddo la riserbò per sè coll' accordo di cui si parla, e amministrar vi fece la giustizia da un vicario che in progresso prese il nome di rettore ... essa è anche chiamata *parte antica* perchè fu la prima riunita alla corona. La seconda di cui erano padroni i signori di Montpellier comprendeva tutta quell'antica città con il terzo di Montpellierel e chiamavasi il *bailato* perchè il capo della giustizia dei signori di Montpellier prendeva il titolo di bailo. Finalmente la giustizia della *baronia* estendevasi su tutto il resto del dominio di que' signori posto fuori della città e nella diocesi, e di cui Frontignan era il capoluogo. Nel 1293 il re Filippo il Bello acquistò con contratto di cambio la *parte antica* o *rettoria* di Montpellier. Filippo di Valois acquistò nel 1349 per la somma di centoventimila scudi d'oro il *bailato* colla *baronia* dal re di Majorica, che n'era allora il possessore. Il re Giovanni ne dispose poi a favore di Luigi conte d'Anjou suo figlio. Carlo V la cedette al re di Navarra, al quale fu tolta e poscia restituita ed eretta alla dignità di pariato; di nuovo a lui tolta e restituita nel 1381 al principe Carlo di Navarra, questi die' ai consoli di Montpellier il *bailato*, giusta lettere del re, ed elesse gli ufficiali di giustizia. Il re gli tolse di nuovo la signoria di Montpellier nel 1382 e la riunì alla corona „ (*Expilli Dict. de la Fr.*).

talogna. In questa spedizione che non si terminò che il 3 aprile 1116 colla presa della nuova città di Majorica, si distinse Guglielmo tra tutti gli altri signori col suo valore, la sua prudenza ed abilità. Quest'è la testimonianza che gli rendono gli storici contemporanei. Ritornato a Montpellier dopo aver fatto qualche soggiorno alla corte di Barcellona, ivi morì l'anno 1121 lasciando tre figli ed altrettante figlie. I primi sono Guglielmo che segue, un altro Guglielmo signore d'Omelas che divenne conte d'Orange mercè il suo matrimonio con Tiburge figlia del conte Rambaldo, e Bernardo signore di Villeneuve. Le figlie sono Guglielmina maritata nel 1120 a Bernardo IV conte di Melgueil, Ermengarde ed Adelaide.

GUGLIELMO VI.

L'anno 1121 GUGLIELMO primogenito di Guglielmo V gli succedette nella baronia di Montpellier. L'anno 1124 ebbe guerra tra due signori a motivo di un'acqua da lui deviata da un molino che apparteneva ad un vassallo del conte di Melgueil di lui cognato. Le ostilità mossero dalla parte del conte le cui genti si recarono ad insultare la città di Montpellier. Guglielmo in ricambio die' il guasto ai dintorni del castello di Melgueil. Papa Callisto fatto consapevole di quella guerra, interpose la sua autorità per pacificarli; e a tale effetto nominò ad arbitri cinque prelati che ricomposero i due cognati mercè un giudizio da essi pronunciato il 9 maggio 1125 sei mesi circa dopo la morte del pontefice. Dopo il mese di luglio del 1128 egli fece con Guglielmo di Omelas suo fratello il pellegrinaggio di Terra Santa da cui ritornò prima dell'agosto dell'anno seguente. La tutela della giovine Beatrice erede della contea di Melgueil di cui era stato incaricato Guglielmo col testamento di Bernardo IV padre della fanciulla, suscitò nel 1132 una nuova guerra a Guglielmo; pretendendo Alfonso conte di Tolosa a lui appartenesse quella tutela nonchè la reggenza della contea di Melgueil sì a motivo dell'autorità suprema che gli dava nella provincia la sua qualità di duca di Narbonna, sì perchè essendo prossimo congiunto di Beatrice temeva

l'ambizione di Guglielmo e sì finalmente in vista degl'interessi di Almodis di Tolosa sua zia che veniva esclusa dalla tutela di sua nipote. Guglielmo non essendo disposto a cedere alle pretensioni di Alfonso si venne dall'una e l'altra parte all'armi, ma fu da amici comuni negoziato un accordo con cui i due antagonisti dovevano dividersi tra loro la contea di Melgueil per goderne per lo spazio di sei anni sino a che avessero rinvenuto di comune consenso un partito convenevole a Beatrice. Ma Guglielmo dimenticando ben presto i suoi impegni, promise all'insaputa del conte di Tolosa la mano della giovine contessa a Berengario Raimondo conte di Provenza. Alfonso consapevole di questo trattato ricominciò la guerra col signore di Montpellier e nel tempo stesso dichiarolla al conte di Provenza; guerra che rimase sospesa nel 1134 da quella che fu costretto Berengario Raimondo di fare ai Saraceni di Spagna e che si terminò l'anno dopo mercè il matrimonio di Beatrice col conte di Provenza di consenso del conte di Tolosa.

La famiglia degli Aimons possedeva ereditariamente la vicaria di Montpellier. Guglielmo essendosi avvisato di conferire questa carica ad un'altra famiglia, quella che ne rimase spogliata si sollevò e destò nel 1141 una sedizione in Montpellier all'occasione di un nuovo omaggio che pretendeva Guglielmo dagli abitanti della città. Guglielmo costretto a fuggire scrisse dal castello di Lates ov'erasi riparato a papa Innocenzio II cui riguardava per immediato signore di Montpellier, per persuaderlo a prendere le sue parti, e Innocenzio con lettera 1.° gennaio 1142 incaricò i vescovi della provincia di proibire ai lor diocesani qualunque comunicazione colla città di Montpellier e in una seconda lettera che seguì poco dopo la prima, esortò quei prelati a fare ogni loro sforzo per distornare il conte di Tolosa dal partito da lui preso a favor dei ribelli. Ma non avendo le rimostranze dei vescovi fatta veruna impressione sul conte, lo scomunicarono giusta gli ordini del papa. L'anno 1143 Guglielmo col soccorso dei Genovesi pose l'assedio davanti Montpellier costringendone gli abitanti per difetto di viveri ad aprirgli le porte sul finir di settembre. I Genovesi se ne ritornarono soddisfatti della generosità di Guglielmo che li esentò dal pedaggio sulle sue terre ed accordò loro uno

stabilimento in Montpellier pei loro negozianti. L'anno 1147 egli partì sulle galee degli stessi Genovesi per portarsi a soccorrere il re di Castiglia contra i Saraceni. Frutti di questa spedizione in cui Guglielmo si procacciò molta gloria, furono la presa d'Almeria espugnata d'assalto il 17 ottobre dell'anno stesso e quella di Tortosa che si arrese il 31 dicembre successivo. Questa fu l'ultima campagna di Guglielmo. Stanco del frastuono dell'armi e ricreduto sulle illusioni di questo mondo, abbracciò nel 1149 prima del mese di luglio la vita monastica all'abbazia di Grandselve dell'ordine dei Cisterciensi ed ivi divenne modello di religione e di pietà e morì in odore di santità circa l'anno 1162. È a notarsi, dice don Vaissete, che tutti i sovrani d'Europa che vivevano nel 1630, discendevano per via di donne da Guglielmo che alcuni moderni hanno malamente qualificato per conte, titolo chè non fu mai preso nè da lui nè dai suoi successori. Da Sibilla da lui sposata nell'agosto 1129 e morta prima del suo ritiro, lasciò cinque maschi e tre femmine per i quali col suo testamento fatto nel 1146 avea disposto nella maniera seguente. A Guglielmo il primogenito ch'era allora in tenera età la signoria di Montpellier col castello di Montferier; il secondo detto anch'egli Guglielmo ebbe la castellania di Melgueil coi luoghi di Sanzet e di Castelnau, nonchè la porzione della città di Tortosa avuta da suo padre, dal conte di Barcellona (per distinguer questo secondo dal primo figlio, viene cognominato di Tortosa); Raimondo il terzo non ebbe alcun retaggio e fu da suo padre destinato all'abbazia di Cluni, ove visse in guisa che meritò di esser fatto abbate di Aniane; il quarto figlio di nome Bernardo fu destinato allo stato ecclesiastico, ed il quinto chiamato Guido e cognominato Guerrejat o Guerroyeur ebbe per sua parte i castelli di Paulhan e del Pouget. Guglielmina la maggior delle figlie che aveva allora sposato Bernardo Atton visconte di Nismes, ebbe a quanto pare la sola dote da lei ricevuta al suo maritarsi, e Guglielmo incaricò il primogenito di maritar le altre due chiamate una Adelaide e l'altra Ermessinde. La prima si sposò con Eble III signore di Ventadour e la seconda con N. de Servian.

Lo storico di Linguadoca (tom. II pag. 524) fa menzione di un suggello di piombo dell'anno 1135 pendente da una

carta di Guglielmo VI sul quale era rappresentato da una parte un uomo seduto che suonava l'arpa con intorno queste parole: *Sigillum Guillelmi Domini de Montepessulano;* e dall'altra un cavaliere armato di ogni arma sopra un cavallo di battaglia, che teneva nella mano uno scudo, sul quale un besanto colla stessa iscrizione.

GUGLIELMO VII.

L'anno 1149 GUGLIELMO primogenito di Guglielmo VI gli succedette in età fanciullesca sotto la tutela di sua avola Ermessinde. Toccava però sin d'allora l'età pubere, giacchè avea accompagnato suo padre agli assedii d'Almeria e di Tortosa, e nella distribuzione fatta da Raimondo Berengario conte di Barcellona del bottino di Tortosa ai signori che lo avevano coadiuvato nel conquisto di quella piazza, egli ebbe molte bellissime gioie; presente che il conte accompagnò col dirgli galantemente che essendo nubile sarebbe meglio veduto dalla sua amante. Per altro il matrimonio non ebbe luogo se non ott'anni dopo tale spedizione. Unitosi nell'anno 1153 con Raimondo Trencavel nella guerra che aveva dichiarata a quest'ultimo Raimondo V conte di Tolosa, fu preso insieme con lui in un combattimento e tratto nelle prigioni di Tolosa. Pare che la sua prigionia non sia durata più di quella di Trencavel che fu posto in libertà circa l'aprile 1155. Si parlava allora di maritare il signor di Montpellier, ma ciò si protrasse ancora per qualche tempo, e soltanto nel 25 febbraio 1157 (N. S.) egli sposò a Montpellier Matilde figlia di Ugo II duca di Borgogna. L'anno stesso Guglielmo di Tortosa suo fratello che avea perduta la sposa Ermessinde di Castries prese la risoluzione di passare a Terra Santa e di entrar nell'ordine dei Templari. Questo viaggio dispendioso lo obbligò per aver denaro di dare in cauzione al fratello la terra di Castries che possedeva per parte di sua moglie, nonchè la città di Tortosa, ed indi a poco gli fece donazione di tutto tra vivi. In tal guisa la terra di Castries usciva dalla casa de'suoi primieri signori per entrar in quella di Montpellier, donde nel secolo seguente passò nell'altra di Montlaur e

finalmente in quella de la Croix de Castries che la fece erigere in marchesato e baronia degli stati di Linguadoca. Nel 1159 Guglielmo istigato dal conte di Barcellona, addusse milizie al re d'Inghilterra ch'entrato nel Tolosano minacciava di far l'assedio di Tolosa; ma fallito il divisamento dell'inglese su questa piazza per timore del re di Francia che vi si era rinchiuso, lasciò al suo ritorno il comando delle truppe al principe d'Aragona ed al signore di Montpellier per continuare le ostilità nella contea di Tolosa. La presa di Cahors fu la impresa più memorabile ch'essi abbiano fatto colà, e la pace conchiusa nel 1160 tra l'Inghilterra e la Francia richiamò quei due signori nelle loro terre. L'anno 1162 papa Alessandro III essendo approdato il mercordì di Pasqua a Maguelone, fu ivi salutato con gran corteggio da Guglielmo *cum baronibus et decora militia*, e di là il condusse a Montpellier ove passò alcuni mesi. Nel giugno 1164 Guglielmo accolse nella stessa città Raimondo V conte di Tolosa con cui fece pace giacchè erano in istato di guerra dal momento della spedizione del re d'Inghilterra nel Tolosano (*Vaissete*). Ritornato papa Alessandro nel luglio dell'anno dopo a Montpellier ad aspettare il momento di rimbarcarsi per l'Italia, l'imperatore sotto le più seducenti promesse fece secretamente sollecitare Guglielmo ad assicurarsi della persona del pontefice e a lui consegnarlo; ma Guglielmo rigettò la proposizione con quella indignazione ch'essa si meritava, ed Alessandro per riconoscenza, prese la difesa di Guglielmo contra i Genovesi, che da qualche tempo non ristavano d'infestare le spiaggie della sua giurisdizione. Scrisse loro assai forte perchè avessero a por fine alle loro ruberie con minaccia in caso di disobbedienza di far uso contr'essi delle censure ecclesiastiche. Ma la sua lettera non produsse verun effetto, locchè costrinse Guglielmo ed il vescovo di Maguelone ad unirsi coi Pisani nemici dei Genovesi per guarentirsi degli assalti di questi ultimi. L'anno 1167 insorsero nuovi mali umori tra il conte di Tolosa e il signore di Montpellier in proposito della successione di Raimondo Berengario II conte di Provenza che da Alfonso re d'Aragona veniva al primo contrastata. Guglielmo si dichiarò per Alfonso che la vinse. Nel 1168 nel mese di marzo Guglielmo comperò da Ram-

baldo III conte in parte d'Orange, il castello di Omelas colle sue dipendenze pel prezzo di quattromila soldi melgorini, di cui il venditore s'impegnò pagargli l'interesse in ragione di sei denari per lira al mese sino a che gli avesse consegnato il castello: *Volo et mando*, dic' egli, *ut illa quatuor millia solidorum melgoreusium lucrentur singulis mensibus sex denarios pro quas vis libra, usquequo praedictum castellum tibi reddam* (*Hist. de Montpellier* pag: 37). L'anno 1171 Guglielmo parteggiò per Bertrando Pellet suo pronipote, il quale dopo la morte di suo padre Bernardo, volle impadronirsi come si disse della contea di Melgueil a pregiudizio di Beatrice sua madre che ancora viveva; ma ben presto lo abbandonò come pure i fondi che per avere la sua protezione gli avea alienati Bertrando. Nel 1172 finì i suoi giorni Guglielmo VII il mese di settembre al più tardi, lasciando di Matilde sua moglie, a lui premorta, quattro figli e cinque figlie. I primi sono, Guglielmo da lui istituito suo unico erede a condizione fornisse un dicevole trattamento ai suoi fratelli e sorelle; un secondo Guglielmo cognominato il Borgognone per onorar la memoria di sua madre; Raimondo monaco di Granselve, poscia vescovo di Lodeve nel 1188; Guido destinato dal padre all'ordine dei Templari, ma che seguita altra vocazione si consacrò al servigio dei poveri e divenne il fondatore dell'ordine degli Ospitalieri dello Spirito Santo. Clemenza religiosa di Aniane, Sibilla moglie di Raimondo Gaucellin signore di Lunel, Guglielmina, Adelaide e Maria sono le cinque figlie. A quel tempo la città di Montpellier era una delle più floride della Francia e fors' anche dell'Europa pel suo commercio. Ecco come ne parla l'ebreo Beniamino di Tudele morto nel 1173 nel ragguaglio in ebraico che fece de' suoi viaggi. » Partiti da Beziers arrivammo in due giorni » al Mont-Tremblant che gli abitanti del paese chiamavano » una volta Montpesulan e che chiamano oggidì Montpellier. » Questa città che ribocca d'ogni specie di mercanzie e distante dal mare per circa due leghe, è frequentatissima » pel suo commercio da parecchie nazioni, come gl'Idumei » di Portogallo, i Lombardi e gli altri popoli d'Italia, quelli » di Egitto e di Palestina. Vi si trovano negozianti di tutta » la Gallia, Spagna ed Inghilterra, e si sente parlare il

» linguaggio di tutte le nazioni del mondo che vi appro-
» dano compresi i Genovesi ed i Pisani ».

GUGLIELMO VIII.

L'anno 1172 GUGLIELMO succedette fanciullo al padre Guglielmo VII sotto la tutela di suo zio Guido Guerroyeur. Il primo documento in cui egli comparisce colla qualità di signore di Montpellier è l'atto di giuramento di fedeltà a lui fatto nell'ottobre 1172 da Guglielmo Pietro figlio di Raimondo di Montferrier (*Hist. de Montpellier* pag. 41). Morto nel 1177 Guido Guerroyeur egli divenne il suo erede e passò sotto la direzione di Raimondo altro suo zio abate di Aniane. Nel 1181 sposò Eudossia figlia dell'imperator di Costantinopoli Manuello Comneno. Questa principessa era stata richiesta da Alfonso re d'Aragona; ma avendo ritardato di troppo a recarsi in Aragona, ella giunse nel tempo che Alfonso annoiato del suo ritardo avea impalmata l'infanta Sancia di Castiglia. Quelli che conducevano Eudossia avendo dato fondo a Montpellier per attendere gli ordini del loro signore e morto essendo intanto Manuello, fu da Guglielmo offerta la sua mano alla principessa, inducendola nel disastro in cui si trovava ad accettarla a malgrado la disuguaglianza delle condizioni. Eudossia colla sua alterigia non tardò guari a disgustare il suo sposo, e le cose procedettero sì oltre che fu da lui ripudiata nel 1187 e contratto un nuovo matrimonio con Agnese congiunta alla regina d'Aragona. Guglielmo fece grandi ma vani sforzi per far approvare il nuovo suo matrimonio da papa Celestino III da lui conosciuto prima della sua esaltazione e dal suo successore Innocenzio III. L'uno e l'altro di que' pontefici gli attestarono la loro gratitudine per le proteste di divozione che egli faceva loro nelle sue lettere e per lo zelo che mostrava contro gli Albigesi allontanati da' suoi dominii; ma fedeli ai canoni furono inesorabili sulla dispensa ch'egli pressava. Credesi che il dolore da lui provato per questa perseverante negativa sia stato causa della malattia di cui morì sul finire dell'anno 1202 in età di quarantacinque anni. Lasciò di Eudossia una figlia di nome Maria a cui la matrigna

per allontanarla sposar fece nel 1194 all'età di dodici anni Barral visconte di Marsiglia, e morto questo la maritò nel 1197 con Bernardo IV conte di Commingio che avea già vive due mogli. Guglielmo ebbe da Agnese, Guglielmo da lui destinato a succedergli col suo testamento 4 novembre 1202; Tommaso cognominato di Tortosa pei diritti che su questa città gli avea legati il padre; altri quattro figli che destinò col testamento allo stato ecclesiastico o monastico, e due figlie, Agnese maritata nel 1203 con Raimondo Roggiero visconte di Carcassona ed Adelaide. Dice d. Vaissete che Guglielmo VIII fu estremamente compianto dai suoi sudditi dei quali s'era procacciato l'amore colle sue qualità personali e colla dolcezza del suo governo. Egli dilatò considerevolmente i suoi stati di cui ecco i principali dopo Montpellier: il castello di Omelas che gli era sortito dopo essere stato posseduto da un ramo cadetto della sua casa, il castello di Pouget, quelli di Lates, di Montferrier, di Poupian, di Cornonsec, di Montbasen, di Montarnaud, di Paulian, di Mazeres, di Murviels, di Pignan, di Frontignan, di Castries, di Saint-Pons, di Chateau-Neuf, di Loupian, di Fressac, di Saint-Pargoire, di Saint-Georges e di Vindemian. La città di Montpellier fu cinta sotto il suo governo di nuove muraglie. Nel 1196 egli die' facoltà ad otto dei primarii cittadini di Montpellier di condurre tale impresa al suo compimento. Essa durava tuttavia nel 1204 a spese degli abitanti. A quel tempo la città dividevasi in sette quartieri detti scale. Maestro Alain religioso cisterciense e vescovo di Auxerre dedicò a Guglielmo VIII il suo trattato contra l'eresie di que' giorni, nella qual opera lo intitola *principe di Montpellier per la Dio grazia*, e il loda perchè l'altezza del suo spirito corrispondeva a quella de' suoi natali. Guglielmo protesse i poeti provenzali, molti de' quali vissero alla sua corte.

PIETRO re d'Aragona e MARIA.

L'anno 1204 PIETRO re d'Aragona cui Guglielmo VIII avea fatto uno degli esecutori del suo testamento, non corrispose alle sue mire. Invece di porre al possesso di Montpellier e sue dipendenze il primogenito di Guglielmo e di

Agnese pensò ad appropriarsi quel dovizioso retaggio collo sposare MARIA figlia di Guglielmo e di Eudossia e spacciar facendo per bastardi tutti i figli avuti da Guglielmo VIII dal suo secondo letto. Allora Maria viveva separata da Bernardo conte di Commingio, ed essendo evidentemente nullo il matrimonio da essa contratto, non fu difficile farlo annullare. Divenuta quindi libera, Maria die' la mano di buon grado al re d'Aragona in cui rinveniva un principe capace a farle godere un'eredità che pretendeva a sè sola appartenere. Seguì il contratto loro matrimoniale a Montpellier il 15 giugno 1204. Due giorni dopo il re Pietro fece giuramento di fedeltà a Guglielmo d'Altiniac vescovo di Moguelone e gli rese omaggio per la città di Montpellier in numerosa assemblea cui intervennero il conte Sanzio suo zio, Alfonso II conte di Provenza di lui fratello, Raimondo VI conte di Tolosa, Guglielmo di Baux principe d'Orange ed Ugo suo fratello, Bernardo d'Anduse, Rousselin visconte e signore di Marsiglia con altri signori e i primarii abitanti di Montpellier. Agnese allora abbandonata dai protettori a lei dati dal suo sposo fu costretta ad uscir co' suoi figli da Montpellier e recarsi altrove in cerca di asilo. Portarono però seco il rammarico di una parte della città, lo che occasionò una specie di sedizione, i cui capi furono dal re d'Aragona condannati al bando. Col qual atto di rigore ristabilitasi la calma nella città, Pietro ne partì sul finir di settembre dell'anno stesso per portarsi a Roma, lasciando sua moglie sotto la protezione del conte di Provenza suo fratello da lui incaricato a prender cura delle cose di quella principessa unitamente ad un consiglio composto di cavalieri ed uomini prudenti di Montpellier. Lo scopo del suo viaggio ch'eseguì per mare era quello di farsi incoronare da papa Innocenzio III, che lo accolse colle più onorevoli distinzioni e fece la cerimonia l'11 novembre dopo aver Pietro giuratamente promesso di difendere la chiesa cattolica contra gli Albigesi la cui eresia faceva rapidi progressi in Linguadoca e nelle provincie vicine. Pietro al suo ritorno voleva rivocare i privilegi che prima di sua partenza avea confermati egli stesso alla città di Montpellier nel tempo medesimo che avea fatti compilare in iscritto i suoi statuti. Ciò inasprì talmente gli animi che nel 1206 i cittadini si

armarono, discacciarono il re dalla lor città, atterrarono il suo palazzo e lo inseguirono sino al castello di Lates donde lo costrinsero a riparare in Aragona. Pietro di Castelnau, nativo di Montpellier e legato del papa nella provincia, non vide con occhio indifferente tali movimenti, e temendo non s'introducesse col favore di essi nella sua patria l'eresia degli Albigesi, interpose la sua autorità per acchetarli. Ciò ottenne in una conferenza che in compagnia di parecchi prelati e signori ebbe luogo nel palazzo episcopale di Villeneuve coi deputati di Montpellier, in cui fu convenuto un accordo che ristabilì la pace dopo essere stato ratificato dal re e dalla regina. Eransi entrambi recati a tale oggetto dal castello di Mirevaux a Montpellier, la regina cavalcando in groppa dietro il suo sposo. Si celebrò la memoria di tale avvenimento con un'annua festività che sussisteva ancora nel 1785 e si chiama il *Chevalet*. Havvi un cavallo riempiuto di crini che si fa danzare con sopra un uomo al suono di strumenti il dì 21 agosto per alludere a quello che cavalcavano il re e la regina al loro ingresso in quella città. Prima del soggiorno ch'essi fecero colà, Maria era incinta del principe don Jayme di cui sgravossi nel luogo stesso il 2 febbraio 1208. Il re poco dopo la nascita dell'infante partì di Montpellier lasciandovi la regina per ritornare in Aragona. Egli non avea mai avuto genio per quella principessa cui il solo interesse avea indotto a sposare, e l'anno 1210 si maneggiò in corte di Roma per far annullare il suo matrimonio. Innocenzio III nominò commissarii sui luoghi per esaminare l'affare; ma la regina annoiata delle loro lungherie si recò personalmente a Roma per opporsi alla domanda del suo sposo. Finalmente ella ottenne il 19 gennaio 1213 (N. S.) un giudizio definitivo che confermò la validità del suo matrimonio. Mentre ciò agitavasi, Pietro negoziava egli stesso presso il papa la riconciliazione colla santa sede del conte di Tolosa di lui cognato, e non avendo potuto riuscirvi, prese apertamente la difesa del conte e pugnò per lui contra Simeone di Montfort nella famosa battaglia di Muret in cui perì il 10 settembre 1213 dopo aver fatto prodigii di valore. Per odio verso sua moglie egli avea dato in feudo il 24 gennaio precedente a Guglielmo di lui cognato figlio di Guglielmo VIII e di Agnese in pregiudizio del proprio

figlio la baronia di Montpellier. Ma la regina Maria non avuto riguardo a quella disposizione nulla di pien diritto, fece a Roma il 20 aprile susseguente il suo testamento con cui instituì a suo erede l'infante di lei figlio sostituendogli le sue due figlie Matilde e Petronilla avute da Bernardo conte di Commingio, suo primo sposo. Era allora malata e morì sulla fine del mese stesso in odore di santità (V. *don Pedro II re d'Aragona*).

JACOPO I.

L'anno 1213 JACOPO o don JAYME figlio di Pietro II re d'Aragona e di Maria di Montpellier, nato il 2 febbraio 1208, trovavasi alla morte di suo padre nelle mani di Simeone di Montfort. Era stato nel 1210 dato da suo padre in ostaggio a questo generale a garanzia delle convenzioni fatte tra loro rapporto ai conquisti che Simeone faceva o proponevasi di fare contra gli Albigesi e suoi partigiani (*Guill. de Podio Laurent.*). Avendo Simeone ricusato di restituirlo dopo la morte di don Pedro, gli Aragonesi per riaverlo si rivolsero a papa Innocenzio III che incaricò il suo legato di ritirar il principino dalle mani del conte di Montfort e consegnarlo ai suoi sudditi; e così fu eseguito. L'anno 1218 don Jayme fece pubblicare un diploma con cui confermava i privilegi di Montpellier e poneva sotto la sua protezione i dodici consoli e tutta la cittadinanza di quella città. Nel 1221 al matrimonio di don Jayme con Eleonora di Castiglia che si celebrò a Tarragona, intervennero i deputati di Montpellier che presentarono il lor signore di un drappo d'oro fatto venir dal Levante. L'anno 1231 dopo il conquisto di Majorica don Jayme si trasferì a Montpellier ove fu accolto con acclamazioni ed altri contrassegni di gioia, per cui testificò la sua riconoscenza coll'accordar molte grazie al corpo della città. Turbolenze suscitatesi a Montpellier negli anni 1234 e 1238 richiamarono colà due volte don Jayme, ed egli colla sua prudenza ottenne di calmarle. A quel tempo le città di Montpellier e di Marsiglia facevano quasi che tutto il commercio della Francia nel Mediterraneo e nel Levante. Una querela insorta

al porto d'Acri tra i negozianti delle due città, occasionò nel 1254 un'aperta guerra, cui Carlo conte di Provenza dopo aver sommessa al suo dominio Marsiglia, tentò inutilmente di terminar con un accordo, e fallì la negoziazione per l'ostinatezza dei Marsigliesi nel voler ridurre sotto il lor consolato quelli di Montpellier. Quest'ultimi rinnovarono nel tempo stesso i loro sforzi per sottrarsi all'autorità del re d'Aragona ed erigersi in repubblica. Il vescovo di Maguelone e il visconte di Narbonna entrarono a parte della lega da essi a tale scopo formata. Per farsi forte colla protezione di Francia dichiarò quel prelato il 15 aprile 1255 dinanzi il siniscalco di Beaucaire che la città di Montpellier e sue dipendenze erano state in ogni tempo un feudo della corona di Francia e che i vescovi suoi predecessori aveano sempre tenuto in feudo dai re di Francia il lor dominio temporale. I re di Francia e d'Aragona posero in arbitri l'affare, ma nulla avendo questi conchiuso, gl'infanti di Aragona vennero all'armi e commisero nella siniscalcheria di Carcassona delle ostilità che il siniscalco del luogo dovette reprimere. Finalmente si fece pace il 9 giugno 1257 tra i Marsigliesi e quelli di Montpellier mercè la mediazione di nuovo interposta dal conte di Provenza. I secondi abbandonati dal re di Francia presero anch'essi il partito di ricorrere alla clemenza del re d'Aragona che giunto presso Montpellier il 10 dicembre 1258, perdonò loro e fece poscia solenne ingresso in città ove soggiornò lunga pezza.

L'anno 1262 don Jayme fece tra'suoi due figli don Pietro e don Jayme una divisione, con cui diede al primo la Catalogna, l'Aragona e il regno di Murcia; ed al secondo l'isola di Majorica con tutto ciò che possedeva al di qua dei Pirenei e per conseguenza Montpellier. Nel 1274 recatosi al concilio generale di Lione, intervenne alle due prime sessioni tenutesi il 2 e 18 maggio. Morì il 27 luglio 1276 da malattia prodotta dal rammarico di aver perduta una battaglia contra i Mori (Ved. *don Jayme I re d'Aragona*).

JACOPO II.

L'anno 1276 JACOPO o JAYME al quale Jayme I di cui era il secondogenito aveva nella divisione fatta tra i suoi figli assegnata l'isola di Majorica e i suoi possedimenti di Francia sin dall'anno 1262, sembra non abbia preso possesso della signoria di Montpellier se non dopo la morte del padre. E di fatti fu soltanto nell'anno di tale avvenimento ch'egli cominciò ad esercitare in quella città atti di potere. Nel 1276 vi ricevette gli omaggi di parecchi suoi vassalli e accordò loro poscia molti privilegi in data dell'abbazia di Saint-Tiberi. L'anno 1278 don Pedro III re di Aragona di lui fratello, invido del vantaggio che gli avea conferito il padre, lo obbligò a fargli omaggio di tutti i suoi dominii come a suo signore immediato. Ma don Jayme nel riconoscimento e nella lista che gli diede, eccettuò i feudi che teneva dalla chiesa di Maguelone. L'anno 1281 don Jayme ebbe a Tolosa con Filippo l'Ardito re di Francia e con Carlo I re di Sicilia e conte di Provenza, un abboccamento nel quale stipulò alleanza con que' due monarchi, ed ottenne pure che gli appelli dai giudicati de' suoi ministri di Montpellier si portassero alla corte di Francia e non dinanzi il siniscalco di Beaucaire come pretendeva Carlo I. Don Pedro scomunicato da papa Martino IV e dichiarato decaduto da' suoi stati, tolse nel 1285 a don Jayme il Rossiglione per dove prevedeva che il re Filippo l'Ardito che veniva a lui con numeroso esercito, dovesse penetrare nell'Aragona. Questa misura preservò l'Aragona dall'invasione che la minacciava e fece degli stati del re di Majorica il teatro della guerra.

L'anno 1293 (N. S.) il re Filippo il Bello acquistò dal vescovo di Maguelone la parte di Montpellier detta Montpellieret e che chiamossi dappoi la *Parte antica;* porzione che costituiva i due terzi della città e che come si disse i vescovi di Maguelone eransi sempre riserbata. Le lettere-patenti dispacciate in tale proposito dal monarca, hanno la data di marzo 1292 (V. S.). *Dudum tractata fuit*, vi è detto, *inter gentes nostras et gentes episcopi Magalonensis*

super permutatione partis episcopalis Montispessulani, quod vulgariter dicitur Monspessulanetus. Il re fece tale acquisto colla mira di stendere il suo potere sopra una città i cui abitanti soggetti ad un principe straniero, non avevano sempre per lui e pe' suoi uffiziali la deferenza che gli era debita in qualità di sovrano. Per indennizzarne il vescovo gli die' trecento lire di rendita in beni fondi, e queste principalmente assicurate sull'antica baronia di Sauve. Per tale scambio il re di Majorica, che era semplice subvassallo della corona di Francia per la signoria di Montpellier, divenne suo vassallo immediato. Appena sottoscritto il cambio il siniscalco di Beaucaire ebbe ordine di recarsi a prenderne possesso pel re suo signore; lo che eseguì colla maggiore solennità. Filippo il Bello innamorato del suo nuovo acquisto diede ogni cura per illustrarlo. Instituì a Montpellier un tribunal di giustizia, a cui ricorressero tutti gli abitanti di quella *Parte antica* e suo territorio; ivi trasferì *la corte rigorosa del piccolo sigillo* eretta dal re San Luigi nella provincia l'anno 1254 e che allora risiedeva ad Aigues-Mortes; vi eresse una borsa di negozianti; vi instituì una cittadinanza regia, e finalmente vi trasferì la regia zecca che era a Sommieres ivi di recente stata trasferita da Melgueil. Il re di Majorica era frattanto stato spogliato del suo regno dal re di Aragona e si trovava confinato a' suoi stati posti al di qua dei Pirenei. Repristinatone al possesso nel 1298 trasse in pace il resto de' suoi giorni. L'anno 1305 egli si recò a Montpellier ove accolse papa Clemente V di fresco eletto. In questa occasione egli rese al pontefice l'omaggio dovutogli pei regni di Corsica e Sardegna, di cui ricevuto avea l'investitura dai papi suoi predecessori durante le guerre di Sicilia (*Hist. de Montpellier*). Accompagnato Clemente V a Lione intervenne don Jayme all'incoronazione della santità sua celebrata il 14 novembre dell'anno stesso. Nel 1309 esso pontefice incoronò personalmente in Avignone Roberto re di Napoli, alla qual cerimonia si trovò presente il re di Majorica suocero di quel principe in un alla regina Esclarmonde sua moglie ed a Sanzio di lui figlio. Di là condusse suo genero a Montpellier essendo notato negli annali di questa città che vi si trovava il 1.° agosto. Questo fu il suo ultimo viaggio; terminato avendo

due anni dopo il viver suo a Majorica sul finire di giugno 1311 (e non già la vigilia di Pentecoste 1312 come pretende Zurita) in età di sessantott' anni. Giovanni Damete che stampava nel 1651 la sua storia delle isole Baleari, dice che in quell'anno fu rinvenuta la sua salma intatta nella regia cappella della gran chiesa in cui era stato sotterrato (V. *i re di Majorica*).

SANZIO.

L' anno 1311 SANZIO secondogenito di Jacopo II re di Majorica, gli succedette ne' suoi stati. Egli era maritato dal principio dell'anno 1304 con Maria figlia di Carlo II re di Sicilia e conte di Provenza. Nel 1311 egli rese omaggio per Montpellier e pel castello di Lates al re Filippo il Bello, *suo carissimo cugino*, come dice l'atto di quella cerimonia, la quale non satisfece il monarca francese che avea delle mire sulla signoria intera di Montpellier. Dall' altro canto pretendeva il re d'Aragona dovuto a lui tale omaggio. V' ebbe dei contrasti a Montpellier tra gli ufficiali del re di Francia e quelli del re di Majorica quanto all' esercizio della giurisdizione. Filippo il Bello sosteneva i suoi; ma la morte di lui avvenuta il 29 novembre 1314 non gli permise di spinger le cose tanto lungi come si era proposto. Luigi Huttin successore di Filippo il Bello rinnovò le sue domande per la signoria di Montpellier, e citò di nuovo il re di Majorica al parlamento di Parigi. Don Sanzio e il re d' Aragona gl' inviarono ambasciatori che non giunsero sino a lui, giacchè avendo intesa per via la nuova della sua morte accaduta l'8 giugno 1316, ritornarono sui loro passi. L'anno dopo vi fu una nuova ambasceria a nome dei due re a Filippo il Lungo successore di Luigi Huttin, e Filippo acconsentì di definir la quistione all'amichevole ed accordò una sospensione mercè la quale Sanzio esercitò la sua giurisdizione liberamente a Montpellier. Morì Sanzio il 4 settembre 1324 senza lasciar posterità (V. *i re di Majorica*).

DON JAYME III.

L'anno 1324 DON JAYME successore di Sanzio suo zio, nell'anno suo dodicesimo inviò nel 1325 ambasciatori al re Carlo il Bello che era succeduto a Filippo il Lungo suo fratello morto il 3 gennaio 1322 per chiedergli la liberazione della parte di Montpellier che gli apparteneva e della baronia di Omelas che quel principe avea fatto apprendere e porre sotto la sua mano per difetto d'omaggio. Gli accordò Carlo la sua inchiesta a condizione facesse omaggio per procura entro quattro mesi e in persona giunto che fosse all'età maggiore. Don Jayme visse in armonia con quel monarca che lo amava a titolo della parentela ch'eravi tra loro e dell'attaccamento che i re di Majorica avevano sempre dimostrato per la Francia. Ma il regno di Carlo fu assai breve essendo stato da morte rapito il 1.° febbraio 1328. Filippo di Valois salito al trono dopo di lui, ricevette il 28 aprile 1331 l'omaggio che gli era venuto a fargli don Jayme; ma in seguito questi violò un tal atto coll'omaggio universale da lui reso a don Pedro IV re d'Aragona per tutti i suoi possedimenti, niuno eccettuato. Quando ciò ebbe inteso il re di Francia, intimò al re di Majorica nel 1340 di portarsi a rinnovargli il suo omaggio per Montpellier e sue dipendenze. Alla quale intimazione si rifiutò don Jayme sotto varii pretesti di cui il principale era che lo scambio fatto da Filippo il Bello col vescovo di Maguelone che avea procurato al re la immediata signoria di Montpellier, era nullo perchè fatto contro il divieto del papa. Da questo può giudicarsi degli altri suoi pretesti. Per motteggiare più apertamente il re di Francia, egli nel mese di gennaio 1341 bandir fece a Montpellier delle giostre in onta al divieto che ne avea fatto Filippo di Valois durante la guerra che si avea allora coll'Inghilterra. Il conte di Valentinois luogotenente del re avanzossi per impedirle con truppe in vicinanza a Montpellier; ma esse non però meno ebbero luogo. Don Jayme contava sul re d'Aragona, ma questi malcontento egli pure del re di Majorica che gli ricusava l'omaggio del Rossiglione e degli altri suoi dominii ed intimorito

d'altronde dai preparativi che si facevano in Linguadoca per soggiogare quel piccolo sovrano, gli negò quel soccorso che dapprima gli avea fatto sperare. Don Jayme in tal guisa abbandonato, si recò a Parigi ove sulla fine del 1342 fece al re il nuovo omaggio che a lui richiedevasi per la signoria di Montpellier. Nel far però la pace colla Francia non si mutò il disegno formato dal re d'Aragona di spogliarlo interamente dei suoi stati, e ne venne a capo dopo una guerra che gli fece per sett'anni. Don Jayme confinato alla signoria di Montpellier e temendo di essere privato anche degli altri suoi possedimenti, prese il partito di scendere col re di Francia agli accordi. Trovatosi con quel monarca alla corte di Avignone nell'aprile 1349 gli vendette come altrove si disse nel dì 18 del mese stesso per centoventimila scudi d'oro, da pagarsi in tre rate, la signoria di Montpellier che dava tremiladucentottanta lire tornesi di rendita e quella di Lates che ne dava quattrocentotrentacinque. Dice d. Vaissete che la parte di Montpellier venduta da questo principe al re Filippo di Valois comprendeva settemila fuochi. I commissarii del re presero possesso di quel dominio in nome di sua maestà nel maggio successivo, e diedero nel giorno stesso lauto convito ai principali abitanti di Montpellier. Don Jayme impiegò la somma ricavata dalla vendita di Montpellier nell'equipaggiare una squadra con cui fece uno sbarco a Majorica e morì il 25 ottobre dell'anno stesso in una battaglia combattuta col suo rivale (V. *i re di Majorica*). Dopo la vendita di cui si è parlato la signoria di Montpellier rimase unita alla corte di Francia; ma sul principio venne contrastata per parte del re d'Aragona. Il re di Majorica avea lasciato un figlio in tenera età di cui erasi dichiarato tutore il re d'Aragona e in cui nome protestava di nullità la vendita di Montpellier. Egli pretendeva inoltre in virtù di una sostituzione fattagli dal padre del suo pupillo che nel caso in cui questi venisse a morire, dovesse a lui sortire la sua eredità. Per terminar tale controversia convennero i due re in un accordo, uno dei principali articoli del quale fu che Filippo rimarrebbe in possesso di Montpellier a patto pagasse al re d'Aragona quanto rimaneva del prezzo dell'acquisto. Questo trattato intavolato nel 1350 si ultimò nel febbraio 1351 (V. S.) dal re Giovanni figlio e

successore di Filippo di Valois. Nel trattato di pace fatto dal re Carlo V a Vernon nel 1371 con Carlo il Malvagio re di Navarra, il primo cedette all'altro (cessione già da lui fatta nel 1365) la signoria di Montpellier per riavere dalle sue mani le città di Mantes, di Meulent, di Longueville ed altre piazze; ma allorchè il cavalier Legier d'Orgey si recava a prender possesso di Montpellier il 23 novembre 1371, il siniscalco di Beaucaire vi si oppose. Poscia insorsero nuove difficoltà tra il duca d'Anjou governatore di Linguadoca, che agiva in nome del re di Francia, e il re di Navarra che tennero l'affare in sospeso. Per definirle convennero di rimettersi alla decisione di papa Gregorio XI. Recatisi quindi entrambi in Avignone convennero nel febbraio 1372 nella stanza del pontefice e colla sua mediazione su parecchi articoli di cui il principale fu che il re di Navarra sarebbe posto immediatamente in possesso della città e signoria di Montpellier e quattro anni dopo dell'ottenuto possesso obbligato di ricevere in cambio altre terre di egual reddito di quella signoria che rimarrebbe quindi riunita alla corona di Francia. In conseguenza di tale accordo Leger d'Orgey prese di nuovo possesso di Montpellier il 9 marzo a nome del re di Navarra, il quale il 20 del mese stesso fece il suo ingresso in quella città, si recò ad alloggiare nel palazzo del vescovo di Maguelone e il 22 luglio riparti per la Navarra dopo aver pubblicamente confermate le costumanze e privilegi del popolo e ricevuto il giuramento di fedeltà dei consoli e degli abitanti. L'anno dopo questo principe mandò a Montpellier la regina sua moglie per reggere i dominii ch'egli avea in Francia. Essa fece il suo solenne ingresso in quella città il 17 marzo accompagnata da Agnese contessa di Foix di lei cognata, dal principe d'Orange e da parecchi altri personaggi distinti. Ella vi fu accolta cogli stessi onori resi al fu papa Urbano V. Di là trasferitasi in Francia morì a Evreux il 3 novembre successivo. Nel 1378 convinto il suo sposo di aver attentato alla vita del re di Francia e di essersi contra lui secretamente collegato col re d'Inghilterra, fu dal duca di Anjou con ordinanza 16 aprile fatta apprender di nuovo dal siniscalco di Tolosa la baronia di Montpellier i cui abitanti rientrarono a lor malgrado sotto il dominio della

Francia di cui il duca d'Anjou avea colle sue imposizioni aggravato il giogo in Linguadoca. Una contribuzione che avea ordinato si levasse a Montpellier vi occasionò il 25 ottobre 1379 una sedizione in cui perirono meglio di ottanta dei suoi ministri. Recatosi il 20 gennaio 1380 in quella città pronunciò contro gli abitanti una terribile sentenza che fu moderata con altra del 27 del mese stesso (1) ad istanza di papa Clemente VII e del cardinale d'Albano. Il nuovo re di Francia Carlo VI dopo aver fatto restituire il 30 maggio 1381 al principe Carlo figlio del re di Navarra la baronia di Montpellier, gliela ritolse il 28 ottobre dell'anno dopo e l'apprese per sè ponendola sotto l'amministrazione del siniscalco di Beaucaire, e in tal modo rimase riunita alla corona di Francia.

(1) „ Pretendeva quel duca di far grazia non richiedendo che seicento vittime, duecento delle quali avessero a perire sotto il ferro, duecento nel fuoco, e duecento colla corda perchè lo spettacolo ne fosse variato. Ma fu da cardinali, da monaci e magistrati tanto perorato che acconsentì il duca d'Anjou si ricattasse il maggior numero di que' supplizii a prezzo di denaro. Fu questo il vero oggetto di quell'orrenda tragedia che veniva rappresentata lungi dalla vista di Carlo V „ (*Gaillard*).

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO NONO.